

MEMORIA DEL BUIO

Opera collettiva di 112 prigionieri politiche argentine
1974-1983

Prefazione di Italo Moretti

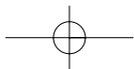
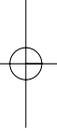
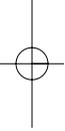
Sperling & Kupfer

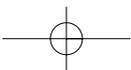
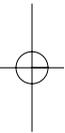
Traduzione di Ana Pace e Silvia Raccampo
Nosotras, presas políticas
© Soles Secretos
para la Recuperación de la Memoria Histórica, Asociación Civil
solessecretos@yahoo.com.ar
© 2006, Nuestra América Editorial
Rodríguez Peña 466
Ciudad Autónoma de Buenos Aires, Argentina
Tel/Fax: (54)(11) 4372-8558 / 4373-7667
editorial@nuestramerica.com.ar
www.nuestramerica.com.ar
© 2008 Sperling & Kupfer Editori S.p.A.
ISBN 978-88-200-4481-7
92-I-08

Se siete interessati ad avere maggiori informazioni sulla collana «Continente desaparecido», potete visitare il sito: www.giannimina.it

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633. Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da AIDRO, Corso di Porta Romana n. 108, Milano 20122, e-mail segreteria@aidro.org e sito web www.aidro.org

A Mariana e a tutte le care compagne che non hanno potuto assistere al realizzarsi di questo sogno.

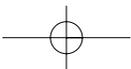
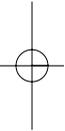




Nota delle autrici

Si è volutamente mantenuta la sintassi originale delle lettere e delle poesie scritte in prigione per preservarne l'autenticità. Per quanto riguarda la punteggiatura, è stata modificata solo dove necessario per rendere più comprensibile il testo.

I nomi e soprannomi di autorità, personale penitenziario e militari menzionati possono non essere precisi poiché i racconti si basano su ricordi.



L'équipe

Coordinamento: Viviana Beguán

Prologo: Inés Izaguirre, sociologa, professoressa di psicologia all'università di Buenos Aires, membro direttivo dell'APDH (Asamblea Permanente Derechos Humanos).

Elaborazione e/o redazione testi: Alicia Kozameh, Blanca Becher, Mirta Clara, Silvia Echarte, Viviana Beguán.

Selezione e assemblaggio di testimonianze, racconti e ricordi: Silvia Echarte, Viviana Beguán.

Editing: Verónica Couselo, professoressa di lingua castigliana, letteratura e latino.

Selezione del materiale grafico: Nora Hilb, Silvia Echarte.

Cura dell'edizione italiana: Estela Julia Robledo, Adela Ida Gutiérrez, Gladys María Ana Baratce, Alicia Ester Schiavoni, Teresita María Gauna.

Le lettere, le testimonianze, i disegni e le poesie, come anche il lavoro di selezione, battitura e correzione, i racconti, le opinioni e i ricordi che hanno contribuito a realizzare questo libro sono dovuti all'apporto inestimabile di:

Adriana Cappelletti, Adriana Chein, Adriana Echagüe, Albertina Paz, Alejandrina Gómez, Alicia Kozameh, Alicia Wieland, Ana Ester Koldorf, Ana Romero, Beatriz Cottani, Beatriz Horrac, Beatriz Serrano, Berta Falicoff, Berta Horen, Betty Leeuw, Blanca Becher, Carlota Marambio, Carmen Ortiz, Catalina Palma, Clara Gianelli, Claudia Kon, Claudia Mazza, Cristina Bollatti, Cristina Ercoli, Cristina Guillen, Cristina Pot, Cristina Rebello, Cristina Torres, Debora Benchoan, Edelweis Gallegos, Elba Arana, Elda Menvielle, Elsa Chagra, Elsa Quiroz, Ema Lucero, Estela Cereceto, Estela Cero-
ne, Estela Garibotto, Florencia Aramburu, Gladys Sepúlveda, Graciela Álvarez Daisson, Graciela Bofelli, Graciela Chein, Graciela Gribo, Graciela López, Graciela Meloni, Graciela Movia, Graciela Schtutman, Graciela Suárez, Graciela Taddey, Griselda Veiga, Hilda Migueles, Hilda Nava, Irene Bucco, Irma Antognazzi, Isabel Eckerl, Laura Ojeda, Lelia Ferrarese, Lilia Fernandez, Liliana Chiernajosky, Liliana Forchetti, Liliana Gómez, Liliana Moreno, Liliana Ortiz, Lucía Briones, Mabel Fernández, Mabel Grinberg, Margarita Carbajal, Margarita Irurzun, María Carrara, María Claro, María de los Ángeles Roldán, María del Carmen Ovalle, María del Carmen Sillato, María Rosa Genevois, Mariana Crespo, Marta Bertolino, Marta Candia, Marta Celano, Marta Lockart, Martina Chávez, Matilde Peralta Pino, Milagros Demiryi, Mirta Clara, Mirta Sgro, Nancy Ayala, Nelfa Suárez, Noemí Genera, Nora Carpenzano, Nora Hilb, Nora Maggi, Nora Mattion, Nora Savoy, Norma Echarte, Norma Vera, Patricia Ceunik, Perla Diez, Sandra Álvarez Daisson, Silvia Arana, Silvia Arrúa, Silvia Asaro, Silvia Echarte, Silvia Ontiveros, Silvia Zustovich, Susana Barco, Susana Gallegos, Susana Martín de Pancaldo, Teresa Caferri, Teresita Gómez, Viviana Beguán, Wanda Fragale, Zulema Aristizabal.

Ringraziamo per la collaborazione Verónica Couselo, che ha dedicato tempo e perizia alla correzione dei testi.

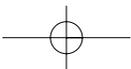
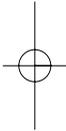
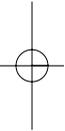
Ringraziamo Irupé Domínguez, sociologa, per la trascrizione delle interviste registrate, per la selezione e per la battitura dei testi.

Ringraziamo Abel Bohoslavsky per il suo contributo.

Un ringraziamento a tutti coloro che hanno lavorato a questo libro in tutte le sue fasi.

Si associano:

Alicia Dasso, Alicia Ferrer, Ana Maria Garraza, Cristina Savall, Gregoria Perez, Judit Casco, Maria Cristina Agulleiro, Maria Elena Bayola, María Leonor González, Milagros Palacios, Noemí Benítez de Mechetti, Olga Chamorro, Patricia Traba, Rita Silva, Silvia Di Cola, Silvia Horne, Soledad García, Stella Maris Vallejos, Vilma Cancian.

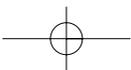
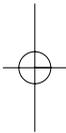
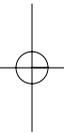


Indice

Prefazione <i>di Italo Moretti</i>	XVII
Prologo <i>di Inés Izaguirre</i>	XXIII
Introduzione	XXIX
Chi eravamo	XXXIII
1. 1974-75	1
Fuori	1
Il carcere	3
Testimonianze	42
Lettere	58
Poesie e disegni	62
2. 1976	65
Fuori	65
Il golpe militare	67
Testimonianze	100
Lettere	150
Poesie e disegni	156
3. 1977	159
Fuori	159
Ostaggi. Trasferimenti, morti, sparizioni	162
Testimonianze	199

Lettere	219
Poesie e disegni	228
4. 1978	231
Fuori	231
I Mondiali di calcio	234
Testimonianze	270
Lettere	281
Poesie e disegni	289
5. 1979	291
Fuori	291
L'Organizzazione degli Stati Americani e la visita della Commissione Interamericana dei Diritti Umani	293
Lettere	330
Poesie e disegni	336
6. 1980	339
Fuori	339
Il rigore si allenta	342
Testimonianze	364
Lettere	372
Poesie e disegni	380
7. 1981	383
Fuori	383
La distensione	385
Lettere	404
Poesie e disegni	416
8. 1982	419
Fuori	419
La guerra delle Malvine	421
Lettere	435
Poesie e disegni	442

9. 1983	445
Fuori	445
La libertà	449
Lettere	465
Poesie e disegni	469
Epilogo	473
Decreti, regolamenti, leggi 1974-1980	479



Prefazione

di Italo Moretti

Il 25 maggio 1973 assisto a Buenos Aires all'esplosione di un entusiasmo che coinvolge migliaia e migliaia di argentini. Sono i peronisti della «tendenza rivoluzionaria», i ragazzi del movimento giovanile, i Montoneros, le Forze Armate Rivoluzionarie, che festeggiano l'assunzione dei poteri di presidente della nazione da parte di Héctor Cámpora. Dopo diciotto anni – il generale Juan Domingo Perón era stato depresso dai militari nel 1955 – è il ritorno del peronismo alla guida del paese.

Ma è un peronismo diviso tra una destra attraversata da autoritarismo, violenza e corruzione – che ambisce a un patto sociale sgradito a lavoratori e datori di lavoro –, e una sinistra che sogna di coniugarlo con il socialismo, per un tempo incoraggiata dallo stesso Perón che dall'esilio madrileno legittimava «la risposta violenta alla violenza del regime militare».

Al potere per l'ennesima volta dal 1966, i generali di Buenos Aires avevano deciso nel 1972, di fronte a una grave crisi economico-sociale e al crescente fenomeno della lotta armata condotta da alcuni settori del peronismo, di rientrare, per dir così, nelle caserme, di consentire il rientro di Perón in patria e lo svolgimento di libere elezioni legislative e presidenziali.

Con un espediente di natura amministrativa, il regime militare aveva impedito al *caudillo* di presentarsi candidato alla presidenza, sicché egli designò un uomo che gli era stato sempre fedele, Héctor Cámpora, con l'intesa che sarebbe stato lui, Juan Domingo Perón, a gestire di fatto il potere. «Cámpora al governo e Perón al potere», gridavano quell'indimenticabile 25 maggio i *muchachos* peronisti. Occupavano la capitale al suono dei tamburi, gli storici *bombos* dei *descamisados*, inneggiando al cileno Salvador Al-

lende e al cubano Osvaldo Dorticós, entrambi presenti al giuramento di C ampora, e impedendo al rappresentante del governo degli Stati Uniti di avvicinarsi alla Casa Rosada, il palazzo presidenziale sede della cerimonia.

Fu un'esperienza breve, quella di C ampora: dopo cinquantacinque giorni la destra peronista lo costrinse alle dimissioni, con nuove elezioni e il trionfo di Juan Domingo Per on, eletto per la terza volta presidente dell'Argentina con il 61,85 per cento dei voti.

A H ector C ampora si rimproverava l'eccessiva aderenza alle posizioni della sinistra peronista, un'attitudine inaspettata – dovuta, si disse, all'influenza dei suoi due figli – che, la notte del 25 maggio 1973, lo port  al primo atto del suo governo: un decreto di amnistia che comportava la liberazione immediata di circa quattrocento prigionieri, rinchiusi dalla dittatura uscente nel grande carcere della capitale, Villa Devoto. I muchachos della Giovent  Peronista, i Montoneros e le Forze Armate Rivoluzionarie, che presto sarebbero confluite sotto una sola bandiera, avevano tentato un vero e proprio assalto al carcere, e due ragazzi erano morti colpiti dalle raffiche degli agenti di custodia.

Il braccio dei «politici» di Villa Devoto, letteralmente svuotato dal provvedimento di amnistia, non avrebbe tardato a riaffollarsi dopo la morte di Per on – avvenuta il 1° luglio 1974 –, sotto il governo dell'inconsistente successore, la sua vedova Mar a Estela Mart nez detta Isabelita, e soprattutto in seguito al golpe militare del 24 marzo 1976, che assumer , con aspetti aberranti, le dimensioni di un autentico genocidio, con il sequestro, la tortura, l'assassinio di trentamila cittadini: i *desaparecidos*.

Si trattava di persone nella grande maggioranza estranee alla lotta armata e al terrorismo – che pure coinvolsero, anche come fiancheggiatori, qualche migliaio di argentini –, ma avverse al progetto economico e politico della dittatura, spesso solidali con i poveri e quindi «sovversive», «perch  i poveri si trasformano in sovversivi cos  come quanti prestano loro aiuto».

Il 30 per cento dei desaparecidos era composto da operai. Gli altri erano studenti, universitari ma anche delle medie superiori, impiegati, professionisti, insegnanti.

Uomini e donne.

Donne erano pure le indomite protagoniste di una lotta pacifica ma pericolosa: le madri di Plaza de Mayo, che presero presto a sfilare ogni venerd  nella piazza del potere, davanti alla Casa Rosada, con il capo coperto da un fazzoletto bianco recante il nome del figlio o dei figli scomparsi.

Una sfida, la loro, che i militari non riusciranno a stroncare, nonostante le minacce continue e l'uccisione di una delle tre fondatrici dell'associazione, Azucena Villaflor.

E con le mamme le nonne, *las abuelas* di Plaza de Mayo, consapevoli che le loro figlie, catturate mentre erano incinte, erano state soppresse dopo il parto, e certe che i neonati erano stati distribuiti, quale bottino di guerra, tra ufficiali e sottufficiali delle prigioni segrete, privati dolosamente della loro identità.

Le prigioni segrete, i centri clandestini di detenzione: ne allestirono 365 i militari argentini – l'Esercito, la Marina, l'Aeronautica, la polizia federale –, a Buenos Aires e in tutte le altre città.

Occorreva però dare in qualche modo una facciata presentabile a quel lugubre sistema di sterminio occulto, cui poche centinaia di argentini riuscirono a scampare, rendendone successivamente testimonianza.

E quel ruolo toccò a Villa Devoto: lì, dove pure si subivano torture e morte, qualche centinaio di prigionieri politici considerati a disposizione del Potere Esecutivo quali «terroristi detenuti» era tenuto in vita nel tentativo di spacciare quella forma di detenzione come l'unica praticata dal regime.

E fu così, come confessa Catalina Palma – una delle centododici autrici di un'opera che arricchisce la memoria della tragedia –, che molte giovani donne sequestrate, incappucciate, torturate, sparite, accolsero l'inopinato trasferimento a Villa Devoto, ovvero l'ingresso dalla sparizione nella legalità, come una sorta di «lieto fine».

Anche se, per migliaia di loro compagne, il trasferimento – il *traslado* – annunciato vilmente come la fine della prigionia segreta significò invece l'avvio allo sterminio, come l'imbarco settimanale, a Buenos Aires, su due aerei della Marina e dell'Esercito e il lancio, talora sedate ma vive, nelle acque del Río de la Plata e dell'Atlantico.

A Villa Devoto, racconta Griselda Varela Veiga, «arrivavano donne di ogni età, estrazione sociale, partito e sindacato, ma anche donne che non si erano mai occupate di politica in vita loro», spesso madri, sorelle o mogli di qualcuno che era sfuggito alla cattura.

E ci si moriva anche: centinaia di donne furono fucilate perché «militanti riconosciute» o perché particolarmente invise a ufficiali e sottufficiali cui la dittatura aveva concesso la licenza di uccidere.

Un certo numero dei detenuti concentrati nel principale carcere legale del paese era destinato a sopravvivere anche se sottoposto a isolamento,

stradicamento, annientamento psichico onde essere eventualmente esibito a organismi umanitari internazionali. Ma l'esito di questa turpe messa in scena produsse sempre effetti contrari a quelli desiderati dalla dittatura. Che non aveva tenuto conto di quanto fossero coraggiose le sue prigioniere di Villa Devoto.

Già nel novembre del 1976, a una delegazione di Amnesty International denunciarono il trattamento subito e soprattutto chiesero «aiuto per le prigioniere incinte, che venivano uccise dopo aver partorito».

Fu una delle forme più abiette, forse in assoluto la più atroce, della repressione scatenata dai militari, in quel tempo ignorata dalla società argentina e dalla comunità internazionale, non però da Adriana, Albertina, Alicia, Beatriz, e via via in ordine alfabetico fino a Zulema, le ragazze, oggi donne, che non si piegarono al disegno dei generali. Benché sole, minacciate, derise da un cappellano che definendosi «uomo del carcere, prima ancora che sacerdote» le esortava alla delazione, esse ricevettero nel 1979 la visita della Commissione Interamericana per i Diritti Umani denunciando ad alta voce i crimini compiuti dentro e fuori Villa Devoto.

E la commissione, nel suo rapporto sulla violazione dei diritti umani in Argentina, descritti tutti gli aspetti brutali e disumani della loro carcerazione, poté dichiarare che «un'alta percentuale delle intervistate... è stata sottoposta a tortura... che esse sono oggetto di sanzioni... per motivi del tutto banali, per esempio ricamare all'interno della cella o essere trovate in possesso di bucce di frutta, come il mandarino, che secondo le autorità del carcere vengono utilizzate per realizzare bevande fermentate».

Rimasero sempre unite, le ragazze di Villa Devoto, nonostante le diverse provenienze politiche, le differenze di analisi e di progetti.

Unite fino al 1983, al ritorno della democrazia, alla loro liberazione.

Anche se «i primi incontri con la famiglia e gli amici furono pura baldoria», nella società argentina prevalevano silenzi e rimozione, mentre i generali mandanti del genocidio e i loro esecutori godevano di un'impunità che cessò solo nel 2003. Le madri e le nonne di Plaza de Mayo continuavano a lottare, le «ragazze» di Villa Devoto si chiedevano se fosse opportuno parlare della loro vicenda.

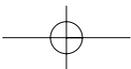
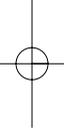
Finché non nacque l'idea di raccontare in una forma insolita quanto suggestiva un'esperienza che avevano saputo affrontare rifiutando di agire da strumento della dittatura, come ci si aspettava da loro, per denunciare invece, quando se ne presentò l'occasione, ad Amnesty, alla Croce Rossa, al-

l'Organizzazione degli Stati Americani le manifestazioni del genocidio posto in atto dai militari.

Perfino, come già ricordato, l'uccisione di madri risparmiate fino al momento del parto.

Le «ragazze» di Villa Devoto sono state protagoniste eroiche di una lotta rimasta a lungo sconosciuta.

Questo libro contribuisce a fare luce su una tragedia la cui portata non fu colta, a suo tempo, dalla società argentina e dalla comunità internazionale.



Prologo

*di Inés Izaguirre**

MEMORIA del buio è un avvenimento unico. Sotto ogni punto di vista. In primo luogo perché è un'opera collettiva. Tutti i libri lo sono, in realtà, malgrado gli autori siano spesso convinti del contrario, ignorando che non esiste nulla di più sociale della parola e della conoscenza. Questo invece è stato un lavoro collettivo sin dal principio, e in tal senso del tutto originale in un'epoca e in una società asservite allo strapotere dell'individualismo più sfrenato. È stata un'opera collettiva fin da quando le sue autrici, attraverso l'azione sulla realtà, si sono trasformate in un gruppo di giovani attiviste, e poi di prigioniere politiche: ciò significa che la sua vita è iniziata ben prima di assumere la forma di pagine scritte.

Memoria del buio nasce come una lunga impresa politica e sociale, la somma delle azioni di lotta di una generazione di argentini che, sul finire degli anni Sessanta, si era ripromessa di costruire un mondo migliore, un mondo solidale per tutti, e che fu sconfitta in questa sua aspirazione. Fu sconfitta nel progetto politico. Furono militarmente sconfitti da un nemico potente, la cui strategia era di portata mondiale, e che tuttavia non riuscì ad abbattere la forza morale di quelle persone. Lo dimostrano queste 112 donne, oggi nella piena maturità, quasi tutte nate fra il 1945 e il 1955, che a un certo punto delle loro giovani vite si ritrovano prigioniere politiche, vengono rinchiusi in vari penitenziari e centri clandestini del paese, subiscono ogni genere di tortura e umiliazione, finché i militari decidono di concen-

* Sociologa.

trarle nel «carcere- vetrina» di Villa Devoto, per farsene scudo di fronte alle proteste degli organismi internazionali.

In secondo luogo, *Memoria del buio* è unico per la quantità di protagoniste che ricordano, testimoniano, scrivono e che in quel passaggio cruciale – il carcere – si incontrano, soffrono ma anche e soprattutto ridono, perché sono giovani e si trovano insieme, e finiscono per costruire un'amicizia indistruttibile. Anche da questo punto di vista la loro è un'esperienza originale, di rado osservabile nella realtà: in queste pagine assistiamo al progressivo instaurarsi di forti legami affettivi all'interno di un gruppo particolarmente ampio di donne, provenienti da ogni angolo dell'Argentina, differenti per visione politica, sentimenti religiosi, cultura, formazione professionale, ma unite da una medesima ansia di cambiamento. La decisione di scrivere il libro si deve a un gruppo più ristretto. Anzi, ad avere l'idea, nel 1999, è stata Mariana Crespo, come ci ricordano le autrici rendendo omaggio alla compagna scomparsa senza aver potuto vedere il proprio sogno realizzato. Se la restituzione di tante voci diverse è stata merito di Mariana e di coloro che ne hanno continuato l'impresa, essa però è anche un effetto involontario della ferocia pianificata del nemico, inflessibile nella sua volontà di piegare queste donne, spezzarle, trasformarle in delatrici, tentarle con promesse fin troppo lusinghiere per chi è stato spogliato di tutto, specie degli affetti più cari: figli, genitori, compagni, fratelli.

In terzo luogo, questo racconto collettivo è unico per la prospettiva che offre, quella della narrazione *dall'interno*. In quanto studiosa, negli ultimi vent'anni ho letto migliaia di testimonianze e centinaia di volumi sulle vicende argentine iscritte nello scontro – locale e mondiale – fra due contrapposti sistemi materiali di interessi e di idee. E benché molti altri attivisti politici abbiano raccontato le proprie esperienze carcerarie, e l'abbiano fatto anche in forma collettiva,¹ in nessun altro caso è possibile ripercorrere dieci anni della nostra storia dall'interno delle mura carcerarie.

Nonostante l'enorme quantità di prigionieri a disposizione del Potere Esecutivo Nazionale (PEN), almeno dalla strage di Ezeiza² in poi, il regime

1. *Del otro lado de la mirilla. Olvidos y Memorias de ex presos políticos de Coronda, 1974-79. Opera collettiva di testimonianza*, El periscopio, Buenos Aires 2003.

2. Il 20 giugno 1973 Juan Domingo Perón era atteso all'aeroporto di Ezeiza, lo scalo internazionale di Buenos Aires, per il suo rientro in patria dopo diciotto anni di esilio. Ma le milizie della destra estrema spararono contro le migliaia di manifestanti pronti ad accogliere il leader. (N.d.R.)

carcerario mostra un'oppressione crescente. Ancora nel 1974 e nel 1975 furono possibili due scioperi della fame, ma via via che ci si avvicina alla data del 24 marzo 1976 – giorno del colpo di stato – si assiste a una progressiva militarizzazione della vita dietro le sbarre. Dopo il golpe, il cui unico segno all'interno del carcere è l'irruzione di una squadra militare che scorrazza per i corridoi impartendo ordini, si assiste al dispiegarsi dell'intera gamma delle atrocità. Dalla più terribile – l'esecuzione nel cortile o all'uscita del penitenziario, durante un presunto trasferimento – fino alla serie infinita di piccole crudeltà disseminate nelle misure disciplinari: sottrarre alle madri bambini e neonati, proibire il contatto fisico durante le visite, vietare tutto, persino la lettura, persino di tenere in tasca piccoli oggetti, pezzi di tela, ossicini, viti, qualsiasi cosa possa servire per svolgere «attività manuale», anch'esse proibite, e che saranno lentamente reintrodotte solo dopo la visita della Commissione Interamericana dei Diritti Umani (IACHR, Inter-American Commission on Human Rights), avvenuta nel 1979. Le ispezioni, nel frattempo, sono puri esercizi di brutalità, le celle di punizione sono minuscole stanze di isolamento e di tortura dove, tra le 6 del mattino e le 10 di sera, alla prigioniera è vietato disporre di una coperta in pieno inverno, mentre l'unica ossessione dei carcerieri è di ottenerne la «confessione» scritta, la delazione, il pentimento. Ogni atto di ostilità del nemico ha, come contropartita, un gesto di resistenza: fare ginnastica in meno di un metro quadrato, leggere, studiare, raccontare film, ballare, recitare drammi teatrali ricordati o inventati, comunicare attraverso le condutture idrauliche, parlare nelle ore del silenzio, discutere di politica, scrivere piccoli messaggi diretti all'esterno, sorvegliare i movimenti delle guardie.

Abbiamo scoperto che le carceri e i centri clandestini dell'interno del paese sono stati veri e propri teatri dell'orrore, confronto ai quali Villa Devoto, di cui si parla qui, sembra un'oasi di pace. E che il III corpo dell'Esercito, il suo codardo generale macellaio e i suoi sottoposti, tutti ugualmente capaci di uccidere a sangue freddo i prigionieri moralmente *resistenti* – come accade a Moukarzel e a tanti altri – sono, insieme a Camps e Feced,³ ve-

3. Il generale Ramón Camps e il comandante della polizia Augustín Feced sono tristemente famosi per i loro crimini (tra i quali rapimenti e torture) perpetrati nei confronti dei detenuti durante il periodo della dittatura militare tra gli anni Settanta e Ottanta. (N.d.R.)

ri e propri modelli non di una sottospecie particolare di ominidi, ma dell'ampio spettro della specie umana che si disumanizza.

Se, come ci ha insegnato Fernando Ulloa, la crudeltà, questa *prerogativa esclusiva dell'uomo*, ha inizio con l'assenza di tenerezza, primo nido e rifugio del neonato, essa poi, aggiungo io, si afferma grazie alla nostra tradizione autoritaria, nell'assenza di legge, nella connivenza – il non vedere, il guardare da un'altra parte – nella complicità impune dilagante. Il cardine di questo dispositivo crudele è la menzogna, la menzogna del potere che si fa «mano dura», ordine sociale della staticità, dove il diverso non è neppure concepito, è negato.

Il carcere è il luogo della mortificazione, del mortifero assurdo a cultura, dove il coraggio vacilla, perché incapace di percepire il proprio potere; dove l'intelligenza si spegne, perché rifiuta di conoscere la realtà, e il corpo, non più padrone di sé, è soggiogato dalla noia.⁴

Come chiameremo, dopo la lettura di queste pagine, il cappellano Bellavigna, che si definisce «uomo del carcere, prima che sacerdote»? Come chiameremo quei medici che, davanti a una polmonite, tentano una diagnosi mediante palpazione vaginale? E la dentista, che fuma e sorseggia *mate*⁵ mentre strappa i denti, invece di curarli? Come chiameremo la guardia che, il primo giorno di visita di due gemellini alla madre, li caccia via perché piangono spaventati?

È il riprodursi di questa serie infinita di piccole crudeltà che dobbiamo temere, perché esse non sono prerogativa esclusiva degli «altri». Nessuno di quegli atteggiamenti brutali è stato regolamentato o imposto: siamo nel regno dell'inumanità.

Verso la fine, la forza morale di *Memoria del buio* ci mostra il suo lato vulnerabile, ma anche la sua cura. Dopo la guerra delle Malvine,⁶ quando il regime repressivo inizia a cedere, si allenta anche la capacità di resistenza

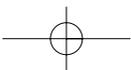
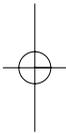
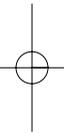
4. Fernando Ulloa, «Nido de serpientes donde nace lo cruel. 'La encerrona trágica' en la situaciones de tortura y exclusión social», in *Diario Página 12*, 24 gennaio 1988.

5. Infuso preparato con foglie di *yerba mate*, un arbusto molto diffuso in America Latina, con effetto stimolante dovuto alla presenza di caffeina. (*N.d.R.*)

6. Combattuta tra marzo e giugno del 1982. Oggetto della contesa tra Argentina e Gran Bretagna era il possesso delle isole Malvine (o Falkland, secondo la denominazione ufficiale inglese), geograficamente vicine all'Argentina ma sotto il controllo del Regno Unito dal XIX secolo. L'invasione da parte dei militari argentini fu stroncata dalla reazione britannica. (*N.d.R.*)

da parte dei prigionieri, e alcune compagne, particolarmente provate dagli anni di reclusione, si ammalano. Nel corpo, ma anche nella mente. Temono che la nuova realtà sia falsa. Sarà l'amore di tutte noialtre a trattenerle...
Ha inizio la cura.

Non posso concludere senza ringraziare tutte le autrici per il privilegio concessomi di precedere l'ingresso di molti lettori in questo drammatico tentativo di conoscere l'inumano, protetti dalla forza e dall'etica dell'umanità più piena.



Introduzione

Non importa quello che hanno fatto di noi, importa ciò che noi facciamo di quello che gli altri hanno fatto di noi.

JEAN-PAUL SARTRE

In queste pagine raccontiamo la nostra esperienza di detenute politiche nelle carceri argentine tra il 1974 e il 1983.

Poco dopo il colpo di stato del 1976, e come parte del piano di «annientamento della sovversione», i militari decisero di concentrare nel carcere di Villa Devoto, a Buenos Aires, le detenute recluse nelle diverse strutture penali del paese. Il loro obiettivo era poter disporre di noi secondo le necessità politiche, trasformandoci di conseguenza in ostaggi. Villa Devoto è stato il carcere dove siamo rimaste più a lungo. Data la sua ubicazione nella capitale federale, fu scelto dalla dittatura per opporre un'immagine di legalità alle pressioni esercitate dagli organismi internazionali per i diritti umani, meritandosi l'appellativo di «carcere vetrina».

Nonostante le apparenze – celle accuratamente dipinte d'azzurro, personale che ci dava del lei chiamandoci «signore» – lì dentro vigeva il più sordido e accanito regime oppressivo, ben sintetizzato nella frase di benvenuto che ci rivolsero le autorità del Servizio penitenziario federale al nostro arrivo: «Di qui uscirete morte o pazze».

Nel carcere di Devoto, in condizioni di vita estreme, arrivammo a quota 1200 donne provenienti dalla capitale federale, dalle province dell'interno e dai paesi limitrofi. Donne di diverse età – dai quattordici ai settant'anni – e differenti condizioni sociali. Che scontarono in media una pena detentiva di sette anni, tenendo conto che alcune rimasero incarcerate solo pochi mesi. Lili, invece, restò dietro le sbarre per quattordici anni, dal 1974 al 1987. È stata l'ultima prigioniera politica a riacquistare la libertà.

Il primo gruppo di detenute, arrestate fra il 1974 e il 1975, era costituito

per lo più da attiviste di varie organizzazioni politiche. Dopo l'avvento della dittatura il destino di molte compagne furono i campi di concentramento, la sparizione e la morte. A Villa Devoto cominciarono ad affluire studentesse universitarie e della scuola secondaria, operaie, contadine, impiegate, libere professioniste, casalinghe, artiste, insegnanti, maestre rurali, tutte persone più o meno impegnate e attive. L'eterogeneità delle nostre storie è stata il difficile avvio di una convivenza solidale, cresciuta sotto l'assedio inflessibile di una macchina repressiva che, a partire dal '76, si inasprì ulteriormente. Ci vollero anni prima che ai detenuti rinchiusi nelle carceri argentine fosse riconosciuto lo status di prigionieri politici «legali». Accadde dopo la visita della Commissione Interamericana per i Diritti Umani dell'OAS (Organization of American States, Organizzazione degli Stati Americani), che nel 1979 entrò nelle carceri, incontrò i detenuti e pretese la pubblicazione integrale dei loro nomi.

Queste pagine raccontano come, anno dopo anno, abbiamo reinventato le nostre vite; i molteplici stratagemmi a cui siamo dovute ricorrere per sopravvivere, per affrontare difficoltà e situazioni critiche, e come abbiamo dovuto fare appello a ogni nostra risorsa individuale e collettiva per uscirne vive.

Ci siamo affidate anzitutto alle lettere scritte in quegli anni ai nostri famigliari, che loro hanno conservato gelosamente. Malgrado la rigida censura del carcere, esse testimoniano lo spirito, i valori, le strategie cui ci aggrappavamo per superare l'isolamento. Documentano in presa diretta il modo in cui abbiamo vissuto quell'esperienza, al di là delle interpretazioni politiche o affettive che se ne possono trarre a distanza. Raccontiamo anche quei risvolti che non potevamo affidare alla corrispondenza, «l'altra faccia», la nostra esistenza parallela, a dispetto di regolamenti e intimidazioni.

Abbiamo voluto inserire inoltre una serie di documenti: le denunce che indirizzammo a organismi internazionali di difesa dei diritti umani, alla Chiesa, a svariate personalità; materiale che è tornato in mano nostra solo recentemente.

Ci è sembrato importante riportare anche i decreti e i regolamenti che in quegli anni scandivano la nostre giornate.

Questo libro appartiene a noi tutte, è stato scritto e redatto collettivamente, proprio come collettiva è stata quell'esperienza. È il frutto delle riunioni delle compagne dalla memoria lunga, del lavoro di chi ha selezionato il materiale, delle testimonianze, lettere, poesie, disegni affidatici da più di

cento ex prigioniere politiche, oltre che della valanga di messaggi pervenuti via e-mail da tutta l'Argentina, ma anche da paesi lontani, che oggi sono la casa di molte di noi. Questa rete di ricordi personali e collettivi ci ha permesso di ricostruire, nella memoria e nel cuore, la vita in carcere, giorno dopo giorno, anno dopo anno.

La detenzione, la tortura, la sparizione e la morte dei nostri famigliari, compagni e amici e il regime a cui siamo state sottoposte ci hanno marchiate per sempre. Non ci libereremo mai della paura del freddo, dell'inquietudine nell'attesa, del rumore di ferraglia di lucchetti e cancellate, del cigolio lancinante del carrello dei pasti, dello scrosciare dell'acqua nei tubi di scarico delle latrine; le urla, i colpi, i movimenti bruschi, l'umidità delle celle, le pareti inzuppate e grondanti: un'infinità di situazioni che ci riportano al carcere, ai momenti più duri vissuti là dentro.

Sappiamo che il tentativo di distruzione di cui siamo state oggetto è rimasto scolpito nelle nostre menti, nei nostri corpi, nei nostri cuori; ne siamo coscienti, lo portiamo sulla pelle ogni giorno e da qui cominciamo a raccontare questa storia.

Il periodo storico, la quantità di donne arrestate per motivi politici e rinchiusi in uno stesso carcere, la loro resistenza, da dietro le sbarre, al piano di distruzione sociale imperante, rendono la nostra un'esperienza unica per l'Argentina. Ci auguriamo che non debba accadere mai più. Per noi, tuttavia, è importante trasmettere soprattutto i valori che emergono da questa vicenda. Al di là dello spazio-tempo storico a cui qui sono legati, essi infatti possono essere applicati a qualsiasi circostanza, per quanto dura, e aiutare ad affrontarla, nonostante tutto, con allegria.

Nel 1999 la nostra cara Mariana Crespo ebbe l'idea di scrivere questa storia. La proposta fu raccolta da Darío Olmo, membro dell'Equipo de Antropólogos Forenses (EAF) e da noi tutte, gettando le basi per questo libro. Oggi Mariana non c'è più. Queste pagine le rendono omaggio: senza la sua ferma volontà di avviare il progetto e di raccogliere adesioni – le più diverse, per esperienza e persino per idee politiche – difficilmente saremmo andate fino in fondo. Noi che conoscevamo «cavallo pazzo», come la chiamavamo affettuosamente, ricordiamo con quanta allegria e passione sapeva ascoltare, smussare le asprezze, unire l'impossibile. Ci manca molto.

Questo libro è per lei e per tutte noi.

Per le nostre famiglie, che hanno vissuto e sofferto nella loro carne quello che abbiamo vissuto noi.

Per i nostri morti, per i nostri *desaparecidos*, che non dimenticheremo mai.

Per coloro che non conoscono la storia o hanno solo una vaga idea di quello che è successo.

Per le nuove generazioni, per i nostri figli.

Sono trascorsi trent'anni dai fatti qui testimoniati. L'Argentina è cambiata, ma è pur vero che ogni nuovo capitolo della Storia si alimenta di quello precedente. Per questo oggi tocca a noi trasmettere il capitolo che abbiamo vissuto. Per nutrire la memoria, per costruire il presente e poter guardare, con speranza, al futuro.

Le prigioniere politiche

Chi eravamo

SIAMO figlie di una generazione che si dibatteva fra «peronismo e antiperonismo». Siamo cresciute ascoltando gli adulti discutere di politica ogni volta che la famiglia si riuniva, di solito durante il pranzo domenicale, secondo una sequenza inesorabilmente identica: qualcuno a un certo punto si accalorava, e poi d'un tratto calava il silenzio, per comprendere la voce solenne che usciva dalla radio: «Comunicato al popolo della Nazione...» Dopodiché partiva l'annuncio dell'ennesimo colpo di stato, con sottofondo di marcia militare. Scrutavamo le facce serie, intuivamo paura e preoccupazione.

Era andata così nel 1930, quando le forze armate avevano destituito Hipólito Yrigoyen. E anche nel 1955, quando una nuova sollevazione militare, guidata dalla Marina, aveva destituito il presidente Juan Domingo Perón. Alcune di noi se lo ricordano perché tutti i bambini del quartiere furono spediti, madri al seguito, nella cantina di un vicino. «Non si sa mai, potrebbero sparare», si giustificarono i padri, che restarono per le strade, chi da una parte, chi dall'altra: a favore di Perón o della Revolución Libertadora.¹ Poi vennero i lunghi anni di proscrizione del peronismo.

Quando rovesciarono Arturo Frondizi, nel 1962, restammo a casa da scuola per giorni. E nel 1966, allorché i militari estromisero a calci e spintoni il presidente Arturo Illia dalla poltrona che fu di Rivadavia,² si impressero per sempre

1. «Rivoluzione Liberatrice» è l'espressione con cui i militari definirono il colpo di stato del 1955, che determinò la destituzione di Perón e portò al potere prima il generale Eduardo Lonardi e in seguito il generale Pedro Aramburu. (*N.d.R.*)

2. Bernardino Rivadavia, primo presidente della Repubblica Argentina (1826-27). (*N.d.R.*)

nei nostri occhi le immagini di quel medico di Cruz del Eje, stimato per la sua onestà, che veniva vergognosamente oltraggiato. Questa volta alla testa della cosiddetta «rivoluzione argentina» c'era il generale Juan Carlos Onganía.

Sempre quell'anno manifestammo nelle piazze contro la nuova dittatura, e poi, nel 1970 e nel 1971, contro quelle di Roberto Levingston e Alejandro Agustín Lanusse.

Fu proprio per protesta contro Lanusse che nel 1972, dopo la fucilazione dei detenuti politici nel massacro di Trelew, insieme a tanti altri facemmo tremare pavimenti e vetrate dei quotidiani *La Prensa* e *La Nación*.

Cacciare i militari dal governo costò molto vite, molti sacrifici. Ma se ne andarono.

Assistemmo così all'insediamento alla presidenza di Héctor Cámpora. In una splendida giornata di sole sfilarono sotto i nostri occhi Salvador Allende e il presidente cubano Osvaldo Dorticós Torrado. «Lo Zio»,³ come annunciava nel programma elettorale del FREJULI, il Frente Justicialista de Liberación (Fronte Giustizialista di Liberazione), era convinto che fosse possibile redistribuire il potere attraverso un processo democratico.

Festeggiammo.

L'allegria ci accompagnò anche il 25 maggio 1973, quando massicce mobilitazioni popolari strapparono la promulgazione della Legge di amnistia, che rimise in libertà i detenuti politici rinchiusi nelle carceri del paese. Fu un giorno di festa, e quelle di noi che si trovavano a Buenos Aires ricordano bene il «Devotazo».⁴

Nel giugno dello stesso anno sfilammo in una marcia sterminata fino all'aeroporto di Ezeiza per accogliere Perón. L'ex presidente ritornava in Argentina a bordo di un aereo che non vedemmo mai atterrare. Sotto i nostri occhi si consumò invece un'orribile strage.

L'11 settembre, amaro e sciagurato, eravamo di nuovo per le strade a gridare il nostro ripudio del sanguinoso colpo di stato di Augusto Pinochet in Cile.

Questa è la nostra storia.

3. *El Tío* («lo Zio») è il soprannome dato a Cámpora dai giovani peronisti. (N.d.R.)

4. Il culmine della protesta coincise con l'assalto al carcere di Villa Devoto; da qui il nome, che peraltro, come molti movimenti di lotta popolare argentini caratterizzati da manifestazioni imponenti e spesso da scontri con le forze dell'ordine, ricalca anche la definizione del primo fenomeno di questo tipo, il cosiddetto «Cordobazo», che ebbe luogo a Córdoba il 29 maggio 1969. (N.d.R.)

Siamo nate quasi tutte fra il 1945 e il 1955. Siamo cresciute in un paese di lotte, messe al bando, possibilità di dialogo naufragate, governi eletti dal voto popolare e brutalmente stroncati da dittature militari. Non a caso in quegli anni la Commissione Trilaterale⁵ predicava che la democrazia era «disfunzionale allo sviluppo».

Il mondo era diviso in due blocchi: capitalismo e comunismo. Ed era stata dichiarata una guerra, la «guerra fredda», la cui conseguenza da questa parte del pianeta – il blocco «occidentale e cristiano» – fu che ogni movimento sociale che criticasse il potere fosse considerato una minaccia comunista. Un chiaro messaggio del «Nord», che la nostra generazione combatté caricando di contenuto due parole: imperialismo e dipendenza.

Nel 1959 leggemmo su *Life* che un gruppo di *barbudos* aveva fatto la rivoluzione in un'isola dei Caraibi. E che un argentino, Ernesto Guevara, vi aveva preso parte. La nostra vita cambiò per sempre. Cuba, una piccola isola, lunga appena 1100 chilometri, aveva deciso (pensate un po'!) di tenere testa alla nazione più potente della Terra, gli Stati Uniti.

Qui da noi, intanto, la lotta proseguiva. Il 29 luglio 1966 la polizia federale sgomberava la facoltà di Scienze esatte usando la forza contro chiunque, indistintamente: studenti, insegnanti, personale non docente. Fu la «notte dei lunghi bastoni».

Per ordine di Onganía l'università fu posta sotto controllo. Alcune sedi vennero chiuse, altrove gli studenti scioperarono per mesi, rifiutandosi di frequentare i corsi a quelle condizioni. A Córdoba spararono a un ragazzo sorpreso a volantinare. Per tutta risposta fu occupata la facoltà di Medicina, scatenando una repressione ancora più feroce, che finì per costringere «215 scienziati e 86 ricercatori di area sociale e umanistica» a lasciare il paese.

Un mattino d'ottobre del 1967 su tutti i giornali apparve la foto del Che, disteso su una branda da campo, morto. Catturato vivo a La Higuera, assassinato in Bolivia.

Il '68 ci sorprese con il Maggio francese, quando studenti e intellettuali parigini si mobilitarono contro il sistema economico, culturale, educativo e la politica colonialista del loro paese.

5. Organizzazione internazionale fondata nel 1973 che annovera tra i suoi membri influenti uomini d'affari, politici e intellettuali provenienti da Europa, Nordamerica e Giappone, con lo scopo di favorire il dibattito e la collaborazione tra queste aree. (*N.d.R.*)

Quell'anno la CGT argentina (Confederación General del Trabajo, Confederazione Generale del Lavoro), guidata dal grafico Raimundo Ongaro, dichiarava: «...offesi nella nostra dignità, feriti nei nostri diritti, derubati delle nostre conquiste, siamo venuti a innalzare, là dove altri le hanno lasciate, le vecchie bandiere della lotta».

La protesta divampava per le strade.

Si moltiplicarono le manifestazioni universitarie: a Corrientes, a Rosario, dove persero la vita gli studenti Luís Norberto Blanco e Adolfo Ramón Bello.

Il 29 maggio 1969 scoppiò il Cordobazo, insurrezione popolare capeggiata da sindacalisti come Augustín Tosco, Atilio López ed Elpidio Torres. Noi c'eravamo. Bruciava il quartiere di Güemes. Bruciava l'Arco di Córdoba. Colonne di lavoratori bloccavano gli accessi alla città. L'Avenida Vélez Sársfield, di fronte alla sede della CGT, si era trasformata in un campo di battaglia: i manifestanti si scagliavano contro la polizia «armati» di barattoli colmi di biglie che, lanciate rasenti il suolo, facevano stramazzone i cavalli delle guardie. Bruciava il quartiere di Clínicas, e lì c'eravamo, al riparo delle barricate o sopra i tetti, fionde in pugno: tiravamo sassi contro i poliziotti che setacciavano la zona con timide incursioni e abbondante spargimento di lacrimogeni. Ci furono scontri e ci furono morti, ma quella rivolta serrata segnò la fine della dittatura di Onganía e il ricambio militare.

L'uomo arrivò sulla Luna.

Il 16 settembre fu ordinata l'occupazione di Rosario. Allora studenti e operai invasero le strade, e ci fu il «Rosariazo».

Nel gennaio 1970, a Córdoba, un gruppo di dirigenti combattivi dei nuovi sindacati SITRAC e SITRAM trionfarono nelle elezioni di fabbrica, vincendo il braccio di ferro con la vecchia burocrazia sindacale.

Scioperi e manifestazioni non si fermavano. Il 15 marzo 1971 esplose una nuova protesta di massa. Levingston aveva nominato a Córdoba un commissario il quale, in uno sprazzo di bieca arroganza, aveva dichiarato che avrebbe «decapitato la serpe marxista», attizzando così il «Viborazo». ⁶ Lannusse corse ai ripari, rimpiazzando il commissario.

Nei cinema arrivò *Z - Lorgia del potere* di Costa-Gavras. In quegli anni convivevano il *Club del Clan* ⁷ e il cinema «di denuncia», al quale andavano

6. Il termine spagnolo per «serpe» è *vibora*, da cui «Viborazo». (N.d.T.)

7. Trasmissione televisiva in voga agli inizi degli anni Sessanta, nella quale un gruppo di amici cantanti si ritrovava per gareggiare in sfide canore, chiacchierare e divertirsi. (N.d.R.)

le nostre preferenze: *L'Americano*, *Blow-Up*, *I come Icaro...*, il realismo di Buñuel. E almeno una volta alla settimana ci chiudevamo al «cine club» per vedere *La battaglia di Algeri*, *El chacal de Nahuel Toro* (Lo sciaccallo di Nahuel Toro) o *L'ora dei forni*, diffusi da circuiti «under». Di queste grandi espressioni artistiche ci attirava soprattutto il significato sociale e ci appassionavamo al dibattito alla fine della proiezione, in sala o nel vicino caffè.

In realtà dibattevamo di qualunque cosa, qualsiasi argomento era sviscerato criticamente, perché quel che stavamo mettendo in questione era il sistema dominante, i valori vigenti.

Dell'arte «astratta» non ci curavamo molto, mancava di «messaggio». In compenso ammiravamo Ricardo Carpani, le cui opere ricche di immagini dai forti contrasti e povere di grigi erano un simbolo dell'epoca.

Capitava di restare assorti di fronte a *Guernica* di Picasso, con le sue figure fatte a pezzi dalla guerra. Alonso, Berni, Spilimbergo e i muralisti messicani ci ricordavano che eravamo parte di un continente le cui braccia e la cui storia si estendevano da nord a sud.

La televisione ci restituiva lo strazio della guerra in Vietnam, l'orrore delle fucilazioni pubbliche, bambini e adulti bruciati dal napalm.

Nei teatri di Buenos Aires andava in scena *Hair*.

Ascoltavamo Mercedes Sosa, Atahualpa Yupanqui, gli Olimareños, i Qui-lapayún, Joan Baez, Violeta Parra, Daniel Viglietti, Serrat, Sui Generis, Almendra, Vox Dei, Vinicius de Moraes e... i Beatles, i capelloni di *Yellow Submarine*, che adoravamo. Andavamo a ballare e a divertirci alle feste popolari e ai concerti rock, accompagnando le strimpellate alla chitarra con vino, acquavite o sangría ben fredda a base di vino, limone, zucchero e ghiaccio.

Leggevamo i poeti: Walt Whitman, Mario Benedetti, Nicolás Guillén, Miguel Hernández, Juan Gelman, Paco Urondo e Pablo Neruda. Mentre gli scritti di Hauser, Althusser, Cárdenas, Lumumba, Franz Fanon erano sempre a disposizione.

E per chi voleva leggere «tra le righe», c'erano le strisce di Breccia con il suo *Mort Cinder*, Hugo Pratt con *Corto Maltese*, la *Mafalda* di Quino, Héctor Oesterheld e il suo indimenticabile *Eternauta*.

Ci nutrivamo delle esperienze di Taco Ralo e degli Uturuncos,⁸ di Raúl

8. Quello degli Uturuncos fu un movimento di guerriglia dell'estrema sinistra peronista attivo tra il 1959 e il 1960. (N.d.R.)

Sendic e dei Tupamaros,⁹ di Miguel Enríquez e dei miristi cileni¹⁰, di Salvador Allende con il suo progetto di «una via pacifica al socialismo». Tutto ciò che serviva per costruire una società migliore, sul piano nazionale e latino-americano, sembrava a portata di mano.

Scoprimmo che la storia che ci insegnavano a scuola era la storia «ufficiale», e che ce n'era un'altra, bandita dai libri di testo, che s'imparava alle riunioni con gli amici, nelle occupazioni e nelle assemblee di fabbriche e università, per le strade, nei gruppi cristiani terzomondisti o in famiglia. Una storia che ogni tanto qualche professore «in gamba» si arrischiava a raccontarci. O che era custodita in libri rari che a volte qualcuno ci passava. E così imparammo a leggere tra le righe.

Fra occupazioni e assemblee, libri e discussioni fiume, lavorando nei quartieri e nelle fabbriche, vivevamo immerse in un clima effervescente, fatto di barricate, mobilitazioni, riunioni, CGT, *cordobazos*, graffiti murali con la faccia del Che schizzata velocemente con lo spray e gli stampini: nero, bianco e il rosso inconfondibile della lotta che riempiva le piazze, che era dappertutto e ti dava la sensazione che «tutto» fosse possibile: si trattava solo di decidere.

Nelle strade si stavano costruendo alternative, la storia andava avanti, viva.

E la nostra storia era la continuazione delle lotte operaie di inizio secolo, degli scioperi e manifestazioni che avevano accompagnato la nascita e la crescita di quella che, negli anni Sessanta e Settanta, divenne una classe operaia numerosa. Fin dall'inizio quelle battaglie si erano nutrite delle idee sbarcate sul continente con gli anarchici e i socialisti: i primi immigrati europei, i nostri padri. Quelli che nel 1919 avevano partecipato alla terribile «settimana tragica» nelle officine Vasena rivendicando, tra l'altro, il diritto a una giornata lavorativa di otto ore;¹¹ i protagonisti delle lotte in Patagonia, una terra passata alla storia con l'appellativo di «ribelle».

Era la continuazione delle battaglie per il voto alle donne, reclamato già

9. Il Movimiento de Liberación Nacional Tupamaros (MLN-T) è un gruppo guerrigliero uruguayano del quale Raúl Sendic fu fondatore e leader. (N.d.R.)

10. Esponenti del MIR, Movimiento de Izquierda Revolucionaria (Movimento della Sinistra Rivoluzionaria), organizzazione cilena nata nel 1965. (N.d.R.)

11. La protesta operaia, che vide imponenti cortei per le strade di Buenos Aires, fu repressa nel sangue dal governo di Yrigoyen. (N.d.R.)

nel 1920 dalla socialista Alicia Moreau de Justo e divenuto realtà ventinove anni più tardi, con Evita Perón. Della lotta contro la corruzione, contro l'autoritarismo, lo strapotere della Chiesa, contro gli intrighi, denunciati al Congresso da don Lisandro de la Torre, tra i vari governi di turno e i potentati economici internazionali durante gli anni bui della Decade Infame.¹²

Ma era anche la continuazione delle *montoneras*¹³ federaliste dell'Ottocento, dell'esempio lasciato da *caudillos* come José Artigas,¹⁴ del progetto di nazione tracciato da Hipólito Yrigoyen, benché ai suoi tempi si scontrasse con gli interessi della nascente classe operaia.

Era la continuazione del peronismo e dello straordinario valore simbolico del 17 ottobre 1945: la rivolta successiva alla Decade Infame di coloro che erano immigrati nella capitale in cerca di occupazione, che si trasformarono in lavoratori e trovarono un posto nel mondo, le cosiddette *cabecitas negras*,¹⁵ o anche, come gridavano gli strilloni della *Prensa* e della *Nación*, quelli che «hanno cacciato le loro sudice zampe nella fontana di Plaza de Mayo».

Noi ci chiedevamo il perché di tanta animosità da una parte e dall'altra. Perché adesso alcuni venivano chiamati «gorilla» da coloro che il 26 luglio 1952, incolonnati in lunghe file sotto la pioggia, avevano portato tra le lacrime l'estremo saluto a Evita. Evita, una donna passata alla storia per aver osato affrontare i potenti, per aver levato la propria voce in difesa dei diritti dei bambini, delle donne, dei lavoratori: gli umili, in una parola.

Tale era stata la sua importanza, e quella delle idee peroniste, che ne sentivamo aleggiare la presenza nelle strade, tra giovani e vecchi, tra i militanti della cosiddetta «Resistenza» che, diciotto anni dopo, ancora lottavano e morivano in suo nome.

12. L'espressione indica il periodo tra il 1930 e il 1943, caratterizzato da dittature, repressione e crisi economica. (N.d.R.)

13. Il termine *montonera* indica un plotone di cavalleria. I Montoneros erano unità a cavallo con armi leggere che nell'Ottocento combattevano contro l'oligarchia rappresentata dai grandi allevatori di bestiame di Buenos Aires. Nel 1970 nacque un'organizzazione militarista rivoluzionaria della sinistra peronista con lo stesso nome. (N.d.R.)

14. Eroe nazionale uruguayano, leader del movimento indipendentista. Combatté anche in Argentina contro il governo degli spagnoli. (N.d.R.)

15. «Testine nere». Termine utilizzato in senso dispregiativo e razzista, che in Argentina indica persone dalla pelle scura e con i capelli neri e crespi appartenenti alla classe operaia. Si tratta generalmente di immigrati dalle province del Nord, discendenti da antenati di origine indigena o africana. (N.d.R.)

La nostra storia continuava il processo di costruzione della sinistra, che adesso guardava all'America Latina, univa le lotte operaie degli zuccherifici del Nord con l'azione degli studenti universitari; faceva proprie le idee di José Carlos Mariátegui, l'intellettuale peruviano che aveva indicato nell'integrazione indigena e culturale una nuova via per il continente.

Leggevamo Milcíades Peña e i classici: Marx, Engels, Rosa Luxemburg; i testi critici di Scalabrini Ortiz e Arturo Jauretche, le indicazioni limpide di John William Cooke.

Continuavamo esperienze lontane: il Vietnam di Giap, esempio ammirevole di pazienza, la Cina di Mao e la sua guerra prolungata, il bolscevismo di Lenin, la resistenza algerina contro il colonialismo francese o quella del popolo palestinese e dell'OLP.

Con noi continuava a vivere la prima rivoluzione latinoamericana, la Cuba di Fidel, così vicina e possibile, così nostra.

Divoravamo gli scritti del Che economista e antimperialista, del Che critico caustico nella sua battaglia per spezzare la realtà di dipendenza del Terzo Mondo, che durante una riunione dell'Organizzazione degli Stati Americani a Montevideo se n'era uscito con questa frase divenuta celebre: «All'imperialismo non bisogna concedere neanche un tantino così».

Era l'uomo nuovo, esempio di onestà e dedizione.

Volevamo essere come il Che.

E così ci iniziammo alla politica.

Ma a fianco di chi?

Delle nuove organizzazioni che nascevano alla luce della rivoluzione cubana?

Di quelle che cercavano di innestare le nuove esperienze sulle teorie classiche della sinistra?

Delle varie anime che componevano il peronismo rivoluzionario?

I vecchi raggruppamenti politici si frantumavano per fondersi in nuove forme organizzative.

Progetti diversi, spesso contraddittori, ma accomunati da un medesimo fine: cambiare la società.

Le scritte sui muri per le strade, i volantaggi agli ingressi delle fabbriche, nelle università, nei quartieri. Quante cose abbiamo fatto in così poco tempo!

Nel 1973 i chioschi dei giornali offrivano *El Mundo*, *Noticias*, *Nuevo Hombre* e persino *El Combatiente*, *El Descamisado*, *Militancia*, *Estrella*

Roja, una varietà di quotidiani e riviste che esprimevano una pluralità di prospettive sulla realtà del tempo.

Ma in fondo, qualunque fosse la nostra formazione, a unirci era la decisione di impegnarci in prima persona.

Ci guidava la volontà di essere coerenti nella pratica con le idee che professavamo.

Non era una decisione facile quella di unirsi alla lotta. Non solo per questioni di affinità politica con un certo partito, organizzazione, comitato o unità di base. Si trattava di una scelta di vita, una decisione che coinvolgeva anche gli amici e la famiglia. A volte era inevitabile scontrarsi con i genitori. In ogni caso significava mettere in pericolo la propria esistenza. La paura non ti abbandonava mai.

In fin dei conti, però, prevaleva l'urgenza di cambiare le cose. Pensavamo, eravamo convinte che ci fossero le condizioni per farlo attraverso la nostra lotta.

Amavamo la vita, il bene più prezioso, ma eravamo disposte a rischiarla per trasformare profondamente la società. E discutevamo: come? Con quali metodi? Poteva funzionare la «teoria del focolaio»?¹⁶ Governo nazional-popolare o socialista rivoluzionario? Il movimento peronista era rivoluzionario? Si doveva lottare dall'interno o dall'esterno del movimento? L'esperienza maoista andava riscattata? I principi trotskisti andavano assorbiti? Al governo con il voto o al potere con le armi? Dovevamo continuare gli studi o entrare in fabbrica per acquisire il punto di vista della classe operaia? O, se eravamo operaie, dovevamo darci alla lotta politica?

Jeans e scarpe da tennis, capelli legati e faccia pulita, ci innamoravamo, mettevamo al mondo figli, ci sposavamo oppure eravamo la «compagna di». Cercavamo l'indipendenza, lasciavamo presto la casa paterna e con le nuove idee ne costruivamo una nostra.

Lavorare, studiare, crescere i nostri figli e quelli dei nostri compagni, impegnarsi nella politica militante, tutto con lo stesso spirito, tutto in una sola vita, unite agli altri compagni di lotta per una società più giusta.

Perché no?

Minuti, ore, giorni consacrati a questa idea dell'esistenza ci hanno rese:

16. Teoria ispirata da Che Guevara, secondo il quale per stimolare la ribellione di un popolo oppresso è utile l'innesco di un piccolo focolaio di guerriglia che, analogamente a un incendio, può estendersi e attecchire rapidamente. (*N.d.R.*)

donne libere, attive, pensanti
donne militanti sindacali
donne militanti cristiane
donne militanti politiche
donne militanti rivoluzionarie

Ma ormai non importava più a quale delle diverse varianti del peronismo e della sinistra appartenessimo. Non contava più che sostenessimo proposte diverse per un progetto di paese in grado di cambiare l'establishment, che fossimo alleate o nemiche, che a un certo punto ci fossimo scontrate per tornare a dialogare in un'altra occasione.

Quelli avevano altri piani.

Ci chiamarono «sovversive», «infiltrate», «terroriste», «comuniste», «bol-scevice».

E ci dettero la caccia.

C'è chi ha dovuto abbandonare il paese; altri sono stati costretti a nascondersi per sfuggire all'arresto e hanno vissuto un vero e proprio esilio interno; altri ancora sono stati sequestrati e i loro nomi sono andati ad allungare gli elenchi dei desaparecidos di cui non abbiamo mai saputo niente. Molti, infine, sono stati assassinati.

Noialtre ci hanno incarcerate.

1

1974-75

Fuori

Il 1° luglio 1974 il presidente Juan Domingo Perón, al suo terzo mandato, morì dopo soli nove mesi di governo, lasciando le redini del paese nelle mani della moglie, María Estela Martínez de Perón, già vicepresidente.

L'immediato inasprimento della repressione rese manifesto il controllo del potere da parte dei settori antidemocratici del peronismo. Si moltiplicarono le chiusure degli organi di stampa, i commissariamenti nelle province, nei sindacati e nelle università. Avvicinarsi alle facoltà universitarie o alle sedi sindacali diventava sempre più rischioso. La Triple A (Triplice A, Alleanza Anticomunista Argentina) schedava nomi e indirizzi, perseguitava e uccideva. Entrato in azione per conto dello stato su decisione di José López Rega, ministro del Benessere sociale dal 25 maggio 1973, il gruppo paramilitare si annunciava attraverso minacce telefoniche, biglietti infilati sotto la porta di casa dei partecipanti alle assemblee, di iscritti al sindacato o a partiti, di medici o avvocati difensori di prigionieri politici. Dopo un paio di avvertimenti, o talvolta anche in loro assenza, si materializzava uccidendo. Formata da poliziotti, militari e civili, la Triple A seminava terrore e morte. Per strada venivano ritrovati i corpi senza vita di esponenti sindacali, rappresentanti studenteschi, famigliari di attivisti, avvocati, tutte persone cui ci unisce un affetto profondo. Erano legati con il filo di ferro e mostravano evidenti segni di tortura e fori sulla nuca. Talvolta erano stati straziati dalla dinamite. La

notizia del loro assassinio ci raggiungeva in carcere, lasciandoci sconvolte per le atroci sofferenze che avevano dovuto subire.

Fra le vittime di questa organizzazione vi sono il sacerdote terzomondista Carlos Mujica, il deputato Rodolfo Ortega Peña e il dottor Alfredo Curutchet, questi ultimi due avvocati difensori di prigionieri politici; Julio Troxler, ex vicecomandante della polizia di Buenos Aires, cui non perdonarono di aver schierato, nel 1973, un picchetto in onore dei detenuti politici liberati; Atilio López, ex vicegovernatore della provincia di Córdoba, e Juan José Varas, ex segretario all'Economia della stessa provincia; infine lo storico Silvio Frondizi. A questi si aggiunsero gli assassinii di Carlos Prats, comandante in capo dell'Esercito cileno sotto la presidenza di Salvador Allende, di sua moglie, Sofía Cuthbert, e di tanti, tanti altri, in una lista interminabile.

Il 7 novembre 1974 il governo decretò lo stato d'assedio «a tempo indeterminato» e nel febbraio 1975 decise di accentrare nelle mani delle forze armate la lotta alla «sovversione», con l'obiettivo di annientarla. Il comando della V brigata di fanteria, con sede a Tucumán, dopo aver proclamato lo «stato di guerra» nella provincia, inaugurò l'«Operazione indipendenza» dispiegando sul terreno circa cinquemila uomini. Minacce, arresti e omicidi si susseguivano senza fine.

La contemporanea importazione dagli Stati Uniti della Dottrina per la sicurezza nazionale andò a consolidare ulteriormente le dittature latinoamericane che, forti di tale investitura, alla fine del 1975 vararono il Plan Cóndor (Piano Condor), programma di persecuzione degli oppositori politici che coinvolgeva i governi argentino, paraguaiano, uruguayiano, brasiliano e, in misura minore, peruviano. Ogni espressione critica sarebbe stata messa a tacere, centinaia di cittadini sarebbero stati arrestati, in patria o all'interno dei confini tracciati dal Plan Cóndor, e nella maggior parte dei casi sarebbero stati uccisi.

Le lotte in seno al partito di governo, le frequenti manifestazioni guidate dai sindacati di base contro la politica economica e le scelte di López Rega, le ultime azioni della guerriglia, come l'attacco del 5 ottobre 1975 al reggimento di fanteria 29 di Formosa,¹ firmato dai Montoneros, e quello

1. Si tratta del famoso Regimiento de infantería de monte 29, stanziato a Formosa (nell'Argentina settentrionale), un corpo specializzato nel combattimento tra le fitte macchie di vegetazione delle basse colline tipica di quell'area. Nell'attacco dei Montoneros dell'ottobre 1975 restarono uccisi undici militari. (N.d.R.)

al battaglione dell'arsenale «Domingo Viejobueno» a Monte Chingolo, sferrato dall'Ejército Revolucionario del Pueblo (Esercito Rivoluzionario del Popolo, ERP) il 23 dicembre 1975, rivelavano un paese al collasso, lacerato e in lotta. Dal canto loro, le forze armate aspettavano il momento opportuno per entrare in azione: alla conferenza degli eserciti americani, riuniti a Montevideo, Jorge Rafael Videla, comandante in capo dell'Esercito, dichiarò: «Se sarà necessario, in Argentina dovranno morire tutte le persone considerate pericolose ai fini della sicurezza nazionale». E il 23 dicembre 1975 gli stessi militari fecero capire che il momento di prendere il potere non era ancora giunto: la sollevazione dell'Aeronautica guidata dal brigadiere Jesús O. Capellini venne infatti soffocata.

La ferocia della repressione cominciò a farsi sentire all'interno del carcere attraverso le notizie dei sequestri e delle uccisioni dei nostri familiari: Santiago Krazuk, marito di Nora, Sebastián Llorens e Diana Triay, rispettivamente fratello e cognata di María e di Fátima, Pablo Antonio Fainberg, marito di Margarita (Nora, Fátima, María e Margarita erano rinchiusi in differenti prigioni del paese).

Con il nuovo anno questo genere di notizie si moltiplicò. Il 1° marzo 1976, poche settimane prima del colpo di stato, vennero uccisi Federico Báez, Agnes Acevedo de Báez ed Ercilia Báez (di soli vent'anni), ossia i suoceri e la cognata di Isabel, detenuta all'epoca nel carcere di Olmos. Di lì in avanti conteremo a centinaia i nostri familiari morti e scomparsi.

Il carcere

Perdere la libertà significava intraprendere il cammino obbligato di arresto, tortura, commissariato, processo e carcere. La sequenza aveva inizio quando ci prelevavano da casa, di solito all'alba, incappucciate. Gettate nel bagagliaio o sul fondo di un'auto della polizia, le mani e a volte anche i piedi legati, ci portavano in diversi commissariati, alla sede della Coordinación Federal² della polizia o in qualche appartamento attrezzato per gli interrogatori. Perdere la libertà significava sperimentare la paura e il dolore delle

2. Coordinamento della polizia federale, un'unità di polizia politica appartenente alla polizia federale argentina. (N.d.R.)

torture fisiche e psicologiche, imparare a riconoscere quell'odore inconfondibile, un miscuglio di sporcizia e adrenalina. Voleva dire subire finte fucilazioni, a volte essere violentate. Significava sentire che la nostra vita non valeva nulla per i sequestratori ed era appesa a un esile filo: bastava un ordine, un cenno, un niente per toglierci di mezzo.

Le 11 di sera di domenica 16 marzo 1975. Ero a casa di amici. Un gruppo di uomini in abiti civili fece irruzione spianandosi la strada a colpi di mitra. Senza capire cosa stesse succedendo, uscimmo in cortile, e in quel momento vidi il corpo di un mio compagno accasciarsi a terra senza vita, colpito alle spalle. Noialtri ci scaraventarono contro il muro, sotto una pioggia di proiettili. In quel mentre comparve mia figlia di quattro anni, in lacrime. Stava dormendo in un'altra stanza. Mi girai gridando che per favore si fermassero, che potevano ammazzarla, e la presi in braccio. Quelli mi riportarono contro il muro, con la bambina. Gli altri li buttarono a terra, bendarono loro gli occhi, gli legarono le mani e iniziarono a picchiarli con pugni e calci, urlando richieste che non capivamo. Mia figlia era scalza, aveva freddo, non smetteva più di piangere, stava aggrappata con tutte le sue forze al mio corpo, come per chiedermi protezione. Distruggevano tutto quello che trovavano e intanto discutevano se ammazzarne qualcun altro. Alla fine vennero da me, mi tolsero la bambina e mi bendarono gli occhi. Ci portarono alla Coordinación Federal, dove mi levarono la benda e mi restituirono mia figlia. Sarebbe rimasta con me fino all'indomani a mezzogiorno, quando sarebbero venuti a riprendersela, malgrado le mie urla disperate. A quel punto, bendata e con le mani dietro la schiena, mi scortarono in una stanza e mi spogliarono. Mi legarono a una branda di ferro e iniziarono a colpirmi. Dopo un po' attaccarono con le scosse elettriche: le sentivo dappertutto, dai piedi fino alla radice dei capelli. Per coprire le mie urla, misero della musica, mi tapparono la bocca con un cuscino e minacciarono di non farmi rivedere più la bambina. Dopo un'ora mi lasciarono andare. La sera mi riportarono là dentro, di nuovo la *picana*³ elettrica. Questa volta la applicarono soprattutto ai seni, all'ombelico, alla vagina e alla bocca. Quando fui stremata, mi slegarono e mi portarono in un'altra stanza, ingombra di una ventina di corpi rannicchiati per terra. Eravamo semisvestiti, ma loro spalancarono le finestre e azionarono i ventilatori. Avevamo

3. In origine il termine *picana* indica il pungolo elettrico utilizzato dai mandriani per governare il bestiame. Come strumento di tortura sfrutta la coppia di elettrodi localizzati sulla punta per colpire con una scarica elettrica. Veniva usato sul corpo nudo e bagnato della vittima (per aumentarne la conducibilità), preferibilmente sulle zone più sensibili. (*N.d.R.*)

freddo. Le minacce di morte erano continue, come i calci e i colpi. Le persone nella stanza si lamentavano. Un uomo accanto a me li pregò di poter andare al bagno perché doveva vomitare. Non glielo permisero. Appena riuscii, chiesi al mio vicino se stava molto male. Disse che non ce la faceva più. Si chiamava Jorge M. Name. Fummo entrambi puniti con una violenta pedata, per aver parlato. Il giorno dopo, forse all'alba, due guardie si avvicinarono a Jorge. «Portiamolo via. Questo è andato», commentarono. Mi era morto accanto, ucciso dalle torture. Più tardi sentii una donna piangere. Da sotto la benda che mi copriva gli occhi riuscii a vederle le mani, completamente ustionate. Ero sconvolta. Arrivò una guardia e le chiese il suo nome. Si chiamava Eleonora Cristina de Domínguez. La guardia allora le annunciò: «Ieri abbiamo ammazzato tuo marito». Quella donna, così come un uomo di nome Néstor García, che era buttato anche lui accanto a me e li implorava di slegargli le mani, gonfie e tumefatte per la morsa dei lacci, oggi fa parte dei desaparecidos. Per quanto riguarda l'uomo, ho sentito spesso pronunciare il suo nome, quando venivano a prenderlo per torturarlo. L'ultima volta, la guardia gli disse: «Néstor García, andiamo». E lo trascinarono via di peso. Sembra che non fosse più in grado di camminare. Restammo lì dentro sei giorni, per terra, senza mangiare, senza bere, senza quasi poter andare al bagno, nonostante le nostre richieste. Mi torturano due volte, poi, il mercoledì sera, credo - avevo perso la nozione del tempo -, mi riportarono nella stanza della tortura. Quella volta, però, niente scariche elettriche: solo raffiche ininterrotte di colpi su tutto il corpo.

STELLA

Dopo questa esperienza, il trasferimento in carcere era quasi un «lieto fine» nella trafila infernale. Voleva dire entrare nella legalità, e forse poter sopravvivere. Dopo giorni, a volte settimane, potevamo finalmente farci una doccia, dormire in un letto, bere un mate bollente, metterci in contatto con le famiglie, e soprattutto ritrovare i volti amici delle compagne arrivate lì prima di noi.

Allo stesso tempo approdare al carcere significava anche separarsi da figli, mariti, genitori, fratelli, compagni di militanza o di lavoro, amici e vicini. Allontanarsi dagli affetti, dall'ambiente sociale, da tutto quello che era la nostra esistenza.

Non è facile descrivere cosa si prova quando ti rendi conto che per un bel pezzo non rivedrai casa tua, le strade, i viali alberati, il mare, il fiume o le montagne che ti sono cari.

Con il processo ci trasformavamo in prigioniere politiche.

Il cigolio metallico del catenaccio alle mie spalle segnò la fine del viaggio in quel mondo sconosciuto.

Mi guardai intorno. Nella debole luce che filtrava dal corridoio riuscii a distinguere alcune sagome. Erano donne in atteggiamento scomposto, grasse, discinte. Indossavano camicie da notte simili a sottovesti che lasciavano sporgere i seni cadenti. Se ne stavano incollate alle testiere dei letti...

D'un tratto una mano mi sfiorò le spalle, riportandomi bruscamente alla realtà: «Qui dentro siamo tutte prigioniere politiche. Puoi stenderti su questo materasso. Domattina parliamo. Adesso riposati e sta' tranquilla. Mi chiamo Berta». Poche parole, sufficienti però a restituire l'anima al mio corpo.

Non ricordo se dormii o ci provai soltanto. Ero molto angosciata. Non so neppure se avevo voglia di arrivare al giorno dopo o se desiderassi unicamente sprofondare nell'eternità della notte. Una montagna di pensieri e sentimenti nuovi si rigiravano nella mia testa.

Si accesero le luci. Viavai di passi frettolosi... L'annuncio di un altro giorno.

Tutte in piedi davanti ai letti a castello ad aspettare l'arrivo della sorvegliante. Solo allora mi resi conto che le immagini della sera prima erano un brutto tiro della mia immaginazione, vittima di paure e pregiudizi.

Mi alzai in piedi, mi sistemai davanti al materasso e iniziai a osservare il padiglione, mentre sullo sfondo la guardia scandiva velocemente una lista di nomi che presto mi sarebbero diventati familiari... Sentii gli occhi delle ragazze, tutte molto giovani, puntati sulla mia piccola persona.

Quando la guardia se ne andò, mi vennero intorno: «Come stai, come ti chiami, come ti senti, prendi un mate... Se hai voglia di parlare, ti ascoltiamo». I loro sguardi sani, amichevoli, mi fecero bene. Raccontai che ci avevano portato lì dalla Coordinación Federal, con un mezzo che, imparai in seguito, si chiamava «cellulare». Era un furgone chiuso, con piccole celle all'interno. Lungo il tragitto avevamo fatto varie soste, anche all'ippodromo, caricando via via gente di ogni tipo per portarla in carcere. Alla fine ci avevano lasciati a Villa Devoto, una prigionia «modello», così dicevano.

Non so per quanto tempo continuai a parlare. Ricordo che a un tratto mi assalì una specie di nausea, un senso d'angoscia. Tacqui. Mi resi conto che le parole in momenti del genere non erano necessarie, che avevo bisogno di silenzio, di osservare da vicino ognuno di quei volti, di esaminare ogni angolo, ogni dettaglio di quel padiglione, il 42... dove sarei rimasta così a lungo...

...quasi 360 giorni

«KATY» CATALINA PALMA

L'adattamento alla reclusione è stato per tutte noi un processo lungo e faticoso. Di punto in bianco, e senza sapere quanto sarebbe durato, dovevamo abituarci all'idea che la nostra vita sarebbe trascorsa fra quattro pareti, le inferriate al posto delle porte e un cielo a scacchi alle finestre. Dovevamo abituarci a dormire in cuccette simili a quelle delle navi, a servirci di latrine, a perdere ogni intimità e a condividere ogni aspetto della nostra esistenza quotidiana con altre donne nella stesse condizioni. In uno spazio che si riduceva sempre più.

Dovevamo accettare che ogni istante delle nostre giornate fosse regolamentato: proibito muoverci liberamente, vietato andare a lavorare, accendere e spegnere la luce a nostro piacimento, guardare l'ora (perché ci sequestravano l'orologio), scaldarci al sole o respirare l'aria fresca. Quei pochi metri quadrati diventavano la nostra casa, il solo luogo dove potessimo esprimere quel che eravamo, sentivamo, pensavamo. Non era facile. Eppure non ne abbiamo fatto una tragedia.

In fondo, sapevamo che le nostre scelte implicavano dei rischi, uno dei quali era la reclusione. Perciò lo vivevamo come una conseguenza naturale, una dimensione ulteriore dove continuare a sfruttare il tempo per studiare e formarci in vista del giorno in cui finalmente saremmo tornate libere. Nel frattempo, riproducevamo *dentro* l'esperienza vissuta *fuori*, le stesse relazioni, gli stessi principi.

Sapere che la lotta continuava ci dava la forza per sopportare di buon grado le difficoltà del carcere. Accadde, per esempio, quando i lavoratori di Villa Constitución proclamarono lo sciopero generale o quando, nel luglio 1975, scoppiò il «Rodrigazo», la rivolta popolare contro la politica economica del ministro Celestino Rodrigo.

Non ci sentivamo sole, perché ci facevano compagnia le nostre famiglie, i compagni, gli amici, e una marea di sconosciuti che, ciascuno dal proprio posto, appoggiavano le nostre idee. Anche *dentro* non smettevamo di sentirci parte dei vincoli sociali che avevamo costruito e che, *fuori*, restavano saldi.

Intorno a metà anno apprendemmo che una parte delle forze politiche aveva chiesto al Congresso l'insediamento di un'assemblea costituente per dare vita a un governo dove fossero rappresentati tutti i settori democratici, e che contestualmente era stata chiesta la scarcerazione dei detenuti politici.

Malgrado la complessità delle posizioni in campo e il progressivo inasprimento dello scontro – costellato di persecuzioni, morti, carcerazioni –

eravamo convinte di poter tornare libere. Infatti, essendo vigente il diritto costituzionale di esercitare l'«opzione di lasciare il paese», capitava di essere rilasciati con la stessa inaspettata rapidità con cui si era stati arrestati.

All'inizio eravamo sparpagliate in varie carceri lungo tutto il territorio nazionale, a seconda del luogo di arresto: Villa Gorriti a San Salvador de Jujuy; Villa las Rosas, a Salta; Alcaidía (carcere) di Resistencia, Chaco; Alcaidía de Mujeres (carcere femminile) del comando di polizia, noto come il «Sótano» (il Sotterraneo), a Rosario; El Buen Pastor e il comando di polizia, detto «El Tránsito», a Santa Fe; a Mendoza, a Santiago del Estero, a La Rioja, Catamarca; all'Unità Penitenziaria n. 1 (UP1) di Córdoba; a Villa Urquiza, Tucumán; al carcere di Olmos, La Plata, e all'Unità Penitenziaria n. 2 di Villa Devoto (UP2), Buenos Aires.

E all'interno di ciascun carcere stavamo tutte insieme, «mescolate»: avocate di prigionieri politici o dei sindacati di classe, anarchiche brasiliane, delegate di fabbrica che si opponevano alla burocrazia sindacale, deputate peroniste arrestate durante la repressione nelle loro province ed esponenti di vari gruppi: Fuerzas Armadas de Liberación, Frente de Izquierda Popular (FIP), Ligas Agrarias,⁴ Montoneros, Movimiento al Socialismo, MIR cileno, Movimiento de Liberación Nacional Tupamaros dell'Uruguay, Movimiento Revolucionario Che Guevara, Organización Comunista Poder Obrero,⁵ Partido Comunista, Partido Comunista Marxista Leninista, Partido Comunista Revolucionario, Partido Revolucionario de los Trabajadores (PRT/ERP),⁶ Partido Socialista Chileno, Partido Socialista de los Trabajadores,⁷ Peronismo de Base (FAP, Fuerzas Armadas Peronistas), Poder Obrero, religiose terzomondiste, Vanguardia Comunista, più alcuni altri «isti» che non ricordiamo.

Poiché viveva lo stato d'assedio, la maggior parte di noi, dal punto di vista legale, era a disposizione del Potere Esecutivo Nazionale, stratagemma grazie al quale potevano mantenerci in stato d'arresto senza alcun processo e trasferirci in qualsiasi carcere del paese.

Ad altre prigioniere avevano applicato la legge 20.840⁸ del settembre

4. Le Leghe Agrarie riunivano i piccoli coltivatori del Nordest argentino. (N.d.R.)

5. Organizzazione Comunista Potere Operaio. (N.d.T.)

6. L'Ejército Revolucionario del Pueblo (ERP) era di fatto il braccio armato del Partido Revolucionario de los Trabajadores (PRT, Partito Rivoluzionario dei Lavoratori). (N.d.R.)

7. Partito Socialista dei Lavoratori. (N.d.T.)

8. Vedi p. 479.

1974, che puniva gli «atti di diffusione e propaganda politica». Molte erano infine accusate, in base all'articolo 210bis del Codice penale, di detenzione di armi da guerra.

Fino a quel momento le condizioni di vita nelle varie carceri rispondevano a direttive locali, dei Servizi penitenziari provinciali o del Servizio penitenziario federale. Di conseguenza in ogni prigione si crearono gruppi con caratteristiche specifiche, a seconda dell'atteggiamento delle autorità che la controllavano, delle condizioni di vita al suo interno e dell'estrazione sociale e politica delle detenute.

Talvolta i gruppi erano di piccole dimensioni, come per esempio al Buen Pastor di Santa Fe, che contava una decina di prigionieri; in altri casi invece erano più numerosi. A volte ci trovavamo a convivere con prostitute e ragazze minorenni.

In alcune carceri l'unità del gruppo si fondava su strategie e criteri condivisi per affrontare la detenzione. In altre prevalevano le differenze politiche, che si riflettevano nella composizione dei padiglioni. In altre ancora si preferiva mantenere ciascuna la propria identità, pur stabilendo buoni rapporti di vita comunitaria e di convivenza.

Quella prima fase di «adattamento» al carcere, i luoghi e le relazioni che vi avevamo costruito, segnarono definitivamente la nostra identità, al punto che poco a poco divenne naturale distinguerci come «quelle di Olmos», «quelle di Rosario», «le cordobesi», «quelle del Chaco», «le vecchie di Devoto», «quelle di Tucumán»...

Villa Devoto fu «reinaugurata» nel 1974, con l'arrivo di Ana, Carlota e Pety, le prime donne a percorrerne i corridoi dopo la liberazione dei prigionieri politici del 1973.

Nel febbraio 1974 ci trasferirono dal carcere di Azul a quello di Villa Devoto. Il provvedimento era stato deciso dal giudice Hipólito in risposta all'istanza di protezione che avevamo presentato: la Triple A, infatti, minacciava di morte sia noi sia le nostre famiglie. Così un mattino, senza preavviso, ci ritrovammo a Villa Devoto. Che follia! La meta, il sogno era infine un altro carcere. La libertà sembrava irraggiungibile. E quanto non ci sbagliassimo, lo dimostrano i dieci anni trascorsi là dentro prima di tornare libere.

Ci assegnarono al padiglione 49, che un tempo era destinato ai contravvento-

ri.⁹ Devoto era a tutti gli effetti un carcere di massima sicurezza. Eravamo poche, sette o otto, e piuttosto inesperte, ma basandoci sui racconti dei prigionieri politici della dittatura passata ispezionammo attentamente i locali alla ricerca di un sistema per comunicare con i compagni rinchiusi nel carcere. Svuotammo le latrine, cercammo tubature che potessero collegarci a loro... ma nulla da fare! Eravamo troppo distanti dal padiglione maschile.

I primi detenuti con cui riuscimmo a entrare in contatto furono proprio i contraventori, incaricati della distribuzione dei pasti. Si dimostrarono molto solidali, raccontandoci le imprese del passato e portandoci via via notizie dei compagni.

Nel marzo del '74, se non sbaglio, arrestarono i primi militanti Montoneros, tra cui Alberto Camps, uno dei sopravvissuti al massacro di Trelew¹⁰ (che sarebbe stato assassinato alcuni anni più tardi dai militari, dopo essere tornato in libertà), il Negro Maestre (fratello di un desaparecido della dittatura di Lanusse) e le loro mogli, Rosa Pargas de Camps e Luisa Galli, alle quali mi legano ricordi particolarmente cari.

Rosa era stata arrestata durante la dittatura precedente e nel 1972 aveva partecipato alla fuga dal penitenziario di Rawson. Fu lei a trasmetterci l'esperienza preziosissima di quelle detenute politiche. Col suo arrivo, iniziammo a strutturarci meglio. Certo, noi già studiavamo, facevamo discussioni politiche, facevamo ginnastica, sfruttavamo al massimo le visite, che erano la nostra finestra sul mondo. Ma dopo l'arrivo di Rosa l'intera organizzazione fu rivista: comitato rifornimenti, attività manuali, turni di pulizia, ora d'aria, strategie di denuncia della nostra situazione, dibattito politico interno, confronto tra gruppi politici diversi, problema della crescita dei bambini. (A proposito di bambini, chi se la scorda Anita, la figlia della «Flaca» Cossa, che andava in giro a implorare: «Pomodolino, zietta», e qualcuna le allungava un pomodoro, poi un'altra, e un'altra ancora. Quando sua madre infine l'acciuffava, tutte le zie erano state sedotte e Anita si era abbondantemente rimpinzata.)

Alcune detenute erano state arrestate mentre erano incinte, per esempio Pety, Ana e Rosa. Al momento del parto la puerpera veniva trasferita al reparto maternità

9. Si tratta generalmente di detenuti omosessuali che erano in carcere per «reati contravvenzionali», ossia per aver violato il Codice contravvenzionale, che fissava le norme della convivenza dei cittadini, punendo i comportamenti considerati dannosi per persone o beni pubblici o privati. (N.d.R.)

10. Il 15 agosto 1972 un centinaio di detenuti tentò la fuga dal carcere di Rawson (nella Patagonia argentina). Solo un piccolo gruppo riuscì nell'intento, mentre la maggior parte fu catturata; diciannove di loro riuscirono a raggiungere l'aeroporto, ma troppo tardi per unirsi ai compagni già decollati per il Cile. Si consegnarono alle autorità ma, nonostante avessero ricevuto garanzie, furono portati alla base della Marina Almirante Zar, nei dintorni di Trelew, e lì fucilati il 22 agosto. (N.d.R.)

dell'ospedale Sardá. Passati i festeggiamenti e la gioia per la nascita partivano le denunce, perché persino in ospedale le tenevano ammanettate.

Il primo bebè fu Mariano Camps, chiamato così in ricordo di Mariano Pujadas, uno dei detenuti giustiziati a Trelew. Poi, se non sbaglio, fu la volta di Eduardo Veiga - soprannominato «el Guaro», Pappagallo - e quindi di Camilo, il figlio di Ana Altera.

L'arrivo di queste compagne e dei loro mariti ci aprì le porte della comunicazione interna, non solo perché grazie a Rosa imparammo il sistema dei sifoni come canale telefonico (non applicabile però alle infrastrutture del padiglione 49), ma soprattutto perché il direttore del carcere accolse le richieste di ricongiungimento familiare permettendo alle coppie sposate e conviventi di incontrarsi. Così, due volte alla settimana, Luisa, Rosa e Liliana si recavano nella cappella del carcere, appositamente riservata per quelle visite. Noialtre, non avendo legami, per un po' ci accontentammo dei loro racconti. Finché, a un certo punto, inventammo di sana pianta un «amore». Tra le donne la prescelta fui io, essendo l'unica single non incinta disponibile, mentre gli uomini decisero per Ángel Gertel. Il tutto, naturalmente, fu fatto precedere da una serie di lettere (la corrispondenza interna era permessa) nelle quali Ángel e io ci dichiaravamo folle amore e imbastivamo un passato verosimile della nostra relazione. Durante il colloquio con il direttore del carcere, questi ci informò che non si sarebbe opposto al fidanzamento, a patto che fornissimo dei testimoni esterni in grado di dimostrare che il nostro legame era precedente all'internamento.

Io dovetti convincere mia zia, che oggi ha novantadue anni, e Ángel fece altrettanto con sua madre, destinata a diventare una delle Madri di Plaza de Mayo. Da buona cattolica apostolica romana, mia zia mi avvertì: «Se davvero lo vuoi, Carlotta, ti faccio da testimone, ma a una condizione: che gli insegni a pregare e che tutte le sere reciti tre Ave Maria». E aggiunse: «Non potevi trovarti qualcuno di meglio? Ebreo! Psicologo! E per di più comunista!»

Alla visita successiva conobbi la mia presunta suocera: «Stammi bene a sentire, cara: io farò da testimone a mio figlio perché me l'ha chiesto, ma ricordati che, anche se è separato, io ho mia nuora che lo aspetta. Non azzardarti ad andare oltre la discussione politica. Quella la capisco, sono una militante anch'io, ma non ti mettere in testa strane idee!»

Galeotti testimoni e lettere, alla fine la spuntammo. Il giorno del nostro primo incontro, chiesi alle mie compagne di avvicinarsi subito a mariti e fidanzati, in modo che Ángel, che non avevo mai visto, restasse da solo e potessi individuarlo. Appena entrammo nel locale delle visite, scattarono tutte in postazione. Restò libero

un bel ragazzo moro. «È lui», mi dissi, e mi lanciai tra le sue braccia (la visita avveniva sempre in presenza di personale del Servizio penitenziario federale).

«Ángel, quanto tempo!»

Una mano mi strattonò per il braccio: «Sono io Ángel».

Che vergogna, lo avevo confuso con il ragazzo di Luisa! Restai con le guance avvampate per tutto il tempo, con le mie compagne che sghignazzavano perfidamente.

Per l'intero anno che ci vedemmo, fino alla sua scarcerazione, le sorveglianti non facevano che ripetermi: «Voi due siete gli unici a non dare spettacolo».

Per forza! Le altre coppie, oltre a rifilarci i bambini, ci costringevano a sedere sulla panca in prima fila, per schermarle dagli sguardi delle guardie. In due occasioni soltanto Ángel si lasciò sfuggire parole che non fossero di puro scambio politico: la prima volta fu il giorno che si congedò da me, quando accolsero la sua richiesta di espulsione dal paese. Mi regalò un anello di osso sul quale aveva intagliato un piccolo pugno: «Ti ho fatto un anello di fidanzamento, così non ti dimenticherai di me».

Devo essere diventata viola, perché si affrettò ad aggiungere: «Fidanzamento rivoluzionario!»

La seconda volta fu quando ricevetti la più bella lettera d'amore della mia vita, dal Perù. Ángel si trovava laggiù insieme ad altri esiliati, tra cui Norma Nesich de Fernández Palmeiro, che era stata in carcere con noi e che fu assassinata mesi più tardi, al suo ritorno in Argentina dopo il colpo di stato. Pare che le compagne lo tormentassero in continuazione: «E la tua donna? Come sta Carlota?» La sua lettera ruotava intorno a un'unica domanda: «Perché non ho avuto il coraggio di chiederti di essere la mia compagna?»

Era una bella dichiarazione d'amore, vibrante di tutto il suo idealismo, la sua ingenuità e soprattutto la sua fedeltà alla causa rivoluzionaria. (Ángel fu nuovamente arrestato nel 1976 e fatto sparire. Fu visto per l'ultima volta nel centro clandestino di prigionia di Campo de Mayo.)

Sul finire del '74 la «postina» mi consegnò una busta. Conteneva un comunicato del Comando Nacionalista Juan Manuel de Rosas.¹¹ Una nuova minaccia di morte.

Dai parenti, intanto, venivamo aggiornate sulle ripercussioni dei cortei che reclamavano il nostro rilascio e migliori condizioni carcerarie. Stentavamo a crederci!

11. Vedi pp. 56-57.

Durante l'ultima dittatura eravamo state noi a manifestare per i compagni arrestati, e adesso altri lo facevano per noi!

In quel periodo cominciammo ad aumentare di numero, e lo spazio nel padiglione si riduceva. L'affollamento era un problema. Separarono i neonati dalle madri, mentre noi discutevamo se fosse preferibile che i figli crescessero con le madri incarcerate oppure affidati ai nonni, ma almeno in libertà. Una scelta non facile, e comunque dolorosa: i bambini dovevano essere liberi, e nel contempo non dovevano sentirsi abbandonati dalle madri.

L'arrivo di nuove compagne ci costrinse a rivedere l'organizzazione interna. Pur continuando ogni gruppo a mantenere la propria struttura, fu necessario ridiscutere le varie esigenze, l'amministrazione comune, l'assegnazione delle diverse responsabilità, la nomina di delegate nei rapporti con il carcere, il tipo di dialogo da instaurare con le autorità, il lavoro politico da portare avanti nei confronti delle famiglie e del nemico. E se su molti aspetti eravamo d'accordo, su altri le divergenze erano profonde, al punto che quando ci portavano in tribunale, il giudice capiva a quale organizzazione appartenessimo dal fatto che bevevamo caffè o tè di yerba mate.

La lettura ci era indispensabile come l'acqua. Il carcere permetteva l'ingresso di tutti i giornali, e così, disponendo del tempo che da libere non si ha, ci tenevamo costantemente informate. C'era poi una biblioteca gestita da un maestro, una brava persona, nonostante fosse un dipendente del Servizio penitenziario federale. Ci ripeteva che lo avrebbero spedito nel Sud per punizione, se continuava a permettere ai nostri parenti di inviarci certi libri. In quel periodo, in effetti, leggemmo quasi tutti i classici del pensiero rivoluzionario. In carcere entravano anche i giornali delle organizzazioni politiche. Solo un anno dopo, tutto questo sarebbe stato solo un ricordo, e il maestro, come aveva previsto, finì al Sud.

Un po' alla volta anche le visite – le tanto attese visite – subirono delle restrizioni. All'inizio si tenevano in un piccolo parlatorio recintato da sbarre, accanto al padiglione. I primi tempi, quando ancora eravamo in poche, permettevano anche a noi, semiemarginate della provincia più profonda, di assistere alle visite delle altre. Bastava tirare fuori una scusa: «Guardia, ho preparato una torta per le visite. Posso portarla di là?» E se la secondina era tranquilla, faceva la gnorri e ti lasciava passare. Era una gioia poter condividere la ventata d'aria che portavano i parenti, anche se non erano i tuoi.

Ricordo che all'inizio del '75, un giorno in cui c'erano molti visitatori, alcune madri scoppiarono a piangere impressionate dalla tristezza del carcere. Per rassicurarle sul fatto che la situazione non era così drammatica (anche se adesso, a distanza di tempo, sappiamo che lo era) chiedemmo alla guardia – credo si chiamasse Angé-

lica – il permesso di far visitare il padiglione ai parenti. Nei limiti del possibile, infatti, noi ci ingegnavamo per infondere in quei luoghi tutta la bellezza e l'armonia di cui può essere capace un essere umano recluso. Per esempio avevamo arrangiato delle «graziose» librerie e dei comò utilizzando cassette di mele e avevamo appeso qua e là tendine di pizzo, tutte cosette che rendevano più gradevole l'ambiente. Fatto sta che Angélica, in buona fede, permise ai parenti di entrare. In effetti alcune madri restarono contente, ma altre cominciarono a disperarsi. Successe un putiferio! Le guardie finirono per cacciare a forza i nostri parenti e ci minacciarono di sospendere le visite. A un certo punto entrarono due guardie piuttosto rompiscatole, una delle quali era anche superiore di grado. I parenti erano già usciti. Noi stavamo decidendo il da farsi, quando un gruppo di compagne mi mise alle strette: «Tu che sei la delegata, affrontale».

Mi guardai intorno, e proposi: «Le accerchiamo?»

Detto, fatto. Quando la capa uscì dalla stanza dei neonati, le sbarrai la strada. Le mie compagne ci circondarono. Io allora attaccai avvertendola di non sognarsi strane rappresaglie contro le nostre famiglie o contro di noi, perché altrimenti se la sarebbero vista fuori con i compagni. Nel bel mezzo di quel mio discorso improvvisato la Gorda Cristina¹² cominciò a stratonarmi per la camicia. Pensai di dovermi dimostrare più decisa e rincarai la dose. Ma più andavo giù pesante, più la Gorda stratonava. Quando vidi le facce stravolte delle altre compagne, ritenni fosse ora di concludere. Feci un passo indietro, le mie compagne arretrarono, e sibilai: «Adesso può andare».

Ovviamente fummo punite. Le ragazze avrebbero voluto strozzarmi. La Gorda stratonava per farmi addolcire i toni, al contrario di quanto avevo inteso io.

A Villa Devoto organizzammo anche due scioperi della fame per il rilascio dei prigionieri politici e il miglioramento delle condizioni carcerarie. Uno nel '74, l'altro nel '75. Il primo, più lungo, durò circa venticinque giorni. La partecipazione non fu totale, ma le compagne che non aderirono si dimostrarono ugualmente solidali, comunicando via via all'esterno quello che stava accadendo. All'inizio parteciparono anche Pety e Ana, nonostante la gravidanza, ma poi dovettero interrompere perché era troppo rischioso. I compagni in sciopero erano più numerosi di noi. Io tenni duro per tutti i venticinque giorni. Il morale era alto, ma il corpo era a pezzi. Persi più di 15 chili, con grande preoccupazione di mia madre, che non si rassegnava alla mia condizione di prigioniera politica. Alla fine rimasi da sola, pur con il sostegno delle mie compagne. E accadde una cosa strana: malgrado l'assistenza medi-

12. La Ciccia Cristina. (N.d.T.)

ca, tra le clavicole mi spuntò un eczema a puntini rossi disposti in forma di croce. Stravaganti stigmati mistiche, ben poco consone alla situazione. Comunque sia, andò così. La mia caparbietà nel portare avanti lo sciopero, nonostante l'adesione totale del padiglione maschile, mi valse una serie di appellativi da parte delle autorità del carcere: cocciuta, ribelle, pericolosa, irrecuperabile.

Col tempo, e via via che arrivavano nuove compagne, venimmo a conoscere le ripercussioni che la nostra protesta aveva avuto nelle piazze.

Il secondo sciopero si svolse nel 1975, quando ormai eravamo un centinaio, più sei neonati e alcuni bambini. Ho molti ricordi affollati di bambini di ogni età, di biberon, di centinaia di pannolini di tela che lavavamo a turno. Una sera il padiglione si allagò. Non riuscivamo a fermare la fuoriuscita d'acqua dai tubi di scarico. Le guardie fecero intervenire gli inservienti del carcere. Fu uno di loro a scoprire la causa: un orsetto di peluche. Ed ecco spuntare Anita urlante: «Il mio orsetto, il mio orsetto!»

Vi abbraccio, compagne, da questo tendere ponti che è proprio della memoria collettiva.

CARLOTA MARAMBIO

A metà del 1975 a noi dell'UP2 fu applicato il «regime di massima sicurezza».

Il decreto 2023/74¹³ era un progetto di regolamento proposto alla Direzione nazionale del Servizio penitenziario federale dall'Istituto di sicurezza (UP6). Prevedeva una serie di norme volte a inasprire ulteriormente le nostre condizioni di vita in carcere: restrizioni all'ingresso di libri e pubblicazioni (fino ad allora libero), limitazioni delle ore di svago e delle visite.

Contro queste misure, e per ottenere la liberazione dei prigionieri politici e migliori condizioni, nel maggio 1975 avviammo un nuovo sciopero della fame insieme ai detenuti di altre carceri. Durò una ventina di giorni e la partecipazione questa volta fu totale, nonostante il disaccordo di alcune e il permanere di posizioni differenti.

Eravamo sempre nel padiglione 49, un unico spazio per così dire multifunzionale, che fungeva da cucina, bagno, dormitorio, biblioteca e nursery. L'affollamento ci esponeva a contagi ed epidemie. Pidocchi e cimici erano

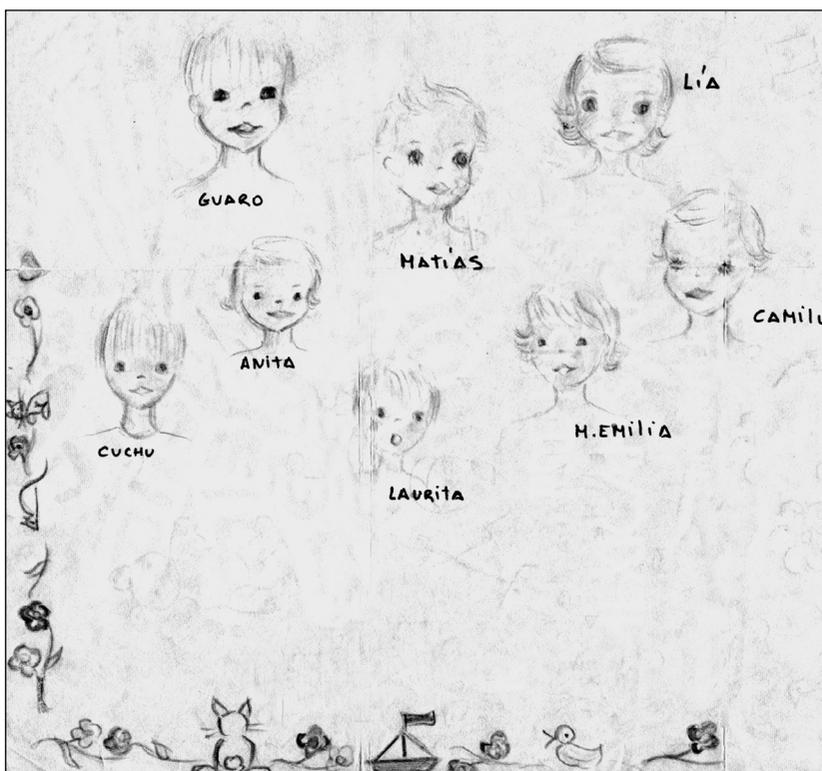
13. Vedi p. 479.

le più frequenti, e aceto e benzoato di benzile i cosmetici per capelli più gettonati.

Il problema dell'ammassamento era davvero serio, tanto che esplose un'epidemia di epatite. In pieno sciopero della fame Mila, Beatriz e Carlota si sentirono male. Un po' di debolezza era logica, dato che non mangiavano, ma il colore giallastro della loro pelle denunciava quel che le analisi avrebbero poi confermato. In breve molte di noi vennero contagiate e finirono in ospedale. L'epidemia di epatite si estese ai padiglioni maschili, e anche lì i ricoveri furono parecchi.

Intanto, chi in carcere, chi in ospedale, continuavamo lo sciopero.

Ritratti dei bambini che vivevano nel padiglione 49, disegnati da Mariana in una lettera inviata a Fede. Anche Fede viveva con sua madre Cristina. La lettera è datata gennaio 1976.



Il marito di Chali, che era medico e scioperava anche lui, consigliò alle compagne ammalate di desistere, ma noi decidemmo di andare avanti a oltranza.

Fu tutto inutile. Le nostre condizioni di vita erano ben lontane dal migliorare...

In quello spazio di 20 metri per 9 adesso eravamo sessantasette donne più dodici neonati. Pur continuando a denunciare la situazione al direttore di Villa Devoto, il prefetto Suppa, che subissavamo di richieste di colloquio tutte con il medesimo oggetto, non succedeva nulla. Esasperate, decidemmo di boicottare la conta quotidiana. Quando le guardie entravano nel padiglione, anziché starcene ferme, iniziavamo a muoverci senza sosta, impedendo di fatto quell'operazione così banale. Mantenemmo questa forma di protesta il più a lungo possibile, ma ancora una volta senza risultati.

Un pomeriggio d'agosto, dopo la conta, inspiegabilmente del gas lacrimogeno iniziò a invadere il padiglione. L'odore era inconfondibile, l'aria irrespirabile. Iniziammo a lacrimare e a tossire. Afferrammo i bambini e li lasciammo nel punto più lontano dall'ingresso, li adagiammo per terra con dei panni bagnati sul viso, coprendo soprattutto occhi e bocca, cercando di farglieli succhiare, perché non respirassero il gas. Era tutto inutile. Passammo ore in quel modo. I bambini piangevano, soffocavano, e noi, disperate, non potevamo fare nulla per alleviare le loro sofferenze, per proteggerli da quella «follia». A poco a poco l'aria cattiva si disperse. Ci alzammo in piedi per osservare il disastro: pavimento allagato, coperte inzuppate, alcune compagne che tossivano appoggiate contro il muro, tentando di farsi aria con ventagli improvvisati. E le mamme che cercavano di calmare come potevano i loro figli.

Appena riuscimmo a comunicare con i compagni ci raccontarono che al primo piano della Sezione 6 erano entrati degli uomini della Sezione ispettiva. Urlando, avevano annunciato di appartenere al «Comando Valenzuela», che si occupava della repressione dei detenuti politici. Poi avevano gettato granate di lacrimogeno in vari padiglioni e nel corridoio del piano e malmenato diversi compagni, uno dei quali era stato colpito da una granata.

Il gas era arrivato fino a noi per la vicinanza del nostro padiglione alla Sezione 6.

Il Valenzuela era un commando d'assalto costituito illegalmente da per-

sonale penitenziario. Si dedicava a punire i compagni che arrivavano da altri istituti o che, per una qualche ragione, venivano tradotti fuori dal carcere.

Intorno a noi la violenza cresceva. Arrivarono nuove restrizioni. I giorni di visita furono ridotti, la corrispondenza limitata ai soli parenti, tenuti a dimostrare di essere tali. Proibirono gli appuntamenti tra le coppie rinchieste a Devoto. Gli incontri nella cappella furono soppressi e Carlota non rivide più Ángel.

Non potevamo scrivere neppure più ai nostri compagni e mariti. In compenso, stranamente, ci era ancora consentito di corrispondere con detenute di altre carceri. Da Villa Devoto, perciò, tenevamo i contatti con le precedenti compagne di prigionia, restando informate delle rispettive condizioni.

Anche mantenere i rapporti con i mariti che erano liberi diventava sempre più complicato. Scrivere loro o incontrarli durante le visite in carcere era troppo rischioso.

A un certo punto decisero degli spostamenti interni. Gli uomini furono trasferiti nei «cellulari»¹⁴ della Sezione 5, mentre noi lasciammo il padiglione 49 per essere smistate in otto padiglioni della Sezione 6, da dieci a quindici detenute per ciascuno. Se lo spazio era aumentato, per il resto scarafaggi, pidocchi, topi e le famose cimici ribelli continuarono a farci compagnia.

Le chiamavamo «Devotis Amiguitus». Con loro ingaggiammo svariati duelli. Alla fine, tra la nostra determinazione a scacciarle e la loro a mantenere il territorio, cosa che sapevano fare con furbizia e velocità, il risultato fu il pareggio. Ogni tanto, la domenica, proclamavamo una giornata di bonifica e disinfestazione generale: ripulivamo minuziosamente letti, tavoli, cassetti e vetri. Ma la notte, puntualmente, loro si vendicavano. A furia di convivere e studiare le reciproche abitudini, cominciammo a conoscerci meglio. Gli animaletti, estremamente organizzati, sapevano chi pungere: non attaccavano chi aveva il sonno pesante o un'indole tranquilla. Di giorno, con la luce, se ne stavano rintanate nei confortevoli interstizi di letti e pareti, e con il freddo non uscivano. Quando spuntavano fuori, erano sempre in coppia, una più piccola e una più grande. La cosa migliore era armarsi di indifferenza e sterminarle con l'acqua bollente. Senza gridare, mantenendo la calma, le osservavamo con distacco per qualche secondo, ci avvicinavamo lentamente e... plaff! Se per un

14. I detenuti sottoposti a un regime più severo venivano trasferiti alla Sezione 5, dove ogni piano ospitava diverse celle da quattro posti affacciate su un corridoio centrale. Di qui il nome «cellulari». La Sezione cellulari del carcere di Devoto è descritta a p. 81 (*N.d.R.*)

po' sparivano dalla circolazione, allora probabilmente ci stavano studiando, perché più volte, dopo la ritirata, erano risorte per generazione spontanea. Davvero c'era di che temerle. Guai ad abbassare la guardia! Bisognava tenersi sempre pronte con le pentole d'acqua e parlare a voce bassa. E poi, via i materassi, e giù una cascata d'acqua bollente sulle loro testoline, come ai tempi delle invasioni britanniche. Ma la notte... ecco le loro rappresaglie.

LAURA

Le restrizioni non si fermavano. Proibirono l'ingresso in carcere di pacchi contenenti generi alimentari e vestiario – a eccezione della biancheria intima – e ridussero la lista dei materiali ammessi per il lavoro manuale.

Ci rifornivamo di quanto avevamo bisogno in due modi: il primo consisteva nel famoso «pacchetto», che ogni volta, malgrado diventasse sempre più povero, risvegliava ansie e fantasie. Scartarlo, rovistarci dentro, era un po' come sentire il contatto delle mani dei nostri famigliari. Accarezzavamo ripetutamente gli indumenti, come se sfiorassimo le mani di mamma, papà, dell'amico, del parente, del compagno che li aveva preparati per noi. Ne respiravamo il profumo, il profumo di casa nostra. Un odore così diverso da quello che emanavamo noi: di chiuso, di sigarette, del grasso dei pasti del carcere e di sapone di marsiglia, che era contemporaneamente sapone da bagno, shampoo e detergente per bucato, piatti e stoviglie.

La seconda via per accedere ai rifornimenti era il denaro che ci portavano i parenti in visita. Potevamo acquistare quel che ci serviva nello spaccio o «scantinato» del carcere, dove funzionava un moderno sistema di «consegna a domicilio» consistente in un addetto incaricato di ritirare gli ordini e di smistarli. L'offerta però era piuttosto ridotta, e in più decidevano loro di volta in volta cosa vendere: un giorno scarseggiava il cherosene, un altro le sigarette. In compenso, non mancava mai il caffè, il più caro del mondo, un lusso spropositato in quelle condizioni e con una dieta così povera.

In realtà, i due o tre panini che ci distribuivano quotidianamente, sempre molto attesi insieme all'acqua per il mate, erano indispensabili per «ammazzare la fame», perché la cucina del carcere era terrificante: certe zuppe puzzolenti, in cui galleggiavano interiora non lavate e del riso stracotto. Una vera sbobba. Questa brodaglia, che chiamavamo «tomba» e che spesso rifiutavamo, costituiva il nostro menù quotidiano. Catalina che, come tutte noi, aveva fame, con pazienza certosina estraeva dalla brodaglia

pezzi di «chissà che», li friggeva e poi se li mangiava sotto i nostri sguardi perplessi. Gola e stomaco pietrificati, noi ammiravamo tanto coraggio.

Colazione, pranzo e cena erano serviti in grandi bidoni su dei carrelli che emettevano un cigolio caratteristico – impossibile dimenticarlo! – a metà tra la mancanza d'olio e il lamento per l'immenso carico che dovevano trasportare. Li spingevano i contravventori, che si occupavano anche della pulizia del corridoio esterno al padiglione. Erano brave persone e con loro stabilimmo rapporti cordiali. Spesso ci aiutavano a far passare da un padiglione all'altro libri, vestiti, notizie, una sorta di baratto del quale li ricompensavamo con alcuni regali, soprattutto biancheria intima, che era particolarmente apprezzata.

Quando nel padiglione entravano uomini, la secondina gridava: «Personale maschile!» lasciandoci il tempo di coprirci o di dare l'allarme, se qualcuna si stava lavando. Un giorno, però, Ana Inés era sotto la doccia e uscì avvolta nell'asciugamano, trovandosi a faccia a faccia con un contravventore. Ana protestò con la guardia perché non ci aveva avvisate, al che «Vanessa», come si faceva chiamare l'altro, sentendosi offesa, puntualizzò con aria affettata: «Maschio io? Se sono più donna di voi! Se non mi credi, guarda qui!» e si sfilò la maglietta attillata esibendo il petto.

La presenza dei contravventori durò poco, in realtà. Pur di accedere al lavoro quotidiano e disporre di maggiore libertà di movimento, ottenemmo infatti di poter svolgere da sole le pulizie del corridoio e la distribuzione dei pasti. In questo modo, uscendo a turno dal padiglione, potevamo comunicare con le altre detenute e monitorare novità e segnali di pericolo.

Un brutto giorno ci proibirono di cucinare. Di punto in bianco ritirarono le stufette a cherosene e le sostituirono con quelle elettriche, una per padiglione. Erano disastrose. Quando funzionavano, il che non sempre accadeva, ci voleva un buon quarto d'ora per riscaldare un pentolino d'acqua. Noi eravamo tante, e la stufetta non bastava a coprire le esigenze di tutte. Così, servendoci di cavi elettrici recuperati dagli apparecchi fuori uso o «sottratti» di nascosto alla Manutenzione del Servizio penitenziario, ci attrezzammo con dei marchingegni precari e altamente pericolosi, rischiando di finire fulminate ogni volta che li usavamo. L'invenzione consisteva in due pezzi di cavo elettrico alle cui estremità venivano legati due cucchiai adagiati su un pezzo di legno e immersi in una pentola piena d'acqua. L'altra estremità del cavo veniva inserita direttamente nella presa elettrica. L'inesperienza, i disegni del destino, della sorte o del caso – chissà – di fatto ogni tanto i due cucchiari

urtavano l'uno contro l'altro, o contro il fondo del recipiente metallico, provocando delle paurose vampate. Un giorno la vampata fu talmente violenta da annerire un'intera parete. La Gringa esplose nella sua risata truculenta e ci voltammo tutte: Queri, che stava eseguendo l'operazione, era rimasta priva di ciglia e sopracciglia, con la faccia e le mani completamente affumicate. Le ci vollero parecchi giorni per rimuovere la fuliggine attaccata alla pelle.

Nonostante il giro di vite nelle misure detentive, la luce in quel periodo si poteva ancora spegnere mezz'ora dopo la mezzanotte, e durante la conta, che avveniva due volte al giorno (alle 7.30 e alle 19.30), si poteva rimanere a letto o sedute: l'importante era contarci.

Gli addetti alla sorveglianza erano sia uomini sia donne, e il loro atteggiamento verso di noi dipendeva dal carattere di ognuno. Erano loro a scorciarci nei trasferimenti interni al carcere, aprendo e richiudendo grate su grate, e con loro dovevamo cercare di stabilire dei rapporti di convivenza per il semplice fatto che passavano con noi ventiquattr'ore al giorno, suddivise in tre turni di otto ore ciascuno. Ogni tanto arrivava un sacerdote per assistere le detenute in colloqui individuali, ma non officiava messa né impartiva i sacramenti.

Durante l'ispezione dei padiglioni ci facevano uscire in cortile. Ci permettevano di portare con noi alcune cose, sigarette, spuntini, giornali, e così aspettavamo la fine dei controlli chiacchierando e sorseggiando mate. La perquisizione personale consisteva invece in un'accurata palpazione da vestite.

Con la forza dei nostri venti, venticinque, trent'anni avevamo trasformato quello spazio in un luogo tutto sommato accogliente e abbastanza piacevole. Discutevamo, studiavamo, in un continuo scambio di idee. Al mattino ci alzavamo di buon'ora e, una volta lavate e vestite, rifacevamo i letti e riordinavamo le nostre cose. Dopo la conta, chi era di turno preparava la colazione per tutte e quindi ci distribuivamo i vari compiti: cucinare, pulire il padiglione e i bagni. Liquidate le faccende, ci dedicavamo allo studio, che per noi era molto importante.

La biblioteca comune era piuttosto fornita, grazie all'aiuto dei parenti, sempre disponibili a soddisfare le nostre richieste di lettrici. Insieme ai quotidiani, alle riviste ammesse e alla radio, tutto questo ci permetteva di restare informate e di mantenerci attive dal punto di vista intellettuale e politico.

Nel resto della giornata organizzavamo dei gruppi di studio, potendo contare su due strumenti fondamentali: i libri e la memoria. C'erano corsi di economia, di storia argentina e internazionale, di tattica e strategia, di lettura e archiviazione dei quotidiani. Questi ultimi, in particolare, erano strumenti indispensabili, sia per l'analisi della situazione politica sia per azzardare previsioni sul nostro futuro.

Pari importanza dello studio rivestiva la ginnastica. All'inizio facevamo esercizio durante l'ora d'aria, sotto la guida di altre detenute insegnanti di educazione fisica. Per un periodo abbiamo avuto come istruttrice niente meno che «Pajarito» (uccellino), una ballerina del Teatro Colón che lavorava con il coreografo Oscar Araiz.

C'era poi il laboratorio di attività manuali, dove imparavamo a fare tappeti, tessuti, pizzi, oggetti artigianali e a usare il telaio. Lo scopo non era soltanto darci un ritmo di lavoro quotidiano, ma anche poter disporre di un mezzo per guadagnare qualcosa e non essere di peso alle famiglie. I manufatti prodotti dal laboratorio venivano distribuiti, tramite i parenti, ad alcune associazioni di solidarietà, che ne curavano la vendita e depositavano il ricavato sul conto di una di noi. Quel denaro ci consentiva di acquistare soprattutto carta, penne e francobolli, indispensabili per avvisare i famigliari delle detenute in arrivo da altre carceri o appena arrestate.

A fine anno, però, proibirono anche il lavoro manuale, e benché ci ingegnassimo per lavorare comunque, il laboratorio restò chiuso a lungo.

Condividevamo ogni aspetto della nostra vita. Un giorno la mamma di Beatriz, in visita, riuscì a portare dentro una Bananita Dolca.¹⁵ Pazzie di gioia, spartimmo il dolcetto in venticinque parti uguali e lo assaggiammo tutte.

Lo stesso succedeva con gli effetti personali. Ovviamente, una cosa erano i principi di solidarietà totale sul piano teorico, altra cosa era la pratica. Sul concetto che qualsiasi proprietà andasse messa in comune, che tutto dovesse appartenere a tutte, l'accordo era unanime, ma alla prova dei fatti ben presto i buoni propositi mostrarono i loro limiti. Come nel caso del «guardaroba comune». Siccome alcune di noi non ricevevano alcuna visita, decidemmo che i vestiti portati dai parenti dovessero essere «di tutte». Risultato: l'anarchia totale. Di volta in volta ognuna poteva prelevare quel che le serviva,

15. Snack al gusto di banana ricoperto di cioccolato. (N.d.R.)

ma i criteri e la cura nell'uso del guardaroba non erano gli stessi per tutte. Dopo svariate assemblee, in cui emersero le proposte più disparate e inconciliabili, a poco a poco trovammo un'intesa: ciascuna di noi avrebbe avuto a disposizione un certo numero di cambi, di cui si sarebbe fatta carico.

Eravamo talmente abituate a discutere e a votare qualsiasi faccenda, che arrivammo al punto di sottoporre a votazione persino la quantità di sigarette giornaliere consentite, e la proposta che le non fumatrici venissero compensate con una porzione extra di formaggio. O se il caffè andasse considerato un bene superfluo, un retaggio «piccolo-borghese» da «sradicare»... Giungere al voto significava che prima erano stati esaminati gli argomenti dell'una e dell'altra parte, che la discussione si era «surriscaldata» e che a quel punto avrebbe deciso la «maggioranza».

I fine settimana erano dedicati a teatro e concerti.

Il sabato, di primo mattino, tra un mate e l'altro, cominciavano i preparativi per la serata. Il programma prevedeva una rappresentazione teatrale, preceduta da lunghe ore di prove. Di solito mettevamo in scena sotto forma di parodia i temi scottanti della settimana, discussi in furibonde riunioni culminate nell'immane votazione. Finivamo col farci delle gran risate su noi stesse, il che era un ottimo sistema per distendere situazioni inevitabilmente complicate, visto che eravamo tante e costrette a convivere ventiquattr'ore su ventiquattro.

I lamenti della mia compagna di letto a castello mi impedivano di prendere sonno.

Allungai un braccio, poi l'altro, infine sporsi la testa fino a penzolare con mezzo corpo di sotto, nel tentativo di avvicinarmi un po' di più alla sua tristezza...

«Helly», la chiamai. «Helly, ti va di sentire la radio?»

Tutto il peso del suo dolore si voltò verso di me. Nella luce incerta che filtrava dal corridoio intravidi un sorriso incredulo, quasi divertito.

«Come no? La radio... ah, ah...»

«Sì, dico sul serio!» esclamai. «Una radio... tutta per te.»

Fu così che nacque «La radio del 42».

Appena la guardia spegneva le luci, calava un silenzio di tomba e partivano le trasmissioni... Il programma più gettonato era *L'angolo romantico della sera*. I padiglioni vicini s'ammutolivano, la sorvegliante di turno si avvicinava di nascosto per

non perdersi neppure lei la radionovela, la cui protagonista era un concentrato di tutti i nostri amori e disamori: Esmeralda, innamorata di un giovane ricco di nome Danilo, che l'aspettava ogni notte sulla riva del fiume...

La radio a transistor e la chitarra le avevano già requisite, e a ogni nuova ispezione ci risequestravano le carte. Eh sì, perché le carte da gioco non mancavano mai. Le facevamo noi stesse, con molta cura, utilizzando i cartoncini. Ci divertivamo un mondo!

Allo scopo, avevamo costituito un apposito gruppo: le *truqueras*.¹⁶ Preparavamo le carte e ci occupavamo anche della loro sicurezza: ovvero trovare un buon nascondiglio, diverso dagli anfratti dove occultavamo i testi politici: Mao, Marx ed Engels, Lenin, Stalin, Santucho,¹⁷ *L'uomo e le armi* del grande rivoluzionario vietnamita Giap, e così via. Alle 4 del mattino, con estrema circospezione, sbucavano dal loro nascondiglio per andare a nutrire gli spiriti rivoluzionari di noi ragazze.

Tra le *truqueras* c'era di tutto: PRT, Movimiento Che Guevara, Montos,¹⁸ Vanguardia (una formazione maoista). Io ero del Partido Socialista cileno e la mia amica, «la Petisa»,¹⁹ era trotskista. Raccontava che quando l'avevano arrestata aveva pensato che fosse l'ultimo giorno della sua vita e che bisognasse viverlo intensamente, combattendo fino alla fine. E mentre il mondo le crollava addosso, dal sedile posteriore dell'auto dei suoi sequestratori la Petisa si era messa urlare: «Viva Trotskij! Viva la rivoluzione permanente! Viva Posadas...»

Sì, perché la Petisa faceva parte del gruppo di Posadas, il trotskista che aveva scritto un libro sull'esistenza dei dischi volanti e aveva tutta una sua teoria per fregare la repressione. O almeno così sosteneva la Petisa. Le altre dicevano che era pazzo.

Silvia era un'altra delle *truqueras*. Ho ricordi molto cari di lei. Apparteneva al PRT ed era stata presa insieme al suo compagno, il Petiso, che non se l'è passata niente bene, né dentro né fuori. Lei era una professionista di alto livello che aveva

16. Giocatrici di *truco*, un gioco di carte originario della Spagna ma popolarissimo in America Latina, e soprattutto in Argentina, nel quale l'abilità principale sta nel saper ingannare gli altri giocatori. (N.d.R.)

17. Mario Roberto Santucho (1936-1976), rivoluzionario, guerrigliero e intellettuale argentino, fondatore nel 1965 del Partido Revolucionario de los Trabajadores (PRT) e comandante dell'Ejército Revolucionario del Pueblo. Morì il 19 luglio 1976, insieme ad altri dirigenti del PRT, in un'imboscata tesa dall'Esercito argentino, quando stava trattando l'unificazione di ERP e Montoneros in un'unica forza guerrigliera. I suoi resti non vennero mai trovati. (N.d.R.)

18. Contrazione di Montoneros. (N.d.T.)

19. La tappetta, la piccoletta. (N.d.T.)

deciso di «proletarizzarsi» ed era finita, come tutte noi del 42, a Villa Devoto, detenuta dal Potere Esecutivo Nazionale. Per via di certi privilegi di cui godeva, e che nella sua generosità condivideva con noi altre truqueras, ritenevamo provenisse da una famiglia facoltosa.

Concluse le trasmissioni della «Radio del 42», ci assicuravamo che tutti dormissero e sgattaiolavamo nei bagni. La nostra bisca erano le docce, che fungevano anche da lavandini, lavapiatti e lavatutto. Lì dentro, infatti, potevamo approfittare di uno spiraglio di luce e dedicarci alle nostre partite di *truco*: «*Falta envido!*²⁰ Truco, chiedo truco!» ...e giù un sorso di liquorino di *manjar*, preparato con l'alcol di contrabbando della Silvia. Abbiamo sempre sospettato che il corriere fosse Estela, una secondina simpatica che aveva l'aria di essere una buona tipa e che a volte sembrava stare dalla nostra parte.

La domenica era un giorno speciale perché con la Zabala si faceva teatro. Lei era la protagonista femminile, io quello maschile. Come «La radio del 42», anche quello era un modo per inventarci una parentesi di libertà.

In quelle ventiquattr'ore si concentravano le varie attività ricreative: teatro, pranzo, «domenica sociale», ovvero uno spazio dedicato alle confidenze delle nostre pene amorose, più numerose in realtà di quante ne ammettessimo, per non compromettere l'«immagine rivoluzionaria».

La radio trasmetteva quotidianamente: oltre all'«angolo romantico», c'era il notiziario, l'oroscopo, la pubblicità. Altro grande successo della nostra inventiva era «L'intrepida banda del 42». Munite di barattoli pieni di fagioli, forchette e coltelli spuntati e altri strumenti per produrre ogni genere di frastuono – e bello forte – al ritmo di «*patito chiquito no quiere nadar, porque en el agua salada...*»²¹ improvvisavamo delle strofe indirizzate ai compagni che, dalle loro celle singole, dov'erano rinchiusi in cinque, ci rispondevano in coro. Ricordo soprattutto Gabo, un cileno che cantava come un angelo «*Levántate, Huenchullán... Arauco tiene una pena...*»²² Anche noi avevamo una pena...

Trascorrevano così quelle domeniche insieme, tra discussioni, litigi e rappacifi-

20. Letteralmente: manca l'invito. Si tratta di un'espressione gergale legata al gioco del *truco*. (N.d.T.)

21. «Il piccolo anatroccolo non vuole nuotare, perché nell'acqua salata...» Canzone tradizionale del gruppo folk cileno Los Huasos Quincheros. (N.d.T.)

22. «Alzati, Huenchullán... Arauco ha una pena...» Sono versi da *Levántate, Huenchullán*, di Violeta Parra. Il brano sprona alla resistenza il popolo latinoamericano, richiamando gli antichi eroi indios (come Huenchullán) e accostando il dominio dell'impero spagnolo all'oppressione dei cileni da parte del regime di Pinochet (Arauco è una regione cilena abitata in prevalenza da indigeni mapuche). (N.d.R.)

cazioni. Noi del teatro ci inventavamo personaggi ispirati a quelli chapliniani così come ai polpettoni sentimentali di Corín Tellado – per esempio *Il Gran Sognatore*: il vecchio vedovo padrone del castello, volto ossuto, calzoni di fustagno e modi riservati, oppure la giovane povera, figlia della nutrice, che un bel giorno parte per il Vecchio Continente e ne ritorna trasformata in una bella donna, circonfusa di un'aria intellettuale e un paio di libri come unica ricchezza... Con la Pata²³ Bianchi (dove sarà? Era la detenuta più vecchia del padiglione) scrivevamo il copione, lei dando fondo a tutta la sua fantasia e abilità epistolare, io pescando a piene mani tra i frammenti delle migliaia di romanzi rosa divorati da adolescente.

Nel pomeriggio i palchi cominciano ad animarsi di belle ragazze agghindate degli abiti migliori che la loro inventiva era riuscita a creare con le lenzuola trasformate in eleganti abiti da sera. Attori e spettatori, ciascuno calato nel proprio ruolo, oltrepassavano le sbarre per godersi quello spazio di libertà.

Al termine dello spettacolo ci aspettava il «banchetto», la cui istituzione ci costò un'assemblea con voto finale, perché non tutte erano d'accordo di privarsi di qualche boccone del pane giornaliero. Ebbe la meglio però la corrente più ludica e godereccia, ma non per questo meno rivoluzionaria, e gli squisiti banchetti domenicali ottennero il via libera.

Tenevamo da parte la mollica di pane e il grasso. Con delicatezza degna di uno chef, raschiavamo quest'ultimo dalla superficie dei piatti che ci propinava l'avvilente cucina di Villa Devoto e che, con impareggiabile garbo, ci servivano i contravventori. (A proposito di contravventori, mi viene in mente Mami Blue, carina, paziente, civetta e testarda... Il venerdì usciva in permesso e rientrava il lunedì, con addosso i segni della nottata e degli abusi di guardie e piedipiatti.)

Grasso, mollica e *dulce de leche*²⁴ si trasformavano in crespelle, mollica e formaggio in *empanadas*²⁵ fritte. Il tutto, con l'aggiunta di un buon mate caldo, faceva un sontuoso pranzo. Persino le cimici, che ci tenevano compagnia tutte le notti, rimediavano qualche briciola di pane.

In genere avevamo diritto a un'ora di ricreazione all'aperto, sempre che non fossimo punite, il che succedeva spesso, specie perché rifiutavamo i pasti e in «omaggio» al cibo cattivo organizzavamo la «Serata della salsiccia putrefatta». Oppure perché avevano piazzato una bomba a Villar, o perché la guerriglia a Tucumán

23. Papera. (N.d.T.)

24. Dolce tradizionale sudamericano, cremoso, a base di latte e zucchero. (N.d.T.)

25. Fagottini di pasta sfoglia ripieni di carne. (N.d.T.)

non cedeva, o anche perché... perché sì. Sta di fatto che passavamo mesi senza giornali, visite e momenti di svago.

Il cortile era un riquadro di 5 metri per 5 circondato da alti muri. In alto, il cielo infinito. Ogni volta che lo guardavo, mi invadeva un senso di immensità, e quando sulle nostre teste passava un aereo mi sentivo sollevare oltre le nuvole, avvolta dalla musica, come Julie Andrews in *Tutti insieme appassionatamente*. Quell'immagine - di cui Ali rideva di gusto - era quanto di più vicino vi fosse alla mia idea di libertà.

...e corrovo sopra le verdi colline austriache, le braccia spalancate, sfiorando i prati verdi... toccando e respirando la libertà...

«La pausa è finita. Dentro... 1, 2, 3, 4, 5, 6...»

Quelle parole ricacciavano ognuna nella propria routine, a inventare un nuovo giorno, ad alimentare il sogno che più ci univa: il nostro desiderio di libertà, e insieme la speranza di poter ascoltare prima o poi l'annuncio tanto atteso: «Trasferimento con effetti personali... E che l'indomani, spente le luci, anche la *bemba*, la radio del 42, nel suo bollettino, confermasse: «Questa mattina, molto presto, quasi all'alba, sono tornate in libertà... la Negra, La Rusa, la Puppy, la Mimí, la Pata... la Petisa... Un breve stacco pubblicitario e a risentirci tra poco, con ulteriori notizie». «Maialino oggi, maialino domani, maialino in tavola tutta la settimana...»

La radio del 42

«KATY» CATALINA PALMA

Anche i concerti erano il nostro forte. Ci piaceva cantare a squarciagola le canzoni imparate nelle innumerevoli feste popolari. Conoscevamo una quantità incredibile di brani della guerra di Spagna, della Rivoluzione russa, dell'Internazionale. Qualcuna attaccava: «*Cuando querrá el Dios del cielo que la tortilla se vuelva, que los pobres coman pan y los ricos mierda, mierda*»²⁶ per proseguire urlando a squarciagola: «Su lottiaaamo, l'Inteeeeernazionale futuuura umanità!» Altre rispondevano: «*Perón, Peroooooón, qué grande sos, mi general, cuánto valeeeés...!!!*»²⁷ E qualche minuto dopo scoppiava un duello che a volte era divertente e altre volte provocava occhiatece infastidite, tanta era la passione e la partigianeria con la quale vivevamo ogni esperienza.

26. «Quando vorrà il Dio del cielo che si rigiri la frittata, che i poveri mangino pane e i ricchi merda, merda.» È un verso da *Que la tortilla se vuelva - Cancionero de Durruti* (Si rigiri la frittata - Canzoniere di Durruti), di Chicho Sánchez Ferlosio. (N.d.T.)

27. «Perón, Perón, che grande sei. Mio generale, quanto vali...!» (N.d.T.)

Ma non succedeva mai nulla di irreparabile, perché appena Hilda, originaria di San Justo, intonava il tango *Los mareados*, o «*Dicen que la distancia es el olvido, pero yo no concibo esa razón...*»²⁸ oppure Liliana e Marilú si abbandonavano a *Mediterráneo*, *Tu nombre me sabe a hierba*,²⁹ o attaccavano con «*Llévame camino de mi pueblo, donde no me sienta forastero, donde trae el viento aromas del cerro donde yo encontrara tu pañuelo...*»³⁰ tutte ci zittivamo per goderci le loro belle voci.

Stella, che stava a Olmos ed era riuscita a introdurre una chitarra, compose una canzone che divenne uno dei nostri inni. Ci accompagnò per tutta la detenzione, ce la trasmettevamo le une alle altre, e la cantavamo ogni volta che sentivamo il bisogno di farci coraggio.

Nei tuoi occhi compagna
 C'è un dolore profondo
 Anche il silenzio sulle tue labbra
 Mormora rivoluzione.
 La guerra che viviamo
 Non riuscirà a sconfiggere
 Le ansie di lotta e giustizia
 Che ci vogliono spegnere.
 Andiamo insieme compagna
 Per la strada migliore
 Dove l'operaio ha lasciato cadere
 Il seme del suo sudore.
 Andiamo insieme compagna
 che presto giungerà
 il nostro giorno, la nostra ora
 in cui tutto cambierà.
 E per ogni compagna
 Col tuo fucile e la mia mano

28. «Dicono che la distanza è oblio, però non concepisco questa idea...» Da *La barca*, brano del popolare cantante messicano Roberto Cantoral. (N.d.T.)

29. Il tuo nome ha il profumo dell'erba. (N.d.T.)

30. «Conducimi alle strade del mio paese, dove non mi senta forestiero, dove il vento porta i profumi dei monti dove ho trovato il tuo fazzoletto.» Da *Aromas del cerro*, di Pedro Farías Gómez e Juanca Tavera. (N.d.T.)

La giustizia dei poveri
Vendicherà i nostri fratelli.
Compagna senza nome
Condividiamo il pane,
il sorriso e il pianto,
domani la libertà.

Anche a Devoto abbiamo avuto una chitarra per qualche tempo. La Rusa³¹ arpeggiava un fresco valzerino che ci infondeva un benefico senso di pace. Lo stesso accadeva quando Catalina e Helly, *las chilenitas*,³² canticchiavano «*Dicen que era como un rayo cuando galopaba sobre su corcel, y que al paso del jinete todos le decían su nombre Manuel...*»³³ Yeya rivolta alla finestra intonava una canzone e i ragazzi, dalle loro finestre, le rispondevano in coro. Le canzoni erano uno dei pochi strumenti per comunicare con i compagni. Quando Sopeto – su richiesta del pubblico maschile – si lanciava in «*De piedra ha de ser la cama, de piedra la cabecera, la mujer que a miii me quiere me ha de quererrrrrr en de veras, ahhhhh...*»³⁴ malgrado fosse stonato, lo ascoltavamo attentamente, soffocando le risate. La vicinanza delle loro voci ci colmava di tenerezza. Al tramonto Hilda arrivava attraverso la finestra con certe *saudades* dolcissime che ci sprofondavano nella malinconia, rotta talvolta da qualche scherzo dei ragazzi, come quando Martín sventolava i pantaloni dalla finestra, invitando a ballare la sua fidanzata. Le nostre giornate terminavano così, sapendo che loro erano lì di fronte, anche se potevamo vederne solo le mani, quelle mani che erano le nostre parole.

Alle 6 del mattino, invece, quando le guardie dormivano, comunicavamo nel linguaggio dei segni, abbastanza complicato, ma funzionale per scambiarsi brevi messaggi: «Sto bene», «Marianito è venuto», «Siamo affamate», «Voi come state?» Carlota parlava con Clavelito, Pety con Jorge, Ana Inés, Hilda e Liliana con i rispettivi mariti. Gracielita parlava con il Tati. C'era

31. La Russa. (N.d.T.)

32. Le piccole cilene. (N.d.T.)

33. «Dicono che era come un lampo quando galoppava sul suo destriero, e che al passaggio del cavaliere tutti lo chiamavano per nome: Manuel...» Dalla canzone popolare *El cautivo de Til-Til*, di Patricio Manns, uno dei protagonisti della cosiddetta Nueva Canción Chilena. (N.d.T.)

34. «Di pietra deve essere il letto, di pietra la testiera, la donna che mi ama deve amar-mi davvero...» Da *La cama de piedra*, del messicano Cuco Sánchez. (N.d.T.)

una coppia, lei cilena, lui inglese, che comunicava esclusivamente in inglese nel linguaggio dei sordomuti.

Sono entrata a Devoto nel maggio del '75. Per anni ho conservato (finché non me l'hanno requisita durante un'ispezione) l'unica lettera che avessi ricevuto da mio marito, il mio amato compagno, nella quale mi raccontava di aver visto al cinema *Quando volano le cicogne* (la storia della separazione di una coppia al tempo della guerra). Diceva di aver pianto a lungo e chiudeva la lettera con parole d'amore e di speranza.

Pochi mesi dopo la sua famiglia, che veniva spesso a trovarmi in carcere, mi avisò che era stato arrestato, e che non riuscivano a trovarlo. C'erano già stati alcuni casi di desaparecidos, ma all'epoca non si sapeva quasi nulla di questa pratica sciagurata. Temevamo lo tenessero sequestrato alla Coordinación Federal, dove lo avrebbero torturato per giorni e poi ucciso.

Non dimenticherò mai l'angoscia di quel periodo: lo avevo sempre davanti agli occhi, ne parlavo continuamente con le compagne e gli scrissi anche una lunga lettera che, per fortuna, in seguito riuscii a fargli pervenire.

Il giorno in cui lo rividi, in tribunale, dove ci avevano portato entrambi a deporre, io già lo sapevo che era vivo. Ricordo il tuffo al cuore quando, dall'ufficio accanto, lo sentii fischiare per me una canzone rivoluzionaria. Più tardi finalmente abbiamo potuto abbracciarci per qualche istante.

Nel settembre 1975 il regime carcerario divenne più duro. Ci concessero due visite con contatto. Restammo vicini per diversi mesi, lui nei cellulari, le mie compagne e io nella Sezione 6. Cantavamo e ci parlavamo con le mani, arrampicati alle finestre.

Imparai alcune poesie di Mario Benedetti per recitargliele dalla finestra; lui pure declamava versi e gridava «Peti, ti amo».

Restavamo in contatto, nonostante tutto. Da lontano riconoscevo le sue dita nodose, le sue frasi brevi. Ormai bisognava fare molta attenzione - le guardie sulla passerella, le sorveglianti, la vigilanza e i divieti. Quel pezzo di cielo color piombo tra noi, la vista ben aguzzata per cogliere ogni segno-parola.

Finché un giorno trasferirono gli uomini. Lui finì a La Plata. Con il golpe le notizie si diradarono. Di tanto in tanto venivo a sapere qualcosa da frasi camuffate nelle lettere di sua madre o di suo fratello. Dopo qualche anno lo riportarono a Devoto. Era il periodo più duro. Io ero rinchiusa nei cellulari della Sezione 5, lui in un'altra sezione, all'ultimo piano. Vedevamo le nostre ombre dalle finestre. Quando faceva ginnastica, scorgevo la sua silhouette proiettata sulla parete della cella, e mi

sembrava così bello... Stavamo imparando a usare l'alfabeto Morse servendoci di un fazzoletto, quando di nuovo lo trasferirono: a Caseros, questa volta. Ricominciarono anni di silenzio.

Ricordo il giorno in cui era arrivato a Devoto. Avevamo formato un coro clandestino e, per dargli il benvenuto, uscimmo in cortile a cantare *The Sound of Silence* sostituendo al testo le sillabe del suo nome (*tatitatitaaaaati...tà*).

Nell'82 lui era a Rawson. Ci scrivevamo spesso. Le nostre lettere servivano da ponte anche ad altre coppie cui non era permessa la corrispondenza. Gli anni di lontananza, di inaridimento affettivo - non so - il poco tempo trascorso insieme liberi (nove mesi contro otto anni di separazione)... di fatto a poco a poco l'amore si spense. Le sue lettere erano distaccate e concise, raccontavano la vita nel padiglione, letture, sogni, speranze.

Gli scrissi che ormai ci univa solo una fredda amicizia. Allora... come per miracolo... Tati tornò alla vita. Prese a scrivermi tutti i giorni bellissime lettere appassionate, piene di disegni e poesie. Il postino me ne recapitava una al giorno, fra i sorrisi maliziosi e complici delle mie compagne. Assecondai la sua «riconquista» e la brace, ormai tiepida, ricominciò ad ardere.

È stato il mio grande amore... Nell'84 ci siamo ritrovati fuori, abbiamo messo su casa, avuto due figlie e ci siamo amati molto. Finché un giorno le nostre strade si sono separate per sempre.

«GRACIELITA» GRACIELA SHTUTMAN

Col trascorrere dei mesi la repressione si estendeva, mostrando particolare crudeltà nella provincia di Tucumán, dove i militari avevano assunto i pieni poteri. Comandava la zona il generale Acdel Vilas, a capo della V brigata. A Devoto circolava la notizia dell'apertura di centri clandestini, dove si torturava e uccideva, e dove alcuni degli aguzzini erano specialisti provenienti dalla Bolivia, dal Cile e dal Brasile.

In carcere iniziarono ad arrivare intere famiglie, come quella di Doña Eva, sessant'anni, e le sue due figlie, che provenivano dal monte Tucumano. Avevano arrestato anche suo marito e suo figlio. Vivevano sul pendio della montagna allevando animali e coltivando la terra. I militari li avevano accusati di approvvigionamento della guerriglia. Avevano bombardato la loro casa e tutte quelle che avevano incontrato risalendo la montagna. Dopo l'arresto, misero a ferro e fuoco tutto quel che potevano, animali compresi.

Sono nata il 10 luglio 1960. Avevo quindici anni, frequentavo il terzo anno al Colegio San Miguel, giocavo a pallavolo, amavo il profumo degli aranci e l'odore caldo e umido della terra quando piove. Soprattutto, avevo molti sogni.

Mia madre era maestra, mio padre tassista. Il giorno che mi arrestarono mia sorella compiva vent'anni. Era sposata con un medico, Carlos Gramajo, aveva un bambino, José Ernesto (che era il mio primo nipote e figlioccio) ed era incinta di tre mesi. In quel periodo viveva con i miei, ben felici del resto di godersi il nipotino per casa. Mio padre lo coccolava tutto il tempo, mia madre gli cuciva i vestitini e lo accudiva da brava nonna. Io ero magrolina, pesavo 43 chili. Avevo i capelli ricci, praticavo sport nel club del quartiere, a un isolato da casa.

Quel 24 novembre 1975, ventotto anni fa, avevo esattamente 15 anni, 4 mesi e 14 giorni. Mentre dormivamo, dal retro e dall'ingresso arrivarono degli uomini, a bordo di Falcon verdi. Avevano il volto nascosto da fazzoletti neri, ma quando mio padre riconobbe Marcos Hidalgo, continuarono l'operazione a viso scoperto. C'era anche un ufficiale della polizia, Albornoz, soprannominato «el Tuerto», il Guercio.

Mentre i miei genitori stavano contro il muro del soggiorno, perquisirono tutta la casa. Mi portarono via ammanettata e in auto mi bendarono. Non dimenticherò mai la paura negli occhi dei miei, che non capivano cosa stesse succedendo.

Quella notte, dopo vari giri per il comando di polizia di Tucumán, mi fecero entrare in una stanza intensamente illuminata dove mi chiesero se conoscevo centinaia di persone che elencavano a raffica. Tremavo. Alle mie spalle sentivo i colpi di altre persone che entravano. Passai la notte in piedi, legata e bendata. Due o tre giorni dopo mi portarono, con altri detenuti, in un posto infernale, l'Escuelita de Fa-maillá, come scoprii poi. Il primo impatto fu durissimo: dopo averci denudati, ispezionarono centimetro per centimetro i nostri corpi, ci infilarono delle manette che si rinserravano al minimo movimento, ci legarono i piedi e ci bendarono gli occhi con delle fasce strettissime, il tutto sotto la minaccia di farci saltare in aria alla prima mossa sospetta.

Passai la notte in piedi, senza bere un goccio d'acqua. Il mattino dopo ci radunarono sotto il sole, e misero su della musica a tutto volume. Dopo un paio d'ore, fui condotta al letto di tortura. Mi legarono mani e piedi, come per squartarmi, mi aprirono i pantaloni e la camicetta e iniziarono a passarmi la picana sul seno, sulle mani, sulla testa... Il dolore era insopportabile. Non riuscivo a respirare. Volevo piangere e non potevo. Volevo urlare e non potevo. Mi mancava l'aria.

Restai desaparecida per venti giorni, e a disposizione del PEN fino al maggio 1978.

È stato un incubo. Ancora oggi, anche solo la settimana scorsa, non ce l'ho fatta a uscire di casa: mi è tornata la paura. Non riesco a liberarmi di quei ricordi, neanche per un istante. Vorrei che quei giorni passassero, vorrei riuscire a pensare ad altro, ma non posso. Quella ragazza di quindici anni, terrorizzata, che vuole andar via da Devoto e tornarsene a casa, l'ho sempre davanti.

«ANITA» ANA ROMERO

Arrivarono alle tre del mattino. Aprii la porta, tentai di accendere la luce. Mi colpirono. Erano incappucciati. Mi caricarono su un'auto, scalza e bendata. Mi portarono al «Famaillá», un centro di detenzione clandestino. Mi legarono le mani dietro la schiena e mi buttarono per terra. Ero incinta di quattro mesi. Poi vennero a prendermi per interrogarmi. Mi torturarono. Impazzivo all'idea di perdere il bambino. Provavo odio e un senso di impotenza, avrei voluto urlargli lo schifo che sentivo per loro, ma non potevo. Dopo una settimana mi trasferirono in un altro campo di concentramento, il «Fronterita». Lì continuarono a torturarmi. Mi picchiavano soprattutto sul ventre, volevano a tutti i costi farmi perdere il bambino. Stavo malissimo, non facevano che minacciare di uccidermi, mi umiliavano. Giorno e notte sentivo i lamenti di altre persone sotto tortura. Al sesto mese di gravidanza fui trasferita al carcere di Villa Urquiza. Quando venne il momento del parto, non mi portarono in maternità: mio figlio nacque in cella grazie all'aiuto di alcune compagne. Inés recise il cordone ombelicale con un paio di forbici arrugginite. Appena iniziarono le doglie, implorai che per favore mi portassero in maternità. Ma niente. Venne la levatrice e mi fece un'iniezione per addormentarmi. Se non fosse stato per le compagne che lo estrassero a forza, mio figlio sarebbe morto soffocato. Questione di qualche minuto e sarebbe morto.

HORTENSIA

Dalla provincia di Buenos Aires arrivò in carcere un'altra cara compagna, Margarita Fernández Otero detta «Cachita». Aveva più di sessant'anni. Fu arrestata in casa sua dalla polizia che cercava il figlio, l'unico parente che avesse; sarebbe stato fucilato pochi giorni dopo mentre tentava di sfuggire alla cattura.

Arrivai al carcere di Olmos nel marzo del '75. Ricordo che Cachita mi prese sottobraccio e mi invitò a fare due passi nel cortile. Com'era normale con le nuove detenute, mi chiese perché mi avessero arrestata. E intanto spiegava come se la cavavano lì dentro, come si ingegnavano per rendere meno dure le giornate.

«Ti hanno fatto molto male, cara?» mi chiese. E iniziò a raccontarmi quel che avevano fatto a lei il giorno dell'arresto.

«Mi hanno accusato di mettere in giro 'votandini' (intendeva volantini) e non so che bombe», raccontava.

Era vedova e aveva un figlio, l'Indio. Una sera una squadra di para-poliziotti lo andò a cercare a casa. Non trovandolo, si portarono via Cachita. Doveva avere circa sessant'anni. I capelli completamente bianchi, minuta, si muoveva a passettini brevi, senza smettere mai di camminare appena ne aveva l'occasione.

Da libera aveva vissuto una vita tranquilla, circondata da un certo benessere economico. Ci raccontava di quando, elegantissima nel suo soprabito di pelle, andava al Colón per i concerti o il teatro, la sua passione. Il «vecchio Pera», come chiamava suo marito, era mancato alcuni anni prima, e lei ne parlava sempre con grande affetto. Non avendo parenti, nessuno veniva a trovarla in carcere. Nelle borse che ricevevamo dai nostri famigliari, però, c'era sempre un pensiero per Cachita. Suo malgrado, fu costretta ad abituarsi alle urla e alle prepotenze delle guardie. Qualsiasi reclusione forzata in cella per lei era davvero imbarazzante, perché era costretta a usare la latrina davanti a noi o lavarsi con il secchio di nascosto dalle guardie. In quei momenti problematici esclamava: «Se almeno avessimo un po' di profumo per coprire gli odori del corpo umano!» Ci passava ricette di cucina per quando saremmo state libere e noi le avevamo strappato la promessa di venire di persona a cucinarci i suoi «gnocchi di ricotta che scivolano giù», e accompagnava le parole con un gesto della mano, il mignolo allungato a seguire il profilo della gola. La rivedo camminare per il cortile del carcere, con la sua canotta nera, rammendata e stinta. Mia madre, Elsa - la madre di Adriana e Teresa - e la mamma di Mónica le portavano sempre dei vestiti, ma Cachita preferiva conservarli per quando sarebbe tornata libera, per non dover pesare su chi si fosse occupato di lei. Custodiva con cura quei capi in una borsa, lindi e ripiegati per bene.

Soffriva di ipertensione e il minimo sbraitare delle guardie le costava caro in termini di salute. Nonostante l'espressione del suo viso e certi suoi commenti tradissero timore e preoccupazione, combatté assieme a noi contro il tentativo di logoramento e mortificazione che le autorità del carcere portavano avanti.

Venne punita esattamente come noi, e accettò ogni volta le conseguenze più dure pur di restare al nostro fianco. Non le concessero di tornare libera in Argentina, come avrebbe voluto. Fu espulsa dal paese e finì da qualche parte in Europa. Il giorno in cui se ne andò tutte le finestre del carcere urlavano in coro: «Ciao Cachita! Forza, Cachi!»

Le avevano ammazzato il figlio pochi giorni dopo che era stata arrestata. Persi-

no una donna come lei ha dovuto scontare la violenza dei militari: si fece sei anni di carcere e diversi altri di espulsione dalla sua terra. Quando tornò in Argentina, aveva un solo desiderio: visitare le tombe del figlio e del marito.

«LA MAGGI» NORA MAGGI

L'arrivo continuo di nuove detenute ci spingeva a inventare gli strumenti più diversi per facilitarne l'inserimento, e in particolare alcune attività che si rivelarono esperienze molto positive.

Brunilda, moglie di un militante, tirata su duramente in una fattoria di Entre Ríos, fu arrestata e torturata insieme al marito. Quando l'ho conosciuta era una donna piena di risentimento, che via via, nel corso delle lezioni, si mutò in affetto, rispetto e gratitudine verso il prossimo. Fondamentalmente, un grande affetto per noi unito al desiderio di restarci accanto, malgrado non condividesse il nostro progetto di resistenza. Il percorso di alfabetizzazione non partì dalle parole, ma dai disegni della sua casa materna. Fu una meravigliosa esperienza di conoscenza e affetto reciproci. Le nostre storie erano molto diverse e, se lei imparò a leggere e a scrivere, da parte mia scoprii quanto lontane possano essere le esistenze di due persone che vivono nello stesso paese. Ogni particolare legato alla sua casa racchiudeva frammenti delle nostre due vite. Iniziò a scrivere al figlio, ai parenti. Imparò in fretta, lavorando molte ore al giorno. Era una bella persona, capace di piccoli gesti preziosi. Dopo le ispezioni, lei, che non partecipava alla resistenza, se ne restava da sola in cella per quindici giorni (mentre noi stavamo in cella di punizione), e al ritorno mi faceva trovare pronte e perfettamente in ordine le cartine delle sigarette e le biro con la punta fine che usavamo per le nostre lezioni. Si prendeva cura delle cose che erano importanti per me, per noi, e quando fu rilasciata, ci voleva bene, malgrado non avesse mai accettato le nostre forme di resistenza.

«LA CAPPE» ADRIANA CAPPELLETTI

La repressione dilagava. Inés Urdampilleta andarono a prenderla a casa. Era la madre di Silvia Urdampilleta, sequestrata nel 1975 a Buenos Aires nel quartiere di Chacarita, vicino al cimitero, dove si era recata per un maledetto appuntamento. Silvia è una desaparecida. Di lei non si è più saputo nulla.

Inés era nata il 7 giugno. Il 24 marzo del 1947, quando dette alla luce Silvia, aveva trentadue anni, perciò nel febbraio 1976, quando fu arrestata, doveva averne circa sessanta.

La vecchia Inés trascorse con noi due anni di dura reclusione, tra il '76 e il '77. Era nata nel quartiere di Las Flores, a Buenos Aires. Maestra per vocazione, aveva dedicato la vita all'insegnamento e a condividere la passione per la politica della figlia, e poi a cercarla dopo la scomparsa. Inés era venuta al mondo nella scuola di cui la madre era direttrice, e anche i suoi fratelli erano maestri. Parlava con orgoglio di questa specie di dinastia, che le conferiva un'identità indiscutibile: quella di maestra. Era nata il Giorno del Giornalista, ricorrenza intitolata alla figura del suo amato Mariano Moreno e ulteriore motivo di fierezza per la sua stirpe. Personalità singolare, dietro un'apparenza delicata Inés era in realtà una donna molto energica e decisa. Aveva le idee chiare e sapeva trasmettere quel che pensava convincendo il prossimo con argomenti solidi e ragionamenti nitidi. Capitava spesso di vederla ritta contro le inferriate, con piglio pedagogico, mentre duellava a colpi di eloquenza con il direttore di turno, che arrancava dietro le sue rispettose ma implacabili proteste.

Era signorina e si era innamorata di un ispettore, capitato un giorno in missione nella sua scuola. L'aveva inesorabilmente sedotta quel pomeriggio in cui, nel bel mezzo di una riunione, le aveva sussurrato all'orecchio: «Questa boccuccia sarà mia». Passato il grande spavento che una simile audacia le aveva provocato, quell'amore impossibile la conquistò per la vita. I due amanti si incontravano di nascosto, sfidando i pregiudizi dell'epoca, la difficoltà di salvare le apparenze e il batticuore che le procurava tanta temerarietà. Anni dopo raccontava con il sorriso sulle labbra di come si prendessero gioco degli sguardi indiscreti entrando in albergo separatamente, in stanze diverse, per poi ritrovarsi nella stessa camera grazie a un apposito sistema di porticine nascoste. Le piaceva ricordare quei tempi: un lampo malizioso e divertito le illuminava gli occhi, e allora esplodeva nella sera quella sua risata unica, meravigliosa. Inés era molto bella, a sessant'anni e più esibiva un corpo invidiabile e i suoi occhi, nonostante le molte lacrime, non persero mai la vivacità e la giovinezza che la sua straordinaria forza interiore le infondeva.

Silvia era stata concepita in quelle stanzette clandestine, in quelle fughe d'amore che mozzavano il respiro a Inés. L'amante, però, un giorno tornò a casa sua, e le promesse di matrimonio sfumarono nel nulla. Inés, la «signorina», dovette affrontare da sola la maternità, in anni di rigido perbenismo. Quando giunse il momento, andò a Salta a far nascere Silvia. «La figlia», come lei la chiamava, venne su un po' soletta e un po' nascosta, perché Inés continuava il lavoro a scuola. A poco a poco, la maestra affrontò quell'«irregolarità», che unì saldamente le vite di madre e figlia.

Inés fu sempre molto coraggiosa: si scontrò con le norme sociali, con le autorità scolastiche, difendendo sempre i propri alunni, innovando costantemente i me-

todi pedagogici. Le piaceva ricordare come, con largo anticipo sui tempi, avesse introdotto nella sua scuola l'elezione dei rappresentanti studenteschi. Sapeva trasmettere ai ragazzi il gusto della partecipazione, dell'impegno appassionato per le cose. Aveva sempre insegnato in istituti poveri, dedicando al lavoro molte più ore di quelle dovute. Era orgogliosa di aver creato una scuola nel villaggio di Cura Brochero. Alcuni suoi alunni continuarono a farle visita fino al giorno in cui morì. Conobbe il partito tramite sua figlia, ma scoprì ben presto che le ragioni dei militanti erano le stesse per cui lei lottava da sempre. E si innamorò del Partito. Nella sua militanza non eluse né doveri né rischi, e la sua dedizione le valse il titolo di «Madre del Partito», di cui andava molto fiera. Sopportò tre incarcerazioni di Silvia, le conseguenti peregrinazioni per trovarla, per cercare di fermare le torture, e poi le visite alle varie prigioni, le liti durante le perquisizioni, durante i processi, la gioia quando Silvia tornava libera.

Fino a quell'ultima sera d'aprile del 1975, quando il vento disperse ogni traccia di sua figlia. Nel cercarla, Inés trovò la prigioniera, pochi giorni prima del colpo di stato del 1976. E in carcere fu, come era giusto, una maestra militante. Dette vita a una piccola scuola dove alcune di noi impararono a scrivere o terminarono la scuola primaria. La ricordo camminare su e giù tra i banchi di cemento del padiglione, a correggere e a dettare, e poi nella sua cella, china sui quaderni. Completamente libera, come se stesse facendo lezione nei suoi amati quartieri di Córdoba.

Quando uscì, passò dei periodi molto duri. Senza Silvia, la sua vita perdeva significato. Negli ultimi tempi si trasferì in una specie di casa di riposo, ma molto particolare, molto libera, nella valle di Calamuchita. Il posto era gestito da anziane monache che si dedicavano a progetti culturali e sociali. C'era un parco immenso attraversato da un fiume e, in fondo, le montagne. Un paradiso. Un vecchio stabile, forse un granaio, era stato adibito a laboratorio per svolgere le diverse attività. Là di fronte c'era un quartiere molto povero, un villaggio in realtà. Inés allora, con l'aiuto di altri compagni del «pensionato», organizzò dei corsi di sostegno scolastico. Le attività presero corpo rapidamente, e in breve nacquero laboratori di scrittura, teatro, burattini, scultura e via dicendo, cui partecipava la gente del villaggio. D'estate il parco si trasformava in un anfiteatro per le loro messinscene. Quei fantastici vecchietti erano sempre pronti a rimettersi in gioco, ad aiutare il prossimo. Inés morì lì dentro, un poco stanca di vivere, ma intenta fino all'ultimo a dare un senso ai suoi giorni, con quell'atteggiamento che lei chiamava «servizio».

«NEGRA MENA» MIRTA SGRO
(compagna di Inés)

Il 4 novembre di quell'anno le carceri e tutte le altre strutture repressive passarono, attraverso il Servizio penitenziario federale, sotto il controllo dell'Esercito. Per noi fu l'inizio dell'isolamento.

Il 16 dicembre ci «punirono» a tempo indeterminato. Seguirono lunghi periodi di isolamento, nei quali vennero sospese le visite, l'ora d'aria, la corrispondenza, i giornali e i pacchetti.

Quando chiedevamo il motivo di quelle misure, le risposte erano evasive o alludevano ad azioni contro le forze di sicurezza compiute fuori. Questo fatto ci aprì gli occhi sulla nostra condizione di ostaggi, spingendoci a discutere le modalità di difesa e resistenza da adottare.

Cristina Ércoli, da Santa Rosa de la Pampa, città dove aveva studiato e dove era stata arrestata dal gruppo Tarea Subzona 14 (il cui capo politico e militare era l'allora colonnello Camps, in seguito comandante della polizia della provincia di Buenos Aires), racconta che il 31 dicembre 1975 il quotidiano *La Arena* di Santa Rosa pubblicò a pagina 7 il seguente articolo:

Le condizioni di vita delle detenute politiche a Villa Devoto

A più di un mese dai primi arresti eseguiti a La Pampa dalle forze di sicurezza, non si conoscono ancora le ragioni per le quali decine di cittadini, medici, professori, giornalisti sono stati privati della libertà e sottoposti a un duro regime carcerario, ben più severo di quello comminato ai delinquenti comuni.

Da anni i prigionieri politici e sindacali non subivano un trattamento così disumano. E non era mai accaduto finora che i parenti, costretti a oltrepassare la «cortina di ferro» del carcere, dovessero subire simili perquisizioni corporali.

Nella storia della repressione delle idee, i partiti politici, i loro dirigenti, i sindacalisti, le autorità e la stampa in generale non hanno mai lasciato inascoltata - come accade oggi - la protesta di centinaia di detenuti e migliaia di familiari, abbandonati a se stessi. Le loro visite al Congresso, ai diversi settori politici, e in particolare ai deputati, hanno evidenziato l'assoluta impotenza dei cosiddetti «poteri della Patria» nel promuovere anche solo l'avvio dei processi. Mai come oggi assistiamo a una simile proliferazione di Pilati, indifferenti alle richieste di genitori, mogli, figli o fratelli che reclamano un trattamento umano e un giudizio regolare per i loro congiunti, incarcerati senza accusa né processo. L'assenza di un'imputazione precisa, di un procedimento contro i detenuti fanno supporre con ogni fondatezza che non esista un motivo reale e concreto per prolungare la loro permanenza in carcere.

In questo vuoto di diritto alla difesa riceviamo un comunicato firmato dalle

«Prigioniere politiche del carcere di Villa Devoto» rinchiuso nella Sezione 6, che inizia così:

«Noi detenute politiche del carcere di Villa Devoto ci rivolgiamo a Lei al fine di portarLa a conoscenza della nostra situazione. Dato il carattere del giornale che dirige, nel rivolgerci alla Sua persona confidiamo di poter ricevere l'attenzione necessaria per far conoscere e denunciare l'ingiustizia del regime carcerario disumano cui siamo sottoposte.»

Il comunicato prosegue con una dettagliata descrizione del regime carcerario, instaurato dopo il passaggio della struttura sotto il controllo del Comando operativo del I corpo dell'Esercito:

«1. Mancanza di garanzie per la nostra incolumità fisica. Durante i trasferimenti subiamo maltrattamenti e torture psicologiche. All'arrivo, il personale ci accoglie malmenandoci e infliggendoci continue umiliazioni.

«2. La tutela legale è costantemente ostacolata: si cerca di impedire l'ingresso di avvocati in carcere, e i colloqui avvengono a porte aperte, in grave e flagrante violazione dei diritti dei detenuti previsti dalla Costituzione. Inoltre, per ordine del Comando operativo del I corpo dell'Esercito, le visite dei rappresentanti legali sono state sospese.

«3. Attualmente la Sezione 6 ospita 17 neonati. Fra i tanti abusi di cui siamo oggetto, va sottolineata la condizione dei neonati, costretti a subire le stesse privazioni delle madri:

«a. Affollamento: in padiglioni di 12 metri per 6 coabitano da 15 a 17 persone adulte, e fino a tre neonati. Dato l'arrivo costante di nuove detenute, la situazione è destinata ad aggravarsi.

«b. Alimentazione: il carcere non fornisce gli alimenti necessari alla crescita dei neonati. L'introduzione di cibo cotto e crudo è sottoposta a restrizioni; la razione di combustibile (cherosene) concessa per preparare i pasti è di appena quattro litri settimanali per bambino, una quantità del tutto insufficiente. Non ci è permesso avere un frigorifero.

«c. I neonati restano al chiuso ventidue ore al giorno. Possono uscire in cortile soltanto cinque volte alla settimana, due ore alla volta, dal momento che durante i giorni di visita l'uscita viene sospesa per tutti. Quando un padiglione viene punito con la sospensione dell'ora d'aria, la punizione si estende anche ai bambini eventualmente presenti. Alle madri non è permesso portare con sé i figli qualora siano richieste altrove (per incontrare i legali, per comparire in tribunale, per sottoporsi a visite mediche...).

«d. Le condizioni ambientali sono insalubri: cimici, scarafaggi, formiche,

mosche, zanzare infestano materassi e vestiti dei bambini, essendo impossibile debellarli, dato che il carcere non ci fornisce gli strumenti necessari a disinfestare periodicamente il padiglione.

«4. Sono state introdotte una serie di misure che mettono a rischio la nostra salute fisica e psichica e la nostra dignità. Ci forniscono solo un pranzo e una cena di scarso valore nutrizionale, consistenti in una zuppa di riso e fagioli cotti in abbondante grasso, che ci provoca disturbi intestinali come diarrea, coliche, vomito, affezioni epatiche, gastriche, intestinali. Il carcere non fornisce nessuna merenda, e solo saltuariamente la colazione, che del resto non possiamo prepararci da sole a causa del divieto di far entrare combustibile e alimenti di qualsiasi genere.

«5. Visite: è stata soppressa una visita settimanale, ne resta una sola della durata di un'ora e mezza. I parenti vengono scoraggiati dal presentarsi mediante perquisizioni umilianti, maltrattamenti, disinformazione sulla detenuta che vorrebbero visitare, accalciamento nel parlatorio di 8 metri per 2 dove si concentrano le visite delle 140 persone detenute della Sezione 6. Le visite dei bambini di qualsiasi età avvengono attraverso le sbarre - le visite con contatto fisico sono state sospese - con gravi conseguenze psicologiche per madri e figli.

«6. Uscite in cortile: è stata sospesa un'uscita quotidiana. Da 14 settimanali, si sono ridotte a 5.

«7. Divieto assoluto di ricevere libri e riviste pubblicati nel paese. Allo stesso modo, non possiamo avere né radio né orologi. È vietato far entrare materiale per svolgere attività manuali di qualsiasi genere. Non possiamo svolgere attività fisica nel padiglione. Queste ultime tre misure manifestano la volontà di condannarci a un'immobilità passiva, vegetativa, con tutte le conseguenze immaginabili sul piano della salute e dell'equilibrio vitale della prigioniera.

«8. Il 17 dicembre ci è stato comunicato che, per ordine del Comando operativo, siamo state punite con la sospensione di cinque uscite in cortile e cinque visite, senza nessuna spiegazione. Ciò vuol dire che fino al 4 gennaio 1976 non potremo vedere le nostre famiglie.

«Vogliamo sottolineare quanto sia dura questa punizione: dopo un lungo anno di penuria, non potremo condividere, anche solo da dietro le sbarre, con i nostri genitori, fratelli e figli il significato profondo che le feste di Natale e del nuovo anno rivestono per il nostro popolo.

«La punizione si dimostra particolarmente pesante per i famigliari che, approfittando delle feste, si sono messi in viaggio da ogni parte del paese per

raggiungerci e che, dati i tempi ristretti, non siamo state in grado di avisare. Viaggeranno inutilmente, con enormi costi economici e soprattutto morali.

«Lei comprenderà che questo regime viola i più elementari diritti umani e i fondamentali principi dell'umanità. La preghiamo perciò di far conoscere all'opinione pubblica la nostra situazione, contribuendo in tal modo a modificarla. Approfittiamo di questa occasione per augurarLe buone feste e un anno nuovo migliore, che possa vedere realizzati i desideri della nostra gente, la pace e la giustizia per tutti e la libertà della nostra Patria.»

Su richiesta di coloro che ci hanno inviato questa lettera, trasmettiamo attraverso queste righe la loro preoccupazione ad autorità, partiti politici, deputati, organizzazioni sindacali e a tutti gli altri settori sociali.

LA ARENA

L'anno volgeva al termine. Sia *dentro* che *fuori* la realtà stava cambiando.

Dentro, festeggiammo il Natale cantando dalle finestre. I nostri familiari circondavano il carcere. Gli animi però erano surriscaldati: il capo della polizia, Cáceres Monié, era morto in un attentato, e noi passammo l'ultimo giorno dell'anno distese sul pavimento, per proteggerci da una forte esplosione: scoprimmo poi che una granata era stata lanciata dal settore personale del Servizio penitenziario federale.

Fuori, la repressione mandava in frantumi organizzazioni sindacali, comitati di quartiere, partiti politici e qualsiasi forma di resistenza organizzata. I legami sociali, di cui eravamo parte, venivano fatti a pezzi.

Tra gennaio e marzo del 1976 una sola notizia rimbalzava fino a noi con insistenza: il colpo di stato era imminente.

Testimonianze

1975

Il «Sótano»

Alcaidía de Mujeres del comando di polizia di Rosario

A metà del 1975, con un gruppo di compagne provenienti da diverse organizzazioni armate e altre del Partido Comunista e di Vanguardia Comunista, ci ritrovammo imprigionate in un padiglione dell'Alcaidía di Rosario. Com'è noto, non tutte condividevamo lo stesso giudizio sui tempi, né le stesse forme di lotta, il che a volte, malgrado gli sforzi reciproci, rendeva i nostri rapporti non proprio armoniosi.

Nell'agosto di quell'anno un evento tragico ci spinse a prendere un'insolita decisione. Nella ricorrenza della fucilazione di Trelew un gruppo fascista mise a segno una strage in cui morirono alcuni membri della famiglia Pujadas. Il gesto era una chiara rappresaglia contro i parenti di Mariano Pujadas, uno dei compagni che avevano tentato l'evasione dal carcere. Nella loro vigliaccheria, gli assassini uccisero persone completamente indifese, tra cui, se non sbaglio, anche un bambino.

Quando leggemmo la notizia sui giornali, l'indignazione fu unanime. Era come se ci avessero colpito in ciò che avevamo di più caro. Per quelle strane urgenze dell'animo che esplodono in situazioni inaspettate, la notizia del massacro fu un potente fattore di coesione. Immediata, sorse la necessità di reagire. La rabbia dentro di noi premeva. Non ricordo esattamente in che modo si arrivò a definire una proposta, ricordo solo che dopo una rapida assemblea spontanea decidemmo, di comune accordo e senza discussioni, di approfittare dell'ora d'aria (cui molte compagne di solito non partecipavano) per inscenare una protesta.

Uscimmo dunque tutte insieme. L'ala della terrazza destinata alla ricreazione dava su una piazza. E da lassù, emozionatissime, realizzammo il nostro piccolo ge-

sto di resistenza, l'unico possibile in quelle condizioni. Urlando all'indirizzo dei passanti, denunciavamo la brutalità del massacro e i suoi responsabili, invitando la gente a dimostrarci la propria partecipazione.

Le guardie, colte di sorpresa, per un po' non reagirono, dandoci il tempo di farci capire da quanti là sotto si fermavano ad ascoltarci. Il caso volle che una colonna di operai, intenti a manifestare contro la politica economica del governo, sfilasse proprio in quel momento davanti al carcere. Vedendoci gesticolare dalla terrazza, si fermarono e iniziarono a discutere con noi, a gridarci la loro solidarietà.

Fu un'esperienza davvero emozionante. Quel giorno, in un certo senso, era come se avessimo fatto saltare le sbarre. Le guardie, alla fine, ricevettero l'ordine di sgomberarci, e obbedirono senza troppo entusiasmo. Credo che anche loro fossero disorientate. Rientrammo nel padiglione recalcitranti, prolungando il nostro «atto» di resistenza, spiegando alle guardie quel che stavamo facendo ed esortandole a prendere le distanze dagli assassini, a disobbedire agli ordini di morte contro il popolo. Scendemmo le scale in trionfo, con la sensazione di aver vinto una battaglia, di aver combattuto il dolore e la barbarie, sia pure con la nostra minuscola denuncia. Nel padiglione l'eccitazione era alle stelle e a nessuna di noi importavano le conseguenze di quel gesto. Laurita, in genere così poco incline all'allegria, aveva stampato in volto un sorriso soddisfatto. Ci godemmo la gioia delle cose che si fanno insieme e di comune accordo. Quella strage sancì tra noi un'unità particolare, inaspettata. La memoria, per fortuna, il più delle volte trasforma le meschinità proprie e quelle altrui in residui insignificanti, illuminando i momenti migliori del nostro passato. Credo sia per questa ragione che ricordo quel giorno come il più importante del nostro passaggio nel Sótano.

MIRTA SGRO, Alcaidía di Rosario, agosto 1975

Trasferimento dall'Alcaidía de Mujeres del comando di polizia di Rosario a Villa Devoto

Quel mattino torrido, dalle finestre del Sótano notammo, fermo dal lato opposto della strada, il blindato che usavano per i trasferimenti. Strano! Lo parcheggiavano sempre all'ombra. Nel primo pomeriggio entrarono nel padiglione alcune guardie. Una di loro lesse da una lista i nomi delle diciannove compagne che sarebbero state trasferite «con effetti personali». Senza sapere che fine avremmo fatto, ci congedammo dalle altre detenute. C'era grande agitazione. Salimmo sul blindato seguite dagli sguardi delle nostre compagne, che ci salutavano e ci facevano

coraggio da dietro le sbarre. Il mezzo avanzava rapidamente. Noi eravamo sedute dietro, da sole. Il calore era insopportabile. Una delle ragazze ispezionò il soffitto in cerca di una fessura per far entrare un po' d'aria, ma non trovò nulla. A causa della forte disidratazione alcune di noi persero conoscenza. A un certo punto qualcuno suggerì di leccarci le mani, per restituire all'organismo i sali che stava perdendo. Il blindato si fermò. Seguì un silenzio assoluto, interrotto ogni tanto da cinguettii d'uccelli e dallo stormire del vento. Quelle tra noi che erano ancora coscienti iniziarono a battere sui portelloni e a chiamare le guardie, ma nessuno rispondeva. Trascorse una buona mezz'ora.

Finalmente si aprì il portellone sul retro. Una trentina di metri più là c'era un aereo. Poi, guardando meglio, sulla scena comparvero alcune poliziotte e personale armato del Servizio penitenziario. In malo modo, ci fecero scendere dal blindato e salire sull'aereo. Ci sfilarono orologi, anelli, catenine. Non rivedemmo più le nostre borse. Prendemmo posto a bordo (a me toccò un sedile dal lato del corridoio, ammannata a una ragazza di quindici anni che era la figlia del professore di latino del Seminario di Rosario). Ci mostrarono come dovevamo stare: sedute, con la testa poggiata sulle ginocchia e il braccio libero dalle manette piegato sulla nuca. Le poliziotte percorrevano il corridoio controllando la posizione e colpendoci sulla schiena con i randelli. Dopo un po', quando ormai eravamo in volo, la ragazzina accanto a me mi chiese dove ci portassero. Cercai di rassicurarla: se il viaggio era breve, le dissi, ci portavano a Villa Devoto, altrimenti la destinazione poteva essere Rawson. Dietro di me sedeva Lucy García, che venne scambiata per una compagna incinta, che invece era rimasta nel Sótano di Rosario. Le poliziotte si aizzavano a vicenda: «Colpisci questa, che aspetta un bambino», e giù certe batoste a Lucy, che non c'entrava nulla. Tutto il viaggio trascorse in quel modo. Fu un'esperienza drammatica, inaspettata. Lì, in quella circostanza, mi resi conto di cosa sia davvero il fascismo.

Non ricordo dove atterrammo a Buenos Aires. A un tratto mi ritrovai da sola in un cellulare, mentre le altre erano state caricate due o tre per cella. Quando il mezzo si fermò, sentii che aprivano le gabbie, poi di nuovo il tonfo dei colpi: stavano facendo scendere le mie compagne. Poi un lungo silenzio. Pensando si fossero dimenticati di me, cominciai a picchiare sulla porta, che finalmente si aprì. Feci per alzarmi e solo allora mi accorsi di non avere i bastoni canadesi.³⁵ Li chiesi alla

35. Nené soffre di una sequela di poliomieliti che si manifestano con una paraplegia inferiore accompagnata da lussazione dell'anca destra e scoliosi dorso-lombare. I bastoni canadesi a cui si riferisce hanno la particolarità di calzare l'avambraccio in un arco che sostiene il peso del corpo. Senza questi supporti, in un caso come il suo, la deambulazione è impossibile.

guardia che stava in piedi davanti a me. «E a che le servono?» mi fece quello. «Per camminare», spiegai. E l'altro: «Non ne ha bisogno», e sollevatami con una sola mano, mi infilò sottobraccio, a mo' di pacco, e mi scaricò dal cellulare. La scena avvenne sotto gli occhi di altre guardie, che ridevano fragorosamente. Appena entrati nell'edificio (io non sapevo dove fossimo), la guardia mi sollevò a mezz'aria e poi mi scaraventò per terra, al centro di uno stanzone grigio. Quando mi riebbi, vidi le mie compagne allineate in riga contro il muro, braccia dietro la schiena, testa reclinata. L'agente mi ordinò di raggiungere le altre e di posizionarmi come loro. Io di nuovo chiesi i miei bastoni, ma nessuno mi rispose. Non potendo alzarmi, mi trascinai fin là, e sostenendomi alla parete, mi alzai in piedi. Immediatamente mi ammanettarono ad altre due compagne. Restai a un'estremità della riga. Le ragazze poi mi aiutarono a salire al secondo piano della Sezione 6. Rimasi senza bastoni altri due giorni. Sia io sia le compagne continuavamo a chiederli. Alla fine arrivammo, completamente piegati e ritorti. Era quasi impossibile camminare con le stampelle così malridotte. Provammo tutte insieme a raddrizzarle, ma era impossibile. Tempo dopo richiesi una visita ortopedica (il servizio di ortopedia all'epoca esisteva ancora a Devoto, ma sarebbe scomparso, insieme ad altri, dopo il colpo di stato). Il medico, ascoltato il mio racconto e vedendo le condizioni in cui erano le stampelle, si indignò e mi disse che non sarebbe rimasto a lungo a lavorare lì dentro. Chiese a una guardia di aprirgli la porta della cella che dava sulle scale e cercò di raddrizzare i bastoni facendo leva tra i cardini e la struttura metallica della porta. Da quel momento, fino a quando tornai libera, camminai con quei bastoni, nonostante le infinite richieste presentate durante cinque anni di detenzione per averne di nuovi.

22 dicembre 1975

MATILDE (NENÉ) PERALTA PINO

Sono stata rinchiusa nel Sótano di Rosario dal 13 agosto al 22 dicembre 1975, giorno in cui fui trasferita nell'UP2 di Villa Devoto, dove restai fino al 15 agosto 1980, quando mi concessero l'esilio in Italia. Nell'ottobre dell'83, in occasione delle elezioni, rientrai in Argentina. Da allora ho ripreso il mio lavoro di insegnante e ricercatrice in varie università e istituti parauniversitari della provincia di Santa Fe.

In carcere circolava voce che stessero riunendo tutte le detenute politiche a Villa Devoto. Questo era il piano. Un giorno si portarono via un gruppo di compagne senza informarle della destinazione. Il 30 dicembre 1975 fu il nostro turno. «Prepararsi!» ordinarono, e ci consegnarono una lista contenente i nomi di diciassette de-

tenute, tutte a disposizione del PEN, alcune delle quali sotto processo. Altre diciassette sarebbero rimaste nel Sótano. Non si capiva come venissimo scelte. Eravamo confuse, furiose. In quel periodo eravamo in isolamento e protestavamo gridando: «NA-TA-LE CON LE NO-STRE FA-MI-GLIE... NA-TA-LE...»

Preparammo le nostre cose. Ci trascinarono via ammanettate a coppie. Ignorando i loro modi brutali, noi urlavamo a squarciagola: «Al popolo ciò che è del popolo, perché il popolo se l'è guadagnato», e a ogni strofa volavano schiaffi e minacce. Aggrappate alle grate del Sótano, le compagne rimaste là dentro cantavano insieme noi. In seguito venimmo a sapere che erano state punite per quel gesto. Ci caricarono tutte e diciassette su un camion a cui avevano sigillato tutte le aperture. Più di 30 gradi, piena estate, tutto chiuso. In lontananza, si udiva a tratti il rombo dei motori di un aereo. Parcheggiate in pieno sole, il sudore ci grondava lungo il viso, le braccia, tutto il corpo, come se piovesse. Finché ne avemmo la forza, continuammo a chiedere che ci aprissero, a gridare che così saremmo morte. C'era chi sveniva, chi chiedeva un medico, ma niente, le vigilanti se la ridevano con le guardie, facendoci il verso: «Al popolo ciò che è del popolo». Le ore passavano. Non avevamo neppure più la forza di gridare. Il caldo insopportabile di quel 30 dicembre, rinchiuso per ore in una scatola metallica, fradice di sudore, gocciolando persino dai capelli, la pelle raggrinzita per la disidratazione, molte di noi svenute. Eravamo immerse in una nube di vapore, accasciate le une sulle altre. Non so come, a un certo punto riuscii a dire: «Dobbiamo cercare di succhiarci il sudore, stiamo perdendo sali, non dobbiamo disidrarci, quelli non ci aiutano». Mi ero chiesta cosa avrebbe fatto in quella situazione mio padre. Lui, l'ingegnere, sapeva sempre come applicare la scienza alle situazioni della vita quotidiana. Certo, quel che stavamo passando non era molto «quotidiano»...

Il tempo trascorreva. Avevano lasciato il motore acceso, giusto per essere sicuri che stessimo ben calde... Il sole iniziò a calare. Dovevano essere trascorse più di otto ore. Un aereo si fermò nei paraggi. Spalancarono le portiere e il vento ci strizzò via il sudore. Ci tirarono giù, due alla volta, afferrandoci per i capelli. Via le catenine, via gli orologi, ci scaraventarono sulla scaletta dell'aereo. Sollevai la testa per guardarmi intorno, e giù un colpo, ma riuscii a leggere sulla fiancata dell'aereo: FUERZA AÉREA T55. Una volta a bordo ci buttarono sul pavimento, una mano legata a terra e l'altra sulla nuca. Sulla parte del costato rimasta libera, si accanirono per tutto il viaggio a suon di pedate e di colpi sferrati con il calcio dei fucili. Cercai di restare calma per capire dove ci stessero portando, anche se l'ipotesi più probabile era Villa Devoto. Con la coda dell'occhio, il viso contro il pavimento, riuscii a vedere le scarpe delle donne: nere, tacchi bassi, simili a quelle in dotazione al personale del Servizio peni-

tenziario. Gli uomini indossavano stivali e ci colpivano violentemente con le armi o i randelli, tanto che a un certo punto mi si mozzò il fiato. Fu un istante, una fitta di dolore acuto. Scoprii poi che mi avevano fratturato alcune costole, non so quante esattamente, non mi fecero mai le radiografie. I lividi verdastri, rossastri, bluastri che ci portammo addosso per mesi erano la prova delle violenze subite durante quel terribile, eppure salvifico trasferimento. Sì, salvifico, perché dopo il colpo di stato del marzo 1976 le compagne rimaste a Rosario furono torturate, fatte sparire, uccise. A un certo punto del viaggio li sentimmo dire: «Avanti, apri il portellone, che ci liberiamo di queste figlie di puttana. Siamo giusto sopra il Río de la Plata». In seguito avremmo scoperto che usarono anche quel sistema per eliminare molti prigionieri clandestini. Dal momento che l'episodio a cui mi riferisco avvenne invece nel dicembre 1975, forse lo stavano già facendo o ci stavano pensando.

Non so dove atterrerò l'aereo. Ci caricarono su un cellulare e ci portarono da qualche parte, obbligandoci a guardare sempre a terra, ammanettate, senza mangiare né bere per più di dieci ore. Quando finalmente potei alzare gli occhi, vidi una cisterna d'acqua con su scritto UP2. «Siamo a Devoto», annunciavi ad alta voce. Mentre stavamo in fila, stremate dopo quel viaggio nell'orrore, a un tratto sentimmo cantare: «Al popolo ciò che è del popolo», «Su lottiaaamo, l'ideaaale nostro alfine sarà...» Cori maschili emergevano dal buio, decine di mani che si protendevano dalle grate lassù in alto ci davano il benvenuto parlando un linguaggio che presto avremmo imparato anche noi. Sentimmo l'abbraccio della storia, una storia a cui tutte noi appartenevamo. Il personale carcerario, dopo averci identificato e perquisito, registrò che ci riceveva con ammaccature e lividi su tutto il corpo. Ci misero tutte insieme in un immenso padiglione completamente vuoto. Più tardi gettarono dentro dei materassi. Noi gridavamo: «Acqua!» «Acqua!» Eravamo disidratate. Alla fine una vigilante accettò di portarci un secchio e un barattolo. Ci mettemmo in fila per ricevere ognuna un po' d'acqua, che distribuimmo equamente. Poi, sempre digiune, sistemammo i materassi per terra e tentammo di dormire. Saranno state le 2 o le 3 del mattino, quando il silenzio fu squarciato da una serie di esplosioni. Qualcuna gridò: «Ragazze, a terra! Riparatevi sotto i letti!» In quel frangente, l'ordine suonò così astruso che scoppiammo tutte a ridere: non c'erano letti là dentro! Non abbiamo mai saputo cosa fossero quegli spari. Forse volevano solo spaventarci ulteriormente, farci capire che nulla di buono ci aspettava in quella prigione.

Il giorno dopo ebbe inizio la routine di Devoto. Il carcere si riempì via via di gruppi di donne provenienti dagli angoli più remoti dell'Argentina. E Devoto divenne il carcere delle prigioniere politiche.

IRMA ANTOGNAZZI

Sono stata arrestata il 24 settembre 1975 e rinchiusa nell'Alcaidía de Mujeres del comando di polizia, in uno dei due padiglioni sotterranei occupati l'uno dalle detenute comuni, l'altro da detenute politiche. Come facevano sempre con le nuove, in attesa della deposizione in tribunale mi misero con le comuni, per evitare che le compagne già esperte potessero consigliarmi e aiutarmi. Ci restai per circa due mesi, durante i quali furono arrestate parecchie altre attiviste, a loro volta rinchiusse nel padiglione delle comuni. Ricordo il giorno in cui leggemmo sui giornali, all'epoca ancora consentiti, della morte del dittatore spagnolo Francisco Franco, il 20 novembre di quell'anno. Celebrammo l'evento cantando tutte le canzoni della guerra civile spagnola che sapevamo. Subito dopo, insieme ad altre ragazze, fui trasferita nel cosiddetto «padiglione delle streghe», a indicare la nostra «pericolosità». Lì dentro eravamo una trentina, provenienti da varie organizzazioni.

Ritrovarmi in compagnia di persone che già conoscevo fu per me una gioia, anche perché era chiaro che non saremmo tornate in libertà molto presto. Dovevamo affrontare una tappa che si annunciava difficile, e farlo insieme ci avrebbe aiutato.

Il padiglione, 12 metri per 5, era occupato da vari lettini a castello a due o tre piani, la maggior parte dei quali già assegnati. In fondo c'era la cosiddetta «cucina», separata dall'area letti da una piccola porta con le grate, che restava sempre aperta. Nella cucina c'erano due celle in muratura. Finché non venne chiusa, era lì dentro che limavamo le ossa recuperate dalla zuppa grigiastra per ricavarne anelli, ciondoli e portachiavi, intagliati con l'aiuto di aghi clandestini e della sostanza più corrosiva di cui disponessimo: la saliva. Era un modo per aiutare le nostre famiglie. Nell'altra cella, la cosiddetta «biblioteca», custodivamo i pochi libri che i parenti riuscivano a farci arrivare.

C'era poi un grande tavolo di legno, vecchio e scheggiato, e delle lunghe panche, anche quelle di legno, su cui consumavamo i pasti. Le panche erano invase dalle cimici, che ci pizzicavano le gambe. Topi e scarafaggi completavano la comunità. Non scorderò mai la faccia di María Caria, trionfante sulla porta della cucina, con la scopa in una mano e nell'altra un topolino penzolante trattenuto per la coda.

Neon accesi ventiquattr'ore al giorno, senza mai respirare una boccata d'aria, quelle di noi che arrivarono a Devoto nel novembre 1976 vissero più di un anno in condizioni di totale precarietà.

L'assistenza medica, in pratica, non esisteva, specie quella odontoiatrica. Le ispezioni erano molto violente. Ci sgomberavano dal padiglione rinchiodendoci in quello di fronte (che a un certo punto fu liberato dalle detenute comuni per fare spazio ad altre prigioniere politiche), lasciando nel nostro due compagne, che presenziavano all'operazione e venivano ritenute responsabili di quel che avrebbero trovato. Al rientro, il di-

sordine e la devastazione erano tali che impiegavamo giorni per recuperare una certa normalità. Quando ci fu il colpo di stato, piombarono immediatamente a ispezionarci, e requisirono tutto quello che fino ad allora ci avevano permesso. Chiusero la cucina (riducendo ulteriormente lo spazio fisico a disposizione) e sequestrarono anche la radio a transistor, che era il nostro unico collegamento con l'esterno. A partire da quel momento, la corrispondenza e le visite furono proibite. Quel giorno si portarono via le due compagne scelte per presenziare all'ispezione. Quando rientrammo nel padiglione, vedendo che non tornavano, cominciammo a chiedere di loro, urlando dalle finestre del sotterraneo perché le ragazze potessero sentirci e risponderci. Finché a un tratto, da una stradina interna del comando, sbucò una squadra di poliziotti con il volto coperto e le pistole lanciagas. Eravamo nel pieno della protesta, intente a percuotere piatti e vasi metallici e a reclamare la restituzione delle due compagne, quando i poliziotti perforarono la rete metallica delle finestre e introdussero tra le sbarre le canne delle pistole. Tirarono due o tre lacrimogeni. Noi ci proteggemmo in qualche modo con degli asciugamani bagnati, cercando di respirare il meno possibile, ma in un sotterraneo così minuscolo i gas penetravano fin negli angoli più nascosti, tanto che mesi dopo se ne sentiva ancora l'odore fra i vestiti. A un certo punto, nello sfacelo di foglioline di mate galleggianti nel cherosene, detersivo rovesciato sul pavimento e mescolato con lo zucchero, il poco cibo che avevamo sparpagliato alla rinfusa insieme ai vestiti fatti a pezzi - tutto questo, frutto della perquisizione - sentimmo finalmente le voci delle ragazze. Le avevano riportate nel sotterraneo e rinchiuso nel padiglione di fronte. Qualche tempo dopo tornarono con noi, dato che il carcere aveva bisogno di spazio per le nuove detenute in arrivo. In seguito venimmo a sapere che, quando i nostri parenti si erano presentati con i soliti pacchetti, si erano sentiti dire che eravamo ferite e avevamo bisogno di tutto l'occorrente per un primo soccorso. Era l'ennesimo furto, aggravato dalle torture psicologiche e dalla volontà di gettare le nostre famiglie nella disperazione. Ricordo la più violenta di quelle secondine: alta, ben piantata, capelli lisci, biondicci. Si chiamava Elsa. E un'altra, bassetta, bionda e riccia, le mani osseute, che a quanto pare era un asso nel maneggiare le armi.

Dopo quell'episodio la nostra situazione nel Sótano si fece molto rischiosa e precaria. A seguito di un attentato contro il comandante della polizia Feced, nel quale morirono otto agenti della sua scorta, la gendarmeria per rappresaglia cercò di far fuori una buona metà di noi. Ci dettero ordine di scegliere quindici detenute per padiglione. Per tutta risposta, bloccammo gli ingressi addossandovi le cuccette e trascorremmo tutta la notte a vigilare. Alla fine ci fu un contrordine dall'alto.

Le nostre condizioni di salute, intanto, peggioravano. Perdevamo peso ma raddoppiavamo gli sforzi per riuscire a sopravvivere aguzzando l'ingegno, che in situa-

zioni simili si risveglia. Rafforzammo la solidarietà, senza sapere se prima o poi saremmo uscite vive da quel posto.

Il giorno che dal Sótano ci trasferirono a Villa Devoto ci svegliarono alle cinque del mattino e ci ordinarono di prepararci con un cambio di abiti. Ci ammanettarono a coppie e poi ci condussero all'aeroporto su un pulmino del Servizio penitenziario federale. Là ci caricarono su un aereo militare, facendoci sedere a gambe incrociate, incatenate al pavimento. Durante il volo dovevamo tenere la testa bassa e appena cercavamo di sollevare gli occhi, ci colpivano con gli anfihi sulla testa. Si accanivano soprattutto contro quelle che stavano sedute ai lati del corridoio, dove camminavano i militari della scorta. Quando sbarcammo a Devoto ci fecero disporre in un enorme stanzone vuoto, faccia contro il muro, testa reclinata e mani dietro la schiena, vietandoci per più di quattro ore di andare al bagno, di parlare, di muoverci. Quindi ci sottoposero al cosiddetto controllo medico: ci svestirono sotto gli occhi di dottori e secondine, ci tolsero i ciondoli d'osso intagliati nel Sótano che indossavamo sotto i vestiti e che non avremmo più rivisto. Infine ci accompagnarono nei vari padiglioni. Lungo i corridoi del nuovo carcere ci impedivano di guardare di lato. Voci di donne ci parlavano da destra. Sentii alcune detenute pronunciare i nostri nomi, come se si chiedessero se fossimo davvero noi. Io fui assegnata a un padiglione vuoto, il numero 31, insieme ad altre compagne del Sótano e ad alcune ragazze del SIDE.³⁶ Eravamo storcite, sospese. Appena entrata, Mercedes González andò diretta in bagno e vomitò.

Nel giro di qualche minuto, oltre le sbarre comparvero delle donne corpulente, alte, molto eleganti. Senza dire una parola, ci distribuirono i doni inviati dalle ragazze degli altri padiglioni che, vedendoci passare, ci avevano riconosciute a stento (per la magrezza e la debilitazione fisica). Erano ex compagne del Sótano, trasferite a Villa Devoto un anno prima. Ci mandavano le sigarette (sapevano che alcune di noi fumavano), giornali, formaggio, altre cosucce da mangiare, mate.

Non ricordo con precisione se fu quello stesso giorno che le compagne degli altri padiglioni fecero avere a Mercedes dei giornali. Leggendoli, apprese della morte di Estrella e di Ruth, le sue sorelle, e dei loro compagni. Il giornale diceva che erano morti in uno scontro a fuoco, ma noi avevamo visto Ruth González mentre Feced la portava via dal Sótano. Avevamo spiato la scena, avvenuta nel padiglione di fronte al nostro. Alcune compagne dissero di averla vista morire sotto le torture dello stesso comandante della polizia. Si era rifiutata fino all'ultimo di fornire informazioni, dicendo che soffriva di amnesie. Quando finalmente riuscimmo a estorce-

36. Si tratta dei servizi segreti argentini (Secretaría de Inteligencia del Estado). (N.d.R.)

re qualche parola alle signore alte ed eleganti – frasi che erano state incaricate di trasmettere alle ragazze degli altri padiglioni – con nostra grande sorpresa scoprimmo che avevano voci maschili: erano travestiti. Davvero non ce lo aspettavamo: al massimo avevamo pensato che fossero prostitute. A un certo punto uno strano rumore invase il corridoio. Era il carrello della mensa, che arrivava carico di cibo. Un vero lusso per noi! Ricordo le rotelline rosse di barbabietola, il verde sfarzoso dell'insalata, il pentolone di zuppa di non so che. Ci sentimmo rivivere. L'alimentazione infinitamente migliore, le ricreazioni all'aperto (la prima volta noi nuove per poco non svenivamo, con tutta quella luce e l'aria fresca) e la possibilità di scrivere ai nostri famigliari e di ricevere visite ci restituirono a poco a poco le forze, contribuendo a risolvere anche una serie di problemi di salute che avevamo accumulato a causa della cattiva alimentazione e delle condizioni di vita nel Sótano.

Se non ricordo male, quel primo giorno venne il direttore del carcere, Galíndez, a presentarsi e a informarci di ciò che era permesso e di ciò che era vietato, tanto perché ci regolassimo. Un po' alla volta ci adattammo a quella nuova vita, che all'inizio, paragonata all'inferno dal quale provenivamo, ci parve di gran lunga migliore.

ALICIA KOZAMEH

Il «Tránsito»

Comando di polizia di Santa Fe

Quando abbiamo deciso di scrivere questi ricordi, ci siamo dette: noi del Tránsito dobbiamo farlo insieme! Forse per riuscire a dirci quello che non potemmo allora. Per raccontarci come ciascuna di noi continua a vivere nel cuore delle altre. Di sicuro, con quello che abbiamo passato, con l'età che abbiamo e per mille altre ragioni, se ci incontrassimo la commozione avrebbe il sopravvento. Sarebbe meraviglioso!

L'Estación de Tránsito sorgeva nella zona sud di Santa Fe. Dato che il carcere del Buen Pastor era al completo, stipato di donne e ragazze minorenni, tra la fine del 1974 e la fine del 1975 «alloggiarono» in quella struttura un gruppo di prigioniere politiche provenienti dal peronismo e dal variegato mondo della sinistra. Oltre ai percorsi politici, ci differenziava anche il retroterra famigliare. Alcune di noi avevano alle spalle famiglie politicamente attive, altre erano cresciute in un ambiente apolitico, altre ancora provenivano dall'impegno cattolico o terzomondista, e c'era anche chi non professava alcuna religione. Eravamo tutte donne impegnate in una professione o studentesse. Nell'agosto 1975 il gruppo contava nove compagne, che cercavano di riprodurre nella vita carceraria gli stessi principi che avevano im-

prontato la loro militanza fuori. Nessuna di noi aveva precedenti esperienze di internamento. Ci lasciammo guidare dalle nostre idee e dalle esperienze tramandate dai detenuti dell'ultima dittatura, concentrandoci soprattutto sulla costruzione di una buona convivenza tra di noi e con le detenute comuni, sul rafforzamento dei legami affettivi e politici con le famiglie, mantenendoci unite attraverso la condivisione delle informazioni che ricevevamo dai parenti e le attività comuni, e facendo fronte comune nei rapporti con il personale del carcere. Senza trascurare, in situazioni spesso difficili, la celebrazione di ricorrenze storiche per noi imprescindibili.

Chi più chi meno, tutte avevamo subito una detenzione traumatica, ma eravamo convinte che la chiave per tornare in libertà sane e salve stesse nella nostra capacità di restare unite, crescere, rispettarci, comprenderci, fidarci le une delle altre. In quei lunghi anni di internamento fu la volontà di essere donne degne di questo nome a sostenerci.

«Stazione di Transito»: il nome merita una spiegazione. La scritta campeggiava su uno stemma della provincia di Santa Fe appeso alla porta d'ingresso di quello che all'inizio del secolo era stato un postribolo. L'edificio adesso ospitava donne in stato d'arresto in attesa di giudizio: di qui il nome. I reati di cui erano accusate erano quelli previsti dal Codice contravvenzionale, soprattutto esercizio della prostituzione e risse in luogo pubblico. Le detenute in attesa di sentenza rimanevano lì pochi giorni, ma il viavai era continuo. C'era poi un gruppo di minorenni, punite per aver tentato la fuga dal Buen Pastor. Il Tránsito conservava le vestigia dei tempi andati. Come diceva una delle nostre compagne, era davvero surreale che la maggior parte delle detenute in transito fossero proprio prostitute. Si accedeva a questa strana prigione per uno stretto corridoio a forma di L che sbucava in un ampio vestibolo, un tempo arredato con massicce panche di cemento sulle quali gli uomini attendevano il proprio turno. Ai lati s'aprivano due file di porte a doppio battente, con tanto di tendine, che immettevano in stanzette prive di luce elettrica, perché nei giorni di pioggia l'acqua penetrava dal tetto malandato, provocando cortocircuiti. Così dettero un taglio alla luce, e noi fummo costrette a ricorrere alle candele. In fondo al vestibolo si trovava il bagno, grande come le stanze ma con una sola tazza e una sola doccia per tutte. Il pavimento era sempre bagnato, l'acqua inesorabilmente ghiacciata. Poi c'erano la porta a vetri che ci separava dal cortile, la cucina e la zona mensa. Su un lato c'erano delle vasche per fare il bucato e un pezzo di terra dove accatastavamo la legna per cucinare. Oltre la porta a vetri, una sentinella armata montava perennemente la guardia.

Le condizioni di vita erano pessime: affollamento, mancanza di luce, di gas. Era quasi impossibile mantenere l'igiene. Scabbia e pidocchi erano problemi endemici.

Mangiavamo tutte insieme nella sala da pranzo, scaldando l'acqua o il latte su

un braciere. Avevamo vestiti e capelli sempre impregnati di fumo, particolare che ci fecero notare i nostri parenti. Noi non ce ne rendevamo più conto.

Il regime carcerario era flessibile. Ci permettevano di entrare e uscire dalle stanze e di muoverci liberamente tra i locali e nel cortile interno. Potevamo svolgere attività auto-organizzate, lavoro manuale, ginnastica, chiacchierare con le detenute comuni, leggere insieme a loro e soprattutto con le minorenni. Ci inventammo una piccola scuola e un po' alla volta riuscimmo a ottenere una maestra per le ragazze.

I buoni rapporti creatisi con le altre detenute ci permisero di continuare a svolgere il lavoro sociale cui la maggior parte di noi si dedicava già fuori da quelle mura. Un'esperienza che ci mise a contatto con la morale, i sacrifici, le traversie della condizione di prostituta. Ai nostri occhi di brave ragazze della classe media quel mondo appariva per molti aspetti sorprendente, ma per altri ci rafforzava nella determinazione di cambiare una realtà inaccettabile. Significativo al riguardo fu un episodio verificatosi nel giorno della Festa della mamma, in ottobre. Dopo aver assistito a una nostra rappresentazione teatrale dedicata al tema, le minorenni abbandonate dalle madri tentarono il suicidio in gruppo. Chiedemmo disparatamente l'intervento di un medico, ma ci ignorarono. A quel punto ci occupammo noi delle ragazze, costringendole a ingurgitare acqua e sale per provocare il vomito. Si salvarono, non so se grazie al nostro intervento o perché la dose di Luminal che avevano ingerito non era letale. Quella tragica giornata si concluse con una lunga dormita delle aspiranti suicide.

In un'altra occasione punirono una detenuta comune con l'isolamento. Per protesta, lei si incise mani e braccia. Rischiava di morire dissanguata e nessuno faceva nulla. Insieme alle minorenni e ad altre detenute organizzammo una protesta, servendoci di manifesti preparati dalle ragazze stesse, per chiedere l'intervento di un giudice minorile.

Una sera, su un ponte, fecero una retata di prostitute. Da quando era esplosa la caccia agli attivisti politici, per loro era cresciuto il rischio di essere arrestate. Quella sera fra prostitute e poliziotti scoppiò un parapiglia. Arrivarono al Tránsito ammaccate e furibonde. La notte, forse per vendicarsi, si spogliarono e iniziarono a provocare la guardia che piantonava dietro la vetrata. Ci dissero di non uscire a guardare, di restarne fuori, che quella era una faccenda loro.

L'affollamento era già pesante con gli arresti normali, ma una sera passarono il limite. Continuavano ad arrivare frotte di donne; la situazione si era fatta insostenibile. Allora, spontaneamente, tutte insieme, noi, le comuni e le minorenni, decidemmo di opporci. Bloccammo la porta d'ingresso con tavoli e sedie, e noi sedute sopra... In breve, i poliziotti sbaragliarono le nostre difese ed entrarono lanciando i lacrimogeni. Ma gli arrivi di nuove detenute furono sospesi.

Tutto quel che ci portavano i parenti passava al vaglio delle guardie. Un giorno bloccarono persino della lana, perché era rossa. Non c'erano restrizioni per i visitatori. Le visite, con contatto fisico, avvenivano in una sala vicina. Poteva parteciparvi anche chi non aveva visite.

Ci contavano due volte al giorno. Ogni volta che cambiava la guardia dovevamo disporci contro la parete del vestibolo e, alla chiamata, camminare fino alla parete opposta. Noi eravamo in nove: María Luisa (Puru), Lili, che era incinta e partorì Marianito in un ospedale di Santa Fe, Elda (Piojo),³⁷ Adriana, María del Carmen (Molly), Teresita (Diablito),³⁸ Marga (Colo).³⁹ Delle altre non ricordiamo i nomi. Le famiglie ci furono sempre vicine. Le nostre madri, che spesso non si rassegnavano alla situazione, erano più giovani di quanto lo siamo noi oggi. Poter vedere Maruca, Dulce, Ada, Chita, Francisca e tutte le altre mamme ci dava molta gioia, ma anche dolore. Due di loro riuscirono a entrare per vedere come vivevamo. Chita, la mamma di Lili, si lavorò le secondine con una scusa molto convincente: voleva vedere con i suoi occhi dove vivessero sua figlia e suo nipote. Ada, la mamma di Marga, fu invece arrestata una sera perché cercava un altro dei suoi figli. Fu terribile vederla dormire in quei letti. Rimase pochi giorni soltanto, ma abbastanza per scivolare nel bagno limaccioso e farsi male. Non si lamentò mai di nulla, malgrado in quel periodo il Tránsito fosse invivibile.

Una compagna aveva un bambino di pochi anni: Dimas. Fu il nostro primo figlio. Il secondo fu Marianito, nato in cattività. Rimase con noi finché ci divisero, e una parte del gruppo fu trasferita a Villa Devoto. C'era una ragazza che studiava da infermiera e ballerina; un'altra, che frequentava i preti terzomondisti, aveva una voce stupenda; c'era una bromatologa, dalle mani fantastiche; due studentesse di Lettere; una di Economia, che per ogni cosa trovava una spiegazione scientifica; un'altra era pedagoga e dirigeva il nostro coro, mentre María ci insegnò il *Gallizum* (canzone della resistenza spagnola), la pazienza e la gentilezza. Impossibile sottrarsi ai suoi sorrisi ironici. L'istruttrice di ginnastica, una tipa anticonformista, rideva anche nei momenti più difficili: molta faccia tosta, poca ginnastica. Le più giovani erano una boccata d'aria fresca e buon umore. Costruimmo una buona convivenza, praticando la solidarietà verso le altre e conquistando la loro. Fu possibile organizzare delle attività con molte di loro, specie le minorenni, che ci avevano adottate come madri. Ognuna di loro scelse una di noi, e ci accudivano, ci coccolavano, ci facevano regali, si confidavano con noi e ci ascoltavano.

37. Pidocchio. (*N.d.T.*)

38. Diavoletto. (*N.d.T.*)

39. Rossa (di capelli). (*N.d.T.*)

Resta il ricordo di una bella esperienza vissuta insieme, e tante storie di cui sorridiamo ancora. Come la volta che immortalammo sulla parete, a mo' di sentenza, uno dei tanti svarioni di una compagna che amava parlare forbito: «Stavo eculubrando che se continuiamo così finiremo in melma».

Se ci siamo salvate dallo schematico e dall'irrigidimento, lo dobbiamo sia alle circostanze oggettive sia alle caratteristiche personali e famigliari di ciascuna di noi. Alla base dei nostri comportamenti c'era la voglia di stare bene, di collaborare con le detenute comuni, di studiare e scambiarsi saperi. Forse non pensavamo seriamente al futuro. Agivamo e vivevamo calate nel presente, senza mai interrompere il contatto con l'esterno.

Un giorno inscenammo il nostro trasferimento. Indossammo un doppio cambio di abiti e ci infilammo tra i vestiti lettere, giornali, fili da cucito, lana, ferri da calza e fotografie che ci cadevano continuamente di dosso. Ci congedammo dalle altre detenute cantando una canzone d'addio. Pochi giorni dopo quella rappresentazione divenne realtà: ci divisero in due gruppi, ripetemmo i gesti che avevamo recitato in scena e finimmo per una settimana in uno stanzone del Buen Pastor. Senza contatti con l'esterno, tutto il giorno rinchiuso lì dentro, senza sapere che fine aveva fatto l'altro gruppo. Quando, dalle alte finestre del carcere, scorgevamo i nostri parenti sul marciapiede di fronte all'ingresso, ci mettevamo a cantare perché sapessero che stavamo bene. Una sera ci portarono tutte a Sauce Viejo, tranne Molly e Lili, che restarono a Santa Fe. A noi, più una nuova detenuta incinta, ci legarono a coppie e, maltrattandoci, ci spinsero dentro un TC52 dell'Aeronautica. La rotta la ricostruimmo in seguito. Insieme a noi caricarono alcuni detenuti provenienti dal carcere di Coronda. A Resistencia fecero salire altri compagni. Di lì ci dirigemmo a Rosario, dove si aggiunse un gruppo di detenute provenienti dal Sótano. Per tutto il viaggio fino a Buenos Aires restammo legate, con la testa fra le gambe, a prenderci le randellate delle agenti penitenziarie di Devoto. Con gli uomini furono anche più prodighi di bastonate. Atterrammo al Jorge Newbery. A bordo di cellulari, due per cella, ci portarono infine a Villa Devoto. Era il 22 novembre 1975. Avevamo addosso due maglioni, il caldo era asfissante, la pressione sotto i piedi. Ci tirarono giù dai cellulari facendoci lo sgambetto. Dopo le operazioni di identificazione, le minacce e un controllo medico puramente formale, ci distribuirono nei padiglioni del terzo piano, Sezione 6. Qualcuna entrando si disse: «Da qui non usciamo più», e per anni soffrì di amenorrea da reclusione. Altre invece pensarono: «Questo sì che è un carcere». Infine ci unimmo alle compagne di Villa Devoto.

Da fine 1974 a fine 1975

«LA CAPPE» ADRIANA CAPPELLETTI

«LA COLO IRURZUN» MARGARITA IRURZUN

Volantino intimidatorio recibido da Carlota Marambio nel carcere di Villa Devoto.

COMUNICADO Nº 4

"SOBERANIA O MUERTE"

AL PUEBLO DE LA PATRIA

POR UNA ARGENTINA JUSTA, LIBRE Y SOBERANA

PARA QUE EL PUEBLO SEPA:

LOS SUCIOS DELINCUENTES ASOCIADOS Y FUSIONADOS EN BANDAS EN EL "E.R.P.", LUCHAN POR:

1º) Obtener el caos por medio de la violencia, asesinando a mansalva a políticos, gremialistas, obreros, estudiantes, empresarios, sacerdotes, miembros de las Fuerzas Armadas y Fuerzas de Seguridad.-

2º) Descreer a la juventud y apoderarse de su mente a través de la psicopolítica, para someter al pueblo al dominio del "MARXISMO INTERNACIONAL" -

3º) Poner al alcance de la juventud los estupeficientes, publicaciones pornográficas para lograr la destrucción de las bases de la nacionalidad, que es la "FAMILIA".-

4º) Tratan de deteriorar, corromper y destruir las instituciones, sembrar el caos y el desaliento en el pueblo.-

5º) Dicen luchar por el pueblo, y quieren comparar al mercenario "Marxista internacional Che Guevara", con el FADRE DE LA PATRIA GENERAL DON JOSE DE SAN MARTIN. Hacen gala de tomar la Bandera de los Andes y, sueñan con hacer flamear un inmundo trapo rojo.-

POR TODAS ESTAS RAZONES COMUNICAMOS:

1º) ESTE COMANDO REPRESENTA EL PENSAR ARGENTINO Y HA LLEGADO A LA LUCHA PARA COMBATIR COMO NUESTROS CAUDILLOS A SANGRE Y FUEGO, A LOS SUCIOS Y ARRASTRADOS MERCENARIOS DE DOCTRINAS EXTRANJERIZANTES Y CIPAYAS.-

2º) NO PERMITIREMOS QUE NOS IMPONGAN IDEAS FORANEAS QUE NO CONCUERDEN CON EL SENTIMIENTO DEL PUEBLO ARGENTINO Y SUS TRADICIONES -

3º) DEFENDEREMOS EN TODOS LOS SECTORES NUESTRA TRADICION DE "DIOS-PATRIA-HOGAR".-

4º) LUCHAMOS Y LUCHAREMOS CON LAS MISMAS ARMAS QUE EMPLEAN ESTOS DELEZNABLES DELINCUENTES ASOCIADOS EN EL "E.R.P." Y, EJECUTAMOS Y EJECUTAREMOS A SUS MIEMBROS, SIMPATIZANTES Y DEFENSORES, "SIN NINGUN MIRAMIENTO".-

HAGA PATRIA: MATE UN INMUNDO DELINCUENTE DEL "E.R.P."

SAN MARTIN-ROBAS-PERON

"COMANDO NACIONALISTA DON JUAN MANUEL DE ROSAS"

COMUNICATO N. 4

«SOVRANITÀ O MORTE»

AL POPOLO PATRIO

PER UN'ARGENTINA GIUSTA, LIBERA E SOVRANA

AFFINCHÉ IL POPOLO SAPPIA:

GLI SPORCHI DELINQUENTI ASSOCIATI ALLE BANDE DELL'«E.R.P.» LOTTANO PER:

1°) Fomentare il caos per mezzo della violenza, provocare l'assassinio spregiudicato di politici, sindacalisti, operai, studenti, imprenditori, sacerdoti, esponenti delle forze armate e di sicurezza.

2°) Corrompere i giovani e impadronirsi delle loro menti attraverso la psicopolitica, sottomettere il popolo al dominio del «MARXISMO INTERNAZIONALE».

3°) Diffondere tra i giovani stupefacenti e riviste pornografiche al fine di distruggere il fondamento della nazionalità, che è la «FAMIGLIA».

4°) Danneggiare, corrompere e distruggere le istituzioni, seminare caos e disfattismo nella popolazione.

5°) Dicono di lottare per il popolo e pretendono di paragonare il mercenario «Marxista internazionalista Che Guevara» con il PADRE DELLA PATRIA GENERALE DON JOSÉ DE SAN MARTÍN. Si fregiano di impugnare la Bandiera delle Ande e sognano di far sventolare un immondo drappo rosso.

PER TUTTE QUESTE RAGIONI ANNUNCIAMO CHE:

1°) QUESTO COMMANDO RAPPRESENTA IL PENSIERO DEGLI ARGENTINI ED È SCESO IN LOTTA PER METTERE A FERRO E FUOCO COME I NOSTRI CAUDILLOS I LURIDI, MISERI MERCENARI DI DOTTRINE ALIENE E VENDUTE AGLI STRANIERI.

2°) NON PERMETTEREMO CHE CI IMPONGANO IDEE FORESTIERE CHE NON SI CONFANNO AI SENTIMENTI DEL POPOLO ARGENTINO E ALLE SUE TRADIZIONI.

3°) DIFENDEREMO SU TUTTI I FRONTI LA NOSTRA TRADIZIONE DI «DIO-PATRIA-FAMIGLIA».

4°) LOTTIAMO E LOTTEREMO CON LE STESSE ARMI DI CUI SI SERVONO QUESTI RIPIGNANTI DELINQUENTI CONSOCIATI NELL'«E.R.P.» E GIUSTIZIAMO E GIUSTIZIEREMO I LORO MEMBRI, SIMPATIZZANTI E SOSTENITORI, SENZA ALCUNO SCRUPOLO.

CONSTRUIRE LA PATRIA: AMMAZZATE UN IMMONDO DELINQUENTE DELL'«E.R.P.»

SAN MARTÍN - ROSAS - PERÓN

«COMANDO NACIONALISTA DON JUAN MANUEL DE ROSAS»

Lettere

Dal 1975 al colpo di stato del 24 marzo 1976

Olmos, 9 maggio 1975

Cara sorella,

è la seconda lettera che ti scrivo e sono furiosa, perché la prima quando l'ho riletta ho dovuto stracciarla. Certe cose non si possono dire per iscritto. Oggi piove e fa abbastanza freddo, perciò non siamo uscite in cortile. Ne approfitto per scrivere lettere. Qui è cambiato quasi tutto. Come previsto, è arrivata altra gente e questo sconvolge sempre l'organizzazione del carcere, non noi, come puoi immaginare. Le nuove sono TUPAS⁴⁰ uruguaiane, in tutto una quindicina. Hanno rafforzato la sorveglianza e le misure di sicurezza, ci hanno tagliato le ore di ricreazione, delle visite già sai. La perquisizione, poi, è una vera porcata: ti frugano dappertutto, non si sa cosa puoi nascondere nel culo. Proiettili, dicono! Che mentecatti! Se vieni, vedrai tu stessa come si comporta la repressione. Anche con le torture ci vanno sempre più pesanti, l'abbiamo visto con le ultime compagne, le hanno massacrate. Aspetta, vado a cercare la tua lettera, così ti rispondo.

Mi chiedi di perdonarti per aver pianto quando sei andata via... io lo capisco, non è fragilità la tua, non piangere in questa situazione sarebbe un po' idealistico. Un po' alla volta anche tu stai diventando più forte, e a suo tempo lo dimostrerai. È dura, ma si riesce. E poi è difficile affrontare i problemi che ci sono sempre stati a casa, e adesso tocca di nuovo a te risolvere da sola un mucchio di cose. Ne abbiamo già parlato a lungo. Mi rendo conto che ora siete voi due a portare la maggior parte del peso. Consigliati con Susana quando puoi. Mi fa rabbia quello che

40. Tupamaros. (N.d.T.)

sta succedendo, perché significa che allora non riescono a vedere qual è davvero il punto. Si rinchiodano nel fatalismo senza affrontare la realtà, che non può che peggiorare. Per questo bisogna prepararsi. Parlagli quando ti sembrano più calmi. Il nostro comportamento deve servire da esempio. Dalla lettera della mamma capisco che il morale è a terra, e questo mi preoccupa. Non si capacitano che io possa pensarla e sentirla così. E pazienza questo, ma mi sembra che siano anche contrari alle mie idee. Tutto quello che ci siamo dette, ora è il momento di metterlo in pratica. BUONA FORTUNA! Ormai manca poco. Cerca di rigare dritto a scuola, non fare sciocchezze, solo per spirito di ribellione perché – lo sai no? – dobbiamo dimostrare di essere i migliori in tutto. Non possiamo permetterci di essere SOGGETTIVI, vorrebbe dire vedere solo un aspetto del problema, non la totalità. Quanto a me, sto bene. E tu mi capisci. Capirai anche cosa significano tutte le nuove misure qui dentro. Voglio scrivere di questo a Olga. Se non lo faccio, diglielo tu. È importante che sappia quello che succede. Per il momento non devi scrivere al Negro, non ho le idee chiare, ma per adesso facciamo così, eh? Probabilmente dopo questa lettera non avrete più mie notizie. Non posso spiegarti, ma non ti preoccupare, io starò bene, e credo che in qualche modo riuscirete a sapere o a immaginare. Per questo avrei voluto che mercoledì scorso venisse qualcuno. Aspetterò il prossimo. E se no... si vedrà. SU COL MORALE! E basta preoccuparsi. Puoi immaginare quanto mi facciano piacere le lettere dell'Indio. Se le hai lette, avrai capito che sta bene, malgrado tutto. Adesso, piccola, ti lascio. Ricordo anche a te che aspetto le lettere che sai. Perché Susana non mi scrive?

In bocca al lupo per la scuola, fai la brava, che è l'ultimo anno e devi finirlo bene. Me lo prometti? Salutami tutti e per te un grande bacio da

NORA

Zucchero, yerba mate e le altre cose bisogna metterli in sacchetti di nylon perché li controllano – Sono un po' ingrassata e ho iniziato la dieta.

Villa Devoto, 28 dicembre

Miei cari,

Natale è passato. Vi ho pensato tutto il tempo, sicuramente è stato un Natale diverso. La visita di papà il mattino del 24, le carezze, la sua mano stretta nella mia, mi hanno trasmesso tutto il vostro affetto e in qualche modo vi ho sentiti accanto a me per tutta la notte.

Noi l'abbiamo passato bene. Per tutta la settimana, grandi preparativi: biglietti d'auguri, canti, alberi di Natale (nel mio padiglione ne abbiamo fatto uno di lana

incollato alla parete), festoni, giocattoli per i bambini. La sera niente messa, perché a quanto pare il prete non se l'è sentita, ma è stata una vigilia molto bella, molto allegra. Abbiamo cantato *villancicos*⁴¹ con vicini e parenti che si erano radunati qui fuori. A mezzanotte abbiamo brindato con la *cascarilla*⁴² e il corridoio lungo i padiglioni era tutto un via vai di baci, abbracci, auguri. In cuor nostro, però, le assenze e le distanze si facevano sentire. Come in tutte le cose, un miscuglio di amarezza e di dolcezza, di tristezza e di allegria... ma al di sopra di tutto, a tenere tutto insieme, la nostra fede nella vittoria. Fede in un popolo che non si tira indietro, in un partito che si dimostra di giorno in giorno più capace di rispondere alle proprie responsabilità, fede in una vittoria che sappiamo giusta e che porterà pace e felicità a tutti.

Mamma, papà, fratelli: per tutto il tempo non ho fatto che chiedermi: «Che staranno facendo? Con chi saranno?» e sono sicura che mi avete sentita vicina tutta la sera. Ho ripensato ad altri Natali, a quello dell'anno scorso con Ezequiel,⁴³ ho rivisto Facundo e Guadalupe che giocavano con Fede e Matías. Adesso qui c'è anche Alberto, che è nato il 3 dicembre. Fede vogliamo battezzarlo, io gli farò da madrina. Michi, mandami il nome del sacerdote fratello (o parente) della tua amica, perché non mi ha chiamato e forse è meglio che lo cerchi io. Papà, avrei bisogno di un po' di denaro. Mamma, il mercoledì fanno entrare i pacchi con le cose per le pulizie: candeggina, detersivo, cotone, sapone in polvere, deodorante. Se puoi, aggiungi al pacchetto carta buste, francobolli e un quaderno. Le lettere separate.

Spengono la luce e io, seduta contro le sbarre, inizio a salutarvi. Tutto il padiglione vi manda molti auguri e grandi abbracci (speciali da parte di Juanita per Eugenia). Io aggiungo i saluti per la nonna (speciali), cugini, zii, nipoti, amici. Ragazze, un milione di baci e abbracci. Che l'anno nuovo sia migliore per tutti. Vi voglio bene.

MARIANA

Scrivetemi. Mamma, ho un mucchio di voglia di vederti. Papà: notizie da Fede? Se scrivete a Fer e a Javier, baci da parte mia. Il 6 sarò con Fer in modo molto, molto speciale.

41. Canti di Natale. (N.d.T.)

42. Bibita calda ricavata dalla buccia dei semi di cacao. (N.d.T.)

43. Il suo compagno morto.

Da Villa Devoto al «Tránsito» - comando di polizia di Santa Fe

15 febbraio 1976

Carissime,

le vostre lettere ci portano sempre una grande gioia. Soprattutto quando vi leggiamo l'enorme forza che vi anima. Capiamo la difficoltà della vostra situazione e ci dispiace che non possiate sfruttare al meglio il tempo trascorso in carcere. Il nemico sa che approfittiamo della prigionia per prepararci a essere migliori. Per questo impone l'isolamento e fa di tutto per ostacolarci la lettura di libri e quotidiani. Per non parlare di tutta una serie di divieti per farci crollare moralmente. Succede anche qui, forse a un livello diverso, ma la situazione è seria, data l'importanza di questo carcere e la quantità di prigionieri ospitati. Dobbiamo affrontare la situazione con tutte le nostre forze, temprando il morale al calore del ricordo sempre vivo dello spirito e del coraggio dei nostri combattenti e della fiducia nel nostro popolo. Nulla di quel che ci accade è invano. Dobbiamo fare tesoro di ogni esperienza, viverla, per insignificante che sia, con la massima responsabilità, chiedendoci sempre se potremmo fare di più. Carissime, grazie, mi avete spedito proprio la poesia del turco che amo di più. Non riesco a ricordarla a memoria, è fantastico che tu, Carmen, abbia scelto proprio quella. Avevo tanta voglia di leggerla. Qui non ci sono grandi novità, a parte un paio di rilasci e opzioni.⁴⁴ Non so se ve l'ho già detto, nonna Vilche è stata rilasciata, ma il marito è rimasto dentro, a Resistencia. La Pichi sta facendo le pratiche per il passaporto e presto se ne andrà in Messico. Altra novità: io e la Piojo abbiamo chiesto alla Sezione giudiziaria se possiamo richiedere l'opzione, e loro ci hanno risposto che, a quanto gli risulta, ci sono le condizioni per procedere, così ci proviamo, senza farci grandi illusioni. Care, spero riusciate a leggere i giornali, a informarvi di quello che sta succedendo nel mondo.

Bene, carissime, un abbraccio grande a tutte voi, un abbraccio a Graciela e baci ai bambini, speriamo che presto possa uscire con l'opzione. Vi siamo vicine con tutte le nostre forze, la convinzione e il morale alto della giustizia dei nostri principi. Come sempre, un grande abbraccio e molti baci. Vi vogliamo un mondo di bene, ci mancate, e in questo momento vorrei tanto baciarvi forte e piangere per la gioia di rivedervi. Nonostante i muri, le sbarre e la distanza, vi sento, vi sentiamo molto vicine. Un bacione. A presto.

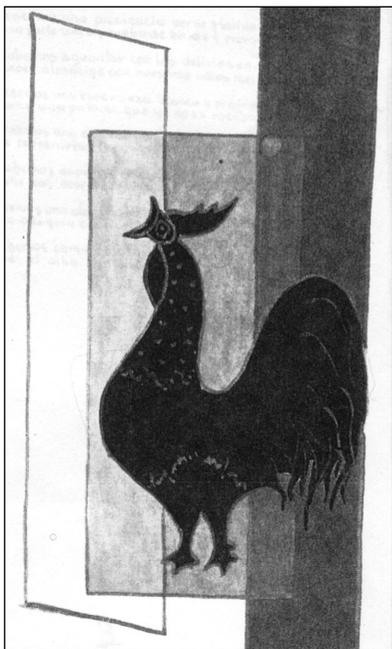
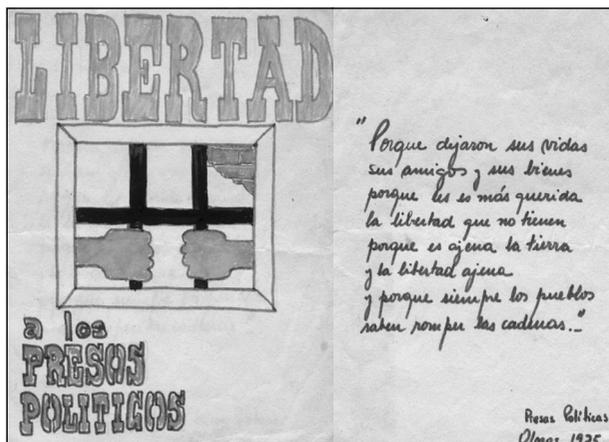
ADRIANA

P.S. Domani scriviamo a Maruca, salutateci il nostro Negrito.

44. Si riferisce all'«opzione di lasciare il paese». (N.d.R.)

Poesie e disegni 1975

Cartolina di Nora alla sua famiglia: «Libertà per i prigionieri politici. Perché hanno abbandonato la propria vita, gli amici e i beni, perché è loro più cara la libertà che non hanno, perché la terra è di altri, la libertà è di altri, e perché sempre i popoli sanno spezzare le catene...» Prigioniere politiche, Olmos 1975».



Cartolina inviata alle nostre famiglie dal carcere di Olmos, La Plata. Illustrava una poesia dello scrittore e poeta uruguayano Mario Benedetti, intitolata Gallos sueños (Galli sogni).

Il padre di Francisco (soprannominato Pancho o Queso) vide nascere suo figlio nel carcere di Bahía Blanca nel 1974, ma non lo vide crescere. In mancanza di fotografie, Mery, sua madre, gli fece un ritratto. È l'unica «foto» da neonato di Francisco.



Ho una piccola pena
che mi opprime il cuore.
Ti ho aspettato notti intere
ma tu non ci sei nei miei mattini.

Ho una piccola pena
che diventa una lacrima
per annaffiare la terra
dove cresce la speranza.

Ho una piccola pena
una silenziosa pena
che vuole dirti con i baci
quel che non può a parole.

Ho una piccola pena
che mi ronza nelle orecchie

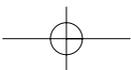
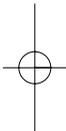
che mi sveglia la notte
quando sogno i tuoi occhi.

Ho una piccola pena
che vuole farsi parola
per poterti dire
che sei tu a riempire i miei giorni.

Ho una piccola pena
per la tua infanzia lontana
per quella manciata d'ore
di visite fra le sbarre.

Ho una piccola pena
una spina nell'anima
ti vai facendo grande
senza conoscere il mio viso.

Poesia salvata da uno dei nostri quaderni.



2

1976

Fuori

Il 24 marzo 1976 le forze armate si impadronirono del potere politico ed economico del paese. Il Parlamento venne sciolto e i giudici della Corte Suprema rimossi, tutte le cariche politiche decadde. Fu proibita ogni attività dei partiti riconosciuti a livello nazionale, provinciale e distrettuale, mentre innumerevoli organizzazioni politiche, culturali e studentesche furono dichiarate fuorilegge, le loro sedi chiuse, i conti bancari bloccati, beni e proprietà espropriati. La Central General de los Trabajadores venne posta sotto controllo, così come i principali sindacati; i diritti costituzionali dei lavoratori furono sospesi. Lo stesso accadde nelle università, dove si arrivò a proibire l'insegnamento della «teoria degli insiemi» in matematica e l'uso del vocabolo «vettore», perché «appartenente alla terminologia marxista».

Il 30 aprile, a Córdoba, truppe aviotrasportate agli ordini di Luciano Benjamín Menéndez misero al rogo migliaia di libri: opere di Marx, Prévert, Freud, Gramsci, García Márquez, Julio Cortázar, Paulo Freire, John William Cooke, e persino di Pablo Neruda, il cui lamento «posso scrivere i versi più tristi stanotte» sembra creato apposta per questa inconcepibile circostanza.

I comandanti in capo dell'Esercito, tenente generale Jorge Rafael Videla, della Marina, ammiraglio Emilio Eduardo Massera, e dell'Aeronautica, brigadiere generale Orlando Ramón Agosti, si costituirono in Giunta militare allo scopo di avviare il cosiddetto «Processo di riorganizzazione

nazionale», i cui obiettivi erano testualmente: «restituire i valori essenziali che servono da fondamento all'intera conduzione dello Stato, in particolare il senso di moralità, adeguatezza ed efficienza imprescindibili per ricostruire contenuto e immagine della Nazione; sradicare la sovversione e promuovere uno sviluppo economico della vita nazionale basato sull'equilibrio e la partecipazione responsabile dei diversi settori, al fine di assicurare la successiva instaurazione di una democrazia repubblicana, rappresentativa e federale, adeguata alla realtà e alle esigenze di cambiamento e di progresso del popolo argentino».

Il paese si impoveriva ogni giorno di più a causa dell'applicazione di un programma economico che imponeva l'accentramento della ricchezza nelle mani dei gruppi economico-finanziari dominanti e provocava smantellamento dell'industria nazionale, impoverimento e indebitamento interno ed esterno. Il solo modo per realizzare quel progetto di saccheggio indiscriminato era il genocidio, perpetrato per mezzo del più sanguinario strumento repressivo mai applicato: il terrorismo di stato.

La maggior parte di noi era cosciente della ferocia del golpe, che ricalcava le orme di Pinochet in Cile. Eppure la tristezza e lo sgomento crescevano via via che si allungava l'elenco delle persone assassinate: monsignor Enrique Angelelli, vescovo della provincia di La Rioja; Zelmar Michelini, ex ministro e senatore uruguayano; Héctor Gutiérrez Ruiz, ex presidente della Camera dei deputati dell'Uruguay; il generale Juan José Torres, ex presidente della Bolivia; Hugo Vaca Narvaja, portavoce del Partido Auténtico; Carlos Caride, fondatore della Juventud Peronista; Mario Roberto Santucho, Benito Urteaga e Domingo Menna, della direzione del PRT-ERP, uccisi insieme a Liliana Delfino e Ana María Lanzilloto; Norma Ester Arrostito, militante montonera; l'ex deputato radicale Mario Abel Amaya, deceduto a Villa Devoto in seguito a una crudele punizione inflittagli nel carcere di Rawson. A queste vittime si aggiungevano le centinaia di scomparsi e assassinati senza nome, dei quali i giornali riferivano stringatamente: «morti quattro estremisti», «tre sacerdoti e due seminaristi della congregazione dei Pallottini Irlandesi sono stati uccisi nella residenza parrocchiale di San Patricio, nella zona di Belgrano».

Quando i parenti in visita ci portavano notizie del genere, incassavamo il colpo nascondendo il dolore e l'inquietudine, per non accrescere la loro ansia. La nostra principale preoccupazione era che facessero attenzione loro, là fuori, e che sentissero che noi, nonostante tutto, ce la cavavamo.

E tuttavia, di fronte alla notizia del sequestro di un nostro parente, era difficile tenere a bada l'angoscia. E capitava spesso. È così che abbiamo saputo del rapimento di Nelly Sara Di Lauro, madre di Graciela, e di quello di Oscar Manssur, marito di Marta; e poi di Enrique Guastavino, cugino di Diana; Víctor Caruso, marito di Adriana; Hugo Mattion, cugino di Nora; Juana e Pedro Torres, fratelli di Lucía e figli di Brígida; Elsa Viale de Llorens, cognata di María e di Fátima. E dell'uccisione di Norberto Puyol, marito di Estela; Esteban Ojea Quintana, cognata di Graciela; Olga País, sorella di Alicia; Víctor Marciale, fratello di Ana Mirta; Carlos Almada, fratello di Ana; Irene González, sorella di Natividad; Liliana Pizá, sorella di Diana. E ancora quelli di Gabriela Yofré, sorella di María José; Julia Pozzo e Roberto Castinget, rispettivamente sorella e cognato di Patricia; Jorge Benvenuto, marito di Rosa Elena; Gabriel Rubio, cognato di Alicia; Graciela Santamaría, sorella di Florencia... e tanti, tanti altri sequestrati, scomparsi, uccisi.

Nelle celle e nei padiglioni di Villa Devoto, unite e solidali, condividevamo il dolore e il senso di impotenza con le compagne che avevano perduto una persona cara senza poter muovere un dito per aiutarla. E vivevamo in costante allarme, sentendoci in pericolo.

Il golpe militare

Stavamo allerta.

Nel carcere di Olmos, a La Plata, vigilavamo sulla strada dalle finestre e la notte organizzavamo i turni di sorveglianza. La sera del 23 marzo, sul tardi, Blanca vide sfilare diverse colonne di blindati diretti a nord, partiti probabilmente da Magdalena. Era chiaro che stava succedendo qualcosa.

Il giorno dopo, in tarda mattinata, all'improvviso sentimmo correre e urlare ordini: i militari erano entrati nel carcere. Le armi in pugno, ci trascinarono in cortile, dove ci attendeva una scena terribile: decine di soldati erano appostati ovunque, persino sui tetti, e ci tenevano sotto tiro. Alcuni ufficiali ci fecero schierare di fronte a loro, rivolte al muro, le mani dietro la schiena. Restammo così per ore, nell'incertezza, nella paura. Per lo sfinimento e la tensione, alcune detenute più vecchie svennero. Pata, che aveva appena diciott'anni, spontaneamente e senza badare alle conseguenze, sbottò: «Risparmiate almeno le anziane!»

A Villa Devoto quello stesso giorno, qualche minuto dopo la conta delle 19.15, da vari padiglioni iniziammo a chiamare la guardia. Ma Rosa non rispondeva. Insistemmo, finché lei si avvicinò frettolosa alle grate del primo padiglione e farfugliò: «Smettetela di chiamarmi. Ho ordine di non entrare e non parlare. Ci sono novità in arrivo per voi!» E scomparve.

In quel padiglione, che era il più vicino al posto di guardia, decidemmo allora di addossare contro l'entrata letti e materassi, nell'ingenuo tentativo di impedire l'accesso ai militari.

La sera, quando si spensero le luci, restammo alzate per poter trascrivere, al chiarore che filtrava dai corridoi, i libri che temevamo ci avrebbero sequestrato. Avevamo sviluppato un orecchio sensibilissimo nel captare il minimo segnale di pericolo. E quella sera c'erano movimenti diversi dal solito. Dalla guardiola trapelò infine la notizia: «il golpe». Ci affrettammo a trasmetterla via morse attraverso le pareti. La notte quasi non chiudemmo occhio. Il mattino dopo il cortile era stipato di soldati trincerati dietro sacchi di sabbia con le mitragliatrici spianate. Non sapevamo che intenzioni avessero, ma di certo non erano buone per noi. Quel giorno evitammo di affacciarcì alle finestre e restammo in silenzio.

A partire da quel momento, ci isolarono. Niente visite, niente corrispondenza, niente ora d'aria. Tentavamo di strappare informazioni alle secondine, quando ci distribuivano i pasti: «Cosa sta succedendo?» chiedevamo.

Ma loro non rispondevano, oppure si schermivano impaurite: «Non posso parlare, ho l'ordine di non parlare con voi».

Cercavamo di mantenere la calma, e restavamo in attesa. Nel frattempo leggevamo e discutevamo i possibili scenari futuri. Le analisi spaziavano tra chi considerava Videla l'esponente del settore più «blando» dei militari fino a chi prevedeva tempi nerissimi.

Giorno e notte attente alla minima avvisaglia, portavamo avanti la nostra vita quotidiana: corvée-studio-ginnastica-discussioni. L'isolamento con l'esterno era totale. Per questo, quando a un certo punto ci dissero che potevamo scrivere una lettera alle nostre famiglie, saltammo di gioia e ci abbracciammo.

Più tardi avremmo scoperto che in quei giorni i nostri parenti, preoccupati per noi, avevano organizzato dei picchetti davanti al carcere. Com'era complicato comunicare in quella situazione! Era importante far sapere loro quel che stava succedendo dentro, ma nel contempo non potevamo rischiare di farci bloccare le lettere per un'osservazione giudicata «inammissibi-

le». Volevamo rassicurarli sulle nostre condizioni e allo stesso tempo avvertirli dei pericoli che correvano per il solo fatto di essere nostri parenti. Era fondamentale spiegare loro che, se fosse stato necessario, dovevano cambiare casa o città, scoprire se li sorvegliavano e prendere tutte le precauzioni possibili. In quei primi tempi non immaginavamo neppure fin dove si sarebbero spinti i militari, ma di una cosa eravamo certe: ai loro occhi, noi e le nostre famiglie rappresentavamo un obiettivo appetibile. Ognuna di noi, alla fine, fece i conti con il proprio fardello di sentimenti in lotta, e preparò le sue lettere, con la poca carta e i pochi francobolli a disposizione, passandoci la biro a turno, perché non bastavano per tutte. Piccole lettere affettuose, concise, alcune serie, altre meno, come quella di Mariana, che diceva: «Sarà vero che con questo Videla non arriviamo ad Agosti?» Nel suo cupo umorismo, Mariana si chiedeva se saremmo arrivate vive al mese d'agosto, imbastendo un gioco di parole con i nomi dei membri della Giunta militare.

In quei mesi, per le «razzie» delle forze di sicurezza sulla popolazione e i continui trasferimenti da carceri dell'interno del paese, nei padiglioni era tutto un'aprirsi e richiudersi di cancelli per fare largo a una fiumana di detenute, che in breve si trasformò in una vera e propria «alluvione».

Arrivavano donne di ogni età, estrazione sociale, partito e sindacato, ma anche donne che non si erano mai occupate di politica in vita loro. Spesso erano semplicemente «parenti di qualcuno». Come Carmencita, sessant'anni e passa, arrestata perché in casa non avevano trovato suo figlio. Nonna Vilches, invece, aveva più di settant'anni, mentre Moniquita arrivò in compagnia di sua suocera, Haydée.

Insieme ai molti «parenti di» – nel suo caso non abbiamo mai saputo di chi – arrivò anche una signora cinquantenne con sintomi di autismo, che faceva avanti e indietro da un capo all'altro del padiglione, le mani affondate nelle tasche, i capelli lunghi, bianchi, legati in due codine, jeans scorciati al ginocchio, stile bermuda improvvisati. Una bambina invecchiata che, evidentemente, non sapeva dove fosse e tanto meno perché. Il ricordo mi restituisce scene felliniane: noi ammucchiate nelle cuccette, due, tre per ciascuna, a discutere del nostro incerto futuro, mentre lei, chiusa nel suo mondo, camminava su e giù per il padiglione, dispensando sorrisi a destra e a manca.

Alicia arrivò con sua zia. Sua sorella, Teresita Barvich, l'avevano ammazzata alla fine del 1975. C'era una signora anziana che farneticava tutto il tempo, convinta di trovarsi nella piazza del suo paese. Era entrata con le

due nuore, che erano state orribilmente torturate e avevano bruciature di picana su tutto il corpo.

Arrivarono due sorelle, arrestate perché il loro nome figurava in una lista di persone – tutti colleghi di lavoro – che avevano acquistato un biglietto della lotteria da un tale, anche lui arrestato. Una delle due aveva solo quattordici anni. Quando ne compì quindici, le organizzammo una festa speciale.

Arrivarono studentesse, insegnanti, psicologhe, avvocatesse, operaie, contadine, artiste, commercianti, impiegate.

Arrivò, quasi al completo, il personale femminile dell'ospedale Posadas di Buenos Aires: dottoresse, infermiere, impiegati amministrativi, e persino l'ascensorista, che ci spiegò che stava facendo il suo lavoro, su e giù tra un piano e l'altro, quando nell'ospedale era piombato un gruppo di militari che aveva fatto stendere tutti a terra e poi li aveva caricati sui camion. E adesso era qui, che ci osservava allibita, soprattutto quando ci alzavamo presto al mattino per fare ginnastica, mentre lei se ne restava rintanata nella sua cuccetta, a fumare nervosamente, preoccupata che non le mancassero sigarette e bigodini, che custodiva gelosamente.

Arrivarono anche una signora in là con gli anni e sua nuora, accusate di aver assaltato a mano armata un ippodromo, motivo sufficiente per considerarle «prigioniere politiche».

Ana María era dei Rosacroce (una setta spiritista), e nottetempo o durante le pause per il mate si divertiva a descriverci certe sedute truculente. In seguito la trasferirono in un carcere per detenute comuni, con suo grande dispiacere, perché si era affezionata a noi.

C'era anche «Dippy», una ragazzina che durante l'arresto era stata colpita da un proiettile e aveva perso un rene. L'avevano messa dentro per spaccio di droga. Inizialmente era stata ricoverata all'ospedale di Devoto, dopodiché era finita da noi.

C'era la moglie di un banchiere, accusata di reati patrimoniali, e persino la fidanzata di un funzionario del governo di Isabel Perón.

Come se non bastasse, una sera, dopo la conta, portarono dentro Norma Kennedy, nota per i suoi legami con il colonnello Jorge Osinde e López Rega. L'assegnarono al padiglione 45. Quella donna, che si era compromessa con simili boss del terrore, non aveva nulla a che spartire con noi. Al grido di «Assassina! Assassina!» reclamammo immediatamente il suo allontanamento. Nello stesso tempo i nostri compagni, rinchiusi in un'altra sezione,

sentendoci gridare, ci chiedevano (anche loro a suon di urla) di non creare problemi che potessero causare rappresaglie da parte dei militari. Non sapevano quel che stava succedendo e da lontano capivano «Argentina! Argentina!»

In tutto quel trambusto, Gracielita si dava un gran da fare: correva alle grate e urlava: «Assassina!» Quindi si catapultava dall'altro lato della stanza, si arrampicava alla finestra e, rivolta ai compagni li apostrofava: «State zitti, non capite niente!» Era così comico vederla affannarsi da un capo all'altro del padiglione, che scoppiammo tutte a ridere in mezzo a quel babilamme: noi che protestavamo, le urla dei compagni, le spole di Graciela e contemporaneamente le secondine che si spolmonavano intinandoci: «SILENZIO!»

Nel giro di qualche ora vennero a prendere Norma Kennedy e la rinchiusero in un'altra sezione, dove trascorse tutta la sua detenzione isolata, per volontà sua e delle altre detenute.

L'«alluvione» invase tutte le carceri.

A Olmos arrivarono le operaie dello stabilimento alimentare Swift, arrestate in quanto «operaie». Alcune di loro erano state addette alla compilazione degli elenchi di forniture da spedire quotidianamente a Villa Devoto. Una volta in carcere, videro dalle finestre il camion aziendale che arrivava fino al portone; la carne veniva trasferita in un furgoncino più piccolo, il quale poi se ne ripartiva per chissà dove. Non c'era bisogno di essere maligni per supporre che quel cibo finisse sulla tavola di qualcuno.

Un giorno, sempre nel 1976, una secondina portò dentro una donna dicendo che i militari l'avevano scaricata all'ingresso. Aveva ancora i segni delle torture subite e gli occhi coperti da bende adesive. Non sapeva dov'era stata e ci mise un po' a rendersi conto che adesso si trovava in carcere. L'aiutammo a rimuovere le bende, facendo attenzione, perché i cerotti nel frattempo si erano incollati alla pelle.

Poi fu la volta di Alicia País. Era rimasta incappucciata per giorni e non tollerava più la luce. Scheletrica, sudicia, aveva perso la nozione del tempo e dello spazio.

Arrivarono anche due sorelle. Una aveva una piaga sul setto nasale provocata dalle bende, che impiegò parecchio a cicatrizzarsi. Era sconvolta, rischiava di impazzire per quello che le avevano fatto.

La moglie di un nostro compagno dava di matto ogni volta che sentiva cantare «*Salta, salta, salta pequeña langosta...*»¹ Era la canzone che usavano per coprire le urla dei prigionieri sotto tortura nel centro degli orrori dove era stata rinchiusa (naturalmente non sapeva dire dove si trovasse). Graciela, una compagna di La Plata, anche lei con problemi agli occhi – la luce la feriva – un giorno lesse sul giornale l'elenco dei «morti in uno scontro a fuoco» e ci disse che era tutto falso perché quelle persone erano state sequestrate insieme a lei. Aggiunse che probabilmente li avevano uccisi nel *chupadero*² e poi li avevano tenuti «in congelatore» per un po', prima di rendere nota la cosa.

Arrivarono anche Patricia e Lita, entrambe sporche e bendate. L'una veniva da Campo de Mayo, l'altra da un posto imprecisato della provincia di Buenos Aires. Avevano il corpo martoriato da morsicature: le avevano incastrate a un palo e fatte sorvegliare dai cani.

Le nuove detenute non provenivano soltanto dagli angoli più sperduti dell'Argentina, ma anche dai paesi confinanti: Uruguay, Cile, Brasile, Bolivia e Paraguay, a riprova che il Plan Cóndor stava funzionando a pieno regime. Avevano subito le violenze più spaventose, ogni genere di tortura, stupro compreso.

Nessuna di loro sapeva dire dove fosse stata rinchiusa. Tutte erano state arrestate illegalmente e selvaggiamente torturate. Tutte avevano visto altre donne che al carcere non sarebbero mai approdate.

Le parole *chupadero*, *pozo*, *campo* divennero usuali nelle nostre conversazioni. Dai racconti del 1975 avevamo già sentito parlare dei centri clandestini a Tucumán, di «Puente 12», della Brigada de Avellaneda, del Pozo de Quilmes nella provincia di Buenos Aires, e adesso entravano nel nostro lessico anche Campo de Mayo, Campo de la Ribera, La Perla, il Sótano...

Una verità iniziava a farsi strada: negli anni precedenti eravamo state vittime di sequestri e detenzioni in luoghi che non potevamo identificare, ma che rappresentavano pochi casi isolati. Adesso scoprimmo l'esistenza di veri e propri centri di detenzione clandestini distribuiti su tutto il territorio

1. «Salta, salta, salta piccola cavalletta...» (N.d.T.)

2. *Chupadero*, come *pozo* (pozzo, buco nero), è uno dei termini con i quali ci si riferiva abitualmente ai centri di detenzione clandestini. La parola deriva dallo spagnolo *chupar* (succhiare, dunque letteralmente significa «succhiatoio») e indica un luogo dell'apparato repressivo dove il soggetto viene «risucchiato» senza lasciare traccia. Analogamente, *chupado* è colui che viene «risucchiato», cancellato, fatto scomparire. (N.d.R.)

nazionale. Da lì provenivano le compagne, e molte altre persone vi erano ancora prigioniere. Si stava concretizzando, e a pieno ritmo, l'efferato programma annunciato nei discorsi dei militari, ribadito a ogni occasione fino alla nausea: «Assedio e annientamento della sovversione».

Per attuare il programma di «assedio e annientamento» furono create tre categorie di strutture detentive, senza precedenti nella storia: le carceri clandestine, veri e propri centri di sterminio; le carceri, per così dire, semilegali, destinate ai prigionieri riconosciuti, «ufficiali», della cui vita e incolumità fisica comunque i militari disponevano liberamente; e infine le carceri legali, come Villa Devoto.

L'obiettivo nei confronti dei detenuti legali come noi era di isolarci dalle famiglie, sradicarci dal nostro luogo di origine per distruggerci moralmente e fisicamente. A tal fine il ministero dell'Interno mise a punto la politica di «concentramento, isolamento, sradicamento e distruzione», che autorizzava il regime a disporre di noi impunemente e riaffermava la nostra condizione di ostaggi. Diventammo insomma «un oggetto politico alla mercè dell'arbitrarietà del potere».

Un po' alla volta ci stiparono in penitenziari di massima sicurezza. Noi altre finimmo a Villa Devoto (U2), in calle Bermúdez 2651, Buenos Aires.

La concentrazione di massa proseguiva: i trasferimenti si susseguivano da qualsiasi angolo del paese. In certi casi il destino finale non fu un altro carcere, ma la morte. Con una crudeltà senza limiti, alcuni comandanti dell'Esercito ordinarono fucilazioni – a volte persino dentro la prigione – cui prendevano parte tutte le forze di sicurezza, coinvolte in un vero e proprio «patto di sangue».

Fu così che morirono la «Sorda» Fidelman, «Flaco»³ Sala, la «Turca» Abdon, Giorgina, Marta, Dominga, Juana, il «Turco» Moukarzel e centinaia di combattenti, scelti perché militanti riconosciuti o rimasti vittime dei capricci di sergentini e tenentini che si erano montati la testa nel clima di impunità instaurato dalla dittatura.

Fatti del genere si verificarono per esempio nei penitenziari di Córdoba, Margarita Belén, Las Palomitas e Villa Gorriti, per menzionarne solo alcuni.

Noi sopravvissuti fummo portati nelle carceri designate. I trasferimenti avvenivano con grande dispiego di poliziotti, militari e agenti del Servizio penitenziario. Il decreto 1209⁴ era stato studiato ad hoc. Insulti, calci, pugni, randellate e lunghe ore in piedi con le mani strette dietro la schiena erano le tappe obbligate prima dell'arrivo a una destinazione che restava sconosciuta fino all'ultimo. Se il trasferimento avveniva via terra, ci caricavano sui cellulari, due o tre prigionieri stipati in celle singole. Se avveniva in aereo, a bordo dei famigerati Hercules, ci incatenavano al pavimento, ammanettate a coppie, e minacciavano di buttarci a mare, in pasto ai pesci, dando luogo a una tortura addizionale: il terrore.

Mentre accadeva tutto questo, il paese era stato suddiviso in Zone, Sot-zozone e Aree controllate dai vari comandanti dell'Esercito. Già che c'era-no, decretarono anche il passaggio di tutte le forze di sicurezza, sia naziona-li sia provinciali, alle dipendenze dell'autorità militare. Naturalmente, il tutto fu sancito da un'apposita legge, la 21.267.⁵

In base a questo frazionamento territoriale Villa Devoto, per la sua ubi-cazione geografica, dipendeva dal I corpo dell'Esercito, benché, essendo un carcere federale, fosse subordinata alle decisioni politiche del ministero dell'Interno, le cui direttive erano fedelmente e scrupolosamente applicate dal Servizio penitenziario federale.

Tutto ciò significava che noi ci trovavamo in fondo, molto in fondo, alla seguente linea di comando: generale Harguindeguy, generale Suárez Mason, viceprefetto Ruiz (direttore del carcere), Horacio Galíndez (capo della sicu-rezza), svariate ispettrici e decine di guardie carcerarie. Tutti responsabili delle nostre vite.

Come se non bastasse, contemporaneamente dipendevamo dai coman-danti dei corpi dell'Esercito preposti alle zone dove eravamo state arrestate, un marchio d'origine che restava inesorabilmente incollato ai nostri no-mi. Per loro eravamo «Juana Pérez del II corpo», «Teresa García de Martí-nez del III corpo», e lo stesso accadeva con i gruppi: «quelle del I corpo», «quelle del II», «quelle del III» e così via.

4. Vedi p. 480.

5. Vedi p. 481.

Ben presto fu emanato un nuovo decreto, il 955,⁶ che cambiò radicalmente la nostra vita in carcere. Fra le altre cose, limitava le visite e la corrispondenza ai soli parenti accertati. Gli scambi epistolari intercarcerari vennero proibiti, impedendoci di comunicare con i parenti detenuti. In buona sostanza, misero per iscritto i divieti già in vigore dall'anno prima.

La corrispondenza fu sottoposta al vaglio della censura, e bloccata qualora vi si riscontrassero commenti «inammissibili» – per usare il loro linguaggio – ovvero la pura e semplice descrizione delle nostre condizioni di vita.

Proibirono anche le visite degli avvocati, lasciandoci, se possibile, ancor meno tutelate dal punto di vista legale! La verità è che, in quel momento, farsi carico della nostra difesa significava rischiare la vita, e perciò pochissime di noi potevano contare sul conforto della legge.

Particolarmente dolorosa in quel decreto si rivelò la clausola che ci imponeva la separazione dai figli al compimento dei sei mesi d'età.

Non mi è facile scrivere del «Padiglione delle madri», dove entrai nel febbraio 1974. La memoria mi tradisce e, per quanto mi sforzi, molti frammenti restano sfocati. Tentare di ricordare sarà allora una prova, una sfida con me stessa.

Mi colpì la sporcizia, lo squallore del luogo. Si chiusero le sbarre. Sarei rimasta lì dentro per anni. A poco a poco, la gabbia si animò delle nostre voci di ragazze, dei nostri ricordi, e più tardi dei nostri FIGLI. Per l'esattezza, mio figlio, Eduardo Adolfo, nacque il 14 luglio.

Quando mi arrestarono ero incinta di tre mesi. Sembravo «un'oliva», secondo mio fratello. Non c'erano specchi in carcere, perciò non sono in grado di smentirlo. Quando venne l'ora di partorire, mi ricoverarono nel reparto maternità del Sardá. Ero sotto la custodia di agenti del Servizio penitenziario federale che, oltre alla porta della mia stanza, sorvegliavano i corridoi e le scale dell'ospedale. Una pattuglia di poliziotti piantonava la strada sotto le mie finestre.

Quando iniziò il travaglio, i medici decisero di farmi il cesareo. Mi portarono in sala operatoria incatenata alla barella. Il dottore cercò di convincere gli agenti di custodia ad aspettare fuori. Per tutta risposta, uno di loro indossò camice e mascherina chirurgica e non si mosse più. Appena mi sfilarono le manette, sibilai: «Levatemi di torno il piedipiatti». Ma capii che era inutile, e allora dissi a me stessa: Concentrati sulla cosa più importante, la nascita del tuo primogenito. In quella ge-

6. Vedi p. 482.

lida sala operatoria, l'umanità del personale medico mi dette coraggio. Tutti i miei pensieri si rivolsero alla mia PICCOLA GRANDE VITTORIA: STAVA PER NASCERE MIO FIGLIO. E venne al mondo, bello come il sole. Niente e nessuno poterono più censurare i miei sentimenti, le mie emozioni, la tremenda allegria che provai nel sentirlo piangere.

Passavano i mesi, Guarito cresceva. Nel gennaio 1975 il padiglione si era andato ormai affollando di prigionieri politiche. La maggior parte erano state picchiate e torturate. Non avevano risparmiato neppure quelle incinte.

A fine anno la repressione si acuì, e le carceri, di conseguenza, si affollarono. Fu in quel periodo che il grosso delle compagne venne smistato nei padiglioni della Sezione 6. Nel 49 restarono solo madri e puerpere, e da allora fu chiamato «Padiglione delle madri». Durante quel periodo nacquero almeno diciassette bambini. Ci organizzammo in modo da seguire i piccoli, mandare avanti le faccende quotidiane e contemporaneamente dedicarci all'attività politica. Mentre un gruppo cucinava, un altro faceva le pulizie, e un terzo studiava e discuteva la situazione argentina e mondiale, nonostante le scarse informazioni che ci arrivavano dai parenti.

Dopo il golpe, il Potere Esecutivo Nazionale promulgò un decreto in base al quale i figli potevano restare con le madri solo fino al compimento del sesto mese d'età. Così la maggior parte dei bambini che viveva con noi fu consegnata ai parenti. Per molti anni non ebbi più nessun contatto fisico con mio figlio. Ecco come è andata col mio Guarito.

Quando venne il momento di separarmi da lui, avrei voluto gridare: «Lasciatemi andare con mio figlio, il mio Guarito», ma soffocai la disperazione. Per dignità, o forse per «intellettualizzazione». Dentro, però, ero a pezzi. Guardai una compagna che stava consegnando suo figlio ai nonni. Soffriva anche lei come me. Ci abbracciammo, piangemmo, li maledicemmo insieme. Ci avevano costrette a dare via i nostri figli. Ci avevano tolto il sacro diritto alla maternità.

I nostri due piccoli se ne andarono insieme, e il cancello del Padiglione delle madri si richiuse dietro le loro spalle. Non sapevano che non ci avrebbero più riviste per anni. Quel pomeriggio, nell'ampio cortile del carcere, circondato da alti muri coronati da una triplice barriera di filo spinato, nacquero questi versi:

Che ti succede figlio mio lontano
 che ti succede figlio mio strappato
 via da queste braccia che ti hanno cullato.
 È una rabbia in fondo al petto
 che si gonfia nel silenzio...

La memoria non mi assiste, non riesco a ricordare quei versi carichi d'amore e di dolore. Per questo ho provato a scrivere i frammenti della mia storia, perché non voglio che «memoria» sia solo una Bella Parola.

Finì così il mio pezzo di vita nel Padiglione delle madri, che continuò a funzionare fino al febbraio 1978. Nel settembre 1977 c'erano cinque madri e cinque bambini; a ottobre restavano tre mamme e tre bambini e a fine gennaio 1978 ne restò una sola con suo figlio.

Padiglione delle Madri
«LA PETY» GRISELDA VARELA VEIGA

Regnava una grande confusione, e mentre le madri venivano separate dai figli, il senso di insicurezza cresceva. E si cominciava a vivere situazioni terribili.

Vennero a chiamarmi per portarmi in tribunale. Mi rifiutai. Era il 22 agosto, ricorrenza del massacro di Trelew, e si sapeva che in certi anniversari la nostra sicurezza era in pericolo. L'anno prima, in quella stessa data, avevano gasato i padiglioni maschili. Discutemmo il da farsi tutte insieme e il verdetto fu che non dovevo andare. Informai della decisione il direttore. Per quel giorno la passai liscia, ma l'indomani fui condotta direttamente alla Sovrintendenza della sicurezza federale, più sinistramente nota come Coordinación Federal. Quando scesi dal blindato, un poliziotto mi colpì sulla testa per impedirmi di guardare in giro. Riuscii comunque a vedere l'edificio, semidistrutto e recintato da uno steccato di legno. Mi scortarono in un ufficio, mi fecero mettere faccia al muro e iniziarono a sussurrarmi parole come «sorellina», «compagna», e intanto giocherellavano con il grilletto delle pistole puntate sulle mie tempie. Ore dopo, mi portarono in tribunale. Lì, l'agente incaricato della mia custodia mi raccontò che Rosa Camps, che aveva deposto in quell'aula, gli aveva spiegato le ragioni della nostra lotta. Come per scusarsi, aggiunse che lui era un operaio disoccupato, che non riusciva a trovare lavoro, per questo era entrato in polizia. Gli risposi che in quel momento non potevamo parlare, invitandolo a rivederci di lì a qualche anno, per discuterne. (Oggi mi chiedo che fine abbia fatto.)

Quando terminai la deposizione mi lasciarono all'ingresso del tribunale di San Martín, nella strada deserta. Con me c'era soltanto l'agente di custodia. Mi si accostò alle spalle, intimandomi di restare immobile, di non fare nulla: stavano per arrivare dei farabutti, e io non dovevo fiatare. Sopraggiunse un'auto con tre uomini in

abiti civili, mi caricarono a bordo e filammo dritti a un commissariato, dove mi rinchiusero in una cella con detenuti comuni, tutti uomini, che, appena capirono che ero una «politica» (come dicevano loro) si mostrarono molto rispettosi nei miei confronti. La sera un poliziotto di guardia mi chiese il telefono dei miei, per comunicare loro dove mi trovassi. Ero talmente scossa che non riuscivo a ricordare il numero di casa. Sul momento lo pregai di cercarlo nell'elenco, e solo dopo mi resi conto che lì non c'era. Sapevo che stavo mandando in fumo la mia unica possibilità di salvezza, ma la memoria non mi rispondeva. Tre giorni dopo, lo stesso poliziotto era di nuovo di guardia, e improvvisamente mi ricordai il numero. Io sentivo soltanto trascorrere i minuti, le ore. Nessuno mi diceva niente. A un certo punto mi ritrovai in una stanza, e lì c'era mio padre. Scambiammo poche parole, sufficienti a farmi uscire da quell'incubo. Fui riportata a Devoto.

Fu solo in seguito, quando mio padre venne a trovarmi in carcere, che seppi quello che era successo.

Come ogni venerdì, lui era venuto a trovarmi a Devoto, e si sentì dire che ero in tribunale. Ci era andato, ma lì gli avevano detto che ero stata trasferita, senza precisare né dove né perché. Lui allora, non avendo alternative, iniziò a fare la spola tra Devoto, il tribunale e il commissariato, sentendosi ripetere ogni volta che non c'ero. Una sera squillò il telefono. All'altro capo del ricevitore un uomo mormorò: «Sua figlia è al commissariato», e riattaccò. Mio padre non ebbe dubbi, sapeva a quale commissariato si riferiva. Si ripresentò alle guardie in compagnia di un paio di amici. Disse di essere certo che fossi lì. Non se ne sarebbe andato finché non mi avesse rivista. A furia di insistere, ebbe la meglio. Quando mio padre ebbe terminato il suo racconto, mi ricordai che, di ritorno a Devoto, mentre percorrevo il corridoio lungo i padiglioni, la prima cosa che vidi, dietro le sbarre, fu il volto di una compagna che esclamava: «Sei tornata, Gordita!» Erano passati dieci giorni e solo allora mi resi conto del pericolo corso in tutto quel tempo in cui ero scomparsa dalla circolazione e la mia esistenza era stata negata dalle autorità.

Più tardi apprendemmo che i Montoneros avevano piazzato una bomba nella sede della Sovrintendenza per la sicurezza federale, l'edificio semidistrutto che avevo visto quel giorno. E che durante il mio sequestro avevano prelevato un gruppo di compagni dell'U9, li avevano abbandonati per ore dentro un cellulare in aperta campagna, per portarli infine nel carcere di Sierra Chica. Ma la rappresaglia peggiore si abbatté su quanti in quei giorni erano reclusi alla Coordinación Federal: nessuno di loro arrivò mai al carcere. Ancora oggi risultano desaparecidos, e noi non ci stanchiamo di pretendere che sia fatta luce sul loro destino.

«LA GORDA CRISTINA» CRISTINA REBELLO

Quando Cristina fece ritorno al suo padiglione, il carcere ormai straripava di prigionieri.

Prima del golpe eravamo circa centosessanta. A metà del 1976 arrivammo a essere il doppio. Non c'erano letti per tutte, e i disagi si moltiplicavano.

Per quanto potevamo, cercammo di adattarci ai cambiamenti, il cui primo sintomo fu la «militarizzazione» della disciplina interna. Adesso ci davano la sveglia alle 7 del mattino, a colpi di fischiello, e mezz'ora dopo dovevamo farci trovare lavate e vestite davanti ai letti, pronte per la conta. Le luci venivano spente alla 10 di sera, non più a mezzanotte e mezzo. Le seconde non ci chiamavano più «ragazze», ma «signore», a marcare la distanza. Proibirono loro di parlarci e le istruirono a dovere con corsi di dottrina militare e di diritto. Instillarono in quelle donne odio e risentimento verso di noi, che eravamo così abili nel conquistare il prossimo con le nostre idee «sovversive e pericolose» e nell'estorcere informazioni. Molte di loro che, pur nei limiti del ruolo detestabile, fino a quel momento si erano dimostrate tutto sommato corrette, di colpo si trasformarono in aguzzine.

Ricevettero una formazione a metà tra forze d'assalto e servizi informativi, ed erano soprattutto i quadri dell'intelligence a distinguersi per zelo. La maggior parte delle guardie era di umile estrazione sociale e aveva un modesto livello di istruzione. La paura e il sospetto che avevano loro inculcato, spesso davano luogo a reazioni paradossali, come la volta che Susi si rivolse a una secondina per avere una coperta, perché faceva freddo, e si sentì replicare: «Guardi, non creda che mi lasci abbindolare dalla sua dialettica!»

Chissà in quale dispensa del corso l'aveva scovato!

Risale a quel periodo anche la comparsa delle ispettrici, ufficiali donna del Servizio penitenziario federale con un livello di istruzione superiore, ma completamente votate all'ideologia militare. Sempre impeccabilmente vestite, divisa blu, giacca e gonna, nelle grandi occasioni sfoggiavano un cappellino piumato. Per il loro «battesimo di fuoco», il giorno che ricevettero «quelle di Olmos», si presentarono agghindate a quel modo, impettite sull'attenti, sguardo ferino e... piumetta in capo!

Persino durante i trasferimenti interni al carcere ci obbligavano a camminare con le mani dietro la schiena, gli occhi fissi al pavimento, le catene ai polsi saldamente impugnate dalla sorvegliante, che ci precedeva a passo svelto per gli interminabili corridoi.

Iniziarono a bombardarci con comunicati del tipo: «Le internate hanno l'obbligo di obbedire agli ordini logici impartiti dal personale. Hanno l'ob-

bligio di mantenersi pulite e di vestire in modo decoroso. È proibito sedere per terra e sdraiarsi a letto al di fuori delle ore di sonno».

Il fatto è che non avevamo dove sederci, e a farlo sul letto si rischiava di venir punite per «aver dormito fuori orario».

In realtà il personale ci subissava di ogni genere di ordini, logici o meno, ed era assai sollecito nel farli rispettare.

Ogni tanto, però, la cosa sfuggiva loro di mano, dando luogo a scene grottesche. Ci consentivano, per esempio, di vuotare la spazzatura del padiglione una volta al giorno, allorché la sorvegliante apriva il cancello per farci uscire. Ma al tempo stesso pretendevano che camminassimo tenendo le mani dietro la schiena. Un giorno la sorvegliante ordinò a Cristina di portare fuori le immondizie. Cristina si accinse a sollevare il sacco, quando si sentì investire: «Le mani dietro la schiena». Obbedì, posando a terra il sacco. Al che l'altra ripeté: «Butti la spazzatura», «Mani dietro», «Butti la spazzatura», finché Cristina decise di «disobbedire» a uno dei due ordini. Se non l'avesse fatto, probabilmente a quest'ora sarebbe ancora lì, alle prese con il famoso sacco della spazzatura.

Adesso sì che eravamo tante. Tra settembre e dicembre completarono quasi tutti i trasferimenti dalle carceri dell'interno.

In settembre entrarono le cordobesi e iniziò a svuotarsi il carcere di Olmos.

In ottobre, dal carcere di Villa Urquiza arrivarono le compagne di Tucumán. Sempre in ottobre, da Santa Fe arrivarono quelle del Buen Pastor.

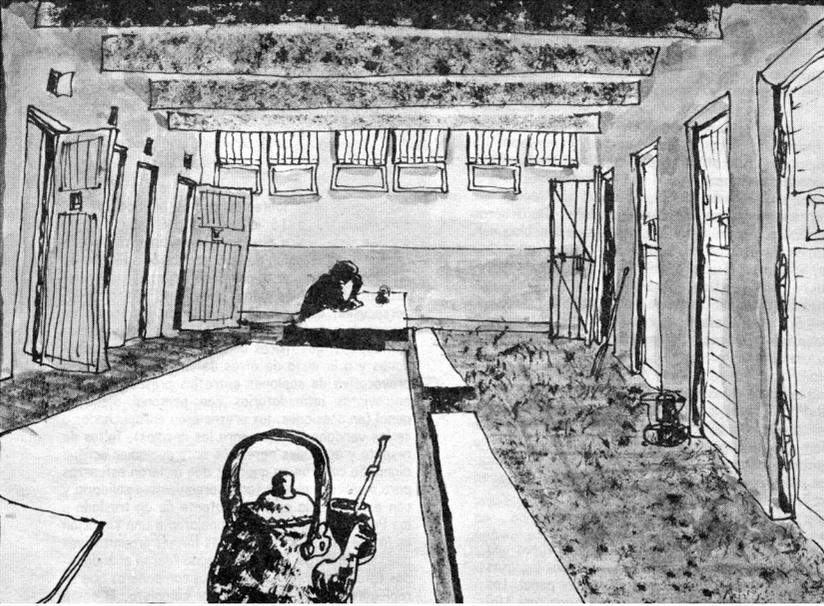
In novembre fu la volta delle detenute del carcere di Resistencia, Chaco.

Successivamente giunsero quelle di Mendoza e di Santiago del Estero.

Il piano di concentramento delle prigioniere politiche si avviava ormai alle battute finali e l'operazione Devoto stava per concludersi.

Un mattino d'ottobre, all'improvviso, tra le mura del carcere rimbombò un frastuono di passi e di comandi intimati a raffica. Stava arrivando una squadra. Agenti, uomini e donne, della Sezione ispettiva ci spinsero contro la parete di fondo del padiglione. Quando venne il momento di perquisirci, ognuna di noi fu circondata da quattro secondine, che ci ordinarono di spogliarci. In quella situazione di intimidazione, reagimmo come potemmo, per lo più rifiutandoci di obbedire. E per la prima volta riempirono le celle di punizione.

Di lì in avanti, con «incursioni» sistematiche, ci avrebbero sequestrato qualsiasi cosa. La chitarra fu la prima vittima a cadere, ed era sempre più



Disegno di un padiglione della Sezione 5 pubblicato in Testimonios sobre la represi3n y la tortura, n. 3, Riobamba, marzo 1984.

Nella nuova sezione applicarono un regime di diciassette ore di permanenza forzata in cella, con due ricreazioni interne (dalle 9 alle 12 e dalle 15 alle 18) e un'ora di ricreazione esterna.

La maggior parte delle «nuove» veniva assegnata alla Sezione 6, i cui tre piani di otto padiglioni ciascuno si riempirono completamente. Lì la media era di venticinque detenute per padiglione, per un totale di circa seicento presenze che, con quelle della Sezione 5, sommarono a circa mille prigioniere. Mirta ricorda che quando arrivò a Devoto dal carcere di Resistencia, il 19 novembre, sentì una guardia commentare: «Ormai sono quasi mille».

In capo a pochi mesi in certi padiglioni arrivammo a essere una trentina, per cui il totale salì, secondo i nostri calcoli, a milleduecento.

A quel punto c'eravamo tutte, o quasi. E l'intervento militare all'interno del carcere non si fece attendere.

Un pomeriggio, dopo pranzo, con Wanda, Mirta, Graciela, Carlota, Ana Inés, Viviana e qualcun'altra fummo convocate dal direttore e dall'assisten-

Sezione 6 - padiglioni

3° piano								
2° piano								
1° piano								

8 padiglioni per piano occupati da 25-30 persone.

te di turno, con la solita catena al seguito. Ci intimarono di seguirli, senza specificare dove. Data la stranezza della situazione, ognuna reagì a modo suo. Ana rifiutò di muoversi, e loro non la obbligarono. Un'altra, credendo che volessero ucciderci, si mise a urlare: «Vittoria o morte per l'Argentina». Noialtre, semplicemente, obbedimmo. Ci fecero entrare in uno stanzone e, dopo averci incappucciate, ci fecero sedere su una lunga panca, come se fossimo in una sala d'attesa. Quindi ci chiamarono una alla volta, ci fecero prendere posto a un banchetto simile a quelli scolastici, a una certa distanza dal luogo degli interrogatori. Nonostante il cappuccio, riuscimmo a scorgere la loro divisa bianca. Probabilmente erano uomini della Marina.

Ci rivolsero varie domande: volevano sapere la storia della nostra vita, come eravamo entrate nel partito, le esperienze significative della nostra infanzia, il rapporto con la religione, le nostre prime letture, le amicizie. Probabilmente volevano capire quale fosse l'origine delle idee «sovversive» nelle donne che avevano arrestato. A Carlota, per esempio, chiesero quale fosse stata la sua prima lettura importante, e lei citò *Platero e io*.⁸ L'atmosfera a quel punto era più distesa, ma chissà se le credettero. A certe domande non rispondemmo, e con qualcuna finirono per mettersi a discutere della situazione del paese.

Quando ci riportarono al padiglione, riferimmo ogni cosa alle altre, la novità del «cappuccio», le domande, le nostre reazioni. Eravamo intente a commentare tutte insieme l'accaduto, quando si sentì la voce di Mirta che insisteva con Mariana: «Visto che il bicchiere aveva ragione?»

8. Opera del primo Novecento del poeta spagnolo Juan Ramón Jiménez, che narra le avventure dell'asino Platero. (N.d.R.)

La sera prima, infatti, nella loro cella avevano giocato «al bicchiere», nella fattispecie un barattolo di alluminio sul quale ognuna doveva posare delicatamente il dito indice. In virtù della cosiddetta «energia», il bicchiere si dirigeva verso le lettere dell'alfabeto posizionate tutt'intorno, andando a comporre delle parole. Quella sera aveva tracciato il seguente messaggio: «uomini in bianco», che una libera interpretazione poteva anche tradurre come ufficiali della Marina. Del resto, in quell'anno di continue novità, qualsiasi forma di ermeneutica era benvenuta, compresa quella «magico-marxista».

Dopo quell'episodio, protestammo con le autorità del carcere per l'illegalità di quegli interrogatori e chiedemmo ai nostri parenti di rendere nota la cosa alla Croce Rossa e agli organismi internazionali. Approfittavamo di ogni occasione per dare conto di quanto accadeva. Da allora in poi gli interrogatori avvennero a volto scoperto, senza cappuccio, «come si addiceva a un carcere legale», per citare le parole del capo della sicurezza.

Nella nostra situazione era fondamentale riuscire a capire fino a che punto si estendesse la legalità di cui parlavano e a quali estremi potesse spingersi la violenza che il regime dimostrava giorno dopo giorno. Ovviamente, nessuno ci spiegò mai quale fosse il vero scopo del regolamento di massima sicurezza, ma una cosa sapevamo per certo: la nostra condizione stava cambiando radicalmente ed era necessario misurarsi con la nuova realtà. Perciò stavamo allerta, ben attente a non lasciarci sfuggire nulla di quel che succedeva o che dicevano.

Ci accorgemmo, per esempio, che se rifiutavamo di eseguire determinati ordini, poteva capitare che rinunciassero, come nel caso degli interrogatori con il cappuccio.

Qualcosa di simile accadde in un altro caso: quando venivamo isolate nelle celle di punizione, ogni volta che ci facevano uscire per andare al bagno, per prendere o consegnare i materassi o per ritirare il pasto, ci sentivamo incalzare: «CORRERE!» All'inizio ci colsero alla sprovvista, e ognuna reagì come poté. Ma poi ne discutemmo tutte insieme e decidemmo di rifiutarci di obbedire a quell'ordine, a costo di essere punite due volte. E in effetti, dopo un po', lasciarono perdere.

Un caso estremo fu quello di Patricia, alla quale ordinarono non soltanto di correre, ma di prendere il cibo dal vassoio, senza posate, senza piatto,

senza mani, direttamente con la bocca. Il suo secco «NO» non ammetteva repliche. Fulminò con lo sguardo la secondina e aggiunse: «Mi state chiedendo di mangiare come un animale?!» Nessuno fiatò più. In seguito, nel riferirci la scena ancora indignata, ruggiva: «Che si credono? Proprio a me? A me?» Conoscendo i suoi modi fini da signorina inglese, non si poteva che sorridere. Comunque, fu l'ultima volta che dettero un ordine del genere.

Queste piccole vittorie dimostravano che disponevamo di un certo margine di resistenza di fronte agli abusi. Il regolamento, però, era applicato alla lettera, con tutto il contorno di punizioni pianificate e irrazionali e di violenze sulle quali il personale del carcere aveva ricevuto precise istruzioni.

A loro dire, Villa Devoto era il penitenziario più sicuro d'Argentina. Occupava all'incirca quattro isolati di un quartiere densamente popolato della capitale, e in origine ospitava solo detenuti comuni. Adesso invece c'eravamo noi.

Il carcere era organizzato per sezioni: ispettiva, educativa, sicurezza, giudiziaria, assistenza spirituale, assistenza sanitaria, più l'ospedale. Nel loro insieme le varie sezioni formavano, dal punto di vista burocratico, un'istituzione solida ed efficiente, dotata di tutti i requisiti per poter essere pubblicamente additata a modello.

Per la dittatura rappresentava un pezzo dell'ingranaggio repressivo, legale e presentabile, perfetto per essere esibito di fronte agli organismi internazionali per i diritti umani, che visitarono il carcere fin dai primi tempi. Una facciata che nascondeva l'esistenza di centri clandestini e prigioni semilegali, dove i detenuti venivano maltrattati, torturati e uccisi impunemente. Villa Devoto, insomma, era un carcere-specchietto che doveva distogliere l'attenzione dalla vera finalità del regime: lo sterminio di massa.

Là dentro, in effetti, mantenevamo i contatti con l'esterno. Giornali e visite non erano ancora stati vietati e, nonostante la censura alla corrispondenza, ricevevamo e trasmettevamo informazioni e potevamo abbracciare i nostri parenti.

Tuttavia esisteva un doppio livello di realtà: da una parte una facciata esterna impeccabile, dall'altra un sofisticato piano di annientamento, una fitta trama di direttive finalizzate alla distruzione psicologica, elaborate scientificamente e scrupolosamente eseguite, così come accurata era stata la ridipintura di pareti e corridoi del settore destinato a noi prigionieri politiche.

Per questa sua doppia condizione di apparente legalità e violenza occulta, noi altre chiamavamo Villa Devoto «carcere-vetrina».

* * *

Per noi che ci trovavamo a Devoto da un pezzo e per chi proveniva da un regime simile – come quello di Olmos – la valanga di restrizioni significò la perdita sistematica dei nostri diritti. Ma per quante provenivano dalle carceri dell'interno del paese o dai centri clandestini l'approdo a Devoto significava prima di tutto la possibilità di sopravvivere, di rivedere le famiglie dopo mesi di isolamento, di uscire da una quotidianità scandita dalla morte di altri compagni, dalle torture fisiche e psicologiche, da umiliazioni e prepotenze. Al punto che, paradossalmente, per le centinaia di detenute trasferite dal carcere di Córdoba non fu facile adattarsi alle «migliori» condizioni di vita. Non riuscivano a credere che fosse vero. Quando arrivarono, un mattino all'alba, le rinchiusero immediatamente in cella, senza dar loro la possibilità di comunicare con le altre detenute e di conoscere il funzionamento del carcere. D'un tratto udirono la guardia gridare: «Contro il muro... personale maschile, *barrotero!*» Loro capirono *garrotero*, la randellata, e pensando che stesse per ripetersi l'inferno di Córdoba si prepararono al peggio, proteggendosi la testa con le braccia e rifugiandosi sotto i letti, pronte alle bastonate. Quando lo stridio del catenaccio annunciò che la porta era stata aperta, Charo, con gli occhi semichiusi in attesa delle stangate, vide entrare due inservienti grandi e grossi, che trasportavano dei lunghi bastoni. Passarono accanto a loro, ignorandole, fecero quel che dovevano alla finestra e poi se andarono, senza degnarle di uno sguardo. Fu così che conobbero il barrotero, l'operazione di battitura quotidiana delle sbarre (*barrotes*), per verificare che non fossero rotte, vuote o limate, nel caso ci saltasse in mente di evadere. E tirarono un sospiro di sollievo.

Un'identica sensazione provarono le compagne arrivate dal Sótano di Rosario. Anche loro avevano vissuto esperienze drammatiche e le avevano affrontate ricorrendo talvolta all'ironia o a forme di resistenza che oggi possono farci sorridere, ma che si rivelarono essenziali per superare la paura. In altri momenti, invece, si poteva solo sperare che il peggio non accadesse.

Era il 12 settembre 1976 (ho dovuto controllare la data, la mia memoria non è così precisa), pomeriggio, e dal Sótano dell'allora Alcaidía de Mujeres del comando di polizia di Rosario (dove c'erano due padiglioni occupati da trenta compagne ciascuno), attraverso le finestrelle che davano su una stradina interna, vedemmo entrare nell'edificio di fronte, il palazzo del governatore, una colonna di

uomini che trasportavano delle bare. Ne contammo otto. Nel nostro totale isolamento, pensammo che fossero destinate ai compagni uccisi dalle torture. Che altro potevamo immaginare, visto che trascorrevamo le notti ascoltando le urla di dolore e la musica a tutto volume che serviva a coprirle? Sapevamo che là dentro ogni giorno morivano dei compagni. Più tardi, nel palazzo del governatore arrivò parecchia gente. A un certo punto una squadra armata si mise a correre in direzione dell'ingresso del nostro carcere. Scesero nel Sótano. La porta del padiglione si spalancò e un uomo basso e tozzo, visibilmente alterato, che era in compagnia di una sorvegliante pallida e terrorizzata, entrò sbraitando: «Sceglietene quindici da questo padiglione e quindici da quello di fronte». Alcune delle ragazze (Vicky, Haidée, Cheli e Zulema) stavano giocando a truco in un angolo appartato sul fondo. Sentito l'ordine, ignara di quello che stava succedendo, Zulema osservò: «Meglio sedici!» mandando su tutte le furie il tipo. Un'altra delle ragazze (forse Margarita) si avvicinò alle sbarre e chiese alla sorvegliante: «Ma perché dobbiamo farlo?» Al che l'uomo, sempre più rabbioso, grugnì: «Lo sapete già. Fra dieci minuti veniamo a prendervi». E se ne andò. La secondina, bianca come un cencio, richiuse il lucchetto dall'esterno.

Era chiaro che volevano ammazzarci. In breve, decidemmo di reagire nel solo modo possibile: resistendo. Per prima cosa addossammo due letti di ferro contro l'entrata, per ostacolarne l'apertura. Quindi ci accordammo di restare vestite tutta la notte e di sdraiarsi per terra sotto le cuccette che avevamo accatastate in fondo al padiglione, in modo da evitare gli eventuali spari che sarebbero entrati dalle finestre. La notte non chiudemmo occhio, in attesa che tentassero di forzare il cancello o che aprissero il fuoco.

Il mattino seguente, quando la secondina annunciò la colazione, dato che fino a quel momento non era successo nulla, decidemmo di rimuovere le cuccette dall'ingresso per lasciarla entrare. Appena fu dentro, la tempestammo di domande sui fatti del giorno prima, senza riuscire a strapparle nessuna confidenza. Di colpo, si spalancarono di nuovo le inferriate: era la direttrice delle sorveglianti, una donna sulla cinquantina, modi formali, uniforme grigia. Ci parlò con estrema serietà: «Non avete idea di quello che è successo. Ieri i Montoneros hanno piazzato una bomba contro Feced, il capo della polizia. Lui si è salvato, ma sono morti otto poliziotti. La gendarmeria era furibonda, per questo ha occupato il carcere. C'è mancato poco che vi ammazzassero. Per fortuna il Il corpo dell'Esercito ha diramato un contrordine appena in tempo. Io, come direttrice delle guardie, sono responsabile delle vostre vite. Se vogliono uccidervi, non accadrà qui dentro. Adesso chiudete le finestre, non affacciatevi, non fate segnali di nessun tipo, cercate di passare inosserva-

te, perché ancora non è finita. Se la Gendarmeria avverte un solo movimento sospetto, aprirà il fuoco. Siete avvisate». E se ne andò.

Le bare, dunque, non erano per noi

In novembre arrivò l'ordine di trasferimento. Visti i precedenti, sapevamo che potevano ammazzarci durante il tragitto. Eravamo già al corrente dei compagni gettati dagli aerei. Per tutto il viaggio ci tenemmo dentro quell'angoscia. Non dimenticherò mai i nostri sguardi, mentre ci fissavamo a vicenda, in un lungo addio. E poi l'Hercules, ammanettate a coppie, incatenate alla piattaforma di metallo, le teste basse, in attesa che spalancassero il portellone e ci buttassero di sotto. Ma non accadde. Sbarcammo a Villa Devoto.

Alicia Kozameh

Soltanto all'arrivo a Devoto ci gettavamo alle spalle tutta l'incertezza e la paura per la destinazione finale del trasferimento. Eravamo sopravvissute. Un respiro profondo, la gioia di ritrovare volti amici, per prima cosa scrivevamo velocemente ai nostri parenti per rassicurarli e avvisarli che finalmente potevano incontrarci.

Poi qualcuna preparava del mate bollente, e allora iniziava il rito degli aneddoti, a volte così spassosi che finivamo per ridere tutte insieme dei momenti più duri.

Non ci stancavamo mai di riascoltare dalle santiaghene la storia del loro trasferimento, puntualmente inframmezzata da sonore risate.

...ci portarono via dal carcere di Santiago a bordo di un camion militare, con l'ordine di trasferimento. Immaginammo che la destinazione fosse Devoto, un carcere più vivibile, secondo le vaghe notizie che circolavano. Dopo un po' il camion si fermò in mezzo al nulla. All'improvviso atterrò un aereo. «To', allora si va in aereo», esclamò una delle ragazze, e vedendo scendere le secondine, tutte tirate nelle loro divise impeccabili, aggiunse: «Abbiamo pure le hostess!» Erano, in realtà, agenti della Sezione ispettiva del Servizio penitenziario. Appena posarono il piede a terra, ci scaricarono addosso una valanga di calci, pugni e randellate, cacciandoci sul famoso Hercules. Reduce dalla brutale bastonata, qualcuna rettificò: «Ti sbagli, tesoro. Non sono propriamente hostess...»

Sbarcammo dunque a Devoto. Assolti gli adempimenti di prassi, il direttore ci avvisò che, quando sentivamo trillare un fischietto, dovevamo scattare in piedi, vestite e in ordine, di fronte alle cuccette, altrimenti saremmo state punite. Noialtre, frastornate come eravamo, isolate e prive della benché minima nozione del tempo,

visto che non avevamo orologi, non sapevamo bene cosa aspettarci. Così, per evitare sanzioni, decidemmo di dormire vestite per non farci cogliere di sorpresa dal fischietto. E a ogni suono vagamente somigliante a un sibilo, ci catapultavamo davanti al letto, giorno o notte che fosse. Una sera le sorveglianti di ronda, passando davanti al nostro padiglione, ci videro tutte in piedi sull'attenti, schierate davanti ai letti. Stupite, ci chiesero che cosa stessimo facendo. Una delle ragazze spiegò che avevamo sentito il fischietto, e che perciò avevamo ubbidito alle istruzioni. Al che una delle guardie sbottò: «E sarebbero guerrigliere 'ste qua? Sono solo santiaghe-ne, nient'altro che santiaghe-ne!»

CRISTINA TORRES

Nel divertimento con cui ascoltavamo questi racconti c'era tutto il sollievo d'essere arrivate a Devoto, un gran bisogno di rilassarsi, e anche un pizzico di humour nero. O forse era un modo per prepararci a sopportare la durezza del regolamento.

In quel periodo tenevamo accese discussioni sul regolamento. Come comportarci? Dovevamo accettarlo o combatterlo? E in quest'ultimo caso, in che modo? Resistenza attiva o totale? E con quali limiti? Che tipo di rappresaglie eravamo disposte a sopportare? Quali contromisure avremmo dovuto prendere? Come si erano regolati i prigionieri politici dell'ultima dittatura? E come era andata nelle carceri uruguaiane ai tempi di Bordaberry?⁹

A furia di sviscerare il problema, decidemmo la nostra strategia di resistenza. Impedire ai nostri carcerieri di fare di noi quello che volevano era fuori discussione. Non ci restava che intralciare i loro piani, rallentarli e alleggerirne gli effetti, senza sottometterci, senza accettare rassegnate i loro ordini, difendendo le nostre vite.

Date le sue caratteristiche, Villa Devoto lasciava qualche margine per denunciare all'esterno non solo le nostre condizioni, ma anche quelle delle altre carceri e le atrocità che si stavano consumando nei centri clandestini. Solo noi eravamo in grado di farlo, e perciò dovevamo agire in nome dei nostri compagni, completamente isolati dal mondo esterno.

9. Juan María Bordaberry fu a capo del regime dittatoriale uruguaiano dal 1973 al 1976. (N.d.R.)

La parola d'ordine divenne allora «rompere la vetrina» per mostrare quello che succedeva nel retrobottega. Le informazioni di cui eravamo in possesso dovevano arrivare alle orecchie di chi, in qualche modo, poteva esercitare pressioni affinché l'assassinio dei prigionieri da parte dei militari cessasse di essere una realtà quotidiana. La denuncia divenne una forma di resistenza, una possibilità in più di incidere sui disegni sciagurati della dittatura militare. Ci rivolgemmo a uomini di Chiesa, magistrati, organismi internazionali. E cercammo con tutti i mezzi di oltrepassare le frontiere del nostro paese per far arrivare la nostra voce nel resto del mondo, evitando che quanti ancora difendevano la democrazia e ci sostenevano fossero perseguitati.

Continuammo anche a sostenere le nostre proteste per ottenere migliori condizioni di vita in carcere: le ore di reclusione forzata in cella, le visite, l'alimentazione, la salute erano alcuni dei punti fermi su cui insistevamo a ogni colloquio con il direttore, il capo della sicurezza, i responsabili delle varie sezioni, e nel dialogo quotidiano con secondine e ispettrici.

Le rivendicazioni avvenivano sia in forma individuale – durante i colloqui – sia collettiva, nel qual caso stabilivamo prima tutte insieme quali fossero le priorità.

Questo genere di reclami aumentava via via che si intensificavano le confische di oggetti personali durante le ispezioni, tanto che decidemmo di introdurre la figura della delegata.

Fu un passaggio naturale, non solo perché alcune di noi avevano già ricoperto quel ruolo in fabbrica o all'università, ma anche perché ci rifacevamo alle esperienze dei prigionieri politici della precedente dittatura. Per noi si trattava fondamentalmente di esprimere il carattere politico della nostra reclusione.

Dato che all'epoca eravamo ormai parecchie, ogni piano o padiglione aveva la propria delegata, designata indipendentemente dalla sua posizione politica. Una volta eletta, il suo compito era quello di portare avanti le rivendicazioni comuni, con il sostegno di tutte le compagne.

Alle delegate era affidato anche l'incarico di tenere aperto con le autorità quel dialogo che, oltre a consentirci di sollevare critiche e proteste, ci permetteva di conoscerne, «sondarne» le intenzioni, e persino di prevederne le mosse future. In sostanza, uno strumento formidabile ai fini dell'analisi della situazione e dell'adattamento ai cambiamenti in arrivo.

Le delegate, perciò, dovevano essere in grado anche di cavarsela in situazioni impreviste, talvolta violente, spesso tragicomiche. Un giorno, per esempio, una nostra rappresentante chiese di essere ricevuta dal capo della sicurezza. Questi l'accolse circondato da un gruppo di sconosciuti (probabilmente personale del carcere). Approfittando della presenza del pubblico, Galíndez la invitò a entrare nel suo ufficio al grido di «*Erpia*¹⁰ contumace», dopodiché inscenò una fucilazione-farsa. «Voi, erpias e montos, non capite che vi distruggeremo, e che se non ci riusciamo in un modo, lo faremo in un altro.»

Allungò un braccio e ordinò: «In quell'angolo: si prepari alla fucilazione. Nell'altro angolo: il plotone».

Il colloquio proseguì su questo tono di fronte agli sguardi muti e attenti del pubblico-plotone.

In un'altra occasione, il solito Galíndez, che godeva nel dare sfoggio di potere lanciando minacce a destra e a manca – il cui esito peraltro si ignorava – si produsse in una scena simile alla precedente, ma questa volta richiamandosi alla storia argentina:

In quei giorni ero molto intrigata dalla lettura del *San Martín* di Mitre.¹¹ Trovavo quel «mattoncino» assolutamente interessante per il modo in cui l'autore racconta gli avvenimenti dell'epoca ed esalta, con descrizioni minuziose, la figura di San Martín. Avevo chiesto al maestro del carcere un libro di storia, e mi ero vista recapitare quei due tomi, dalle pagine ingiallite stampate a caratteri minuscoli. Da un po' di tempo mi appassionava la storia di San Martín, la sua *guerra de zapa*¹² e il passaggio delle Ande.

Nello stesso periodo avevo presentato richiesta di udienza al capo della sicurezza. Non ricordo per quale motivo, ma di certo in quei giorni del 1976 le ragioni non mancavano. Ebbene, durante il colloquio, dopo che gli avevo esposto un lungo elenco di reclami, il direttore balzò in piedi e gesticolando platealmente si mise a

10. Militante dell'ERP. (N.d.T.)

11. Bartolomé Mitre (1821-1906), *Historia de San Martín y de la emancipación sudamericana, 1877-1888*. José de San Martín (1778-1850), «padre della patria argentino», è una delle figure di maggior rilievo nella storia della liberazione del continente sudamericano dal dominio spagnolo. (N.d.R.)

12. Letteralmente: guerra di zappa. Fu così chiamata l'operazione di depistaggio, disinformazione e diffusione di false informazioni adottata da San Martín. (N.d.R.)

sbraitare: «Ficcatevi in testa una buona volta che quest'epoca per voi è una Cancha Rayada», alludendo alla sconfitta subita in Cile da San Martín e O'Higgins a opera dell'esercito spagnolo.

Allora io – che conoscevo a menadito la storia di quel periodo – senza scomporvi precisai: «Senta, Galíndez, lei sa perfettamente che dopo Cancha Rayada ci fu la vittoria di Maipú e, subito dopo, niente di meno che la Dichiarazione dell'Indipendenza». Fine del colloquio. Chiamata la guardia per espellermi dal suo ufficio, le urla del direttore riecheggiarono per i corridoi del carcere durante tutto il mio tragitto di ritorno in cella.

Oggi, a ripensarci, mi dico che se in momenti come quelli era necessario crederci, allora ci credevamo davvero tanto.

«LA NEGRA» VIVIANA BEGUÁN

A volte, anziché richiedere dei colloqui, intercettavamo le autorità del carcere mentre svolgevano i loro marziali giri di ispezione per i padiglioni, e attaccavamo con la nostra lista di reclami, sempre aggiornata.

Oltre a rappresentarci, però, le delegate si assumevano molti altri compiti. Tanto che spesso il fatto che fossero presenti o assenti non era irrilevante.

Ecco cosa accadde a Olmos:

Tutti i giorni, cessato il pericolo ispezione, spostavamo la cuccetta e io salivo sul letto superiore. Mi alzavo in piedi e, appena la guardia sulla passerella si girava da un'altra parte, rimuovevo dal soffitto un coperchio di legno inspiegabilmente rimasto schiodato e mi infilavo nell'intercapedine tra il tetto e il controsoffitto. Stando piegate, ci si poteva camminare, ma il peso rischiava di far cedere il controsoffitto di gesso. Non restava che avanzare con molta attenzione, a quattro zampe, lungo le pareti divisorie tra una cella e l'altra. Così, procedendo carponi, al buio, mi spingevo fino alla nicchia del tetto sopra l'altra cella, dove custodivamo i libri:

Il capitale di Karl Marx;

La hora de los pueblos di Juan Domingo Perón;

l'Anti-Dühring di Friedrich Engels;

Le vene aperte dell'America Latina di Eduardo Galeano;

La guerra de la Triple Alianza di Milcíades Peña;

il carteggio Perón-Cooke.

Eseguivo l'operazione due volte al giorno: per andare a prendere i volumi e poi, dopo le ore di studio e prima di rischiarne la confisca, per riportarli nel nascondiglio. Di sotto, intanto, Estela Favier e le altre montavano la guardia, pronte ad aiutarmi a scendere e a richiudere la botola. Un giorno, lo spiraglio di luce che filtrava dalla cella improvvisamente scomparve. Sentii Estela sussurrare: «Non ti muovere!» Il coperchio si richiuse e la cuccetta tornò al suo posto. Restai lassù, immobile nel buio, finché i rumori al piano di sotto si normalizzarono, e solo allora scoprii cos'era successo.

Dopo il golpe, in carcere era arrivato un nuovo portavoce dei militari: alto, marziale, arrogante, la sua missione era «fare ordine». Ci faceva allineare contro le pareti del corridoio al centro del padiglione e lui sfilava nel mezzo, rifiutandosi di parlare con la nostra rappresentante – che interrompeva di continuo la sua passeggiata con raffiche di reclami – in quanto lui accettava solo richieste individuali. La scena si ripeteva all'infinito, come se entrambi stessero adempiendo a un preciso rituale, l'uno per affermare la propria autorità, l'altra per difendere con quel gesto il carattere politico della nostra detenzione. O quello accettava di parlare con la nostra portavoce, oppure, una a una, ci saremmo rifiutate di rivolgergli la parola.

Quel giorno aveva fatto il giro in un orario diverso dal solito, ma il rito della delegata non si consumò: perché la delegata ero io, ed ero intrappolata nell'intercapedine, in equilibrio precario sopra una trave. Lui però non si accorse della mia assenza. Forse pensò di averla finalmente spuntata: quel giorno la delegata aveva taciuto.

«LA GARY» ESTELA GARIBOTTO

Nel frattempo a Devoto proseguivano i trasferimenti.

La diversità di esperienze carcerarie pregresse – buone o cattive – e di retroterra politico e personale, sommate alle differenti visioni della vita carceraria, davano luogo a una pluralità di punti di vista molto ricca e stimolante, che a volte però poteva anche essere un ostacolo.

In quella prima fase fu perciò indispensabile conoscerci meglio per «omogeneizzare i criteri», come usavamo dire allora. Per contrastare il piano di distruzione, infatti, dovevamo prima di tutto essere unite.

Ricorremmo a tutti gli strumenti di comunicazione di cui disponevamo, inventandone anche di nuovi, visto che il personale del carcere aveva ordine di impedirci di entrare in contatto con i gruppi in arrivo.

Per noi la comunicazione era di vitale importanza, a dispetto dei rischi che implicava.

* * *

Quando entrammo nella Sezione cellulari ci trovammo davanti delle scatole dipinte in due tonalità di blu, ciascuna con quattro cuccette incassate nelle pareti.

Appena richiusero la porta alle nostre spalle, quello spazio ci sembrò particolarmente angusto rispetto al padiglione da trenta persone che avevamo lasciato. Ci mancò persino la sua tanto detestata confusione. In quattro, là dentro, era impossibile muoversi contemporaneamente.

Come quando si inaugura una casa nuova, perlustrammo la cella palmo a palmo, per carpirne tutti i segreti. Per prima cosa volevamo scoprire chi fossero le vicine che sentivamo parlare, e da dove provenissero le loro voci. Scoprimmo così che le viti che assicuravano le cuccette alle pareti sostenevano anche i letti della cella attigua, e che proprio dai fori delle viti penetrava il suono. Grazie a un accurato lavoro di intaglio, trasformammo i buchetti in occhielli abbastanza larghi da fungere da telefono con tanto di visore incorporato.

Telefonare era davvero comodo, facile e rilassante: bastava coricarsi a letto e appoggiare la bocca o l'orecchio sulla vite, a seconda se volevamo parlare o ascoltare. Con il vantaggio che, se la secondina ci beccava, potevamo sempre fingere di dormire. Il «telefono» era continuamente in funzione, vuoi per condividere lettere e libri, vuoi per scambiarsi ricette o giocare a scacchi.

In breve, organizzammo il «Notiziario»: una cella aveva l'incarico di raccogliere e ordinare le notizie racimolate durante le visite e di trasmetterle poi «via vite» alle altre celle, in un orario concordato – durante la siesta – quando i controlli delle guardie si diradavano.

All'ora prestabilita, dalle celle più vicine al posto di guardia scattava il sistema di sicurezza nelle sue diverse varianti: orecchie incollate alla porta per captare il minimo segnale di pericolo; acqua rovesciata sotto la porta, in modo da poter vedere, nel riflesso, eventuali corpi estranei in movimento lungo il corridoio; vigilanza dalla fessura sotto la porta, stando a terra bocconi.

Il notiziario si interrompeva quando le guardie aprivano le porte per la ricreazione interna oppure... quando ci beccavano.

Poteva capitare che il telefono ogni tanto desse i numeri, come il giorno che, con grande eccitazione, fu annunciato: «È arrivato il libro *La madre* di Maksim Gor'kij!» Messaggio che, vite dopo vite, risultò: «È arrivata la madre

del compagno Gor'kij, crediamo che sia detenuto a La Plata». O quando l'euforico: «Oggi scaloppe!» divenne: «Oggi colloqui col militare López».

Era così che nasceva il flusso di informazioni bamba (ossia «radio carcere»), assemblate nell'alchimia del viavai tra una cella e l'altra, tra un piano e l'altro. Ma l'inventiva della Sezione 6 non si fermava qui!

Varie «maestre» consumate ci insegnarono il sistema della *paloma*, il piccione, utile per la comunicazione tra piani e mediante le tubature. Lanciavamo dalla finestra una cordicella invisibile, alla cui estremità, dal piano di sotto, veniva legata la «spedizione»: messaggi, matite colorate, lettere, cibo. Se l'imbragatura non era fatta a dovere, poteva succedere però che la paloma si schiantasse al suolo. A determinare l'abbandono di questo sistema fu tuttavia il rischio di essere scoperte dalle guardie che ci sorvegliavano dalle passerelle. Ogni volta che ci pizzicavano, facevano scattare il loro «moderno» sistema d'allarme, il fischietto, e la conseguente punizione.

Così la paloma finì nelle tubature di scarico delle latrine comuni a tutti i piani. Tre colpi secchi di bastone al soffitto, e altrettanti in risposta dal piano di sopra, inauguravano un'attività febbrile, che si svolgeva generalmente di notte, quando il silenzio permetteva di captare eventuali rumori d'apertura delle sbarre. Appena la situazione era sotto controllo (o almeno così credevamo) svuotavamo le latrine con un flacone di varechina tagliato a metà.

I nostri parenti si stupivano della quantità di articoli per la pulizia che consumavamo. Il fatto è che per costruire la paloma ci voleva il filo di nylon che estraevamo dagli stracci per il pavimento, intrecciandolo per ricavarne delle corde molto resistenti. Le bottiglie di plastica, sfrangiate, erano perfette invece per andare ad agganciarsi alla corda lanciata dal piano superiore: un paio di secchiate d'acqua e... trac, da qualche parte nei tubi avveniva l'incastro, e finalmente potevamo recuperare la spedizione ermeticamente sigillata.

Conclusa la «pesca», le attrezzature scomparivano velocemente e noi ci immergevamo nella lettura del frutto delle nostre fatiche. Qui sorgeva un'altra sfida per la nostra astuzia: a quell'ora infatti la luce era già spenta, e così fabbricammo delle candele utilizzando boccette di vetro riempite di cherosene, nelle quali immergevamo uno stoppino ricavato anch'esso dai preziosi strofinacci per lavare il pavimento. La «mezza luce» che si creava era sufficiente per leggere i foglietti sparpagliati sulla cuccetta, fitti di analisi sulla situazione del carcere o del paese, la cui circolazione era per noi di vitale importanza.

A volte, invece, quei messaggi veicolavano avvisi del tipo: «Ci sono interrogatori, dobbiamo rifiutarci di farli», «I giudici respingono le denunce», «Hanno sequestrato il compagno di Nora e suo figlio è rimasto con la nonna».

Data l'importanza di quelle notizie, avevamo stabilito di ricorrere alla paloma una sola volta alla settimana, due in caso di estrema necessità.

Ma le notti del sabato, distese sul pavimento, la testa dentro il buco, attraverso le tubature ci scambiavamo le canzoni più care. Tanghi, *chamamés*, *zambas* o *cuartetazos* rivelavano le origini della cantante. Caty, dal piano di sopra, non rinunciava mai alla sua richiesta preferita: «María, cantami *La cautiva*»,¹³ e di rimando la voce grave di María attaccava: «*Yo non soy Huinca capitán, hace tiempo lo fui...*»¹⁴ mentre il «pubblico», emozionato, affondava la testa nella latrina per non perdersi neanche una nota. A volte era Joan Manuel Serrat a passare per i tubi, grazie all'interpretazione della «Hormiga»,¹⁵ che intonava «*Pajarillo pardo que en la carrera de San Bernardo...*»¹⁶ lasciando cadere le parole parsimoniosamente, con due o tre tempi di ritardo e l'aggiunta di un coretto extra, nello stile tucumano.

Quando ci punivano con la chiusura forzata in cella, per comunicare sfruttavamo la nicchia della lampada sopra la grande porta celeste. Arrampicate sulle spalle di una compagna, da lassù trasmettevamo segnali «con le mani» all'altra ala: «Rifiutiamoci di mangiare», «Stanno arrivando i militari», «Ho chiesto un incontro con Galíndez»...

Sempre grazie all'alfabeto manuale, mantenevamo i contatti tra Sezione 6 e Sezione 5, così come avevamo fatto in precedenza con i nostri mariti. Dalle celle, arrampicate in cima alle cuccette, infilavamo la mano tra le sbarre delle finestre accertandoci che dall'altra parte ci fosse un «ricettore», e iniziavamo a disegnare parole nell'aria.

Farlo dai padiglioni era più complicato: le finestre erano troppo alte, o le cuccette troppo basse. Fatto sta che per far sporgere le mani, oltre a montare sui letti a castello, bisognava aggiungere una sedia o altro supporto per essere «all'altezza delle circostanze». Nel frattempo, una di noi, posi-

13. La prigioniera. (N.d.T.)

14. «Io non sono un huinca, capitano, un tempo lo fui...» In lingua mapuche il termine *huinca* indica l'uomo bianco, l'invasore. (N.d.T.)

15. Formica. (N.d.T.)

16. «Passerotto bruno nella Carrera di San Bernardo...» da *Como un gorrión* (Come un passero), di Joan Manuel Serrat. (N.d.T.)

zionata dietro il cancello d'ingresso, teneva d'occhio la situazione mediante uno specchio allungato al di là delle sbarre. Funzionavamo come una vera e propria squadra operativa: una era addetta a sorvegliare le guardie, un'altra aiutava a spostare la cuccetta sotto la finestra, un'altra ancora sosteneva la sedia e infine l'ultima ci montava sopra in equilibrio. Se la secondina si avvicinava, scattava l'operazione inversa a velocità accelerata, come nelle comiche: in quattro e quattr'otto la sentinella con lo specchio mollava la postazione e si sbracciava ad avvertire le altre. L'equilibrista improvvisata si tuffava giù dalla sedia, che veniva prontamente ricollocata al suo posto da una terza. Infine le altre due rimettevano in ordine la cuccetta, e tutte quante, col cuore in gola, assumevamo un'aria indifferente. E intanto che il pericolo passava, eravamo già lì a calcolare come migliorare i nostri record personali. Sì, perché ogni tanto si verificava qualche intoppo, e allora piombava il comunicato: «Privazione di DIECI (10) giorni di ricreazione esterna per comunicazioni mediante segnali».

Il linguaggio delle mani ci serviva anche per parlare con i nostri vicini, i detenuti comuni, che molto gentilmente ci passavano le notizie dei giornali. Una volta Carlota stava «parlando» con uno di loro, quando ricevette uno strano messaggio: «am-maz-zato-ma-te-ra (medico argentino, attivo nella destra peronista). Nel dubbio generale, un'altra compagna si affacciò alla finestra e chiese a quello di ripetere il messaggio, che risultò essere: «mostra-mi-le-tet-te».

Un malinteso che si sarebbe potuto evitare se solo avessimo avuto un paio di batterie per la nostra «Spika», la radio miracolosamente sopravvissuta alle perquisizioni che continuavamo a tenere nascosta, nonostante non funzionasse. L'addetta a tale importante compito era una compagna piuttosto florida, che custodiva l'apparecchio... fra i glutei. Grazie a quel nascondiglio, la radio si salvava sempre dalle perquisizioni, ma una volta, mentre uscivamo in cortile, lei fu bloccata e perquisita. La Spika restò salda al suo posto, ma lo spavento fu tale che preferimmo scovarle un nuovo rifugio.

Alla fine, com'è noto, ce la confiscarono. Anzi, la scoperta della famosa radio fece grande scalpore tra le guardie, convinte che possedessimo un «impianto di trasmissione» per inviare e ricevere informazioni e chissà che altro! Magari fosse stato così! (E magari ci avessero spiegato come fare tutto questo con una radio che nemmeno funzionava!)

* * *

Ci mancavano solo le divise! All'inizio della primavera del 1976 arrivò la novità: uniformi blu, pantaloni e giacca – la famosa «garibaldina» – orrende, enormi, di lana grossa e urticante. Avevamo l'obbligo di indossarle durante il giorno e, in cella di punizione, anche di notte. E l'ordine tassativo di non modificarle.

Adriana, appena le vide, sbottò: «Quanto sono rozze e maschili!» Detto, fatto, partì l'operazione sartoria. Le più abili nell'arte del cucito prepararono modelli per tutte le taglie e, a partire da lì, rimontammo pantaloni e giacche, accorciandoli, stringendoli, scucendoli e ricucendoli con aghi, fili e lamette da barba precedentemente nascosti. Il risultato fu straordinario: non solo ci andavano a pennello ma, grazie all'aggiunta di piccoli dettagli – il tocco di colore creato da una cintura di fili intrecciati o da un piccolo ricamo, una camicia chiara indossata sotto – sembravano vere e proprie *mise* da passeggio. Anche ficcate lì dentro, noi ci sentivamo eleganti. La «sartoria» ovviamente non passò inosservata, e l'ennesimo comunicato non si fece attendere: «Privazione di CINQUE (5) giorni di ricreazione interna ed esterna per aver apportato modifiche non consentite alle uniformi».

Nel mese di novembre Amnesty International visitò il carcere. Nonostante la sorpresa di scoprire che una commissione internazionale s'interessava alle nostre sorti, riuscimmo a denunciare la nostra situazione.

Era un pomeriggio torrido, ci trovavamo in cella. Se non sbaglio, con me c'erano la Mono Chein, Angelina e la pittrice tucumana Silvia Azaro. A mezzogiorno ci avevano servito, stranamente, un ottimo pasto: pollo con insalata. Segno che in carcere stava succedendo qualcosa d'importante. Eravamo sulle nostre cuccette, scalze, alcune intente a leggere, altre a dormicchiare, quando sentimmo tirare i chiavistelli e molti passi avvicinarsi lungo il corridoio. A un tratto spalancarono la nostra porta. Balzammo in piedi. Assiepate sulla soglia, un mucchio di persone ci osservava, quasi tutte con gli occhiali scuri, abiti neri, capelli corti stile militare. Notammo un gruppetto: erano diversi, facce tranquille, sorridenti. Ricordo un signore molto alto, con la barba rossa, che disse di essere un senatore del Parlamento degli Stati Uniti. E poi un altro, più vecchio, i capelli bianchi, aspetto gentile, sorriso affabile, ci porse la mano presentandosi come Lord Avebury, presidente di Amnesty International. Noi ci scambiammo una rapida occhiata. Era chiaro che non erano lì

per sottoporci a un interrogatorio. Quella era una delegazione per i diritti umani accompagnata da una pattuglia militare.

Ci chiesero come stavamo, come ci trattavano, di che cosa avevamo bisogno. I tipi con gli occhiali scuri allungavano il collo per non lasciarsi sfuggire una parola. Mi avvicinai all'orecchio del Lord e lentamente gli raccontai tutto quello che ci aveva riferito Patricia Erb, una detenuta politica statunitense «scomparsa» per un periodo a Campo de Mayo, del cui caso si era interessato l'ambasciatore yankee. L'avevano portata a Devoto per rimetterla in sesto prima di rispedirla a casa. Era stata con noi poche, preziose ore. Infatti era riuscita a raccontarci del campo di concentramento, delle torture e delle violenze che vi praticavano. Era stata lei a dirci che il «Gringo» Mena, che la stampa dava per morto, in realtà si trovava a Campo de Mayo, vivo e battagliero, tanto che persino sotto tortura riusciva a infondere coraggio ai suoi compagni.

Raccontai ai delegati di Amnesty tutto quello che Patricia ci aveva riferito. Chiedemmo aiuto per le prigioniere incinte, che venivano uccise dopo aver partorito.

Loro ascoltavano, senza dire nulla, come se registrassero ogni parola in testa, senza prendere appunti; doveva essere quella la condizione. Rimasero con noi un bel po'. Denunciammo con forza i casi di desaparecidos. Alla fine parlammo delle condizioni di vita in carcere: l'affollamento, le ore di reclusione forzata nelle celle, le celle di punizione, le perquisizioni, le visite negate. Dopo tanti anni il ricordo sbiadisce, restano nitidi quei volti, umani, che contrastavano con le facce minacciose degli uomini in nero...

Se ne andarono con la promessa di intervenire in difesa dei nostri diritti.

Tempo dopo venimmo a sapere che Patricia Erb aveva denunciato i crimini argentini davanti al Congresso degli Stati Uniti.

CARLOTA MARAMBIO

L'anno volgeva al termine. Consumato il colpo di stato, vivevamo ormai sotto una nuova dittatura.

Dentro imperava un regime di militarizzazione e annientamento.

Il Natale lo passammo rinchiusi in cella, ma festeggiammo ugualmente. Ci scambiammo regali sotto l'albero, ci abbracciammo e salutammo dalle finestre. Brindammo con una brocca d'acqua perché eravamo ancora vive.

Fuori impazzava la repressione.

Testimonianze **1976**

Carcere di Olmos

La Plata, provincia di Buenos Aires

La memoria, lo sappiamo, è una costruzione. E seleziona accuratamente i ricordi. Ripensare all'esperienza del carcere di Olmos, dal 1975 al settembre 1976, significa allora comprendere che essa è conservata nella memoria non soltanto come perdita di libertà ma anche, per noi che eravamo così giovani, come coscienza della possibilità di crescere persino in quelle condizioni. Forse già a quel tempo ce ne rendevamo conto.

Il carcere sorgeva in una zona semirurale. Dalle sue numerose finestre si scorgevano la via di accesso alla città di La Plata, le case circondate dagli orti e una stradina di terra che finiva davanti al portone del penitenziario. Verso sera, dalle celle e dai padiglioni del primo e del secondo piano, si vedeva il cielo tingersi di rossi profondi, di arancioni e di gialli: il sole tramontava e la notte cancellava le sbarre.

All'inizio del 1975 a Olmos eravamo una ventina, ben presto diventammo una sessantina, e dopo il colpo di stato del 1976 eravamo quasi trecento detenute, per lo più originarie della provincia di Buenos Aires. Al pianterreno c'era il padiglione riservato alle madri e ai loro bambini, che ospitava anche alcune gestanti. All'epoca le mamme potevano tenere con sé i figli fino ai due anni di età.

Nei primi mesi le condizioni di vita non si può dire che fossero buone – dietro le sbarre non lo sono mai –, ma neppure pessime, soprattutto se paragonate a quelle vissute altrove e sperimentate anche da noi negli anni successivi. Olmos era un carcere per detenute comuni, non una struttura di massima sicurezza. Il personale era costituito in maggioranza da donne semplici, formate a un ruolo da sorveglianti più

che da «aguzzine» – tranne eccezioni caratteriali – e del tutto impreparate a trattare con prigionieri politiche. Ci mantennero sempre divise dalle comuni, che pure incrociavamo nei corridoi ed erano incaricate della preparazione e distribuzione dei pasti.

La ricreazione all'aria aperta durava tre ore e mezza, durante le quali facevamo ginnastica, prendevamo il sole, sorseggiavamo mate, Perla e Nelly (due signore anziane) passeggiavano a braccetto, Stella a volte suonava la chitarra, e raccoglievamo le noci da un vecchio albero che cresceva nel cortile.

Il sabato e la domenica erano giorni di visita, due ore per volta. Ci riunivamo tutte insieme in una grande sala dove ci permettevano di chiacchierare tranquillamente con i parenti e tra di noi, malgrado la confusione che si creava.

In maggio, dopo l'arrivo di un folto gruppo di uruguaiane e di cilene, rafforzarono le misure di sicurezza e ridussero le ore di ricreazione. Nello stesso periodo, noi sessanta detenute più vecchie portammo avanti per venti giorni uno sciopero della fame, grazie al quale ottenemmo il ripristino delle ore di ricreazione, una migliore assistenza medica e la possibilità di ricevere libri senza restrizioni. Si trattò, per essere precisi, di una «misura di protesta» adottata in diverse carceri in concomitanza con una campagna nazionale per la liberazione dei prigionieri politici e per chiedere migliori condizioni di vita.

Il 1975 trascorse così, tra gente che veniva e gente che se ne andava.

Eravamo impegnate in una marea di attività: studiavamo, seguivamo corsi di storia, economia, analisi dell'attualità politica. Allestimo un apposito archivio tematico costituito da articoli tratti dai giornali. Per il resto, la nostra informazione era integrata dalla radio, ancora consentita, e dalle numerose visite, essendo la maggior parte di noi di quella zona.

Una volta alla settimana, o quando le circostanze lo richiedevano, ci riunivamo in «assemblea». Liberavamo lo spazio centrale della stanza addossando le cuccette alle pareti e, sedute per terra o sui materassi, tenevamo grandi discussioni, specie sui «criteri di convivenza»: se e in che modo mettere in comune il vestiario, ripartizione del cibo, elezione della delegata che doveva rappresentarci di fronte all'istituzione carceraria, il problema del razionamento delle «cicche».

Ciascuna organizzazione politica, a sua volta, manteneva la propria struttura e «vita interna», sicché in ogni momento della giornata, in giro per il padiglione, c'erano sempre dei gruppi intenti a discutere.

Il sabato lo passavamo tutte insieme. Lo svago era, per così dire, «istituzionalizzato»: nei primi mesi infatti fondammo il Partito Esilarante per la Liberazione (PAHIPALALI, Partido Hilarante para la Liberación), di cui facevano parte le più creative e divertenti del gruppo. Le esilaranti si riunivano durante la settimana, co-

sì, se capitava di sentire all'altro capo del padiglione delle gran risate mescolate a frasi lasciate sospese – per mantenere il segreto – voleva dire che era in corso una riunione del Partito! Morivamo dalla curiosità di scoprire cosa stessero tramando, ma il mistero si sarebbe sciolto solo a tempo debito. Fra le trovate memorabili del PAHIPALALI, vi fu il Sabato Circolare (dal nome di un programma televisivo non-stop in voga all'epoca), che durò in effetti l'intera serata di un sabato, fino a notte fonda, e in cui accadde di tutto, dagli sketch che parodiavano scene di vita quotidiana, come le storiche discussioni tra «fumatrici e non fumatrici», ai musical con Emilia, un'uruguaiana molto raffinata, nei panni della *femme fatale*.

Ogni volta che si esibiva il coro, di rimando partiva il «controcoro» diretto da Pelusa, che arruolava tra le sue fila solo le più stonate. Il coro «ufficiale», allora, per non esser da meno, accompagnava la propria esibizione con strumenti improvvisati che, secondo Blanca, la sua direttrice, «suonavano a meraviglia». Dopodiché toccava ad Anita – un'altra uruguaiana – lanciarsi in «Zío Caiman, come muovi la codina, zio Caiman, come una signorina...» Ancora oggi sospettiamo che fosse l'unica canzone che sapesse, ma le veniva davvero bene.

Ci divertivamo un mondo! Di sicuro avevamo trovato il sistema per trasformare la tristezza in allegria e, per fortuna, finivamo sempre col ridere di noi stesse.

A fine '75, per esempio, arrivò un gruppo di donne arrestate da poco. Provenivano dalla Brigada de San Justo, famigerata per le torture che vi si praticavano. Erano straziate dai lividi e dalle ustioni di picana. Ascoltammo per ore i loro racconti. Mi rendo conto adesso di quanto dovettero impressionarci. Pochi giorni dopo, infatti, alcune di noi si travestirono da «torturate», con le bende e la faccia sporcata di viola, e inscenarono una parodia di quelle terribili storie. Ridemmo di gusto, loro perché si videro rispecchiate, noi perché, calandoci nei panni delle nuove compagne, condividemmo per qualche istante la loro sofferenza. E come accade sempre quando si ripartisce il dolore, ognuno ne porta un pezzetto e il peso si fa più leggero. Proprio qualche giorno fa, Clarita ricordava una frase che facemmo nostra in quegli anni: «Non si associ mai la tristezza al mio nome». Sono parole del poeta Julius Fučik, morto in un campo di concentramento nazista.

Forse per via della mentalità da sopravvissute che avevamo sviluppato, o forse perché a guidarci era qualcosa di più della volontà di sopportare le circostanze, di fatto resistere soltanto non ci bastava: volevamo festeggiare in ogni istante il nostro essere vive. E in questo spirito le giornate diventavano migliori.

Se ci ostinavamo a lavorare, era anche per questo. Avevamo allestito un laboratorio per le attività manuali (ricamo, tessitura, bigiotteria d'osso) ed eravamo riuscite a far entrare in carcere le attrezzature necessarie per lavorare il cuoio, mestiere che

Clarive praticava già fuori. La sua abilità in questo campo era talmente contagiosa che ben presto molte di noi divennero volenterose apprendiste sotto la sua guida.

Nel laboratorio preparammo anche i festeggiamenti per la fine dell'anno, ormai imminente.

Per molte di noi quello era il primo Natale lontano da casa, e forse per questo il ricordo resta così vivido.

Fu effettivamente un giorno speciale. Impossibile dimenticare la sensazione di trovarsi fra amiche! Non eravamo una famiglia, eppure ci sentimmo davvero in famiglia quando, intorno a una tavola imbandita di prelibatezze rimediate chiudemmo la serata con «l'amico invisibile».¹⁷ Avevamo preparato una montagna di doni, che erano stati riposti in un grande sacco, e allo scoccare della mezzanotte ognuna di noi ricevette il suo regalo di Natale.

A me toccò un paio di sandali «francescani» color cuoio naturale talmente ben fatti, che non mi fu difficile indovinare chi fosse la mia «amica invisibile».

Quella sera, quando andai a dormire con i miei nuovi sandali tra le mani, ripensai al Natale di dieci anni prima, quando ero uscita a passeggiare sotto i tigli della piazza con la bambola ricciuta che un misterioso signore dalla barba bianca mi aveva lasciato sotto l'albero. E ripensai ai miei genitori, a miei fratelli, a quel ragazzo di cui mi ero innamorata, alle lettere che ci eravamo scambiati... Mi addormentai serenamente.

Al risveglio, però, non c'era alcuna piazza con i tigli ad attendermi.

Inizì il 1976, cui sono legati i ricordi più dolorosi. Il clima che si respirava lasciava presagire il peggio.

La notte del 6 marzo, accalcate intorno al letto, ascoltavamo il notiziario: «Nei dintorni di Dolores sono stati rinvenuti i corpi di tre componenti della famiglia Báez, che erano scomparsi a Mar del Plata». Ci si gelò il sangue. Isabel, che stava giocando animosamente a truco al lume di candela, farfugliò: «Dev'essere Páez». Poi, la realtà: i suoi suoceri e sua cognata erano stati ammazzati.

La notte del 23, lungo la via d'accesso alla città, vedemmo sfilare una colonna di carri armati. Non era un buon segno. Eppure, solo poche ore prima il sole si era immerso in un cielo striato di rossi profondi, arancioni e gialli. Com'era possibile?

Ci fu il colpo di stato. L'indomani fummo svegliate da un'orda di militari che irrupero nei padiglioni con una violenza mai vista. E perché, se non potevamo an-

17. Gioco molto diffuso in Argentina, nel quale a ogni partecipante viene associato, per estrazione a sorte e segreta, un destinatario a cui fare un dono. Chi riceve il regalo non conosce l'identità di chi lo fa. (N.d.R.)

dare da nessuna parte? Il messaggio era chiaro: «Siamo arrivati e di qui non ce ne andiamo». Ci trascinarono in cortile, vestite o semisvestite, contro il muro, testa bassa, mani dietro la schiena, ferme in piedi per ore: la tensione, le urla, le gambe tremanti, una compagna che sviene. Le nostre cose buttate per terra, le foto strap-pate, gli appunti del corso irrecuperabili, le lettere calpestate. Adesso dovremo rimettere tutto a posto, che cosa avranno trovato? Cosa si porteranno via? Se ne andranno prima o poi? E le ore non passano, ogni minuto è eterno, ho male alle gambe, non so più come stare in piedi, il sole brucia! Urla, ordini: «Voltatevi!» La tensione, la stanchezza! E i fucili puntati sulle nostre teste.

Vennero, se ne andarono, e noi passammo ore a rimediare alle conseguenze della perquisizione. Ci misero in isolamento.

Le ore di visita furono ridotte, in cortile potevamo uscire un piano alla volta, non più tutte insieme, decimarono la lista degli alimenti permessi, ci fecero tagliare i capelli «alle spalle». E la cosa peggiore: le mamme dovettero consegnare i figli ai parenti.

La chitarra scomparve alla prima ispezione, ma in compenso riuscimmo a salvare la radio a batterie, che per molto tempo fu il nostro unico legame con l'esterno.

Sbucava dal suo nascondiglio soltanto la notte, per sintonizzarsi su Radio Colonia,¹⁸ l'emittente più affidabile, o almeno più completa, su quanto accadeva nel paese. Molto più delle radio argentine, ovviamente.

L'ascoltavamo a turno, a letto, nascoste sotto le coperte, il volume al minimo, l'orecchio incollato sopra. Memorizzavamo le informazioni per poi riferirle alle altre. Notte dopo notte, aggiornavamo la contabilità dei cadaveri ripescati nel Río de la Plata, una delle notizie più ricorrenti.

La radio sopravvisse fino al trasferimento a Devoto, allorché fu «catturata» insieme ai libri che avevamo custodito per tutto quel tempo in un pertugio sotto il tetto.

In quei mesi fu davvero difficile mantenere la calma. Arrivavano donne arrestate per la strada, a casa, sul posto di lavoro. Erano sempre in condizioni pietose e non sapevano dove fossero state. I letti non bastavano più. Un giorno arrivò anche Bettina, che aveva quattordici anni e stava per compierne quindici. E decidemmo di festeggiarla il giorno del suo compleanno.

Iniziammo i preparativi con un mese d'anticipo. Siccome doveva essere una sorpresa, nascondemmo sotto i letti i biscotti, lo zucchero e il caffè ricevuti con le visite, e per alcuni giorni il latte destinato alla colazione sparì in vasi di latta. Intan-

18. Colonia è una città uruguaiana situata sul Río de la Plata, esattamente di fronte a Buenos Aires. (N.d.R.)

to nel laboratorio facevamo scorta di strisce di carta igienica colorata e di cartine argentate dei pacchetti di sigarette, per ricavarne i fiori variopinti che avrebbero decorato una lunga tavola coperta da una candida tovaglia bianca sottratta, per una sera, a qualche letto. Venne il giorno del compleanno. D'accordo con la sorvegliante, la cella di Bettina fu aperta qualche minuto più tardi delle altre. E appena la festeggiata mise il naso fuori, il coro schierato sulla porta l'accolse cantando: «*Éstas son las mañanitas que cantaba el rey David, y hoy por ser tu cumpleaños te las cantamos a ti. Despierta, mi bien, despierta, mira que ya amaneció, ya los pajaritos cantan, la luna ya se durmió...*»¹⁹ Bettina ricevette il primo regalo della giornata: una camicetta ricamata da Cirse nel laboratorio. E poi abbracci e risate, e i biscotti che si erano trasformati in una grande torta, lo zucchero e il latte in dulce de leche, e ancora regali e canzoni, in una giornata che non avremmo dimenticato.

Qualche tempo dopo Bettina tornò a casa, e noi, in settembre, finimmo a Devoto.

Una sera la sorvegliante si avvicinò alle sbarre e, rivolta a Blanca, sussurrò: «Medicazione». Lei, sorpresa – non aveva visto alcun medico – si avvicinò alla grata da cui di solito ci passavano i medicinali, che inaspettatamente si aprì. «Deve fare un'iniezione», insistette la sorvegliante. Blanca sulle prime esitò ma poi, vedendo chi era l'infermiera (una donna che si era sempre dimostrata diversa dal resto del personale penitenziario), decise di seguirle. Mentre le somministrava un'iniezione di non si sa che, l'infermiera le disse: «Vi trasferiscono, stanotte o domani mattina, credo a Villa Devoto». Blanca tornò in fretta e furia al padiglione ad avvertirci.

Era notte fonda, non c'era modo di avvisare le altre celle. Noi del primo piano quella notte però non dormimmo. Preparammo le nostre cose, cucimmo le foto sul risvolto dei vestiti, le lettere nelle scarpe da tennis, indossammo una maglietta sull'altra e poi un pullover sopra l'altro, due paia di pantaloni, e infilammo ovunque i materiali di studio. All'alba, quando vennero a prenderci, eravamo pronte, con tutta la nostra ricchezza addosso. Arrivarono di corsa: militari, poliziotti, sorveglianti, ufficiali penitenziari, cani minacciosi. Correvano e urlavano, ci trascinarono via in due, spingevano, ci puntavano i cani contro... come pesavano le due paia di pantaloni e i due pullover, però «ho fatto bene a metterli». Fuori dal carcere ci attendevano due cellulari con il motore acceso. Ci scaraventarono dentro, con i cani a sorvegliarci.

Arrivammo a Villa Devoto. Ci aspettavano. Non c'erano cartelli di benvenuto ad

19. «Queste sono le *mañanitas* che cantava il re David, e oggi che è il tuo compleanno le cantiamo per te. Svegliati, mio bene, guarda è già l'alba, gli uccelli cinguettano, la luna è andata a dormire...» La *mañanita* è un componimento musicale della tradizione messicana. (N.d.T.)

accoglierci, ma una doppia schiera di neoufficiali penitenziarie che ci squadrarono dalla testa ai piedi mentre, una alla volta, passavamo in mezzo a loro. Avevano l'aria soddisfatta, forse per «la missione compiuta», per «l'azione di guerra», «l'obbedienza dovuta», o le tre cose insieme.

Fu una giornata lunghissima, eterna. L'indomani uscimmo in cortile.

Ovunque era pieno di compagne, le «vecchie di Devoto» ma anche altre, nuove, tante: «Ciao. Come va?» «A che ora siete arrivate?» «Come vi hanno trattato?» «Vi hanno picchiate?» «Tu sei la compagna di Pedro, vero? Come stai?» «E a te, come ti hanno presa?» «Sì, ho saputo...» «Cristina, come stai?» «Da quanto tempo sei qui?» in una gran confusione di baci e abbracci, ritrovamenti e benvenuti.

Nel mese di dicembre, con l'ultimo trasferimento, Olmos fu completamente svuotato. Si inaugurava così una nuova tappa, una nuova casa, dove molte di noi sarebbero rimaste fino al 1983.

Parecchi anni dopo, una notte giunse all'ospedale di Devoto una giovane donna che aveva appena partorito. Disse che era stata imprigionata clandestinamente nel carcere di Olmos. Il mattino dopo la portarono via. Non conosciamo il suo nome, non abbiamo più saputo nulla di lei.

«CATY» SILVIA ECHARTE

Instituto de Reorganización Social

Provincia di La Rioja

Fui arrestata nella provincia di La Rioja il 31 marzo 1976 e rinchiusa all'Istituto de Reorganización Social. Ero incinta di cinque mesi. Le condizioni erano quelle di un centro dove si praticava la tortura: pestaggi, picana, sottomarino,²⁰ fucilazioni simulate. Durante la notte si sentivano le urla dei compagni seviziati. Era un carcere per detenuti comuni. Noi politici eravamo tenuti separati, le donne in totale isolamento, senza visite, senza giornali o altro da leggere, e senza nessun rapporto con l'esterno, mentre gli uomini avevano contatti con i comuni.

A vivere in queste condizioni eravamo in cinque, perché le altre erano già state trasferite a più riprese.

Il carcere era occupato da due padiglioni, o celle, o quel che erano, più il ca-

20. Tecnica di tortura che consiste nell'immersione della testa nell'acqua fino quasi all'annegamento. Ma esisteva anche la versione «a secco», dove la testa del prigioniero veniva ripetutamente chiusa in un sacco di plastica fino a provocarne l'asfissia. (N.d.R.)

pannone delle torture. Noi dipendevamo, nell'ordine, dal III corpo dell'Esercito, dalla polizia federale e dalla gendarmeria, che ci sottoponevano a interrogatori continui, soprattutto gli uomini. Nel caso di mio marito, secondo quanto emerse in tribunale, le torture proseguivano in cella, dove alcuni altoparlanti diffondevano versi di animali e strilli, procurandogli una forma di psicosi che si manifestava sotto forma di allucinazioni acustiche, diagnosi che mi fu confermata dalla Croce Rossa Internazionale quando venne in visita a Devoto.²¹

In carcere apprendemmo con grande dolore della morte di monsignor Angelelli e dei due sacerdoti assassinati a Chamental. Non ricordo casi di desaparecidos o di sequestri di bambini nella nostra provincia.

I rapporti con le secondine, che chiamavamo *las bichas*, le «spione», erano buoni. Loro non capivano come si potessero arrestare «persone tanto per bene e istruite come noi», e guardavano con sospetto a quell'irruzione dell'Esercito e della polizia in strutture fino ad allora dirette dal Servizio penitenziario.

A metà del 1976 iniziarono a trasferire piccoli gruppi di detenute in altre carceri: La Plata, Sierra Chica, Caseros e Villa Devoto.

Le condizioni di isolamento erano dure ma, per quanto possibile, lottavamo per ottenere piccoli miglioramenti. Vivevamo rinchiusi in celle collegate tra loro da un corridoio. Inizialmente potevamo uscirne solo per andare al bagno. C'era un locale con un tavolo dove a un certo punto ci permisero di trascorrere qualche ora insieme. Rivendicammo la possibilità di svolgere attività manuali, soprattutto per confezionare vestitini ai bambini. Con me c'era Bety, che più tardi fu rilasciata direttamente da lì, senza passare per Devoto. Entrò in carcere con la figlia di appena un mese, più o meno l'età del mio Federico. Allattai io lo piccolo, perché Bety in gale-

21. Mio marito fu trasferito a La Plata mentre io mi trovavo ancora a La Rioja. Fu tenuto in isolamento, con gravi conseguenze sul piano psichico. Tutte le terapie sono state inutili. Adesso vive a Córdoba, praticamente da solo. Non fa che infliggersi lesioni al volto. Se lo è bruciato nel tentativo di «uccidere i nervi», perché è convinto che i militari gli abbiano conficcato qualcosa nella testa. Io e i miei figli abbiamo fatto l'impossibile per aiutarlo. A fine anno è stato a Santa Fe con mio figlio. Ha reagito bene a una terapia. Federico è in contatto con una psicologa di Buenos Aires, che a sua volta lo ha indirizzato a uno psichiatra di Córdoba che lavora per conto di un'organizzazione umanitaria con ex detenuti. Speriamo che funzioni. Mi sono separata da lui sei mesi dopo essere uscita dal carcere, nel febbraio 1983. La nostra convivenza era un inferno. Era troppo pericoloso per i bambini, che all'epoca avevano otto e sei anni. Io sono tornata a vivere con i miei a San Vicente, provincia di Santa Fe, lui è restato a Córdoba con i suoi. È da allora che tutti cerchiamo di convincerlo a curarsi. Adesso che i ragazzi sono più grandi, lo vanno a trovare, lo seguono, ma per il momento non abbiamo avuto molta fortuna, perché ha sempre interrotto tutte le terapie.

ra aveva perso il latte. Alcune secondine ci permettevano di ascoltare la radio, che loro stesse ci portavano da casa, ma solo un po' di musica, niente notiziari. Il cibo non era male, era lo stesso che consumavano i detenuti comuni. La cosa più terribile era quando arrivavano le automobili nel capannone in fondo. Allora aspettavamo che venissero a prenderci per le torture.

Insieme a noi furono rinchiusi dei testimoni di Geova, considerati sovversivi perché si rifiutavano di issare la bandiera e di cantare l'inno. C'erano anche membri di cooperative agrarie, colpevoli di imporre i prezzi dei loro prodotti alla grande distribuzione. Grazie alla repressione, il sistema delle piccole cooperative venne spazzato via, a tutto vantaggio dei grandi potentati della zona e della capitale.

Quando nacque Federico mi trasferirono all'ospedale di La Rioja. I medici fecero valere la loro autorità professionale per impedire che il padiglione delle donne fosse sorvegliato da militari, ottenendo che fossero sostituiti da poliziotte. Paradossalmente, alcune di loro erano state mie allieve alla scuola secondaria - io insegnavo chimica e biologia - e resero più facile la mia permanenza in ospedale, fornendomi anche radio e giornali. Sempre grazie a questa circostanza, dopo la sua nascita, il 16 agosto 1977, potei tenere mio figlio con me per una decina di mesi, fino al trasferimento a Villa Devoto, che se non sbaglio avvenne dopo i Mondiali di calcio. Intorno alla metà del '78 ci trasferirono in vari posti. L'ultimo spostamento fu quello a Villa Devoto, il penitenziario dove concentrarono tutte le prigioniere politiche.

GRACIELA BOFELLI

Buen Pastor, Unità 4

Provincia di Santa Fe. Primo trasferimento dal Buen Pastor a Villa Devoto, 16 ottobre 1976

Un mattino, a ridosso del colpo di stato del 24 marzo 1976, ci rinchiusero in isolamento nella cella di circa 8 metri per 6 che avevamo occupato fino a quel momento. Avevamo un piccolo armadio che, di lì in avanti, in mancanza di alternative, diventò il nostro bagno. Facevamo là dentro le nostre cose, in un pitale o in sacchi di nailon che asportavamo quando era possibile. Vivemmo così per mesi, fino al giorno del trasferimento, il 16 ottobre. Eravamo 18, compresi due bambini, il figlio di Lili Nava e quello di Berta Garnetén. Un mattino vennero a prenderci. Ci bendarono gli occhi servendosi delle fasce di garza per i neonati e ci caricarono su dei camion cellulari. I piccoli restarono in carcere. Non ci dissero dov'eravamo dirette, ma immaginammo si trattasse dell'aeroporto di Sauce Viejo. In effetti era così.

Quando smontammo dai mezzi ci legarono a coppie e in gran fretta, spintonandoci, ci fecero salire a bordo di un Hercules. Ci incatenarono alla piattaforma metallica priva di sedili, per terra, a gambe incrociate. Salirono anche tre uomini, due di loro erano preti terzomondisti, Troncoso e Yacuzzi. Li picchiarono per tutto il tempo. Durante il volo ci spruzzavano sulla nuca uno spray inodore. C'erano rumori di vestiti lacerati, di colpi. Crearono un clima di terrore, alimentato dalle urla dei compagni malmenati. Quelli del Servizio penitenziario continuavano a girarci intorno, avanti e indietro, come se avessero intenzione di buttarci giù. Fu così per tutto il viaggio, finché, finalmente, atterrammo. Ricordiamo ancora lo sbarco (brusco, di corsa, sempre legate a coppie). Ci caricarono sui cellulari, due per cella. Poi ci ritrovammo in una sala grigia e rettangolare che, scoprimmo in seguito, era l'accettazione, dove ci fecero restare in piedi per ore, con gli occhi bendati, le mani in alto contro il muro e le gambe allargate. Durante quell'attesa ci accorgemmo che insieme a noi, sull'aereo, avevano caricato parecchie altre donne giunte soprattutto dal nord della provincia.

Ci assegnarono ai padiglioni 37 e 38 (secondo piano, Sezione 6). Il nostro piano cominciò a popolarsi in quell'occasione. Un padiglione era già occupato da detenute provenienti da un campo di concentramento di Tucumán, da Córdoba e da La Rioja. In breve, con gli arrivi da Olmos, il piano fu al completo. Quando vennero a chiamarci per l'uscita in cortile, stentavamo a crederci, dopo sette mesi di isolamento totale. Di colpo ci parlavano di corrispondenza, ci offrivano dei giornali. Il giorno dopo alcune di noi ricevettero addirittura visite: il medico del Buen Pastor, Carlos Estrada, aveva infatti avvertito i loro parenti del trasferimento a Devoto. I genitori di Adriana, invece, erano stati avvisati da una capoguardia del Buen Pastor, che poi fu rimossa dall'incarico.

BETTY, ADRIANA, ALEJANDRINA, SILVIA E PATRICIA

Il Penitenziario di Córdoba (UP1)

Provincia di Córdoba

Mi arrestarono prima del colpo di stato, pochi giorni dopo mia sorella Susy, che fu imprigionata con la bambina di quattro mesi. Tornerò su questa storia. Finimmo entrambe nel penitenziario del barrio San Martín, a Córdoba, a disposizione del Potere Esecutivo Nazionale.

Non mi è facile parlare di quegli anni a Córdoba, e soprattutto del 1976. Si mescolano sentimenti diversi: odio, impotenza, tristezza, amore. Non è facile anche perché là

dentro abbiamo vissuto così tanti momenti duri che, a ripensarci ora, mi sembra impossibile avercela fatta. A ogni modo, il segno che hanno lasciato è talmente profondo che ancora oggi, a distanza di trent'anni, sento che quel tempo non è passato.

I militari entrarono in carcere con un solo obiettivo: eliminarci, distruggerci, spezzarci sia fisicamente sia psicologicamente, e con ogni mezzo. Noi però restammo unite, rafforzando la solidarietà nelle piccole cose di tutti i giorni, sostenendoci a volte soltanto con lo sguardo, senza mai interrompere il filo della presenza reciproca.

Vivevamo in celle individuali e potevamo tenere le porte aperte. Con noi c'erano delle mamme con i figli. Il regolamento permetteva loro di tenere i bambini fino al compimento dei due anni di età.

Il carcere ospitava due padiglioni, uno al pianterreno, l'altro al primo piano. Al secondo piano non c'erano detenuti. Avevamo un televisore e una radio, che ci furono confiscati poco prima del colpo di stato. Proprio quel 24 marzo ci comunicarono che il regolamento era cambiato e che adesso la struttura dipendeva dal III corpo dell'Esercito, acquarterato a Córdoba.

Quel giorno organizzammo la nostra ultima festa di compleanno, in onore di Virginia, la figlia di Marta Rosetti, che compiva due anni.

In aprile, una domenica pomeriggio, nel nostro padiglione si presentò un ufficiale accompagnato da un soldato. I due ispezionarono accuratamente i locali, cella per cella. Non avevamo idea di quello che stava per succedere. Giorni dopo, un mattino - avevo appena fatto la doccia e mi ero stesa a letto - Susy mi gridò: «Edel, i militari!» Sapevamo che prima o poi sarebbero arrivati. Mentre mi affaccia-vo alla finestra si spalancarono le grate e frotte di soldati armati fino ai denti invasero la stanza. Pareva una scena di *Combate*, un serial Tv che guardavo sempre.

Sbraitarono: «Fuori! In cortile! Mani dietro la nuca!» Feci appena in tempo a infilarmi una camicia e uscii di corsa. Lungo i corridoi altre compagne si affrettavano a scendere, alcune con i bambini che piangevano e strillavano, spaventati. Quando giunsi al patio, le compagne del piano superiore erano già lì, mani sulla nuca, faccia al muro. Non scorderò mai i militari con i fucili puntati su di loro. Ci ordinarono di disporci nello stesso modo, e io pensai: «Adesso ci ammazzano».

Restai così, immobile, tra i pianti e le urla dei piccoli. A un certo punto l'ufficiale diede ordine a due soldati di restare giù, e spedì gli altri nei padiglioni. Quindi strillò: «Adesso spogliatevi e mettete le vostre cose per terra accanto a voi». Mi dissi: «Allora non ci ammazzano». E subito dopo: «Ma non posso spogliarmi!» In quello stesso istante la canna di una mitragliatrice mi colpì sulle spalle, mentre una voce sibilava: «Che aspetti a toglierti quella roba?» Mi voltai e vidi che Irma, una signora anziana che era stata arrestata insieme alla figlia, si era già denudata. Non

so perché, ma alla vista del suo grosso sedere scoppiai a ridere. La risata mi distesse i nervi e alla fine anch'io riuscii a spogliarmi. Nel farlo, mi accorsi che i detenuti comuni stavano seguendo tutta la scena dalle finestre affacciate sul cortile.

I soldati ordinarono alle secondine di perquisirci. Loro obbedirono, tremanti, sfiorandoci appena, mentre in sottofondo si sprecavano i commenti maschili: «Guarda che culo! Che gli farei a un culo così...» Per tutto il tempo i bambini continuarono a piangere. Alla fine ci dissero di rivestirci e di tornare dentro, sempre con le mani sulla nuca.

Il padiglione sembrava appena scampato a un bombardamento. Le celle erano completamente sottosopra. Scaldini e bollitori erano spariti, yogurt, yerba mate e spremute erano sparsi per terra. Avevano anche strappato dalle pareti delle celle i poster e tutti gli oggetti che le ornavano, risparmiando stranamente, nella mia, una foto del Golden Gate, il ponte di San Francisco, tratta da un calendario che le compagne mi avevano regalato il giorno del mio arrivo.

Stordita, mi accingevo a riordinare quel disastro, quando qualcuno ci intimò di uscire sulla porta delle celle. Dal fondo del padiglione un ufficiale ringhiava ordini. Per prima cosa ci informò che ogni volta che entrava un militare, dovevamo correre nelle nostre celle e posizionarci davanti alla finestra, con le mani dietro la schiena. Appena ci strillavano di uscire, dovevamo scattare in piedi, batterci le cosce con entrambe le mani e urlare chiaro e forte «Attenti!»

«L'albergo a quattro stelle è chiuso», berciò. «Da adesso in poi siete reclute. Niente più ricreazioni, visite di parenti, niente più corrispondenza, né in entrata né in uscita.» E concluse: «Domande?» Mirta Abdón, «la Turca», si fece avanti: «Sì. Che succede a quelle cui il giudice ha concesso la libertà?» (Era il suo caso.) «Non ci sarà nessuna libertà. Se qualcuna di voi uscirà di qui viva, allora sarà una cittadina a tutti gli effetti. Nel frattempo, consideratevi reclute. E adesso sistemate questo casino!» Le madri, aggiunse, dovevano incaricare le secondine di avvertire i parenti che venissero a prendersi i bambini il più presto possibile: «Altrimenti», minacciò, «decidiamo noi che cosa farne».

Da quel momento, di notte ci richiusero in cella a chiave. I militari facevano irruzione nel padiglione a qualsiasi ora, con ordini sempre diversi, ma alla fine quasi tutti ci facevano «sudare».

Pochi giorni dopo, una notte, piombò un ufficiale, che soprannominammo «Remolino», Vortice.²² Eravamo già a letto, rinchiusi nelle celle. Fece riaprire le porte

22. Capitano Gustavo Alsina, detto «Remolino».

dalla secondina e urlò: «Attenti!» Sberle sulle cosce e tutto il resto, rispondemmo secondo le istruzioni. Dopodiché quello iniziò a impartire ordini a raffica: «Corpo a terra! Flessioni! Correre! Marsch!» e noi a obbedire, su e giù per il corridoio. Finalmente, ci intimò di rientrare in cella e fece richiudere le porte. Quando stavo per addormentarmi, quello riattacca: «Porte aperte!, Attenti!, Marciare!» tutto daccapo, per tutta la notte, sia noi sia i compagni. Anche Beti, che era arrivata dopo il golpe e occupava una cella di fronte alla mia, pur essendo incinta di tre mesi, dovette obbedire come noi...

Ricordo nitidamente la tensione di quei giorni. Sapevamo che la «sudata» poteva ricominciare da un momento all'altro. La sera, quando ci chiudevano nelle celle per la notte, non spegnevano mai la luce. Io allora guardavo il Golden Gate appeso al muro, e mi ripetevo: «Se esco di qui viva, ci vado». Mi addormentavo contemplando le luci del ponte. Eppure, oggi, quello che ricordo è solo una tremenda tensione.

Andò avanti così per molte notti, finché un sabato, erano le 10 passate e mi trovavo a letto, nella mia cella si presentò un ufficiale della gendarmeria accompagnato da un soldato e dalla secondina. Ancora adesso rivedo davanti ai miei occhi la faccia di quell'individuo a un palmo dalla mia, esattamente com'era quando mi svegliò. Mi disse di alzarmi dal letto. Appena si accorse del Golden Gate, strepitò: «Che ci fa questo qui?» e ordinò al soldato di strapparli. Che tristezza! Insieme a quella foto se ne andava anche la mia libertà! L'ufficiale mi perquisì davanti alla secondina. Quando mi infilò la mano nella camicia sfiorandomi i seni, gli sentii il fiato puzzolente d'alcol.

Nel giro di qualche giorno tutti i bambini furono consegnati ai parenti. Anahí, la figlia di mia sorella, che aveva otto mesi, fu svezzata nel giro di una settimana per poter essere pronta il giorno del distacco, il 30 aprile, di mattina. Quando la chiamarono, mia sorella si avvicinò alle grate e consegnò la piccola alla guardia. Nostra madre la stava aspettando nell'ufficio di fronte. Restai con mia sorella tutto il tempo, a piangere abbracciate. Avrebbe rivisto sua figlia solo sette anni più tardi.

Il tempo passava e non c'era giorno che i militari ci risparmiassero le loro visite. Ne ricordo uno, soprannominato «el Avispón», il Calabrone.²³ Lui non ci faceva «sudare», ma in compenso aveva preso di mira Delia, una nostra compagna. Non perdeva occasione per insultarla a causa delle scritte sui muri della sua cella, finché la costrinse a ridipingere le pareti con le mani. Un'altra volta le promise che l'a-

23. Capitano Enrique Monez Ruiz.

vrebbe fatta uscire una di quelle notti, aggiungendo che le avrebbe dato la possibilità di mettersi a correre prima di spiarle.

In maggio vennero a prendere Marta Rosetti e Diana Fidelman. Quando tornarono, dopo una settimana, ci raccontarono che le avevano portate alla Divisione informativa (polizia della provincia di Córdoba). Era lì che, prima del golpe, finivano i prigionieri politici in attesa del trasferimento in carcere. Capimmo allora che chiunque poteva essere portato via e che polizia e militari agivano di comune accordo.

Le nostre condizioni di vita erano sempre più difficili. Qualsiasi soldato poteva entrare in cella e costringerci a «sudare»: flessioni, salto della rana, salto del paracadutista... Certi mostravano un minimo di riguardo verso le detenute la cui gravidanza era ormai evidente, limitandosi a farle entrare e uscire dalla cella e a far loro aprire e chiudere gli occhi o sollevare e abbassare le braccia.

A un certo punto arrivarono alcuni militari che dissero di provenire da Tucumán. Indossavano strani mantelli, simili a un poncho. L'ufficiale al comando ci ordinò di metterci in ginocchio e di numerarci, perché da quel momento in avanti saremmo state nient'altro che un numero. Per fortuna restarono poco, ma, come ho detto, le condizioni di vita erano davvero durissime. Il cibo scarseggiava, la sera ci davano solo una zuppa, la domenica aggiungevano dell'acqua alla pasta del pranzo e quella era la cena, il mate era senza zucchero, e raramente al mattino trovavamo un goccio di latte. Non avevamo nulla per scaldare l'acqua e, quanto alle docce, erano ghiacciate. La sera, dopo la zuppa, andavamo al bagno, dopodiché ci chiudevano in cella. Lì dentro, però, la paura era anche maggiore, perché eravamo da sole e quelli prima o poi arrivavano. Quando li sentivo avanzare lungo il corridoio trattenevo il respiro e pregavo che non si fermassero davanti alla mia porta, e una volta passati sentivo un gran sollievo e nello stesso tempo un senso di colpa per quello che poteva succedere a un'altra compagna. I miei timori presero corpo un sabato notte: i passi si fermarono due o tre celle più in là. Il militare ordinò alla secondina di aprire la porta della Turca Mirta Abdon, cui si rivolse chiamandola «Laura». Lei rispose che non si chiamava così, ma quello le disse di uscire dalla cella, che era al buio perché proprio quel giorno si era bruciata la lampadina. Fino all'indomani non si seppe più niente di lei. Verso mezzogiorno una secondina venne a ritirare le sue cose e ci disse che l'avevano uccisa. Insieme alla Turca quella stessa notte si erano portati via anche una detenuta del piano di sopra, la «Tati» (María Ester Barberis), e due compagni, Miguel Ángel Barrera, il marito di Tina, che stava nel nostro padiglione, e Claudio Zorrilla. Restituirono i corpi ai parenti, dicendo loro che erano morti durante un «tentativo di fuga».

Il giorno seguente era domenica, festa del papà e anche della bandiera, e noi avevamo in programma il teatro. La direzione dei nostri spettacoli era affidata proprio alla Turca, assistita da Charo. Ricordo che Charo quel pomeriggio, prima dello spettacolo, si piantò davanti alla cella di Mirta, con gli occhi incollati allo spioncino. Quando le domandai che cosa stesse facendo, mi rispose che chiedeva alla Turca la forza per portare avanti il lavoro. Da quel momento fu lei a inventare e dirigere il nostro teatro, nonostante le attività ricreative e manuali fossero proibite. Nel caso di queste ultime, pur mancando di tutto, riuscivamo sempre a escogitare un sistema per tenere le mani occupate; per esempio, con la mollica del poco pane che ci davano modellavamo piccoli pupazzi. Successe però che, durante una perquisizione, li scoprirono e ce li sequestrarono. In capo a qualche giorno, un ufficiale con un paio di soldati al seguito contrassegnò alcune celle. Uno dei soldati entrò da me e mi ordinò di mettermi in ginocchio. Appena fui in posizione, quello estrasse un paio di forbici e iniziò a raparmi alla bell'e meglio. Io avevo i capelli lunghi, e proprio il giorno prima avevo annunciato a una compagna che non li avrei più tagliati finché non fossi tornata libera. Così mi afferrai la testa con le mani, e gridai: «Basta! Basta!» Il soldato si fermò.

Quando se ne andarono, uscimmo in corridoio, ad ammirare le nostre capigliature martoriate: alcune di noi erano state rasate completamente, altre avevano ciocche di tutte le misure. Scoppiiai a ridere vedendo la gallega – prontamente ribattezzata «don López» – con i capelli cortissimi. Era identica a suo padre. Anche il mio taglio riscosse un certo successo, mentre alcune compagne sulle prime la presero male. Ma alla fine tutte quante ci ridemmo sopra. La punizione era rivolta a quelle di noi nelle cui celle erano stati trovati i pupazzi di pasta di pane. Il messaggio era chiaro: dovevamo scordarci le attività manuali.

Un pomeriggio di giugno il «Calabrone» si portò via Marta Rosetti. Noi restammo in silenzio, immobili. Distribuirono la zuppa, ma nessuna poté toccarla, lavammo il piatto e rientrammo nelle nostre celle, senza riuscire a esprimere i pensieri che ci vorticavano in testa. A un tratto, mentre ci stavano chiudendo dentro, spalancarono le porte del padiglione e quelle che ancora si attardavano sulle soglie videro Marta rientrare. La notizia rimbalzò festosa per tutto il piano, ma fu solo l'indomani, alla riapertura delle celle, che finalmente riuscimmo a parlarle. Cos'era successo? Che cose le avevano detto? Perché l'avevano riportata indietro? Marta, con la sua solita flemma, ci spiegò che l'avevano condotta là fuori, insieme a un compagno di nome Funes. Il soldato che li scortava aveva ordinato loro di restare con la faccia contro il muro di recinzione, le mani dietro la schiena, e di guardare dentro una fessura senza mai staccare gli occhi da lì. Pare che aspettassero un mezzo

per il trasferimento, ma qualcosa doveva essere andato storto, perciò avevano deciso di riportarli dentro. «Ma io me lo sento, mi porteranno via di nuovo», concluse Marta. Quando la secondina ci chiamò per la colazione, mi trattenni con lei e le chiesi a che cosa aveva pensato mentre fissava la crepa nel muro. «A mia figlia», rispose, «al mio compagno che sta a Rawson, a voi ragazze.» Poi tornò a ripetere, con uno strano sorriso: «Me lo sento, mi porteranno via di nuovo».

Andammo a ritirare il mate e riprendemmo le nostre faccende quotidiane. Quel giorno io ero di turno: dovevo pulire il padiglione e i bagni, distribuire il pane, le altre invece si riunirono nelle celle, per discutere e organizzare le varie attività comuni.

Verso metà mattina oltre le sbarre ricomparve il «Calabrone». «Attenti!» gridò. Ci precipitammo nelle celle, davanti alle finestre, le mani dietro la schiena, preoccupate, anche se sapevamo bene che era venuto per Marta. Lo sentii dirigersi in fondo al padiglione e poi tornare indietro. Attraverso la finestra lo vidi passare con Marta, che indossava la giacca blu che metteva sempre per le visite. Fu l'ultima volta che la vedemmo.

Appena se ne andarono, ci trascinammo fuori dalle celle con tutta la nostra tristezza addosso. Susana O. se ne stava appoggiata a uno dei tavoli da pranzo, lo sguardo fisso sulla stradina da cui si erano portati via Marta. «Porca miseria, guarda che sole, e io devo morire», mormorava, ricordando a un tempo Juan Moreira²⁴ e Marta, a cui era molto legata.

Restammo in silenzio, sopraffatte dal freddo, dal dolore, dal senso di impotenza. Verso mezzogiorno di quel 29 giugno 1976 la sorvegliante confermò che l'avevano ammazzata. «Che coraggiosa è stata Arqueola», commentò, chiamandola con il suo cognome da sposata. «È salita sul camion gridando: 'Viva la giusta guerra del popolo!'» A quanto sembra, la uccisero a colpi di mitra insieme ad altri compagni a pochi isolati dal carcere. Ancora una volta la versione ufficiale era stata quella del tentativo di fuga.

Mesi dopo, quando mi trovavo a Buenos Aires, mia madre in visita mi raccontò di essere stata al funerale di Marta - eravamo della stessa città. Disse che aveva un ematoma sulla fronte e che «sembrava una bambolina». Dovevano averla colpita di spalle e, cadendo, forse aveva battuto la fronte a terra.

Paradossalmente, il carcere si sforzava di ottemperare ad alcuni suoi obblighi, in particolare l'assistenza medica nei confronti dei malati. Così, oltre a provvedere a re-

24. Gaucho argentino dalla vita avventurosa e leggendaria, morto nel 1874, al quale è ispirato l'omonimo romanzo scritto da Eduardo Gutiérrez. (*N.d.R.*)

golari controlli sanitari, ad alcune compagne veniva prescritta una dieta integrativa consistente in un uovo e un'arancia un paio di volte la settimana. In realtà, facemmo in modo che ognuna di noi ricevesse a turno quegli alimenti. Cercavamo inoltre di tenerci in forma facendo ginnastica in cella, coprendoci a vicenda per non essere scoperte. Organizzammo anche corsi di storia e di sociologia e incontri di approfondimento sull'attualità politica. La nostra consegna era «resistere e sopravvivere», senza scontrarci con il personale del carcere e opponendo ai militari un atteggiamento di coerenza e dignità, pur assecondandone le richieste. Non era facile.

I nostri parenti, malgrado non potessero incontrarci, passavano periodicamente in carcere a lasciarci le poche cose di cui avevamo bisogno: sapone, dentifricio, assorbenti... Se le guardie ritiravano il pacchetto, significava che eravamo vive. Ogni militare agiva di testa sua, e così un giorno un nuovo venuto convocò alcune di noi per consegnarci delle lettere. Eravamo incredule. Fu in quell'occasione che mia sorella e io apprendemmo - da una lettera di nostra madre, che si ostinava a scriverci nonostante i divieti - che un nostro fratello si era sposato e che un altro aspettava un bambino. Una volta venne a trovarci il cappellano militare. Ci accalcammo intorno a lui speranzose, pregandolo di procurarci una Bibbia per poter leggere, ma lui rispose che non intendeva compromettersi, che doveva pensarci. Quando poi gli raccontammo delle nostre condizioni di vita, osservò che avremmo piuttosto dovuto riflettere su quello che avevamo fatto alla figlia del Capitano Viola.²⁵ «Voi siete state incapaci di compassione», predicò. Ovviamente, non ci aiutò per nulla, e non ci procurò neppure una Bibbia.

A luglio c'era un gran freddo. Da fuori non arrivavano quasi notizie. Dentro, i nostri canali di informazione erano alcuni detenuti comuni che, grazie ai loro incarichi, riuscivano a muoversi per il carcere e a trasmettere le notizie dalle finestre, con il linguaggio dei segni, alle compagne come Doris che avevano imparato quel sistema.

I primi giorni del mese uno dei nostri informatori comunicò a Doris che un militare aveva ucciso un compagno nel padiglione mentre lo stavano facendo «sudare». Il suo nome era Raúl Bauduco. Era suo marito, il marito di Doris.

Il 14 luglio il freddo era insopportabile. Mentre pranzavamo arrivò «Vortice», e il cibo ci andò di traverso. Si piantò davanti al tavolo, drizzò in alto il braccio mostrandoci la rivista che stringeva in pugno. «Sapete di chi è questo?» strillò. Sulla copertina di *Estrella Roja* campeggiava la scritta LA RESISTENZA DEL POPOLO ARGENTINO VINCERÀ.

25. Il capitano Humberto Viola fu ucciso dall'ERP nel dicembre 1974. Nell'agguato rimase uccisa anche la figlia del capitano, di tre anni. (N.d.R.)

«È dell'ERP, e oggi noi li faremo saltare in aria», continuò. Non fiatammo. «Vortice» girò sui tacchi e si diresse al piano di sotto, a ripetere la stessa scena.

Stavamo terminando il pranzo, quando di nuovo si spalancarono le inferriate, e la voce di «Vortice» ordinò: «Attenti! In cella!» Mentre ci ritiravamo, alcuni soldati spinsero dentro un compagno che indossava una camicia bianca.

Più tardi dalle celle, rivolte contro la finestra, in piedi a gambe divaricate, sentimmo dei colpi provenire dal cortile. Dopo un po' ci dettero il «Continuare», l'ordine di riprendere le nostre attività. Non facemmo neanche in tempo a mettere il naso fuori, che «Vortice» strillò: «La prima che si azzarda ad affacciarsi sul cortile, farà la stessa fine». Non capivamo di cosa stesse parlando, ma appena si allontanò ci precipitammo alla finestra più vicina per guardare giù. Fu terribile. Il compagno che avevamo visto entrare poco prima era crocifisso per terra, braccia e gambe spalancate, legate a quattro pali piantati nel terreno (ecco cos'erano quei colpi). Era nudo e gli avevano coperto i genitali con la camicia. Il soldato di guardia gli rovesciò addosso un secchio d'acqua. Poi andò alla fontana, riempì di nuovo il secchio e giù un'altra secchiata.

«Vortice» intanto faceva la spola tra i piani e il cortile. Da noi strillava «Attenti!» per mandarci in cella, di sotto insultava e picchiava quell'uomo, urlandogli: «Avanti! Grida: 'Viva il marxismo!' Figlio di puttana! 'Viva il marxismo!'" Via lui, il soldato prendeva il suo posto, a forza di secchi d'acqua, calci e insulti.

Fu un pomeriggio interminabile. Ogni due ore «Vortice» tornava dall'uomo per costringerlo a ripetere le sue frasi, ma René Moukarzel ormai non poteva più rispondergli, a poco a poco si stava congelando.

Calò la sera, l'angoscia ci toglieva il respiro. La temperatura quel giorno era di 5 gradi sotto zero. Alle 7, l'ora della conta, andò via la luce. Come al solito, ci facemmo trovare davanti alle porte delle celle e la sorvegliante ci passò in rassegna illuminandoci il volto con una lanterna. Una scena davvero tetra. La sentii sbottare: «Non ne posso più, io ne ho abbastanza». Quella donna anziana, come seppi in seguito, non resse a tanta violenza e si ammalò di cuore.

Dopo la conta ci distribuirono la zuppa, che nessuna toccò. La gettammo tutte nel lavello della cucina. Poi ci rinchiusero nelle nostre celle. Io rimasi seduta sul letto, ad ascoltare i lamenti di Moukarzel, sempre più forti nel silenzio della notte. Non potevo fare nulla, solo ascoltare. Mi addormentai così, forse quando smise di lamentarsi.

Il giorno dopo la sorvegliante ci disse che verso le 11 lo avevano portato in infermeria, dove era morto.

Sembra che Moukarzel fosse stato punito a quel modo perché «Vortice», en-

trando nel padiglione maschile, aveva sorpreso un detenuto comune mentre gli passava una sigaretta. René Moukarzel era medico.

Qualche giorno dopo, il 19 luglio, un soldato ci fece schierare davanti alle celle e ci minacciò: «Oggi a voi vi tagliamo la gola», sottolineando le parole con un gesto della mano. Quando se ne fu andato, chiedemmo alla sorvegliante se fosse successo qualcosa, e lei ci confermò che «fuori» avevano ammazzato Santucho.

Un'altra volta arrivò un ufficiale e annunciò una perquisizione. Ci portarono nei bagni e ordinarono alle secondine di farci spogliare e di ispezionarci fra i glutei. Era molto umiliante. Quando fu tutto finito, Irma protestò: «Ma che si sono messi in testa quelli? Che nascondo una mitragliatrice fra le chiappe?»

C'era un soldato, soprannominato «El vaginero», che aveva preso di mira le compagne più carine. Si chiudeva nelle loro celle e le sottoponeva a perquisizioni intime. Ricordo che, appena se ne andava, vedevo passare la sua vittima di turno, avvolta nell'asciugamano, diretta al bagno a lavarsi.

La situazione si faceva ogni giorno più difficile. A partire dal 20 luglio la chiusura in cella fu estesa all'intera giornata, mentre prima era limitata alla notte. Uscivamo al mattino per andare al bagno, lavarci e fare colazione, dopodiché restavamo dentro fino a mezzogiorno, quando avevamo un'ora di tempo per mangiare e ripulire le celle; dentro fino alle 7, quindi conta, zuppa, bagno e di nuovo rinchiusi fino al mattino.

Per fare i nostri bisogni, o resistevamo fino all'apertura, oppure ci servivamo di sacchetti di plastica.

Dato che erano molto patrioti, il 25 maggio (Festa nazionale) e il 9 luglio (Festa dell'Indipendenza) i nostri carcerieri ci fecero festeggiare distribuendoci cioccolata anziché tè di mate.

Un mattino il «Calabrone» venne a prendere me e Mechi. Mentre percorrevamo i corridoi, notai le facce preoccupate delle compagne e l'angoscia negli occhi di mia sorella. Il «Calabrone», infatti, era incaricato dei trasferimenti.

Avanzavamo per le stradine del carcere, circondate da uno stuolo di militari armati di mitragliatrice. D'un tratto il «Calabrone» diede un ordine, tutti si fermarono e lui, voltatosi verso di me, la faccia che sfiorava la mia, sibilò: «Attenta a quello che dice, altrimenti sa cosa l'aspetta», e si passò la mano di taglio sulla gola.

Non capivo a cosa si riferisse. Non riuscivo a pensare a nulla. Quando arrivammo agli uffici del carcere, ci lasciarono in consegna a un sottufficiale della gendarmeria. Io ero molto spaventata. Pensai che ci avrebbero ammazzate, che fossero andati a prendere i nostri compagni. Guardavo Mechi accanto a me stringere il crocifisso che aveva al collo, come per chiedergli aiuto.

Mi domandai come mi avrebbero uccisa, di fronte, di spalle, e che fine avrebbe fatto il mio corpo. Pensai che forse mi avrebbero sepolta nella stessa tomba di mio padre, e mi sentii più tranquilla. In quel momento vidi il gendarme assicurare Mechi: «Stia tranquilla, non le succederà nulla».

Aprirono la porta e mi ordinarono di seguirli nell'ufficio di fronte. Dentro, con mia grande sorpresa, c'erano diverse persone in abiti civili, e tra loro il giudice che mi aveva processata, il suo segretario e l'avvocato che mi aveva difesa. Appena questi mi chiese come stavo, un ufficiale balzò in piedi e ci avvertì: «Qualsiasi cosa diciate, dovete parlare davanti a me». Notai che l'avvocato era molto a disagio. Gli chiesi se dovessi denunciare le torture che avevo subito al Servizio informazioni della polizia, ma lui me lo sconsigliò. Il giudice diede inizio alla mia deposizione. Date le circostanze, la mancanza di garanzie e le minacce che avevo ricevuto durante il tragitto, potei dire ben poco. Fu una farsa.

Quando tornammo al padiglione, le compagne tirarono un sospiro di sollievo sentendo che l'uscita era dovuta a motivi giuridici.

Non per tutte andò così. Liliana Paez venne punita perché le avevano trovato delle bamboline di pasta di pane. La mandarono all'ultimo piano, in cella di isolamento. Si trovava lì dentro il mattino del 20 agosto, quando la portarono alla Sezione giudiziaria per informarla che le avevano dato la carcerazione preventiva.

La notte stessa andarono a prenderla, ma stavolta per «trasferirla».

Il giorno dopo, domenica, la sorvegliante ci raccontò che quando era salita da lei, Liliana le aveva chiesto di aiutarla, di impedire che l'ammazzassero. «Io non potevo fare nulla, e gliel'ho detto», ci spiegò la donna. Allora Liliana l'aveva pregata: «Dica alle mie compagne che le porto nel cuore e dia un grande abbraccio a Guille». Guille era suo figlio di cinque anni.

Adesso posso scriverne, e persino parlarne, ma per anni, ogni volta che tentavo di farlo, mi veniva un groppo in gola, mi prendeva l'angoscia. Credo che a farmi male fosse il fatto che la portarono via proprio quando ricorreva un anno dal suo arrivo a Córdoba, e poi la motivazione dell'accusa in base alla quale il giudice ne aveva disposto la carcerazione preventiva: attacco al Servizio informazioni della polizia. Mi dava pena pensarla tutta sola, lassù, quando andarono a prenderla per ucciderla.

Con l'arrivo di settembre decidemmo di accogliere la nuova stagione in maniera diversa, celebrandola con una messinscena teatrale, concorsi di poesia e racconti, nonché l'elezione della regina della Primavera.

Due giorni prima della Festa di primavera Beti venne portata fuori perché partorisce suo figlio.

Il 21 settembre, a mezzogiorno, appena ci fecero uscire, attaccammo subito con la nostra parodia. Tra le risate generali, io interpretavo l'araldo che annuncia l'arrivo di Dulcinea del Toboso. Nel bel mezzo della rappresentazione, arrivò Beti, con la sua creatura fra le braccia. Fu un dono di primavera. Ci stringemmo intorno a lei. Non ci sembrava vero poter guardare, toccare quella meraviglia in mezzo a tanta durezza. Quando poi ci richiusero in cella, Beti la lasciarono con la bambina, avvisandola però che presto sarebbero venuti i suoi parenti a prendersela. Sentii come parlava alla piccola. Un paio d'ore più tardi la sorvegliante tornò a portarle via la bambina.

La situazione rimase identica per tutto il mese di settembre, ma la speranza di uscire vive da lì, prima o poi, non ci abbandonava. La domenica, e ogni tanto anche il sabato, i detenuti comuni ricevevano le visite, e il carcere si affollava di voci, di grida di bambini. A noi quei giorni sembravano trascorrere più lenti degli altri. A volte, nell'isolamento, avevo la sensazione di trovarmi in un cimitero. La vita però andava avanti, cercavamo di scacciare i pensieri negativi e la tristezza pensando ai nostri cari, ai nostri sogni, scommettendo sul futuro.

Come al solito, da un giorno all'altro cambiò tutto. Un mattino ordinarono ad alcune compagne, tra cui mia sorella, di raccogliere le loro cose perché le spostavano all'ultimo piano. Al pianterreno restammo in poche. Poi si aggiunsero delle detenute del primo piano e alcune ragazze provenienti dal Buen Pastor. Eravamo venticinque.

Quella separazione dalle vecchie compagne e da mia sorella mi pesava molto. Finché una sera, mentre dormivamo, fui svegliata da rumori di porte che si aprivano, una dopo l'altra. «Si vesta e vada al bagno», ordinavano. Venne anche il mio turno. Un ufficiale e vari soldati ci fecero mettere in fila per lasciare il padiglione. Erano le 2 di notte, come seppi dalla sorvegliante. Percorremmo le stradine del carcere senza incontrare nessun detenuto comune, probabilmente li avevano evacuati per non avere testimoni. Arrivate davanti agli uffici, ci fecero mettere contro il muro, e poi, una alla volta, iniziarono a portarci dentro. All'interno, mi spaventai nel vedere una compagna inginocchiata per terra mentre un soldato le bendava gli occhi. Ordinarono anche a me di inginocchiarmi, mi bendarono e poi mi fecero sedere su una panca accanto ad altre detenute. Passavano le ore. Quelli continuavano a portare altra gente. Finché qualcuno - immagino un soldato - mi fece alzare e mi caricò su un camion. Nella confusione di urla e ordini distinti le voci dei compagni. Il camion partì, ma dopo un breve tratto si fermò, lasciando il motore acceso. Noi non fiattammo, del resto non sapevamo chi avessimo intorno. Trascorse un po' di tempo e finalmente il camion ripartì. Quando ci aiutarono a scendere cercai di

identificare rumori e odori, ma ero molto frastornata. Mi tolsero la benda e... sorpresa! Eravamo di nuovo in carcere. Ricordo la desolazione del padiglione quando entrammo, i letti sfatti, i corridoi cosparsi di terra.

Le compagne del piano di sopra cercarono di mettersi in contatto con noi per sapere cos'era successo. Neppure noi ne avevamo idea e così, appena passò la sorvegliante per la colazione, girammo a lei la domanda. «Vi trasferiscono nel Sud», ci spiegò, «ma c'è stato un problema di trasporto. Hanno portato via anche gli uomini e per voi non c'era più spazio.»

Quella risposta mi rincuorò. C'era davvero speranza di andarsene da lì. Iniziai i preparativi per la partenza. Recuperai la pinzetta per sopracciglia che tenevo nascosta dietro un fusibile elettrico nelle docce, così potevamo usarla tutte per depilarci le gambe. Poi mi feci i bigodini, che erano in realtà delle strisce di tela arrotolate provenienti da una vecchia camicia. Quella notte, quando ci rinchiusero in cella, mi infilai, uno sopra l'altro, quattro paia di slip, quattro reggiseni, due paia di pantaloni, due camicie, due pullover e una giacca. Al collo mi appesi la sacca che usavo per tenerci il pane, e ci sistemai camicia da notte e spazzolino. Questa volta non mi sarei fatta cogliere impreparata!

La notte si ripeté la stessa scena del giorno prima: aprirono le porte, ci ordinarono di andare in bagno, poi di metterci in fila... Adesso però i modi erano più rozzi, la squadra era un'altra. Ci legarono le mani dietro la schiena e un soldato ci strinse talmente forte il filo di ferro intorno ai polsi che a me rimasero i segni per parecchio tempo.

Durante il trasferimento in camion i militari ci minacciavano con frasi del tipo: «Ora vedrete come ci si deve comportare! Vi daremo in pasto ai pesci!...»

Bendate, ci imbarcarono su un aereo. Ci fecero sedere per terra, legate al pavimento. Quando l'aereo decollò riattaccarono con le minacce. Una compagna si sentì male, qualcuno le ordinò di vomitare in un sacchetto. Sentivo così tanto freddo, che mi convinsi che davvero stavamo andando a Sud. All'arrivo ci caricarono su dei cellulari. Una compagna forse fece un movimento che non apprezzarono, perché sentii volare un ceffone seguito da urla. Restai quasi in apnea, finché non mi fecero entrare in una stanza. Quando mi levarono la benda mi ritrovai davanti un signore seduto a una scrivania. L'uomo iniziò a trascrivere i miei dati. Io allora mi feci coraggioso e gli chiesi dove fossimo. «Come? Non lo sa?» rispose lui. «Nel carcere più grande del Sudamerica.» «E cioè?» insistei. «A Villa Devoto», si decise infine quello. Gli chiesi allora se c'erano visite, se era permessa la corrispondenza, le ricreazioni, e a ogni domanda lui rispondeva sempre di sì. Erano più di quindici ore che non bevevo e non andavo al bagno, ma quelle risposte mi misero addosso una

tale allegria che mi sembrava di essere approdata in un hotel dei Caraibi! E la mia felicità fu anche più grande quando entrai nel padiglione 26 e le compagne ci accolsero con un rincuorante tè di mate con molto zucchero! Quant'era dolce dopo tutte le amarezze di Córdoba. Era l'ottobre del 1976.

Ci vollero quasi dieci anni prima che potessi vedere con i miei occhi il ponte di San Francisco. Quel freddo mattino di marzo, davanti al Golden Gate, rievocai a uno a uno i volti delle mie compagne di Córdoba, respirai a fondo e mi dissi: «Ce l'ho fatta, sono viva, sono qui!»

EDELVEÍS GALLEGOS

Compagni fucilati nel penitenziario di Córdoba nel 1976:

28 aprile	Eduardo Bártoli
17 maggio	Miguel Mossé, José (Pato) Svaguzza, Luis Ricardo Verón, Eduardo Hernández, Diana Fidelman, Ricardo (Otto) Yung
25 maggio	Carlos Sgandurra, José Pucheta
19 giugno	Claudio Zorilla, Miguel Ángel Barrera, Mirta Abdón, Esther María Barberis
30 giugno	Marta Rossetti de Arqueola, José Funes
5 luglio	Raúl (Paco) Bauduco (gli sparano un colpo alla testa durante una «sudata» nel padiglione, davanti agli altri prigionieri. Era il compagno di Doris, che stava con noi a Devoto e cantava con una voce dolcissima)
14 luglio	José (Turco) Moukarzel (il compagno crocifisso a terra nel cortile del padiglione femminile)
12 agosto	Hugo Vaca Narvaja, Arnaldo Higinio Toranzo, Gustavo de Breuil
20 agosto	Ricardo Tramontini, Liliana Páez
11 ottobre	Florencio Díaz, Pablo Balustra, Jorge García, Oscar Hubert, Marta González de Baroneto, Miguel Ángel Ceballos
luglio 1978	Osvaldo De Benedetti (inserito nell'elenco relativo al carcere di Córdoba perché è stato l'ultimo posto dove lo si vide vivo. Era però di passaggio, proveniente dal carcere di Rawson)

Aggiungo una poesia, che la Flaca Paredes cantava spesso, scritta dopo l'uccisione del Turco e musicata dall'ex marito di Patricia Machado.

C'era una volta
un sorriso, un passero
un iris nel cortile
e il sole alla finestra.

Oggi però il suo sorriso è spento
il passero intirizzito
e nel suo cuore fa molto freddo.

Lo hanno crocifisso
ai piedi dell'iris
quattro chiodi di legno
piantati ai punti cardinali
fin nel cuore della terra.

Ogni lamento era un grido di combattimento
e ogni gemito aratro d'acciaio
che apre strade per un mondo nuovo.

La tua stella, la tua stella hai levato
e quando tacque fu per dire:
Presente!

Non si muore con un iris sulla fronte.

Contributi di Irene Bucco

Alcaidía provinciale di Resistencia

Provincia del Chaco

È un piccolo carcere ubicato sulla statale, allo snodo che convoglia le uscite da Resistencia in direzione di Corrientes e Formosa. Si trova in una posizione nevralgica nella geostrategia politico-militare sulle tre province confinanti con il Paraguay (paese presso la cui ambasciata argentina erano ospitati l'ex colonnello Osinde e alcuni membri della Triple A). Il governatore peronista Deolindo Bittel, in carica dal 1973 al 1976, aveva mantenuto intatto l'apparato repressivo della precedente dittatura. Nello stesso periodo nell'Esercito, in vista dell'attuazione del Plan Cóndor, avevano fatto carriera militari vicini al potere politico-giuridico-poliziesco. L'obiettivo, tanto dei poteri locali che di quello centrale, era di annientare ogni opposizione per garantirsi il controllo del contrabbando e del nascente narcotraffico sulla tripla frontiera.

A partire dal 1974 iniziarono ad arrestare coloro che si opponevano a questi piani. Noi venimmo rinchiusi nel carcere femminile, all'ultimo piano, in celle con le sbarre che si affacciavano su un corridoio dal quale vedevamo le compagne ospitate nell'ala opposta.

Paulita, figlia di Margarita, fu la prima bambina a nascere in cattività, nel '74. Conosceva solo la prigione. Quando la nonna la portava fuori, il mondo le risultava estraneo, al contrario di quanto accadeva a noi. Uli, Cristina, María Rosa, Palmira, Gregoria, Marieta, la Negrita, tutte quante la viziavamo come fosse nostra figlia. Abbracciavamo i famigliari nel parlatorio. Cantavamo chamamés con «Mamita», che da sola cantava: «*Ese toooro enamoraado de la luna...*» Dividevamo fra noi tutto quello che entrava in carcere: cibo, vestiti, qualsiasi cosa. Aspettavamo la ricreazione in cortile per farci vedere dai compagni chiusi nelle celle di fronte. Ci tenevamo occupate con piccoli lavori manuali. In cambio di informazioni, María Rosa insegnava a una sorvegliante i segreti del lavoro a maglia. Imparammo le leggende locali: quando il cielo era grigio, allora poteva piovere, e se prima della pioggia si levava un vento impetuoso, forse era in agguato il lupo mannaro, che ingravidava le fanciulle del luogo. Come avremmo voluto far innamorare il lupo mannaro...

A Natale del 1975 inviammo auguri fatti a mano con il seguente avviso: «Perdonate l'ineleganza, ma siamo sprovviste di forbici». E il messaggio diceva: «Possono essere liberi solo coloro che sanno essere prigionieri di un ideale».

Così fino al 24 marzo 1976. Un mattino d'aprile arrivarono i militari della SIE, il Servizio Informazioni dell'Esercito, diretto allora dal comandante Cristino Nicolai-des, capo della zona di giurisdizione del II corpo dell'Esercito, con sede a Corrien-

tes. Ordinarono alle secondine di perquisire le celle. Ci fecero spogliare. Ci portarono via gli oggetti personali, comprese le fedi matrimoniali. Fino ad allora non ci avevano mai sottratto nulla di così intimo. Un militare entrò in una cella, si diresse all'armadietto e afferrò il flacone di borotalco dov'erano nascosti i nostri uncinetti. Si accorse che dentro c'era qualcosa. Sollevò il «Johnson & Johnson», lo agitò scrutando le compagne, che erano sull'orlo di un infarto. Sempre fissandole dritto negli occhi, rimise al suo posto il flacone e se ne andò.

A partire da quel giorno, ci isolarono. Arrestavano contadine, studentesse, casalinghe, donne che camminavano per la strada con figli e parenti. Ci separarono dalle comuni, avviando disparità di trattamento e istigando comportamenti delatori: in particolare, c'era una detenuta comune che faceva la spia con le secondine. La notte noi comunicavamo da una cella all'altra parlando a bassa voce, cosa che era assolutamente proibita, e lei ci denunciava. Un giorno, entrando nella sua cella, trovò sul pavimento un *payé*, una croce di sale che secondo le credenze popolari è segno di imminenti sciagure. Da quel momento smise di fare la spia.

Il mattino del 7 maggio 1976 un militare ispeziona le celle. Mi domanda come mi chiamo, e resta sorpreso nell'accorgersi della mia gravidanza di otto mesi e mezzo. Dopo qualche minuto, se ne va. Arriva l'ordine di trasferimento. Immagino che vogliono portarmi all'ospedale Perrando, a Resistencia. Invece no. All'uscita il personale è in abiti civili, e quando si chiamano l'un l'altro abbassano la voce. Tre poliziotti mi conducono fino al Triángulo,²⁶ a bordo di un'auto privata. Lì mi caricano su un camion, insieme a detenuti comuni. Chiedo loro dove siamo diretti. Mi dicono che andiamo al reggimento di fanteria 29 di Formosa. Assurdo. Mi accusano di essere stata in quella provincia per «pirateria aerea». È la prima volta che lo sento. È tutto assolutamente illegale. Il fatto che ci stiano portando lì risveglia nella mia mente paure e istruzioni per affrontare la tortura: «Devo dire che non ricordo, che non so nulla». Sono seduta su una panca di legno. Iniziano le contrazioni. Chiedo che mi portino in ospedale. Gli altri detenuti, picchiando sulla parete divisoria, riescono a far fermare il camion. L'autista scende, dice che non sa chi sono, che se devo partorire non ho da preoccuparmi: taglierà lui il cordone. Le contrazioni aumentano. Arriviamo a un piccolo edificio, il carcere. Dormo un'ora. Mi sveglio urlando che si sono rotte le acque. Arriva la direttrice. Appena la vedo, mi ricordo che una compagna rinchiusa lì ha perso il bambino. Le dico che deve farmi ricoverare. Lei ordina a una secondina armata di scortarmi in ospedale. Arriviamo al re-

26. Località alla periferia di Resistencia, dove si incrociano diverse strade. (N.d.R.)

parto maternità di Formosa. Mentre l'ostetrica mi ausculta, una suora mi interroga: «Lei è comunista?» «No.» «È delle Ligas Agrarias?» «No.» «E allora, perché l'hanno arrestata?» «Per controlli», taglio corto. L'ostetrica sentenza che ancora non è il momento, e sparisce. Nel giro di un'ora, Juan inizia a spingere. Urlo con tutto il fiato che ho in gola e finalmente l'ostetrica ricompare trafelata, in ciabatte. Pretende che raggiunga la sala parto. Le dico che ormai Juan sta nascendo, ma non c'è niente da fare, devo eseguire l'ordine. Mentre cammino sostengo la testa di Juan con la mano. Le chiedo un'episiotomia. «Quelle cose le fanno nel Sud», risponde. Mi lacero. Juan nasce appena mi stendo sulla barella. Non piange, un doppio giro di cordone rischia di soffocarlo. Chiedo aiuto alla levatrice, che gli allunga un ceffone. Juan si scuote e finalmente piange. Un pianto eterno. È meraviglioso dare la vita nonostante la violenza. Tutto il resto riguarda noi soltanto. Questo penso. Dopo un mese e mezzo trascorso con lui in una cella, ci riportano nel Chaco. Le vecchie compagne mi fanno festa, le nuove vengono a salutarmi. Ce ne sono cinquanta in più, rispetto a quando sono andata via.

Per tutto il 1976 ci proibirono di incontrare i nostri parenti, vietarono l'ingresso di denaro per acquistare alimenti per i bambini, il cibo era scarso. Così alcune compagne, quando le detenute comuni avevano terminato il pasto, andavano a rovistare nei bidoni della spazzatura in sala mensa, in cerca di avanzi. Latte e pappe per i neonati non bastavano. Gli davamo quello che mangiavamo noi. Denunciammo la situazione al giudice federale di Resistencia, il dottor Luis Córdoba, perché facesse intervenire il giudice minorile. Non servì a nulla. Ammucchiarono sette donne e otto bambini in celle con otto lettini di cemento.

La Brigada de Investigaciones si trovava in città, in pieno centro. Fu il campo di concentramento utilizzato dalla repressione nelle province del Nordest. Di lì passarono circa cinquemila ex detenuti politici, successivamente trasferiti in carcere (all'Unità 7 di Resistencia e in altre prigioni), desaparecidos o uccisi.

Era lì che portavano le compagne quando venivano a prelevarle per le torture. Noi ci opponevamo, protestavamo con le guardie, denunciavamo le loro responsabilità. La secondina Paye era membro della Brigada de Investigaciones, e accompagnava le nostre compagne alla tortura.

Quando le secondine ci parlavano della quantità di persone morte in scontri a fuoco, noi protestavamo che non era vero. Negare il dramma ci ha permesso di sopravvivere. Giorno dopo giorno, raccoglievamo dalla spazzatura i giornali gettati dalle detenute comuni per cercarvi notizie. A volte erano pagine accartocciate, sporche di escrementi umani. Le pulivamo, le facevamo asciugare di nascosto e poi le leggevamo. Le scarse informazioni che giungevano dalle compagne torturate

erano preoccupanti. Il generale Cristino Nicolaides disse un giorno a Nora G. che avevamo ragione quando, dalle pagine di *Evita Montonera*, sostenevamo che il piano economico del ministro dell'Economia José Alfredo Martínez de Hoz avrebbe provocato la rivolta del popolo. Avremmo vinto noi, disse, ma per il momento erano loro a tenerci in ostaggio.

Giocare e cantare con i bambini durante i pasti, in sala mensa, ci dava una boccata d'ossigeno. Uscire a stendere la biancheria in cortile e sapere che gli uomini ci osservavano accovacciati sulle finestre, ci lusingava. Grazie all'interessamento di monsignor Marozzi, don Brisaboa veniva a celebrare messa per noi, dandoci la possibilità di cantare, di parlare con lui, di scambiare informazioni su quanto accadeva dentro e fuori, e anche nel padiglione maschile, dove il sacerdote aveva ugualmente accesso.

Il 19 novembre 1976, la mattina presto, ci ordinarono di preparare le nostre cose. Da canali non ufficiali avevamo saputo che intendevano trasferirci al carcere di Devoto, ma alla nostra richiesta di conferma opposero il silenzio. Juan, solitamente un bambino molto tranquillo, quel mattino era agitato. Quando entrai nel parlatorio e vidi le mie compagne contro il muro, con le mani dietro la schiena, bendate e circondate da militari armati, iniziai a tremare. Impossibile non pensare a Trelew.

Vengo bendata e legata con Juan in braccio. Le compagne incinte sono incapucciate. Un uomo mi chiede quanti anni ha il bambino. Sei mesi e mezzo, gli rispondo. E allora lui, senza neanche chiedermi le generalità di mio figlio, me lo sequestra, in base alla direttiva dell'ex ministro dell'Interno, generale Albano Eduardo Harguindeguy, secondo cui solo i minori di sei mesi possono restare con le madri. Urlo il nome del mio bambino, l'indirizzo dei miei. Mi spingono dentro l'aereo dell'esercito argentino dove ritrovo, sedute a gambe incrociate, incatenate per terra, le mie compagne di prigionie. L'aereo è privo di insonorizzazione, e durante il volo si verificano diversi guasti.

Le guardie dicono che ci stanno portando sulle Ande per farci fare un bel volo. Quando mi vengono vicino, gli chiedo dov'è mio figlio. Ammutoliscono. A bordo ci sono le ispettrici del Servizio penitenziario federale Pivernuz, Massi, Marta Grosso e Monti. Appena arriviamo all'ufficio registrazione di Villa Devoto, iniziano a perquisirci. Durante il viaggio ci hanno rubato quasi tutto. Io piango, chiedo di Juan. Urlo a tutti quello che è successo. Loro restano in silenzio.

Dopo un'ora compare un'assistente. Incollata alle sbarre, a fianco delle mie compagne, chiedo che ne è stato di mio figlio. L'assistente va a informarsi. Torna con una risposta di circostanza: si sono messi in contatto con il Chaco.

Zulema Maciel, che non è stata trasferita a Devoto, vede tornare Juan, il suo figlioccio, battezzato poco tempo prima. Chiede alla direzione del carcere di avvisare la mia famiglia. È quello che farà, dopo una settimana, il direttore, Ramón Núñez, che poi spedisce il bambino all'asilo provinciale del ministero per gli Affari sociali. I miei vengono raggiunti attraverso l'Interpol. Quando mia madre e mia sorella si presentano all'asilo, la direttrice, Carmen Ayala, le accoglie dicendo che, se non si fossero fatte vive, se lo sarebbe tenuto lei quel bimbo «così bianco, biondino e grazioso, ben diverso dai negretti che ci sono qui». Recuperato Juan Andrés, ha inizio una nuova tappa di vita in carcere.

MIRTA CLARA

Il massacro di Margarita Belén

Il 12 dicembre 1976, domenica, giorno inusuale per i trasferimenti, Néstor Sala e altri prigionieri rinchiusi presso l'Unità Penitenziaria n. 7, il carcere di sicurezza di Resistencia, sono convocati durante la siesta per essere trasferiti. Nel padiglione stenta a prendere corpo una decisione comune. I detenuti hanno ricevuto una lista con i nomi di coloro che saranno fucilati. Néstor discute con i compagni: se esce lo uccidono, spiega, lo hanno minacciato e torturato durante tutta la prigionia. Se resta, li massacheranno tutti: sono circondati da guardie e soldati. Non c'è accordo, ma Néstor ha deciso: uscirà. Con il suo vocione grosso, aggiunge che moriranno in molti, ma tanti altri potranno vivere e raccontare ai loro figli perché hanno lottato. Mentre parla, i compagni intrecciano braccia e mani e lo avvolgono in un enorme abbraccio.

Se ne va con la mano alzata e la «V» di Vittoria nell'aria, cantando la marcia peonista all'unisono con i suoi compagni. Anche per gli altri prescelti arriva l'ordine di prepararsi. Verranno portati al reggimento Liguria e straziati a colpi di baionetta.

Quel pomeriggio per i detenuti comuni del carcere provinciale le visite sono più brevi del solito. Negli ultimi giorni, compresa quella domenica, sono arrivati diversi prigionieri scomparsi da Misiones, Formosa, Corrientes, Entre Ríos, Santa Fe, le province rette dal II corpo dell'Esercito. I prigionieri politici vengono tenuti isolati. La sera si cena prima del previsto. Anche le luci vengono spente in anticipo. La guardia ordina a quelli che sono stati arrestati come politici di stendersi a terra con la faccia contro il pavimento. Entra una squadraccia, di corsa, e trascina via gli uomini arrivati quel giorno. Li portano di sotto, nella mensa, dove inizia il pestaggio. Li costringono a «sudare», li fanno sfilare tra una doppia ala di guardie, che li massa-

crano. Qualcuno ci muore. È mezzanotte passata, i superstiti sentono il rombo dei camion dell'esercito. Arrivano altri soldati, battendo rumorosamente gli stivali a terra. Molti li trascinano via morti o svenuti, come sacchi inerti. Li portano fino alla statale per Formosa, svoltano sulla provinciale n. 11 e si fermano in una località in aperta campagna, Margarita Belén, dove completano il massacro. I morti accertati sono: Luis Barco, Mario Cuevas, Carlos Duarte, Luis Díaz, Luis Franzen, Manuel Parodi Ocampo, Patricio Tierno, Néstor Sala, Carlos Zamudio. I compagni che risultano ancora oggi desaparecidos sono: Eva Beatriz Cabral, Raúl María Caire, Delicia González, Julio Andrés Pereyra, Fernando Gabriel Pierola, Carlos Terenchuk, Roberto Yedro e Reinaldo Amalio Zapata Soñez.

MIRTA CLARA

La favola della viscaccia

...perché gli eroi non dissero che morivano per la patria, ma solo che morivano. Era l'inverno della storia, lo ricordo bene. E il *Constructor de Atajos* era prigioniero. Il *Cazador de Fusiladores*, il *Bolsiquiador de Potentados*, il *Repatriador de Abanderadas*...²⁷ era prigioniero.

Raccontate ai vostri figli e nipoti, se anche voi lo ricordate, che era prigioniero. Io a volte mi intrufolavo tra le grate e lo andavo a trovare. Sorvegliato da una guardia, lui preparava il mate e raccontava...

Un giorno, con una metafora, mi parlò del grande sacrificio dei popoli. La viscaccia, disse, preserva la propria specie grazie a un curioso stratagemma: si prende gioco dei cacciatori che avvelenano l'ingresso della sua tana. Per chissà quale atavico istinto, manda un gruppo di animali in avanscoperta a bloccare l'apertura. Ovviamente, questi muoiono avvelenati. È inevitabile. Gli altri, però, «si salvano e continuano a lottare per la sopravvivenza della specie».

Non so se è chiaro, posso provare a dirlo con altre parole:

Erano i giorni feroci e un gruppo di patrioti si trovava prigioniero nell'UP7 del Chaco. Per ordine del colonnello Jorge Alcides Larrateguy, come si usava a quei tempi, fu disposto il trasferimento dei detenuti più importanti con destinazione ignota...

Da mesi il carcere era isolato. I prigionieri erano riuniti in cortile, impegnati in una di quelle gare sportive che loro chiamavano «olimpiadi». Una guardia si avvicina-

27. Letteralmente: il Costruttore di Scorciatoie, il Cacciatore di Fucilatori, il Borseggiatore di Potenti, il Rimpatriatore di Portabandiera. (N.d.T.)

na a Néstor Sala e gli comunica che sarà trasferito insieme ad altri compagni. Su tutti cala la preoccupazione, temono si tratti di una rappresaglia in risposta a qualche azione popolare.

I prigionieri chiedono in blocco la sospensione dell'ora d'aria e rientrano al padiglione. Il verdetto è unanime: «Di qui non portano via nessuno». Il clima si fa teso. C'è il rischio di un'azione punitiva dalle conseguenze imprevedibili. Qualcuno domanda: «Dove li porteranno?» ma nessuno risponde.

Per guadagnare tempo, si propone di votare. I militari incalzano.

Uno dei prescelti, Patricio Blas Tierno, temendo il peggio, riesce a parlare con un deputato radicale a cui avrebbe detto: «Consegna questi jeans a mia madre, così non accetterà la loro versione, saprà che mi hanno ammazzato».

La discussione è in stallo. Uno si allontana deciso dal gruppo, si ferma davanti al tavolo e inizia a parlare. Tutti lo conoscono come il «Flaco» Sala, originario di La Plata: «Compagni, mi esprimerò duramente. Non abbiamo la forza di resistere. Il prezzo da pagare potrebbe essere molto più alto del numero di compagni destinati al trasferimento».

Non c'è accordo. Qualcuno propone di occupare il padiglione. Il Flaco prende di nuovo la parola: «Compagni, non facciamo sciocchezze. Dobbiamo valutare le nostre forze senza distruggere quello che abbiamo conquistato. Bisogna salvare il gruppo». C'è chi si mette a piangere, chi impreca. Tutti a poco a poco capiscono. Il Flaco continua: «Gli dimostreremo che sappiamo morire con onore... Vi promettiamo, compagni, che cadremo combattendo. Io vi chiedo soltanto, quando ci porteranno via, di cantare forte la *marchita*...»

Ci sono scene di profonda commozione. I compagni lo abbracciano. La guardia si accinge a condurli fuori, ma non ce la fa più e scoppia a piangere. I compagni circondano il Flaco. Lui saluta ognuno con una stretta di mano. Uno di loro lo abbraccia, si inginocchia ai suoi piedi. Il Flaco dice che i Montoneros non si devono inginocchiare. Alla fine il Flaco si congeda con un «*Hasta la victoria siempre*». «*Libres o muertos! Jamás esclavos!*» gli fa eco l'intero il padiglione.

Mentre lo conduce fuori, la guardia gli chiede perdono. Gli spiega che sta eseguendo gli ordini del suo capitano. Esplode la marchita, un solo grido. Anche Patricio Blas Tierno se ne va lungo il corridoio... Solleva la mano ammanettata mostrando la «V».

Mi chiedo se anche voi, come me, lo vedete in questo preciso istante. Lo state vedendo, trionfante, come lo vedo io? Se ne va insieme a Barcos, Cuevas, Franzen, Parodi, Zapata. Con il Flaco se ne vanno il Negro Duarte, Pereyra, Díaz, Yedro, Za-

mudivio e Pierola. È il 13 dicembre e li portano a Margarita Belén. Il resto dei compagni è in salvo. Il figlio di Néstor Sala cresce...

Alla più chiara delle Mirta

Al più tenero dei Raúl

Estratto dal libro di Jorge Falcone²⁸

Te sigo buscando, Liberación,

González Olgúin, 1987

Carcere di Villa Urquiza

Provincia di Tucumán

Sono stata arrestata a San Miguel de Tucumán prima del colpo di stato del 24 marzo 1976. La città era già in mano all'Esercito. Non era strano imbattersi in pieno giorno in spartorie, sequestri, perquisizioni domiciliari. Poco tempo prima del mio arresto mi toccò assistere a una di queste operazioni: vidi due persone che venivano prelevate da casa, avvolte in coperte e caricate su un'auto priva di targa.

Io fui incappucciata e condotta a bordo di un pulmino al sottocommissariato di Banda del Río Salí, dove mi torturarono. Trascorsi un periodo in stato di «transito», finendo in vari centri di detenzione clandestini: il comando centrale di polizia, la palestra della Escuela de Educación Física, la Compañía de Arsenales Miguel de Azcuénaga, che potei identificare con esattezza successivamente, grazie alla conoscenza del posto che avevano altre detenute.

Il comando centrale di polizia, nel cuore della città, era allo stesso tempo un centro di tortura e di detenzione.

L'esercito manteneva il controllo del posto attraverso un supervisore militare, il tenente colonnello Antonio Arrechea della V brigata, il quale, oltre a recarvisi regolarmente, assisteva alle operazioni di tortura.

Fui rinchiusa anche nella Escuela de Educación Física dell'Università di Tucumán. Il primo ricordo che conservo di quel luogo è una piccola stanza ingombra di cadaveri accatastati, alcuni avvolti in teli di plastica neri. Restai là dentro qualche giorno, fino a quando mi spostarono in una stanza con altre donne. Tre di loro,

28. Jorge è fratello di Claudia Falcone, giovane studentessa della UES (Unión de Estudiantes Secundarios) arrestata-desaparecida nella cosiddetta «Noche de los Lápices» (la Notte delle matite) il 16 settembre 1976 a La Plata. (Il titolo del libro significa: «Continuo a cercarti, liberazione».)

Blanca García, Cecilia Tossi e Pedregosa, le avrei ritrovate mesi più tardi nel carcere di Villa Urquiza. Tutti gli altri prigionieri, tra cui la cognata di Blanca García (che era incinta) e suo fratello, rinchiuso in un'aula accanto alla nostra, ritengo siano stati assassinati, dato che a tutt'oggi risultano desaparecidos.

Si sentivano le raffiche delle fucilazioni, reali o simulate, e lamenti, proteste, urla delle persone sotto tortura. Un giorno, nella nostra stanza, fucilarono su due piedi un prigioniero che non aveva rispettato l'ordine di smettere di camminare. I cani latravano. Il puzzo era infernale a causa delle ferite infette, della mancanza di igiene, degli abiti, o quel che ne restava, che indossavamo da mesi. Alcuni di noi erano mezzi nudi. Ci tenevano lì, buttati per terra, legati e bendati. Era proibito parlare. Avevano assegnato un numero a ogni prigioniero. I materassi non bastavano per tutti. Il cibo era qualcosa di indecifrabile: disgustoso, piccante. E se chiedevi dell'acqua, non sempre te la davano. Spesso rifiutavano anche di portarci al bagno, e quando acconsentivano, pure lì la guardia era presente. La prima volta che potei lavarmi fu sotto un getto di acqua fredda che mi veniva spruzzato da una canna. Eravamo parecchi prigionieri e durante gli spostamenti interni ci costringevano a metterci in fila. Lo chiamavano «fare il trenino».

Il «palazzo dell'orrore», ovvero la Compañía de Arsenales Miguel de Azcuénaga, era un altro di quei centri della vergogna. Sorgeva nei dintorni di San Miguel e dipendeva direttamente dalla V brigata di fanteria. La sorveglianza era effettuata da uomini della gendarmeria nazionale provenienti da Campo de Mayo.

In quei luoghi dell'orrore regnava il disprezzo assoluto per la vita. Ci tenevano costantemente sotto minaccia. Gli interrogatori erano continui e metodi, durata e intensità della violenza non conoscevano limiti. Miravano ad annientarci in quanto esseri umani, a distruggere la nostra identità (eravamo un numero). Ci trovavamo completamente isolati: non potevamo parlare, ci tenevano bendati, le mani e i piedi legati, qualsiasi contatto con l'esterno ci era precluso, compreso quello con la luce e con gli altri prigionieri. Non ci dicevano mai che giorno, che ora fosse, e, anzi, facevano di tutto per confonderci raccontandoci bugie. Eravamo trattati come oggetti. Impiegavano qualsiasi mezzo per farci sentire addosso il fiato della morte: la nostra, quella degli altri prigionieri, quella dei nostri cari.

Durante quei cinque mesi di spostamenti da un campo all'altro, vivendo in celle comuni o isolate, ho subito ogni genere di violenza. Queste sono alcune delle torture cui mi hanno sottoposto: pestaggi (con elastici, con sacchi, con i pugni); piana elettrica applicata alle zone più sensibili (mucose nasali, lingua, denti, orecchie); letto elettrico: la corrente veniva fatta passare attraverso la rete metallica del letto, l'intensità era tale da far sobbalzare il corpo. Molti morivano per arresto car-

diaco, tanto che spesso la seduta era seguita da un medico che decideva di interromperla qualora l'intenzione fosse di mantenere vivo il prigioniero per sottoporlo ad altri interrogatori. E poi il sottomarina: la testa del prigioniero veniva immersa in un recipiente colmo d'acqua; quando la vittima era sul punto di affogare, le tiravano su la testa e poi ripetevano l'operazione. E ancora, asfissia provocata mediante sacchi di plastica; violenza carnale; torture psicologiche (ci facevano ascoltare le urla di persone seviziate, dicendoci che si trattava di nostro padre, di nostro fratello), finte fucilazioni (ci caricavano su un'auto, a un certo punto ci facevano scendere annunciandoci che ci avrebbero ucciso e costringendoci a correre).

Nella palestra vidi per la prima volta la «Gringa», non so quale fosse il suo vero nome. Era una delle prigioniere che avevano tentato la fuga dal Buen Pastor. Si era dichiarata «prigioniera di guerra» e la tenevano separata da noi, ma io riuscii a scambiare qualche parola con lei. Mi raccontò che l'avevano pesantemente torturata, cosa che del resto il suo aspetto denunciava - era molto sofferente e magrissima. Ciò nonostante si notava che la trattavano con rispetto: la dignità e il coraggio con i quali aveva affrontato la tortura li aveva colpiti. Era cosciente del proprio destino, sapeva che l'avrebbero ammazzata.

Neppure María Sosa approdò mai al carcere. Lei mi insegnò a modellare piccoli fiori con la mollica di pane mescolata alla saliva, un atto sovversivo da nulla che però ci esponeva al rischio di punizioni e torture. Doveva avere una formazione cattolica, che si rivelò molto utile quando le guardie ci facevano pregare, dato che sapeva a memoria tutte le orazioni. Anche lei, come la Gringa, restò al reggimento Miguel de Azcuénaga, e non la vidi più.

Alla fine, durante l'ultimo trasferimento, mi ordinarono di scendere dall'auto. Il mezzo ripartì, allontanandosi. Arrivarono due guardie, mi tolsero la benda e mi accompagnarono al padiglione femminile: quella era Villa Urquiza.

Notai che le sorveglianti mi osservavano stupite. Solo allora, faticosamente, mi resi conto del mio aspetto scheletrico, del colore bluastrò della mia pelle ancora segnata dai lividi, sebbene da un po' avessero smesso di picchiarmi.

Felice ed eccitata, mi sentii avvolgere dagli sguardi attenti e sospettosi delle altre detenute. Il cuore mi si allargò quando vidi i bambini, rinchiusi in carcere insieme alle madri.

La prima notte divisi la cella con altre detenute. Il giorno dopo mi isolarono, ma poi finalmente mi permisero di tornare con le compagne. Quella settimana ci fu l'ultima visita dei parenti. Successivamente furono vietate insieme all'ingresso di libri e pacchetti.

Restammo completamente isolate dall'esterno. Unica concessione: i bambini

potavano uscire una volta alla settimana, e con la stessa frequenza potevano entrare alimenti a loro destinati. Ci proibirono anche di partecipare alla messa che si celebrava all'interno del carcere. Il cibo era immangiabile: una zuppa annacquata con pezzi di grasso e rape. Di commestibile c'era solo il pane, sempre scarso, che per mesi costituì tutta la nostra alimentazione.

Le secondine del Servizio penitenziario federale erano donne semplici, dall'aria spaventata. Nei loro locali era alloggiata anche una collaboratrice che indossava abiti militari, ci capitava di intravederla quando chiamavamo le guardie.

Il direttore del carcere era Marcos F. Hidalgo, ma si sentiva nominare spesso anche il «Guercio» Alborno. Entrambi frequentavano i campi di prigionia illegali.

Eravamo circa una ventina, solo in minima parte entrate dopo il colpo di stato o sopravvissute ai campi di prigionia. Ogni giorno speravamo di veder comparire qualcuna delle centinaia di prigionieri con le quali avevamo condiviso la reclusione nei centri clandestini, ma non accadeva mai. Una buona metà di noi proveniva dal carcere femminile di Concepción e aveva con sé i figli. C'erano sette bambini minori di due anni, alcuni di pochi mesi soltanto. C'era una donna che non aveva nessuno a cui affidare i piccoli per portarli fuori, perché i parenti erano tutti in carcere o desaparecidos. Così quei bambini crescevano senza sapere cosa fosse un albero, un fiore, e tutto il loro mondo si riduceva alle celle e al piccolo cortile di cemento dove mettevamo piede un paio d'ore al giorno. Trascorrevamo le giornate nella totale inattività. Tutto era vietato. Dovevamo fare ginnastica di nascosto, dentro le celle, stando attente che non ci scoprissero. Lo stesso valeva per qualsiasi attività manuale. Restai molto impressionata anche dalla presenza di due studentesse quindicenni, Ana Romero e Silvia, arrestate a casa propria come altri ragazzi della stessa scuola.

Un detenuto comune, che scontava la condanna a Villa Urquiza e che rividi da libera, mi confermò l'esistenza laggiù di un padiglione destinato ai prigionieri clandestini, nella Sezione E.

Le informazioni che trapelavano erano inquietanti. Un giorno si sparse la voce che avevano ammazzato dei prigionieri politici. Purtroppo la notizia ci fu confermata solo quando eravamo a Villa Devoto. Il ragazzo di Lilibian Berarducci era stato assassinato nel padiglione maschile di Villa Urquiza.²⁹

Le perquisizioni erano effettuate da agenti della gendarmeria, che a suon di urla e maledizioni rovesciavano e spaccavano le nostre poche cose. Neppure la presenza dei bambini li fermava.

29. Il suo cognome era Torrente, il soprannome Chiqui, il nome – se non sbaglio – era Juan Carlos.

Una compagna, anche lei sopravvissuta a uno dei tanti centri di prigionia, fu costretta a partorire con il nostro aiuto, nonostante le richieste di ricovero in ospedale e di intervento di un medico. Per fortuna il bambino nacque senza problemi, ma Hortensia, la giovane madre, fu colpita da una grave infezione post-parto che le curarono solo dopo giorni.

Io stessa fui curata per un'infezione (conseguenza delle torture) da un prigioniero politico, ex funzionario del governo, che era medico. Malgrado li avessi informati della mia allergia, mi somministrarono un farmaco che innescò una grave reazione di spasmo della glottide, senza che nessun dottore si degnasse di aiutarmi. Mi salvò la vita un detenuto comune impegnato nella riparazione di un guasto elettrico. Vedendomi in quello stato, l'uomo corse a procurarsi un'iniezione e tornò giusto in tempo perché non morissi soffocata.

Dopo la morte di Mario Roberto Santucho, sul muro del cortile comparve una scritta: «Ucciso il cane, debellata la rabbia». La notte dell'8 ottobre, senza preavviso, ci buttarono giù dal letto e ci portarono all'aeroporto, dove ci attendeva un Hercules delle forze armate. Per tutto il volo restammo con una mano incatenata al pavimento e l'altra appoggiata sulla testa. Se solo accennavamo ad abbassarla, ci punivano. L'aereo fece diversi scali per caricare altri prigionieri. Ogni volta che i portelloni si aprivano, ci assaliva la paura che ci scaraventassero nel vuoto. Si diceva che durante i trasferimenti accadessero anche queste cose.

Quando atterrammo ci caricarono su dei camion cellulari. Arrivate a destinazione ci spinsero come bestiame lungo corridoi circondati da sbarre. Quindi ci fecero spogliare, ennesima violazione dell'intimità, per ricordarci che eravamo indifese e ribadire in quali mani stava il potere. Quella era Villa Devoto. C'eravamo arrivate vive. Iniziava un'altra tappa della nostra segregazione.

LILIANA FORCHETTI

Carcere di Villa las Rosas

Provincia di Salta

Siamo state rinchiuso al Buen Pastor dall'inizio a circa metà del 1975, quando ci trasferirono nel bel mezzo di uno sciopero della fame, grazie al quale ottenemmo il riconoscimento dello status di detenute politiche e il diritto a un trattamento carcerario adeguato. Fino a quel momento, infatti, alcune di noi erano rinchiuso con le comuni e se la passavano parecchio male. Credo che questo senso di unità, nonostante le differenze, che naturalmente non mancavano, ci abbia aiutato molto, so-

prattutto nei momenti più difficili, e mi riferisco in particolare al luglio del '76, quando ci fu il massacro di Palomitas. Ci trasferirono, dunque, a Villa las Rosas, un carcere maschile dove approntarono per noi un piccolo locale, sistemandovi dei letti. Eravamo otto, dieci detenute, non di più. Il fatto che Georgina Droz fosse rimasta al Buen Pastor ci preoccupava. Chiedevamo di continuo sue notizie, temendo il peggio. E avevamo ragione. Ma questa è un'altra storia. Giorni dopo, quando finalmente Georgina ci raggiunse, insieme a lei arrivarono due compagne appena arrestate: Amarú Luque e Alicia Fernández. Un paio di giorni più tardi una secondina ci raccontò che le era toccato prendere in consegna Georgina al suo arrivo dal comando di polizia, dove l'avevano torturata. C'erano andati così pesanti con la piana che aveva i capelli completamente elettrizzati e non riusciva più a camminare. La guardia, impietositasi, l'aveva aiutata a salire le scale. Ci disse di non avere mai visto nulla del genere prima, perché quel carcere ospitava solo detenuti comuni. Georgina fu tenuta isolata il tempo necessario a «riprendersi», poi si unì a noi. Denunciò le torture in tribunale, dove aprirono un procedimento, senza alcun esito. Era la prima volta che stavamo tutte insieme nello stesso padiglione, non più in celle singole come al Buen Pastor. Essendo noi la novità del carcere, avevamo tutti gli occhi puntati addosso. Il nostro minipadiglione si affacciava sulla strada ed era situato oltre il grande muro che circondava gli stabili maschili. Iniziammo subito a organizzarci, e in quel primo periodo nacquero molte canzoni.

Tempo dopo arrivò un gruppo di militanti del PRT. Lo spazio non bastava più e così ci sistemarono nello spaccio destinato alla vendita dei prodotti fabbricati dai detenuti comuni. A quel punto eravamo circa sedici, qualcuna nel frattempo aveva ottenuto l'opzione di lasciare il paese e se n'era andata. A dicembre eravamo in tredici. Dopo il colpo di stato, con i nuovi ingressi, arrivammo a essere circa ventitré. Fu in quel periodo che entrò anche Norita Leonard.

Quanto a me, il giudice Lona impedì ai miei genitori di modificare, nella richiesta di lasciare l'Argentina, il paese di destinazione. La mia domanda di esilio in Messico, infatti, era stata respinta: nel frattempo era stata varata una legge che precludeva la scelta di nazioni del continente americano. Tramite i miei genitori, pregai perciò il giudice Lona di modificare la domanda indicando, al posto del Messico, la Spagna, dove ho dei parenti. Il giudice si oppose, sostenendo l'incostituzionalità dell'applicazione di una legge con effetto retroattivo e consigliandomi di insistere con il Messico. Non capiva che Messico o Spagna per me era uguale: volevo solo tornare libera. La sua ottusità mi costò altri quattro anni di carcere, perché con il golpe tutte le richieste di opzione furono annullate.

Il massacro di Palomitas

Noi che c'eravamo non dimenticheremo mai il giorno in cui portarono via le nostre compagne. Poco tempo prima il direttore del carcere, Braulio Pérez, ci aveva avvisate che i militari sarebbero venuti a «fare cinque». Alla richiesta di spiegazioni su cosa intendesse, rispose testualmente: «Uno, due, tre, quattro, cinque... al muro». Arrivarono una notte, battendo rumorosamente gli stivali. Dalla porta gridarono i nomi delle cinque compagne che poche ore più tardi sarebbero state assassinate a sangue freddo. Calò il silenzio. Celia Leonard stava allattando la sua bambina a letto. Quando pronunciarono il suo nome e le ordinarono di uscire, staccò la figlia dal seno e la consegnò a Norita, sua sorella. Uscirono, una alla volta: Georgina Droz, Evangelina Botta, María del Carmen Alonso de Fernández, Amarú Luque de Usinger e Celia Raquel Leonard de Ávila. Tentammo di dare loro qualcosa per coprirsi, ma ce lo impedirono. Quando chiedemmo ai soldati dove le stessero portando, risposero che si trattava di un «trasferimento». Bastò quella parola per farci intuire il peggio. Anzi: per darci la certezza che stava per accadere qualcosa di terribile.

Lo fecero sembrare un tentativo di fuga, ma noi scoprimmo la verità grazie a una sorvegliante – che noi chiamavamo «Doña José» – che aveva imparato a rispettarci, forse persino a stimarci. Era la stessa donna che aveva aiutato Georgina la seconda volta che l'avevano torturata – la prima volta era successo al momento dell'arresto. Era vicina di casa e amica di un ufficiale della polizia federale. Fu lei a ricevere i nostri parenti, avvisati da un informatore anonimo che alcuni compagni erano stati uccisi. In quell'occasione, dopo averci fatto promettere di non rivelare nulla a nessuno, ci raccontò come li avevano assassinati. L'ordine era partito dai militari. Li avevano portati fino a Palomitas, fatti scendere dai mezzi e costretti a correre. E lì, a freddo, avevano aperto il fuoco colpendoli alle spalle. Georgina si era accasciata sopra una recinzione di filo spinato. Tra i compagni c'erano Alberto Zabranski, il marito di Amarú Luque de Usinger, Benjamín Leonardo Ávila, José Víctor Povoło, Pablo Eliseo Outes, Roberto Oglietti e Rodolfo Usinger. Alcuni dei corpi furono restituiti ai parenti, altri non ricomparvero mai. Il carcere rifiutò di dare spiegazioni (luglio 1976).

Il trasferimento a Villa Devoto (luglio o agosto 1977) avvenne in aereo, incatenate, sedute per terra. Il volo fece un paio di scali, a Tucumán e a Córdoba. All'arrivo a Devoto, per chiudere in bellezza, ci fecero spogliare sull'altare della cappella. Chissà che cosa avremmo potuto portare con noi, provenendo da un carcere che dipendeva dal III corpo dell'Esercito e nel quale, per ordine del generale Menéndez, eravamo rimaste isolate fin dal gennaio del '76, mesi prima del golpe? Il dispiego di violenza durante il trasferimento e fino all'arrivo a Devoto fu molto eloquente.

GRACIELA LÓPEZ

Il sistema carcerario nel penitenziario di Villa Gorriti 1975-1977

Provincia di Jujuy

1. Il carcere del Buen Pastor

A tutti i compagni di Jujuy scomparsi, perché i loro ideali e i nostri sono più che mai vivi.

A Dominga Álvarez, Alicia Ranzoni, Juana Torres e Marina Vilte, compagne di prigionia a Villa Gorriti, scomparse in una delle incessanti «commissioni».

Alle compagne sopravvissute, Gladis Artunduaga, Dora Weisz, Sara Murad, Mercedes Zalazar, con le quali ho condiviso momenti dolorosi, ma anche speranze di giorni diversi. A tutti i compagni argentini desaparecidos.

Avvertenza

Mentre scrivevo questa testimonianza, è sorto un problema legato alla memoria, alla mia personale memoria. Una delle conseguenze di quegli anni di reclusione è l'impossibilità di datare con precisione avvenimenti significativi come i vari trasferimenti o certi episodi della nostra vita quotidiana. Queste pagine non comprendono la parte riguardante la mia prigionia, che confluirà in un altro capitolo, a cui sto lavorando. Quando fui esiliata, mi assunsi le mie responsabilità di prigioniera politica, di militante, e denunciasti la mia vicenda. Oggi però mi rendo conto di averlo fatto spinto dall'urgenza di salvare altre vite, come se parlassi di un'altra persona, non di me, per non soffrire. Riscrivere quelle pagine è stato molto doloroso. Le dedico a tutte noi, in nome di ciò che abbiamo condiviso e continuiamo a condividere, malgrado la lontananza e gli anni trascorsi.

Mi arrestarono il 16 marzo 1975, ma non sono sicura della data, perché prima ho girato varie carceri per gli interrogatori: gendarmeria di Ledesma, polizia di San Pedro, Dipartimento centrale di polizia di San Salvador de Jujuy. Alla fine mi portarono al Buen Pastor, tra il 22 e il 25 marzo. Il carcere si trova quasi in pieno centro, a San Salvador de Jujuy. Quando arrivai, c'erano già diverse compagne: Sara Murad, Gladis Artunduaga, Dora Rebecchi de Weisz, Soledad López, Mercedes Zalazar, Ninfa Hochkofler. Più tardi si aggungerà anche Ana María Martínez.

Dividevamo la prigionia con le detenute sociali, con le quali stabilimmo buoni rapporti. Le mettemmo subito in guardia sul fatto che le suore le sfruttavano, costringendole a lavorare dalle 6 del mattino fino a tarda sera. Non si capiva chi

traesse profitto da quella situazione, probabilmente gli stessi che avevano ordinato il nostro arresto.

Quanto a noi, occupavamo celle da tre, quattro posti. Tutto era perfettamente lindo e in ordine, a ricordarci che eravamo lì per essere convertite in signorine vuote e inconsistenti. All'epoca non esistevano ancora le carceri di massima sicurezza o i centri clandestini di detenzione come Villa Gorriti, Guerrero, o «Puesto Mendoza», scoperto di recente.

Il regime carcerario nei nostri confronti non si discostava molto da quello previsto per le comuni, con la differenza che le suore periodicamente dovevano stilare dei rapporti sulla nostra condotta, un compito che svolgevano con estremo scrupolo. Le comuni, inoltre, erano costrette al lavoro forzato. La maggior parte di loro aveva meno di venticinque anni e proveniva dal proletariato agrario impiegato nelle fattorie dei grandi latifondisti della regione e nella Puna argentina.

Spontaneamente, guidate dal semplice istinto di sopravvivenza ereditato dalla cultura ancestrale dei nostri antenati, elaborammo una strategia di resistenza.

Negoziammo una serie di rivendicazioni, convinte in primo luogo di dover rompere l'isolamento che il regime ci aveva già imposto e, in secondo luogo, di dover migliorare le condizioni di vita all'interno del carcere. Reclamammo una maggiore quantità di cibo, che era insufficiente, e il diritto a svolgere attività manuali, per non dimenticarci che eravamo esseri umani, imprigionati ma vivi. E poiché le circostanze ancora lo permettevano, chiedemmo anche di poter leggere un quotidiano. Ci concessero *Pregón*, un giornale locale che fungeva da cassa di risonanza del governo di turno, ovvero dell'oligarchia latifondista locale, utile comunque per darci un'idea di quello che accadeva nel paese. Inoltre ottenemmo di poter vedere la televisione, pur sapendo che quel tipo di informazione di certo non sovvertiva l'ordine costituito. Chi poteva, riceveva visite, a volte pacchetti e indumenti. Non ricordo che indossassimo uniformi. Gradualmente le suore accettarono le nostre richieste.

Alcune delle detenute erano maestre e il loro sindacato ci faceva arrivare dei pacchi che ci aiutavano a vivere un po' meglio.

La mattina era dedicata al bucato e allo svago. Veniva una persona esterna a darci lezioni di cucito e di lavoro a maglia, perché di lì dovevamo uscire pronte per occuparci di una casa, non certo di politica. A grandi linee, questa era la linea del Buen Pastor. Restammo là dentro sei o sette mesi.

Fu in quel periodo, nel 1975, che Dora Weisz e suo marito concepirono Poti, frutto di un regime carcerario simile a quello in vigore per le detenute sociali. Le coppie infatti potevano incontrarsi. Poti-Martina, così chiamarono la figlia, sarebbe nata nell'ottobre di quell'anno.

1.1. Il trasferimento al carcere di Villa Gorriti

Nel novembre 1975 concentrarono le prigioniere politiche in carceri di massima sicurezza. Villa Gorriti era una di queste. Un giorno i militari vennero a prenderci. Fece irruzione violentemente, sbraitando, urlando, minacciandoci con un linguaggio marziale degno della Escuela de las Américas, senza darci il tempo di reagire. «Le guerrigliere da questa parte, le detenute sociali da quest'altra», ordinarono. Rinchiusero le sociali in sala mensa, perché non vedessero quello che stava succedendo. Le scorsi piangere, dietro i vetri.

Ricordo soprattutto Guillermina, alla quale voglio rendere omaggio. L'affetto che ci ha unite nella prigionia mi ha aiutato a sopportare la solitudine. Mi sentivo terribilmente abbandonata i primi tempi. Sapevo che i miei non avrebbero potuto fare nulla, che erano rassegnati, stanchi, e fundamentalmente emarginati da un sistema che li aveva espulsi dalla loro cultura, fondata sul rispetto di una terra sfruttata voracemente dai latifondisti (M. Chávez, 2002, p. 75).

A una a una tornammo in cella per preparare le nostre cose, quelle che ancora potevano essere salvate dal ciclone, il poco che ci restava della nostra identità di persone. In quell'incertezza, ci aggrappammo a oggetti improbabili, come le bambole di pezza che avevamo cucito con tanto amore, a qualsiasi stupidaggine cui c'eravamo attaccate per sentirci vive. Tutta la nostra esistenza era circoscritta a quelle poche cose inerti che riacquistavano vita in momenti simili. L'operazione-bagaglio durò tra i dieci e i quindici minuti.

Ci ordinarono quindi di raggiungere il cortile attraverso una porta secondaria. In fila, una alla volta, ci fecero uscire dal portone principale e salire su un furgone dell'Esercito contenente gabbie singole. Qualcuna chiese alla superiora dove ci portavano. Per tutta risposta la madre fece cenno ai militari di partire. Dopo vari giri arrivammo a Villa Gorriti, un carcere maschile per detenuti comuni. Una parte era adesso destinata ai prigionieri politici. Ci misero nell'ala riservata alle donne, una per cella. Alle finestre avevano inchiodato delle tavole di legno (R. Parejo, 1996, p. 188). Da allora in poi non eravamo più esseri umani. Cambiò la nostra stessa percezione dell'essere umano e della vita. Appena arrivammo, nuove perquisizioni e controlli: il fatto che eravamo in mano loro non gli bastava. Nessuna immaginava che quello sarebbe stato solo l'inizio della fine per molte, molti di noi.

Mentre eravamo al Buen Pastor, arrivò la notizia dell'evasione di ventisei compagne dal carcere di Córdoba. Pensammo che il nostro trasferimento fosse da collegare a quell'episodio. Scoprimmo anche delle varie fucilazioni, quella di Salta a Palomitas, quella del Chaco a Margarita Belén, giustificate sempre con la «legge della fuga»: ufficialmente il prigioniero politico aveva tentato di scappare ed era

stato ucciso dagli agenti che lo inseguivano durante uno scontro a fuoco. Dentro di me pensavo che potevamo fare la stessa fine. I casi più eclatanti di violenza nelle carceri argentine furono quelli di Córdoba, con più di trenta prigionieri uccisi in sei mesi; Resistencia, ventiquattro detenuti prelevati dal carcere e uccisi a Margarita Belén nell'arco di quaranta giorni; La Plata, nove detenuti uccisi in occasioni diverse. Queste notizie accrescevano il nostro senso di insicurezza e abbandono.

1.1.1. Sistema altamente militarizzato e fondato sul terrore

La maggior parte delle prigioniere finite a Villa Gorriti era stata arrestata senza un'accusa e senza un processo. Eravamo semplicemente a disposizione del PEN, il Potere Esecutivo Nazionale, per ragioni di sicurezza dello stato.

La prima misura dei militari fu di tenerci in completo isolamento. A mano a mano che il golpe del 24 marzo 1976 si perfezionava, l'obiettivo divenne l'annichimento fisico e mentale dei prigionieri politici, che a tal fine venivano costretti a vivere nel terrore. Il personale carcerario era reclutato tra le fila degli agenti penitenziari e della gendarmeria. Il servizio informativo era svolto da ufficiali della polizia federale. Tutti i settori della sicurezza erano coinvolti nella repressione.

Sistema di isolamento: attuazione di una politica di isolamento assoluto, sia verso l'esterno sia verso l'interno del carcere e fra di noi: si stava preparando il colpo di stato. Sospensione delle ricreazioni quotidiane, delle visite, della corrispondenza. Divieto di ingresso di libri, giornali e di qualsiasi cosa potesse aiutarci a sopportare l'isolamento e a capire quello che si stava preparando. Proibito ogni contatto fra di noi, ogni funzione sociale: parlare, ridere, cantare, scrivere, condividere un mate, gridare, piangere. Proibite igiene e cura personali. Proibita ogni attività manuale. Ci ripetevano fino alla nausea: siete vive, ma di qui uscirete pazze. I primi giorni una guardia ci concesse di trascorrere la ricreazione nel piccolo cortile, perché potessimo scambiare due parole, ma fu un «privilegio» di breve durata. A volte ci lasciavano andar fuori per un'ora facendoci disporre ai quattro angoli del cortile e vietandoci di aprire bocca.

Una politica basata sul terrore e la distruzione psicofisica: all'interno del carcere regnava un clima di pericolo permanente a causa delle perquisizioni a sorpresa. Il giorno che arrivammo, ci accolsero con queste parole: «A partire da adesso non garantiamo più della vostra incolumità fisica: siete a disposizione delle autorità militari». Oltre alle fucilazioni di prigionieri, applicarono ogni genere di tortura psichica, la privazione di cibo e dell'igiene. L'assistenza sanitaria non esisteva. Solo alcune guardie, con le quali stabilimmo rapporti più umani, ci consentivano ogni tanto di riunirci a parlare. Per paura di perdere quel «privilegio», noi le proteggevamo. Quan-

do avvertivamo dei rumori, ci richiudevamo in cella, sporgevamo il braccio dall'alto della porta, che aveva le grate, e rimettevamo il lucchetto. A furia di fare quell'operazione, ci si erano allungate le braccia. In qualche modo, l'ignoranza del personale, che non capiva quale fosse la portata del piano della dittatura, ci avvantaggiava.

Sistema di insicurezza permanente: la calma apparente e ordinata che regnava al Buen Pastor, lasciò il posto a Villa Gorriti al rumore metallico di sbarre e catenacci, al viavai continuo di stivali. Pochi mesi dopo il nostro arrivo, venne una squadra militare che, strillando e insultandoci, ci fece evacuare le celle con le mani dietro la schiena e gli occhi fissi al pavimento. Si diceva avessero scoperto delle armi nascoste nel nostro padiglione. Ci piazzarono nell'altra ala, in celle singole completamente vuote, dove restammo finché non ebbero finito. Soldati armati di pala e piccone rivoltarono il cortile del carcere. S'era sparsa voce di una fuga imminente e forse cercavano le armi. Oppure era una scusa per terrorizzarci ancora di più e magari applicare la «legge della fuga»? Quale fosse il movente reale di quell'operazione non lo scoprimmo mai.

Una notte arriva, a sorpresa, un gruppo di militari che ribaltano tutto quello che trovano e ci minacciano. Ci fanno uscire dalle celle con le mani dietro la schiena, ci ordinano di stenderci a terra a pancia in giù, ci gettano addosso delle coperte per impedirci di vedere le loro facce. Restiamo così per tutto il tempo, mentre quelli tirano giù le nostre cose, non lasciano nulla al suo posto, e intanto ci calpestano, ci offendono. Tanta barbarie ci ammutolisce. Le tavole dei letti sono sparpagliate ovunque, i materassi distrutti. Quando se ne vanno, lo spazio in cui viviamo appare desolato, sospeso nel tempo.

Operazioni del genere non duravano molto, ma a noi sembravano eterne. La yerba mate gettata alla rinfusa, la nostra biancheria esposta insieme alla nostra intimità. Venivano per terrorizzarci, per spogliarci della nostra identità.

Metodi di controllo: le perquisizioni che ho descritto erano uno degli strumenti adottati per esercitare il controllo. Avvenivano di sorpresa, in un clima di paura, di giorno o di notte. Lo scopo era di aumentare sempre più il terrore e distruggere lo spazio che avevamo riorganizzato dopo l'ultimo intervento, dando fondo a tutta la nostra creatività. Il controllo e il disturbo del ciclo del sonno intaccavano il nostro equilibrio emotivo, già fragile a causa delle perquisizioni, dei trasferimenti, delle notizie di fucilazioni di compagni di altre carceri e dell'incertezza del nostro destino. Vivremo? Moriremo? non facevamo che chiederci, sfinite a forza di sopportare.

Ciascuno dei nostri atti era sistematicamente registrato dai servizi informativi e dalle guardie di turno. Annotavano quotidianamente sul registro non solo i nostri comportamenti, ma anche qualsiasi incidente potesse verificarsi come conseguenza della reclusione. In quel periodo ci furono numerosi tentativi di suicidio e diver-

se crisi di nervi. Non ricevevamo più lettere dai nostri parenti, nessuna notizia dall'esterno che ci aiutasse a capire che ne sarebbe stato di noi. Cominciammo a sprofondare nella disperazione. Essendo vietata ogni espressione affettiva tra di noi, dovevamo sopportare in solitudine quell'incertezza. Il programma di sterminio che il Plan Cóndor aveva previsto per il Cono Sud si stava realizzando alla lettera.

Le celle: erano minuscole, ricordavano delle tombe per via delle finestre oscurate da tavole di legno. Non avevano né water né acqua, per cui erano costretti a farci uscire una volta al giorno per lavare i piatti e gettare i nostri escrementi. Per andare al bagno dovevamo chiamare la guardia, ma siccome non veniva mai, finivano per fare tutto nel barattolo di Nestlé. Sporczia e mancanza di igiene ci esposevano a malattie di ogni sorta.

1.1.1.1. Dora e Poti

A Villa Gorriti, per ordine del medico, la cella di Dora poteva restare aperta per consentirle di portare a spasso la bambina, che altrimenti piangeva. Un giorno, poco dopo il golpe, Marina Vilte, la sindacalista, cantò per la piccola una tenera *tonada*.³⁰ Dora, assicuratasi che non ci fossero guardie nei paraggi, si avvicinò alla cella di Marina e le chiese, attraverso lo spioncino: «Mi scrivi le parole?»

«Di cosa parli?»

«Della canzone che stavi cantando.»

«Come faccio a scrivertela, se l'ho inventata?»

Aveva sentito quel motivo a una cena. Raccontava la storia di un bambino nato in prigione. Si ricordava vagamente la musica e improvvisava le parole. Dora era rimasta colpita soprattutto da una strofa che diceva: «Ho una speranza piccola, piccola, frutto dell'amore di un giorno di visita». Poti restò con noi finché ci trasferirono a Villa Devoto, quando lei aveva dieci mesi. Se la portavano fuori dal carcere, strillava disperatamente perché non era abituata a vedere persone normali. Appena dentro, si quietava. L'arredamento delle celle era composto da uno sgabello, alcune tavole di legno che fungevano da branda e un materasso puzzolente, impregnato di storie di segregazioni disumane. Una tazza, un piatto di alluminio e un cucchiaino ricurvo erano le nostre stoviglie. Infine, c'era il barattolo Nestlé.

Uscite autorizzate: ci facevano uscire singolarmente e solo una volta al giorno, per gettare gli escrementi e lavare il barattolo, ogni tanto per fare la doccia. Altrimenti uscivamo per gli interrogatori, o quando chiedevamo un colloquio per sape-

30. Ballata, canzone. (N.d.T.)

re che ne sarebbe stato di noi, oppure quando venivamo convocate da monsignor Medina, che aveva il compito di riferire ai militari il contenuto delle nostre conversazioni. Per sopportare la reclusione chiedemmo di poter pulire a turno il corridoio del padiglione. Divenne un rito quotidiano: a furia di strofinarlo, il pavimento era talmente lucido che ci si poteva specchiare.

Alimentazione insufficiente: la debilitazione era un mezzo per eliminare ogni nostra resistenza residua, per distruggerci fisicamente. Di fatto, passavamo il tempo in attesa che arrivasse il cibo, sempre scarso, sempre povero di proteine. Voglio raccontare un'esperienza significativa, perché riflette non soltanto lo spirito di solidarietà che si era instaurato, ma anche la nostra lotta per la vita. Dorita, dovendo allattare Poti, riceveva un pasto più decente. E lei, ogni giorno, ci distribuiva a turno un pezzo della sua zucca o della sua bistecca, oppure un bicchiere di latte. Oltre al cibo, condivideva con noi piccoli privilegi che la sua condizione di madre le conferiva. La sua cella, per esempio, sempre per via di Poti, restava aperta più a lungo delle nostre e Dorita faceva passeggiare la bambina per i corridoi, mentre lei restava dentro. Grazie a Poti e a Dorita, vedevamo la luce del giorno più di quanto fosse consentito. Madre e figlia ritualizzarono il nostro spazio-tempo, dandoci la possibilità di guardare il cielo e toccare il sole in quell'inferno.

L'alimentazione quotidiana a Villa Gorriti era così composta:

- Colazione: mate annacquato con latte, poco zucchero e un tozzo di pane vecchio, duro.
- Pranzo: sostanzialmente costituito da patate, fagioli e qualche brandello di carne galleggiante nella brodaglia torbida della zuppa o dello stufato. Non bastava a saziarci e aspettavamo con ansia l'ora di cena.
- Merenda: dell'altro mate annacquato e un altro tozzo di pane.
- Cena: un po' di zuppa o di stufato, sempre più miseri.

La notte, ci scambiavamo messaggi morse attraverso i muri. Io mi raccontavo storie delle quali non ero mai la protagonista. Facevo il bilancio della giornata, e mi sembrava che quell'incubo non sarebbe mai finito: «Perché sono viva? Perché siamo vive? Per quanto tempo ancora resteremo qui dentro? Com'è lunga l'agonia...»

1.1.1.2. 24 marzo 1976, giorno del colpo di stato

Il giorno del golpe ci svegliammo al suono della marcia militare che arrivava dalla radio dei detenuti sociali attraverso le finestre spalancate. Saranno state le 5, le 6 del mattino. Poco dopo entrò il vicedirettore del carcere, Néstor Eusebio Singh: «Da oggi si cambia », strillò. «Ora vedrete come devono funzionare le cose. I privilegi sono finiti» (Reynaldo Castro, 2004, p. 72).

Più tardi sentimmo aprire e richiudere inferriate. Spiando dalle fessure li vedemmo portare dentro delle compagne. Tra loro c'era Marina Vilte, di San Salvador, una sindacalista degli insegnanti molto impegnata. Durante il periodo in cui fu prigioniera il padiglione, in certe ore, risuonava delle sue *coplas* frizzanti. Sara Murad diceva che riempivano il carcere di buon umore e di coraggio (Reynaldo Castro, 2004, p. 75). Arrivarono anche Olga Demitrópulos di Ledesma e alcuni esponenti del governo di Isabel Perón.

Qualche mese dopo entrarono Dominga Álvarez, Alicia Ranzoni, Juana Torres e Eulogia Cordero de Garnica. Erano state torturate, erano malate, e tutte e quattro erano finite nelle mani assassine di Braga, Jaig e di altri carnefici tutt'oggi impuniti. Juana Torres ci disse che anche suo fratello era prigioniero.

Restarono sempre in isolamento, in celle singole, come noi. Non ricordo in che modo riuscirono a raccontarci delle torture che avevano subito e della loro condanna a morte. Tentammo invano di avvisare le loro famiglie, ma non fu possibile infrangere l'isolamento. Iniziarono a raggrupparci a due, tre per cella, per fare spazio ai nuovi arrivi.

Venivano a prenderle per «andare in commissione», come dicevano gli aguzzini, intendendo centri come Guerrero e forse anche il RIM 20, dove le interrogavano sottoponendole a torture fisiche e psicologiche. Ogni volta che quelli si presentavano, loro uscivano in silenzio, senza una lacrima, il volto impassibile. Avevano assunto completamente la propria condizione di combattenti per la vita contro le ingiustizie, e non mostrarono mai nessun cedimento davanti ai loro torturatori. Al rientro dalle «commissioni», il corpo livido e sofferente, non si lamentavano.

Alicia Ranzoni aveva un timpano rotto, per effetto del cosiddetto «telefono», tortura che consisteva nella somministrazione di ceffoni contemporaneamente su entrambe le orecchie. Juana Torres e Dominga Álvarez apparivano sempre più deboli.

Non si preoccupavano nemmeno più di bendarle, segno che erano destinate a *desaparecer*. Loro se lo sentivano che non sarebbero tornate, ce l'avevano detto. Non so se fu per errore o di proposito, ma quell'ultimo giorno Juana Torres si trovava in cella con noi. «Questa notte vengono a prenderci di nuovo», ci disse. Gladis le diede il suo giubbotto, per proteggerla dal freddo. Juana doveva immaginare quello che sarebbe successo, perché si tolse la catenina che portava al collo e ce la consegnò dicendo: «Datela a mia figlia quando sarà grande». Non ricordo se la diede a Gladis o a me, ma il giorno che arrivammo a Devoto l'avevo al collo io, e le guardie me la strapparono durante la perquisizione. Quando mi espulsero dall'Argentina, la reclamai, come un'ingenua, ma mi dissero che era sparita (M. Chávez, 2004, p. 12).

Quando vennero a prendere per l'ultima volta Dominga, Alicia, Juana ed Eulo-

già, il silenzio era così pesante che perfino i muri e le sbarre tacevano per l'ultimo addio. Nonostante le conoscessi da poco, ho sempre negli occhi i momenti vissuti insieme, i loro sorrisi e i loro sguardi fermi, e sono convinta che non siano morte invano. Noi presentavamo che stessero decidendo anche delle nostre vite. Quella notte non chiusi occhio. Poi, il giorno dopo, si doveva reagire, nonostante il dolore. Non le vedemmo più. Continuavamo a chiedere loro notizie. In carcere circolava ogni genere di ipotesi. Un giorno ci dicevano che le avevano portate a deporre in un tribunale di Salta, il giorno dopo invece era Tucumán, oppure dicevano che erano morte in uno scontro a fuoco.

Nel frattempo Marina Vilte, che era stata segretaria nazionale del sindacato insegnanti (ADEP) e fondatrice del CTERA (sindacato dei maestri elementari) venne rilasciata. Tempo dopo arrivò la notizia che l'avevano sequestrata.

Queste compagne appartengono alla lunga lista di desaparecidos. I loro nomi compaiono nella testimonianza che presentai a Ginevra al mio arrivo in Francia.

1.2. Il ruolo della Chiesa e la sua complicità con il III corpo dell'Esercito durante gli anni della dittatura

Va sottolineato il ruolo svolto in quegli anni dalle gerarchie ecclesiastiche cattoliche, e in particolare, per la provincia di Jujuy, da monsignor Medina, vescovo della città, e dai suoi sottoposti. Medina era al corrente di ciò che accadeva ai prigionieri politici e a coloro che sarebbero scomparsi. Con il suo atteggiamento appoggiò la repressione, gli arresti illegali, le torture e le sparizioni.

Egli aveva libero accesso al carcere di Villa Gorriti per sottoporci a interrogatori ed estorcerci confessioni e delazioni. Interrogò anche le quattro compagne torturate e poi desaparecidas. Dall'alto della sua investitura e con il suo operato, difese il programma, portato avanti apertamente dai militari, di isolarci, piegarci, fisicamente e psichicamente, farci impazzire o morire. Per ordine di Benjamín Menéndez, il comandante del III corpo dell'Esercito, il vescovo stilava rapporti sulla condotta dei prigionieri politici. Un giorno venne a trovarmi e mi chiese se avevo qualcosa da confessare: «Confessa, cara. Se non hai niente da rimproverarti, confessa». A Jujuy la complicità della Chiesa con il regime fu incarnata dal suo massimo responsabile, monsignor Medina, che morì senza subire alcun processo per le sue colpe.

1.2.1. Trasferimento al carcere di Villa Devoto

Un mattino mi svegliai di soprassalto. Sentii un calpestio di stivali seguito da colpi violenti alle porte: era una squadra militare. Dalle prime celle del padiglione mi arrivarono le urla delle mie compagne, e subito dopo altre urla da destra. Saltai

giù dal letto e mi infilai strati di vestiti. Non si sa mai, mi dissi. E poi, non c'era niente di peggio che ritrovarsi davanti seminude. Ci aspettavamo che succedesse qualcosa. Dopo l'episodio delle compagne desaparecidas, temevamo per la nostra vita. Pensai che fosse venuto il nostro turno.

Spalancano la porta della mia cella, mi legano le mani con delle grosse corde, ben strette, come se, con tutto quello che avevamo passato, fossimo ancora in grado di reagire. Ci fanno mettere in fila, senza dirci dove ci portano. L'istinto di sopravvivenza mi spinge a chiedere a una secondina se sa dove siamo dirette. Risponde di no. Mi giro e vedo Dorita che abbraccia forte Poti: «Che succede a Poti se ci ammazzano?» le chiedo piangendo. Lei tace. Vedo che riesce a parlare con qualcuno, o forse le stanno parlando, non so se è un militare o una secondina. Mi è sembrato che cercasse di affidare la bambina a qualcuno, per proteggerla, prima che ci portassero via. Eravamo sicure, o almeno io lo ero, che questa volta non ne saremmo uscite vive. Come al solito, avevano dispiegato un arsenale da guerra spropositato per quell'operazione, terrorizzando, oltre a noi, anche la gente del posto. Per non avere testimoni, avevano sgombrato l'ala dei detenuti sociali che si affacciava dalla nostra parte – e che a volte ci serviva da collegamento con i prigionieri politici. La guardia con la quale avevamo un buon rapporto quel giorno non c'era. L'avevano sostituita con un'altra più confacente ai loro propositi.

Ci spingono dentro i camion dell'esercito, due per cella. Stiamo molto strette. Io finisco con una compagna che si sente male e inizia a vomitare. Perde completamente il controllo e defeca accanto a me.

Ci portano via quasi tutte. Anche i compagni, in un altro camion. Durante il tragitto cerchiamo di farci dire da un soldato dove stiamo andando. All'inizio non risponde, ma appena il suo capo si allontana ci dice che siamo diretti all'aeroporto. Un militare urla: «Piantatela, altrimenti vi beccate una pallottola in testa». La paura è troppo forte, non riusciamo a stare zitte. Non c'è nessuna sicurezza, però io mi aggrappo a quella possibilità. A un certo punto i furgoni si fermano, e in testa mi martellano le immagini dei compagni liberati in aperta campagna, che corrono, e sono raggiunti dalle raffiche.

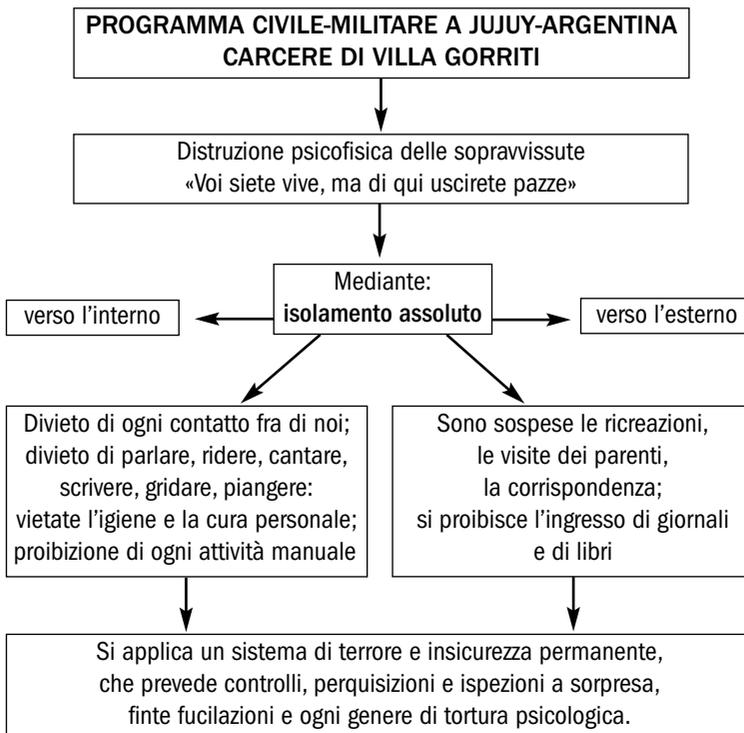
Arriviamo all'aeroporto. Ci fanno montare sull'aereo. Fino a quel momento non sapevo che saremmo arrivate davvero al carcere di Villa Devoto. Il regime militare di massima sicurezza sarebbe finito il giorno del nostro secondo trasferimento a Villa Devoto, quando separarono i compagni destinati a vivere da quelli destinati a scomparire, e in dicembre quelli che sarebbero stati rilasciati. Lo stesso giorno del trasferimento a Buenos Aires, con due aerei, portarono gli uomini a La Plata e le donne a Devoto.

1.2.1.1. Conclusioni

Villa Gorriti era un ingranaggio del piano militare per l'annientamento dei prigionieri politici ancora vivi e la sparizione degli altri. Dopo il golpe i poteri si concentrarono nelle mani dei militari. A Jujuy il governo era retto dal colonnello Carlos Néstor Bulacios. I torturatori - Jaig, Braga e tutti coloro che si adoperarono per farci impazzire, sottometterci e distruggerci - vivono tranquilli nella completa impunità senza aver subito alcun processo, senza aver pagato per i loro crimini.

Ho dato testimonianza scritta di questi fatti all'inizio del mio esilio in Francia davanti a organismi per la difesa dei diritti umani francesi e internazionali. Oggi, dal mio esilio, continuo a testimoniare quello che accadde allora. Queste pagine costituiscono una parte del mio lavoro per costruire un futuro.

Lo schema qui riportato mostra il carattere pianificato e scientifico del programma di annientamento attuato della dittatura.



Bibliografia

- Castro, Reynaldo, *Con vida los llevaron. Memorias de madres y familiares de detenidos-desaparecidos de San Salvador de Jujuy*, La Rosa Blindada, Buenos Aires 2004.
- Chávez, Martina, *Les racines du murier. Parcours d'une famille d'origine amérienn-dienne de la région de El Ramal (Jujuy-Argentine)*, «Memoria del Diploma di Studi Superiori in Etnologia ed Etnometodologia», Université Paris 7 Denis Diderot, Dipartimento di Etnologia, 2002.
- Chávez, Martina, «Memorias de un ex presa politica», in *Nadie olvida nada. Revista de memorias*, anno I, n. 3, San Salvador de Jujuy novembre-dicembre 2004, pp. 11-12.
- Parejo, Raphaël, «Du grand soir revolutionnaire à l'exil. Parole et Mémoire de militants politiques argentins exilés», in *Mémoire de Diplôme des Hautes Etudes des Pratiques Sociales*, tomo 2, appendici B e C, Université de Renne 2 - Collège Coopératif, Parigi 1996, p. 188.
- Zigarán, María Inés, «Juicio por la verdad. Reconstrucción de la verdad histórica», in *Nadie olvida nada. Revista de memorias*, anno I, n. 1, San Salvador de Jujuy giugno 2004, p. 23.

«JOKO» MARTINA CHÁVEZ

Policlinico Alejandro Posadas - Un ospedale pericoloso per la dittatura

Buenos Aires - Ramos Mejía

A partire dal 28 marzo 1976 il policlinico Alejandro Posadas di Villa Sarmiento, a Ramos Mejía, è stato teatro di una stagione di terrore durata due anni. Quel giorno elicotteri e camion al comando del direttore del Colegio Militar de la Nación generale Benito Bignone occuparono l'ospedale e ne affidarono il controllo a un colonnello medico. Di lì in avanti iniziarono le liste: alcuni furono incarcerati legalmente, altri scomparvero, altri ancora furono ripescati nel Río de la Plata. L'ospedale era stato inaugurato intorno al 1972-73 da membri dell'Asociación de Trabajadores del Estado (Associazione lavoratori statali) e dell'Asociación de Profesionales Médicos (Associazione medici professionisti) al fine di rispondere ai bisogni della comunità, e in particolare a quelli di Villa Carlos Gardel, zona segnata da gravi carenze nei pressi dell'ospedale. Fra i desaparecidos dell'ospedale vi sono Josefina Pedemonte, Teresa Cuello, Angelina Caeiro, Jacobo Chester, Julio Quiroga, Jorge Roitman, Osvaldo Fraga, Maria Esther Kuletzian, Daniel Calleja, Ignacio Luna, Natalia Almada.

Diario del processo alla Giunta dei Comandanti, n. 13

Lettere dal 24 marzo 1976

Olmos, 4 aprile 1976

Cari genitori,

lunedì scorso ho dovuto interrompere di colpo la lettera perché la postina è passata prima del solito. È stato come lasciare a metà una chiacchierata, non ho neanche potuto avvertirvi di non aspettare mie notizie a breve. Il motivo: al momento scarseggiano i francobolli, per cui si è deciso di razionarli, uno alla settimana per ciascuna, che io uso per scrivere a voi, anche se, a dire il vero, non ricevendo visite, la corrispondenza diventa molto importante, o almeno è l'impressione che ho avuto mercoledì scorso, quando è arrivata la vostra lettera. Leggendola, vi ho immaginati dopo cena, tutti e due abbacchiati, a rimuginare su questa storia che ci è piombata addosso, preoccupati per me. Mi è venuta una gran voglia di essere lì, in cucina, il giornale della sera sul tavolo, accanto alla fruttiera che è sempre stata stracolma di tutto (medicine, bottoni, penne) fuorché di frutta, il gorgoglio del frigo che mi dava tanto sui nervi le notti che rimanevo da sola a studiare o a leggere, e la caffettiera grande (che non so mai se è norvegese, danese o nessuna delle due), con la quale adoravo fare il caffè. Vorrei tanto adesso prepararvi un caffè e sedermi a parlare con voi, per farci due risate dopo le nostre discussioni, papà. Come al tuo solito mi faresti partire in quarta per poi stopparmi sul più bello. Mi piacerebbe che il mio fratellino questa sera tornasse presto e ci raccontasse delle sue ultime conquiste, così gli direi che è ora che metta la testa a posto e si trovi una fidanzata stabile. Ecco, mi prende la nostalgia. Però non importa, mi sento bene quando riesco a dire queste cose. In fondo la nostalgia, e questa malinconia *tanguera*, fanno talmente parte di me, che quando se ne stanno buone, non mi sembra nemmeno io. E poi - non è un caso - domani sarà un anno che sto qui

dentro. Non mi sembra vero. In realtà il tempo è volato – so che per voi è diverso – soprattutto per la precarietà che viviamo, tra arrivi, partenze e speranze di rilascio inspiegabilmente troncate. Non sapere quanto durerà una situazione è la cosa più logorante. Comunque voglio che sappiate che tra le cose migliori che salvo da questa storia c'è il vostro affetto, la vostra vicinanza, settimana dopo settimana. Non serve che aggiunga altro, capite cosa voglio dire. Per quanto riguarda noi, qui va abbastanza bene: negli ultimi giorni c'è stato un miglioramento sul terreno più «spirituale» della nostra vita, la pappatoria. Sembra sia ripreso l'arrivo dei pacchi dai parenti, e stiamo tornando alla normalità, che era venuta a mancare per l'assenza di visite. Oggi a colazione sono rispuntati il panino al formaggio e il tè con il latte, e sono arrivate persino le sigarette, perciò non va troppo male. Le visite non sappiamo quando ricominceranno, ma conviene che vi teniate in contatto con il carcere per essere informati rapidamente delle novità. Immagino che sabato vi siate sentiti presi in giro quando vi hanno detto di tornarvene a casa, e anche noi a sapervi là fuori. Però pazienza! Ci vuole ben altro per scoraggiarci, no? In questo periodo di isolamento è successo un po' di tutto, soprattutto cose divertenti. Il clou sono state le discussioni sull'utilizzo dei fondi che abbiamo depositato per l'acquisto di generi di prima necessità allo spaccio. Abbiamo discusso per ore se si doveva comprare lo zucchero, e quando finalmente si è deciso di sì, scopriamo che lo spaccio lo aveva quasi finito. Ma la cosa più interessante è stata l'assemblea per decidere se comprare la carta igienica o se conveniva utilizzare i giornali che abbiamo messo da parte. C'era chi invocava motivazioni igieniche e di delicatezza di certe zone del corpo e, al contrario, chi ne sosteneva la robustezza. Naturalmente ci siamo anche chieste se fosse legittimo imporre una fine così poco nobile alle notizie dal mondo. Comunque, dopo eterne discussioni, il verdetto è stato: sacrificare i giornali. Quando si dice non aver nulla da fare! Solo che, due giorni dopo, ci hanno fatto un'ispezione e si sono portati via tutti i giornali. Nel frattempo, però, sono ripresi gli arrivi dei pacchi contenenti anche i preziosi rotoli del contendere. Bene, adesso devo chiudere. Mi aspettano per preparare uno sketch per questa sera. Vi chiedo di stare tranquilli e di essere forti. Io ho fiducia che tutto si sistemerà. Un grande bacio per ciascuno. Vi abbraccio forte forte.

ESTELA

Nota di Estela: La situazione che vivevamo era la seguente: ci avevano privato delle visite, se non ricordo male i primi tempi non potevamo neppure scrivere lettere. Queste costituivano l'unica possibilità di far conoscere all'esterno la nostra situazione e ricevere qualche notizia. Bisognava riuscire a scrivere il più possibile uti-

lizzando la poca carta a disposizione. L'originale di questa lettera è scritto con una grafia piccolissima, su entrambi i lati di un foglio di carta da lettera per posta aerea più un altro pezzetto di carta (chissà che fatica per leggerla...). La lettera riflette la tensione in atto. Per questo evita commenti politici espliciti e si limita a descrivere la nostra vita quotidiana con tono «leggero», ma con molti particolari. La discussione sulla carta igienica rivela che i giornali per noi erano materiale di studio. Eravamo divise in gruppi specializzati in campi diversi: politica interna, internazionale, sindacalismo eccetera. Ogni tanto ci riunivamo tutte insieme per esporre alle altre le analisi emerse dalla lettura dei quotidiani. Per questo la faccenda «carta igienica sì, quotidiani no» era una questione politica. Per quanto riguarda il riferimento allo sketch, avevamo deciso di trascorrere il periodo di isolamento mantenendo il più possibile le nostre attività abituali, e soprattutto volevamo tirarci su il morale ricorrendo a drammatizzazioni, canzoni e parodie varie.

Devoto, 24 giugno 1976

Cari tutti,

qui praticamente è tutto identico a venti giorni fa, ma adesso almeno possiamo scrivere e ricevere lettere. L'altro ieri hanno sospeso le restrizioni alla corrispondenza, ma in compenso è già arrivata un'altra punizione generale fino al 7 luglio, perché il 20 giugno abbiamo cantato l'inno nazionale. Alcune di noi si sono prese cinque giorni in più e così, se non piovono dal cielo ulteriori novità, ci potremo vedere solamente sabato 11. Questo secondo i miei calcoli, ma è meglio se ogni tanto fate un salto da queste parti per capire se ci sono cambiamenti. L'incontro in tribunale è stato davvero bello. Chissà che si possa ripetere! La gita dell'ultimo giorno, mercoledì, è stata molto piacevole. Siamo tornate abbastanza presto e il pomeriggio è passato in un baleno. Al ritorno, ci aspettavano tutte. Eravamo stracariche di notizie e la mia influenza andava meglio. Ormai è quasi passata, mi resta solo un po' di tosse. In realtà, la stranezza sarebbe che non avessi nulla, perché qui siamo tutte mezze appestate, ma le energie non mancano.

Avete ricevuto la lettera con dentro quella di Fer e Antonio? Per adesso sembra che le lettere arrivino tutte quante. Non sappiamo più avanti come andrà, perciò non scordate di indicare sempre il mittente. Mi ha scritto Mary, l'amica di Luis. Se chiama, ditele che mi ha fatto molto piacere leggerla. Voi come state? Vi penso tanto, ho voglia di abbracciarvi, di parlare e ridere con voi, o semplicemente di avervi vicino. E i nipoti che fanno? Dite a Carmenchu che quando esco ne voglio un altro. Non c'è fretta, però mi raccomando: che non se la prendano troppo comoda.

Mario ha trovato lavoro? Un abbraccione a entrambi. Bene, domenica vi scrivo con più calma una lunga lettera. Avete ricevuto quella breve? Mamma, ho sentito la mancanza del tuo pacchetto. Adesso possono entrare senza problemi, la cosa più urgente sono le scarpe (meglio se con i lacci), biancheria intima, un maglione, carta da lettere e un quaderno, più le cose per la pulizia e aghi per cucire. Un mucchio di roba. Anche se in questi giorni non è troppo freddo, l'umidità si fa sentire, perciò qualsiasi indumento caldo è benvenuto. Spero di ricevere notizie di casa. Un bacio immenso a tutti, vi voglio bene.

MARIANA

Mamma: il maglione che mi ha portato Michi dall'Europa, per favore mettilgli le toppe e portami anche quello, ancora bacioni.

Devoto, 31 ottobre. Domenica

Cara Olga,

sono le 6 del pomeriggio, c'è appena stato un brutto temporale con tuoni e fulmini. Qui, nella mia cella, è quasi buio. Dirai: come nella tua cella? Ora ti racconto le novità. Dunque, giovedì 28, verso le 10 del mattino, ci avvisano che ci trasferiscono. Puoi immaginarti il putiferio: ventidue compagne che cercano di preparare le loro carabattole. Ci siamo finite tutto il dulce de leche e un bel pezzo di formaggio in previsione della fame. Non conoscevamo la destinazione, ma immaginavamo che poteva essere un'altra sezione di Devoto, già ridipinto. A partire dalle 10 di giovedì inizia l'attesa. Arriva l'ora di pranzo, scaloppine, insalata e zuppa. Abbiamo mangiato direttamente dalla pentola perché avevamo già impacchettato tutto. Intorno alle 4 ci avvisano che si va.

Ci fanno mettere in fila a coppie, ma stavolta senza legarci le mani, perché eravamo cariche di borse, scatole e scatoloni, scope, asciugacapelli, coperte eccetera. Io esco accoppiata a una compagna che chiamiamo il «Mono».³¹ Insieme trasciniamo una credenzina di metallo, che ci è toccata nella spartizione delle masserizie, piena di tutto, pesantissima, e il Mono è piccolina, così il carico era più grande di lei. In corridoio c'erano le compagne di altri tre padiglioni. In tutto eravamo cento. Ci dicono che andiamo ai cellulari, ossia alla Sezione 5, dove ci sono venticinque celle. Ci siamo fatte tutti i corridoi che hai attraversato tu quando sei venuta a trovarmi e poi siamo salite fino al terzo piano. Un'odissea, con tutte quelle cianfru-

31. La scimmia. (N.d.T.)

saglie. Io e il Mono non ce la facevamo, e allora ci hanno aiutato le altre. Eravamo morte dal ridere perché non avanzavamo di un millimetro. Alla fine ce l'abbiamo fatta.

Entriamo e ci mettono quattro per cella. Il padiglione è lungo 40 metri e largo 10, più o meno, e ci sono tre grandi tavoli di cemento con le loro panche. Allora, come ti dicevo, ci hanno messo quattro per cella. Io sono finita con il Mono, Carlotta e Angelina; loro tre stavano insieme nel padiglione 43. La cella è piccola, 2 metri e 30 per 3,30. Dipinta di celeste, da vomito, un colore che non ho mai sopportato. Pazienza. I quattro letti, tipo cuccette, sono fissati alle pareti, e pure quelli celesti. Pessimo gusto il tizio che ha progettato questi letti... sono di ferro, da carcere insomma. La rete è durissima, strapiena di buchi. L'altra notte li ho contati, sono settecentoventisei: un colabrodo! C'è anche il cosiddetto «armadio», che in realtà è un ripiano di cemento - celeste! - con un tubo per appenderci le grucce, che però non ci sono. Usiamo la credenzina come comodino e tavolo da pranzo, e neanche a farlo apposta anche quella è celeste. La porta è di legno, come la finestra lassù in alto, e ha uno spioncino dove ogni tanto compare un occhio, che non sempre capiamo di chi sia, ma io sto imparando a identificarli. La finestra naturalmente ha le sbarre e, come se non bastasse, le hanno messo del filo spinato. Tutto in tono, no? Resta da descrivere il bagno, ovvero il buco della latrina che sta proprio qui, accanto al mio letto, mentre di fianco all'altro letto c'è un minuscolo lavandino che serve per tutto.

Ecco, adesso viviamo così. Il regime delle celle è diverso da quello che avevamo prima. Per esempio, passiamo diciotto ore rinchiusi e sei ore fuori nel padiglione. Quando usciamo tutte e cento insieme è un'allegria pazzesca rivederci dopo tante ore di reclusione. Quando siamo dentro, leggiamo, chiacchieriamo, dormiamo, laviamo e facciamo di tutto per far passare più in fretta il tempo. D'ora in poi, finché non esco, dovrò inventarmi qualcosa per farlo passare ancora più in fretta. Fra pochi giorni sarà un anno che sto in carcere e ti assicuro che è passato in un baleno.

Ah, la ricreazione va dalle 9 fino alle 12, e poi dalle 3 fino alle 6. In quelle ore puliamo il padiglione, leggiamo il giornale tutte insieme, ci laviamo, chiacchieriamo bevendo mate. Non ci sembra vero poter stare insieme tante ore. Con me in questo piano ci sono Elba ed Estela. Diana e Betty sono rimaste nella Sezione 6, dove eravamo prima, così forse non le rivedrò più, a meno che non ci rilascino. A proposito: saprai già che hanno regolamentato la richiesta di opzione e che bisogna ripresentare tutto. Speriamo che stavolta funzioni e non ci siano sorprese come in marzo. Bene, sorellina, tra poco spengono le luci. Ti chiedo per favore di mandarmi dell'al-

tro denaro, perché abbiamo bisogno di comprare alcune cose. Ricordati anche i libri che ti ho chiesto nelle lettere precedenti. Adesso ne ho bisogno più che mai per queste lunghe ore in cella. Non ti preoccupare, stiamo tutte benone di salute, e come sempre il morale è alto.

Mandami le poesie che ti ho chiesto e le canzoni. Un bacione a tutti. Dai un bacio per me a Patricio e a Eduardo. Come stanno?

Un bacetto a Paula, e a Puchi e Cachi.

Un altro per voi e un abbraccio forte, a prestissimo.

SILVIA

Poesie e disegni 1976

So che ogni giorno
e ogni notte
quando verifichi che il tuo cielo
resta piccolo e spezzettato
sorridi perché stai vincendo.
So anche che a volte
quando i muri e i tetti ti colpiscono in viso
di colpo senti freddo.
E passano i fantasmi cadaverici
che ti vomitano in faccia.
E tutti i passeri
e le albe che verranno sono con te.
Anche se oggi il sole ti addolora
anche se oggi il sole ti addolora.

Canzone dedicata a una compagna del carcere di Córdoba che era stata delegata e che restò a lungo in punizione.

Córdoba 1976

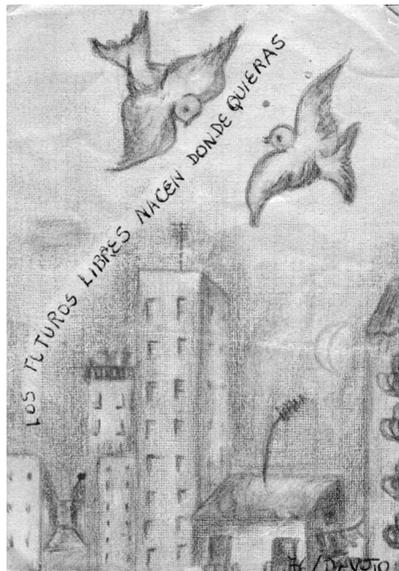


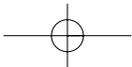
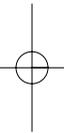
*«Non esiste notte, per lunga che sia, che non conosca l'alba.»
Disegno a matita che A. spedì a sua madre e ai suoi fratelli.*

Ti amo con il cuore.
 Hai già percorso i viali della mia mente
 e i sentieri dei miei dubbi.
 Ti amo con le mie mani.
 L'impronta delle tue dita si è già impressa
 Nel fango cresciuto al lavoro.
 Ti amo con la speranza.
 Ho parlato del dolore, degli errori
 le mancanze.
 Ti amo con tranquillità.
 Quasi non ho beni personali,
 piccole proprietà
 di grande oscurità.
 Ti amo negli altri, in tutti.
 Ti amo con questa vocazione di ingranaggio
 che mette in marcia la nuova storia.
 Con te, anche se sei in tutti.
 Con te, anche se sono in altri.

Córdoba 1976 (poesia non firmata)

«I futuri liberi nascono dove vuoi tu.» Biglietto fatto con le matite colorate spedito da Bea dal carcere di Devoto alla sua famiglia, in occasione delle feste di fine anno.





3

1977

Fuori

Le notizie di assassinii e sparizioni sembravano non avere più fine.

Il rapimento delle suore francesi missionarie Alice Domon e Léonie Renée Duquet e quello di Azucena Villaflor de Devicienti, che insieme ad altre madri in cerca dei propri figli avevano iniziato le marce intorno alla piramide di Plaza de Mayo indossando il fazzoletto bianco al collo, sottolineavano la brutalità della repressione che infuriava nel paese.

Le notizie di «estremisti» uccisi dai militari «in scontri a fuoco» riempivano i giornali.

La censura della stampa, la chiusura di quotidiani, riviste e case editrici, il controllo sul contenuto di libri e film, la manipolazione degli organi di informazione, le «liste nere», gli arresti e i rapimenti di giornalisti, scrittori e registi furono i metodi utilizzati dalla dittatura per zittire chiunque si opponesse ai suoi disegni.

Nel 1977 furono più di trenta i giornalisti sequestrati o assassinati, che si sommavano agli almeno sessanta dell'anno precedente. Tra i casi più noti, la desaparición del celebre autore di fumetti Héctor Oesterheld e l'assassinio di due delle sue figlie (le altre due erano state uccise nel 1976), la scomparsa dello scrittore Rodolfo Walsh, del giornalista Ignacio Palacios Videla, che aveva lavorato per le case editrici Codex e Abril ed era stato capo ufficio stampa del Consejo Nacional de Investigaciones Científicas y Técnicas, di Edgardo Sajón, Marcelo Gelman, Susana «Pirí» Lugones e Rafael Perrotta, direttore-proprietario di El Cronista Comercial.

Da Parigi una ventina di scrittori di varie nazionalità lanciarono un appello per chiedere l'immediata liberazione di Rodolfo Walsh. Tra i primi firmatari Roland Barthes, Michel Foucault, Eugène Ionesco, Italo Calvino, Claude Mauriac, Nathalie Sarraute, Juan Goytisolo e Jean Lacouture.

Una settimana dopo il suo sequestro fu rinvenuto il corpo del giornalista dell'agenzia TELAM ed ex sacerdote Héctor Ferreirós. La polizia federale arrestò, e successivamente rilasciò, Roberto Cox, direttore del Buenos Aires Herald, accusato di legami con le cosiddette organizzazioni sovversive. Negli stessi giorni veniva chiusa La Opinión e incarcerato il suo direttore, Jacobo Timmerman, che rimase «a disposizione delle autorità militari».

Sul fronte del lavoro, non si fermavano le agitazioni nelle aziende pubbliche SEGBA (Servizi Elettrici del Gran Buenos Aires), Ítalo-Argentina e Agua y Energía e, mentre i lavoratori manifestavano il proprio scontento, veniva sequestrato il sindacalista Oscar Smith, ex segretario generale di Luz y Fuerza.

Sempre nello stesso periodo venne ucciso l'ambasciatore in Venezuela Héctor Hidalgo Solá, colpevole, tra l'altro, di aver dichiarato: «In Argentina dovrà arrivare un governo civile-militare».

L'effetto della repressione in ambito culturale si accentuò drasticamente: il potere di nominare i rettori delle università nonché i presidi delle facoltà – prerogativa naturale dell'ambito accademico – fu trasferito al ministero dell'Interno.

Dal punto di vista economico, anche se fu un anno record nell'esportazione di grano, l'impoverimento dei salari, la proclamazione dello stato d'emergenza di svariate aziende di fronte alla concorrenza straniera, la contrazione nelle vendite, la chiusura di molte fabbriche e l'inflazione in ascesa erano chiari segnali dello sgretolamento dell'economia nazionale.

Inoltre, cominciarono a levarsi voci in disaccordo con i metodi del governo. Il vescovo di Viedma, Miguel Hesayne, nel messaggio natalizio indirizzato alla diocesi di Río Negro affermava: «Violenza è accrescere il capitale di pochi svuotando i salvadanai delle famiglie, scegliere la via di un'economia che trasforma una terra ricca come la nostra in un paese impoverito, nel quale numerose famiglie si ritrovano alla fame e senza un tetto [...]. Violenza è il tentativo di combattere una crisi economica imponendo ai più poveri gran parte dei sacrifici e il fardello della ripresa».

Negli Stati Uniti l'elezione di Jimmy Carter alla presidenza fu salutata da molti come un buon auspicio sul piano dell'attenzione ai diritti umani.

Amnesty International presentò un rapporto molto critico sulla situazione dei prigionieri politici e sulle indubbe, continue violazioni dei diritti umani in Argentina, documento seccamente respinto dal ministero degli Esteri, secondo il quale esso agevolava la diffusione di propaganda ideologica contraria al governo del Processo di riorganizzazione nazionale, manipolata all'estero da gruppi di noti attivisti.

L'Organizzazione Internazionale del Lavoro (ILO), a Ginevra, criticò duramente il governo di Buenos Aires per la violazione delle libertà sindacali, le sparizioni, i rapimenti e gli arresti di suoi esponenti. Per la prima volta la documentazione sul caso argentino si arricchì di una lista completa di nomi, forniti dai diversi sindacati internazionali.

Di fronte alle denunce di violazioni dei diritti umani, che provenivano soprattutto dall'Europa, le reazioni dei militari non si fecero attendere. Il tenente generale Jorge Rafael Videla dichiarò a una televisione statunitense: «Che in Argentina ci siano desaparecidos è una realtà. Il problema tuttavia non sta nell'affermare o negare questa realtà, ma nel conoscere le ragioni per le quali quelle persone sono scomparse». E alla stampa britannica puntualizzò: «Terrorista non è soltanto chi uccide o piazza una bomba, ma anche chi manovra altre persone per mezzo di idee contrarie alla nostra civiltà occidentale e cristiana».

Riguardo ai detenuti «a disposizione del PEN», la giunta militare concesse loro nuovamente la possibilità di lasciare il paese esercitando il diritto di opzione, sospeso il giorno del colpo di stato. Tuttavia, per voce del ministero dell'Interno, escluse l'eventualità di concedere l'amnistia ai prigionieri non comuni, spiegando che le forze armate non avevano intenzione di tornare indietro dopo tutti gli sforzi fatti. Harguindeguy aggiunse che sarebbero stati rilasciati coloro che avessero riconosciuto gli «errori commessi contro la società» e che si fossero mostrati pronti a integrarsi in maniera ordinata e pacifica nella vita del paese. Un paese che loro stavano distruggendo senza ordine e con una violenza inaudita.

Nel frattempo Le Monde diplomatique pubblicava i nomi dei detenuti rinchiusi nei «padiglioni della morte» del carcere di La Plata (UP9), denunciando che erano stati segretamente condannati e che la condanna sarebbe stata eseguita in forma sistematica.

Ostaggi. Trasferimenti, morti, sparizioni

Il nuovo anno si aprì dunque con una notizia sconvolgente. Le denunce avevano portato alla luce l'esistenza di «padiglioni della morte» nel carcere di La Plata, e le morti cominciarono, inesorabili. Con un ordine di trasferimento fecero uscire Dardo Cabo, Roberto Pirles, Horacio Rappaport e Ángel Giorgiadis, consegnandoli ai militari. Giorni dopo i loro nomi apparvero sui giornali: «morti durante uno scontro» in seguito a un tentativo di «liberazione e fuga», diceva la stampa, la stessa versione che ricevettero i parenti. Noi sapevamo che era una menzogna, che in realtà erano stati fucilati, e questa certezza ci addolorò profondamente. Alcune di noi conoscevano di persona i compagni, ma per tutte la notizia fu straziante.

Cominciammo a pensare che quei «trasferimenti» avrebbero potuto capitare a chiunque di noi, in qualsiasi momento. Da qualche tempo discutevamo su come affrontare ordini del genere, ed eravamo tutte d'accordo che bisognava «opporre resistenza». Dovevamo trovare ogni mezzo per denunciare la situazione, per superare i muri del carcere, perché solo così potevamo difendere la nostra vita.

La preoccupazione non riguardava soltanto noi. Anche i nostri parenti ci raccontavano di essere sorvegliati e minacciati. In molti casi le persecuzioni sfociarono nel sequestro e nella scomparsa dei nostri cari. Un giorno toccò alla sorella, al cognato e al marito di Perla, che era dentro dal 1975. Poi fu la volta dei fratelli e del marito di Nelfa. I genitori della «Negra» vennero portati via da casa e non si seppe più nulla di loro. Stessa sorte per la madre della «Petu», il padre e il marito di Marta, il padre di Nancy, il marito e la suocera di Nora. Sparivano le nostre famiglie. Da tutti i piani del carcere arrivavano notizie di morte.

A Pasqua i giornali pubblicarono una lista di prigionieri che sarebbero stati rilasciati. Da Devoto uscì Estela Lombardo e contemporaneamente, dall'UP 9, suo marito Jorge Olave. I due tornarono nella loro casa di Mar del Plata. Più tardi venimmo a sapere da Mabi che Jorge era stato ricoverato all'Ospedale Interzonale Generale della sua città per farsi curare una ferita a una gamba provocata da uno sparo al momento dell'arresto. Mentre si trovava là, fu raggiunto da un gruppo di uomini che dissero di appartenere alla Coordinación Federal e lo portarono via con grande spiegamento di forze.

Estela fu sequestrata in casa dei suoceri insieme con un'altra persona. Non si seppe più nulla di loro. La libertà diventava una tragica trappola. Ciò che più desideravamo al mondo, che in quei giorni speravamo come si spera in un «miracolo» era, nello stesso tempo, fonte di paura. Se uscivamo ci ammazzavano, se ci trasferivano, non si sapeva... il *fuori* era qualcosa di oscuro, di incerto.

E *dentro*, il nostro isolamento cresceva inesorabilmente.

A febbraio inaugurarono i parlatori. Da lì in avanti, e per molto tempo, i colloqui con i nostri parenti sarebbero avvenuti attraverso un vetro, con circa un metro e mezzo di distanza tra noi e loro. Avevamo un microfono, collocato all'altezza della vita, per parlare e ascoltare appoggiandovi alternativamente la bocca e l'orecchio. Le nostre conversazioni, ovviamente, erano registrate, comprese quelle con gli avvocati.

La novità era annunciata da mesi, e noi avevamo deciso di manifestare il nostro dissenso rifiutandoci di presentarci alla prima visita. E così facemmo.

Quel giorno i nostri famigliari, non vedendo arrivare nessuna di noi al parlatorio, capirono il messaggio e se ne andarono. Dopodiché denunciarono la cosa alla Croce Rossa Internazionale e ad altre organizzazioni.

Negarci la comunicazione diretta non era un dettaglio di poco conto. Con queste innovazioni il regime cercava di impedirci di far arrivare alle nostre famiglie notizie su quanto ci accadeva, sui centri clandestini e le altre prigioni.

I militari sapevano che tutto quello che dicevamo ai nostri parenti sarebbe stato trasmesso agli organismi di difesa dei diritti umani. E sapevano anche che quel flusso di informazioni stava generando un potente impatto sulla comunità internazionale. Li infastidiva che venisse a galla la verità che si erano sforzati di tenere nascosta con ogni mezzo e così a lungo.

Malgrado l'isolamento, continuammo a portare avanti le denunce. E dato che non potevamo far uscire nulla di scritto, ci ingegnammo per comunicare attraverso gesti, segnali e mezze parole.

Razionalmente comprendevamo i loro obiettivi, ne analizzavamo a fondo le ragioni, ma tutto questo non bastava a lenire il dolore di dover rinunciare all'abbraccio dei nostri genitori, per non parlare delle difficoltà con i figli piccoli. Non potevamo più sentire le loro manine sul viso, le loro braccia in-

torno al collo. Tutto quello che ci dava calore e così tanta forza era finito. I bambini non capivano. A volte si arrabbiavano, ci voltavano le spalle, si rifiutavano di vederci, piangevano, avevano paura della nostra immagine, e a modo loro lo dicevano.

Benja, che aveva sei anni, un giorno domandò: «Nonna, la mamma ha le gambe?» Quando a scuola gli fecero ritrarre la sua famiglia, disegnò Nelfa, sua madre, dietro un vetro e solamente dalla vita in su. Suo padre, desaparecido, lo disegnò invece in una fotografia.

Ogni martedì ci inventavamo un nuovo stratagemma per comunicare con loro: un giorno eravamo presentatrici dentro un televisore, un'altra volta il vetro si tramutava nel parabrezza di un'auto e così via, nel tentativo di trasformare quegli incontri in un gioco, di strappare loro un sorriso e farli sentire amati. Giocavamo, malgrado un dolore immenso dentro.

Martedì si scrive con la m
 m di mamma
 m di mani
 m di morbido
 m di musica
 m di miseria
 m di magari...
 È martedì
 giorno di visita
 il giorno in cui giochiamo
 a essere mamme
 in vetrina.
 Lo so, bambino mio,
 che ci fu un tempo
 in cui quel vetro
 chiuse la bocca all'allegria
 fermò la ninnananna
 delle mani
 e i baci trasformò
 in uccelli immobili.

Tu te ne andavi
 perso nei giochi
 e a un groppo di parole
 io mi legavo
 per non vedere l'addio.
 Dopo imparammo
 che il vetro ci cresceva dentro
 ingabbiando il nostro amore.
 E un martedì
 tu e io
 quel vetro abbiamo infranto
 e un bel cavallo verde
 ne è uscito al trotto
 e una bambina
 danzava fra i tulipani.
 Cielo solcato
 di tenerezza appena nata
 noi ce ne andammo insieme
 fino alla prossima visita.

«GRACIELITA» GRACIELA SCHUTMAN



Disegno di María per sua figlia María Victoria.

Nonostante il vetro sentivamo un bisogno imperioso di incontrare i nostri famigliari, di verificare come stavano, perché le lettere non potevano esprimere ciò che dice uno sguardo, un gesto.

Vedere i figli crescere e farsi adolescenti, notare in mamma i capelli bianchi e qualche acciaccio erano per noi quasi gli unici parametri del trascorrere della vita.

Anche nei momenti peggiori facevamo il possibile per trasformare l'ora delle visite in un'occasione d'allegria. In mezzo al brusio di conversazioni mescolate all'improvviso si faceva largo un: «Come mi sta il completino?» seguito da sfilata in uniforme fasciante, polsini abbinati e sbatter di palpebre, a sottolineare le ciglia dipinte con il lucido per scarpe. Che felicità vedere mamma o papà che scoppiavano a ridere, nonostante tutto.

Le visite ci erano indispensabili. Erano il sole, la luce, l'aria fresca della libertà, la vicinanza degli affetti, la presenza di chi non ci abbandonò mai.

Per loro il calvario cominciava molto prima dell'ingresso in parlatorio, la mattina presto, quando si mettevano in coda per lunghe ore subendo innu-

merevoli maltrattamenti e sentendosi apostrofare dalle guardie: «Avanti, i parenti dei sovversivi tutti in riga!!!»

Ogni settimana si esigevano da loro nuovi documenti per dimostrare la parentela diretta e ottenere la famosa «tessera rosa», il lasciapassare per le visite. Dovevano subire disposizioni contraddittorie a seconda della guardia di turno, perquisizioni umilianti con tanto di palpeggiamenti e denudamenti ingiustificati «ai fini della sicurezza». La mamma di Stella, a cui avevano asportato una mammella, era costretta a lasciare all'ingresso in un sacchetto il reggiseno imbottito insieme ai documenti, all'orologio e a tutto ciò che non era permesso portare all'interno. Una sequela di situazioni e procedure che li angosciavano. E se si lamentavano, niente permesso d'entrata.

Le donne in visita – al pari di noi altre – erano tenute a presentarsi con braccia coperte, gonne sotto il ginocchio, sottoveste, scarpe chiuse senza tacco e niente scollature: in buona sostanza, si vestivano appositamente per venirci a trovare.

Pochi giorni fa parlavo con mio fratello e, fra le tante cose di cui chiacchieriamo sempre, a un certo punto gli ho chiesto: «Cosa ti ricordi di quei tempi?» Sono passati quasi trent'anni da quando, con mia sorella minore e la mamma, saliva su un treno e viaggiava per 400 chilometri per venire a trovare in carcere me e mia sorella, arrestate nel 1975.

A quel tempo in famiglia le cose non andavano tanto bene: non c'erano soldi, e quei pochi bastavano a malapena a sbarcare il lunario. Così le visite non furono molte, solo quando si poteva.

Ogni viaggio era pianificato in anticipo, bisognava raggranellare un po' di denaro, e poi fare una telefonata a Buenos Aires, alla sede dei «Familiares», che coprivano il resto della spesa. Grazie alla solidarietà il viaggio diventava possibile.

All'arrivo nella capitale, un autobus li portava nel quartiere di Devoto di primo mattino. Facevano una sosta al bar di don Jesús, che stava proprio di fronte agli enormi muri grigi del carcere. Dopo il caffè, che era tutta la loro colazione, cominciava l'attesa, fra i saluti con gli altri parenti che arrivavano alla spicciolata.

Nel «bunker» (così mio fratello chiamava il piccolo bar) succedeva di tutto, si parlava di tutto.

Reina era sempre la prima ad arrivare e già sulla porta iniziava a scucirsi l'orlo della gonna, perché la lunghezza non fosse di ostacolo all'incontro con Perla.

C'era sempre qualche madre sprovveduta che si presentava con la gonna rosa, e allora in coro l'ammonivano: «Così non ti faranno entrare, vai a noleggiarne

una blu». E lei di corsa a vestirsi di blu nel negozio accanto, il cui proprietario, conoscendo gli assurdi regolamenti, sopravviveva affittando abiti adeguati alle visite in carcere.

A volte incontravano i genitori di Adriana, che venivano da Rosario, e dei quali finirono per diventare amici a forza di vedersi alle visite.

A metà mattina il bar era già pieno di conversazioni, di voci di madri e di padri che si scambiavano le novità: che i ragazzi nelle altre carceri stavano così, che la settimana precedente ci avevano trovate cosà, che tizio era andato al ministero dell'Interno e non l'avevano ricevuto... E intanto si distribuivano varechina e saponette in modo che ognuno entrasse con un pacchetto, perché anche per quello c'erano regole da rispettare.

Finché arrivava l'ora della visita, prima quella «femminile», poi quella «maschile».

Mio fratello era un ragazzino, e le madri cercavano di proteggerlo dandogli consigli del tipo: «Se le guardie ti provocano, tu non rispondere». Non avevano torto, perché una volta, mentre lo perquisivano prima di entrare, le guardie gli dissero: «Tu sei come le tue sorelle, eh?» Mio fratello, ricordando l'avvertimento delle madri, non raccolse la provocazione, si lasciò perquisire buono buono ed entrò nel parlatorio.

Quella volta erano due anni che non lo vedevo, e ricordo che mi fece impressione ritrovarlo così cresciuto, adulto e serio. Com'erano lontani i tempi in cui lo accompagnavo a scuola!

Parlammo a lungo, non so più di cosa, ricordo soltanto i suoi occhi leggermente umidi - non troppo, sennò mi rammollivo. Si levò l'urlo della sorvegliante: «La visita è finita!» Lui andò incontro alla mamma e io rientrai nel padiglione. Le immagini del nostro incontro mi avrebbero fatto compagnia a lungo, mentre loro sarebbero tornati a casa grazie alla solidarietà.

Quando smise di raccontarmi i suoi ricordi, ci rendemmo conto che eravamo già al secondo giro di mate. E all'improvviso ci tornò in mente una poesia che gli aveva dedicato «la Gringuita» (la chiamavamo così per via dei capelli biondi e ricci, ma in realtà era di La Rioja) e che conservo ancora nel mio quaderno con la copertina rigida, il quaderno del carcere.

Lei conosceva mio fratello soltanto dall'infinità di aneddoti che le avevo raccontato nelle domeniche pomeriggio passate a scrivere lettere, quando i ricordi irrompevano ad alta voce.

Mio fratello compiva in quei giorni quindici anni, e mentre stavamo chiacchierando «la Gringuita» si era messa a scrivere e alla fine mi aveva detto: «Tieni, questo è il mio regalo di compleanno per tuo fratello».

La poesia terminava così:

Eccomi qui, eccoci tutte
a stringere forte i denti
ad accompagnare nel mattino
i tuoi sorrisi, il tuo canticchiare
a sognare i tuoi quindici anni a perdfiato
la tua maturità affrettata
a trattenere la voglia d'esserti accanto
di uscire insieme per le strade
gomito a gomito a combattere con la vita
a graffiare il mattino con le nostre canzoni
lasciando che il puledro imbizzarrito
della tua giovinezza
galoppi fino alla luna.

La rileggemmo, dopo tanti anni. Ci salutammo con un bacio e, questa volta, lui tornò a casa sua e io alla mia.

NORMA ECHARTE

Impossibile elencare le dimostrazioni d'affetto che ricevemmo dai nostri parenti e la quantità di cose che fecero per noi. Finché fu possibile, schivando i controlli si arrischiarono a portar fuori le informazioni scritte che fornivamo loro. In seguito, cominciarono a imparare a memoria le notizie dei quotidiani e della radio per riferircele.

Dedicavano a noi ore e ore delle loro vite. S'inventavano mille stragemmi per comunicarci quello che non potevano dirci direttamente: «María, la vicina, non esce più a spazzare il vialetto» voleva dire che María era stata *chupada*, fregata; «Lo zio Juan è passato sia in ufficio sia a casa per sapere come stai», significava che i militari gli stavano alle costole; «La bambola ti saluta», invece, era per dirci che Poupée, una collega di lavoro, si ricordava di noi, e quell'attenzione ci colmava di gioia!

L'amore che ci legava e che li rendeva così forti, così solidali tra loro e verso di noi, era imperdonabile. Per questo alcuni scomparvero, altri vennero uccisi, altri ancora subirono attentati nelle loro case e furono costretti ad abbandonare il paese.

Remi e Angelita, che ricordiamo con affetto, avevano un figlio detenuto a Rawson e una figlia, Rosalba, a tutt'oggi desaparecida. Come tanti altri, si riversarono nelle strade per reclamare la restituzione dei loro ragazzi. A Bue-

nos Aires fondarono la Comisión de Familiares de Presos Políticos y Desaparecidos (Commissione dei Familiari di Prigionieri Politici e Disaparecidos). Furono sequestrati e rinchiusi in un centro di prigionia clandestino. Quando li rilasciarono, nonostante quell'esperienza terribile, continuarono a cercare la figlia e chiedere la liberazione del figlio prigioniero e di tutti noi.

Ma ci furono tanti altri esempi analoghi, tante famiglie, tante sofferenze, che spesso ci venivano taciute per non darci preoccupazioni. I nostri famigliari erano sempre presenti, specie nei momenti più critici, con tutta la loro enorme dignità.

All'intensificarsi dell'isolamento verso *fuori* si aggiungeva il giro di vite nelle misure persecutorie *dentro*.

A partire dal mese di aprile 1977 le ispezioni si succedevano sempre più frequenti e, inesorabilmente, a sorpresa. Le effettuava la squadra femminile della Sezione ispettiva, seguita dall'intervento di quella maschile. Avvenivano in orari differenti e ogni volta a un piano diverso, sfruttando il fattore sorpresa, che giocava sempre a favore delle guardie.



Disegno realizzato a pennarello nero e conservato nel quaderno del carcere di Norita.

Come l'arrivo delle cavallette annuncia il temporale, così qualsiasi movimento fuori programma ci metteva all'erta, facendoci drizzare tutte le antenne. E ciò nonostante non riuscivamo ad abituarci alla violenza.

A volte, durante la ricreazione interna, entravano di corsa sbraitando: «Tutte in fondo, in riga per tre, faccia al muro, silenzio!» e «Veloci, sbrigatevi, mani dietro la schiena, ferme, non muovetevi!»

Siccome inevitabilmente stavamo combinando qualcosa di proibito, almeno a parere loro, escogitammo un sistema per intralciare l'irruzione. Nancy, che era alta e robusta, iniziava a passeggiare per il corridoio e quando piombava il «raid» si piantava con tutta la sua umanità giusto al centro del passaggio. Nel parapiglia generale, era davvero spassoso quel balletto che terminava solo quando Nancy decideva di farsi da parte. Nel frattempo noi altre avevamo ingoiato i fogli che non dovevano finire nelle mani delle guardie, o nascosto fili da ricamo e matite colorate.

Quando eravamo chiuse in cella le sorveglianti lasciavano il chiavistello senza lucchetto, per renderne più veloce l'apertura e coglierci in flagrante. Aprivano le porte di colpo, correndo dall'una all'altra. Ci ordinavano di andare in fondo al padiglione e poi ci chiamavano due o tre alla volta per la perquisizione individuale. Nel frattempo i colleghi maschi passavano, controllavano, preparandosi a battere le sbarre delle finestre con i loro bastoni per verificare se le avessimo corrose con la cotognata.

Le guardie pretendevano che ci spogliassimo, ma noi, ricordando la nostra prima reazione alla perquisizione del 1976, avevamo deciso di rifiutarci e di restare con la biancheria intima. Cercavamo di porre dei limiti alla sottomissione, consapevoli che se oggi ci chiedevano di spogliarci, domani avremmo dovuto aprire le gambe, dopodomani subire palpazioni vaginali e via di questo passo. Una misura del Servizio penitenziario non era mai l'ultima: ogni volta preludeva a una peggiore.

È vero che la decisione di opporci era stata comune, ma affrontare le sorveglianti da sole con un laconico «No» non era facile, visto che la nostra risposta era seguita dalla punizione, alla quale ci preparavamo indossando strati di vestiti – come cipolle – per sopportare il gelo delle segrete. Sicuramente possiamo dire che rispondere con un «No» all'ordine «Spogliatevi» era un boccone amaro difficile da mandare giù.

Dopo la perquisizione ci ammassavano tutte e novantadue nel locale per stendere il bucato – uno spazio di circa 3 metri per 5. Dovevamo restare zitte, mani dietro la schiena, in piedi, immobili, per tre o quattro ore, finché

non tornavano con la lista delle punite, che a volte comprendeva anche settanta, ottanta persone. Quella fu l'epoca delle «punizioni generalizzate».

Al ritorno in cella quelle di noi che l'avevano scampata trovavano tutto in disordine: le foto all'aria, le lettere sparse, i vestiti calpestati, la nostra intimità annientata.

Passata la bufera, bisognava fare ordine, pulire: insomma, rendere di nuovo quel posto vivibile. Stremate dalla tensione e dalla violenza subite, dalla paura di essere «scelte», oltre che dall'angoscia per coloro che lo erano state effettivamente, dopo aver verificato i danni riuscivamo a malapena a mangiare e andavamo a letto esauste.

Spinte e trascinate dalle sorveglianti, le «scelte» salivano al quinto piano con le mani dietro la schiena legate all'altezza della vita da una catena. A volte lo squilibrio tra lo scarso peso di alcune, come nel caso di Normita, Milagros e Graciela, che non arrivavano a 50 chili, e la corpulenza di certe sorveglianti faceva sì che le detenute avanzassero sospese a mezz'aria, sfiorando appena i gradini con la punta dei piedi. Altre volte il rapporto era inverso, e allora si ingaggiava una sorda lotta tra gli strattoni delle sorveglianti e gli indietreggiamenti delle prigioniere che si opponevano «senza opporsi».

Oltre al rifiuto di spogliarci, le ragioni per punirci erano varie. Bastava che «l'intelligence penitenziaria» scovasse materiali «pericolosi» e proibiti come fili, carte da gioco o piccoli telai.

O semplicemente il nostro nome era nella lista delle detenute destinate alla punizione, e allora salivamo al quinto piano con un rapporto che diceva: «Rifiuto della perquisizione di prassi – quindici giorni d'isolamento in cella di rigore». Una volta là dentro, la vita si complicava ulteriormente.

Le celle di punizione si trovavano al quinto piano della Sezione 5, suddi-

Facsimile di rapporto disciplinare: a causa di «rinvenimento dentro un recipiente di fili di diversi colori celati da mollica di pane sopra gli stessi» vengono comminati «CINQUE (5) giorni d'isolamento in cella di correzione».

19-4-79 : Tener dentro de un recipiente hilos de distintos colores disimulados c/migas de pan sobre los mismos.-	CINCO (5) días de aislamiento en celda de corrección.-
DIVISION SEGURIDAD INTERNA 08 de mayo de 1979.-	 M. de Mayor CARLOS ATILIO CASAS DIVISION SEGURIDAD INTERNA

visive in due ali. L'ala più usata era quella delle celle singole: loculi di 80 centimetri per un 1 metro e 50 che avevano una minuscola finestrella collocata quasi all'altezza del soffitto, una porta con feritoia per far passare il cibo e una lastra metallica incastrata nella parete a mo' di letto. Vivevamo là dentro senza water, senza lavandino, senza luce, senza lacci alle scarpe e dalle 6 alle 22 senza materasso né coperta. I «senza» non finivano mai.

Il regolamento di rigore prevedeva che ci portassero al bagno solo due volte al giorno e perciò, in casi estremi, stanche di chiamare la sorvegliante, urinavamo nello stesso boccale che utilizzavamo per il tè di mate, l'acqua o la minestra, trasformandolo in un qualcosa di nauseabondo.

La reclusione prolungata in così poco spazio, l'impossibilità di fare pulizia, gli odori che si accumulavano – un misto del grasso dei pasti e della sporcizia della roba che indossavamo – rendevano le segrete un letamaio, ragione per cui si meritavano il nome di *chanchos*, porcili.

Dovevamo svegliarci alle 6 del mattino e restare senza far niente fino a sera. Tutto era vietato: parlare con un'altra compagna, portare i capelli sciolti, farsi le trecce, fischiare. Poteva accadere che, a parte la sanzione per la quale ci trovavamo lì, la nostra permanenza si allungasse perché ci eravamo attardate a rientrare dopo la doccia o perché ci eravamo affacciate alla finestra...

Una volta al giorno ci portavano a lavarci, obbligatoriamente, in un fabbricato senza porte dove erano le docce. Durante l'inverno, con temperature sotto zero, prima ci lavavamo i capelli – lunghi, generalmente – con il sapone di Marsiglia (il sapone tuttofare mai sufficientemente lodato) e poi ci lanciavamo sotto il getto d'acqua gelida strofinandoci energicamente per innescare una reazione freddo-caldo in modo da riscaldare il corpo e affrontare meglio la giornata di reclusione e immobilità quasi totale.

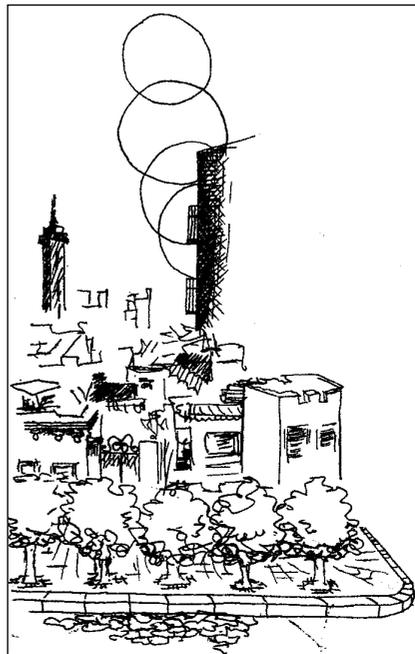
Le compagne del Nord, abituate a un clima più caldo, quando era possibile si rincantucciavano a un lato del getto, spruzzandosi appena la faccia con la punta delle dita. Una volta, mentre tentavano di evitare la doccia fredda, furono sorprese dalla sorvegliante, che fece loro rapporto di ri-sanazione per «rifiuto dell'igiene». La guardia in questione era soprannominata «la Tedesca», essendo bionda con gli occhi chiari, alta e corpulenta, oltre che aguzzina per vocazione. Nei giorni di gran caldo, senza dirci nulla, chiudeva con un colpetto della mano la finestrella che eravamo riuscite a farci aprire dalle sue colleghe a furia di preghiere. Ci trattava con distacco e applicava il regolamento senza dimenticare nemmeno una virgola, aggiun-

dovi semmai la sua quota di malvagità. Ma un giorno cambiò, almeno in parte. Marta si trovava in cella intenta a decifrare i rumori che provenivano dall'esterno, quando all'improvviso sentì un tonfo, come di un corpo che cade a terra. Immaginò che fosse successo qualcosa a quel donnone irascibile e diede l'allarme dalla finestra. Il personale della sicurezza accorse e, effettivamente, trovò la Tedesca svenuta in bagno. Da allora, quando veniva alle celle a fare rapporto e a punire, saltava sempre Marta, forse in segno di riconoscenza per aver chiesto aiuto per lei.

Nei chanchos, appena il silenzio ci confermava l'assenza della sorvegliante, le più agili si arrampicavano fino alla finestra. Scavavamo nella parete una piccola nicchia per appoggiarvi il piede, un'altra nicchietta più su e poi, in arrampicata, dandoci lo slancio, ci aggrappavamo alle sbarre per guardare un pezzetto del *fuori*. Da lassù si vedeva il campetto del club La-madrid, dove i ragazzi del quartiere giocavano a calcio, e un po' più in là, di scorcio, le jacarande in fiore dell'Avenida Beiró.

Gli occhi fissi sul panorama, l'orecchio attento a captare i movimenti delle sorveglianti, pronte a tuffarci giù, a volte la fortuna ci assisteva e a volte no, e allora... punizione.

Veduta da una finestra che illustra una poesia di Caty alla sua famiglia: «...Dev'essere insopportabile non poter aprire la porta per stiracchiarsi sul vialetto registrare inconsiamente che fino all'angolo ci sono 30 metri, 4 case, 5 alberi... Spunta il giorno, assaporo la sensazione della strada che mi aspetta».



Camminavamo per ore misurando i centimetri e le mattonelle che i nostri passi percorrevano: 6 passi punta-tallone attaccati coprivano la distanza dalla parete alla porta, che moltiplicata per 55 faceva un isolato di 330 passi. Quando eravamo stanche ci sedevamo sulla lastra di metallo per immergerci nella lettura dei libretti a caratteri minuscoli che custodivamo nei nostri corpi: *Il 18 Brumaio di Luigi Bonaparte* di Karl Marx, *Guerra del popolo, esercito del popolo* di Giap, articoli di analisi politica. Per farci coraggio sussurravamo la marchita e scrivevamo poesie sui muri con intrugli colorati. Peggy scrisse persino una sintesi della storia del popolo arabo, lasciando un prezioso contributo alla cultura generale di tutte le punite.

A volte ci tiravamo il collo del maglione fino agli occhi per far tornare su i ricordi più belli: uno scorcio di campagna con i suoi profumi, i pomeriggi trascorsi a pattinare al circolo del quartiere, con quella musica che sembrava entrare dalla finestrella, il sorriso dei nostri figli. Per un po' evadevamo da quella reclusione ostinata.

La sera dalle finestre entravano i saluti delle compagne: «Forza, ragazze, a domani!» «Una montagna di abbracci, care *cumpas!*» «Coraggio, manca poco!» Altre volte ci dedicavano canzoni che interrompevano il silenzio della notte. Un giorno Blanca gridò a Milagros: «Lanciami un filo che ti mando una cosa». E la cosa era un tortino di melanzane.

Stare nei chanchos significava anche essere oggetto d'innumerevoli attenzioni. Le compagne rimaste ai piani non facevano che chiedere conto delle punite alla direzione del carcere. Inoltre, siccome quel posto aveva un microclima speciale – faceva sempre freddo – preparavamo per loro borse piene di calzettoni e maglie e ci piantavamo contro le sbarre insistendo con la sorvegliante perché fossero consegnati.

Nel fine settimana il capo della sicurezza veniva in borghese a visitare le segrete. Noi ne approfittavamo per interrogarlo sulla nostra situazione o su quella di qualche malata grave e spesso ci sentivamo rispondere: «Voi siete pazze. Ringraziate di essere qui e di avere una finestra con le inferriate. Altri stanno dentro un pozzo». Nonostante il freddo, la fame e l'isolamento, lo ascoltavamo attentamente: aveva ragione.

La notte del 13 giugno eravamo nelle celle con le porte chiuse e le luci spente. C'era chi dormiva, chi scriveva a lume di candela, chi chiacchierava da un letto all'altro o guardava il cielo dalla finestrella. Il freddo intenso pe-

netrava dagli spifferi senza che le coperte grigie potessero fermarlo. Probabilmente dentro faceva freddo quanto in strada, pensava qualcuna. A un tratto un urlo disperato ci fece sobbalzare: «Compagne, mi trasferiscono!»

Saltammo giù dai letti, i nervi a fior di pelle. Quel grido fu il primo di una lunga notte destinata a popolarsi di altre grida, altri rumori, un enorme baccano che si protrasse fino all'alba.

Nel giro di pochi minuti scoprimmo che erano andati a prendere tre compagne nelle loro celle con l'ordine di «trasferimento con effetti personali» impartito dal III corpo dell'Esercito, comandato dal tenente colonnello Luciano Benjamín Menéndez, da cui tutte e tre le prigioniere dipendevano.

Essendo già allertate, avevamo deciso che, in caso di trasferimento, le interessate dovevano ritardare l'uscita esigendo che la cosa avvenisse alla presenza di un'autorità. Nel frattempo le compagne di cella avrebbero ostacolato l'azione delle guardie, mentre il resto delle detenute si sarebbe mobilitato in loro appoggio.

E fu quel che accadde.

Afferrammo disperate i boccali di metallo e cominciammo a batterli contro il pavimento, le sbarre, i bordi dei letti. Contemporaneamente ci sgolavamo dalle finestre: «Cittadini di Villa Devoto, trasferiscono a Córdoba Lidia Fernández, Elsa Narváez de Bazán e Alicia Weiland! Temiamo per le loro vite! Avvisate l'Ordine degli avvocati, la Chiesa, la Croce Rossa Internazionale!»

L'ufficiale Pivernuz, a capo delle guardie quella sera, intimò alle compagne di uscire di cella. Davanti al loro rifiuto, intervenne il capo della sicurezza Horacio Galíndez, scortato da agenti dell'Ispettiva. «Unità d'assalto, procedere», ordinò. E le portarono via di peso.

Alcuni giorni prima, il giovedì, di primo mattino, la sorvegliante mi avisò di prepararmi. Quando le chiesi perché, mi disse che era per la libertà... una pura illusione in quegli anni terribili. Uscii nel corridoio, dove c'erano altre due compagne. La faccenda cominciò a farsi strana: porte che si spalancavano bruscamente, misteriosi andirivieni. E poi c'era quel «per ordine del III corpo dell'Esercito», che non ci tranquillizzava affatto.

Qualcosa andò storto e ci fecero rientrare nel padiglione. Appena in cella, informai le compagne e chiesi di parlare con il capo della sicurezza, il capo Area e l'assistente. Nessuno si assumeva la responsabilità di quel che stava accadendo. Per

me, e per tutte quelle che provenivano dal carcere di Córdoba, lo spettro del III corpo era ben presente. Nel '76 eravamo all'UP1 insieme ad alcune compagne che vennero «trasferite» e che non rivedemmo più. Furono sei del nostro padiglione, più ventidue compagni del padiglione maschile.

Pochi giorni più tardi – il 13 giugno, lunedì – tornarono alla carica sempre su richiesta del III corpo. Questa volta non furono più così sfacciati da parlare di libertà, e nel frattempo noi altre ci eravamo organizzate. Nel giro di qualche minuto, dalla mia cella, battendo le sbarre e gridando dalle finestre, avvertimmo le altre. La risposta fu immediata. Da tutti i piani urlavano i nostri nomi all'esterno dicendo che ci trasferivano, che le nostre vite erano in pericolo, che non c'erano garanzie per la nostra sicurezza. Contemporaneamente battevano i boccali, chiedendo alla direzione di garantire la nostra incolumità. Non scorderò mai il frastuono della nostra protesta, che rinsaldò una volta di più l'unità e la solidarietà fra noi. Fu l'unica cosa, credo, che ci permise di sopportare di vivere per anni con la morte accanto.

Appena aprirono la cella, le mie tre compagne, Celina, Cristina e Liliana, si piazzarono sull'entrata, cercando di impedire alle guardie di arrivare fino a me. In pochi secondi tutte e tre finirono nelle celle di rigore. Quando uscii dalla cella, poco dopo, vidi in mezzo al corridoio una scarpetta, persa da una di loro mentre veniva trascinata fuori con la forza. Il tam tam dalle finestre e il *jarreo*¹ non si fermavano. Sentivo il mio corpo che veniva trascinato via, ma quel potente concerto di solidarietà incondizionata delle compagne che restavano entrava in me, mi accompagnava, dandomi forza.

Arrivare al penitenziario di Córdoba, l'UP1, fu come precipitare all'inferno. Gli odori nauseabondi delle marmitte di cibo, le pareti che trasudavano morte, sofferenza e impotenza, i lucchetti e le inferriate che, la notte, restituivano i ricordi di coloro che non erano tornati. Ogni volta che mi affacciavo sul cortile, rivedevo il «Turco» Moukarzel crocifisso al selciato,² risentivo i suoi deboli lamenti in quel gelido 14 luglio 1976.

Uno dei piani era occupato da prigionieri in isolamento totale. Noi finimmo al terzo piano, che era vuoto, talmente distanti le une dalle altre che ci vedevamo sol-

1. Letteralmente: «battitura». Modalità di protesta che consisteva nel battere le brocche di metallo contro le sbarre. (*N.d.T.*)

2. Questo metodo di tortura, già descritto a pag. 117, consisteva nel legare una persona a terra, con le braccia e le gambe aperte, tirandole gli arti il più possibile, lasciandola poi alle intemperie per ore o giorni. (*N.d.R.*)

tanto durante le uscite per andare in bagno. Restammo là dentro settantun giorni, e due giorni dopo il nostro arrivo scoprimmo perché.

Mi caricarono – me soltanto – su un camion con alcuni detenuti provenienti da altre carceri, senza dirci dove ci portavano. I militari lessero uno pseudoproclama, firmato dallo «sciacallo» Menéndez, che minacciava «rappresaglie in vista del prossimo viaggio di Videla nella regione; secondo la gravità del fatto, da una a venticinque» per ogni vita tolta. Era tutto lì il valore della nostra esistenza. Chiudeva il messaggio con un «avvisate gli altri e anche la stampa», come se avessimo potuto avvertire qualcuno in quelle condizioni di totale isolamento. Quando rientrai, riferii ogni cosa alle mie compagne, e ricordo che a quel punto la nostra unica speranza fu di tornare a Villa Devoto. Ci facevamo coraggio a vicenda, vivendo ogni parola, sorriso e gesto come fosse l'ultimo. Non ci fu nessuna possibilità di parlare con le altre prigioniere né con nessun altro, eravamo completamente isolate e sole. Non ci rimase che aspettare che gli eventi facessero il loro corso, aggrappandoci alla speranza di un ritorno. Villa Devoto era la meta desiderata. Assurdo! Alla fine ci riportarono indietro.

Al rientro seppi dalle compagne quali erano state le conseguenze di quel 13 giugno, durissime per alcune di loro. Quando i vari piani scoprirono che eravamo tornate, esplose un gigantesco fracasso: questa volta le grida erano di benvenuto e centinaia di colpi fecero tremare di gioia i padiglioni.

A.W.

Quel 13 giugno le sorveglianti correvano su e giù per il padiglione, spalancando di colpo gli spioncini. Se ci trovavano sui letti con i boccali in mano, aprivano immediatamente la cella e, spingendo e tirando, ci portavano dritte ai chanchos. C'era un gran nervosismo e le cose accadevano con estrema rapidità, anche se, paradossalmente, le ore non passavano mai. Alcune di noi, per non perdere tempo e continuare a denunciare, erano rimaste in camicia da notte, altre si erano vestite in fretta e furia in vista di eventuali punizioni. Parlavamo poco, ma era tutto un incrociarsi di sguardi preoccupati, tristi, impotenti. Si sentivano soltanto brevi dialoghi dalle finestre, incomprensibili in mezzo a quel chiasso infernale:

«Che sta succedendo?»

«Siamo al quinto!»

«Le hanno già portate via?»

«Sì, le hanno portate via!»

«Forza, compagne! Restiamo unite!»

Il cigolio del chiavistello e le voci gravi preannunciavano l'arrivo di novità inquietanti. Un brivido d'allerta percorse le celle mettendoci in tensione tutti i sensi.

Giorni prima tre compagne erano state prelevate dal padiglione e condotte a Córdoba, ufficialmente per delle pratiche giudiziarie. Poiché la loro situazione legale non giustificava quel trasferimento, la cosa ci insospettì. In realtà, a causa del maltempo, il loro aereo non poté decollare e furono riportate a Devoto. Parlando con loro venimmo a sapere che erano state richieste dal III corpo dell'Esercito. Immediatamente decidemmo di ostacolare, per quanto possibile, il loro trasferimento. La consapevolezza dei nostri limiti ci faceva sentire impotenti, ma all'idea di non vederle più ogni esitazione sparì.

Venne il giorno del trasferimento, e questa volta non ci colse alla sprovvista. Eravamo chiuse nelle nostre celle, quando un urlo ci fece accapponare la pelle: «Mi portano via, compagne!!!» I rumori, sempre i rumori, ci dicevano che stava succedendo qualcos'altro. Rinchiuse nelle celle, cercavamo disperatamente di capire che cosa accadesse là fuori. A ogni fessura delle porte comparve un occhio-vedetta mentre qualcuna tentava di far aprire lo spioncino, chiuso dall'esterno con un chiavistello, picchiando sulla porta.

Non so perché, ma nella nostra cella, che dividevo con Nelfa, Alicia e Beatriz, c'era il bastone di una scopa, una cosa vietatissima. Fatto sta che quel pezzo di legno si rivelò perfetto per picchiare sullo spioncino, mentre una compagna, con l'occhio incollato al foro, ci teneva informate: «È passata la Pety... È passata una guardia».

Improvvisamente lo spioncino cedette ai colpi e il bastone, libero da ogni resistenza, sfrecciò fuori proprio nel momento in cui transitava un agente che tentava di acciuffare le chiome della Pety, in vantaggio di un buon metro sul suo inseguitore...

A partire da quel momento la nostra cella fu invasa dall'angoscia. Nelfa, la «protagonista» dell'incidente, ripeteva sconsolata: «Ho beccato una guardia! Ho beccato una guardia!» Alicia bofonchiava frasi sconnesse. Beatriz, seduta sul letto, si preparava al peggio. Quanto a me, le rimproverai tutte e tre perché si erano giocate le visite, che per noi erano fondamentali per informare le famiglie di quel che accadeva. Dal piano di sotto Nora si sgolava per sapere cosa stava succedendo. Erano in ansia, non riuscendo a interpretare i rumori che provenivano dal nostro piano. E, d'altra parte, come spiegare che avevamo fatto volare con un colpo di bastone il berretto di una guardia, e per di più con la porta chiusa?

L'istinto di sopravvivenza carcerario si mise in moto e immediatamente avvolgemmo i nostri corpi in un doppio strato di indumenti, doppia maglietta, doppie calze, doppi pantaloni, doppio... tutto. Questa volta non c'era davvero scampo alle cel-

le di punizione. Era il gelido inverno del '77 e lassù, al quinto piano, il freddo non perdonava. Ci sedemmo sulle cuccette ad aspettare, rassegnate. Passavano i minuti, eterni. I rumori strani si diradarono, segno che le compagne erano state portate via, con la forza, come ostaggi. E noi sempre lì, in attesa dell'inesorabile punizione.

Passarono i minuti, le ore, e nessuno, incredibilmente, nessuno venne a prenderci.

«LA GRINGA» CRISTINA BOLLATTI

Spuntò il sole, non avevamo dormito, avevamo la gola secca e la voce rauca a furia di gridare, eravamo esauste. Qualcuna scese dalla finestra per preparare il mate, qualcun'altra salì a prenderne il posto.

Com'era prevedibile, il giorno dopo la direzione ci informò che, a partire da quel momento, eravamo punite: «Privazione per VENTI (20) giorni di ricreazioni est. e int., visite, corrispondenza» per «aver gridato, battuto boccali contro sbarre e porte delle celle (collettivamente)».

Ci segregarono in celle e padiglioni 24 ore su 24, mentre un gruppo fu spedito nei chanchos. Ma la punizione non finiva lì.

Il jarreo proseguì fino alle prime ore del mattino. Alle 7.30 ci fu il cambio della guardia e passò la conta. Di solito, dopo, aprivano le porte e noi potevamo circolare liberamente per il padiglione. Quel giorno, com'era da aspettarsi, le porte restarono chiuse. La reclusione forzata era la punizione per la nostra reazione al trasferimento.

Preparammo per l'ennesima volta il mate e, con l'incertezza addosso, ci apprestammo a organizzare il tran tran della segregazione, che s'intravedeva lunga. Non avevamo ancora deciso nulla, quando a un tratto la cella si aprì e la sorvegliante mi ordinò di seguirla. «Dove?» chiesi immediatamente. La Colo, Chali e Pancita, le mie compagne, mi fecero eco. La replica della guardia fu perentoria: «Non possiamo informarla». Dato il contesto, una spiegazione del genere suonava minacciosa, per cui mi rifiutai di uscire. La sorvegliante se ne andò, salvo poi tornare alla carica varie volte. La scena si ripeté sempre identica, con la differenza che a ogni nuova apparizione la donna era accompagnata da un'autorità di maggior rango: assistente, direttore di turno, direttore d'Area. Le pressioni aumentarono al punto che minacciarono di tirarmi fuori con la forza. Il rumore di stivali che avanzavano lungo il corridoio indicava che la decisione era stata presa. Con l'aiuto delle mie compagne mi preparai velocemente (cappotto, maglioni e calze) e trangugiai un mate caldo. Spalancarono la porta e davanti a noi, schierati a mo' di barriera, c'erano tutti gli agenti del-

l'ispettiva al gran completo. Vista la mala parata (sono alta 1,50 m e allora pesavo 50 chili), mi feci avanti senza opporre resistenza e mi incamminai scortata dall'intero corpo di guardia. Percorremmo i corridoi del carcere fino alla Sezione giudiziaria, la mia destinazione. Il giudice federale incaricato del mio caso, il dott. Luis Ángel Córdoba, si era infatti degnato di venire a incontrarmi. Proprio quel giorno! Un simile spiegamento di forze per tirarmi fuori e il modo in cui avevano gestito la cosa dimostravano che i militari sapevano perfettamente sondare il clima e sfruttare a loro favore il fattore psicologico. Ero detenuta dal '74, e quella fu la prima e unica volta che il giudice si mise in contatto con me. Ne approfittai per denunciare le condizioni in cui vivevamo e i fatti di quella notte. Gli chiesi garanzie e la sua intermediazione, ma lui mi accusò di nutrire timori «pregiudiziali». Una prova ulteriore della totale connivenza del potere giudiziario con quello militare.

Quando mi condussero fuori da lì una sorvegliante fece cenno alla guardia che mi scortava di proseguire oltre il mio piano. Significava che mi portavano in punizione, perché al quinto piano c'erano i chanchos. Mentre imboccavo le scale, sentii delle grida provenire dall'ascensore. Era la «Cherna» che denunciava che la stavano portando via e non sapeva dove. Riuscimmo a vederla e lei mi chiese di avvisare le altre. Senza pensarci, le lanciai un «Capito, compagna», per tranquillizzarla. Non feci in tempo a finire la frase che mi fecero girare sui tacchi e scendere tre o quattro gradini per volta, in volata, fino ad approdare accanto a lei. A quel punto ripartimmo insieme con destinazione ignota. Percorremmo vari corridoi e meandri di Devoto. Ovunque passassimo gridavamo i nostri nomi denunciando quel che stava accadendo. Arrivammo infine a una porta, oltre la quale una stretta scala sprofondava in un locale a forma di T. Non avevamo idea di dove fossimo. Scoprimmo in seguito che quelle erano le temute segrete d'emergenza, situate in un sotterraneo e utilizzate solo in casi estremi per i prigionieri comuni. Mai prima d'allora se n'erano serviti per i politici. Ci piazzarono ai due capi opposti di una fila di circa sedici celle, per impedirci di comunicare. Erano dei loculi minuscoli, 2 metri per 1, bui, umidi, freddi. Il gelo aumentava quando accendevano gli aspiratori. Dentro erano completamente vuoti. La porta, priva di spioncino e passa-piatti, restava chiusa tutto il giorno e si apriva solo per farci andare al bagno. Là dentro non sapevi mai se era giorno o notte, se faceva freddo o caldo. Ci orientavamo con la distribuzione dei pasti (prima colazione, pranzo, merenda e cena), con la consegna del materasso e della coperta alle 10 di sera e con il loro ritiro alle 6 del mattino. Il giorno del nostro arrivo riuscimmo a fare un rapido sopralluogo, fondamentale quando non si sa dove ci si trova, e ancora di più quando si è alla mercè di altri. Almeno ci dava la sensazione di avere un minimo di controllo sulla faccenda. Chiedere di andare in

bagno, oltre che una necessità, fu l'espedito a cui ricorremmo per comunicare tra noi, visto che la cella della Cherna era proprio di fronte al gabinetto. La prima uscita fu molto produttiva. Rapidamente concordammo che dovevamo fare qualcosa per uscire da lì, e decidemmo di iniziare uno sciopero della fame. Ci sentivamo come fossimo alla fine del mondo, ma proprio perché era una misura estrema pensammo che in qualche modo la notizia si sarebbe diffusa. Informammo della nostra decisione le sorveglianti e le reazioni non tardarono. Cominciò la processione dei vari capi, per tentare di convincerci che non avremmo ottenuto niente e che nessuno avrebbe saputo nulla. Era evidente che la cosa li disturbava. Il capo della sicurezza Galíndez mi disse persino che era preoccupato del mio stato fisico, e che se fossi morta sarebbe venuto lui stesso a pregare e a gettare un garofano sulla mia tomba. La nostra richiesta era chiara: rientro ai cellulari e garanzie per la nostra integrità. Il giorno dopo avevamo già compagnia: ci raggiunsero infatti Mariana Crespo e Silvia Ontiveros. Le informammo dello sciopero, a cui aderirono entrambe. Un paio di giorni più tardi le riportarono via, e così la notizia circolò dentro e fuori del carcere. Le compagne ai piani denunciavano la nostra situazione a ogni autorità che capitava loro a tiro e al vicinato attraverso le finestre.

Con il passare del tempo le visite dei responsabili del carcere si intensificarono. Parlavano separatamente con ognuna delle due ricorrendo a diversi generi di pressioni per indurci ad abbandonare lo sciopero. Più di una volta si presentarono con qualche ghiottoneria tentatrice fra le mani. Ricordo un cioccolato impressionante che Galíndez ci piazzò sotto il naso. Le visite si ripetevano più volte al giorno e persino di notte, mentre dormivamo. Scioperavamo ormai da giorni, limitandoci a bere tè di yerba mate e acqua. Era pieno inverno e là sotto l'umidità e il freddo penetravano nelle ossa. Anche se ti muovevi continuamente le mani si gonfiavano fino a perdere la sensibilità.

Ci lasciavano nella cella la razione di cibo e più tardi passavano a ritirarla. Io usavo la tazza del mate per scaldarmi mani e faccia, e facevo lo stesso con il piatto caldo, senza mangiare nulla. Un giorno, però, accadde qualcosa di diverso: quando la cella si aprì per la consegna del pasto, mi ritrovai davanti un cameriere, con tanto di giacca bianca a bottoni dorati, pantaloni neri, guanti candidi e farfallino nero. In mano aveva un piatto fumante. Pensai che fosse un'allucinazione dovuta alla fame. Aprii e richiusi gli occhi, ma non era un sogno. Quell'uomo era vero ed era lì, di fronte a me, con del vero cibo! (non la «tomba» del carcere). Gli dissi che rifiutavo il pasto perché stavo facendo uno sciopero della fame, e quello, con una compostezza incredibilmente fuori luogo là dentro, posò il piatto a terra e si ritirò. La

sorvegliante chiuse la porta, lasciandomi faccia a faccia con i manicaretti e la mia coscienza. La cosa si ripeté più volte.

I piatti erano di maiolica e avevano il marchio del Circolo Ufficiali. Ci tentavano con la cucina dei capi del penitenziario: ravioli al sugo, stufato, pollo con patate fritte, un menù che non vedevamo da anni. Mi inebriavo del profumo di quelle pietanze, a tutto beneficio del mio inconscio, perché durante la notte i miei sogni erano esclusivamente culinari. Una situazione assolutamente patetica. Una perfidia degna di Machiavelli.

E intanto bisognava resistere contro il nemico implacabile e la fame. Io mi tenevo impegnata combinando attività fisica e intellettuale. Facevo ginnastica tre volte al giorno, graduandola via via che aumentava la debolezza fisica. D'altra parte a stare ferme si rischiava di morire congelate, per cui camminavo sempre. L'attività intellettuale consisteva invece nel ricordare testi di storia, politica, letteratura. Mettevo alla prova la memoria imponendomi vari esercizi, per esempio ricordare i nomi delle vie del mio quartiere e della mia città, gli indirizzi di determinati posti, i numeri di telefono. Arrivai persino a ricostruire l'elenco dei miei compagni delle superiori, quello dell'appello che senti tutti i giorni prima della lezione e che ti rimane archiviato nella testa per sempre. Mi ricavo uno spazio per trastullarmi e fantasticare, dove la mente potesse girovagare liberamente, rovistare nella memoria, rivivere momenti piacevoli. Era il posto degli affetti: lì c'era l'ultima visita delle mie figlie, i miei genitori, qualcuno dei miei fratelli, le marachelle dell'infanzia, momenti di felicità vissuti con mio marito (anche lui prigioniero e del quale non avevo notizie), lo sforzo per ricordare il suo viso, la memoria della sua voce, il sapore di un bacio.

Le mie giornate trascorrevano così, finché una notte aprirono di colpo la cella. La sorvegliante mi ordinò di uscire perché mi riportavano al piano. Balzai su dal pavimento come se migliaia di aghi mi avessero punto il sedere, e uscii. In corridoio mi resi conto che ero da sola. Chiesi della Cherna e la guardia mi spiegò che lei non tornava, che l'ordine riguardava soltanto me. Io allora le dissi che non me ne andavo e tornai in cella. La guardia non capiva. Mi osservava con l'aria di dire «Questa è matta, vuole rimanere qui». Chiuse la cella e se ne andò, ma ben presto ricomparve accompagnata dal capo della sicurezza e altre autorità. Saranno state le 3 di notte, e quelli erano in attività febbrile come fosse pieno giorno. Tipico dei boia, che non si riposano mai. Iniziarono a spiegarmi ciò che dovevo fare (in sostanza, andarmene e abbandonare la mia compagna). La mia posizione era categorica: o ce ne andiamo entrambe o non se ne va nessuna. Il fatto è che quel posto era indegno per qualsiasi essere umano, e noi stavamo lottando insieme. Dopo alcune ore si ritirarono. Andammo avanti con lo sciopero liquido per undici giorni,

poi iniziammo quello «totale», senza prendere alcun cibo, né solido né liquido. Conoscevamo i rischi per la nostra salute, ma ritenevamo che in questo modo si sarebbe accelerata una soluzione. E in effetti non ci sbagliavamo. Il secondo giorno, dopo lunghe discussioni con la direzione, arrivammo a un accordo: noi sospendevamo lo sciopero e loro si impegnavano a riportarci al padiglione. Le scene patetiche si sprecarono: questa volta ci permisero persino di riunirci tra di noi per stabilire i termini della negoziazione. Ci riempirono di cioccolato e non ricordo di quali altre delizie ancora. Ci trattarono come delle regine! Quanto a follia, là dentro erano imbattibili. Fatto sta che noi gli avevamo dato una scadenza. Se non la rispettavano, riprendevamo lo sciopero. Ma non fu necessario. Osservarono i patti, salvo che la Cherna fu portata ai chanchos e io ai piani.

Alla fine dello sciopero avevo perso 7 chili, ne pesavo 43, avevo dei dolori terribili alle braccia e, a causa dell'oscurità delle segrete, il contrasto con la luce di fuori mi faceva percepire le cose confusamente a una distanza di oltre 3 metri.

Fu un'esperienza tremenda, di quelle che segnano. Nel corpo (era il mio secondo sciopero in carcere) e nello spirito. Nella memoria individuale e in quella collettiva. Nessuno potrà cancellarla. Le nostre armi più potenti erano la solidarietà e l'unità tra di noi. La convinzione nelle nostre idee e nella lotta che conducevamo. Finché conservammo tutto ciò, nessuno fu più libero di noi.

«LA MILA» MILAGROS DEMIRYI

Il contesto era quello del trasferimento delle compagne originarie della provincia. Le violenze subite dalle cordobesi e da chiunque fosse passata per le mani del III corpo erano ancora vive. Perciò avevamo deciso di ostacolare quei trasferimenti e di denunciarli con tutte le nostre armi, pur sapendo che non avremmo potuto impedirli. Il giorno prima, parlando con Galíndez, lo avevo avvertito che lo ritenevamo responsabile di quel che fosse accaduto alle compagne. E il capo della sicurezza mi aveva minacciato: «Guardi, Chiernajowsky, se domani fate casino, io a lei la trascino fuori per i capelli e la consegno al I corpo. Non tollero che mentre fuori vi stiamo ammazzando tutti, voi qui vi permettiate il lusso di minacciarvi».

Il giorno del trasferimento, in effetti, mi portarono via di peso dalla cella, e fu in quella circostanza che avvenne l'incontro per le scale con Milagros, così come lei lo racconta. Finimmo nelle segrete da lei descritte, prive di finestre e con appena lo spazio per il materasso, che ci veniva dato alle 10 di sera per essere ritirato alle 6 del mattino. Quando comunicammo la decisione di intraprendere uno sciopero della fame, chiesi di parlare con Galíndez. Arrivò fumante d'ira. Non l'avevo mai visto così. Saltava, da quant'era furibondo. Mi disse che non saremmo mai uscite

di lì e che mi avrebbe consegnata al l corpo: «Lei non è una donna, è un ente sovversivo, e lo sarà sempre». Non ricordo se fu in quella stessa occasione che esclamò: «Preferirei avere a che fare con tutti i capi guerriglieri messi insieme piuttosto che dover combattere con queste pazze. Non c'è nulla di peggio delle donne. Quando si mettono in testa una cosa, ragionano solo con la pancia! I maschi sono più ragionevoli».

Sin dai primi giorni rifiutammo il tè di mate perché era troppo zuccherato. Bevevamo solo acqua. Facevamo ginnastica e ci ingegnavamo per coordinare le nostre decisioni. Non ricordo quando esattamente si materializzò il cameriere, ma credo sia stato subito dopo l'inizio dello sciopero, il secondo o terzo giorno. Fu una scena felliniana, esilarante, una di quelle situazioni del carcere che ti fanno scompisciare e che, quando le racconti, gli altri non sanno se devono ridere o piangere. Un signore molto cerimonioso, manco fossimo allo *Sheraton*, servizio di porcellana, un tripudio di piaceri per palati che da anni non conoscevano altro che la «tomba». Ricordo che sopra un piccolo vassoio d'argento arrivò persino del cioccolato che mi fece fremere d'emozione. Più tardi Galíndez mi spiegò che sapeva della mia passione per il cioccolato. La quintessenza della perfidia!

L'inventiva del nemico ci costrinse a rinserrare ulteriormente i ranghi. Io me ne stavo rintanata in un angolo della cella, con la faccia contro il muro, fino a quando ritiravano il vassoio. A volte, ore dopo, passava Galíndez e mi chiedeva: «Com'era il servizio? Qualche lamentela?» La farsa si ripeteva a pranzo e a cena.

Ma quanto avremmo potuto tirare avanti? Facevamo ginnastica tosta, per stare bene, ma anche per consumare energie. Un giorno domandai a un dottore (o a una dottoressa?) che venne a visitarmi quanto potevamo resistere senza mangiare, e la risposta fu una quarantina di giorni. Dopo dieci, quindici giorni decidemmo di passare allo sciopero totale per accelerare una soluzione. Non c'era in noi alcuna traccia di paura, tanto era forte la volontà di vincere una piccola battaglia contro i boia. Quando annunciammo a Galíndez lo sciopero totale, sapendoci disposte a tutto si allarmò. Dovette fare un calcolo costi-benefici, perché in capo a un paio di giorni ricomparve tutto baldanzoso e mi disse: «Voi pensate di essere intelligenti, ma Galíndez (spesso si riferiva a se stesso in terza persona) lo è ancora di più. Non vi permetterò di creare dei martiri nel MIO carcere. Perciò, andate pure a raccontare che avete vinto la battaglia contro Galíndez. Noi però abbiamo vinto la guerra». Ricordo la mia emozione per il gesto di solidarietà di Milagros quando le offrirono di andarsene. Il suo atteggiamento per noi era scontato, ma per loro era del tutto incomprensibile.

«LA CHERNA» LILIANA CHIERNAJOWSKY

A Devoto le brutte sorprese non finivano mai. Per fortuna quella fu la nostra prima e ultima incursione nelle segrete cosiddette «di emergenza», che puzzavano di paura e dove, secondo il capo della sicurezza, «anche il topo più piccolo scattava sull'attenti».

Le conseguenze di quella notte infernale si dilatarono nel tempo segnandoci profondamente.

L'insicurezza e la precarietà crescevano, ma noi cercavamo di sfruttare ogni risorsa possibile per difendere le nostre vite.

La denuncia verso l'esterno era uno degli strumenti di cui disponevamo per far sapere quello che succedeva, anche a costo di rischiare la salute, come durante lo sciopero della fame. Inoltre, nei colloqui con i dirigenti del carcere o nei rapporti quotidiani con le guardie li richiamavamo costantemente alle loro responsabilità nei confronti della nostra sicurezza e soprattutto di quella delle compagne trasferite: «Come Servizio penitenziario», ribadivamo, «avete il compito di custodirci, e invece ci consegnate ai militari. La responsabilità di quel che accadrà alle compagne è sia dei militari del III corpo sia vostra». Al che il capo della sicurezza replicava invariabilmente: «Noi garantiamo fino al portone del penitenziario. Di tutto il resto se ne occupano i militari». Era chiaro che non avevamo nessuna garanzia.

La nostra condizione di ostaggi era un dato di fatto.

Le tre compagne trasferite con destinazione ignota erano le più indifese. Il loro nome era stato scelto, e a partire da quel momento avrebbero dovuto affrontare chissà che cosa. Le nostre proteste erano anche un modo per far sapere loro che non erano sole, che potevano contare sul nostro affetto, e che noi avremmo continuato a lottare per loro con ogni mezzo. Dovevano sapere che anche nei momenti più duri noi, in qualche modo, saremmo state al loro fianco. Che altro potevamo fare? Difendendo le loro vite combattevamo anche per le nostre, perché quello che oggi era toccato a loro, presto o tardi poteva capitare a chiunque di noi.

Il giorno dopo il jarreo, malgrado l'impossibilità di evitare il trasferimento e malgrado le rappresaglie, ci sentivamo incredibilmente felici. Eravamo riuscite a reagire unitariamente, a far sentire le nostre voci, a esprimere la nostra solidarietà alle compagne. E avevamo superato la paura, dandoci coraggio a vicenda.

La forza di quelle mille voci che invocavano insieme la stessa cosa si in-

cise per sempre nei nostri cuori. Perciò – sembrerà una follia – eravamo felici: perché quella battaglia l'avevamo vinta.

Le proteste e le dimostrazioni di solidarietà coinvolsero anche i nostri famigliari, ai quali chiedemmo di avvisare i parenti delle compagne trasferite e di iniziarne le ricerche. Tentammo di entrare in contatto con dei giudici. Denunciammo l'accaduto a organismi internazionali e alla Chiesa. Ma i giudici ci ignoravano e la Chiesa ufficiale ci voltava le spalle.

E quando, quello stesso anno, la Croce Rossa Internazionale venne in visita a Devoto e Cristina raccontò delle compagne trasferite e dei nostri timori per la loro sicurezza, ci sentimmo rispondere: «Noi siamo qui per gli aspetti umanitari, per le malate. L'argomento che lei ci sottopone esula dai nostri compiti».

Eppure noi non mollavamo.

Col tempo emersero nuovi dettagli su quella notte, per esempio il fatto che nella stessa occasione avevano trasferito anche un gruppo di prigionieri politici di altre carceri, tutti dipendenti dal III corpo dell'Esercito. Appena arrivati all'Unità Penitenziaria 1 di Córdoba, cinque di loro, bendati e con le mani legate, furono portati alla prigione militare di Encausados, meglio nota come «Campo de la Rivera», uno dei centri clandestini della stessa città. Lì un uomo, identificatosi come capitano Quiroga, disse loro che Videla avrebbe visitato la giurisdizione del III corpo e che se fosse successo «qualcosa» li avrebbero fucilati. Dopodiché consegnò ai prigionieri una «tabella delle equivalenze» tra il valore della vita dei militari o dei funzionari civili e quella degli ostaggi: per un ufficiale superiore avrebbero giustiziato diciannove ostaggi; per un funzionario civile, cinque, e così via. Infine, li invitò ad avvertire «tutti i compagni», compresi quelli che stavano in Francia. Vennero tenuti in isolamento, sempre in balia di una possibile fucilazione, per tre mesi. Finalmente, nel settembre 1977, li riportarono indietro, senza alcuna spiegazione: i maschi al carcere di La Plata e le donne a Villa Devoto.

Sempre in giugno i giornali pubblicarono una lista di detenuti che cessavano di essere «a disposizione del Potere Esecutivo Nazionale» per riacquistare la libertà. Questa volta toccò anche a Beatriz. Era un'ottima occasione per portare fuori, oltre ai casi di Alicia, Lidia ed Elsa, anche denunce scritte su quello che stavamo vivendo. Purtroppo, però, i nostri documenti non arrivarono mai a destinazione.

La sera di giovedì 16 giugno, se non ricordo male, dissero a sei o sette di noi di prepararsi. I giornali avevano pubblicato una lista di scarcerazioni, e c'era anche il mio nome. Ricordo che aprii lo spioncino della cella della Pety e lei, felice, esclamò: «Allora, Negra, sei libera!» Ma io non ci potevo credere. Mentre Cristina chiedeva garanzie sulla mia sicurezza e Nelfa mi aiutava a preparare la borsa, io nascondevo le denunce che avrei consegnato agli organismi di solidarietà. Era notte. Ci caricarono su un cellulare e ci portarono alla Coordinación Federal. Dopo averci identificate, ci piazzarono tutte insieme nella «gabbia dei leoni». Già il mattino seguente le mie compagne cominciarono ad andarsene. Arrivò il fine settimana e io rimasi da sola. Mi spostarono in una cella buia, dove le guardie mi tormentavano dicendo che avevano aperto un'altra causa contro di me.

«Ti è saltata fuori un'altra causa, puttanella!!!» sibilavano nel buio pesto. Data la situazione, per prima cosa decisi di sbarazzarmi delle denunce, e poi cercai di concentrarmi sul pensiero più felice che mi venisse in mente in quel momento: «Speriamo di tornare a Devoto».

Nel frattempo, nel giorno di visita, mia madre si era presentata a Devoto, scoprendo che mi trovavo alla Coordinación Federal. Quando venne a chiedere di me, si sentì rimproverare: «Lei come fa a sapere che è qui?» Mia madre rispose che l'aveva saputo dal penitenziario, allora le concessero di portarmi del cibo, che non ricevetti mai.

Martedì 21, a mezzogiorno, dopo avermi consegnato i documenti per il rilascio, aprirono il portone e mi dissero: «La strada è tutta tua. Vediamo quanto ci metti a tornare».

Con i pochi pesos che avevo in tasca presi un taxi e andai diretta a casa, a Colegiales. Quando arrivai mia madre non c'era, era uscita a cercarmi. Suonai il campanello del portinaio, che mi vide e non aprì, per cui dovetti aspettarla davanti all'entrata, con la borsa del carcere in spalla, senza sapere cosa potesse succedermi. Tirai un sospiro di sollievo quando finalmente la vidi scendere dall'autobus, accorgersi di me e venirmi incontro di corsa. A partire da quel momento mi autoreclusi. Ero spaventata e non potevo incontrare nessuno. Gli amici che non erano stati arrestati li avevano ammazzati o erano scomparsi, oppure avevano dovuto abbandonare il paese - cosa che per un istante pensai di fare anch'io, ma poi decisi di rimanere per non lasciare sola mia madre che aveva già sofferto fin troppo nei due anni e mezzo della mia detenzione.

Nessuno mi salutava, né il portinaio né i vicini. Era come se avessi la lebbra. Al punto che, dopo dieci anni che avevamo in affitto l'appartamento, il proprietario ci chiese di liberarlo costringendoci a cercarne un altro. Io non volevo uscire di casa.

Non facevo che pensare alle compagne rimaste a Devoto, e in certi momenti avrei tanto voluto essere con loro. Era assurdo, ma mi sentivo più al sicuro dentro che là fuori, dove la gente mi stava alla larga perché ero stata in carcere, dove ogni volta che sentivo le sirene mi aspettavo che venissero a prendermi.

Mia madre mi spronava a uscire. Un giorno mi disse che lì vicino, in una fabbrica di sedie a sdraio, cercavano un'impiegata. Mi presentai, ottenni il posto e iniziai una nuova tappa della mia vita. Per molto tempo – come diceva il «Generale» – vissi tra la casa e il lavoro, il lavoro e la casa.

Un giorno, durante una pausa, per la prima volta scambiai due parole con Oscar, un mio collega. A un tratto gli lanciai: «Vediamo se indovini il mio segreto: secondo te, cosa potrei essere io?» «Una dirigente sindacale», propose lui. «Fuochino. Sono stata in carcere.» Non dimenticherò mai lo stupore nei suoi occhi quando gli rivelai la mia storia. Ma Oscar sopravvisse allo choc, e oggi, dopo venticinque anni, continua a «sopravvivere» al mio fianco.

«LA BEA» BEATRIZ SERRANO

Il 17 luglio, a poco più di un mese dalla scarcerazione di Beatriz, leggemo sui giornali le dichiarazioni del direttore nazionale del Servizio penitenziario federale, il colonnello Jorge Dotti, presentate sotto il titolo: «Annientamento della sovversione». Il colonnello affermava: «La sconfitta della sovversione è un dato di fatto. Le nostre truppe sono ormai impegnate nella fase di cattura del nemico disperso. [...] È risaputo che il Servizio penitenziario federale ha assunto con orgoglio l'enorme responsabilità di combattere la sovversione al fianco delle altre forze dell'ordine e di alloggiare altresì nelle proprie strutture elementi sovversivi».

Che il massimo responsabile della nostra custodia si mostrasse così fiero del proprio ruolo ci dava la conferma che il piano di distruzione si sarebbe abbattuto su di noi con sempre maggiore accanimento.

Il 10 agosto, infatti, giocarono una mossa interna particolarmente eloquente. Quel giorno il capo della sicurezza passò piano per piano, questa volta vestito di nero – evidente richiamo a certe sciagurate camicie – e ci ordinò di metterci in riga con le mani dietro la schiena. Saltò su uno dei grandi tavoli al centro del padiglione e con fare marziale ci comunicò la decisione di dividerci in gruppi e una serie di nuove misure che preannunciavano tempi funesti come la sua camicia.

Niente più giornali né riviste, niente più ginnastica, pallavolo, disegni e

attività manuali, niente più prestiti di qualsivoglia oggetto tra noi, niente più possibilità di scegliere con chi dividere la cella, riduzione delle ore di ricreazione e di visita, riduzione degli articoli acquistabili nello spaccio. E poi: vietato restare in cella durante la ricreazione interna, vietato ridere e cantare. Quanto al passeggiare, al massimo ci consentivano di farlo a coppie.

Mariana, che era intenta a succhiare un nocciolo di pesca trovato nella composta, ascoltava concentrata la raffica di brutte notizie (che avrebbero reso nervoso chiunque) quando a un tratto vide il nocciolo schizzarle fuori dalla bocca e atterrare proprio sotto il tavolo in cima al quale il direttore declamava le nuove misure. Sbalordita lei per prima della gaffe, mise su l'aria di una che le è appena esplosa in faccia una gomma americana e si nascose il viso tra le mani, per camuffare una risata incontenibile. Quel gesto contagiò tutte noi che le stavamo accanto, e cominciammo a ridere. Le altre ci fissavano sconcertate, mentre Galíndez, sprezzante, sembrava dire: «Ridete, ridete pure, non sapete cosa vi aspetta».

E puntualmente le sue minacce si avverarono.

Ci divisero in tre gruppi: «Irrecuperabili», «In via di recupero» e «Recuperate». Questa divisione, secondo loro, si basava sulla nostra pericolosità. In realtà quel che chiamavano pericolosità dipendeva dalla nostra condotta nei confronti del regolamento e dal pentimento per le nostre idee.

Istituitarono dunque il Gruppo 1, il Gruppo 2 e il Gruppo 3, differenziandone il regime carcerario.

Il G1 occupava i piani 2, 3 e 4 dei cellulari, il G2 il primo piano dei cellulari e parte del secondo piano della Sezione 6 e il G3 il pianterreno dei cellulari.

L'obiettivo di questa classificazione, che fu applicata in varie carceri, era di annientarci, umiliarci e corromperci.

Condizioni di vita

Regime	Ricreazione interna	Ricreazione esterna	Lavoro manuale	Disegni	Ginnastica	Sport	Giornali	Riviste	TV	Visite con contatto
G1	5h/giorno	1h/giorno	No	No	No	No	No	No	No	No
G2	9h/giorno	1h/giorno	No	A volte	No	No	4/sett.	A volte	No	No
G3	11h/giorno	2h/giorno	Sì	Sì	Sì	Sì	Sì	Sì	Sì	1-2/mese

In sostanza, la loro proposta era la seguente: per migliorare le nostre condizioni di vita e ottenere la libertà, dovevamo prendere le distanze dal resto delle prigioniere, per poi pentirci delle nostre idee e tradire le compagne. All'insegna del *divide et impera*, i nostri carcerieri puntavano a esasperare i contrasti e le divergenze politiche al nostro interno in modo da isolare le cosiddette «mele marce». Ci tentavano insomma con la storia del «Prima mettiti in salvo e poi avrai la libertà», sottoponendoci di fatto a un ricatto bell'e buono.

E mentre dispiegavano la loro propaganda per convincerci che solo chi si trovava nel G2 o nel G3 poteva essere rilasciato, introducevano ulteriori restrizioni per le «Irrecuperabili», bollate come «ribelli» e «sovversive», e nuovi benefici per le «Recuperate». Ma in realtà il piano di distruzione investiva tutte, senza distinzioni.

Noi lo chiamavamo «il piano del bastone e della carota»: se non cedevamo alle loro offerte, infatti, venivamo punite; ma se cedevamo, avremmo fatto la stessa fine del coniglio, ammazzato proprio quando era sul punto di impadronirsi dell'agognata carota.

Benché la situazione ci riempisse d'incertezza e fosse motivo di parecchie discussioni al nostro interno, non ci fidavamo delle loro proposte. Dato il carattere politico di quel carcere, infatti, qualsiasi cosa pianificassero per noi era evidentemente frutto di decisioni politiche e pertanto non sarebbe stato il nostro atteggiamento a determinare cambiamenti nelle condizioni di vita o la libertà. Eravamo anzi convinte che, se avessimo accettato le loro offerte, quanto prima ci avrebbero definitivamente schiacciate senza pietà.

Così dispiegarono le loro politiche di Isolamento, di Intelligence e Classificazione, di Ispezione, Sanzione e Condotta.

Nel contempo lavoravano ai fianchi i nostri parenti: «Signora, che vuol farci, sua figlia sta in un piano ribelle», «Sono punite per cattiva condotta», «Le 'sovversive organizzate' fanno di tutto per attirarsi le punizioni», «C'è chi ama i propri figli e si comporta in maniera assennata, e poi ci sono le 'sovversive', che non fanno nulla per meritarsi le visite con contatto». Li provocavano, insomma, per instillare in loro gli stessi dubbi che tormentavano noi e indurli a farci pressioni.

Intensificarono i «tira e molla» quotidiani, gli ordini contraddittori, le punizioni individuali e collettive, in modo da destabilizzarci e logorarci i nervi. E il nostro atteggiamento di fronte alle perquisizioni – il nostro rifiu-

to di spogliarci, per esempio – divenne uno strumento per discriminarci e bollarci.

Volevano annientarci fisicamente e psichicamente. E lo dicevano senza mezzi termini.

«Di qui uscirete o morte o pазze!»

«Vi rilasceranno con il cappotto di legno addosso!»

«Dal quinto ve ne andrete a pezzi.»

«Fuori non c'è un cane che s'interessi a voi!»

E anticipavano le loro intenzioni.

«Vi rimescoleremo al punto che nelle celle erpias e montos finiranno per cavarsi gli occhi!»

«Qui vi ammazzerete anche solo per accaparrarvi un posto, perché ficheremo in un padiglione di novantadue persone venti o trenta *garrones* o *perejiles*,³ e le sovversive saranno costrette ad abbassare la cresta per non restare isolate».

Ci minacciavano, e noi sapevamo che facevano sul serio, che non si sarebbero arresi finché non avessero ottenuto quello che volevano. Eppure, malgrado l'angoscia, non ci sentivamo sole, le nostre famiglie ci erano vicine. Nel frattempo lavoravamo per risolvere i contrasti che ci dividevano, per non isolarci né internamente né verso l'esterno.

L'anno procedeva di male in peggio. Per la prima volta malmenarono alcune compagne durante il trasferimento nelle celle di punizione.

Ma non ci fu nulla di più terribile né tristezza paragonabile a quella del giorno in qui morì la nostra compagna Alicia País de Juárez.

Ero ricoverata all'Ospedale Penitenziario Centrale per accertamenti relativi a una diagnosi di calcoli alla vescica e infezione urinaria. Fu lì che conobbi Alicia País. Lunedì 31 ottobre, mentre mi stava raccontando della prossima visita dei suoi figli, all'improvviso disse di sentirsi molto agitata. Ebbe un attacco d'asma, dal

3. *Garrones* e *perejiles* (letteralmente: «garretti» e «prezzemole») erano termini usati nel gergo delle forze repressive per definire le persone che si riteneva avessero a quel tempo un minimo grado di appartenenza alle organizzazioni rivoluzionarie o ai partiti esistenti. Il termine *lechugas* (lattughe) indicava invece coloro che erano più compromessi. (N.d.R.)

quale non si riprese più. Chiamammo il medico, ma arrivò un'infermiera che le fece un'iniezione per l'asma con l'aggiunta di sedativi «perché», spiegò, «è molto nervosa». Alle 21 comparve il medico di guardia e la rimproverò perché respirava male. Lei, agitata e in ansia com'era, si giustificò: «Dottore, se sapessi respirare, non sarei asmatica». Il medico tornò a insistere che doveva rilassarsi. Quindi tagliò corto, dicendole che ormai non poteva somministrarle altri farmaci. Mi avvicinai e gli chiesi se poteva darle dell'ossigeno, ma quello puntualizzò infastidito che si trattava solo di uno spasmo bronchiale e che l'ossigeno non le serviva a niente. Allora gli domandai quanto poteva resistere in quello stato. La sua risposta fu sferzante: «Non esageriamo, nessuno muore d'asma».

Fu una notte terribile. Alicia, anziché riprendersi, stava sempre peggio. Alle 22 ebbe una crisi violenta, a seguito della quale le applicarono una flebo e le diedero l'ossigeno. Le iniettarono di nuovo dei sedativi. Non riusciva a stare sdraiata. Era agitata, si sedeva sul letto, ci pregava di chiamare il medico, di darle qualcosa perché non ce la faceva più. Insistemmo perché la visitasse un dottore, ma fu sempre l'infermiera, nel corso della notte, a farle varie iniezioni, spiegandoci: «È Valium, un farmaco specifico. Ha una crisi di nervi, bisogna calmarla». Restammo accanto a lei tutta la notte.

All'alba Alicia ci disse che stava morendo, che non ce la faceva più, che si lasciava andare. Le diedero delle pastiglie, ma non si addormentò. Al mattino cadde in uno stato di torpore sempre più profondo. Vedendo che era riuscita ad addormentarsi, ci tranquillizzammo. Non capimmo che aveva cominciato a morire. Di tanto in tanto passava l'infermiera. A metà mattina l'ossigeno si esaurì e non fu sostituito fino a poco prima della sua morte. La sera prima Alicia aveva perso il controllo degli sfinteri. Adesso parlava ed era semiosciente. Martedì 1° novembre non la visitò nessun medico. La direttrice del reparto, dottoressa González, mandò l'infermiera a dirle di passare nel suo studio. Alicia era troppo debole per alzarsi. La dottoressa Ana María González non mise mai piede in reparto. L'infermiera ci disse che stava già meglio, e noi le credemmo.

Intorno alle 17 le compagne che l'accudivano, notando un nuovo peggioramento, mi avvisarono. Quando mi avvicinai, mi sembrò morta: aveva le labbra e le unghie blu. Chiamammo d'urgenza il medico dicendo che stava morendo. Arrivò lo psichiatra e le misurò la pressione: il mercurio non saliva. Allora vennero tutti: chirurghi, infermieri e infermiere. La sdraiarono per terra, le fecero la respirazione bocca a bocca, le ruppero una costola per praticarle il massaggio cardiaco. Per pochi istanti recuperò il polso, ma poi lo perse di nuovo. Luisa Pereyra e io aiutammo in tutto. Entrambe l'abbiamo vista morire. La portarono in sala operatoria, dicendoci

che le facevano una tracheotomia. Chiamammo a gran voce i medici. Volevano ingannarci: uno di loro ci disse che era sotto la tenda a ossigeno, ma dall'assenza di movimenti ci rendemmo conto che in realtà era morta. Chiamammo il direttore, che disse di non sapere nulla dell'accaduto ma promise un'indagine. Alle 21 l'assistente di turno affermò che non era morta, che potevamo andare a dormire tranquille. Replicammo che avremmo aspettato sveglie tutta la notte, se era necessario. Finalmente riconobbe la verità. Alicia País era morta.

MARTA BERTOLINO

Toccò a Yeya, anche lei all'Ospedale Penitenziario Centrale al momento della morte di Alicia, portarci la triste notizia. Salimmo alle finestre a gridare: «Compagne, è morta Alicia País!»

In tutti i piani calò un silenzio di quelli che pesano, di quelli che li senti nel corpo e nell'anima. Provavamo rabbia, pena, impotenza. Ci arrampicammo alle finestre e vi appendemmo panni neri, in segno di lutto. E a poco a poco, dolcemente, iniziammo a picchiare i boccali contro le sbarre.

Ci punirono con una lunga reclusione totale, più di venti giorni senza visite, senza ricreazioni, senza corrispondenza.

La concentrazione di detenute a Villa Devoto proseguiva, e le notizie terribili non ci davano tregua. Dalle compagne di Villa las Rosas, a Salta, apprendemmo delle fucilazioni avvenute in quel carcere, mentre quelle di Formosa ci raccontarono delle torture che avevano subito.

Il 26 ottobre, su richiesta del giudice Milesi, Marta fu trasferita a San Nicolás, dove fu torturata e interrogata. L'avremmo rivista solo nell'aprile 1978. Poco dopo, il 24 novembre, il giudice federale Mántaras, tramite un radiotelegramma a sua firma, ordinò un trasferimento di prigioniera da Villa Devoto alla provincia di Santa Fe. Al loro ritorno le compagne ci raccontarono di essere state incappucciate e ammanettate tutto il tempo e di aver subito nuovi interrogatori e torture. Una prova ulteriore della nostra condizione di ostaggi e dell'assoluta mancanza di garanzie in cui vivevamo.

Se dovessimo definire il 1977, diremmo che fu un anno tragico. Eppure bisognava guardare avanti e cercare di affrontare tutte quelle morti. Bisognava continuare a vivere, nonostante tutto.

Per questo un giorno inaugurammo il parrucchiere «Da Yerutí», nella cella di Nené, la «padrona del salone», che ci accoglieva sempre sorridente. Lì si respirava aria di libertà, gli argomenti di conversazione erano frivoli come da qualunque parrucchiere, anche se Yerutí apriva in un giorno inusuale, la domenica. Tra forcine e bigodini, sorseggiavamo il mate, mentre María Rosa e Anabel si dedicavano alla pulizia del viso, Estela tagliava i capelli e Rosita si occupava della depilazione servendosi di un impasto gommoso a base di zucchero e limone.

Ben presto ci inventammo persino una rivista ad hoc in cui si commentavano le nostre *mises* (certo, indossavamo tutte la stessa divisa blu, ma proprio per questo la cosa era ancora più divertente), si proponevano ricette di cucina, si pubblicizzava la tintura «Grandi Magazzini», si raccontavano aneddoti e pettegolezzi d'ogni sorta. Fu un periodo indimenticabile, che naturalmente durò finché le sorveglianti non ci beccarono e il «salone di bellezza» venne chiuso.

Non ricordo se fu nel '77 o nel '78 che ci distribuirono in tre piani, due di «massima pericolosità» e un terzo più «docile», ma non per questo meno ingiusto. Il mio gruppo stava al quarto piano dei cellulari, con le stesse consegne degli altri due: diciannove ore di reclusione totale, niente attività manuali, vietato cantare e fare ginnastica, niente giornali, niente libri, niente di niente.

Eravamo in molte, provenienti da piani diversi e dai padiglioni (Sezione 6), e perciò spesso e volentieri non ci conoscevamo. La cosa richiedeva tempo. All'inizio ci raggrupparammo per affinità politiche, mantenendo la divisione in gruppi anche durante le ricreazioni, quando ci riunivamo a prendere il mate e a chiacchierare. Inizialmente ogni organizzazione aveva un proprio comitato rifornimenti separato, ma ben presto li unimmo. A monte c'erano state delle discussioni che avevano esplicitato le divergenze e le contrapposizioni tra di noi. Dovevamo fare qualcosa per avvicinarci. Ne discutemmo tutte insieme intorno a un tavolo, e a me venne un'idea: «Perché non apriamo un salone di bellezza?» In fondo dovevamo inventarci qualcosa che ispirasse un senso di «pace».

Al rientro dalla ricreazione io, che ero la più lenta, arrivavo sempre per ultima. La sorvegliante mi incalzava: «Forza, Colombina! Sbrigati, Colombina!» Avevamo letto che colomba, in guaraní, si dice *yerutí*, e giacché il «negozio» era stata una mia idea, decidemmo di chiamarlo così. Annunciammo l'inaugurazione per la domenica successiva, in modo che ognuna potesse mettere a disposizione le proprie «abilità». La prima a presentarsi, con un gran sorriso stampato in faccia e un pen-

tolone d'acqua bollente per il lavaggio dei capelli tra le mani, fu Blanca Becher. In breve la cella numero 120 cominciò ad affollarsi. Arrivarono anche mate e zucchette, e non mancava neppure il classico dolce domenicale, il *pancocho*, sorta di budino di pane senza uova e praticamente senza nessuno degli ingredienti di un budino normale.

Il salone offriva svariate prestazioni: l'addetta alla pulizia del viso era Anabel Tortajada, che spalmava la faccia delle «clienti» di mollica di pane – sostituto del cotone – imbevuta nell'infuso del giorno: mate, con o senza latte, o quel che ci era capitato in sorte a colazione. La depilazione era la specialità di Rosita, che estirpava i «baffi» con una specie di gomma ottenuta dalla tostatura dello zucchero. Lasciava raffreddare l'impasto per qualche secondo, lo stendeva e... zac, con uno strappo deciso eliminava anche i peli più ribelli. Avevamo persino la *toca*:⁴ il rullo grande per la toca era ricavato da flaconi di detersivo tagliati e cuciti insieme a formare un cilindro. I bigodini, invece, erano strisce di tela arrotolate. La parrucchiera ufficiale, soltanto per il taglio, era Estela Favier. Il carcere ci vendeva lame di rasoio e, siccome non era permesso l'uso di forbici né di coltelli (che ci fornivano segati a pochi centimetri del manico), Estela usava il rasoio per farci dei tagli «alla moda» (almeno secondo i nostri ricordi di due o tre anni prima). Quante domeniche passammo dalla Yerutí, tra chiacchiere, racconti, letture, canzoni e un mucchio di risate!

«NENÉ» PERALTA PINO

Queste parole sono per Estela Favier:⁵ Cara parrucchiera dello Yerutí, credo che tutte noi, con l'immaginazione, vorremmo poterti consegnare un rasoio del migliore acciaio esistente racchiuso in un piccolo astuccio di rovere inciso con il nostro affetto, perché sia l'acciaio sia il rovere, forti e resistenti, ti somigliano e simboleggiano la tua bontà e la tua pazienza.

NENÉ

4. Sistema tradizionale per stirare i capelli avvolgendoli intorno a due grandi rulli posizionati sulla sommità del capo. (*N.d.T.*)

5. Estela Favier, una delle nostre care «tupas», fantastica compagna uruguaiana, era stata arrestata insieme al marito, che fu rinchiuso nel carcere di Rawson. Il loro bambino venne affidato alle Nazioni Unite come rifugiato. Quando Estela e il marito furono espulsi dall'Argentina, ripararono in Svezia dove si riunirono con il figlio. Da lì, nel 1984, decisero di tornare in Uruguay. Il volo che li riportava al «paesello», come Estela chiamava la sua terra, faceva scalo a Madrid, dove Mariana Crespo, che si trovava in Spagna, li aspettava per salutarli. Al momento dell'atterraggio l'aereo esplose. Tutti i passeggeri morirono sotto gli occhi di Mariana e delle persone presenti.

* * *

Il 23 dicembre di quell'anno tetro fu pubblicata una nuova lista di scarcerazioni: «Per ordine del ministero dell'Interno, 389 persone cessano la detenzione a disposizione del Potere Esecutivo Nazionale».

Teresita Di Martino era nella lista.

In seguito a una delle tante giostrine,⁶ finii nel padiglione 47 (il numero credo fosse quello, ma non ne sono del tutto sicura) della Sezione 6, che si trovava in fondo, sul retro dell'edificio. Lì dentro eravamo circa trenta, quaranta compagne, tra cui Teresita Di Martino. Di lei ricordo che era più vecchia di me, che veniva da Zárate e aveva un parente detenuto (un fratello) e altri in esilio e in clandestinità. Durante la visita comune aveva sempre gente. Veniva suo padre (che portava le notizie dei giornali), non ricordo se insieme a sua madre. Teresita ripeteva continuamente che non riusciva a credere di essere viva, di essere stata «legalizzata». Era giunta a Devoto da un campo di concentramento e raccontava di essere stata atrocemente torturata. Quelle violenze le avevano lasciato delle lesioni anali che le procuravano seri problemi nella defecazione, per cui era costretta a seguire una dieta molle: purè di zucca, patate e mate amaro. Di lei mi resta un senso di vuoto che non ho mai superato.

Non posso scordare il suo volto terrorizzato la sera del suo rilascio, quando vennero a dirle di prepararsi, che se ne andava insieme alle altre. La sua diffidenza era tale che domandò alla guardia se non si fosse sbagliata, perché quella mattina i suoi parenti in visita non le avevano detto nulla, come succedeva normalmente alle altre rilasciate (a cui i famigliari annunciavano la notizia durante la visita). La sorvegliante le rispose di sbrigarsi, di preparare le sue cose perché stavano venendo a prenderla. C'era una gran confusione nel nostro piano, e parecchia euforia: un bel gruppo di Devoto veniva liberato. Teresita era l'unica del nostro padiglione, e credo anche dell'intero piano. Era molto spaventata. Di me si fidava, e ricordo che mi afferrò le mani e strabuzzando gli enormi occhi mi disse: «Non può essere, non può essere... Non lasciatemi andare, non lasciate che mi portino via...» lo in quel momento ero così sottosopra che non capii cosa volesse dirmi. Le chiesi perché parlasse a quel modo. «Perché non può essere, non è vero, non è vero»,

6. Con il termine *calesita*, «giostrina», si definiva la redistribuzione improvvisa delle detenute nelle celle, al fine di infondere in loro un senso di instabilità. (N.d.T.)

ripeté. La pregai di dirmi qualcosa di più ragionevole di quel «perché non può essere». Lei in fondo aveva soltanto il PEN (era a disposizione del Potere Esecutivo Nazionale), non aveva processi in corso e tutte quelle nella sua stessa situazione, cessata la disposizione del PEN, se ne andavano. Il nostro dialogo avveniva a sprazzi, in mezzo al chiasso del padiglione. Le compagne l'abbracciavano, le davano consigli e raccomandazioni, le affidavano messaggi per i loro famigliari. Ricordo che insistevano: «La verità è che non vuoi convincerti», «È arrivata la libertà, perché non ci vuoi credere? Quando ti tocca, ti tocca. È successo a tante altre». La mia testa era in subbuglio, cercavo di raccapazzarmi, ma più mi sforzavo di essere lucida, più stentavo a capire cosa le prendesse. Lei, d'altra parte, non mi dava nessun'altra spiegazione oltre alla sua paura.

La sorvegliante ormai batteva sulle inferriate per farle fretta, ma Teresita si era rintanata in bagno (non voleva, non poteva uscire). Disperata, l'unica cosa che mi venne in mente fu di consegnarle la mia fede matrimoniale raccomandandole di farla avere a qualcuna delle madri appena fosse stata in libertà, perché a loro volta la restituissero alla mia. In quel modo, quando mia madre fosse venuta in visita, avrei saputo che era andato tutto liscio. Com'ero ingenua (e anche le mie compagne di padiglione)! Non ricordo chi fossero la sorvegliante e la capoguardia quel giorno (un venerdì sera di fine '77 o '78), ma erano tra quelle più fanatiche, con le quali non c'era dialogo. Se la portarono via di peso, con gli occhi fuori dalle orbite per la paura, mentre noi le gridavamo addio. Una scena assurda, kafkiana. In quel padiglione eravamo così isolate! Noi fummo punite, e per un po' restammo senza visite, per cui non potei vedere mia madre. Dopo, altro giro di giostra, e andai a finire nei cellulari. Nello stesso periodo mia madre si trasferì a Santiago, così non ebbi sue visite per un bel po'. Persi i contatti con quelle che avevano visita il venerdì e non seppi più nulla di Teresita. Quando domandavo sue notizie, nessuno sapeva rispondermi. Passava il tempo, e ancora niente. Nessuno, che io sappia, parlò mai di un anello come quello che le avevo affidato (era d'oro e all'interno aveva incise le iniziali JMF a MCT in corsivo). Pensai che, per proteggersi, fosse passata alla clandestinità, ritenendo la sua scarcerazione un errore. Nel 1981 divisi la cella con una compagna di Campana che aveva la visita del venerdì, e neanche da lei seppi nulla. Ricordo però che il padre di Teresita doveva venire a visitarla il venerdì successivo alla sua scarcerazione, il che dimostrava che non era a conoscenza del suo rilascio. Un giorno, dopo la mia liberazione, incontrai una delle ragazze rilasciate il suo stesso giorno, che mi confermò di non avere visto Teresita nel gruppo di coloro che erano state portate alla Coordinación Federal.

La mia memoria arriva fin qui. Spero di essere stata utile con questo contribu-

to e rimango a vostra disposizione per qualsiasi cosa. Confesso che riportare alla memoria tutto questo mi ha riaperto più di una ferita, mai rimarginata del resto, e non rimarginabile. Ho esitato a lungo prima di sedermi a scrivere, ma sento che era assolutamente necessario farlo e apprezzo il vostro impegno. Cercherò le lettere e te le porterò appena possibile. Un abbraccio. Aspetto tue notizie.

CRISTINA TORRES

NOTA: Nel fascicolo giudiziario sulla scomparsa di Teresita figura quanto segue: il 24/12/77 il padre andò a Devoto, dove fu informato che Teresita era stata portata in calle Moreno 1417 - Dipartimento Tattico della Soprintendenza per la Sicurezza Federale - per espletare delle pratiche. Il padre arrivò all'edificio di calle Moreno alle 9 del mattino e ci restò due giorni perché gli dissero che la figlia sarebbe stata rilasciata da lì. Ma non uscì mai. Al ministero dell'Interno gli dissero che Teresita era stata rilasciata dal suddetto Dipartimento il 24/12/77 alle 14.30, ma il padre era lì e non aveva visto uscire nessuno. Mentre lei era detenuta, perquisirono l'abitazione del padre tre volte, portandosi via tutte le poesie di Teresita.

Teresita non tornò mai a casa. Fu vista da una superstite nel centro clandestino di prigionia «Vesubio». Risulta che fino al 29 dicembre 1977 fosse viva e sottoposta a interrogatori.

L'anno finalmente terminava, l'annientamento *fuori e dentro* si dispiegava con tutta la sua furia: desaparición e morte se eravamo in carcere, desaparición e morte se tornavamo libere.

Nonostante tutto, festeggiammo il Natale e il Capodanno, con la speranza che in un futuro non troppo lontano la terribile repressione sarebbe finita.

Poi ci punirono. Continuavamo a sopravvivere...

Testimonianze

1977

Villa Devoto

13 giugno 1977

Su provvedimento del III corpo dell'Esercito, comandato dal generale Luciano Benjamín Menéndez, fascista, torturatore e assassino, tre detenute sono portate via con la forza da padiglioni diversi del penitenziario per essere trasferite a Córdoba. Essendo a conoscenza di numerosi, strazianti casi di punizioni, torture e fucilazioni riferiti da compagne che hanno subito sulla loro pelle simili esperienze in carceri della provincia e specialmente a Córdoba, riteniamo il trasferimento estremamente rischioso per la loro sicurezza e integrità fisica. L'operazione si svolge alla presenza di un folto pubblico di giornalisti, avvocati, esponenti della Chiesa e della Croce Rossa, accorsi alle nostre grida e denunce. Per noi ha inizio la rappresaglia: una lunga punizione che comprende l'isolamento totale dall'esterno e al nostro interno, dal momento che dobbiamo rimanere segregate in cella ventiquattrore su ventiquattro. Il 19 giugno, nel pieno dell'incertezza per il destino delle compagne trasferite, vengo sottoposta a un provvedimento barbaro e arbitrario espletato dalla guardia armata maschile e femminile del penitenziario. Alle 19 la sorvegliante spalanca la cella, dove mi trovo rinchiusa insieme ad altre tre compagne, e mi ordina di uscire. Confusa, mi avvicino alla porta e vedo schierata al centro del padiglione una squadra composta da tre agenti dell'Ispezziva, dall'assistente Eneceford, dall'ufficiale Leonor Pisbernus (identificativo 12.668) e da diversi uomini, tra i quali il capo dell'Ispezziva, Armando Campuzano. Bruscamente e senza alcuna spiegazione mi scaraventano fuori dalla cella, m'incrociano le braccia dietro la schiena, mi ammanettano e mi trascinano rapidamente lungo il corridoio che con-

duce alle scale di comunicazione tra i piani. Durante il tragitto chiedo insistentemente dove mi portino e perché. Non ottenendo risposta, domando se siamo diretti al quinto piano, alle celle di punizione. Confermano. Giunti alle scale, invece di salire verso il quinto piano mi spingono di sotto, mentre l'ufficiale dell'Ispettiva Pisbernus mi tira per i capelli, mi riempie di calci e di colpi in faccia, in un tale stato di mancanza di controllo che uno degli uomini del «corpo speciale» deve consigliarle di calmarsi. Tra un colpo e l'altro mi rovescia addosso insulti e minacce, mi chiede perché non chiamo i giornalisti e la Croce Rossa, che tanto a loro fa lo stesso. Più faccio domande e più quella si accanisce. Passiamo davanti a un gruppo di circa venticinque agenti, uomini e donne, che assistono all'operazione sicuramente a fini «educativi». Appena arriviamo all'«emergenza», mi ficcano dentro un bugigattolo privo di ventilazione, dove entra a malapena un materasso. Sono celle di punizione «speciali», situate in un sotterraneo e perciò senza finestre. Lì sotto ci sono altre due compagne, portate giorni prima nello stesso modo in cui ci sono arrivata io. Entrambe hanno iniziato uno sciopero della fame per poter tornare alle loro celle. Decido di aderire alla protesta. Tutti i giorni a pranzo e a cena appare un «cameriere» del penitenziario, perfettamente agghindato. Ci serve portate di lusso, manicaretti che noi carcerate non abbiamo mai visto. Il vassoio viene lasciato nella cella per qualche ora, per indurci a rinunciare alla protesta. Le pressioni ricevute, la nostra determinazione e i timori per la nostra salute li costringono però a cedere: ci portano a scontare la punizione nei chanchos. Giorni dopo faccio ritorno al padiglione. Quando chiedo spiegazioni alla direzione circa il trattamento subito, mi mostrano il rapporto disciplinare dove mi si accusa di «incitazione allo sciopero della fame», un'accusa falsa e incongrua, dal momento che quando hanno attuato il provvedimento noi eravamo totalmente isolate, e nessun fatto giustificava quella misura.

Il rapporto è firmato dal capo della sicurezza Galíndez, dal direttore del penitenziario Ruiz, dall'agente capo Amarella, dal vicedirettore Gómez, dall'assistente Eneceford, dall'agente Chávez, dal capo di turno Fernández. Il rapporto non dice che ho scontato parte della sanzione nei sotterranei di «emergenza», mentre registra la mia permanenza nelle celle di punizione del quinto piano. Riguardo alle percosse e agli insulti, la direzione stessa li conferma «legali» solo nella misura in cui il personale penitenziario sia stato aggredito, cosa che nel mio caso non è avvenuta. Questo dimostra quanto gliene importi della «legalità» delle misure, che applicano come e quando pare a loro.

Io, Mariana Crespo, prigioniera a Villa Devoto, denuncio di fronte al mondo di essere stata maltrattata, picchiata e insultata e che questo episodio dimostra che

le nostre vite sono in pericolo, essendo noi ostaggi nelle mani di un nemico irrazionale, pieno d'odio e di impotenza.

Denuncia fatta uscire dal carcere di Villa Devoto da Mariana Crespo

Sparizione di famigliari

È l'ultima settimana di maggio del 2003. Arriva un'e-mail: il libro delle lettere!!! Da Los Angeles. È incredibile. Da anni sapevo della sua esistenza, ma non vi avevo mai trovato le lettere che scrissi alla mamma dal carcere. Conservo gelosamente le lettere che lei scrisse a me, sono uno dei miei tesori.

Bene. Devo scrivere del sequestro e della scomparsa dei miei tre famigliari: Jorge Horacio Moura (mio marito), Diana Carmen Diez (mia sorella) e Alberto Rentani (mio cognato).

Sempre lo stesso ricordo: il modo in cui appresi la notizia. All'epoca non esisteva la visita diretta, vetri e microfoni ci dividevano da parenti e visitatori.

Era un sabato, se non sbaglio il 12 marzo 1977. Ramiro, mio fratello maggiore, veniva a trovarmi il sabato perché, per motivi di lavoro, il martedì (giorno di visita) non poteva venire a Buenos Aires. Gli concedevano soltanto mezz'ora. Non mancava mai e portava sempre con sé le mie figlie. Ma quel giorno si presentò da solo.

Arrivo alla visita e vedo Ramiro: ha gli occhi rossi, lo sguardo intenso, straziante. Ci interroghiamo e rispondiamo con gli occhi, senza parlare. Fa un gesto con la mano per dire «TRE». A tre della mia famiglia è successo qualcosa di grave. Non apriamo bocca. Registrano le nostre conversazioni. Scartando gli altri, capisco che si tratta di Jorge, Diana e Alberto.

Ancora gesti, ancora silenzio. Disegno una croce nell'aria, interrogativa: morti? La sua testa dice di no, poi gesti che dicono che non si sa nulla, se li sono portati via e basta. Piangiamo in silenzio. Passa così la mezz'ora di visita. Cerchiamo di farci coraggio, di darci conforto attraverso il vetro.

Mamma si era salvata perché li avevano sequestrati un martedì, quando lei era in viaggio per Devoto.

Mi è molto difficile descrivere a parole, dopo ventisei anni, quello che ho provato in quei momenti, e da allora in poi. C'è un prima e c'è un dopo. Mi si spezzava il cuore a pensare a mia sorella, la mia sorellina di diciotto anni, con suo marito e il bimbo, Pablo Nicolás, di appena quattro mesi. Cercherò di darne testimonianza. Raccontarlo è diverso. E io non ce la faccio.

Accadeva spesso dopo il 24 marzo, e anche prima, durante tutto il 1975, che qualcuna di noi durante le visite ricevesse notizie terribili.

L'8 marzo del 1977 sequestrarono e fecero sparire mio marito Jorge Horacio Moura, che viveva a City Bell con le nostre figlie, Clarisa e Lucía Moura, i suoi genitori, Velia e Pico, e i suoi fratelli, Julio e Marcelo Moura.

Lo stesso giorno sequestrarono e fecero sparire mia sorella minore, Diana Carmen Diez (diciotto anni) e suo marito, Alberto Rentani (ventun anni). Entrambi al momento del sequestro si trovavano a casa della famiglia Rentani, al 530 e 17 della città di La Plata. Questi dati li ho raccolti nel corso degli anni.

Quel giorno, tornando dalla visita, ero a terra. Le mie compagne vennero ad abbracciarmi. Ci riunimmo in una cella per tutta la ricreazione, e fu una specie di veglia funebre. Così mi sentivo. Non riuscivo a immaginarmi senza di loro, non potevo pensare a quello che stavano passando: le torture e forse la morte. Fu l'anno peggiore di tutta la mia vita... Dovetti aspettare qualche giorno prima di incontrare mamma, Doña Reyna. Ci guardammo negli occhi e piangemmo senza piangere, ci interrogammo senza risponderci. Per la mia famiglia, specialmente per mia madre, fu l'inizio di una lunga battaglia per la giustizia e la verità.

Le mie bambine, Clarisa (due anni e mezzo) e Lucía (un anno e quattro mesi), vivevano con il padre, Jorge, ed erano presenti il giorno del rapimento, per tutte le sette ore che durò l'«operazione». L'8 marzo 1977, alle 10 del mattino, un gruppo di uomini, che si finsero tecnici dell'ENTEL, l'azienda di telecomunicazioni, chiesero di entrare nella casa tra Calle Vergara e Calle Bélgica a City Bell.

Ancora oggi le ragazze sono assalite da angosce improvvise, dalla sensazione che qualcosa s'interrompa, che si debba andarsene, lasciare tutto e ricominciare. Conservano paure oscure che si manifestano dolorosamente nei loro giovani corpi.

In tutti questi anni non siamo riusciti a scoprire nulla sui nostri desaparecidos. Jorge era un esponente del PRT, lo chiamavano Manuel, era molto magro, di media statura, bianco, occhi e capelli scuri. Aveva una cicatrice sulla clavicola destra per un chiodo di platino.

Diana aveva diciotto anni, era cicciottella, bianca, piccolina, faccia paffuta, occhi e capelli castani. La chiamavano Griselda, Gris, o «la Blanquita», pelle chiara. Aveva un callo osseo sul petto.

Alberto aveva ventun anni. Io non l'ho conosciuto, ma questa è la buffa descrizione che ne dava mia sorella: «Brutto, capelli crespi, gli manca qualche dente...» Lo vidi solo dopo, in fotografia. Era carino, mio cognato!

Diana e Alberto militavano nella Juventud Guevarista di La Plata.

Ecco cosa scriveva mia madre:

Lettera del 24 settembre 1977

Noi due (si riferisce a lei e me) non analizziamo troppo i nostri stati d'animo, ma ci capiamo così bene che a ogni tua lettera è come se mi sbucciassi dei miei strati di cipolla, come se mi si appianassero le rughe e risalissi a ritroso il corso del nulla per ritrovare, con la mia, l'anima di questa figlia-amica che la vita ha maturato distillando dal suo dolore una dolcezza essenziale, temprata non alla durezza ma alla forza.

Per me, piccola, adesso la cosa più terribile è che nei primi mesi la disgrazia mi ha stupito e annientata.

Ho reagito con i sensi e con il cuore. Ora ho un po' assorbito il colpo, che si è come irradiato, lasciandoli entrare tutti e tre, unici motivi di senso con la loro esistenza, i loro ricordi, le loro qualità e i loro difetti. E così sono scese le lacrime. Come dice Garcilaso, «Uscite, senza rumore, lacrime correndo».⁷ Ma con una soffiata di naso le ho ricacciate dentro per continuare a scriverti...

Il 13 ottobre 1977 mia madre scriveva:

A ogni lettera mi si spezza qualcosa dentro, e insieme provo una forte eccitazione nervosa. Forse perché in quei momenti mi si rivela concretamente quello che sto vivendo, una nuova, minuscola ma lacerante presa di coscienza, che si aggiunge a quella di ogni risveglio, all'alba. Poi c'è quella del mattino presto, alla stessa ora in cui è successo, e di tutti i martedì, e di ogni 8 del mese.

Forse per la maggior parte della gente parlare, ricordare, tirare fuori quello che si ha dentro e trasformarlo in parole è un modo per ricostruire un equilibrio psichico, ma per me è un boomerang tremendo, che posso affrontare, sì, ma solo a volte, in certi giorni, in certi momenti. Per il resto, mi ricostruisco affrontando compiti meccanici e qualche lavoretto intellettuale che mi invento. Perciò, se una lettera tarda, sappi che è perché mamma si è ritirata nel suo Nirvana personale per poter andare avanti.

E prosegue il 10 novembre (data prossima al 17, giorno del compleanno di Diana e di suo figlio, che compiva un anno):

7. Dall'*Égloga I* di Garcilaso de la Vega. Il verso in realtà dice: «*Salid sin duelo, lágrimas, corriendo*» (Uscite, senza dolore, lacrime correndo). (N.d.R.)

Ci sono alcune cose che posso fare e altre no: spegnere la candelina del primo anno di Pablito niente meno che il 17 novembre... lo stesso 17 novembre. Gli regalerò una poesia che sua madre scrisse quando aveva nove o dieci anni.

[Trascrive la poesia di Diana]:

Certe volte mi sento agile e veloce come un piccolo cerbiatto.

Mi sento la fanciullezza e la purezza di un albero. Mi sento quel non so che di notti sulla spiaggia, di mare azzurro e grilli che chiacchierano con le onde, di alba che viene, beatitudine di un fiore e rosa che sprigiona amorevolmente il suo profumo immacolato, anche se la tormentano, anche se la spezzano.

[Prosegue la lettera]:

A tuo fratello Rolo dedico *La guerra*.

[Segue poesia nella lettera]:

La guerra è un mostro. La guerra è un mostro temibile
che sospende il bacio materno, la carezza e il gioco dei bambini.
Distrugge l'amore, la speranza. Uccidiamo questo mostro.
Che la felicità invada le strade. Che l'Aurora
esca a giocare con i bambini
come una sciocca variopinta ballerina.

Nel marzo del 1977 avevo ventotto anni, e solo molto tempo dopo mi resi conto di aver smarrito quell'anno nel computo della mia vita. Da un certo punto in poi, senza rendermene conto, cominciai a compierne uno di meno. Sono state le mie compagne di cella a dimostrarmelo, a furia di date, numeri e calcoli, e ad aiutarmi a recuperarlo.

Oggi ho cinquantatré anni, e non ho mai smesso di cercare i miei cari, di ricostruire, di esplorare altre ipotesi. Le mie figlie (Clarisa e Lucía, residenti in Messico) continuano a cercare se stesse. Entrambe coltivano la propria creatività, Clarisa come grafica, Lucía come musicista, insieme a suo fratello maggiore, Federico Moura. Una delle loro canzoni si intitola *Scrache* e il ritornello dice più o meno così:

...la ferita che mi cresce dentro
la foto in bianco e nero va...
il sorriso che non ho mai visto
i tuoi capelli nel vento...

Infine... non c'è fine. Continuiamo a inseguire la verità e la giustizia, consapevoli della necessità di comprendere e ricostruire a fondo quei nostri anni di impegno.

Forse non è molto ciò che mi resta, ma quello che provo è un senso di orgoglio e dignità. Qualcosa che molti non conoscono, neppure vagamente. Orgoglio per la gente che ho incontrato, per l'epoca che mi è toccato di vivere. Perché il nostro paese, il continente e il mondo intero lottavano per una pace e una giustizia più vere per gli uomini. Questo mi resta a conti fatti: l'orgoglio, che sento vivo e che mi rende felice. I miei compagni e le mie compagne facevano quello che pensavano e vivevano come pensavano. Ciò non significa sottrarsi alle critiche. Niente affatto. Ma questa è un'altra faccenda. La cosa essenziale è la continuità, il sentirsi parte di un divenire storico.

Oggi la mia famiglia è cresciuta. C'è mio marito Eduardo, che è entrato nella nostra vita con sua figlia Ana (sua madre, Diana Conde, è desaparecida); insieme abbiamo avuto Griselda e Rubén, e così i nostri figli adesso sono cinque, più tre nipoti: Julián, Gerónimo e Ramiro, che sta per nascere.

Nel frattempo sono morti mamma (per un attacco di cuore, il 21 maggio 2001 a la Plata); Ramiro, mio fratello maggiore (nel 2000, di cancro) e José Alberto, detto Pepe, un altro mio fratello (nel 2001, in Messico, di cancro).

Una parte dei miei vive in Messico: mia figlia Clarisa e suo marito Jorge; mio fratello Rolo (scrittore e compagno di militanza), con Miriam, sua moglie e i loro due figli, Javier e Yuyo; mia cognata Marta e le mie due nipoti, Carola e Mora, figlie di Pepe.

Tutta la mia famiglia mi è sempre stata vicina e continua a esserlo. In quegli anni di esilio e persecuzione, mescolate ai pensieri di mamma o in lettere a parte, le parole di Rolo, di Pepe, di Miriam e di Marta non mi hanno mai abbandonata. Incoraggiamenti, ironia e complicità che ancora oggi mi aiutano a sopportare questo dolore che non passa. Rileggendo le loro lettere mi verrebbe voglia di aggiungere tante cose, ma confido nella comprensione delle mie principali interlocutrici: le mie compagne di carcere, queste donne straordinarie, da cui continuo a imparare così tanto. Queste donne di cui vado così orgogliosa. Mosaico della patria, donne di tutte le età, dai quattordici ai novant'anni, di tutti i colori e le religioni, di tutte le organizzazioni politiche e di nessuna. Bolgia infernale di donne, capace di trasfor-

mare qualsiasi cosa in un giocattolo o una poesia per i loro bambini, di inventare torte con la mollica di pane e di disegnare con il tè o il mate.

È per voi che ho scritto queste righe, care amiche e compagne per la vita.

Il 23 maggio 2001 Perla ci ha inviato questa e-mail:

È morta una Regina.⁸ Care compagne, sento la vostra tristezza. Reyna ci ha lasciate. Adesso è con i tuoi vecchi, Viviana. È sempre stata insieme a loro.

PERLA DIEZ

Nel 1977, mentre ero in carcere, sequestrarono i miei due fratelli, Nora e Omar, e mia cognata, Olga Luterl. Ricordo che aspettavo la visita di mio padre: era il 4 febbraio 1977. La visita maschile si teneva di venerdì. Mia madre e mia sorella erano venute il martedì e Nora, mia sorella, mi aveva annunciato che avrei visto papà il venerdì. Fu in quell'occasione che dissi a mia sorella che doveva lasciare l'Argentina, che dovevano andarsene tutti, perché la repressione non lasciava scampo e avrebbero preso anche loro, tutti quanti. Le spiegai: «Devi convincerti che stanno perseguitando tutta la famiglia». E lei: «Ma no, se non faccio nulla di strano! Lavoro, studio, do una mano ai famigliari...» Allora protestai: «A quelli non gliene importa nulla. Il fatto che sei mia sorella è sufficiente. Qui stanno perseguitando le famiglie, e non si fermeranno finché non ti avranno, finché non ti sequestreranno, che ne so! Hanno brutte intenzioni. Altrimenti, perché pedinerebbero te e papà quando tornate dal lavoro?» Nora non capiva, anzi, non voleva capire. I suoi sentimenti e la sua solidarietà verso di noi erano più forti. E io mi sentivo impotente.

Prima di lasciarla mi afferrai alle sbarre e urlai: «Vattene lontano».

«Non posso. Non posso lasciare Benja. Chi si occuperà di lui? È così piccolo.»

«Prendi Benja e vattene, con mamma, papà e Olga. Andate via tutti, ma lontano, dove non possano trovarvi, perché quelli non smetteranno di cercarvi.»

«No, non ci succederà nulla, staremo attenti. E poi non possiamo lasciarvi qui da soli.»

Nora se ne andava in un mare di lacrime. Io ero a pezzi. Le gridai un'ultima volta, disperata: «Noi non siamo soli, abbiamo l'appoggio delle organizzazioni. Loro ci

8. Gioco di parole tra *Reina* (regina) e Reyna, il nome della madre. (N.d.T.)

proteggeranno. Adesso siete voi a essere in pericolo. State attenti, Nora, ti prego. Ti voglio bene. Vi voglio tanto bene».

Arrivò il venerdì, giorno della visita maschile. Mi ero svegliata piena d'angoscia. Avevo sognato che sequestravano mia sorella e non riuscivo a riprendermi da quell'incubo. A ogni modo, mi preparai per incontrare mio padre, ripetendo tutto il tempo alle mie compagne di cella che avevo una brutta sensazione, come se «a casa fosse successo qualcosa». Loro, come sempre, e soprattutto in circostanze del genere, cercavano di rassicurarmi. «No, Negrita, non devi pensare queste cose. Vedrai che ti chiameranno per la visita come al solito. Dobbiamo pensare che stanno bene», mi dicevano.

Non mi chiamarono per la visita insieme alle altre, ma quasi mezz'ora dopo.

Quando uscii dalla cella, il tratto fino alle inferriate mi sembrò immensamente lungo, interminabile. Non arrivavo più da mio padre. Lui era lì, impietrito. Le gambe mi tremavano, si piegavano, non le sentivo più, neanche le mani, non sentivo più niente di me. Pensai a mio figlio, a mia madre, a mia sorella, a mia cognata, a tutti, tutti, nell'orrore là fuori, e la testa voleva esplodere. Dal padiglione vidi mio padre aggrappato alle sbarre. Ormai sapevo qual era la notizia. Ricordo il suo viso come fosse oggi, i suoi occhi spalancati, le sue mani strette alle inferriate, le vene sul punto di scoppiare. Stringeva i denti rabbiosamente, era pallido, nel suo sguardo vidi così tanto dolore e un'angoscia, una rabbia, un'impotenza incontenibili. Allora gli accarezzai le mani e mi feci coraggio: «Chi hanno preso?» Con un filo di voce, senza muovere le palpebre, rispose: «Tua sorella, anche Olga... Tua madre e il piccolo stanno bene» «Quando?» «Stanotte, 4 febbraio, alle 3, le 4, non so, per questo sono arrivato in ritardo, abbiamo fatto le denunce, l'*habeas corpus*,⁹ le organizzazioni... Be', lo sai...»

Né lui né io riuscimmo a versare una lacrima, ci guardavamo soltanto, in silenzio. Non mi resi conto che il tempo della visita stava per scadere. Che cosa dovevo dire alle «spione»? Datemi ancora un istante, che quei figli di puttana hanno sequestrato la mia famiglia? No, no, sarebbe stato peggio. Voleva dire gettarsi in pa-

9. Nel diritto argentino l'*habeas corpus* è il mezzo più rapido per sapere dove è detenuta una persona. Consiste nel presentare al giudice la richiesta di far cessare con urgenza ogni ordine di un'autorità che ha ridotto la libertà di una persona senza averne diritto; il giudice deve quindi stabilire dove si trovi tale persona, chi la tenga prigioniera e se la detenzione sia legittima. Dopo il colpo di stato del 1976 la giunta militare modificò le norme che regolavano il ricorso di *habeas corpus*, rendendo pressoché inutili le denunce dei familiari dei desaparecidos. (N.d.R.)

sto alle belve. A quel punto, me la sarei vista davvero brutta, più punizioni, più violenze psicologiche contro di me, contro i miei genitori, e persino contro mio figlio, che era un bambino.

Fu mio padre a rompere il silenzio: «Che figli di puttana!» biassiccò. «Quegli assassini hanno distrutto tutto, si sono portati via tutto quello che potevano, ci hanno chiuso in una stanza senza neanche darci il tempo di difenderla, di darle un bacio, povera bambina!» Scuoteva la testa di qua e di là, come se non capisse, e intanto chiedeva a se stesso: «Perché? Perché?» picchiando la testa sulle sbarre. «LA VISITA E' FINITA, SUÁREZ!» strillò l'aguzzina, ma le nostre mani non volevano lasciarsi. «Vai, figlia mia, vai», mi pregò allora mio padre, «non voglio che ti succeda niente, neanche a tuo fratello che è così lontano, e lo sai, Rawson è peggio di qui.» Coprì di baci le mie mani e poi, infilando la testa fra le sbarre, mi baciò la fronte. Prima di congedarsi aggiunse: «Adesso più che mai non dobbiamo mollare. Dobbiamo continuare a combattere, dobbiamo cercarli, scoprire dove li hanno portati, pretendere che ce li restituiscano vivi».

Calò un silenzio pieno di amarezza, di dolore. E in un sussurro mio padre mi confessò: «A volte ci sentiamo così stanchi. E adesso, adesso senza Nora, tua madre e io, e il piccolo, siamo rimasti soli. Di tuo fratello, Omarcito, sappiamo che sta bene, ma gli danno la caccia. Non fa che scappare da un posto all'altro. È così pericoloso! Ormai non lo vediamo quasi più».

Mi sfiorò i capelli con le sue dita forti e decise e... se ne andò. Riuscii a gridargli un ultimo: «Non mollate, papà. Non mollate! Continuate a lottare, non vi arrendete, papà». Mi disse di sì con la testa e si allontanò per la sua strada, le spalle curve, come un cane bastonato ma non sconfitto. Mio padre era forte. Nel luglio dello stesso anno toccò a mia madre portarmi la peggiore delle notizie: avevano sequestrato mio fratello Omar.

NELFA SUÁREZ

All'inizio del '77, quando ancora non avevano introdotto i parlatori con il vetro, ricevetti la loro¹⁰ prima e unica lettera, che salvai dalle perquisizioni per tutto il tempo che rimasi in carcere. Riuscii a conservarla riscrivendone i brani e mescolandoli agli appunti di storia europea del Settecento.

La lettera diceva:

10. Si riferisce ai propri genitori, María Dolores Graupera de Beguán ed Emilio Alcides Beguán.

Cara figlia, come stai?

Puoi immaginare quando mi hanno detto di scriverti, che avrebbero fatto l'impossibile per fartela avere. Mia piccola, è da febbraio che siamo senza tue notizie, che non riceviamo una riga da te. Quest'attesa è così lunga, un'eternità, ma la speranza non ci abbandona. Ti ho inviato delle piccole lettere ogni quindici giorni. Spero che tu ci scriva, puoi capire quanto lo desideriamo. Madonna santa, quest'anno maledetto che è appena finito ci ha fatto soffrire tanto, a me e a tuo padre. A luglio in un incidente sono morti due amici che vivevano con noi ed erano come dei figli.¹¹ Per quelle cose del destino, se ne sono andati da soli. Abbiamo avuto molta fortuna e ora eccoci qui a dirti, come ieri e come sempre, che ti siamo vicini, che la nostra negra è sempre nel nostro cuore. Siamo con gente in gamba di questa città che ti conosce bene, ognuno di loro è per noi la nostra amata figlia. La gorda aspetta un altro bambino in febbraio o marzo, C. compie sei anni e capisce tutto. Non l'ha lasciata con noi perché ha paura. Figlia, non ti fare il sangue cattivo perché né tu né noi possiamo fare nulla. Ci dispiace per C. L'altra piccola cresce bene, morettina e tanto dolce. Mia cara, tutto il nostro amore è per te, ti vogliamo un bene immenso. Papà e mamma.

Gli mandai a dire che se ne andassero, che la repressione non dava tregua. Non seppi mai se ricevettero il mio messaggio, e ogni volta che c'erano visite stavo attenta a qualsiasi informazione arrivasse, alla ricerca di indizi. Più o meno nel settembre del '77 Estela fu visitata dai suoi, che venivano da Santa Fe. Stranamente, non l'avevano avvisata del loro arrivo. Attraverso il vetro le sue tre figlie le raccontarono che, dopo la morte del padre, alla fine del 1976, avevano ucciso il Piki Pujol, a Córdoba. Le tre piccole erano andate a vivere con Alejandra Renou, la compagna del Piki, e con una coppia anziana che aveva una figlia in carcere. Alejandra era stata sequestrata insieme alla coppia. Quando Estela rientrò al padiglione, la circondammo per sapere com'era andata. Appena disse «una figlia in carcere», ebbi un tuffo al cuore. Pregai Estela di chiedere alle sue figlie se la coppia era di Córdoba e di farsi dare una descrizione. Lo fece alla visita successiva e al suo rientro fu sufficiente un'occhiata per sapere che erano loro. Poi la conferma degli occhi azzurri del vecchio, delle lentiggini di lei e dell'inconfondibile calata cordobese. Ricordo che gettai la testa indietro, trovando la spalla della rossa - Nora Savoy - e scop-

11. Si riferisce a Mario Roberto Santucho e a Benito Urteaga.

più a piangere. Dal 1977 al 1983, attraverso le compagne rilasciate, continuai ossessivamente a inviare fuori i loro dati, perché li cercassero.

Uscii in libertà vigilata all'inizio del 1983 e con l'aiuto di Luis Zamora presentai il primo habeas corpus per i miei genitori. Pochi giorni dopo chiesi al giudice il permesso di recarmi dalle figlie di Estela per raccogliere informazioni sul luogo in cui vivevano al momento del sequestro. Le indicazioni delle ragazze erano sempre molto vaghe: «Da Capital prendevamo un autobus e passavamo per un posto con l'acqua puzzolente», «dopo il ponte scendevamo in una piazza», «prima dei binari», «a uno o due isolati da un viale». Due mesi dopo, quando Martín fu rilasciato, ci mettemmo alla ricerca di «qualcosa» che potesse collocarci spazialmente negli ultimi momenti di vita dei vecchi. La zona poteva essere Avellaneda, e così tutti i fine settimana ci andavamo in perlustrazione. Camminavamo muniti di una cartina che riempivamo di segni, cercando tracce, una pista, discutendo ipotesi. L'unica nostra certezza era che stavamo cercando una casa senza sapere com'era fatta, un ago in un immenso pagliaio. Aprivamo la carta sul tavolo e decidevamo: oggi si va qui. E via. Contemporaneamente dovevamo adattarci a quella nuova società, dopo otto anni di prigione, cercare di capire come funzionava, e lavorare. E il sabato e la domenica, sempre a cercare. A un certo punto ci accorgemmo di esserci impantanati. Decisi di tornare dalle ragazze per raccogliere altri dati. La situazione era difficile. Quando sequestrarono mio padre, loro avevano appena quattro, dieci e dodici anni, e rimasero da sole in casa per giorni, perciò affrontare l'argomento era molto doloroso. I ricordi erano confusi. Non sapevano neppure dire dove andassero a scuola. Questo valeva soprattutto per le due più grandi.

Un giorno, però, successe qualcosa di cui mi stupisco ancora. Manuela, la più piccola, mi disse: «Il nonno mi insegnava il numero 1 e la casa iniziava con il numero 1». E poi: «Certe volte scappavo dalla finestra, che era molto bassa e non aveva le sbarre». Bene, mi dissi, ci siamo. Ricominciammo a setacciare le strade a due isolati dal viale, ponendo particolare attenzione nell'isolato del 100, e più ancora negli isolati dal 1000 al 1500, dove arrivavano i binari, su e giù, avanti e indietro, finché individuammo tre case possibili. Una sembrava abitata, ma non lo era. I vicini non parlavano. Un mattino, mentre imboccavo la strada decisa a percorrerla per l'ennesima volta, lo sguardo mi cadde sul terrazzo di uno dei tre edifici. E decisi: «È quella». Martín mi squadrava con aria interrogativa. «Ci sono le piante che piacevano alla mamma», i gerani, spiegai. Scattammo delle foto e le spedimmo alle ragazze. La casa era quella, confermarono. Ricordo che ricevetti la loro lettera un venerdì a mezzogiorno. Volevo andarci immediatamente, ma aspettammo fino a dopo il lavoro. Sarà stato ottobre o novembre. Alfonsín non aveva ancora vinto le elezioni. Calava la

sera. Chiedemmo a una vicina sconcertata e impaurita il permesso di passare per casa sua e, mentre io la intrattenevo, Martín si arrampicò sul tetto ed entrò da una finestra sfondata sul retro. Quando rierse, mi pregò: «Non entrare». L'avevo aspettato così tanto quel momento, che non gli diedi retta. Ansiosa, mi arrampicai su muri e tetti, nel buio, ed entrai. Ancora oggi rivedo nella penombra lo scempio, la devastazione, i vestiti buttati all'aria, i mobili sfasciati, le carte dappertutto. Fuori, intanto, si erano radunati alcuni vicini. Mostrai loro di nuovo le foto dei vecchi, chiesi se li ricordavano. Il vicino della casa di fronte ricordava il sequestro, in una fredda notte di maggio. Un altro mi disse che la casa era stata acquistata nell'agenzia all'angolo, se ci sbrigliavamo era ancora aperta. Ci andammo. Era brava gente. Ci spiegarono subito che era stata mia madre ad acquistarla e ci indicarono dov'era il notaio che aveva steso l'atto di proprietà. Eravamo a cinque isolati dal suo studio. Iniziammo a correre per l'Avenida Mitre, superandoci e spronandoci a vicenda.

Volammo su per le scale, irrompemmo nello studio e, boccheggianti, piazzai sulla scrivania i miei documenti annunciando: «Sono qui per l'atto di proprietà di mia madre». Poi ci accomodammo con l'aria di chi era pronto ad aspettare a oltranza. Andirivieni, consultazioni, e finalmente ci consegnarono l'atto.

Quella notte, tra la voglia di piangere, la testa piena di immagini e l'impazienza che facesse giorno, non chiusi occhio. Il mattino seguente, prestissimo, con l'aiuto di un fabbro andammo ad aprire la casa. Sotto la porta c'erano ancora dei giornali del '77, grazie ai quali potei stabilire con una certa esattezza la data del sequestro da indicare nella denuncia. C'erano bollettini delle tasse, mobili coperti di terra e squarciati, una camicia di mio padre, i documenti di mia madre buttati sul parquet che, chissà quando, tra il 1977 e il 1983, si era sollevato per un'infiltrazione d'acqua. Cominciai a radunare le loro cose, a salvare i loro ricordi. Tempo dopo, leggendo alcune testimonianze dai centri di prigionia, mi imbattei in quella di Scarpatti, un superstite di Campo de Mayo. Gli inviai le loro foto e lui confermò che erano i miei genitori i due che aveva visto per l'ultima volta nel *campito*. Mi raccontò della tortura a cui li sottoponevano, il «salta, Violeta»,¹² bendati e legati, tirandoli di qua e di là, a terra, in piedi e tutto daccapo. Mi disse che mio padre era stato curato per un infarto e che mia madre approfittava delle guardie più «indulgenti» per parlare con gli altri detenuti facendosi dare nomi e indirizzi, in modo da avvisarne i parenti una volta uscita. Ma non

12. Il refrain viene da un numero di clownerie che fu il cavallo di battaglia di Carlos Scazziota, notissimo attore comico argentino. Violeta era la sua mascotte di peluche, che a comando saltava e si esibiva in vari esercizi. (N.d.R.)

uscì mai, e neanche mio padre. Restarono lì dentro, e i loro nomi, le loro vite, le loro storie andarono a ingrossare l'elenco dei desaparecidos. In seguito mi presentai al processo di Campo de Mayo per denunciare Suárez Mason, Federico Minicucci, il comandante della Brigada de Investigaciones n. 2 di Lunás, il comandante del commissariato di Avellaneda, il comandante degli Istituti Militari e capo della Zona n. 4, generale di brigata Santiago Omar Riveros, il vicecomandante degli Istituti Militari, generale di brigata Reynaldo B. Bignone, e il direttore della Escuela de Ingenieros di Campo de Mayo e capo dell'Area 410, colonnello Eduardo Esposito.

Poi, si sa, tutti noi abbiamo vissuto l'ingiustizia delle leggi di Obbedienza dovuta e del Punto finale,¹³ e ancora oggi, nel 2005, quando quelle leggi sono state abrogate, Campo de Mayo resta inespugnabile.

Tutte le volte che la memoria me li riporta alla mente, riaffiorano i pomeriggi «della Dotta»¹⁴ quando, tra un mate e l'altro, dolce, caldo e aromatizzato, il mio vecchio mi raccontava delle sue simpatie per le idee socialiste, delle sue lotte sindacali e di come con i suoi «compagni» aveva fondato il sindacato dei camionisti di lunga percorrenza, Asociación Obrera Interurbana de Transporte Automotor (AOITA); di quando per la prima volta aveva messo piede a Buenos Aires e ai piani alti del ministero dei Trasporti, spalancando una finestra, aveva fatto volare via tutte le carte. Lo raccontava a metà tra il sorriso e la vergogna dell'uomo di provincia, perché il viaggio nella «capitale» era stato il grande avvenimento della sua vita. Mi diceva anche della sua ammirazione per Tosco,¹⁵ per Fidel e il Che. E mia madre al suo fianco, a discutere, a leggere con l'avidità dell'autodidatta, sempre circondata dalle sue piante. Nella casa di Avellaneda non ho potuto viverci. Con il tempo l'abbiamo venduta. Mi sono portata via, insieme alle loro poche cose, la pianta di gerani. Ora è nel cortile di casa mia e me ne prendo cura tutti gli anni, moltiplicando le sue talee. In primavera fiorisce sempre.

VIVIANA BEGUÁN

13. La legge del Punto finale, promulgata nel dicembre 1986 dal governo di Raúl Alfonsín, decretò di fatto l'impossibilità di perseguire coloro che durante la dittatura si erano macchiati di crimini quali il rapimento, la tortura o l'assassinio, determinandone di fatto l'impunità. L'anno seguente (giugno 1987) fu seguita dalla cosiddetta legge di Obbedienza dovuta, che stabiliva che i crimini commessi dai militari (tranne i più alti gradi) durante il Processo di riorganizzazione nazionale non erano punibili, in quanto perpetrati in obbedienza a ordini superiori. (N.d.R.)

14. Si riferisce alla città di Córdoba, detta «la Dotta» perché sede della più antica università argentina. (N.d.R.)

15. Agustín «Gringo» Tosco fu un dirigente sindacale argentino e uno dei principali protagonisti del Cordobazo. (N.d.R.)

Isabella Valenzi, sequestrata e a tutt'oggi desaparecida, nel gennaio del 1977 fu vista al «Pozo de Quilmes», da dove fu ricoverata all'ospedale municipale di Quilmes per partorire la sua bambina. Nonostante la presenza degli agenti di custodia, all'arrivo in ospedale Isabella gridò il proprio nome e quello dei suoi parenti nella speranza che qualcuno, sentendola, desse l'allarme. María Luisa, con un gesto di grande umanità, avvisò la famiglia di Isabella e per questa ragione il 7 aprile 1977 fu sequestrata. Qualche giorno più tardi, il 14 aprile, fu sequestrata anche l'infermiera Genoveva Fratassi, delegata sindacale della clinica, che aveva assistito Isabella durante il parto. Entrambe furono viste al centro di prigionia clandestino «Vesubio», ed entrambe risultano a tutt'oggi desaparecidas.

Alicia Calvo de Laborde ci fornisce altri particolari.

«Il parto avvenne senza la presenza degli agenti di custodia. C'erano il medico di guardia, il dottor Horacio Justo Blanco, e un'infermiera, non so chi delle due (credo fosse María Luisa), alla quale Silvia disse il proprio nome pregandola di avvisare sua madre. L'infermiera lo fece, e poco dopo fu fatta sparire.

Io incontrai Silvia il 15 aprile a Banfield, ed è lì che mi raccontò quanto ho appena riferito. Anni dopo, Blanco dirà che il medico era Bergés.

Jorge Antonio Bergés era il torturatore e il medico ufficiale della polizia di Buenos Aires. Il 2 aprile 1977 fu lui a portare Silvia Isabella Valenzi dal Pozo de Quilmes all'ospedale, e il giorno seguente ad accompagnarla al Pozo de Banfield».

MARÍA LUISA MARTÍNEZ DE GONZÁLEZ,
ostetrica, mamma della «Petu» González,
compagna detenuta nel carcere di Olmos e a Villa Devoto¹⁶

Ci arrestarono il 7 settembre 1976. Noi eravamo tutti quanti di estrazione peronista, l'intera famiglia, da sempre. Io ero dirigente del Sindicato della carne, lavoravo al policlinico del sindacato, e mio padre era delegato di un'industria chimica di Zárate.

Nel '74 o '75 entrai all'UTN (Universidad Tecnológica Nacional), dove conobbi Orlando Oviedo, che divenne il mio compagno.

Nel '76 il sindacato fu posto sotto controllo. Orlando lavorava all'INTA (Instituto Nacional de Tecnología Agropecuaria). Poco dopo, in seguito al *tractorazo*,¹⁷ iniziarono le perquisizioni domiciliari, durante le quali molta gente venne arrestata. Io

16. Testimonianza raccolta da Mirta Clara e Viviana Beguán e contenuta in *Nunca Más* (Eudeba, Buenos Aires 1984, pp. 306-307 – vedi anche nota 1 p. 448).

17. Blocco stradale attuato dagli agricoltori per mezzo di trattori. (N.d.T.)

era incinta di più di sei mesi. Nella casa accanto alla nostra viveva un'altra coppia di militanti. Ci arrestarono tutti.

Non spararono. Erano agenti in abiti civili, fuori aspettavano i camion dell'Esercito. Mi portarono al commissariato di polizia n. 1 di Santa Fe. L'altra coppia fu condotta alla «*casita del campo*».¹⁸ Dal momento dell'arresto non ho più saputo nulla del mio compagno, non l'ho più rivisto.

Al commissariato mi torturarono. Mi tennero incappucciata, senza mangiare. Ero molto debole. Un giorno ebbi un mancamento. Pareva che mio figlio stesse per nascere e il responsabile del posto era assente. Allora mi caricarono su una jeep e mi portarono all'ospedale di Santa Fe. Appena arrivata, cominciai a gridare il mio nome e un'infermiera lo annotò sul registro dei ricoveri. Sono convinta che quel gesto mi abbia salvato la vita, perché fino ad allora io ero desaparecida.

Quando arrivai a Devoto, ormai mancava poco alla nascita di Sebastián. Qualche giorno prima era nato il figlio di una compagna di Tucumán. Le avevano rotto il sacco amniotico al quinto mese di gravidanza. Il piccolo venne al mondo con le gambe completamente piegate e altri problemi. Ero molto angosciata per mio figlio...

I medici del Sardá furono una benedizione. Si rifiutarono di tenerci legate durante il parto, come pretendevano i militari. Siamo state le ultime a partorire lì, nel novembre 1976. Subito dopo, infatti, aprirono un ospedale all'interno del carcere.

Per tutto quel tempo immaginavo che il mio compagno stesse passando quello che passavo io. Pensavo fosse prigioniero a Santa Fe, nel carcere di Coronda, anche lui torturato come me. Non avevo sue notizie, ma dentro di me immaginavo fosse vivo.

Dopo la nascita di Sebastián, una volta rientrata in carcere, vennero a trovarmi i miei. Fu durante uno di quegli incontri che mio padre¹⁹ si fece coraggio e mi raccontò che Orlando era stato ucciso e che lui era stato convocato per il riconoscimento. Gli avevano tagliato le mani. Le tagliavano e le mandavano a La Plata per il riconoscimento. Fu un colpo durissimo... devastante. Quel giorno mio padre non mi disse tutto. Non ce la fece. Davanti al mio dolore, non ebbe la forza di aggiungere che il corpo di Orlando, dopo l'identificazione, era stato fatto sparire. Non ce l'hanno mai restituito.

All'inizio mi costava molto parlare di Orlando. Scoppiavo a piangere e c'erano solo le lacrime. Ma poi, il fatto di parlarne mi ha aiutata. Ancora oggi non posso fa-

18. Un campo di prigionia. (N.d.R.)

19. Aldo Felipe Berra.

re a meno di piangere, anche se forse mi sto abituando. Ci sono come degli «infra-mondi» che accomunano le compagne che hanno vissuto questa esperienza.

Poi, altro colpo, mi portarono via Sebastián. In maggio vennero a prenderlo i miei, e quattro giorni dopo, l'11 maggio 1977, fecero sparire mio padre, che non è mai tornato.

Senza più mio figlio, e con mio padre scomparso. Lo sequestrarono per la strada, con l'auto e tutto. Lo abbiamo cercato tanto, ma non è mai saltato fuori nulla. Niente, neppure la sua auto è stata mai ritrovata, niente.

MARTA BERRA²⁰

compagna detenuta nel carcere di Villa Devoto

Il 4 giugno 1977, fra le 2 e le 3 di notte, degli individui in abiti civili, armati di mitragliatrici, i quali dissero di appartenere all'Esercito argentino, si presentarono a casa di Félix Ayala e gli ordinarono di prepararsi, che sarebbero andati a Formosa. Lo caricarono su una Chevy e ripartirono. L'8 giugno 1977 due cadaveri legati per la cintola furono avvistati lungo le rive del fiume Paraguay. Il 9 giugno la Sottoprefettura Navale Argentina di Puerto Pilcomayo ripescò i due corpi in avanzato stato di putrefazione, che vennero traslati all'ospedale centrale di Clorinda. I cadaveri erano legati per la vita a un cavo assicurato a una lastra di cemento gettata in fondo al fiume. La lastra era di quelle utilizzate dalla società Agua y Energía per i tralicci dell'alta tensione. Dall'autopsia risultò che i corpi erano stati trafitti ripetutamente da uno strumento appuntito e molto affilato e che gli aguzzini si erano accaniti soprattutto sul ventre, fino a provocare la morte delle due vittime. Le salme furono attribuite a Porfirio Domínguez e a Félix Ayala.

Dal rapporto del giudice coordinatore C. Gartland:

«Sintesi. Fascicolo n. 423.990/97, copia autenticata dell'atto di morte di F. Ayala, decesso avvenuto a Clorinda il 2.6.77. Nello stesso incartamento si segnala che il 4.6.77 nella città di Clorinda, provincia di Formosa, si consumarono vari sequestri. Tra essi viene descritto quello di F. Ayala, le cui figlie erano detenute nella capitale federale a disposizione del Potere Esecutivo Nazionale. Si segnala che il

20. Estratto dal volume di Noemí Ciollaro *Pájaros sin luz. Testimonios de mujeres de desaparecidos* (Uccellini senza luce. Testimonianze di donne dei desaparecidos), Planeta, Buenos Aires 1999.

giorno prima del sequestro giunse a Clorinda un gruppo di uomini provenienti da Buenos Aires. Essi presero contatto con la gendarmeria nazionale e poi, servendosi di tre automobili di appoggio, sequestrarono presso il suo domicilio F. Ayala, il cui cadavere fu avvistato insieme a quello di un'altra vittima di sequestro - P. Domínguez - quella stessa notte nelle acque del fiume Paraguay, riportando entrambi segni di bruciature e mutilazioni. Si segnala che successivamente la nonna di Nancy e Gloria Ayala fu più volte visitata da agenti della Coordinación Federal nella sua abitazione di Florencio Varela. La Prefettura Navale Argentina informa di avere disposto l'intervento del Tribunale federale di Formosa, il quale fa sapere di non aver ricevuto nessuna richiesta in merito. Il giudice istruttore del tribunale n. 1 della città di Clorinda informa dell'istruzione della causa 1781/77 per il duplice omicidio Ayala e Domínguez, ma non essendo stato in grado di reperirne gli atti ha fornito copia autenticata della ricostruzione degli stessi, laddove si documenta che, effettivamente, il 4.6.77 detto tribunale aveva disposto indagini per la privazione illegale della libertà nei confronti di Domínguez, sequestrato da individui identificatisi come appartenenti all'Esercito argentino. Ayala e Domínguez furono rinvenuti dalla Prefettura Navale, distaccamento di Pilcomayo. La causa passò al tribunale ordinario il 14.7.77, concludendosi con l'archiviazione. La polizia provinciale ritenne entrambi gli uomini vittime di omicidio; il fascicolo della polizia ammontava a centododici pagine, da una sintesi delle quali risulta che sia Domínguez sia Ayala furono sequestrati da individui armati e caricati su due automobili diverse; i loro corpi furono avvistati poi nel Paraguay, sponda argentina, legati con filo di ferro a un cavo di un traliccio dell'alta tensione. Il rapporto della polizia dà anche conto dei problemi di giurisdizione incontrati dalla polizia locale. Pur in assenza degli incartamenti giudiziari, spartiti in modo sospetto, gli elementi raccolti sono sufficienti per affermare che Ayala fu arrestato illegalmente da un gruppo di uomini senza uniforme che esibirono da lontano credenziali non verificabili; che poi fu ritrovato morto insieme a un'altra persona, vittima di una medesima operazione, senza che vi siano prove che nel frattempo fosse stato rilasciato; che il sequestro e l'uccisione erano collegati direttamente alla sua dissidenza politica, a quella delle sue figlie e della sua compagna, arrestate due anni prima. Tutti gli atti e le indagini prodotti in merito si devono al ricorso di habeas corpus presentato dalla signora de Domínguez in favore del marito.»

Per mio padre non fu possibile fare nulla, dato che non aveva parenti e noialtre eravamo in carcere. Esistono dossier giudiziari, fotografie, reperti autoptici... Quando cercai di avere copia di quei documenti mi fu risposto che a causa di un'«inon-dazione» alcuni incartamenti erano spartiti. Particolare interessante: l'atto di morte reca la data del 2 giugno 1977, quando invece mio padre, secondo il rapporto uf-

ficiale, ma anche secondo la signora Domínguez, fu sequestrato il 4 giugno. La sua morte quindi è certificata due giorni prima del suo sequestro. È significativo, inoltre, che lo stesso documento dichiara: «ignote le cause del decesso», mentre all'ospedale di Clorinda era stata fatta l'autopsia, e la stampa aveva dato notizia delle torture subite dai due cadaveri ripescati nel fiume. L'atto di morte era firmato da un medico della città di Clorinda. Mia madre, mia sorella e io eravamo state arrestate il 15 dicembre 1975 da militari del reggimento di fanteria 7 di La Plata, in collaborazione con civili, vestiti come straccioni, e con la polizia della città di Florencio Varela. Ci portarono al commissariato n. 8 di La Plata, come scoprimmo solo mesi dopo. Nel gennaio del '76 ci trasferirono al carcere di Olmos, e in settembre a Villa Devoto. Nel 1977, non ricordo esattamente la data, un giorno che eravamo rinchiusi in cella arrivò la sorvegliante e mi fece uscire senza darmi spiegazioni. Mi condusse all'ufficio delle guardie e mi consegnò una lettera che avevo spedito a mio padre (in carcere avevamo mantenuto una regolare corrispondenza) sulla cui busta avevano scritto la parola «deceduto». È stato così che ho saputo della sua morte. Passò parecchio tempo prima che scoprissi cos'era successo, sia perché mia nonna non era riuscita a dirmi molto attraverso il vetro del parlatorio, sia a causa delle continue misure sanzionatorie a cui ero sottoposta. Solo anni dopo, al mio ritorno in Argentina, un po' alla volta siamo riuscite a ottenere la documentazione sulla sua morte. Ricordo che quando mi consegnarono la lettera non provai nulla. In qualche modo, il lutto per me iniziò anni più tardi, mentre cercavo la tomba di mio padre (che secondo il registro cimiteriale era stato sepolto come NN, quando invece esisteva una tomba con il suo nome fatta costruire da un suo fratello). Quel giorno al cimitero ero con mia madre e con mio figlio, che aveva sette anni. Non dimenticherò mai le parole del mio bambino: «Finalmente l'abbiamo trovato. Adesso posso parlargli per dentro» (intendeva «interiormente»).

NANCY AYALA,
figlia di Félix Ayala

Nora del Valle Jiménez de Valladares, diciott'anni, militante dell'Unión de Estudiantes Secundarios, fu arrestata il 29 aprile 1976 insieme a suo figlio Héctor Valladares, di otto mesi, a Resistencia, Chaco. Comandava la squadra di cattura l'ufficiale Gabino Manader, della Brigada de Investigaciones del Chaco. Il bambino dovette assistere al denudamento di sua madre, alle sofisticate torture cui fu sottoposta da funzionari del terrorismo di stato che ne ricercavano il padre, arrestato e poi espulso dal paese con l'opzione. Due giorni dopo Nora autorizzò l'affidamento del

figlio alla suocera. In seguito, per lei fu un incessante andirivieni tra il carcere e la Brigada de Investigaciones.

Durante una di quelle sedute il colonnello Larrateguy avverte Nora che il II corpo dell'Esercito, comandato dal generale Díaz Bessone, ha già deciso di trasferirla al III corpo, comandato dal generale Benjamín Menéndez, perché confessi quello che loro vogliono sapere, altrimenti la faranno saltare in aria. Il capo della polizia del Chaco, Wenceslao Ceniquel, rincara la dose ricordandole che a Tucumán usano i metodi di tortura vietnamiti consistenti nel sollevare la pelle delle dita con sottili bastoncini e strappare le unghie. Finalmente il 19 novembre 1976 Nora viene trasferita alla prigione di Villa Devoto. L'11 dicembre dello stesso anno vogliono portarla insieme a Elsa Quiroz da Villa Devoto al Chaco per fucilarle, in quello che sarà il preludio del massacro di Margarita Belén. La nebbia impedisce il viaggio.

La nonna di Héctor, Nelly Dupuis de Valladares, sessantadue anni, viene sequestrata il 23 aprile 1977 a San Miguel de Tucumán insieme al bambino. Héctor ha un anno e otto mesi. Deve assistere alle torture cui viene sottoposta la nonna. Dopo quarantotto ore lo depositano alla sede centrale della polizia provinciale perché sua madre e la sua famiglia lo stanno cercando.

Nora era sposata con Carlos Valladares, un tucumano per il quale l'impegno politico era la vita stessa. Carlos fu incarcerato nel padiglione 1 dell'Unità Penitenziaria federale n. 7 del Chaco. Prima del golpe il Potere Esecutivo Nazionale gli concesse di lasciare il paese. Lui decise che il suo esilio sarebbe stato breve.

Il 17 dicembre 1977 l'«Oveja»²¹ Valladares sbarca all'aeroporto di Carrasco, Montevideo, Uruguay. Quando sente l'«Altolà!» dei militari, scaglia sulle loro teste la valigetta, scatta via e ingerisce la pastiglia di cianuro che porta con sé. Si congeda dalla vita urlando: «I capi Montoneros non si arrendono!»

MIRTA CLARA

21. Pecora. (*N.d.T.*)

Lettere **1977**

Devoto, 17 maggio 1977

Carissima sorella,

anzitutto devo scusarmi per non averti risposto prima, ma il tempo qui, sembrerà strano, passa in un baleno, le giornate ci volano via così in fretta che arriviamo a sera senza aver concluso un mucchio di cose. Oggi però non lo lascio passare, anche se non verrà fuori una lettera lunga e bella come vorrei, perché tra un po', alle 10, spengono le luci. La tua lettera mi ha fatto molto piacere, soprattutto per le cose che mi racconti. Sono contenta che Isabel abbia trovato un impiego migliore, e poi lì ci può lavorare Carmen. Capisco da quello che dici quanto è dura la vita, davvero tanta gente sta facendo la fame. Qui, le uniche notizie dall'esterno le abbiamo dai giornali e sappiamo che razza di crisi c'è, ma è impossibile farcene un'idea esatta perché viviamo in un mondo a parte. Quando vengono i parenti, per esempio, e ci raccontano dei prezzi che ci sono in giro, ci sembra incredibile, soprattutto in confronto a quando eravamo fuori, e se ci pensi sono già due anni, e la differenza da allora è impressionante.

Mia cara, avrei un sacco di cose da dirti, specie sulla nostra vita. Oggi, per esempio, scrivo a mamma di come cerchiamo di rendere diverso ogni giorno che passa, perché il carcere, proprio per sua natura, tende a rendere tutti i giorni identici. Noi ci diamo da fare per organizzare il tempo al meglio, nel senso che cerchiamo forme di convivenza sempre più fraterne e migliori, condividendo con le altre i momenti di allegria e di tristezza, così come i pacchetti con il cibo, i lavori da fare eccetera. Ogni lettera che arriva al padiglione è una festa per tutte, ma condividiamo anche le brutte notizie, stando vicine alla compagna che le ha ricevute. Ne avrei tante di cose del genere da dirti, quello che è certo è che, nonostante la pri-

gione, usciremo arricchite, soprattutto moralmente, perché qui dobbiamo rinunciare al nostro individualismo, agli egoismi personali, e la convivenza ci costringe a eliminare i nostri difetti e a sviluppare meglio le nostre qualità. Mia cara, come vedi devo interrompermi sul più bello. Adesso spengono le luci e voglio che questa parata domani (il postino passa tutte le mattine prima del fischiello della sveglia). Avrei voluto scrivere di più, ma continuo la prossima volta. Mi fa tanto piacere che mamma sia tornata contenta, in realtà abbiamo potuto parlare parecchio e tranquillamente, siamo state bene tutt'e due. E poi che grande notizia quella di Maria Inés, adesso è molto più vicina e non si stancherà troppo a venirmi a trovare.

Bene sorella, bacia e abbraccia da parte mia i nipoti, anzi, milioni di baci. E Monica che si riguardi, fatemi sapere quando nasce. Prometto che le prossime volte scriverò a tutti i nipoti. Un grande abbraccio a Roberto. Milioni di baci e abbracci per te. Ti voglio bene.

MARY

Devoto, 16 giugno 1977

Cari mamma e papà,

ci hanno appena informato che domani potremo mandare una lettera (di una pagina) per avvisare i nostri famigliari della punizione. Immaginerete quanto sia felice di poter stare un pochino con voi proprio oggi e di potervi rassicurare con questo abbraccio che vi trasmetto con il calore e l'emozione di sempre, nonostante tutto. E ho scritto *nonostante tutto* perché niente e nessuno potrà distruggere ciò che è indistruttibile e separare ciò che la Vita e l'Amore hanno unito. È stato il vostro Incontro – che oggi festeggiamo e che vi rende una sola cosa – ad aver permesso, attraverso il dono dell'Unità, a sette vite di crescere e costruire a loro volta altre «Unità». Non è facile spiegare quello che vorrei dirvi, ma di una cosa sono certa: come figlia ho imparato fin da quella «Notte d'amore» – come dice mamma – che l'Amore esiste. E sarà questa certezza – il bene più prezioso che potevate regalarmi – a illuminare il cammino che in qualche modo condividiamo e che, con dolore, preoccupazione e tristezza, ma anche con speranza, gioia e fiducia ci conduce alla vera Libertà. Ecco. Il resto lo lascio ai... (puntini di sospensione), altrimenti il foglio non mi basta.

Siamo in punizione dal 13 per venti giorni, perciò, mamma, la prossima visita sarà per il tuo compleanno, se non riusciamo a vederci prima. Ci hanno tolto tutto, tranne i pacchetti e lo spaccio. È successo che hanno portato via tre delle ragazze (Lidia Fernández, Elsa Narváez de Bazán e Alicia Weiland) per trasferirle al III corpo a Córdoba e noialtre abbiamo protestato chiedendo garanzie per la loro sicurezza.

Stiamo bene, per adesso non c'è da preoccuparsi. Qui sono con Inés e le due ragazze di Salta, che mandano ai fidanzati un grande abbraccio. A proposito di fidanzati, che mi dite di Eugenia e Carlos? Abbracciateli forte da parte mia. Sarebbe bene che l'avvocato si facesse vedere. Ah, mamma, se puoi, mercoledì o giovedì porta un pacchetto con tutto quello che riesci a infilarci (vestiti, cotone, articoli per la pulizia, sigarette, due grucce e due tazze o bicchieri di plastica), e poi, se possibile, mi farebbe comodo anche un po' di denaro. Bene, fine della questua. A tutti un mare di baci e abbracci, e specialmente a voi due. Vi voglio bene.

MARIANA

Tanti saluti alla nonna e alle ragazze. Un'ultima richiesta: uno strofinaccio per Inés.

Villa Devoto, 7 luglio 1977

Carissima mamma, cari tutti,

inizio a scrivervi dopo tanto tempo in questa serata che ci dicono sarà l'ultima di punizione. Dopo venti giorni, più altri cinque che mi hanno aggiunto, ho accumulato una voglia pazzesca di scrivervi, di ricevere lettere, di avere notizie. Comincio a raccontarvi un po' di cose successe in questo periodo e il resto ve lo dirò a voce alla visita, perché per iscritto sarebbe troppo lungo. Spero abbiate ricevuto l'unica lettera che ho potuto spedirvi in tutto questo tempo, così almeno vi sarete spiegate il mio ritardo nel rispondervi.

Non so da dove iniziare... Inizio dal morale: altissimo, 100 punti. Nonostante i dispiaceri, abbiamo avuto la gioia di salutare, spolmonandoci dalle celle, quattro compagne del nostro padiglione che sono state rilasciate, e nei prossimi giorni ce ne saranno altre tre. Se ne sono andate in parecchie anche dagli altri padiglioni e, a quanto si dice, il 9 luglio dovrebbero pubblicare un lungo elenco di scarcerazioni. Sono segnali che ci danno buoni motivi per spazzare via il nostro solito scetticismo. Tra le ragazze rimesse in libertà c'era anche la signora che stava con me a Rawson (ve la ricordate? quella che si è fatta tre anni con il PEN), altre invece sono uscite con l'opzione, e hanno lasciato il paese. Il carcere stesso si occupa delle pratiche per il passaporto. Non potendo leggere i giornali, non conoscevamo le liste e perciò molte l'hanno saputo soltanto nel momento in cui sono venuti a prenderle. La maggior parte se ne sono andate dopo le 10 di sera, ma può succedere in qualsiasi orario. Anche se tutto questo ci ridà speranza, non voglio che vi facciate troppe illusioni: la nostra logica non corrisponde alla loro. Anzi, per la verità è una specie di lotteria. A ogni modo, sembra che entro il mese regolamenteeranno

l'opzione (prima della scadenza di fine settembre) e in quel caso le possibilità aumenterebbero.

A parte questo, continuo a chiedermi se ci saranno state novità nel processo di Luis, e quando sono in vena di illusioni spero nell'archiviazione, ma forse pecco di ottimismo, sarebbe troppo bello. Dicevo... che cosa ho fatto in tutti questi giorni? Ho anche avuto cinque giorni in più di vacanza, ma sono passati in fretta. Ho letto parecchio: *Resurrezione* di Tolstoj, dove ho ritrovato esattamente quello che sto vivendo; *L'isola* di Aldous Huxley, che mi è piaciuto molto; *La verità sospetta* di Alarcón, carino; e ora sto leggendo *Altre inquisizioni* di Borges, che non mi piace per niente, forse perché sono saggi, un genere che non fa per me.

10 luglio: riprendo a scrivervi oggi, domenica sera. La reclusione in cella è davvero finita! Vi lascio immaginare com'eravamo il primo giorno, siamo euforiche ancora adesso. Ieri, durante la ricreazione esterna, c'è stata una regressione generale all'infanzia: abbiamo cantato e ballato come forsennate. Dopo quasi un mese di immobilità, alla fine eravamo esauste. Cristina ha avuto visite, e i suoi si fermano fino a giovedì. Immagino che anche voi stiate per arrivare, sicuramente approfitterete delle vacanze, che però non so quando comincino. Speriamo che non sospendano le visite, ultimamente succede spesso. Se no, pazienza! Ho ricevuto una bellissima lettera da Amalia, il dulce de leche e tutto il resto. Ho una gran voglia di risponderle, ma temo che oggi non ce la farò. Un mese fa ho cominciato una lettera per Blanca che ormai sembra un testamento da quant'è lunga. Questa settimana cerco di rimettermi in pari.

Vi stavo raccontando cosa facevamo durante il giorno. Io mi sono dedicata all'artigianato. Siccome le due Cristine della mia cella si sono appassionate di scacchi, ma i giochi sono pochi e li facciamo ruotare fra tutte, io allora ho deciso di costruire una scacchiera tutta per loro. Con la carta d'oro e d'argento dei pacchetti di sigarette ho confezionato sia i trentadue pezzi sia la scacchiera. Non credo che avrà vita lunga, però mi ha tenuta occupata un bel po' e alla fine ero soddisfatta, non dico come un'artista, ma più modestamente come un artigiano davanti alla sua opera. Sempre per far passare il tempo abbiamo sperimentato ricette di nostra invenzione con i pochi ingredienti disponibili. In realtà, pare che tutte quante abbiamo avuto la stessa idea, così in certe celle hanno cucinato il pollo con le banane fritte, in altre il pollo all'arancia o con le mele e la crema di latte. Il fatto è che per preparare questi piatti bisognava tenere da parte la frutta finché non arrivava il pollo, e noialtre, non so se perché meno ambiziose o semplicemente più affamate, ci siamo spinte al massimo fino alle mele o alle banane caramellate alla crema di latte. Io, poi, mi sono inventata una specie di croissant fatto con la mollica di pane, ma il problema più grande è che non abbiamo un forno.

Dopo tanti giorni di astinenza abbiamo letto avidamente i giornali. La famosa lista del 9 luglio non è uscita, però... non si sa mai. Tornando ai rilasci e alle opzioni, ripeto: tutto è possibile, ma non si possono azzardare previsioni. Hanno concesso il permesso di lasciare il paese a persone a cui l'avevano negato magari solo la settimana prima; e l'hanno negato invece ad altre, alle quali era matematico che l'avrebbero concesso. Ad alcune ragazze è successo persino che, ottenuta l'opzione e già sul punto di andarsene, si sono ritrovate sotto processo... Per questo vi dico che bisogna aspettarsi di tutto, non si capisce secondo quali criteri trattino le richieste. Meglio non essere troppo ottimisti e prenderla con calma. Prima della punizione ho letto qualcosa a proposito delle CRA (Confederaciones Rurales Argentina), dove si citava un agronomo rappresentante di quell'ente. Potrebbe essere Ignacio, il fratello di Amanda? Ho letto anche un articolo sulla febbre emorragica in cui si nominava Pochito Calvaroso. E poi, scorrendo i necrologi, ho saputo dell'anniversario della morte di Galliere. Oggi ho scovato un trafiletto sull'Associazione Veterinari di Tandil. Sarà sciocco, ma qualsiasi notizia riguardi Tandil mi intriga.

Ora veniamo alle domande per papà (è poi sceso a Buenos Aires?). Succede che in cella finisco sempre per polemizzare con le mie compagne perché tutt'e tre propendono per le cure casalinghe, per la medicina popolare e cose del genere, mentre io, senza negare i meriti dell'empirismo, sono un'acerrima fautrice della scienza. L'ultima discussione l'ho avuta con Cristina, non la Gorda ma l'astrologa, a proposito di omeopati e omeopatia. Naturalmente io ho dichiarato il mio ripudio di quanti esercitano questa «professione», sostenendo che per la maggior parte si tratta di commercianti o di medici falliti che ingannano la gente prescrivendo un'infinità di gocce e gocchette quando in realtà basterebbe un solo farmaco, e soprattutto che sono pericolosi perché diagnosticano sulla base di pratiche pseudo-magiche come l'esame del fondo dell'occhio, arrivando a sparare sentenze tipo: «Lei ha una ciste all'ovaio destro». Su questo punto me la sono cavata egregiamente, dato che io stessa ho visto cosa si osserva facendo un esame della struttura posteriore dell'occhio. Invece mi sono trovata in difficoltà quando Cristina mi ha raccontato degli studi sull'iride e del suo caso particolare: lei ha avuto un'ottima esperienza con un omeopata che segue questo metodo il quale, appena Cristina ha messo piede nel suo studio e senza che gli fornisse nessun appiglio, le ha «indovinato» (non posso dire «diagnosticato») i suoi problemi (che erano di origine nervosa)... Siccome Cristina mi accusa di essere troppo influenzata dallo spirito della facoltà di Medicina e da un genitore medico, ti chiedo papà di dirci il più obiettivamente possibile se gli studi sulla diagnosi iridologica godono di qualche credito. Io ritengo di no e comunque, anche se avessero qualche fondamento, pen-

so che non ci sia motivo di sostituire le forme classiche di diagnosi. Bene, la seconda domanda riguarda invece l'odontoiatria, e mi vergogno un po' a fartela, perché si tratta di una questione elementare, ma ho un dubbio: le carie sono contagiose, da un dente all'altro e da bocca a bocca? Mi preoccupa il fatto che la dentista usi gli stessi attrezzi per tutte le pazienti che cura nello stesso turno, senza neppure passarli sotto l'acqua, visto che l'ambulatorio è privo di acqua corrente, e di conseguenza neanche noi possiamo sciacquarci la bocca. Ma al di là del fatto se le carie siano contagiose o meno, credo che comunque non sia una pratica corretta. Che direbbe D'Alessandro dei suoi colleghi? Qui si lavora così... La mia ignoranza attende risposte. Ah! prima che mi dimentichi: mi hanno consegnato i 10.000 pesos (grazie!!!), il che significa che c'è anche una lettera in arrivo. Forse il postino me la porta domani.

Come va la numerosa famiglia? Ecco il fischietto delle 10. Spero di vedervi presto e che stiate tutti bene. Intanto vi mando tanti baci. A prestissimo.

ESTELA

BUON COMPLEANNO LUCIA!!! Ti abbiamo appena cantato gli auguri al buio... perdonaci.

Villa Devoto, 24 luglio 1977

Cara la mia mamma,

come stai? Ti ringrazio molto per il denaro e per i vestiti che mi hai portato. Appena ho visto le sigarette, ho fatto i salti di gioia. Era una giornataccia quando sei venuta e immagino la rabbia che hai mandato giù per aver fatto la coda. Ho ricevuto anche la tua lettera con la fantastica foto di Mariana: è impressionante, ha lo sguardo triste del Flaco e qui ha colpito tutte. Peccato non si vedano quasi i nonni, però ci sono dei pezzetti dei loro corpi. Il nonno è così magro, mi preoccupa. Come va la sua salute? Mamma, se per caso vengo punita per il compleanno di Mariana, comprale un libro di storie di animali e dille che glielo mando io, e poi fammi sapere che animali ci sono, così preparo delle storie da condividere con lei. Guarda che non sono in punizione, lo dico solo nel caso capitasse.

Vorrei anche che cominciassi a leggerle le mie lettere perché, vedi, lei è ogni giorno più ricettiva verso quello che succede nel suo e nel nostro mondo. A tre anni la sua vita sociale si intensifica e per la prima volta include l'esterno come parte di sé. Certo, è un processo appena iniziato, ma in questa fase è fondamentale decidere che o non si parla di problemi personali davanti a lei oppure che lo si fa, ma apertamente, senza nasconderle nulla, perché i bambini captano con estrema rapidità i se-

greti, che finiscono per creare ombre nella loro crescita generando insicurezze di ogni tipo. Mariana avvertirà sempre di più la mancanza dei suoi genitori, è inevitabile: noi non ci siamo, ci siete tu e Juan Carlos, e all'asilo vede gli altri bambini con i genitori, li sente parlare di loro e si rende conto della propria diversità. Se chiama Juan Carlos papà, dovete dirle che non è suo padre (che Juan Carlos non se la prenda a male, grazie a lui Mariana può contare su una figura maschile che bilancia il gineceo in cui vive). Il punto è che lei deve poter discernere con chiarezza qual è la sua situazione obiettiva, quello che succede a sua madre e a suo padre. Solo se le diciamo la verità potrà crescere su basi solide, sapendo di potersi fidare di sua nonna. Diversamente, un po' alla volta comincerà a dubitare di te e di chiunque altro e non avrà più fiducia negli adulti. Giorni fa, per esempio, è venuta qui una bambina della stessa età di Mariana. I parenti davanti a lei parlavano per mezze parole di un problema familiare che dura da un anno, o che tengono nascosto da un anno, e del quale si pensava che la piccola fosse all'oscuro. Di colpo la bambina si è zittita, è stata lì buona ad ascoltare, dopodiché a casa ha spifferato ogni cosa ai nonni con una loquacità che ha sorpreso tutti. Insomma, aveva beccato tutte le frottole. In fondo, mamma, non è un problema poi così difficile. So quanto ti pesa che Mariana soffra. Vale anche per me, ma preferisco che cresca tutta intera piuttosto che «amputata» perché noi la proteggiamo. Il dolore adulto è quello che condividiamo con gli altri e questa maturità ci accompagna dai primi agli ultimi anni della vita, o a volte non la si ha per nulla: uno può arrivare a settant'anni senza essere mai cresciuto. Restando a Mariana, spero che possa vedere suo fratello, perché ne ha molto bisogno. Se riuscite a parlare con mio suocero, ditegli che gli voglio un mondo di bene, che di giorno in giorno scopro nuovi particolari su come hanno portato via il Flaco e che voglio che venga a trovarmi, mi deve una visita con Juanchito, mi aveva promesso che sarebbe venuto una volta al mese e invece per il mio compleanno non s'è visto. So che probabilmente non poteva, però mi deve una visita.

Mamma, scrivimi quando puoi, e mandami per lettera della carta sottile. Speriamo che per la Festa del bambino ci lascino preparare dei disegni per i piccoli, altrimenti le scriverò una favola. Un'altra cosa, mamma: ti mando il permesso per farmi avere un paio di scarpe, non voglio che tu spenda troppo ma fai in modo che siano robuste, numero 37. E se avete qualche secchio che vi avanza, qui è benvenuto. Bene, basta con le richieste, la prossima volta scrivo a Jorge perché voglio che senta quanto gli sono vicina. Saluti cari ai nonni, a zia Teresa, a Juan Carlos. Un abbraccio speciale a Mamina e un altro grande per te. Ti voglio bene. Saluti a tutti da parte delle ragazze.

MIRTA

Villa Devoto, 3 novembre 1977

Cara mamma,

finalmente mi sono decisa a scriverti, anche se non ne avevo molta voglia. Sono all'ospedale da domenica sera, non so fino a quando ci rimarrò, ma spero di tornare presto al cellulare. Non volevo scriverti perché avrei dovuto raccontarti come mi sento. Il mio stato d'animo, come puoi capire, non è dei migliori, visto che ieri qui in ospedale è morta una nostra compagna. È stato terribile, mamma, e non abbiamo potuto fare niente di niente. Ci è morta accanto, ci è sfuggita via, se n'è andata a poco a poco, e noi ce ne siamo rese conto quando ormai era troppo tardi. La notte prima l'avevamo passata in bianco ad assisterla. Aveva avuto un forte attacco d'asma, ma le era già successo altre volte e si era sempre risolto bene. Diceva che si sentiva morire, parlava dei suoi figli, ripeteva che non ce la faceva più, e noi a insistere che doveva sforzarsi di riprendere la respirazione normale, convinte che il suo fosse uno choc emotivo, come ci avevano detto un medico e un'infermiera. Ieri mattina, verso le 8, è entrata in uno stato di torpore che abbiamo attribuito alla mancanza di riposo durante la notte. Io sono andata a dormire alle 8 del mattino e quando mi sono svegliata, a mezzogiorno, lei aveva perso il controllo degli sfinteri e aveva la flebo e l'ossigeno, ma nessuno, né noi né i medici, immaginava che sarebbe morta. Alle 5 del pomeriggio - io era rimasta costantemente accanto a lei - un quarto d'ora dopo il controllo dell'infermiera, ci accorgemmo che era un po' fredda e che aveva il polso debolissimo. Chiamai d'urgenza l'infermiera, accorsero i medici, che non si erano visti per tutto il giorno, le fecero il massaggio cardiaco, la stesero per terra, ma ormai era tardi, non si riprese. La portarono via in barella, morta. Io non avevo mai visto morire nessuno, ho sentito una fitta gelida al cuore, guardavo quello che succedeva intorno a me come se stessi sognando. Mi ha invaso un'ondata di rabbia e di impotenza, ma soltanto oggi sono riuscita a piangere.

Appena mi sono ripresa ho cercato di occuparmi delle compagne che erano svenute o che erano più vulnerabili, perché operate da poco. Eravamo in poche nella camerata e abbiamo iniziato a darci da fare, meccanicamente. Sono qui, mamma, con una gran voglia di abbracciarti e di piangere fra le tue braccia, ma non posso, c'è troppo da fare, ci sono compagne troppo fragili psicologicamente che hanno bisogno di noi. Sono qui, con questa tristezza enorme, che cerco di mandar giù il colpo più duro da quando sono in carcere. Provo un dolore così grande che non posso dirti altro. Io non ho nulla di grave, mi hanno ricoverato per via del vomito e della diarrea, per farmi delle analisi, una radiografia. Non so cos'ho, ma mi sento un po' meglio e vorrei tanto andarmene da questo ospedale e non tornarci più. Gli esi-

ti me li danno domani. Spero che mi prescrivano una cura e una dieta adeguate, perché non posso mangiare qualsiasi cosa. Non so quanto rimarrò ancora, perciò se vieni fai attenzione, perché le visite qua sono il lunedì alle 8 del mattino.

Mamma, devo lasciarti adesso, dai un bacione a Lito per il suo compleanno e un superbacione a tutta la famiglia. Se il 7 vedi Mariano, salutalo tanto da parte mia e ricordagli quanto gli voglio bene e quanto mi manca. Digli anche che con le ragazze festeggeremo il suo compleanno. Ti devo chiedere di non scordarti i libri da ritirare, e poi le magliette e le camicie da notte. Ho la sensazione che venerdì verrà il Tata, o almeno lo spero, perché ho tanta voglia di parlare con lui, con qualcuno della famiglia. Se non viene, aspetto una vostra lettera. Bene mamma, ciao, adesso mi mangio il pollo con le patate, non male eh? E oggi con il tè mi hanno portato una mela deliziosa e gallette al formaggio (solo in ospedale ci trattano così). Adesso devo proprio lasciarti. Baci a tutti e a presto.

GRACIELA

Poesie e disegni 1977

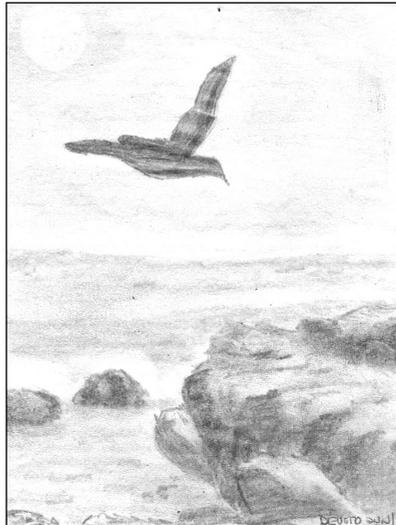
Proseguirò i tuoi passi... inseguirò il tuo sole
e nei cammini profondi
incontrerò la tua voce
fatta materia.
Incontrerò le tue mani fra le dure spighe
nere colombe di sudore e di tempo.

Ritta sulla terra quotidiana
di quanti seminano l'allegria
te ne andrai luminosa
mormorando sogni
e aprirai le braccia
al nuovo sole.

Ti seguirò... ti seguiremo
lungo silenzi e dolori
attraversando montagne di sventura
strappando verità dalle radici
per spargerle nel vento e ritrovarti.

Volti scuri e sudati
braccia ansiose di fratellanza
un giorno ti avvolgeranno
in un solo grido
riscattando la tua crocifissione
Libertà, Libertà, Libertà!

Cartolina disegnata a matita. Illustra una poesia (non firmata) che allude alla ricerca dei desaparecidos. Fu inviata da Bea alla sua famiglia.



Mi sono svegliata
 quando il cielo ha ritrovato l'azzurro
 e in un istante
 sono volata incontro a te,
 incontro al tuo ricordo
 popolato di gioia e di lacrime.
 Non volevo pensare,
 non volevo ricucire uno a uno i ricordi
 (impazienti di sparpagliarsi)
 come faccio ogni giorno.
 Non volevo impormi
 la fatica quotidiana di sorvegliare
 che non si mescolassero.
 Li ho lasciati volare liberamente,
 che si unissero e combinassero
 a loro piacimento, perché alla fine

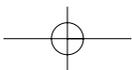
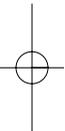
ti avrebbero portato qui,
 ritratto in mille momenti diversi.
 Così sono rimasta assorta
 a guardar sfilare
 senza ordine, vertiginosamente
 i momenti più cari della mia vita.
 Oggi per caso è un giorno diverso?
 Perché mai proprio oggi ho deciso
 di lasciare che la mia fantasia
 guidi la rotta dei ricordi?
 Forse perché è un giorno di festa.
 Forse perché compio gli anni.
 O forse perché
 questo vento di primavera
 ci restituisce alla vita
 ci ridà speranza.

Poesia di Elda per il suo compagno, Devoto 1977

Racconto «in forma di gallo dalla coda ricamata con fili colorati», inviato da una compagna nel gennaio 1977.

Piccola principessa inca disegnata su una pagina di quaderno da una detenuta per sua madre.





4

1978

Fuori

Durante l'anno dei Mondiali di calcio la Giunta militare si diede da fare per predisporre lo scenario che avrebbe esibito agli occhi dei giornalisti internazionali giunti per coprire l'evento sportivo: un paese diverso da quello reale e differente anche da quello che traspariva dalle dichiarazioni (sempre combacianti tra loro) che giravano il mondo riguardo alla violazione dei diritti umani. Su questo sfondo il governo stabilì una deroga ai decreti n. 587 e n. 1273, che limitavano le attività delle agenzie di stampa, in particolare di quelle straniere.

Inoltre, sempre con l'obiettivo di fornire un'immagine più consona a un paese democratico, furono pubblicate sui quotidiani nazionali notizie che davano conto dei prigionieri politici. Si poteva leggere, per esempio: «Il ministero dell'Interno ha reso noto un elenco di 702 detenuti – uomini e donne – che al 25 gennaio di quest'anno si trovano ospitati nell'Unità Penitenziaria n. 2 di Buenos Aires (Villa Devoto)...» Seguivano i nomi. In questo modo si comunicavano le generalità dei prigionieri dei vari istituti penitenziari.

Così facendo la Giunta intendeva riaffermare il suo slogan «noi argentini siamo diritti e umani», che venne propagandato nel corso dell'evento sportivo, principalmente lungo la fila dei nostri famigliari davanti alla postazione della stampa straniera. I militari approfittarono dell'occasione per distribuire degli adesivi con questo slogan stampato su una bandierina argentina adesiva da applicare sulle macchine. Nel frattempo

José María Muñoz trasmetteva l'allegria della festa calcistica cercando di attutire la sordida realtà con il suo grido: goooool! Tuttavia, due reporter della televisione tedesca, Fritz Klein e Thomas Reiner, commentando per il loro paese l'esibizione ginnica della cerimonia di apertura, parlarono anche dei campi di concentramento e delle torture. Le Madri di Plaza de Mayo, che fino ad allora avevano camminato attorno alla piramide nell'indifferenza generale, venivano ora intervistate dalla stampa straniera.

A La Plata, Raúl Castro, ambasciatore degli Stati Uniti, affermava che «all'estero si sono verificati dei problemi perché i giornalisti di ritorno dall'Argentina non hanno espresso pareri positivi». Tomás M. de Anchorena, l'allora ambasciatore argentino in Francia, denunciava che in quel paese era in atto una «vera e propria operazione di discredito» nei confronti dell'Argentina, il cui obiettivo primario era boicottare i Mondiali di calcio.

I titoli a caratteri cubitali dei quotidiani rendevano noto, per esempio, che il giornalista Jacobo Timerman era stato scarcerato e messo agli arresti domiciliari, a disposizione del Potere Esecutivo Nazionale, che il governo stava espellendo dal paese alcuni prigionieri stranieri e che all'ex governatore di La Rioja, Carlos Saúl Menem, assieme ad altri otto funzionari e sindacalisti del precedente governo, era stato concesso il regime di «libertà vigilata». Tuttavia, sebbene la maggior parte dei partiti politici esigesse la liberazione del professor Alfredo Bravo, segretario della Confederación de Trabajadores de la Educación (Sindacato dei Lavoratori dell'Istruzione), l'uomo era in prigione da sei mesi e rimaneva a disposizione del PEN.

Il malcontento suscitato nella Giunta militare dalla campagna di discredito portata avanti in Europa crebbe con le dichiarazioni rilasciate da Patricia Derian, vicesegretaria di stato per i Diritti umani degli Stati Uniti, dinanzi a una commissione della Camera dei deputati del suo paese, segnalando che in Argentina continuavano a perpetrarsi violazioni ai diritti umani.

In quell'anno Jorge Rafael Videla si recò a San Miguel de Tucumán per presiedere i festeggiamenti per il terzo anniversario dall'avviamento dell'«Operazione indipendenza». Alla cerimonia civico-militare presenziarono i generali Acdel Vilas, iniziatore dell'operazione, e Antonio Domingo Bussi, il suo successore. I viaggi intrapresi da Videla nelle diverse province si ripercuotevano negativamente su di noi: i militari tornarono

a prelevare, sia dal carcere di Villa Devoto sia da altri penitenziari, detenute e detenuti politici in qualità di ostaggi. Furono tenuti lontani dai propri luoghi di reclusione fino alla conclusione dei Mondiali.

Nel frattempo, per quanto riguarda l'aspetto economico, il paese continuava a sperimentare un costante degrado. Il piano del ministro dell'Economia fu attuato alla lettera, aprendo le frontiere argentine ai prodotti stranieri, in concorrenza con la produzione nazionale. Le conseguenze dell'applicazione del piano furono evidenti: l'azienda tessile Sudamtex Grafa e la General Motors lasciarono il paese.

I nostri cari continuavano a ingrossare le file dei desaparecidos; ne è un esempio il sequestro di Matilde Vara di Anguita, madre di Eduardo, detenuto nella UP9, la cui moglie, Wanda, si trovava insieme a noi a Villa Devoto.

Mercedes Sosa, che si esibiva a La Plata con le sue canzoni di protesta, fu fermata e trattenuta presso un commissariato per sedici ore, mentre agli spettatori del concerto fu richiesto di esibire un documento di identità.

Le notizie diffuse dai quotidiani mostravano chiaramente che i sequestri non si erano fermati affatto. I direttori associati di El Cronista Comercial e della rivista Mercado, firmarono un comunicato stampa che denunciava la scomparsa di Julián José Delgado, direttore editoriale delle due testate; il settimanale Prensa Argentina e il giornale della sera La Razón, da parte loro, informavano in merito alla sospensione di tre giorni imposta dal governo a La Opinión e a Crónica, adducendo che le loro linee editoriali e contenuti storpiavano l'azione dello stato contro la sovversione e puntavano a ledere l'immagine delle istituzioni. Il 20 dicembre, Helena Dago Holmberg, segretaria d'ambasciata presso il ministero degli Esteri, venne sequestrata, e da allora nulla si seppe più del suo destino.

I nostri famigliari, gli esiliati politici e le organizzazioni internazionali per i diritti umani, al corrente del clima di persecuzione e morte che si viveva nel paese, continuavano a portare avanti l'opera di denuncia assieme agli stessi detenuti. Per la prima volta il cardinale Raúl Primatesta, presidente della Conferenza Episcopale Argentina, decise di inviare una lettera al presidente della nazione in merito alla situazione dei desaparecidos e dei prigionieri politici.

Contemporaneamente, i quotidiani dedicavano uno spazio preponderante alla disputa tra Argentina e Cile sul canale di Beagle, all'estremo sud del continente, fornendo un quadro dettagliato di tutte le mosse com-

piute: l'offerta del presidente Jimmy Carter di agire come mediatore e la richiesta argentina di una mediazione da parte del Vaticano (al cui soglio venne eletto proprio nel 1978 papa Giovanni Paolo II). Una strategia, quella attuata tramite i mezzi di comunicazione, che mirava a distogliere l'attenzione del pubblico argentino dai problemi interni, in costante peggioramento.

I Mondiali di calcio

Iniziammo il 1978 con una punizione, prevedibile conseguenza dei festeggiamenti di fine anno. Ma questa volta ci sorpresero con un isolamento che si protrasse oltre i giorni prestabiliti. I motivi? Li ignoravamo. Soltanto in seguito ci comunicarono che la ragione di tale provvedimento era stata la morte «in combattimento» di un agente del Servizio penitenziario federale il cui cognome ci pare fosse Bernardino. Non venimmo mai a sapere quali siano state le vere circostanze della sua morte. Per noi significò passare sette giorni senza lettere, né visite, né ricreazione e, come se non bastasse, a mo' di punizione «addizionale», si rifiutarono di venderci sigarette per un'intera settimana. Continuavano le rappresaglie dovute a fatti successi fuori dal carcere, che si sommarono alle motivazioni interne.

Qualche settimana più tardi accadde un fatto strano. Sembrava una giornata come tutte le altre, una mattina calda di febbraio. Eravamo impegnate nel tran tran quotidiano, quando tutto a un tratto sentimmo il grido di Claudia dalla finestra: «*Hasta siempre, compañeras!* Addio, compagne!» Quella frase, urlata a gran voce, significava che le avevano concesso la libertà. O almeno così avevamo inteso, e come al solito ci fu un gran macello, con saluti e urla dalle finestre, colpi sui muri, sul pavimento, sul soffitto, e la nostra risposta: «Addio, Claudia, ci rivedremo fuori!!!» Eppure, con il fagotto sulle spalle, andò a finire diritto ai chanchos, punita per aver urlato dalla finestra. Ma quale libertà si muta in pena...? Non avevamo ancora finito di parlarne, che una mattina vennero a prenderla di nuovo. Questa volta le dissero che avevano l'ordine di trasferirla in tribunale. Naturalmente Claudia non ne voleva sapere di andarci. Allora il direttore di turno, Bertarioni in persona, le assicurò che si trattava di una vera e propria scarcerazione. Claudia si convinse e, a quel punto, lasciò il carcere. Contemporaneamente, nella prigione di La Plata, suo marito Gonzalo riceveva lo stesso or-

dine di trasferimento al tribunale per essere liberato, assieme ad altre persone. I loro nomi erano stati pubblicati sull'elenco di scarcerazione, perciò questo fatto non suscitò alcun sospetto nella coppia. Tuttavia, il loro destino fu un'altro.

A febbraio fu rilasciato dall'Unità Penitenziaria n. 9 di La Plata Gonzalo Abel Carranza, assieme a Guillermo Segalli, Miguel Alejandro Domínguez e Gallardo. Nei registri del carcere si poteva leggere che alle 0.10 i reclusi uscivano dai cancelli della prigione. Da quel momento sparirono misteriosamente e non si sa più nulla di loro. I registri riportano inoltre che a Gonzalo Carranza furono consegnati i suoi documenti, ma non appare la sua firma come prova di avvenuta ricezione, il che fa pensare che sia stato sequestrato prima di lasciare la prigione o che non l'abbia mai lasciata. Gonzalo, che oggi avrebbe ventisei anni, aveva lavorato come dipendente al ministero della Giustizia finché non fu arrestato tre anni fa (l'8 novembre del 1974),¹ con l'accusa di possesso di pubblicazioni clandestine. Condannato a cinque anni di reclusione, la pena fu dimezzata dal tribunale. Avrebbe dovuto terminare di scontare la condanna a maggio, ma la Corte d'appello gli concesse la libertà condizionale il 31 gennaio 1978. Guillermo Segalli fu arrestato nel 1976, ma non riuscirono mai a imputargli nulla e non ci fu alcun giudizio; il sabato precedente alla sua «scarcerazione», il 28 gennaio, gli fu revocato il decreto per il quale era stato messo a disposizione del Potere Esecutivo Nazionale. Lo stesso accade a Miguel Alejandro Domínguez. Ciò significa che l'ordine di scarcerazione non fu dato lo stesso giorno, ma i due furono prelevati dal carcere assieme. I quattro uomini erano rinchiusi nei «padiglioni della morte»: Carranza e Segalli nel n. 2, Gallardo e Domínguez nel n. 1. Questi padiglioni nacquero agli inizi del 1977 nell'UP9 di La Plata; nei padiglioni 1 e 2 furono raggruppati - dopo la fucilazione di Dardo Cabo, Pirlés, Rappaport e Giorgiadis a gennaio di quell'anno - tutti i prigionieri ritenuti di massima pericolosità, minacciandoli di morte per rappresaglia a causa di eventi esterni al carcere. Da qui il loro nome. In tutte le carceri si susseguirono episodi simili; lo scorso 23 dicembre accade lo stesso con Teresita Di Martino, in teoria «ri-

1. Claudia scrisse questo pezzo al momento della sua scarcerazione attingendo alle informazioni che avevamo all'epoca. Bisogna chiarire che colui che lei chiama Gallardo in realtà è il compagno Jorge Roberto Pettigiani, detenuto come Jorge Roberto García e rimasto in carcere con quel nome fino a che non fu trasferito dall'UP9 di La Plata, diventando un desaparecido. Questa dichiarazione di Claudia arrivò «di nuovo» nelle nostre mani grazie al recupero di denunce internazionali.

lasciata» da Villa Devoto con l'elenco di Natale, e che nessuno vide mai più. E se alla fine la libertà veniva concessa, la situazione non era poi molto diversa. Carmen Castiglione, una donna di sessantatré anni, dovette abbandonare il paese perché la settimana in cui era stata scarcerata andarono a prenderla a casa sua, ma per fortuna lei non c'era. La realtà che si cela dietro gli elenchi di scarcerazione è un'assoluta mancanza di garanzie nei confronti dei liberati.

Sia la famiglia di Gonzalo sia quelle dei suoi compagni cercarono invano i loro cari nelle ambasciate, nei penitenziari, nei commissariati. La tragedia avrebbe dovuto concludersi il 3 febbraio ma, al contrario, quel giorno ebbe inizio, e tuttora nessuno sa come sia finita. Stando a fonti attendibili, i quattro scarcerati sarebbero stati fermati all'uscita del penitenziario da un'unità delle forze di sicurezza. Che cosa è stato di loro? Come successe in tanti altri casi, nessuno sa niente. Il 3 febbraio 1978 Gonzalo Abel Carranza, Guillermo Segalli, Gallardo e Miguel Alejandro Domínguez furono «scarcerati». Tutti e quattro erano rinchiusi nei «padiglioni della morte». Da allora sono desaparecidos. Stando al penitenziario, alle 0.10 non si trovavano più nel recinto del carcere, nessuno sa nulla, di sicuro furono sequestrati dai militari, saranno morti ormai.

CLAUDIA MAZZA

La notizia fu un altro duro colpo per tutte noi. Questa libertà non aveva portato affatto allegria. Avremmo preferito che Gonzalo, Guillermo, Miguel e Jorge fossero rimasti dietro le sbarre.

Mentre fuori cominciava a risuonare l'inno dei Mondiali di calcio— «*25 millones de argentinos jugaremos el mundial...*», nei corridoi risuonava l'ordine di trasferimento al III corpo dell'Esercito per Alicia. Di nuovo volevano farci ostaggi. Di nuovo ci rifiutammo. Di nuovo fummo punite. La motivazione, questa volta, furono le celebrazioni a Tucumán in occasione del terzo anniversario dell'Operazione indipendenza e, già che c'erano, anche gli imminenti Campionati del mondo.

Arrivò il 1978, i Mondiali di calcio per distogliere l'attenzione dai conflitti. Così lo intese perfino la nazionale del Perù. Quanti gol subì? Non ricordo. Mi portarono a Córdoba nuovamente. Questa volta arrivai da sola. Mi sistemarono nel padiglione con le altre detenute dell'UP1. Tornavo a sentire quegli odori e quelle sensazioni di terrore, ero all'inferno. L'unica grazia di cui poterono mai godere le compagne

rinchiuso lì da anni in totale isolamento fu quella di vedere i loro cari in una fugace visita durante le festività natalizie. Alcune di loro arrivavano dai campi di concentramento raccontando storie terribili, pallide, emerse da un sottomondo governato dalla tortura, dalla feroce supremazia del potere assoluto sulla vita altrui, indifese. Questo tempo assunse altre dimensioni, comunicavamo con le mani con altri padiglioni, dove c'erano molti compagni nella mia stessa situazione. I detenuti comuni rischiavano la vita ogni volta che consegnavano i nostri messaggi all'esterno, ogni volta che ci passavano lo zucchero o qualunque altra cosa. Tutti i padiglioni avevano le finestre tappate, ma con l'ingegno che viene fuori quando manca tutto il resto riuscimmo a buttare una corda da una delle finestre cosicché loro potessero legare i pacchi. I giorni passavano. Quella volta rimasi lì centoquattro giorni. Ci giunsero notizie del trasferimento di Osvaldo De Benedetti a Tucumán, un viaggio senza ritorno. I militari del III corpo dell'Esercito si erano aggiudicati un'altra morte. Ascoltavamo i gol dei Mondiali: sembrava un paese felice, e per qualcuno lo fu anche. Paradossalmente ritornai a Villa Devoto il giorno del mio compleanno, e alle manifestazioni di allegria per il mio rientro si sommavano le urla di «Buon compleanno».

Soltanto dopo la superbia dimostrata dai militari con l'invasione delle isole Malvine e la guerra dichiarata alla «Grande potenza» riuscii a prendere in considerazione l'idea che potessero concedermi la libertà, che mi permettessero di uscire viva per tornare ad abbracciare i miei cari, a passeggiare nel verde che mi mancava tanto, a guardare il cielo e a credere in qualcosa di così pregiato come la vita.

A.W.

Esattamente com'era successo l'anno precedente, non appena Alicia e gli altri ostaggi giunsero all'Unità Penitenziaria n. 1 di Córdoba furono minacciati di morte: «Uccideremo dieci di voi per ogni ferito o morto nelle forze di sicurezza», dissero. Fra i trasferiti c'era Osvaldo De Benedetti, conosciuto da noi con l'affettuoso soprannome di «Tordo». Poco dopo il suo arrivo a Córdoba fu spedito a Tucumán su richiesta del giudice federale dottor Manlio Martínez. Le notizie successive che ci giunsero sul suo conto riguardavano uno schietto comunicato del III corpo dell'Esercito che informava che il Tordo era deceduto in un «tentativo di fuga».

Bugia ripetuta fino alla nausea. L'avevano fucilato. In seguito suo padre, medico di professione, con verità lacerante scriveva nella sua testimonianza:

...è doveroso che io denunci il fatto che Osvaldo presentasse un'orribile ferita nel centro del petto, e per le sue caratteristiche si evince che è stata causata da un'arma di grosso calibro, a bruciapelo...

L'insicurezza non finiva.

Un giorno Lili venne informata che sarebbe stata interrogata da militari del III corpo dell'Esercito (ancora il III corpo...). Sebbene accadesse di frequente, questo era sempre motivo di angoscia. Non potevamo abituarci alla violenza che comportava il trovarsi dinanzi ai propri aguzzini. In particolare questa volta, perché Lili, appena ebbe varcato la soglia della stanza che fungeva da sala di colloquio, si ritrovò faccia a faccia con il suo torturatore. Rimase scioccata. Chi l'attendeva all'altro lato della scrivania era Miguel Gómez, alias «il Gatto», che lei aveva conosciuto nella sala di tortura durante la sua prigionia a Río Cuarto. Sedette di fronte a lui e rispose come meglio poté alle sue domande. Evidentemente Gómez non fu soddisfatto delle risposte – non erano mai soddisfatti – perché la congedò minacciando di trasferirla a Córdoba, cosa che significava essere torturata, o persino uccisa.

Di lì a poco accadde la stessa cosa a Liliana e ad altre compagne che, prelevate per un colloquio, trovarono «Tu Sam»,² un altro noto torturatore che svolgeva la sua opera raccapricciante a Rosario, dove quelle compagne erano state detenute.

A marzo un folto gruppo di compagne di Rosario fu convocato dalla Sezione giudiziaria del penitenziario. Io ero una di loro. Ricordo che le agenti di custodia non ci dissero chi avremmo incontrato, e noi pensammo che si trattasse del giudice, come succedeva spesso, o dell'avvocato di turno. Fui la prima a entrare nell'ufficio. Trovai Marcote e Brunato, chiamato anche «Tu Sam», e almeno un altro, la cui identità non ricordo, ma che senza dubbio faceva parte della «banda» del capo della polizia, Agustín Feced. Mi interrogarono con un tono intimidatorio. Non ricordo se mi facessero minacce concrete, ma il solo fatto di trovarmi di fronte a chi mi aveva torturato rappresentava di per sé una minaccia. Ciò che non dimenticherò

2. «Tu Sam», il cui vero nome è Carlos Brunato, a quel tempo era un collaboratore della repressione e più tardi trovò posto tra le file della polizia della provincia di Santa Fe, nel settore automezzi. Marcote oggi è in prigione, imputato nel processo contro Feced, per tortura e omicidio.

mai, invece, è che furono loro a «ricordare» me e dove ci eravamo conosciuti, perché avevo domandato con chi stavo parlando. La «chiacchierata» fu breve. Quando uscii incrociai Diana, che arrivava in quel momento, e le dissi chi l'aspettava dentro. Le altre compagne si rifiutarono di entrare e fummo rimandate alla nostra sezione. Chiedemmo subito spiegazioni alle autorità del penitenziario riguardo alla presenza della banda appartenente al Servizio informazioni della polizia di Santa Fe, richiesta che però non potemmo portare avanti perché il massacro dei detenuti comuni, che utilizzo come punto di riferimento per datare questo interrogatorio, ci scaraventò in un'altra situazione.

«LA PANTERA» LILIANA GÓMEZ

Questi soggetti avevano accesso libero a Villa Devoto, carcere-vetrina, sinonimo di legalità. Ma era davvero così? La nostra sicurezza era veramente garantita dentro il carcere, come aveva affermato il capo della sicurezza? Ne dubitavamo, e un senso d'incertezza impregnava ogni aspetto della nostra quotidianità.

Ci sono date che ricordiamo più di altre. Il 14 marzo 1978 resterà indelebile nella nostra memoria. Quella mattina, durante la ricreazione interna, le porte delle celle erano aperte e giravamo tranquille per il padiglione. All'improvviso le secondine entrarono di corsa, gridando: «Dentro! Nelle celle, signore!»

Mentre le porte si chiudevano alle nostre spalle, cominciammo a sentire grida strazianti e ordini urlati che sembravano provenire da una zona dell'edificio non lontana da noi. Arrampicate alle finestre, riuscimmo a vedere che dai padiglioni dei detenuti comuni si alzavano alte lingue di fuoco e fumo. Non sapevamo che cosa stesse accadendo, e con il passare dei minuti l'angoscia cresceva. A metà mattina Blanca e Yeya, che erano ricoverate all'ospedale del carcere, distante solo pochi metri dal luogo dove si svolgevano i fatti, tornarono nel padiglione – anzi, le fecero tornare in fretta e furia. Disperate ci raccontarono ciò che avevano visto: persone accatastate nel cortile attiguo all'ospedale, con gravi ferite provocate da colpi di catena (stando a ciò che era stato riferito loro), che urlavano di dolore. Molti piangevano. Una visione dantesca. Uno degli uomini era riuscito a gridare il suo nome chiedendo che facessero in modo di avvisare la sua famiglia, che dicessero loro che era sopravvissuto all'incendio ma che temeva di non resi-

stere alle rappresaglie delle guardie. Aggiunse anche che stava per riottenere la libertà. Le ragazze raccontarono che le avevano mandate via dall'ospedale perché lo stavano riempiendo di uomini ustionati, trasportati nei reparti fra urla e odore di carne bruciata. Nel frattempo continuavamo a sentire grida e strepiti. Se ci affacciavamo alle finestre, gli agenti, nervosi, e fuori di sé, ci intimavano: «State giù! Giù!» Chiedevamo con insistenza di parlare con le autorità, perché ci dicessero cosa stava accadendo; non ricevevamo alcuna risposta, ma non rinunciavamo. Il dramma si consumava accanto a noi e non sapevamo quale fosse la sua portata. Tutte le celle erano in silenzio. Alcune di noi, per distrarsi, leggevano un libro, fermandosi soltanto per ascoltare «qualcosa» che giungeva dai padiglioni dei comuni. In poche ore, in una cella, leggemmo tutto intero *Una foglia nella tempesta*.

Ricevemmo una punizione di sette giorni per la nostra insistenza nel voler capire che cosa stava succedendo. Più avanti venimmo a sapere che quando le nostre famiglie avevano sentito la notizia alla radio si erano recate di corsa ai cancelli della prigione, temendo il peggio. Qualcuno aveva creduto persino chi ci stessero ammazzando. Accalcati ai cancelli, avevano domandato di noi e avevano chiesto di vederci. Nulla era stato concesso loro. Allora Ramón, il padre di Cristina, assieme ad altri parenti di detenuti, aveva chiesto a un uomo che abitava vicino alla prigione il permesso di guardare dal suo terrazzo; così aveva potuto constatare che il fumo usciva dai padiglioni che si trovavano più in là, dietro i nostri. Ma ciò che avevano visto non aveva potuto confortarli, e ancor meno le notizie che si diffondevano col passare delle ore. Credevano di essere testimoni dell'inizio dell'orrore e non sapevano quale sarebbe stata la fine.

Soltanto dopo aver ricevuto le poche righe che scrivemmo loro, raccontando (come potevamo) ciò che era successo, e soltanto molto più tardi, quando finalmente ci incontrarono nelle visite e poterono vedere con i loro occhi che stavamo bene – bene quanto si poteva stare in quei momenti – si tranquillizzarono, ma restarono anche scioccati dalle nostre parole, che lasciavano trasparire la situazione di rischio in cui tutti noi prigionieri, sia politici sia comuni, ci trovavamo.

Quella volta la disgrazia aveva avuto inizio in seguito a un'ispezione notturna, durante la quale i carcerati erano stati selvaggiamente picchiati; a mo' di protesta, avevano quindi appiccato fuoco ai materassi. In un attimo le fiamme si erano propagate e le autorità avevano lasciato rinchiusi i detenuti in mezzo al fuoco, e poi avevano sparato ai sopravvissuti. Ci furo-

no sessanta morti e molti feriti. In questo modo vivemmo «il massacro del 14 marzo».

In un secondo momento, il Servizio penitenziario dovette chiarire, attraverso i mezzi di comunicazione, che tali eventi riguardavano soltanto i detenuti comuni, poiché era evidente che l'accaduto non giovava all'immagine che la Giunta militare stava cercando di trasmettere.

Qualche mese dopo alcuni ufficiali furono rimossi dalle loro cariche, il capo della sicurezza non era più lo stesso, anche se per noi uno valeva l'altro. Coloro che ci sorvegliavano continuavano a garantire l'ordine e l'efficienza al ministero dell'Interno.

Con lo spiegamento della stampa internazionale nel paese e gli occhi del mondo puntati sull'evento sportivo, i militari presero alcune misure riguardo ai prigionieri politici legali e anche a quelli illegali. Per questo motivo pubblicarono sui quotidiani una lista con nome e cognome dei detenuti incarcerati nei diversi istituti penitenziari del paese.

A Devoto ormai non eravamo così tante come nel 1976. La stessa situazione si ripeteva in altre prigioni, dove era calato il numero dei detenuti. Ma non tutti avevano riacquisito la libertà. Alcuni, come Irma Nesich de Fernández Palmeiro, Rosa Pargas de Camps ed Estela Lombardo, che erano state con noi, sparirono poco dopo essere state scarcerate, lo stesso accadde ai loro mariti. Teresita Di Martino uscì da Villa Devoto, ma non arrivò mai a casa sua. Molti furono ammazzati durante i trasferimenti. Altri morirono in carcere a causa di inadeguate cure mediche, come nel caso di Alicia País. Qualcuno venne fucilato. Il numero di detenuti era diminuito, ma la repressione continuava.

Furono ordinati nuovi trasferimenti per chi si trovava ancora nelle prigioni delle province: il concentramento era all'ordine del giorno. A Devoto furono trasferite compagne provenienti da San Luis, La Rioja, Corrientes, Bahía Blanca e Córdoba.

Nel paese proseguivano i sequestri. Coloro che si trovavano nei centri clandestini ebbero un destino diverso, a seconda dei piani di «ordinamento» dei militari. Molti diventarono definitivamente desaparecidos, pochi riacquistarono la libertà e solo una piccola minoranza fu «legalizzata» e trasferita nelle prigioni.

Arrivammo a Villa Devoto nel settembre 1978.

Avevamo venti e ventun anni, quando fummo fermate nei mesi di novembre e dicembre del 1977 da personale della Brigada de San Justo.³ Si erano presentati come membri delle Forze congiunte di sicurezza dell'Esercito argentino. Fummo condotte alla Brigada, interrogate e torturate, ininterrottamente, per circa quattro mesi. A volte eravamo rinchiusi in celle grandi, altre volte in celle piccole, altre ancora in celle piccolissime. Per sessanta giorni – giorno più, giorno meno – rimanemmo lì con Roxana, la sorella di Claudia, che dopo un po' fu trasferita altrove, non sappiamo se al Banco o all'Olimpo,⁴ per poi essere riportata indietro, dopo averle fatto vivere un vero e proprio inferno: arrivò bendata, ammanettata e completamente indifesa. Tre mesi più tardi fu scarcerata, assieme ad Adriana (non conosciamo il suo cognome), una ragazza che aveva condiviso con noi il carcere, nonostante i suoi quindici anni scarsi.

Tutti i giorni ascoltavamo le urla di dolore dei detenuti che venivano torturati. Furono ore di angoscia e impotenza che, assieme alle minacce di uccidere le nostre famiglie, alle pistole premute sulla nuca, all'umiliazione di dover pulire le stanze e i bagni dei nostri torturatori e al fatto di non sapere cosa sarebbe stato di noi, fecero del nostro quotidiano una tortura psicologica terrificante.

Non conosciamo i nomi di molti dei compagni che si trovavano lì, ignoriamo quale sia stato il loro destino. Ci ricordiamo invece di Saúl e di Tomás.⁵ Di Saúl sappiamo che veniva chiamato con quel nome nella Brigada. Fu fermato nel gennaio 1978 e sottoposto a torture brutali che lo portarono a un grave deterioramento fisico. Quando lo portavano via dalla sala delle torture sentivamo che gli dicevano: «Hai il certificato di morte in tasca...» e le ultime volte riuscimmo a intravedere dalla fessura sotto la porta che lo trascinarono con una coperta. Ormai non riusciva più a muoversi.

A metà marzo fummo trasferite con Saúl al Pozo de Banfield. Lì ci misero in una cella al primo piano, ci tenevano sempre bendate e ammanettate. L'unica cosa che potevamo fare era drizzare le orecchie e ascoltare... Così sentimmo le urla di una donna che provenivano da una cella vicina. Udendo voci dal piano di sopra, deducemmo che c'erano altri prigionieri; con il passare del tempo ne fummo certe. In un'occasione, per lavarci, ci diedero una catinella antica, simile a quelle che venivano usate negli ospedali: era macchiata di sangue. Abbiamo sempre collegato quel fatto alle nascite avvenute nel Pozo, parti ai quali non abbiamo mai presenziato, ma sui quali avevamo sentito storie degne di fede.

3. Sezione speciale della polizia federale nella provincia di Buenos Aires. (N.d.R.)

4. Due dei principali centri di detenzione clandestini, situati a Buenos Aires. (N.d.R.)

5. Saúl Sajenbaum risulta tuttora desaparecido. Di Tomás non conosciamo il cognome.

Ci diedero due materassi, li mettemmo per terra nella nostra cella molto ampia, completamente vuota, dotata di un piccolo bagno con una latrina (niente porte), un lavandino minuscolo con un rubinetto dal quale usciva un filo d'acqua, tutto tremendamente sporco. Nella cella a fianco c'era Saúl; comunicavamo con lui attraverso la parete. A volte picchiavamo, altre volte appoggiavamo l'orecchio nei punti dove l'intonaco era saltato, e allora potevamo ascoltarci; in questo modo ci davamo sostegno nei momenti peggiori, per esempio all'inizio di maggio del 1978, quando lui ci avisò che sarebbe stato trasferito. Un giorno aprirono la sua cella. Fu l'ultima cosa che fummo in grado di sapere sul suo conto. Più tardi venimmo a conoscenza del fatto che era stato trasferito assieme ad altri compagni del secondo piano, non avevamo idea di quanti fossero. Le ore passavano e non sapevamo che ne sarebbe stato di noi. Restammo a Banfield per circa sessanta giorni.

A metà maggio il personale della Brigada de San Justo si presentò nella nostra cella. Ci cambiarono le manette e le bende e ci portarono al commissariato di Haedo. Dopo due giorni il commissario ci mandò chiamare e ci disse che potevamo fare una telefonata ai nostri famigliari, affinché ci portassero vestiti e cibo. Erano sei mesi che indossavamo gli stessi vestiti: dall'estate del 1977, quando ci avevano fermate. Il freddo ci penetrava nelle ossa, e non riuscivamo a smettere di tremare. Entrambe avevamo i sandali, una di noi era in canottiera, l'altra in jeans e maglietta. Ci presero le impronte digitali e ci dissero che eravamo a disposizione del Potere Esecutivo Nazionale. Ancora oggi è difficile spiegare le sensazioni provate in quei momenti. Ci trattennero nel commissariato di Haedo per un mese e poi ci trasferirono in quello di Laferrere, dove trovammo altri otto compagni e due compagne. Alcuni venivano dal commissariato di San Justo, altri da Banfield.

Finalmente, nel settembre 1978, ci trasferirono alla caserma del I corpo dell'Esercito a Palermo. Appena arrivate, i militari ci informarono che eravamo state messe a disposizione di un tribunale di guerra e seduta stante ci interrogarono, soprattutto in merito a dove avevamo trascorso i mesi di prigionia. La verità è che i nostri ricordi del trasferimento erano alquanto labili; ci sembrava fossimo state caricate su un furgone cellulare. Quello che ricordavamo con precisione, invece, era il nostro arrivo a Villa Devoto. Entrare nel carcere fu un vero e proprio choc. Non riuscivamo a credere di essere lì, di essere finalmente legalizzate, dopo essere state desaparecidas per sei mesi e per altri quattro aver fatto il giro dei commissariati. Se dovessimo fare il conteggio del tempo questo sarebbe il risultato: più di trecento giorni, migliaia di ore, infiniti minuti e secondi di assoluta angoscia e incertezza.

CLAUDIA KON E GRACIELA GRIBO

Senza dubbio con l'intenzione di «dimostrare» che non avevano niente da nascondere, i militari permisero alla Croce Rossa Internazionale di visitare l'Unità Penitenziaria n. 1 di Córdoba. La concessione di questo nullasta rappresentava un evento eccezionale, dato che si trattava di un carcere «semilegale». I delegati dell'organizzazione incontrarono molte nostre compagne, ma nessun uomo, perché, per l'occasione, erano stati trasferiti come ostaggi al «Campo de la Ribera» e poi a «La Perla». Alla CRI fu però comunicato che erano stati rimandati alle loro carceri d'origine, informazione che la Croce Rossa non poté contestare, perché non aveva accesso ai centri clandestini.

Credo fosse maggio, quando ci giunse la notizia (tramite le compagne del piano di sotto, immagino – nessuno chiedeva il perché o il percome) che la Croce Rossa ci avrebbe fatto visita e che saremmo state intervistate. Decidemmo allora di preparare una serie di «rapporti». Una detenuta che era avvocato fu incaricata di redigere un rapporto sulla situazione di legalità-illegalità delle prigioniere e a un'infermiera fu chiesto di parlare delle condizioni di vita. Il rapporto si completava con il resoconto di un architetto riguardo allo stato edilizio, compresa una crepa nella parete prodotta da una scossa di terremoto alcuni mesi prima. Siccome fra noi non c'era nessuna psicologa, per approssimazione (sono laureata in Scienze dell'educazione) mi assegnarono il compito di stendere un rapporto sulle condizioni psicologiche delle detenute. Quando scendevamo in cortile, ricorrevamo a ogni strategia per comunicare con le compagne del pianterreno. In quei rapidi scambi le informavamo sul contenuto dei rapporti. Anche loro prepararono i propri, e ci fornirono i loro punti di vista. Concordammo che tutte dovevano sapere TUTTO, almeno a grandi linee, nel caso non convocassero ognuna di noi. Non ricordo gli elementi giuridici dei rapporti: vi comparivano casi di PEN senza processo, tribunali di guerra e le relative date; parlavano di compagne portate via da Villa Devoto come ostaggi. Insomma, descrivevano tutte le irregolarità immaginabili. Dal punto di vista edilizio, apprendemmo che la metratura cubica delle celle non garantiva l'ossigeno necessario; che la luce delle lampade fluorescenti accese nelle celle provocava un effetto «stroboscopico» che danneggiava la vista. L'infermiera parlò del cibo e della mancata cura di molte malattie che ci affliggevano. C'erano compagne che avevano piccoli noduli al seno, altre erano diabetiche eccetera... Per quanto mi riguarda, soffrì di una «amenorrea di guerra» – seppi più avanti che si chiamava così –, smisi di avere il ciclo mestruale mentre ero a La Ribera e tornai ad averlo soltanto un anno dopo, durante la prima visita nel parlatorio di Devoto. C'era chi soffriva di caduta

dei capelli, dolori alle ossa e alle articolazioni. Inoltre vennero descritti il regime alimentare e l'ozio forzato. Parlai molto con le mie compagne nel tentativo di tracciare un panorama «psicologico», ma mi sentivo assolutamente inadeguata: fino a che punto ero in grado, non solo per via delle mie conoscenze, ma anche del mio stesso stato psichico, di preparare questo rapporto? Ricordo di aver menzionato qualcosa che allora chiamai «viscosità mentale», intendendo la difficoltà che avevamo nel memorizzare qualsiasi cosa: i ricordi sembravano «scivolare», facevamo fatica a fissare l'attenzione. Riferimmo anche sulle posizioni fetali assunte nel sonno, le risate acute come strilli scaturite in determinate circostanze, i deliri. E spieghiamo che il tempo era per noi esclusivamente il presente: bisognava arrivare alla fine della giornata. E poi si sprofondava in una sorta di ammasso temporale nel quale era molto difficile stabilire cosa succedeva in questo o in quel mese, in questa o quella settimana. È vero che sto narrando le vicende dopo ventisei anni, ma faccio fatica a ricordare in quale mese arrivò la Croce Rossa... e io ho buona memoria.

Ci demmo da fare anche per realizzare delle «ossicine», ovvero delle ossa di bovino o di ovino che trovavamo nel cibo, e che rompevamo contro le porte e levigavamo per ore e ore, utilizzando le schegge di vetro delle lampadine che rompevamo, oppure sfregandole contro il cemento vicino alla finestra della «scrivania». Poi chiedevamo del carbone per una presunta diarrea e, dopo averlo inumidito, lo passavamo sulla superficie liscia creando una sorta di «lavagna» sulla quale disegnavamo con uno spillo. Solo allora lo lavoravamo in altorilievo oppure in bassorilievo. Ho visto delle ossa bellissime, portachiavi, ciondoli, di tutto... Ne avremmo nascosto qualcuno per consegnarlo come prova della nostra «esistenza», dei nostri lavori.

Finalmente arrivò il giorno. Fummo chiamate, nel mattino e nel pomeriggio, tutte quante. A me toccò uno svizzero che, malgrado i suoi sforzi nel sembrare neutrale, atteggiamento tanto elvetico, non riusciva a dissimulare la pena e lo stupore che provava. Quando cominciammo a esporre le nostre conclusioni gli agenti ci interrompevano: «Quello è già stato denunciato». Allora, decisi di tagliare la testa al toro ed esordii dicendo: «Io mi sono occupata dell'aspetto psicologico. Lasci che le fornisca i dettagli». Comunicavamo gli indirizzi delle nostre famiglie ed esigevamo un trattamento degno, giustizia e la nostra liberazione. Immagino che ci ritenessero più pazze di quanto non fossimo veramente. Non piangevamo, denunciavamo nonostante la presenza degli agenti di custodia nell'ufficio. Fornivamo nomi e soprannomi di sequestratori e torturatori, descrivevamo le torture, parlavamo delle compagne e dei compagni che erano stati portati fuori e fucilati nel 1976, di quelli uccisi dentro il carcere. Dicono che noi donne siamo delle chiacchierone: ebbe-

In seguito, la Croce Rossa visitò Devoto un'altra volta. Fino ad allora avevano intervistato soltanto le infermiere, ma ora cominciarono ad avere dei colloqui con tutte noi. Durante le conversazioni denunciavamo con insistenza l'insicurezza che affrontavano le compagne trasferite, riferivamo le notizie che ci giungevano da altre carceri, persino da quelle clandestine, ma ogni volta i delegati ci spiegavano i limiti della loro missione: soltanto assistenza umanitaria. Promisero un controllo medico per tutte. Delle innumerevoli richieste fatte perché migliorassero le nostre condizioni di vita, la direzione del penitenziario ne concesse solo una: lo scaldacqua.

Lo scaldacqua... Ne installarono uno a ogni piano e anche nelle celle di punizione. Fu meraviglioso: un lusso impensabile. Tornare a godersi una doccia calda dopo tanti anni... Lasciavamo scorrere il getto finché i bagni non si riempivano di vapore, prolungavamo questo momento, e anche le chiacchiere. Farsi la doccia, che fino ad allora era solo una formalità, qualcosa che «bisognava fare», diventò una festa: parlavamo tutte insieme, ridevamo, facevamo scherzi, e il tutto con un sottofondo di goduriosi «Aaaaahhhh!» scaturiti ogni volta che qualcuna riusciva a infilarsi sotto il getto dopo una lunga attesa. L'acqua calda era una novità assoluta, un vero e proprio piacere.

Che funzionassero sempre era un altro discorso... ma, come si suol dire, la felicità non è mai completa. E certo non ci fu felicità il giorno in cui decisero di farci il controllo medico richiesto dalla CRI. Un'infermiera, armata di carta e matita e di una bilancia da pavimento, arrivò nei padiglioni con l'ordine di pesarci. Per molte era giunta l'ora della verità e cominciammo a girare intorno a quel maledetto marchingegno che avrebbe messo in evidenza che il nostro peso non era «l'ideale». Alcune per difetto, altre per eccesso. La verità era che fra noi non c'erano ragazze da copertina.

Gregoria, Amalia, Piri e altre parevano bambine del Biafra, per via della denutrizione e del loro aspetto scheletrico, mentre c'era chi sembrava aver assimilato tutti i carboidrati e i grassi dei pasti giornalieri. Ma bisognava affrontare l'inesorabile verità, ed eccoci lì ad aspettare, stoiche, in fila dinanzi alla bilancia.

Nella sessione di tortura a cui fui sottoposta quando mi catturarono nel 1976 a Formosa, mi slogarono le spalle e i polsi e mi lesionarono la colonna vertebrale. Perciò, quando fui trasferita a Devoto, feci domanda di cure mediche, ottenendo solo,

dopo molti colloqui con la Croce Rossa Internazionale, la prescrizione di un «corsetto ortopedico»; il quale, peraltro, non poté entrare nel penitenziario, perché considerato pericoloso, in quanto conteneva delle stecche di metallo. Per portarlo all'interno avrebbero dovuto distruggerlo. Allora la CRI chiese alle autorità del carcere che un traumatologo del Servizio penitenziario federale mi preparasse un corsetto in gesso. La richiesta fu accolta. Siccome lo indossavo costantemente e riuscivo a spostarmi anche con discreta velocità, mi guadagnai l'epiteto di «tartaruga». In verità, fu adoperato persino come costume in molte rappresentazioni teatrali. All'arrivo della bilancia ci mettemmo in fila per pesarci. Nora, la «elettrica» (soprannome che indicava la sua incapacità di stare ferma anche un solo secondo), che si trovava dietro di me, mi disse ridendo: «Perché non pesi il tuo guscio?» Cosa che feci subito, osservando con stupore che mi trascinavo dietro di continuo ben 2 chili e 800 grammi. Questo «accurato» controllo medico mise in evidenza che il mio eccesso di peso era causato senza ombra di dubbio dal corsetto di gesso.

ELSA CHAGRA

Non era trascorso molto tempo ed Elsa, la nostra «tartaruga», comparve in un elenco di scarcerazione, così come Raquel. Entrambe dipendevano, per il loro luogo di arresto, dal II corpo dell'Esercito. Un giorno se ne andarono e tornarono a Formosa, la loro provincia d'origine. Ma quando arrivarono a casa furono nuovamente fermate per ordine di un «Comando militare». Senza tante formalità furono trasferite al reggimento di fanteria 29 e da lì alla Alcaidía de Mujeres di Resistencia, dove trovarono un altro gruppo di compagne provenienti da Devoto. In quel momento ebbe inizio per loro una nuova realtà, molto simile all'inferno. Da lì portarono via Haydée – una delle donne giunte da Devoto – con destinazione ignota, e per molto tempo non si seppe nulla di lei. Un giorno arrivarono nel carcere alcune prostitute, che affermarono di averla vista alla Brigada de Investigaciones, e promisero di avvertire la famiglia non appena fossero state rilasciate, cosa che accadde poche ore dopo.

In quei giorni si presentò anche la Croce Rossa Internazionale, per una visita programmata che faceva parte del loro giro per le carceri; le compagne ne approfittarono per chiedere notizie di Haydée. E così, un giorno, la mandarono indietro. L'avevano interrogata e torturata con la picana elettrica, l'avevano picchiata domandandole: «Com'è che funziona a Devoto?» «Chi di voi parla di politica?» «Chi sono quelle che comandano?»

* * *

Intanto, nei padiglioni di Devoto, ascoltavamo la voce di José María Muñoz che commentava le partite del Mondiale dalla radio del posto di guardia. Le secondine ascoltavano entusiaste. In alcune di noi l'evento suscitava più interesse che in altre, ma a tutte fu chiaro, dalle urla e dal trambusto che ci giungevano dalla strada, che l'Argentina aveva vinto.

Molti dei nostri genitori erano patiti di calcio e qualcuno ci raccontò come un ragazzo di Belville, Mario Kempes, avesse fatto miracoli con il pallone: il modo in cui correva veloce da una parte all'altra del campo con i capelli fino alle spalle, il modo in cui entrava da solo nella porta rivale, trascinava i giocatori con la sua grinta e faceva gol a un avversario che rimaneva immobile, stregato dalla sua magia... Con quei suoi capelli lunghi, simbolo della «gioventù ribelle», rappresentava la nazionale argentina. Che controsenso! La sua immagine compariva sui giornali incarnando la gioia della vittoria, accanto alle foto di Videla che sorrideva festeggiando i gol di quel ragazzo dai capelli lunghi. Nei licei, invece, era severamente vietato portarli, e fu precisamente per questa sua caratteristica che, in più di un'occasione, lo stesso Kempes era stato indicato come «pericoloso». Quello scenario, allestito da una dittatura impegnata a mostrare al mondo un «popolo felice» risulta, col senno di poi, tanto sinistramente rozzo quanto lo era allora.

Noi, le nostre famiglie e tanti altri soffrivamo in silenzio, mentre la stampa insisteva nella diffusione di immagini trionfali, e soltanto alcuni – pochissimi – giornalisti stranieri osavano guardare le altre immagini, quelle della morte.

I mesi dei Mondiali per noi furono segnati da una profonda apprensione, a causa delle vessazioni quotidiane e delle continue sanzioni che ci tenevano lontane dai nostri famigliari, proprio quando stavamo preparando, assieme a loro, le denunce che avremmo fatto pervenire ai giornalisti stranieri che si trovavano nel paese. Era un clima favorevole, un'ottima occasione per raccontare ciò che sapevamo e che veniva eclissato dall'evento sportivo. Ed era esattamente questo il motivo per cui ci isolavano: volevano fermare le nostre denunce.

Così, con un contatto pressoché nullo con il mondo esterno, suddivise in diversi regimi carcerari, catalogate come «Recuperate», «In via di...» o «Ir-

recuperabili», vedemmo inasprirsi il *Plan Conducta y Libertad* (Piano Condotta e Libertà), come veniva chiamato il sinistro progetto messo in moto l'anno precedente e che noi battezzammo «il bastone e la carota». Nella pratica i diversi regimi si erano già configurati in una prima selezione. Ora ci appariva chiaro che si trattava di una combinazione di misure e strategie mirate a ottenere la nostra demoralizzazione. Era il prolungamento della politica globale di «annientamento della sovversione», attuata in questo caso con metodologie e procedure adeguate alle caratteristiche del carcere-vevtrina, dove l'obiettivo di distruzione si celava dietro la legalità.

Non ci avevano ammazzato, ma dovevano piegare la nostra volontà. O almeno è questo che tentarono di fare. Possiamo testimoniare il loro tenace impegno nel perseguire tale scopo. Da un lato cercavano di spezzare con ogni mezzo l'unità che avevamo raggiunto, dall'altro lavoravano su ognuna di noi singolarmente per indebolire il nostro animo. Ci osservavano, allo scopo di conoscerci, attraverso un'intensa attività di intelligence che veniva svolta in ogni momento e luogo.

Un'importante fonte d'informazione cui attingevano erano le secondine e gli ufficiali che, siccome «si prendevano cura di noi», passavano molte ore interessandosi alle nostre vicende, osservandoci e prendendo nota. Se eravamo nelle celle, ascoltavano stando dietro le porte. Durante la ricreazione interna la guardia di turno rimaneva impalata di fianco alle sbarre guardando e registrando ogni cosa che facevamo, senza il minimo scrupolo.

Molte volte provammo a immaginare il contenuto dei loro rapporti e arrivammo a fantasticare che potesse essere qualcosa del tipo: «Gómez ha passeggiato assieme a Perez durante l'ora di ricreazione», «Rodríguez, Fernández e Ramírez si sono incontrate nella cella 92, mentre Benítez e Juárez leggevano un libro nella saletta, ma in realtà stavano facendo da 'palo'». Sicuramente fu quello che dissero il giorno in cui Puppy faceva il palo seduta su una panchina nel padiglione, mentre alcune di noi comunicavano con le compagne del piano di sopra tramite la paloma.⁶ A un certo punto vide comparire dietro le sbarre la faccia dell'agente Monti e il resto delle guardie d'ispezione. E proprio nello stesso istante in cui Puppy ci faceva un cenno avvertendoci di interrompere la comunicazione, l'agente Monti la in-

6. Il sistema di comunicazione tra i diversi piani attraverso le tubature descritto a pagina 95. (N.d.R.)

dicava con il dito. Entrarono nel padiglione e svolsero l'ispezione di routine, ma la guardia non si era dimenticata dell'episodio e, quando ebbero finito, Puppy fu punita e portata nelle celle d'isolamento.

Chiamavamo le secondine «le spione» perché riuscivano a scorgere un gesto dissimulato malgrado il tumulto generato da novantadue donne che transitavano in disordine lungo un corridoio stretto. Registravano i nostri movimenti, chi parlava con chi, chi era in gruppo e chi camminava da sola, quali erano i nostri rapporti, chi erano le leader. Ci sentivamo continuamente addosso i loro sguardi, si era generata una sorta di «codice di convivenza» in cui loro spiavano e noi, pur sapendo che lo facevano, portavamo avanti la nostra vita cercando di non farci condizionare.

Poco fa abbiamo saputo, dopo tanto tempo, cosa osservavano veramente. Ci capitò tra le mani un rapporto che all'epoca era stato indirizzato al giudice che valutava la possibilità di concedere la libertà condizionale a due nostre compagne. Nel documento si legge:

Cameratismo.....	Sì
Ostilità.....	No
Predominio su codetenute.....	Non esercita
Subordinazione a codetenute.....	Non subisce

E poi continua:

Conclusioni: [...] le recluse Sandra Álvarez Daisson e Graciela Álvarez Daisson manifestano un comportamento riprovevole. Il soggiorno delle summenzionate in questo istituto è stato caratterizzato da una costante indisciplina e mancanza di adeguamento al regolamento e alle norme che ordinano la vita della prigioniera. Convivono e condividono l'alloggio con elementi di chiara estrazione sovversiva, prendendo parte a ogni tentativo di rivolta o ribellione messo in atto. In conformità con quanto sopra esposto, questa direzione è in grado di asseverare che non sussistono indizi che inducano a sostenere un determinato grado di recupero nelle carcerate, ritenendo di conseguenza inopportuno concedere loro il beneficio richiesto.

(Rapporto indirizzato al giudice federale del tribunale n. 3 di La Plata, dottor Héctor Carlos Adamo, datato 7 giugno 1978 e firmato dal direttore generale del regime correzionale.)

Nel redigere un rapporto non risparmiavano aggettivi. Così scoprimmo l'oggetto del loro interesse quando ci guardavano dietro le sbarre: osservavano, traevano le loro conclusioni, impedivano la concessione di scarcerazione.

Un altro personaggio che forniva loro preziose informazioni era il cappellano Hugo Mario Bellavigna. Un individuo che, dato il suo ruolo, avrebbe dovuto essere un punto di riferimento morale, ma che in realtà seguiva alla lettera le direttive dei militari e del Servizio penitenziario. L'immagine che meglio lo caratterizza è data dalle parole che lui stesso utilizzava per descriversi: «Sono innanzitutto un'agente penitenziario, poi un cappellano, e per ultimo un sacerdote». Nelle omelie esaltava l'egoismo, la paura, la necessità di perseveranza individuale sopra ogni cosa, l'osservanza del regolamento indipendentemente di ciò che accadeva intorno a noi. Una delle nostre delegate, Yupy, lo ricorda sempre vigile, mentre ci scrutava in cerca di atteggiamenti che potevano evidenziare qualche differenza fra noi e ci esortava alla confessione, «perseguiva» lo scoraggiamento e il pentimento. Più volte lei gli chiese di poter discutere insieme i suoi messaggi, ma lui rifiutava sistematicamente, sebbene non perdesse occasione per invitarla al confessionale affinché «espiasse i suoi peccati». Era solito ammonire: «Dovete confessarvi, i lupi hanno bisogno di confessarsi!» E ci regalava le sue interpretazioni – senz'altro originali – della storia di Gesù. Affermava: «Bisogna proprio rifiutare quelle storielle che ritengono Giuda un traditore di Cristo».

Era pressoché l'unico con cui ci permettevano di parlare quando eravamo in punizione, occasioni nelle quali si presentava, non a caso, dicendo che «il suo cuore cristiano aveva sentito che c'era bisogno di lui». E ci faceva visita anche nelle celle, soprattutto se eravamo malate. Aveva sempre una parola di sostegno: «Gli anni del carcere pesano, lei è giovane, ma dal suo aspetto non si direbbe», commentava.

Yoko aveva chiesto di lui. Era nella cella di segregazione, come al solito faceva molto freddo e finì per ammalarsi. Dato che sapeva che il sacerdote era sempre ben disposto, specialmente se ce la passavamo male, lo fece chiamare per chiedergli d'intercedere presso le autorità per avere cure mediche. Un pomeriggio Bellavigna si fece vivo. Non aveva ancora varcato la soglia della cella che le domandò: «Mi dica, chi sono le *lechugas*, le 'lattughe'?» (intendeva quelle che comandavano le *perejiles*, le 'prezzemole', per dirla nel gergo cui erano così affezionati gli uomini in uniforme). Yoko, che non era demoralizzata come aveva immaginato il cosiddetto sacerdote, ma soltanto influenzata, sorpresa della domanda gli rispose con veemenza (se vogliamo utilizza-

re un eufemismo) rifiutandosi di accettare quel palese invito al tradimento. E lui, con l'odio negli occhi, la punì con altri quindici giorni d'isolamento.

Ma non mancano certo gli episodi che descrivono la sua compassione per il prossimo.

Quando nel 1977 morì Alicia País, gli chiedemmo di ricordarla durante la messa. Bellavigna s'infuriò così tanto che, con gesti bruschi e visibilmente crucciato, pronunciò il suo sermone urlando finché non divenne rosso in viso: «A Dio devo chiedere di benedire in primo luogo me stesso, poi se ho voglia, la sorella mia, la cognata mia o l'amichetta mia!» Non smetteva di ripeterlo.

Quando uccisero i detenuti comuni gli domandammo che cosa fosse successo, e lui ci rispose: «Come osate chiedere? Sono assassini e stupratori!»

Non aveva alcun ritegno, nemmeno nell'esprimere l'odio che provava verso quelle fra noi che professavano la religione ebraica o erano atee.

A causa delle diverse esperienze vissute, io evitavo i preti. E, più di chiunque altro, evitavo il prete del carcere di Devoto. Lo si vedeva aggirarsi nei dintorni delle celle di punizione come se cercasse qualcosa, voleva entrare nelle celle ma il più delle volte non era il benvenuto. Sapevo che era conscio del fatto che lo schivavo, me ne rendevo conto dal modo in cui mi guardava quando lo incrociavo nei corridoi. Non gli avevo mai rivolto la parola, ed ero certa che la cosa suscitasse la sua curiosità. Un giorno andavo verso una cella abbastanza distante e vidi il prete che si avvicinava nella direzione opposta; ci saremmo di sicuro incrociati. Quando fummo l'uno di fronte all'altra, il prete mi guardò e mi disse: «E lei?» Gli risposi: «Io ho origini ebraiche, e per di più sono atea. Niente in comune, io e Lei». Mi squadrò lentamente, dall'alto in basso, e sibilò: «Lei, di qui, non esce mai più. Resterà a pagare per questi due peccati e per tutti gli altri che ha commesso.» Gli voltai le spalle e mi allontanai. Fu il mio unico incontro con quel tipo, che senza dubbio era un rappresentante dell'intelligence militare.

ALICIA KOZAMEH

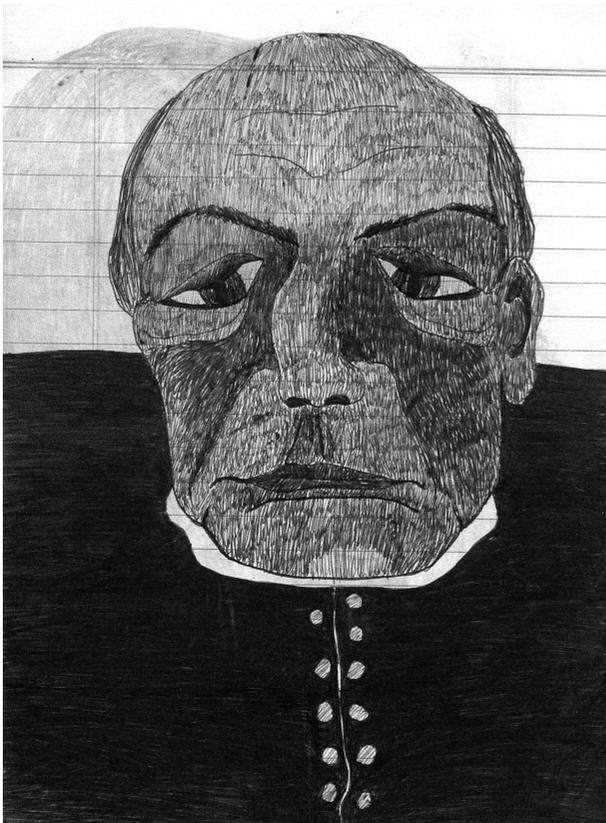
Giustamente lo soprannominammo «San Fachón».⁷ Alludevamo a lui con questo epiteto quando parlavamo fra di noi o con i nostri parenti durante le visite; nemmeno i parenti sfuggivano al suo influsso e ai suoi consigli, poi-

7. Per assonanza il nome intende far riferimento al suo atteggiamento «fascista». (N.d.T.)

ché con loro si raccomandava riguardo al comportamento che avremmo dovuto osservare una volta uscite dal carcere.

Un giorno il candore di una madre lo mandò decisamente in collera: la signora aveva fatto una richiesta per la figlia, inviando una lettera indirizzata «al Cappellano della UP2 di Villa Devoto, Sanfación». Bellavigna venne da noi un pomeriggio e, sventolando la busta, espresse urlando il disgusto e il disagio provati nello scoprire che lo chiamavamo in quel modo; intanto noi facevamo uno sforzo enorme per restare zitte e trattenere le risa.

Ma quel prete era solo uno degli ingranaggi dell'apparato d'intelligence. C'erano anche specialisti, come psicologi e psichiatri: i dottori Weber, Paiva e Gales, che conoscevamo bene perché capitava spesso che i medici generici chiedessero il loro parere, anche quando li avevamo consultati per un ba-



La versione di Alicia del vicesovrintendente capellano Bellavigna, disegnata sul suo quaderno del carcere.

nalissimo mal di pancia. Erano sempre pronti a concludere che i nostri malanni avessero un'origine psicologica. Si arrivava all'appuntamento con lo psicologo e si instaurava il seguente «dialogo». Esordiva lo specialista, con espressione seria e sguardo fisso, cercando di capire «oltre» (com'è giusto che sia): «Che giorno è oggi? Lei si trova in un circo o in un carcere? Che cosa fate nelle celle? A quale organizzazione appartiene?» Il tutto detto *en passant*, fra una domanda e l'altra, più confacente a un interrogatorio che a una visita specialistica. Ovviamente non mancava il taccuino, nel quale il dottore appuntava con zelo le sue «interpretazioni».

Una nostra compagna, la Campe, era sempre distratta, non sapeva nemmeno che giorno fosse. Quando la chiamavano per la visita la vedevamo camminare per i corridoi diritta verso lo studio domandando preoccupata a chi incrociava: «Ragazze, che giorno è oggi?» Allora si allontanava ripetendo: «Oggi è martedì, 10 agosto», finché non arrivava alle sbarre. A quel punto le nostre risa risuonavano in tutto il padiglione, e lei se ne andava tranquilla perché sapeva di poter rispondere alle domande dello psichiatra, ormai ben collocata nel tempo e nello spazio.

Eravamo cosce dello sforzo che compivano per coglierci in flagrante su qualsiasi cosa, così come delle vere intenzioni di queste «sedute». Per cui ci accordavamo sulle risposte da fornire per superare i colloqui, dando e sottraendo, allo stesso tempo, importanza alla questione.

Per finire d'integrare la loro raccolta di dati e di tracciare il profilo di ognuna di noi, disponevano anche della lettura delle nostre lettere per motivi di censura. Le lettere rappresentavano la comunicazione intima con i parenti e rispecchiavano stati d'animo, preoccupazioni, paure, conflitti familiari, i rapporti di convivenza che si creavano in carcere, così come le nostre posizioni riguardo agli eventi politici, e persino i nostri pensieri sulla situazione del penitenziario: tutto ciò faceva della posta un'«inestimabile» fonte di informazioni.

Nel già citato rapporto che abbiamo potuto leggere recentemente veniva descritto in questi termini il nostro «atteggiamento con la famiglia»:

Ha corrispondenza postale?..... Sì
 Con chi?..... Madre e sorella
 Di quale natura?..... Affettiva
 Ha avuto riscontro?..... Sì
 Chi ha risposto?..... Le suddette

Indagavano sul sostegno affettivo e al contempo tenevano d'occhio le nostre famiglie nel caso ci dessero notizia di coloro che, solidali, volevano comunicare con noi.

Leggere la corrispondenza era anche un mezzo per scoprire quando stavamo per ricevere una visita, e ne approfittavano per metterci in isolamento adducendo qualunque pretesto, specialmente se la famiglia arrivava dalle province dell'interno del paese; un fatto che ci sconvolgeva profondamente, ci rattristava e ci riempiva d'apprensione per i nostri cari. A volte si presentavano accompagnati dai bambini, e dovevano tornare indietro pervasi da una grande frustrazione. Era devastante. Una volta Mariana chiese ai suoi di inviare denaro a una famiglia che abitava nelle serre di Córdoba. Si trattava dei genitori di una nostra compagna che allevavano il nipotino, Sebastián, rimasto sotto la loro tutela dopo l'arresto della madre: non erano mai riusciti a portarlo al carcere per mancanza di soldi. Fu necessario sbrigare molte pratiche e aspettare lunghi mesi, prima che potessero viaggiare. Quando finalmente quel giorno arrivò, i famigliari, davanti alla porta del penitenziario, furono informati che la mamma di Sebastián era in isolamento.

A causa di episodi simili a questi, che ci facevano sentire oltremodo impotenti, la questione delle visite divenne una delle richieste sulle quali più sollecitavamo le autorità e la Croce Rossa Internazionale. Chiedevamo che non ci fosse vietato di vedere i nostri cari, nonostante ci trovassimo in punizione.

Malgrado tutto, nelle lettere raccontavamo quello che accadeva. Ovviamente, spesso ce le rimandavano indietro perché contenevano «espressioni sconvenienti», allora noi le camuffavamo o le tacevamo. Ma Yeya scelse una strategia diversa, dedicando due righe a coloro che censuravano la sua posta: «Spero che il censore o la censora non trovino inopportuna questa espressione, loro sanno meglio di chiunque altro ciò che accade nella prigione e so che in fondo capiscono, e non apprezzano questi isolamenti così lunghi. Un saluto ai censori nella speranza che non siano troppo severi».

Con le informazioni ottenute tramite il lavoro d'intelligence delle seconde, del cappellano e degli specialisti e la censura della posta, tracciavano un profilo che poi utilizzavano per classificarci individualmente. L'episodio appena narrato sulla visita boicottata è un esempio di come all'attività di indagine facessero seguito la persecuzione, le sanzioni immotivate oppure i rapporti disciplinari inventati. Una volta stavamo festeggiando un com-

pleanno nel padiglione, quando arrivò un rapporto disciplinare che diceva: «per tentativo di rivolta, per aver cercato di assalire l'agente del posto di guardia». In un'altra occasione una compagna chiese di rientrare dalla ricreazione perché non si sentiva bene, e in seguito ebbe un rapporto disciplinare che recitava: «per aggressione alla guardia d'ispezione in stato di gravidanza». Una delle ragazze, che salutò con la mano alla fine di una visita, fu sanzionata «per aver gesticolato nel parlatorio, comunicando con il visitatore servendosi di codici».

Oppure ci facevano rapporti di lesbismo se ci vedevano camminare a braccetto nei padiglioni o nel cortile, oppure se ci beccavano alzate la notte. Come accadde a Graciela, che si era alzata per andare in bagno dopo che avevano spento le luci, proprio nel momento in cui la guardia faceva la sua ronda di controllo aprendo gli spioncini. Fu punita con trenta giorni nelle celle di punizione in seguito a un rapporto che diceva: «per essere stata sorpresa nello stesso letto con una pari, compiendo atti contrari alla morale e al buon costume». Un'altra volta, Daisy e Gra erano in cella, e leggevano del materiale di studio alla luce di una candela; furono sorprese e sanzionate. Quando la guardia mostrò loro il testo che avrebbero dovuto firmare questo non diceva, come si aspettavano, «per essersi trovate alzate durante l'ora di sonno». Ciò che avevano davanti era un rilievo disciplinare in cui si descriveva un rapporto omosessuale. Si rifiutarono di firmare. Questi sono solo alcuni fra i moltissimi rapporti disciplinari inventati.

Si verificavano molte situazioni ingiuste, ma anche ridicole, per non parlare delle volte che ci sorprendevo in possesso di oggetti vietati, altro motivo di sanzioni disciplinari. Che cos'era un oggetto vietato? Fili per ricamo, una gruccia trasformata in ago per lavorare a maglia, carte ricavate dai pacchi di yerba, le pedine degli scacchi fatte con i tappi delle bottiglie dei detersivi e della candeggina e tanti altri oggetti del genere.

Inoltre, inventavano sempre nuovi ostacoli con i quali renderci la vita quotidiana più difficile: un giorno ci davano il cibo troppo salato, quello successivo insipido, del cibo scarso, scotto, immangiabile. O staccavano l'acqua i giorni in cui faceva un caldo insopportabile. Se ci vendevano il cherosene non avevano yerba mate, e se c'era yerba non ci vendevano il cherosene... E così a una difficoltà se ne aggiungeva un'altra. Ma lo strumento di gran lunga preferito nelle loro sevizie era l'ora d'aria. Quell'oretta all'aperto, gratificante e tanto attesa, che avrebbe dovuto far parte della routine di ogni giorno, in realtà non ce la concedevano mai. Potevamo uscire nel cortile a patto che

non piovesse, non ci fosse un'ispezione, non fossero in ritardo, non passasse una comitiva, non avessimo visite e, soprattutto, non stessimo scontando una sanzione disciplinare. In ogni caso, lo scopo delle punizioni e dei rapporti disciplinari era chiaro: logorarci. E per riuscirci usavano ogni espediente a loro disposizione. Ci impedivano di comunicare con l'esterno, e a volte anche internamente, confinandoci nelle celle d'isolamento. Quell'anno non solo continuarono a elargire sanzioni collettive, ma anche lunghe punizioni individuali, al punto da lasciare alcune di noi in isolamento per un mese e quattro giorni. A Devoto nessuno si riposava: né loro, né noi. Noi perché cercavamo, nei limiti del possibile, di vivere, e loro perché erano sempre impegnati a creare un clima di terrore e instabilità perenne.

La notte, l'ora del silenzio, aprivano e chiudevano gli spioncini, accendevano e spegnevano le luci, c'erano i famigerati «picchetti» accompagnati da urla e colpi contro le sbarre che ci svegliavano da un sonno mai sereno.

Una notte, mentre le porte venivano aperte con violenza, ordinarono a quattro compagne che condividevano una cella di vestirsi in fretta. Le condussero in un parlatorio recintato situato vicino al posto di guardia e le lasciarono lì, in piedi, a guardare verso la parete, fino alle 2 del mattino. Dopo aver generato quell'atmosfera di tensione, il direttore di turno e l'assistente le interrogarono e, a mo' di provocazione, chiesero loro di svestirsi per essere perquisite. Si rifiutarono, e un'ora dopo erano nelle celle di rigore «per aver parlato durante l'ora del silenzio». Ovviamente il resto di noi non dormiva più: restavamo all'erta, in attesa che la porta si aprisse nel mezzo della notte o che la luce si accendesse. Perciò imparammo a dormire a pancia in giù oppure coprendoci gli occhi con i vestiti, le lenzuola o la coperta, in modo da poter riposare, ma ogni giorno diventava un'impresa più difficile.

Così vivevamo quei giorni fra punizioni, isolamenti, proibizioni, e con quelle maniere distaccate a cui ormai avevamo fatto l'abitudine: non eravamo più «le ragazze», bensì «signore». Anche se non sempre...

Era il 1978, credo, il tempo soggettivo delle ombre, delle sbarre, del silenzio, non ha confini precisi.

Mi trovo in una cella, una del terzo piano mi pare, quando tutto a un tratto la porta si aprì e comparve l'ufficiale Tito Mártires Quiña, con quella sua palpebra bianchiccia che gli conferiva uno strano aspetto. Mi urlò: «Tenente Marambio, fuori!»

«Come mai 'tenente'?» domandai (dato che per tutti quegli anni mi aveva stuzzicato assegnandomi un grado militare, ma era sempre stato quello di sergente).

Allora mi rispose: «Vista la sua anzianità, i suoi compagni dell'Esercito Popolare hanno deciso di promuoverla» (ero prigioniera dal 1974).

Detto ciò, Quiña se ne andò sganasciandosi dalle risate, e io rientrai in cella con voglia di ridere per l'ironia, furibonda per lo scherzo, ma soprattutto stupita, tanto quanto le mie compagne che avevano ascoltato attonite quel dialogo bizzarro.

CARLOTA MARAMBIO

Nel frattempo continuavano a classificarci e riclassificarci spostandoci da un gruppo all'altro: dal G1 al G2, dal G2 al G3, dal primo al secondo piano, dal quarto al terzo. Uno sballottamento. Le famose giostrine ideate per destabilizzarci e provocarci una costante sensazione di instabilità. Arrivavano con un elenco, dicevano il nostro nome, e in men che non si dica dovevamo preparare armi e bagagli: le borse con i vestiti, i piatti, il pentolame, il cibo, gli oggetti per l'igiene personale, i libri, la stufetta e tutte le cianfrusaglie che avevamo accumulato, oltre a materasso, lenzuola e coperte. E con il «fardello» sulle spalle, tra le mani e perfino sotto il collo, dovevamo scendere o salire scale aiutando le altre, specialmente le più anziane, che non ce la facevano da sole. Nel pochissimo tempo rimasto dopo che avevamo sistemato la nostra roba, ci riunivamo nel padiglione per salutarci con un abbraccio. Come quando accompagniamo qualcuno alla stazione e l'abbiamo già salutato, e gli abbiamo già detto tutto quello che dovevamo dirgli, ma il treno non parte ancora, e allora ci si guarda e si aspetta. Sembrava un esodo, sebbene mancassero il gatto, il cane e il parrocchetto. Ognuna portava via le sue cose più pregiate: il taccuino, una borsa – sicuramente un regalo ricevuto per qualche compleanno – le foto di famiglia e perfino un boccale rimasto intatto, quello senza ammaccature perché non aveva partecipato a nessun jarreo. A fine giornata eravamo spossate dalla fatica e dall'emozione per aver dovuto lasciare le compagne con le quali avevamo condiviso mesi o anni e stretto forti legami. Non permettevano che ci assestassimo: dopo qualche tempo dovevamo «rifare i bagagli» e traslocare nuovamente a un altro piano o a un altro padiglione.

Bisognava adattarsi al nuovo ancora, e ancora, e ancora: una nuova cella, un nuovo piano, nuove facce. Dovevamo cominciare da capo, sempre. Conoscersi, condividere le proprie storie, capire i diversi modi di essere, le «ma-

nie» delle altre. Questo continuo perdersi e ritrovarsi ci costringeva a superare più in fretta i problemi di convivenza, a trovarci in un costante processo di organizzazione e a elaborare il distacco senza perdere la capacità di affezionarsi un'altra volta. D'altro canto, in questo modo potemmo conoscerci tutte quante, e finì per essere un fatto positivo che ci permise di comprendere meglio la situazione, di trovare nuove intese, di preservare l'unità del gruppo.

In questo clima di instabilità, comunque, trovavamo dei punti saldi a cui aggrapparci con forza. Uno di questi era la ricreazione.

Rovisto tra i miei ricordi di quei giorni nel carcere di Villa Devoto e non mi è difficile trovare aneddoti belli nell'intrico di quella matassa grigia. Al contrario. Il bilancio dei miei ricordi è positivo, immensamente positivo, perché facemmo di tutto, tutte assieme; molto, tanto che ci costò infiniti giorni d'isolamento – altra segregazione nella segregazione, ma ne valse la pena. Ognuna delle centinaia di donne che passarono da quel penitenziario contribuì al meglio, con quel che poteva, perché lo scopo era quello di reggere la reclusione a ogni costo. Ciò che sto per narrare tratta, in parte, di come fummo cosce di questo, e di come la scommessa per tutte noi fosse una sola: non arrendersi, resistere al deterioramento poiché era l'unico espediente a disposizione, non perdere l'allegria, il sorriso, il buon umore.

Non posso precisare con esattezza il momento in cui decisi di fare parte del gruppo stabile di ricreazione: nessuno aveva realmente organizzato un gruppo ricreativo, ma era lì, e noi ne eravamo parte integrante. Il riso fu un'arma potente. Durante quei sei anni mi pare di aver sempre partecipato a un gruppo di ricreazione. Mi fecero traslocare di piano, di cella, di sezione, ma sempre mi trovavo a preparare qualcosa per il fine settimana o per il compleanno di una delle ragazze. Ora so, col senno di poi, che ogni compagna che vi partecipava lo faceva diventare stabile, una parte delle nostre vite.

Va detto che ogni manifestazione di gioia, di festeggiamento, ogni applauso o risata era sempre soggetto a punizione – tutto ciò che facevamo e rappresentavamo era vietato – e ogni cosa si traduceva in più giorni di isolamento o più divieti di quanti ne avessimo già; e allora diventava una sfida, un'altra piccola battaglia da combattere giorno per giorno, per non arrenderci.

Ricordo che poco dopo il mio arrivo, il 16 dicembre 1975, mi offrii volontaria per uno spettacolo. Avevo qualche nozione di teatro, mi piaceva, avevo frequentato dei corsi, ma non avevo mai recitato seriamente. La recitazione divenne una sorta di manna quotidiana per l'animo, per il mio e per quello di chi ci guardava e rideva. All'inizio lo facevamo per scherzo, prendendo in giro noi stesse. Ad alcune di noi

piaceva fare le buffone: ci travestivamo e improvvisavamo un palcoscenico, sempre con il «palo» che ci avvertiva dell'arrivo delle secondine. Passavano i mesi, gli anni, e il numero delle prigioniere aumentava. I padiglioni cominciarono a traboccare. Ci stipavano sempre di più, si riempì il primo piano, poi il secondo, colammo la Sezione 6 e inaugurammo la Sezione 5 cellulari, e continuavano a mandare altre donne a Devoto. La ricreazione, oggi ne sono convinta, ebbe un ruolo fondamentale. Serviva a molti scopi: a divertirci, rilassarci, aggregarci e anche ad attrarre le compagne con problemi d'inserimento nella comunità. Ne fui cosciente quando cominciarono a calcare la mano, e il piano di annientamento si abbatté su di noi. Allora sì che ci rendemmo conto fino in fondo che il divertire, il far ridere le compagne, era un obbligo, una responsabilità per quelle di noi che in qualche misura erano portate per la commedia. Rappresentammo la nostra stessa tragedia: quante volte impersonai assistenti, secondine, gli stessi militari? All'inizio, chiunque provasse a scrivere una sceneggiatura non riusciva a trovare argomento che non avesse a che fare con la repressione. Se scrivevamo canzoni, erano tutte di protesta... Con il passare dei mesi gli argomenti andarono variando. Divennero più blandi, più comici, a seconda dell'aria che tirava. L'unico scopo era far ridere. Dal grottesco passammo al pacchiano, da un concorso di bruttezza per scegliere la più sgraziata del padiglione o dalle imitazioni che facevamo dei difetti di ognuna di noi, finimmo per interpretare l'*Adagio* di Albinoni a cappella con un piccolo coro. Tutto valse la pena. A volte però mi pesava: «Uffa... è venerdì, che cavolo ci inventiamo per domani?» «Furbe loro... anch'io vorrei guardare per una volta tanto... dai, raccontiamo un film e via...!» Alla fine, mentre preparavamo lo spettacolo veniva fuori di tutto e ci divertivamo un mondo pensando a cosa avremmo fatto. Una volta ci inventammo un film intero e lo raccontammo alle altre come se l'avessimo visto per davvero, persino i nomi degli attori erano finti.

E che dire dei costumi? Inizialmente avevamo a disposizione un po' più indumenti, ma poi, con l'avvento delle uniformi, e anche perché di vestiti non eravamo certo piene, cosa potevamo usare per travestirci? Non c'erano gonne, ancor meno abiti. Creavamo tutto. «La creatività», ecco cosa trovo di fenomenale in tutti quegli anni: creare qualcosa dal nulla. Fu meraviglioso. Una volta rappresentammo un Caffè Concerto o *Tanguerina*, io facevo Tita Merello⁸ e cantavo «*Yo soy la morocha...*» prima di salire sull'improvvisato palcoscenico, ricavato con le coperte grigie

8. Popolare attrice e ballerina di tango dalla lunghissima carriera. *La morocha* è un famoso tango che ha dato il titolo anche a un film del 1955, del quale Tita Merello è protagonista. (N.d.R.)

del penitenziario (la morte per lo spirito) messe a mo' di sipario fra i letti a castello. Mi feci la pipì addosso dalle risate, perché il vestito che mi avevano fatto le ragazze con delle lenzuola somigliava a un salsicciotto e mi stava talmente aderente che non riuscivo ad alzarmi. Non ho mai riso così tanto come in carcere. Mi rendo conto di quanto una frase del genere risulti paradossale oggi, ma non posso che dirla, molte di noi la ripetono spesso e dimostra che abbiamo fatto l'impossibile per resistere all'annientamento, alla distruzione. Non mancarono mai le risate, l'allegria, la festa. Parte dell'attività che svolgemmo nella Sezione 5 cellulari - celle da quattro persone, ventitré per piano - erano le «Lezioni di teatro». Un'ora e mezza, due volte la settimana, durante le ricreazioni del pomeriggio. La maestra era «Gracielita», io ero la sua assistente, e l'altra Silvia (la Ballerina) teneva un corso di espressione corporale. S'iscrisse qualche allieva; costringemmo altre ad andarci affinché dessero l'esempio. Ovviamente era tutto clandestino: il regolamento non permetteva niente di simile, quindi andavamo in una certa zona del padiglione, nella parte anteriore, quella che chiamavamo *el tendadero*, ovvero il luogo dove si stendeva il bucato (era molto umido): dal posto di guardia non ci vedevano. Qualcuno faceva il palo e lì ci mettevamo in moto. Se uno fra i tanti registi del teatro argentino venisse a sapere oggi cosa non facevamo dietro quelle mura in nome della nostra arte...! Graciela e io ci trovavamo prima e, malgrado le nostre scarse conoscenze, pianificavamo le lezioni. Poi insegnavamo al gruppo. Ci divertivamo come matte! Preparavamo esercizi corporali d'improvvisazione, poi li facevamo vedere a tutto il padiglione, là dietro, nelle docce, il posto più spazioso. Organizzavamo due o tre spettacoli, perché eravamo novantadue a ogni piano, e nelle docce entravamo suppergiù in sedici, più il palo. Se una guardia entrava nel padiglione il disastro era colossale. Le punizioni per «tumulti ricreativi» comportavano l'isolamento o la privazione delle pause e della posta.

A volte, se il palo faceva il suo dovere, riuscivamo a farla franca. Una domenica pomeriggio eravamo in fondo al padiglione e stavamo dando vita a uno spettacolo circense, se la memoria non mi inganna, quando all'improvviso entrò una secondina. Non avemmo il tempo di smontare tutto, così Ana (la Dunga) e la Negra (la nostra delegata) restarono lì travestite, l'una da cavallo e l'altra da pagliaccio. La scena più esilarante fu la litigata: si misero a questionare con la guardia senza essersi tolte i costumi: credo siano finite nelle celle d'isolamento indossando ancora quegli indumenti...

Non ricordo per quanto tempo riuscimmo a portare avanti le lezioni di teatro. Senza dubbio, a causa di un'altra giostrina, sarei andata in un altro piano, con altre novantuno compagne, e avrei dovuto integrarmi in un altro gruppo ricreativo con

altre idee, con altri problemi. In una sezione di cellulari formammo un coro. Era geniale! Mi piaceva un mondo preparare le canzoni. Marilù s'intendeva un po' di musica. Credo che non mi dedicai mai anima e corpo alla preparazione di qualcosa come allora. Facemmo pezzi di Astor Piazzolla, di Simon & Garfunkel, l'*Adagio* di Albinoni. Ci nascondevamo in una cella durante le ricreazioni del pomeriggio e il tempo volava via: provavamo e riprovavamo a diverse voci, ma sempre a cappella. Non avemmo mai a disposizione strumenti musicali, l'unica chitarra che avessimo mai avuto l'aveva portata via un'ispezione verso gli inizi del 1976. Non saprei dire la data esatta in cui debuttò il nostro piccolo coro. La prima volta fu durante l'ora d'aria, nel cortile all'aperto, circondate dalle mura grigie, tanto grigie e tanto alte. Gli unici spettatori visibili erano la sentinella e le agenti. Quelli non visibili erano le compagne degli altri piani, le cui finestre affacciavano sul cortile, i detenuti comuni, che occupavano altri edifici più indietro, e i vicini. I vicini di Devoto, tutti anonimi, che ascoltarono chissà quante volte le nostre voci. E lì, raccolte in un angolo del cortile, attaccammo con *The Sound of Silence* di Simon & Garfunkel. Marilù ci dirigeva con le mani come un direttore d'orchestra professionista. Il cortile divenne una cassa di risonanza. Cantammo forte, forte, sfidando le punizioni che sapevamo sarebbero arrivate; eravamo tutte d'accordo nell'ingoiare il rospo delle rappresaglie. Tutto a un tratto alle finestre di altri piani cominciarono ad affacciarsi teste, molte mani ci salutavano. Credo di aver pianto: l'emozione era immensa, riuscire a trascendere in quel modo, con le nostre voci, e guardare il cielo... ci sembrava di poter volare via di lì. Non ci fu nessuna sanzione, immagino che le guardie fossero rimaste di stucco, incapaci di reagire, oppure il nostro coro piacque anche a loro. La pausa finì. Ci mettemmo in fila con le mani dietro la schiena e rientrammo. Ricordo che rimanemmo fuori per un po', indulgiando nella sensazione – penso ora – di poter sfidare ogni muro, di poter generare la forza interiore che ci avrebbe permesso di sopravvivere, di trascendere.

Quando ero nella Sezione 6, con padiglioni da trenta detenute l'uno, praticammo le più svariate forme di ricreazione. Sempre pensando al potere distensivo della risata. La situazione era tremenda. 50 metri quadrati era lo spazio nel quale vivevamo tutto il giorno e tutta la notte. Alle 10 di sera spegnevano le luci e ci obbligavano a coricarci, nessuno poteva camminare nel padiglione, restavamo in penombra. Nei corridoi c'era ancora qualche luce accesa, e poi il buio, il silenzio sepolcrale. Lassù in alto nel soffitto le finestre rettangolari mostravano un pezzetto di cielo, lontano. Allora cominciava un programma «radiofonico» che avevamo chiamato «Sampic nella notte» (in onore del detersivo per pavimenti Sampic, che i nostri famigliari ci portavano spesso). Iniziava la *Negra Biyu*, con un vocione fenomenale tipo quello

di Nucha Amengual⁹ all'epoca di *Modart en la noche*. Si faceva gran baldoria, al buio; cantavamo sottovoce, qualcuno fischiava, si raccontavano barzellette, si davano annunci e notizie, ci si prendeva in giro, c'era anche la pubblicità, come alla radio. E tutto con molta immaginazione, perfino gli applausi – che erano mini-applausi – li facevamo schioccando le dita. Ora, ogni volta che sento quel rumore, meccanicamente mi vengono in mente quelle ovazioni. Sono infiniti i ricordi di quei giorni. Molte ore di prove, le discussioni su quali argomenti trattare, in quale modo intrattenere. Credo che il mio gruppo più stabile fosse quello con Graciela, Gachi, la Negra Biyu, la Pantera e la Gorda Basilio. Fu il periodo più duro che ci toccò vivere. Era difficile mantenere il buon umore mentre il carcere ci si avventava contro per spezzare la nostra unità (era il 1978). Alcune compagne erano molto preoccupate, venivamo costantemente punite, isolate dalle nostre famiglie, ma lo spettacolo del fine settimana non mancava mai. Sono mille gli aneddoti, come i soggetti delle nostre recite. Alcuni vivono ancora nella mia memoria, altri invece li ho dimenticati. Ma oggi la mia gioia è profonda, perché posso condividere quei ricordi con le mie compagne. Spero che le nostre lettere e i nostri racconti ci permettano di trascendere ancora una volta, come quando cantavamo oltre le mura.

SILVIA ASARO

Però erano tenaci nella persecuzione.

Loro sapevano che non tutte eravamo irremovibili nella decisione di non spogliarci durante le perquisizioni e usarono questo atteggiamento come pretesto per classificarci. Se accettavamo di denudarci era probabile che ci mandassero al G2. Se rifiutavamo, ci portavano dritto alla cella di punizione, e questo trasformò la nostra vita in un continuo andare a venire. L'«attesa» dell'ispezione ci suscitava ansia e insicurezza riguardo a ciò che sarebbe accaduto. A volte passavano intere settimane senza che accadesse nulla, ma a ogni modo tutti i mercoledì (di solito le facevano quel giorno) ci salutavamo nel timore che poi ci avrebbero portato in padiglioni diversi. Per noi che eravamo al terzo piano della Sezione 6, quell'anno il saluto del mercoledì divenne un rituale. Ma al secondo piano l'ispezione arrivava ogni due settimane, puntualmente. Nella Sezione 5, invece, erano sistematiche, violente e con gi-

9. Nota presentatrice radiofonica dalla voce sensuale, particolarmente popolare negli anni Sessanta e Settanta grazie al suo programma notturno *Modart en la Noche*. (N.d.R.)

roni d'isolamento elargiti a destra e a manca. In certi casi erano improvvise, in altri prevedibili, diversi i modi di metterle in atto, diversi i modi di incidere sul nostro animo, a volte facendo ricorso all'attesa, altre alla destabilizzazione, altre ancora all'isolamento. In generale, la classificazione era una conseguenza diretta del lavoro d'intelligence precedentemente descritto, un compito arduo, ma non per questo perfetto. Accadde che, in seguito alle innumerevoli giostrine a cui fummo sottoposte, alcune ragazze finirono nel G2 senza motivo apparente, e di certo solo in maniera provvisoria. Allora, al fine di preservare l'unità, decidemmo di farle rimanere assieme alle compagne che non condividevano il nostro rifiuto di spogliarci o che, per motivi diversi, si trovavano in quel gruppo. Di comune accordo, si stabilì che tutte quante avremmo accettato l'ordine di spogliarci, evitando così che ci discriminassero e separassero. Questa decisione, che chiamammo «di permanenza» nei regimi carcerari che loro denominavano «di benefici», si rivelò molto opportuna e vantaggiosa per noi, perché non solo rafforzava i legami emotivi evitando che ci separassero, ma permise a quelle di noi che rimanevano lì di passare le notizie (apprese dai giornali e durante le visite, che erano con contatto) alle compagne del Gruppo 1, perennemente sanzionato e isolato.

Ma se fuori, nel campo di gioco, si sperimentavano giocate e passaggi, dentro si sperimentava con i nostri bisogni, con i nostri desideri di libertà, con la nostra vita. Il carcere era diventato un vero e proprio laboratorio nel quale era molto difficile sopravvivere. Il piano, concepito dai militari ed applicato dall'ufficialità del Servizio penitenziario nazionale, veniva messo in atto con estrema abilità. Quando decidevano lo spostamento di una detenuta al G2 o al G3, sia i direttori di turno, sia le assistenti, indistintamente, cominciavano a chiamarla per colloqui e interrogatori nei quali le offrivano, con molta insistenza, di promuoverla di regime carcerario promettendo d'intercedere per la sua scarcerazione.

Lo stesso faceva «San Fachón», il quale, dopo la confessione o i colloqui personali, si offriva di mettere una buona parola con i militari. Anche se le cose non funzionavano proprio così, dato che, all'epoca, le scarcerazioni (sebbene con il contagocce) venivano concesse indipendentemente dal regime carcerario in cui ci trovavamo; loro comunque si ostinavano a spostarci di piano, cercando di dimostrare che quei regimi erano l'anticamera della libertà.

E il piano diede i suoi frutti quando un gruppo di compagne decise, in maniera congiunta e basandosi sulla propria analisi politica della situazione, di

sottostare alle loro regole del gioco, fra le quali la più importante: interrompere qualsiasi vincolo di solidarietà con quelle fra noi considerate di «massima pericolosità» per via della nostra opposizione al cosiddetto Piano Condotta e Libertà. Malgrado si trattasse di un gruppo minoritario, l'impatto fu molto forte. S'indebolì l'unità che con tanta fatica stavamo cercando di costruire, ci furono amarezza e rabbia per l'incapacità di comprendere le prese di posizione altrui, e sorsero spaccature anche fra i nostri famigliari, quando seppero delle divisioni interne. Ci volle molto impegno per ripristinare il gruppo e andare avanti, perché il morale non si abbassasse. Ci volle anche un enorme lavoro di sostegno tra quelle di noi convinte che la libertà si sarebbe ottenuta attraverso la lotta di tutti coloro che ci sostenevano e che difendevano i diritti umani.

Proprio quell'anno, in linea con l'immagine «tracciata» dalla Giunta militare, permisero l'accesso in carcere di consoli di diversi paesi europei sensibili alle migliaia di denunce che facevamo. Rappresentanti di Germania, Belgio, Italia e Francia – tra gli altri – che ci ascoltavano e ci offrivano visti per l'ingresso nei loro paesi una volta che fossimo state messe in libertà. Li sbalordimmo con le nostre denunce, ed eravamo infinitamente grate per il loro interessamento. Si trattava di un evento importante.

Nel frattempo, finché non arrivava il momento per poter sfruttare quei visti, continuavamo a inventarci piccoli piaceri che ci consentivano di vivere meglio. Uno di questi era, senza dubbio, l'«arte culinaria».

Qualche giorno fa, sfogliando una rivista di cucina, mi sono imbattuta in una ricetta che sembrava una grande novità, la «Marmellata di melanzane bianche». E mi sono detta: «Bah, a Devoto la facevamo da un pezzo!» Non eravamo degli esimi chef, ma non ci mancavano certo la fantasia, la creatività e soprattutto il tempo: tanto tempo per esercitare l'alchimia e far sì che quel cibo, spesso disgustoso, diventasse qualcosa di mangiabile e persino, a volte... buono! La marmellata di melanzane richiedeva il lavaggio accurato delle melanzane bollite, di solito fetide perché chissà come e quando pulivano le pentole. Poi si doveva fabbricare un colino con della stoffa vecchia, e infine bisognava cuocerle a fuoco basso assieme allo zucchero. Oppure si utilizzava lo stesso processo di distillazione delle melanzane, ma si aggiungevano carote recuperate dallo stufato e «sbiancate» con lo stesso metodo delle melanzane, e se eravamo fortunate anche un pezzettino di cipolla, e facevamo così delle verdure sott'olio alquanto *sui generis*. Si schiacciavano i ceci, li si

condiva con zucchero e si formava una pasta dalla quale si ricavano delle palline che friggevano nel grasso. Di grasso ce n'era «in abbondanza» negli stufati e lo mettevamo da parte per poi utilizzarlo in diverse preparazioni. I pezzi di pane inzuppati nel latte zuccherato e poi fritti, per esempio, diventavano le famose *tortitas negras* (frittelle brune). Con la pasta si faceva una sorta di puré, al quale veniva poi aggiunto latte o acqua, e questa era la base delle crêpe, leggermente rigide, ma buone. Le farcivamo con la ricotta, anch'essa prodotta da noi, lasciando cagliare il latte e poi collocandolo dentro una calza per filtrare il siero. Uno degli ingredienti più problematici era il merluzzo. Mi è capitato di pensare che al penitenziario portassero quello che ormai non era più fresco, gli avanzi dei mercati e delle pescherie, per via del fetore insopportabile e quel suo aspetto gommoso, nonostante ce lo servissero bollito e cosperso di origano. Non ricordo che l'avessero mai cucinato in un altro modo. Ciò che però mi è rimasto impresso nella memoria è che, nei parlatori per le visite, l'odore che veniva fuori da quel presunto microfono – un tubo che passava sotto il vetro che ci separava dai nostri visitatori – era per l'appunto quello del merluzzo andato a male. E quando sentivo la voce dei miei figli, mi faceva imbestialire il fatto che mi giungesse avvolta da quel fetore nauseabondo. Naturalmente, dopo un po', l'odore spariva e sprofondavo in un altro mondo, vedendo i miei figli senza poterli toccare, e ascoltandoli senza poterli accarezzare.

Ma le possibilità gastronomiche dipendevano, in buona misura, da quel che poteva fornirci il nostro comitato rifornimenti, il cui operato, a sua volta, dipendeva da quel che ci vendeva il penitenziario. Ricordo che a Natale del 1978 l'arrivo dell'ordinazione si rivelò tutta una sorpresa. Le compagne del comitato avevano visto l'ananas scioppato sull'elenco delle «merci disponibili», e ne avevano ordinato qualche latta. Quelle che arrivarono non erano delle dimensioni delle solite latte di pesche scioppate, bensì più piccole – per altezza e per diametro – ma ciò che ci stupì era il fatto che fossero *made in Sudafrica*. I miracoli del ministro Martínez de Hoz, che continuiamo a pagare a tutt'oggi, e a quale costo sociale poi! Quello che ci vendevano sotto le feste non era ciò che ci offrivano solitamente, ed era ovvio che per loro, a giudicare dai prezzi che applicavano (sapevamo dai nostri famigliari quali erano i prezzi fuori), era un ottimo affare.

Ma ho trascurato le faccende culinarie, pertanto rimedio subito. Quando arrivi, nell'ottobre del '78, il caffè industriale era una merce irripetibile. A quell'epoca fagioli e ceci, legumi dai mille usi, si tostavano, si macinavano e diventavano così il nostro caffè (un oltraggio al palato!). Lo si faceva anche abbrustolendo il pane e raschiando via lo strato bruciato, che poi si triturlava e si aggiungeva al latte: ecco il nostro «caffelatte», un po' più decente. Ma non era tutto... preparavamo anche

una sorta di torta Foresta Nera la cui somiglianza con l'originale era data esclusivamente dalla nostra potentissima fantasia. Come dicono nei film, «Qualsiasi somiglianza con la realtà è puramente casuale!» C'erano anche gli «alambicchi clandestini», che proliferavano in prossimità delle feste: la frutta lessa macerata, fermentata, finiva per trasformarsi in un surrogato di qualche bevanda alcolica per fare il brindisi. Un'altra ricetta molto diffusa era quella del budino di pane: una torta di pane secco e latte ricoperta di caramello. E le crocchette di pane con lo zucchero per il mate del sabato: fette di pane senza la crosta, inzuppate nello sciroppo e saltate nel grasso ricavato dalla carne che ogni tanto ci davano.

La batteria da cucina non era esattamente professionale: si trattava di vecchie pentole in alluminio che passavano di cella in cella, piatti in alluminio «stirati» per tostare il pane, boccali in alluminio. Gli unici oggetti «veri», conservati con molta cura, erano i bollitori che rimanevano sul fuoco l'intera giornata per preparare il mate, fedele compagno delle prigioniere. C'è da dire che anche i boccali si conservavano con molta cura: la base esterna, pulita e lustrata, veniva scaldata e trasformata in un «ferro da stiro» efficientissimo per camicie e uniformi.

Sicuramente il ricettario era più vasto, ma questi sono ricordi che oggi, un mattino fresco e soleggiato, mi strappano qualche risata. Eppure, guardando oltre la giocosità del mio racconto, riesco a vedere con chiarezza che la resistenza assunse diverse forme, e l'essere creative, il fatto di spingerci fino all'inverosimile, fu anch'esso una forma di resistenza.

La cuisine carceraria
«LA SUBARCO» SUSANA BARCO

Susana ha ragione. Era un modo di resistere, di resistere al regolamento, ma non solo. Era un modo di resistere alla tentazione di smettere di avere una vita normale, umana, sociale. Era un modo di difenderci, di vivere degnamente malgrado le circostanze, di vivere bene, godendo delle piccole cose. Era proprio quello lo scopo della nostra resistenza. Preparavamo da mangiare con le tre cose che ci capitavano fra le mani e una pentola scassata, raccontavamo un film o l'opera teatrale che avevamo visto una volta, condividevamo con le altre. Persino quel libro che avevamo letto e che non entrava nel carcere ma che permaneva nella memoria, anche quello lo condividevamo con le compagne. Oppure, giusto per ammazzare il tempo, giocavamo a *payana*, truco, canasta, scacchi o *tutifrutti* (nomi-cose-città-animali). Non mancavano indovinelli ed enigmi per non fare arrugginire la memoria.

Marta Lockart ricorda: «Una volta, durante uno spettacolo teatrale, le

ragazze rappresentavano una cena, sedute intorno a un tavolo lungo dove spiccava il bianco (cosa non si faceva con le lenzuola del penitenziario!). Le 'attrici' indossavano abiti lunghi e sfoggiavano elaborati gioielli, dall'aspetto persino esotico. Si esibirono in giochi d'ingegno, simili a quelli diffusi negli ambienti raffinati e borghesi del diciottesimo secolo (me li immaginavo intriganti). E oggi ricordo Mirta, vestita da Salvador Dalí, seduta con le spalle al tavolo, con i celebri baffi dipinti sul viso e un'acconciatura riuscita in modo tale da produrre un effetto di somiglianza stupefacente».

Attimi di distensione che attenuavano i conflitti, appianavano le difficoltà e ci facevano divertire. Erano questi i modi di sopravvivere che riuscimmo a escogitare, e che, anzi, preservammo nel tempo e nella convivenza.

L'anno volgeva al termine.

Continuavamo a sentire le peggiori notizie da *fuori* e a viverne altrettanto *dentro*. La morte s'aggrava nei padiglioni.

E tuttavia festeggiammo Natale e Capodanno, come al solito, e poi fummo punite.

Fuori: si erano conclusi i Mondiali di calcio. I nostri famigliari erano riusciti a far pervenire le denunce alla stampa straniera e i nostri nomi ora comparivano sui giornali.

Testimonianze

1978

Unità Penitenziaria n. 1

Provincia di Córdoba

Dal commissariato di Villa María (Córdoba) mi portarono a La Ribera, da lì arrivai alla UP1 di Córdoba, all'alba del 27 ottobre, una data «speciale» per me, poiché esattamente un anno dopo ci trasferirono a Devoto, e nel 1980, sempre il 27 ottobre, ottenni la libertà vigilata.

A quell'epoca il Campo de la Ribera era luogo di interrogatorio e non di tortura, come invece era stato in passato. Durante l'interrogatorio ci avvertivano che, se fosse stato necessario, ci avrebbero portato in un altro posto, La Perla. La Ribera veniva chiamata «la scuola» e La Perla «l'università». Che ironia! Oggi La Ribera è una scuola statale: nel suo cortile i bambini giocano allegri circondati dalle stesse mura di allora, sovrastati dalla torretta della sentinella... Un modo atroce di candeggiare la memoria, a mio avviso, cancellarla con le risate dei bambini... benché i piccoli si siedano a imparare che cosa sono la democrazia, la giustizia, la pace e i diritti umani negli stessi posti in cui i prigionieri venivano torturati e, nel 1976, anche ammazzati.

Restai lì dal 6 ottobre fino al 27 di quel mese, nel cosiddetto «quartiere delle donne» dove, al mio arrivo, c'erano altre tre compagne; la settimana successiva se ne aggiunse una quarta, che era stata trasferita lì da La Perla. Ci tenevano tutto il tempo bendate. A volte, dopo il cambio di guardia mattutino, ci facevano svolgere esercizi fisici estenuanti spronandoci con urla e ordini. Il cibo era pessimo e scarso. Una volta ci portarono piselli bolliti conditi con il sale grosso: c'erano più granelli di sale che piselli, e ci costrinsero a mangiarli, mentre loro ridevano alle nostre spalle. Sulla destra del quartiere delle donne c'era quello degli uomini. Quando il clima era

tranquillo, una delle compagne, che aveva il marito nell'altro quartiere, ci chiedeva aiuto per mettere in atto «un'operazione di sorveglianza», in modo da permetterle di comunicare con lui attraverso il linguaggio dei segni. Una notte, durante il cambio della guardia, sentimmo i gendarmi contare e ricontare i piatti, i boccali e le posate, e correre affannosamente di qua e di là. Alla fine, fra ciò che riuscimmo ad ascoltare e ciò che il marito della nostra compagna disse a sua moglie, scoprimmo che in un posto vicino, chiamato *la carbonera*, era morto un uomo che era stato trasferito da La Perla e del quale si conosceva soltanto il nomignolo, «el Viejo» (il Vecchio). Aveva una certa età, e veniva dalla campagna. I compagni non sapevano altro.

Le autorità del carcere non ci consentivano di parlare tra di noi, ma poiché nel nostro padiglione c'era una porta che conduceva ai bagni (tre docce, tre latrine e due lavandini), andavamo lì a chiacchierare. L'angoscia, l'incertezza, i maltrattamenti, il bendaggio che non mancavano di stringerci ogni giorno, tutto risultò sopportabile solo perché riuscimmo – un gruppo di donne che non si conoscevano (fatta eccezione per due di noi, che erano madre e figlia) – a creare forti legami solidali e a nutrire le une per le altre un affetto che ci unisce tuttora. Ricordo che si avvicinava la Festa della mamma, e nell'intimo tutte speravamo in una scarcerazione. Ovviamente non accadde; in compenso trasferirono tre compagne al penitenziario, mentre io e un'altra donna fummo separate. Lei venne messa in una cella individuale situata a sinistra del quartiere, e io rimasi nella nostra cella. Un paio di giorni dopo fu trasferita anche lei nel penitenziario e io restai da sola nel padiglione per altri dieci giorni. Be', non proprio da sola: quando mi accovacciavo sulla turca sbucavano fuori dei ratti enormi, vere e proprie pantegane di fogna! Credo si fossero affezionate a me: la notte uscivano dal loro buco e venivano a farmi visita fino al letto, un materasso buttato per terra sotto una lampadina accesa ventiquattr'ore su ventiquattro. Ma non voglio soffermarmi sugli aspetti personali, la mia intenzione è quella d'illustrare un panorama più generale.

La notte tra il 27 e il 28 mi fecero uscire a spintoni e mi caricarono su un camion dove c'erano alcuni uomini con il volto coperto. Una guardia si sedette di fianco a me e non riuscii a comunicare con nessuno. Il camion si diresse verso il carcere di Encasados, e poi alla UP1, nel quartiere di San Martín di Córdoba. Nella parte anteriore del penitenziario si trovava il padiglione degli uomini, e in fondo, in un fabbricato nuovo, costruito da un'architetto donna e ritenuto non adatto dalla Croce Rossa, erano rinchiusi una sessantina di donne – numero che si mantenne pressoché costante quell'anno, tra scarcerazioni e nuovi arrivi. Quando mi trovai dinanzi alle sbarre del primo piano ebbi un sussulto: il padiglione aveva la stessa pianta a T di quello di Trelew, dove avevano massacrato tanti compagni e compagne. Aprirono le sbarre e ci condussero nella prima cella a destra, senza dirci una parola. Il primo piano,

così come il pianterreno, era occupato da circa trenta detenute, tutte sottoposte allo stesso regime carcerario, non suddivise per «tipologia di condotta». Le celle erano individuali, con una sorta di nicchia per il materasso. A celle alterne la nicchia si trovava in basso o in alto, e in questo caso si raggiungeva con una scaletta fatte con tubi di ferro e fissata alla parete. In fondo c'era la finestra, piccola: si apriva a malapena, aveva i vetri smerigliati con all'interno i ferretti che disegnavano quadretti su tutta la superficie. Filtrava un po' di luce, ma non si riusciva a vedere il vicolo maleodorante che ci separava dal laboratorio di cesteria dei detenuti comuni. Sotto la finestra, a un metro e mezzo dal suolo, c'era un tavolo di cemento con uno sgabello di metallo fissato al pavimento. Lo chiamavamo «la scrivania», sebbene non avessimo libri, né carta, né penna, e nemmeno corrispondenza con i nostri cari. Sotto la scrivania era a disposizione una latta d'olio vuota da cinque litri per i nostri «bisogni fisiologici». Nella parete di fronte alla nicchia che faceva da letto, una scatola con un coperchio di vetro conteneva un tubo al neon o una lampadina che rimaneva accesa tutta la notte: pertanto eravamo costrette a coricarci di modo da non avere la luce in faccia. La porta era molto spessa, rivestita di latta. Era di un colore verde grigio, neutro, con un'apertura di 40 centimetri per 20, una sorta di passavivande.

Le trenta celle erano divise in due file da quindici disposte una di fronte all'altra e separate da un corridoio piastrellato. Due volte al giorno uscivamo per andare in bagno, a pranzo e anche a cena. Non erano permesse le visite, così come non era consentito leggere o scrivere, non si poteva fare lavori manuali, non uscivamo nel cortile esterno, non potevamo parlare da una cella all'altra. Solitudine e silenzio. Il martedì e il venerdì i parenti potevano lasciare carta igienica, sapone, dentifricio, oppure cotone. Qualche volta un capo d'abbigliamento, o lenzuola, asciugamani e coperte. (Come si vedrà più avanti, con le provviste di questi prodotti d'igiene personale e di pulizia, faccenda svolta dalle detenute, ci procuravamo il sostentamento...). Ci svegliavano alle 7 del mattino. Facevano uscire prima le due «scopine» della giornata (incaricate della pulizia di bagni, docce, lavelli, piatti, pentole). Dopo l'appello facevamo colazione (tè di yerba mate con latte); alle 11 distribuivano due panini cotti nel forno del penitenziario, e a volte un boccale di latte. Di pomeriggio, verso le 4, un boccale di tè di yerba mate. Il menu settimanale era sempre lo stesso, senonché il 21 giugno sostituivano il *salpicón*¹⁰ con il *locro*,¹¹ cambiamento che

10. Piatto a base di carne o pesce sminuzzato, cotto e condito con sale, pepe, olio, aceto e cipolla. (N.d.T.)

11. Stufato a base di carne, mais, zucca e fagioli, tipico della cucina di diverse popolazioni andine (Argentina, Cile, Ecuador, Perù e Bolivia). (N.d.T.)

restava in vigore fino al 21 settembre, giorno in cui tornava il salpicón. Per il resto, la solita sbobba, unta e disgustosa. E di sera solo una brodaglia con qualche pezzo di verdura galleggiante. La frutta non la vedevamo nemmeno in sogno.

Ci mettevamo in lista d'attesa per andare dal dentista o dal medico generico, a cui spiegavamo i malanni che credevamo di avere e le medicine che avrebbe dovuto prescriverci. La ricetta veniva consegnata ai famigliari, ci mancherebbe altro! «L'ospedale» si trovava al centro del recinto penitenziario, di fronte a una piazzetta curata dai detenuti comuni. Ci portavano in fila, mani dietro la schiena, e ci facevano rimanere in piedi, con la faccia rivolta alla parete, nel porticato esterno dell'ospedale. All'epoca soffrivo di ipoglicemia, quindi ogni quindici giorni ricevevo un chilo di zucchero... prescrizione medica! Ovviamente, usavo il necessario per alzare i livelli di glucosio, e il rimanente era distribuito fra tutte.

Al pianterreno c'era una compagna costretta sulla sedia a rotelle per via di una ferita; la obbligavano a chiedere alla famiglia un tipo speciale di pelle, molto costosa, per farle degli impianti che non davano alcun risultato, ma loro insistevano. Alla fine, dopo che la famiglia ebbe speso una fortuna inutilmente, lasciarono perdere. La ragazza era assistita dalle compagne del piano. Aveva un letto ortopedico nella cosiddetta «sala da pranzo» del padiglione, situata nell'ala corta della T, e grazie alle cure delle sue improvvisate infermiere riuscì a sopportare la reclusione in quelle condizioni.

Il 24 novembre 1977, verso le 6.30 del mattino, mentre una compagna e io facevamo le scopine (per i lavori di pulizia ci facevano alzare alle 6), sentimmo un rumore sordo, forte e sotterraneo, come un tuono, ma dal rimbombo più profondo. E subito dopo ci fu un jarreo «spontaneo». I boccali di alluminio posti accanto alle sbarre affacciate sul posto di guardia cominciarono a traballare con violenza, lo stesso accadde alle due tavolate di spesso metallo dove mangiavamo, così come alle lunghe panche che avevamo messo sui tavoli per fare pulizia. Il pavimento del corridoio ondeggiava, come il mare. O almeno quella era la sensazione. Le «spione» fuggirono al pianterreno, per poi abbandonare l'edificio, lasciando sessanta donne rinchiusi nelle celle, che sarebbero potute diventare vere e proprie trappole mortali. La mia compagna e io corremmo verso la porta del bagno. A un tratto le dissi: «Vai nel corridoio, affacciati allo spioncino di ogni cella, chiama ognuna per nome, fatti vedere, che sappiano che non sono rimaste da sole. Io comincio dalla cella in mezzo, tu dalla prima. Svelta, andiamo!» Non dimenticherò mai il panico sui visi delle ragazze: in ognuna assunse un'espressione diversa. C'era chi rimaneva impalata, con lo sguardo perso nel vuoto, afferrata alla scaletta della parete; chi piangeva a dirotto; chi mi insultava come se fossi la secondina; chi chiamava la mamma; chi si

buttava sul letto e restava lì tutta rannicchiata. Ma i miei ricordi non sono nitidi, e ciò non si deve al tempo trascorso, ma piuttosto al fatto che anch'io piangevo come una matta. Verso le 9 del mattino, dopo che avevano aperto le porte e ci avevano lasciato circolare per il corridoio, riuscimmo a parlare con il capo della sicurezza. Ordinò che le porte restassero senza chiave e che, nel caso di future scosse, ci facessero scendere in cortile. Più tardi venimmo a sapere che le «spione» erano state sanzionate perché – come ci disse una delle ragazze, laureata in giurisprudenza – non potevano abbandonare la guardia in nessuna circostanza, soprattutto in questa, in quanto il meccanismo delle serrature poteva bloccarsi, con le immaginabili conseguenze. Lo spettacolo del terremoto fu dantesco. I detenuti comuni urlavano dal vicolo che ci lasciassero uscire. I compagni erano stati portati in cortile: in tutto il recinto del carcere le uniche a rimanere dentro fummo noi. La «sala da pranzo» si riempì di crepe orizzontali, e una nostra compagna architetto spiegava che quelle erano le più pericolose. Non ricordo il perché, so solo che passavamo davanti alla spaccatura e la guardavamo con apprensione. (Be', almeno per un po'...)

Sebbene ci volle del tempo perché la nostra disposizione d'animo tornasse alla «normalità», è altrettanto vero che approfittammo della situazione. Alla minima scossa urlavamo tutte e ci portavano nel cortile, dove potevamo parlare con le ragazze del pianterreno. Inoltre, le porte rimanevano senza chiave ventiquattr'ore su ventiquattro (non ricordo quanto tempo durò questo provvedimento): loro le chiudevano e noi, a poco a poco, millimetro per millimetro, le aprivamo. E, con grande baldoria, portavamo le latte d'olio nello stanzino dove c'era il bidone della spazzatura, e dicendo: «Mi scusi, agente», andavamo in bagno.

Il 24 dicembre 1977 avvenne l'unica visita annuale. Ci fu molta tensione alla vigilia; nessuna sapeva se sarebbero arrivati i suoi parenti, soprattutto quelle arrivate da poco. L'anno precedente avevano lasciato entrare panettoni, torroni eccetera. E sebbene queste cose non fossero ciò a cui tenevamo di più, non mancavano di suscitare grande aspettativa.

Le compagne che avevano famigliari nel padiglione degli uomini furono prelevate prima e portate in una sala dove avrebbero avuto la visita comune. Tutte ci eravamo sistemate i capelli con cura e, con pezzettini di carta rossa che avevamo raccolto nel cortile, ci incipriammo le guance. Un po' di carbonella, raccolta anch'essa nel cortile, fece le veci di ombretto. Ci sentivamo bellissime. Ora credo che fossimo patetiche, ma i nostri famigliari giurano che ci trovarono benissimo...! E la sala da pranzo, addobbata a festa! Collant colorati formavano ghirlande che avevamo attaccato alla parete con un pastone di mollica e acqua, disegnando la sagoma di un albero di Natale. C'era anche un presepio fatto di mollica di pane che i bambini si

portarono via, ma che fu strappato dalle loro manine dalle guardie. I miei mi dicono che la mia bambina urlava afferrando i suoi «regalini»: «È mio, me l'ha fatto la mamma, è mio!» Raccontano che quando la secondina cercò di toglierle i pupazzetti, la piccola le morse la mano. E io mi domando, che diamine poteva contenere un pupazzo di quel genere? Cosa potevamo mandare fuori, se non avevamo nemmeno carta e matita? Mi sembra che delle quindici che allora eravamo nel nostro piano, soltanto tre non ebbero visite. Ma quelle compagne fecero buon viso a cattiva sorte, e badarono ai bimbi perché noi potessimo parlare tranquille con i nostri famigliari. Non permisero che ci consegnassero nulla, dissero loro di lasciare i pacchi all'amministrazione. Neanche per sogno! Sapevano benissimo che, con il pretesto dell'ispezione, ci avrebbero derubate. Così andarono nel primo bar che trovarono e lasciarono lì le torte impastate con tanto amore, i panettoni delle nonne, tutto ciò che avevano preparato con l'affetto più grande, quell'affetto che ci avrebbe nutrite, più del cibo stesso. Due camion della Croce Rossa, carichi di prodotti, fecero marcia indietro e andarono via. Neppure quell'invio giunse a destinazione.

Alla fine di febbraio, da diverse carceri arrivarono altri compagni e compagne che erano stati sequestrati. Li avevano minacciati nel Campo de la Ribera. Avevano detto loro che, se durante i festeggiamenti dell'«Operazione indipendenza» si fossero verificati degli attentati, li avrebbero ammazzati tutti. Poi furono trasferiti alla UP1. Nel nostro piano tre ragazze si aggiunsero a noi. Assieme a loro cominciammo a «disegnare nella fantasia» come sarebbe stata Villa Devoto. C'erano visite nei parlatori, si poteva scrivere, ogni tanto, e c'era un cortile; c'erano libri e... cioccolato e sigarette! È vero che il parlatorio è mostruoso, ma per noi che eravamo sottoposte a un regime così rigido, per noi che godevamo soltanto di un'ora di visita annuale, quel disegno era davvero invitante. A marzo arrivò un gruppo di compagne da La Ribera. Fra loro ce n'era una incinta, che fu portata a partorire nella maternità provinciale e che in seguito, dopo che il suo piccolo fu consegnato ai genitori (ammesso che sia andata veramente così), trascorse una settimana con noi assieme a sua madre. La sua presenza fu un vero balsamo: mani operose fabbricarono un uncinetto da uno spazzolino da denti e, con la lana ricavata da vecchie maglie, tessero bellissimi golfini.

Il 1978 trascorreva lento. Ci furono alcune scarcerazioni, concesse con il contagocce, e qualche nuovo arrivo. Per il resto, la monotonia e l'incertezza si facevano sentire sempre di più.

Un giorno fecero una «giostrina», come le avremmo chiamate più tardi a Devoto. Andammo a finire al secondo piano, fino ad allora deserto e riservato ai giorni di punizione. Mischiarono persone di entrambi i piani, le ridistribuirono negli ultimi due piani e portarono al pianterreno il gruppo trasferito da Río IV per sottoporlo al-

la buffonata di un «tribunale di guerra». Quando eravamo lì, comunicavamo con «la stregoneria», ovvero con l'alfabeto Morse. Le scopine facevano un gran chiasso mentre pulivano e tutte chiacchieravamo come cocorite. Allora ci lasciavano vagare libere nel padiglione e scendevamo in cortile due volte la settimana. Il regime carcerario si era «ammorbidito» un tantino... non troppo. Quell'anno, per tre volte, se non ricordo male, avevano fatto uscire alcune compagne dal penitenziario per interrogarle fuori. E se chi era stata portata via riceveva un pacco dai famigliari (le consegne avvenivano il martedì e il venerdì), le guardie non dicevano niente e se lo tenevano per sé. Oltre ad appropriarsi dei pacchi, ci derubavano in vari modi: al mio ingresso in carcere, per esempio, mi tolsero l'orologio, la fede e un anello di mia madre, che in seguito avrei rivisto sul dito di una delle guardie.

I Mondiali di calcio coincisero con il trasferimento dei detenuti di Río IV al pianterreno. Ovviamente le secondine non ci lasciavano ascoltare la radio, ma poiché sapevamo che i ragazzi trasferiti volevano avere notizie, facevamo una catena dalle sbarre fino alla prima finestra: la prima, un ottimo udito, cercava di ascoltare tutto ciò che proveniva dal posto di guardia, lo riferiva a quella a fianco, e così via. Io ero vicino alla finestra della prima cella, perché secondo le mie compagne avevo una voce da maestrina. Non sono mai stata una patita di calcio, ma ripetevo come un pappagallo: avanza Tizio, la passa a Caio, la palla esce dal campo... e quando facevano gol, il piano terra esultava con l'eco, perché la notizia arrivava in differita. Durò soltanto lo spazio di una partita. Poi se ne accorsero, e non potemmo più farlo.

Dopo i colloqui con la Croce Rossa le cose andarono un po' meglio, e con il rilassamento della disciplina cominciarono le trasgressioni più insolite. «Arrivò» una radio, e persino uno specchietto; nei fondi delle pentole si nascondevano pacchettini con formaggio, caramelle, yerba, mate, una *bombilla* (una cannuccia per bere il mate); qualcuna di noi che s'intendeva di fisica, o forse una casalinga ingegnosa, prese i cavi da una cella vuota, da una di quelle «scatole di luce» con il coperchio di vetro a cui ho accennato, e improvvisò una resistenza per scaldare l'acqua che mettevamo in un'insalatiera: non bevemmo mai dei mate così buoni! C'era «posta» assidua con i compagni, e perfino i giornali! Farli sparire non era certo un lavoro facile... E che dire della fatica per nascondere tutta quella marea di roba! Nel frattempo ci preparavamo per l'incontro – attraverso il vetro – con i figli. Avevamo organizzato dei gruppi di «fiabe»: studiavamo le caratteristiche dei bambini secondo fasce di età, cercavamo argomenti, inventavamo favole e racconti in gruppo o individualmente e... mandavamo ai compagni queste «lezioni» in piccolissimi rotoli avvolti nella plastica che nascondevamo nei fondi delle pentole. Erano i compagni a inviarc i «rifornimenti», ma erano i comuni a trasportare la «corrispondenza»: rischiavano tanto quanto noi, e

qualche volta furono persino puniti. Tutte noi serbiamo un bel ricordo di quegli uomini che si dimostrarono così solidali. La società li aveva condannati per i loro crimini – veri o presunti – ma loro rimasero umani, non come i «signori» addobbati di galloni e medaglie che non mostrarono mai neppure un grammo di umanità.

Per il 9 luglio organizzammo dei festeggiamenti e si decise, dopo prolungate discussioni, di iniziare con l'inno nazionale, cantato proprio nel momento in cui ci avrebbero distribuito cascarilla e *chipacos*¹² per colazione. Non l'avessimo mai fatto! Le seconde impazzirono nel tentativo di farci smettere. Chiamarono il capo delle guardie. Non capivamo nulla! Finché non ci dissero che non potevamo cantare l'inno perché eravamo APOLIDI!!! Cavoli, e noi non lo sapevamo! A ogni modo, dopo il pranzo ballammo il *pericón* con costumi improvvisati per le dame, pantaloni, trecce e baffi per i cavalieri. L'orchestra – formata da latte d'olio capovolte a mo' di percussioni, dal toc toc dei pali di scopa e dai boccali con sassolini... – suonò il *pericón* accompagnata dal coro e da battere di mani. Quanto abbiamo riso! La verità è che, nonostante tutto, non erano riusciti a strapparci il buon umore e la creatività: sapevamo che erano fondamentali per la nostra sopravvivenza, armi con cui l'avremmo difesa.

Per il Giorno dei Bambini, ci battemmo con molto anticipo affinché ci concedessero di vedere i nostri figli. Non ci fu verso. Alla fine decidemmo di festeggiare lo stesso. Addobbammo la sala da pranzo come avevamo fatto a Natale. Preparammo racconti cantati e ballati, un brano letto da una voce fuori campo che ricordava il mito di Pandora e che diceva che nella scatola rimaneva la speranza, e che la speranza erano loro, i nostri figli. Ci abbracciammo, inghiottimmo le lacrime e ridendo... ci bevemmo il tè di mate unto e appena tiepido di tutti i giorni. Le «spione» rimasero di stucco. Noi eravamo fierissime, anche se quella notte, sotto i cuscini, piangemmo lacrime amare.

Il tempo volò via e arrivò il trasferimento. Qualcuna rimase, e cantò, alle 5 del mattino, *Cuando un amigo se va*. Ci bendarono gli occhi, ci portarono in un campo di aviazione, non ci diedero cibo, ci ammanettarono a delle panche sull'aereo e partimmo. Non sapevamo se saremmo finite a Devoto o in fondo al mare. Ormai eravamo a conoscenza dei voli della morte. Finalmente, poco prima delle 10, eravamo nelle celle ad abbracciare le nuove compagne. Cominciava il 28 ottobre, a Devoto. Ma quella è un'altra storia, proprio quella che stiamo raccontando tutte insieme.

Un anno ostico (27 ottobre 1977-27 ottobre 1978)

Da Córdoba a Villa Devoto

«LA SUBARCO» SUSANA BARCO

12. Panini caserecci fatti con farina, strutto, acqua e sale, tipici del Centro e del Nord-Ovest argentino. (N.d.T.)

[...] le informazioni che avevamo sull'Argentina rivelavano che esisteva una fiumana di cittadini che venivano sequestrati e fatti sparire, prelevati dalle loro case, dai loro uffici, dalla strada, dalle loro vetture eccetera, che l'opinione pubblica non era a conoscenza di tali sequestri, che si erano verificate in alcuni casi delle esecuzioni sommarie, che erano in attività centri clandestini di detenzione dove si trattenevano persone alle quali non era mai stato imputato alcun reato, che le famiglie dei desaparecidos erano all'oscuro di tutto, che i famigliari non sapevano dove si trovassero queste persone o che erano sottoposte a torture brutali, che il regolare sistema di amministrazione della giustizia aveva smesso di funzionare... Inoltre, le suddette informazioni indicavano che il paese era stato balcanizzato, diviso in distretti militari gestiti da ufficiali con gradi diversi nella gerarchia militare, che il paese era governato da una giunta militare che aveva instaurato quella che fu chiamata «guerra sporca» e che si facevano retate massicce, che erano stati sospesi i diritti costituzionali, la regolare amministrazione del governo e le regolari norme processuali. Per quanto riguardava le fonti d'informazione, quella principale era senz'altro la nostra ambasciata, ma anche i servizi segreti e i militari, cittadini argentini con famigliari desaparecidos o che avevano presenziato il sequestro di un collega, o che erano stati testimoni del rinvenimento di cadaveri mutilati, oltre a persone che erano state trattenute senza alcun tipo di strumento legale. L'informazione usciva dal paese a valanga attraverso le più svariate fonti. In base a ciò, e dato che si trattava di imputazioni piuttosto gravi, si parlava di crimini contro l'umanità. [...]

Il 10 agosto 1977, verso le 11 del mattino, incontrai l'ammiraglio Massera nella Scuola di Meccanica della Marina (ESMA).¹³ Cominciai il colloquio ripetendo ciò che per certi versi era la mia introduzione, ovvero spiegai quale fosse l'interesse del mio paese nei confronti dell'Argentina... L'ammiraglio Massera mi disse che la Marina non torturava nessuno, che erano l'Esercito e l'Aeronautica a farlo; risposi che avevamo centinaia di testimonianze di persone torturate da ufficiali navali e che alcune di tali testimonianze provenivano da personale della stessa Marina, così come dell'Esercito e dell'Aeronautica. Lui negò ogni coinvolgimento nelle torture e mi raccontò delle sue intercessioni a favore dei leader sindacalisti detenuti a bordo di una nave ancorata di fronte alla costa, del suo impegno per migliorare la loro sorte. Si sarebbe messo in contatto con le famiglie, e così via. Allora ritornai sull'argo-

13. L'ESMA (Escuela de Mecánica de la Armada), originariamente una scuola per la formazione degli ufficiali della Marina argentina, nel periodo della dittatura fu trasformata in uno dei principali centri di detenzione clandestini. Caratterizzato da un regime particolarmente duro, fu luogo di tortura e di sterminio. (N.d.R.)

mento delle torture e gli dissi che avevo visto uno schizzo della pianta del piano situato esattamente sotto quello in cui ci trovavamo noi e domandai: «È possibile che, mentre siamo qui a parlare, al piano di sotto si stia torturando una persona?» Allora accadde un fatto davvero strano. Mi guardò con un enorme sorriso, fece il gesto di chi si lava le mani e mi disse: «Lei ricorda cosa accadde a Ponzio Pilato?» Il nostro colloquio non si protrasse oltre... » [...]

Videla mi parlò delle difficoltà che si incontravano nel tenere a bada il personale di grado inferiore... Risposi che lui, in quanto capo dell'Esecutivo, era il responsabile diretto di tutto ciò che accadeva, ancor di più dal momento che lui era un militare e che nell'Esercito la catena di comando è chiaramente stabilita. [...]

Con Harguindeguy accadde che divenne furente e non fece altro che illustrarmi tutti i mali del terrorismo, così come i problemi causati da gente come me. Mi chiese inoltre di fornirgli esempi. Si dava il caso che durante il mio primo soggiorno avessi visitato la sede del quotidiano *La Opinión*, dove avevo incontrato il signor Timerman e due suoi figli; durante il periodo intercorso fra il mio primo e il mio secondo viaggio nel paese il signor Timerman era sparito. Allora lui, molto nervoso, mi rispose: «Timerman glielo porto qui, lo porterò nel mio ufficio, così potrà fare tutte le domande che vuole a lui in persona». Dissi che non avrei avuto colloqui con nessun detenuto perché, indipendentemente da quello che avessero detto, i prigionieri avrebbero potuto essere puniti a causa delle loro dichiarazioni; aggiunsi che se Harguindeguy era il ministro dell'Interno, allora spettava a lui badare all'incolumità dei cittadini, e cominciai a elencare i nomi di molte persone – come ero solita fare durante i miei colloqui con funzionari del governo –, persone di cui non si sapeva nulla, né dove fossero, né se si trovavano in buone condizioni di salute eccetera. [...]

Le risposte sembravano ubbidire a uno schema ben preciso. Per prima cosa si negava l'esistenza di ogni tipo di problema. Poi seguiva un'accanita discussione, e alla fine si faceva una concessione, e dopo la concessione si incolpava qualcun'altro: erano i comunisti, erano i terroristi. Il mio primo soggiorno coincise con il primo anniversario dell'insediamento della Giunta militare, e in quell'occasione avevano affermato che erano riusciti ad annientare il terrorismo. Allora venne presentato un libro, un testo piuttosto elaborato che conteneva molte foto di azioni terroristiche. Per esempio, c'era una foto che mostrava il corpo di un uomo assassinato, probabilmente si trattava dell'italiano; c'erano molte fotografie di persone riunite in gruppi numerosi; inoltre erano riprodotte lettere nelle quali si chiedeva un riscatto; nelle foto di gruppo alcune persone erano state evidenziate e indicate come terroristi. Tutto ciò dimostra che l'intenzione del regime era quella di giustificare le pratiche adottate in merito all'attività terroristica. [...]

Le conclusioni non lasciavano spazio al dubbio: l'Argentina era un paese il cui governo perpetrava gravi e sistematiche violazioni ai diritti umani, dove si eseguivano torture, esecuzioni sommarie, carcerazioni senza processo, privazioni dei diritti, perquisizioni domiciliari senza autorizzazione giudiziaria. Era stato sospeso il funzionamento della legislatura e dell'apparato giudiziario, erano stati banditi i sindacati, la repressione appariva particolarmente dura nei confronti di studenti e professori. L'Argentina era un paese sprofondato nella crisi. [...]

PATRICIA DERIAN,
vicesegretaria di stato per i Diritti umani degli Stati Uniti.
Estratti dai *Diari del processo alle giunte militari*

Lettere 1978

Senza data (anno 1978)

Amatissimi figli, come stanno i miei amori? Con questa letterina voglio essere per qualche momento con voi. Fate finta che mentre la nonnina ve la legge, sono io a parlarvi. Voi siete due esserini piccini, ma per me siete molto grandi, perché riempite ogni spazio del mio cuore, siete la cosa più importante della mia vita e di quella di papà, perché insieme, con molto amore, abbiamo fatto due semini che poi si chiamarono Mariana e Francisco. Due semini che abbiamo curato con molta dolcezza affinché crescessero belli e buoni, e si volessero molto bene, e volessero bene anche ai loro amichetti e ai loro nonni e zii. Voi siete piccoli, ma sapete già tante cose. Sapete che la mamma e il papà sono buoni, che vi amiamo e che non abbiamo mai fatto niente di male. Vogliamo solo essere felici e che voi siate felici. Ma il destino ha voluto separarci senza un motivo. A ogni modo non lasceremo che questo ci renda tristi, perché noi siamo forti. Voi siete piccoli, ma siete forti e saprete tenere duro come noi, perché un giorno saremo tutti insieme un'altra volta. E già adesso siamo insieme nel cuore, nella stellina che spunta tutte le sere e in tutte le cose; nei vostri giocattoli e nei fiorellini ci sono la mamma e il papà, e voi siete nei disegni e nelle letterine che mi inviate, e anche nei miei sogni, pulcini miei. Perciò, siccome siamo forti, anche se non possiamo incontrarci nelle visite come l'altro giorno, abbiamo le nostre lettere e il nostro amore. La nostra casa, con i nonni e la zia, è il vostro mondo meraviglioso, ed è pieno di cose belle, e ci sono anch'io lì che gioco con voi. Se volete, voi fate il papà e la mamma e io faccio la bambola. Volete? Oppure nella prossima lettera mi dite a che gioco volete giocare e ci giocheremo, vedrete. Tanti baci e tante carezze, sui capelli, sui piedonzoli, sul nasino. Vi amo fino alla luna e ritorno un milione di volte.

LA MAMMA

Disegno di un cuore che dice: «Baci qui». MERY

Devoto, 18 novembre 1978

A Edgar Armando Surghi (marito, vincolo accertato)

Ciao amore, eccomi con te. Ho aspettato invano la lettera che mi annunciavi nella prima che mi hai scritto. E per non rischiare di lasciare in sospeso le questioni che mi sollevavi, comincio a parlarti prima che il vortice di idee e sentimenti mi soffochi un'altra volta. Dovrei iniziare con un certo ordine di priorità dettato dalle domande riguardo ai bambini, a Nanà e a te. E invece no, comincio giocando con te, che è un modo – come qualsiasi altro – di proseguire le nostre solite chiacchiere. Per esempio: riprendo il discorso che facevo a Martha in una lettera, ti ricordi? Le dicevo che il momento in cui scrivo, per me è il presente ma che per lei non esiste; quando la mia lettera le propone il dialogo, quello è il suo presente, che io non conosco, ma che immaginavo come futuro mentre scrivevo. E infine, lei, la mia lettrice, legge il mio presente come un passato. Questo mi fa venire in mente la spola che tesse infiniti fili invisibili e nella cui trama s'intreccia la realtà di un momento condiviso, libera da ogni coordinata spazio-temporale. Se dovessi abbandonarmi al pessimismo, tutto questo non sarebbe altro che un eterno non trovarsi. Ma se mi aggrappo alla magia di ciò che le nostre mani e le nostre vite fanno, amore, so per certo che ci ritroveremo. Allora, pomeriggio grigio e umido di questa primavera di Buenos Aires, invento un angolino per noi due, e mi siedo accanto a te come tante altre volte, con mate e sigarette. Non voglio toccarti: la tua pelle potrebbe svegliare, anzi aggiornare, il bisogno di altre «segrete intime cerimonie» che nessuna lettera, nessuna fantasia potrebbe soddisfare. Cose che ti dico a poco a poco, perché forse nelle visite non ebbi il coraggio – neppure tu – di dirle. Ma tu lo sai, e lo senti nella stessa mia misura, perché, sebbene non sia mai stato il fulcro della nostra coppia, era un canale di comunicazione così vitale, così complesso, così ben riuscito, che non menzionarlo sarebbe indice di una bigotteria che non ci appartiene. Sì, è vero, mi manca terribilmente la tua pelle, il tuo corpo, quel concedersi l'una all'altro. Ma la fantasia non supplisce la realtà, e preferisco di gran lunga questo dialogo possibile. E con quell'umorismo mischiato a ironia che ben conosci, ti dico: accetta questa cambiale come promessa di una retribuzione maggiore!!!

Riprendo. Piove a catinelle e la sigaretta non sa di solitudine, perché dentro di me cominci a delinearci al mio fianco, con la tua solita natura uguale e diversa, in un tutt'uno. Così uguale che la memoria ti ricrea in un gioco infinito di somiglianze, e così diversa come mi è apparsa nella tua bellissima lettera. Bellissima, sì, perché mi rivela qualcuno che non mi aveva mai scritto prima, che si rapporta con me in una comunicazione piena. Vi trovo i bambini talmente vivi, talmente «loro». E per quanto riguarda Naná, credo ci sia argomento per molti paragrafi oltre a quello che

oggi le dedicherò. E c'è quel finale a tutta orchestra degli amici, che mi ha strappato le lacrime. E ancora, quelle righe nelle quali mi rincuori dicendomi che il mio amore vi raggiunge e vi riempie... le tue parole mi danno la forza di continuare a scarabocchiare fogli, sperando che non si tratti di un tentativo fallito. Le leggo, le metto via, le tiro fuori, rido e piango, ed è quasi un talismano contro la muffa e lo sconforto. Perché, come saprai, Devoto è una botta di realtà che spazza via i sogni, persino per quelle che come me, al loro arrivo, li hanno spenti, e hanno acceso invece l'attesa e la pazienza. C'è gente che è qui da quattro anni ormai, altri da due o da tre. Solo in poche ci troviamo qui da un anno, e sebbene vedere le altre faccia sparire falsi miraggi, è anche vero che ti mette una certa tristezza. Non voglio dipingermi carica di una forza invincibile, sai che la realtà è un'altra. Questo tempo mi pesa terribilmente, e ancor più l'incertezza dell'avvenire. A volte, la mattina, faccio fatica ad aprire gli occhi; non è il torpore del sonno, ma la nuova giornata che dovrò portarmi come un fardello, sulle spalle e in salita. Sono i giorni come oggi (già domenica 19), quando ti infastidisce che il cielo sia diafano, l'aria luminosa e tiepida, perché tutto ciò appartiene agli altri. Nonostante la pulizia a fondo l'aria odora di rancido, di latrina; nel cortile le mura forate dalle sbarre delle finestre ti tolgono ampiezza, e gli scarichi esalano lo stesso fetido odore delle latrine. È domenica, ma dal cibo non ce ne accorgiamo. Ho già perso due chili da quando sono arrivata. È vero che la perdita, dato che ne avevo qualcuno di troppo, non mi angoscia, ma d'altro canto non mi piace l'accattonaggio, e il mio stomaco non sopporta più i fagioli, la pasta, il riso, i grassi. Il letto è l'unico sedile possibile, la finestra ha sbarre e fili di ferro: è in alto tanto quanto i sogni, è avara, ti mostra soltanto un misero ritaglio di cielo. I vestiti hanno odori mischiati, sporchi ancor prima di indossarli, smorti i colori a forza di farli asciugare sempre dentro una stanza. Durante la pausa cammini aggirandoti attorno ai tavoli del corridoio, e le chiacchiere di tutte quante le novanta si mischiano dandoti alla testa. All'improvviso senti una voglia matta di schiantarti contro le sbarre, ma sai che è inutile. E costringi te stesso a reagire, perché sai che altrimenti ti fai a pezzi senza ottenere nulla in cambio, o ciò che è peggio, facendo male alle altre, lasciandole con il morale a terra.

Ciò che più mi secca è sapere di avere gli anni che ho - non sono una vecchia - e sapere che non mi daranno la possibilità di recuperare il tempo che passo qui dentro, che è tempo rubato ai miei figli. So che la mia analisi risente delle esperienze personali: la precoce morte della mamma, con quasi gli stessi anni che oggi ha la Gorda, mi rende consapevole del modo in cui si vive questa assenza. Non è lo stesso, è vero; un giorno, in qualche cantuccio del tempo, saremo di nuovo assieme. Ma i bambini, nella loro fantasia, possono vivere il momento come una morte

transitoria, con tutta la carica di dolore e angoscia che ciò comporta. Come faremo a compensare, se mai ci riusciremo, quella malinconia che toglie loro l'allegria e li mutila? Come faremo a restituire le risa e la presenza, il calore delle conversazioni alla fine del pranzo, quei tuffi in piscina con loro che mi spruzzavano i capelli e mi camminavano sopra? E allora le giornate mi pesano come un macigno e qualcosa che somiglia alla vecchiaia mi cresce dentro, un fumo spesso e grigio che mi frammenta. Ma non ti spaventare, la vita fa le sue rimostranze e non possono che essere ascoltate, e in qualche modo poi ti alzi e continui a «tirare avanti per non mollare».

Interrompo per un po' questa litania per dirti alcune cose di ordine pratico. Per quanto riguarda la visita ordinaria, ovvero quella a cui hanno diritto i famigliari residenti a Buenos Aires e dintorni. Ha luogo una volta la settimana e dura un'ora. Il martedì è il giorno di visita per i parenti femmine, il venerdì per i maschi. Il martedì dalle 9 alle 10. Il venerdì dalle 8 alle 9. Il famigliare è tenuto a dar prova del legame, presentando i documenti che avevi portato nell'ultima visita. La visita di quelli che arrivano da altre città, come voi, si chiama «speciale», ed è di sei giorni ogni quarantacinque. Attenzione, dal 18 dicembre fino all'8 gennaio si sospendono le visite speciali per via delle Feste, quindi in quel periodo potete soltanto scrivermi. Soltanto i famigliari di Buenos Aires possono portarmi pacchi e farmi visita. Scusate, ho sbagliato: se i famigliari di altre città vogliono farmi visita nel periodo compreso fra il 18/12 e l'8/1, possono farlo negli orari e giorni di visita comune che ho indicato sopra. Vi dico subito che mi sembra un'insensatezza che qualcuno di voi faccia un viaggio così lungo per passare soltanto un'oretta con me. Vi prego di non farlo: le lettere mi danno compagnia, affetto e conforto, e preferisco, dopo l'8 gennaio, godermi le visite più lunghe.

Vaglia: non ho ricevuto quello dell' 8/11, né quello del 13/11 che mi annunciavi. Anche se mi hai detto che verso l'inizio del mese me ne avresti spediti quattro, mi sembra una spesa inutile farne tanti quando puoi spedire uno o due per il totale complessivo. A proposito della somma, immagino sarà così soltanto per quest'unica volta, visto la vicinanza di Natale. In caso contrario, è uno sproposito. Voi dovete viaggiare e far fronte a innumerevoli spese, per non parlare del mio stipendio che non c'è più, di tutte le spese per causa mia e del costo della vita. Credo che fra i 3000 e i 5000 sarebbero sufficienti a coprire i miei bisogni. Quello che puoi fare, invece, è mandarmi in una busta grande dieci buste normali con dieci francobolli attaccati, con affrancatura semplice o prioritaria. Vorrei anche che tu mi inviassi della carta per scrivere. E d'ora in poi, in ogni vostra lettera, allegate una busta timbrata per la mia risposta. Ditemi nella lettera se l'avete allegata, così ten-

go il conto. Ditemi anche quali lettere avete ricevuto. Fino a oggi, il 19, ho ricevuto soltanto la tua prima. Quando mi invierete delle foto e delle cartoline? Per quanto riguarda i libri potete portarmene tre, poi però dovete aspettare che ne abbia finito uno, che viene riconsegnato a voi, per portarmene un altro. Mi piacerebbe *La cuc-cagna* di Balzac,¹⁴ *La vita breve* o *Raccattacadaveri* di Onetti e qualche antologia di poesia contemporanea spagnola.

Vestiti: mi occorre un po' di tutto. Oltre alla camicia da notte rossa e blu, qualcun'altra di cotone leggero, non molto scollata, alle caviglie. Un altro paio di mutande. Camicette e magliette, non importa in quali condizioni: ne farò un buon uso. Non si tratta certo di civetteria: con questo caldo in cella si suda molto e bisogna cambiarsi spesso. Lenzuola e federe, bianche e senza ricami. Che non siano nuove perché qui si rovinano tantissimo. Il frigo che vi ho chiesto per piacere, ne ho molto bisogno. Preferisco che tu mi mandi queste cose invece dei soldi. Le mie cugine, Beba e le altre, possono inviarmi quello che non usano più, mi farebbe molto piacere. L'unica cosa che vorrei è qualcosina da sfoggiare a Natale, come vuole la tradizione. Ma, per favore, non esagerate con le spese. A proposito: non sperate nelle scarcerazioni di fine anno. Qui siamo circa ottocento donne, e la fortuna non mi ha mai baciata. Invece di sognare, per piacere cerca di sbrigare le pratiche per il Canada e l'Italia. Per quanto riguarda quest'ultima, spiegavo - non so se a Fernando o alla nonna - che loro considerano italiani, fino alla terza generazione, i discendenti e le loro mogli, e ciò non implica rinunciare alla cittadinanza argentina: esiste la doppia cittadinanza. Inoltre fammi sapere, come mi hai promesso, se c'è qualche pratica che io possa fare da qui. Cosa ne è stato della risposta che dovevano darti il giorno dell'ultima visita? Ah, e non dimenticare di inviarmi asciugamani, ne ho uno piccolo tutto rovinato.

Questa settimana invierò questa lettera e un'altra a Naná, perché mi hanno prestato un sacco di buste e francobolli. Poi potrò scriverne altre. Spero che all'inizio di dicembre vengano Naná e Bururunga; mi faranno molto felice e ti prometto di non fare smorfie, e di piangere il meno che posso: non piangere sarebbe impossibile. Vorrei che mi raccontassi che cosa ha detto Fernando dopo la visita. Come l'ha vissuta? E anche tu, però: cosa dite delle mie lettere? Molte cose dei bambini sicuramente rimangono come prima, ma altre, ahimè, saranno cambiate! Più che aneddoti di loro (che sono sempre diversi), voglio sapere come vivono tutti i giorni, le cose che preferiscono, quelle che detestano di più, in quale modo mi ricordano,

14. L'autore di *La Cucagna* in realtà è Émile Zola, non Honoré de Balzac. (N.d.R.)

quando fanno i disubbidienti, come organizzano la loro vita. Mi farebbe tanto piacere che ti prendessi qualche giorno di riposo in montagna o dove preferisci, assieme a loro. Ti ho visto molto deperito, e sei l'unico marito che sono riuscita a riacquistare, perciò non ti rovinare mi raccomando!!! Raccontami: hai sistemato la questione dei terreni con zio Atilio? Come va l'affare? E mio cognato e Ana vogliono che io scriva anche a loro? Cerca, quando puoi, di mandarmi una foto bella dei bambini, da vicino, ma anche un'altra con i loro amichetti del quartiere. Ricordo tutti quanti con molto affetto: dai loro un bacio da parte mia. Certo che, adesso che ci penso, Dany e José, Carlos, Jorge e Gustavo avranno già la fidanzata, e non vorranno sentirne parlare dei miei baci! Papi, come sta il tuo figlioccio? E Merce, suo fratello, Laura e i suoi? Devono essere cresciuti tantissimo. Più avanti invierò dei racconti per i più piccini, perché agli altri dovrei inviare foto di belle ragazze o di piloti di Formula Uno... cosa alquanto difficile per me.

La settimana scorsa è venuta la Croce Rossa. Siamo state ascoltate tutte quante e qualcuna è persino stata visitata da un medico.

20 novembre

Nemmeno oggi ho ricevuto posta, e questo mi preoccupa. Ti chiedo per piacere di darvi dei turni, cosicché riceva almeno una lettera alla settimana; la mancanza di notizie mi riempie di angoscia e inoltre, dopo tanto tempo di isolamento, mi sembra che non scrivere equivalga a sprecare l'opportunità di farlo. Oggi mi sento di buon umore: quello di domenica è stato come un acquazzone di primavera. Tu sai come sono certi miei stati d'animo: necessari ma passeggeri. Ho molto parlato con le ragazze della cella: mi ha fatto sentire che non ero sola nella depressione, che condividevamo - anche se con diverse modalità nell'esternazione - le angosce di questo tipo di vita e che esse sembrano ridimensionarsi se sono affrontate assieme agli altri. Sono tre ragazze in gamba, che danno del loro meglio perché l'adattamento a questa situazione avvenga il più in fretta possibile. Nonostante le nostre diverse età (io sono una delle più grandi nel piano), il fatto di essere madri ci fornisce un argomento inesauribile: i pargoli. Oggi chiacchieravamo, invece, di quanto sia difficile a volte scrivere le lettere. Non si tratta di far credere a voi, i nostri cari, che siamo contente come una pasqua, ma non vogliamo nemmeno addossarvi il peso di tutte le nostre amarezze, dato che fuori la vita non è proprio tutta rose e fiori: oltre al rincaro dei prezzi, le preoccupazioni per l'educazione dei figli e per la salute dei genitori, in più avete da gestire il senso di impotenza dato dal non poter far niente per me; e poi i viaggi, le visite, la mia stessa assenza, insomma, ognuna di queste cose di cui sono pienamente consapevole. Allora, come trovare la giusta misura delle cose, per condividere con voi quello che ci capita ma

senza farvi sentire in ansia? Sono convinta che ciò sia possibile soltanto scrivendo e ricevendo risposte in cui tu mi faccia vedere quel che c'è di sbagliato e, allo stesso tempo, mi permetta di condividere tutto: lavoro, uscite al cinema, letture, problemi e gioie quotidiane. Solo in questo modo, ti ripeto, potremmo ritrovarci l'un l'altra. Poco fa (sono le 19.30) abbiamo terminato la cena e, mentre chiacchieravamo dopo il pasto, mi è venuto in mente, non ricordo più in merito a cosa, il nostro viaggio al Nord, la nostra quinta luna di miele che ci ha fatto conoscere Cahí. Ho promesso di descrivere loro i paesaggi della Cuesta del Obispo, della Recta Tin-Tin, i nevai del Cachi, Seclantás... insomma, quella festa di colori e sensazioni. Ma so che non potrò, non perché non ne abbia la voglia... (questa lettera non è finita).

SUSANA

Villa Devoto, 20 novembre 1978

Cara María Eugenia,

ti scrivo non certo perché ho ricevuto la lettera che mi avevi promesso - sai meglio di chiunque che ogni volta che arriva il postino salta il mio nome e non a caso. Cosa mi dici? Forse così comincerà a mordicchiarti il tarlo della coscienza (Ah! Ah! Ah! ma non scherziamo, eh!). Bene, e siccome anche il mio ha cominciato a tirarmi dei morsetti, mi sono decisa a scriverti, e perché i morsetti facciano capire quanto sono importanti le lettere per chi è rinchiuso, la prima cosa da fare è scrivere cose che possano essere riconosciute, e devo dire che qui non mi sono impegnata un granché. Ma nel tentativo di allungare le nostre conversazioni da martedì a martedì, eccomi qua che ti scrivo ancora. Perché tu ti possa fare un'idea di quella che è la situazione reale, ti descriverò per filo e per segno una delle nostre domeniche. Sarà circa l'una di pomeriggio. Ovviamente siamo tutte rinchiuso in cella (dalle 11). Oggi siamo scese in cortile presto, con il desiderio sfrenato di stare all'aperto, perché a causa della visita della Croce Rossa non ci avevano fatto uscire per tutta la settimana. Il cielo era bellissimo; adesso si è un po' coperto, ma mentre eravamo fuori era di un blu limpido, così bello che volevamo spiccare il volo. Abbiamo camminato e camminato in giro per il cortile cercando di tenere salde le redini, perché lo stesso contatto con l'aria (soltanto per un'ora!) e la vista di quel pezzetto di verde (c'è una sorta di quadratino di prato) fanno venire voglia di mettersi al galoppo e ruzzare liberamente. Ma ferma lì che tanto non si può! E allora con il passetto lento camminiamo un attimino sotto il sole. Adesso, proprio mentre ti scrivo, sento arrivare il carrello del cibo. Sai, oggi faccio io la cuoca, ma abbiamo quasi finito il cherosene e sarà un po' difficile che riesca a preparare qualcosa di

buono, magari per dolce. Qui ognuna ha la sua specialità e per ora la mia è il dulce de leche, istantaneo con caramello e latte in polvere, che te ne pare? Arriva il carrello, prendo il cibo e torno subito. Eccomi qua, tutto a posto. Abbiamo mangiato delle polpette e una sorta di cannelloni di verdura abbastanza discreti. Per fortuna è finita l'era di quelle orrende sbobbe. Speriamo che duri. La domenica a quest'ora è molto tranquillo. Mi trovo nel letto a castello di sotto, a scrivere, e le altre ragazze anche loro sui letti che leggono o scrivono. A volte ci raggiunge una voce che canta da qualche finestra, che urla, oppure le forti risate dei detenuti comuni che hanno la visita, rumori metallici, forse un lucchetto, e mischiato a tutto ciò il canto degli uccellini fuori. Mi piace la domenica, e anche se qualcuno direbbe che qua in carcere le giornate si susseguono una uguale all'altra, stranamente la domenica continua a essere domenica, ed è come se si sentisse il bisogno naturale di oltrepassare le sbarre e farsi una passeggiata nei luoghi che amiamo, negli angoli che ci aspettano magari per restituirci un po' di quello che è stato, per cibarci della gioia dell'incontro e anche delle assenze, presenti, che ci danno tanta forza. Be', non vorrei farti venire la malinconia, ma puoi immaginare le mie passeggiate domenicali... forse qualche volta ci troviamo girando l'angolo, che ne dici? Sappi che non è soltanto la domenica che vado in giro per le strade. Ogni sera, dopo che hanno spento le luci, sebbene nello spazio ristretto dei quadratini (della rete metallica), faccio lunghe passeggiate in cerca del bagliore di Venere. Sono appuntamenti irrinunciabili. Ti propongo di raggiungermi qualche volta, vuoi? A proposito di quello che mi domandavi prima di andare via nell'ultima visita, non mi è venuta nessuna idea brillante per aiutarti. Credo che perché funzioni davvero, deve per forza tenere conto dei bisogni concreti dei ragazzi ai quali va indirizzato.

Poesie e disegni **1978**

Posso dirti che ricordo
alcuni tramonti molto particolari,
Uno...
io impalata in un angolo
come ancorata al suolo
perdendomi in quella figura
che diventava sempre più piccola
fino a dissiparsi nel fumo
assieme agli ultimi fasci di luce
un senso d'immensa tristezza repentina
che arrivò dopo un saluto breve, entusiasta, tenero.
pieno di speranze
come se avessimo la chiave del mondo nelle mani...

Fu l'ultima volta che lo vidi.
Seppi più avanti di un altro tramonto
di sangue e polvere da sparo, di intrico e coraggio
ingigantito dal potere della fantasia
con i tratti che mi forniva
il ricordo di tanti altri simili a quello...
Si era filtrato dalle sbarre.

E di sicuro ci fu un terzo fra tanti,
che scaturì dal grembo della siesta
(forse una come quella di oggi)
quando soffocò in terra
E divenne polvere il suo sorriso,
il suo fatto di immortalità
fra sbarre di acciaio e urla di iene selvagge
e qualche traiettoria
perché venga fuori un cielo di marroni e aranci.

1978, Nora ricorda il suo compagno Santiago

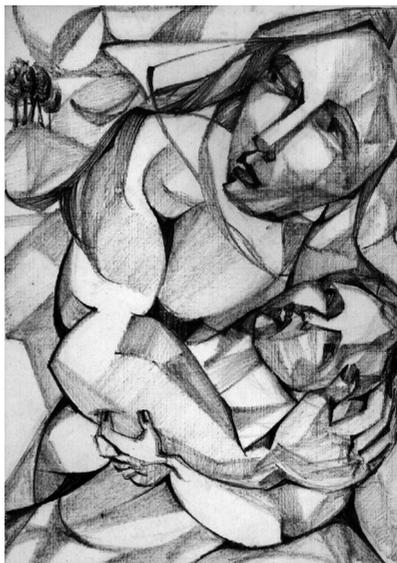
Voglio un parco popolato di pini
e una spiaggia dorata di sole
una grigliata bagnata di vino
e un campo per giocare a pallone.
Voglio il sogno azzurro di un figlio
una casa, un cielo, un fiore
nel silenzio il tuo sguardo tranquillo
e nei tuoi occhi sereni l'amore.
Quando potrò urlare per strada
che il mio sogno alla fine si avverò
non ci sarà carcere, né fuoco
nessuno
che potrà far tacere la mia voce.

«Gringuita» 1978

2



1



3



*Serie di maternità realizzate da
Mery (1), Blanca (2) e Gladis (3)
in occasione della Festa della
mamma.*

5

1979

Fuori

Le denunce internazionali presentate negli anni precedenti, sommate a quelle dei nostri famigliari all'interno del paese durante i Mondiali di calcio del 1978, ebbero come risultato, fra gli altri, la visita della Commissione Interamericana dei Diritti Umani (IACHR). Da quel momento la Giunta militare dovette tollerare forme d'espressione fino ad allora vietate. I giornali scrivevano, per esempio: «... i genitori di Luis Alberto Ciancio e Patricia Dillon de Ciancio. Due anni e quattro mesi fa, per l'esattezza il giorno 7 dicembre 1978, Luis Alberto e Patricia sarebbero dovuti venire a prendere il loro bambino di otto mesi che noi nonni curavamo mentre loro erano al lavoro. Non lo fecero e, senza che noi sappiamo né come né perché, non tornarono mai più. Chi li ha presi? Fino a quando li tratterranno? Sono colpevoli? Domande per le quali non siamo stati in grado di trovare risposta. Ci sembra d'impazzire, siamo arrivati al punto di dubitare della giustizia divina. L'incertezza è più di una punizione, è un peso difficile da sostenere nel tempo. Sappiamo che un bambino di tre anni ha bisogno di essere felice per poter crescere e diventare un uomo e un cittadino argentino. Dio misericordioso, illumina la mente di coloro che li hanno presi, perché restituiscano loro la libertà o ci diano notizie». O, ancora: «...l'Assemblea Permanente per i Diritti Umani, la Lega Argentina per i Diritti dell'Uomo e Madri di Familiari di Desaparecidos e Detenuti per Ragioni Politiche esortano il governo a pubblicare una lista con i nomi dei desaparecidos».

Inoltre, dinanzi alla Corte Suprema di Giustizia si presentarono collettivamente i famigliari di 752 persone «il cui sequestro e successiva sparizione erano stati opportunamente denunciati in modo individuale». L'iniziativa ebbe, fra gli altri, il patrocinio di: Alconada Aramburu, Raúl Alfonsín, Jaime de Nevares, Emilio Mignone, Ricardo Molinas, Boris C. Pasik, Vicente Saadi e Luis Zamora. Un gruppo di famigliari di desaparecidos e detenuti si radunò di fronte alla Casa Rosada e tre di loro riuscirono ad arrivare fino alla Direzione nazionale di Sicurezza interna, che era sotto la giurisdizione del ministero dell'Interno, dove consegnarono cinque fascicoli contenenti le denunce di ogni singolo caso.

*I giornali dedicarono molte pagine alla liberazione di Jacobo Timerman e di altri prigionieri politici. E ormai non occultavano più informazioni come quelle diffuse dal Fondo Monetario Internazionale, che sosteneva che l'Argentina era il paese con il più alto indice d'inflazione al mondo (177%). Ma non si arrestava la persecuzione nell'ambito culturale: il libro per bambini di Laura Devetach *La torre de cubos (La torre di cubi)* fu censurato e venne vietato in tutte le istituzioni educative sotto la soprintendenza del ministero dell'Istruzione e della cultura della provincia di Santa Fe, secondo il quale l'opera conteneva polemiche ideologiche e sociali, simbologia confusa, fantasia illimitata, mancanza di stimoli spirituali e trascendentali.*

E continuavano le sparizioni e le morti, fra cui quelle dei militanti Montoneros Horacio A. Mendizábal e Armando Croatto, ammazzati per le strade di Buenos Aires. Così come quelle dei militanti della Fuerzas Armadas Peronistas Josefina Villaflor e suo marito, José Hassán, sequestrati da forze della Marina il 3 agosto. Nei giorni successivi sarebbero stati rapiti il Negro Raimundo Villaflor e sua moglie Elsa Martínez, Enrique Ardeti, Nora Wolfson, Ida Adad, Juan Caros Anzorena, tutti quanti desaparecidos.

Inoltre fu rinvenuta una bomba a casa di «Tato» Bores,¹ e gli uffici della Lega per i Diritti dell'Uomo vennero perquisiti. Infine le acque del Delta del Paraná restituirono il cadavere della diplomatica Elena Dago Holmberg.

Il rapporto annuale di Amnesty International si esprimeva in questi

1. Nome d'arte del comico argentino Mauricio Borensztein, divenuto famoso con i suoi programmi televisivi. L'umorismo politico di Bores ha segnato diverse generazioni di argentini. (N.d.R.)

termini: «Finora la comunità internazionale ha prestato poca attenzione alla questione dei desaparecidos, una delle peggiori violazioni dei diritti umani dei nostri tempi. Le sparizioni sono una violazione del diritto alla vita, a un processo giusto e alle minime condizioni di trattamento dei prigionieri. Sono inumane all'interno di un sistema giudiziario e legale, e costituiscono una totale negazione dei principi della legge.» Si accusavano principalmente Cile e Argentina, paesi nei quali Amnesty International non aveva riscontrato progressi in materia di diritti umani da quando i governi militari avevano cominciato a utilizzare il terrorismo per mantenere la nazione in uno «stato d'assedio».

L'Organizzazione degli Stati Americani e la visita della Commissione Interamericana dei Diritti Umani

Ancora una volta iniziammo l'anno con una punizione. Per le feste ci avevano permesso di lasciare le porte delle celle aperte durante la giornata, fino alle 8 di sera, e il 31 ci fu un gran daffare. Felici, avendo saputo che ci avrebbero consentito di mangiare tutte assieme, ci preparammo a festeggiare alla grande. Mentre un gruppo si occupava del cibo, un altro pensava al divertimento, alcune ragazze addobbavano le tavolate e il gruppo del teatro provvedeva agli ultimi dettagli dello spettacolo che avrebbe messo in scena. Al tramonto eravamo già sfinite dalla fatica e dal caldo di quel dicembre di Buenos Aires. Ciò nonostante, cenammo e brindammo con il nostro *pajarito*,² che non era molto buono ma almeno era frizzante come lo spumante. Poi cantammo accompagnate dal suono ritmico di una pentola, delle bottiglie di candeggina riempite di gingilli e di un pettine foderato con una carta sottile che, quando si soffiava, ricordava – ci voleva fantasia – i suoni di un'armonica. A questo punto cominciarono a partire vari coretti, fino all'immane *«para bailar la bamba se necesita un poco de gracia...»*³ Il nostro repertorio non era molto vasto, ma cantato a piena voce era in grado di mascherare la tristezza e di attutire le urla della guardia che, un po' di malavoglia, si affac-

2. Così era denominato un surrogato di bevanda alcolica distillato clandestinamente dalle stesse detenute. (N.d.T.)

3. Versi de *La Bamba*, canzone popolare messicana poi portata al successo da Ritchie Valens. (N.d.R.)

ciava alle sbarre ogni tanto per dirci: «Silenzio, signooooooooore...» Ovviamente parlare a voce alta era vietato, ridere era vietato, cantare era vietato, suonare era vietato, e quindi... il 1° gennaio arrivò assieme alle sanzioni.

L'anno iniziato in quel modo l'avremmo ricordato per la visita in Argentina e nelle carceri della Commissione Interamericana dei Diritti Umani dell'Organizzazione degli Stati Americani. La campagna internazionale in difesa dei diritti umani nel nostro paese, che si svolgeva da tre anni soprattutto in Europa, cominciava a dare i suoi frutti: la comunità internazionale si preparò a esaminare la realtà in loco e i militari si prepararono a mostrarla. Di conseguenza, per noi il 1979 fu anche l'anno «del 780»,⁴ un nuovo decreto che preannunciava un certo «rilassamento» e che, come si vedrà, determinò una sorta di doppio binario nella vita carceraria. Con questo decreto ci fu attribuita la denominazione di Delinquenti Terroristi Detenuti (DTD), acronimo che subito storpiammo in «DDT» alludendo al noto pesticida, un'altra prova del nostro indistruttibile humour. Per loro non eravamo altro che una piaga da sterminare.

Un aspetto positivo del 780 fu che cominciarono a fotografarci per assegnarci una carta d'identità. Stavamo riacquistando a poco a poco la nostra condizione di persone e cittadine. Fu un evento importante, se si tiene conto che la maggior parte di noi si trovava in carcere da diversi anni senza un documento d'identificazione. A Caty avevano tolto la carta d'identità al momento dell'arresto, e conserva ancora oggi quella che le fecero il 29 agosto 1979.

Il 780 disponeva che, in caso di scarcerazione di un «DDT», si doveva segnalare chiaramente la sua destinazione. Diventava «necessario» per gli stessi militari sancire quest'obbligo per decreto a causa delle innumerevoli atrocità che erano state perpetrate, per esempio liberazioni seguite da un ulteriore sequestro e sparizione o trasferimenti che si concludevano con un assassinio. Perciò cominciarono a prendere delle precauzioni. Il decreto stabiliva che i trasferimenti dovevano essere attuati dietro richiesta dell'autorità competente, e che dovevano essere registrati dalla Sezione giudiziaria di ogni penitenziario, che avrebbe dovuto conservare un dossier con impronte digitali e fotografia. Si doveva inoltre eseguire un esame medico, trascritto nel registro del carcere, al fine di verificare le condizioni fisiche del detenuto al momento del trasferimento. Indubbiamente le nostre richieste,

4. Vedi p. 483.

così come le innumerevoli denunce fatte ogniqualevolta ascoltavamo la faticosa parola «trasferimento», erano state ascoltate. Tuttavia, durante quell'anno, sebbene fossero spariti i padiglioni della morte nel carcere di La Plata, ci fu un'altra uccisione: quella di Rubén, il marito di Cristina, che poco dopo venne trasferita a Devoto, dove l'abbiamo conosciuta e con la quale abbiamo condiviso lunghi anni.

Ero stata sequestrata nell'agosto 1979 dal III corpo dell'Esercito e in seguito detenuta clandestinamente, segregata, nel carcere di Córdoba, nell'Unità Penitenziaria n. 1. Lì seppi della morte del mio compagno, Rubén Amadeo Palazzesi.

La notte precedente, una notte di agosto del '79, feci un sogno premonitore: correvamo tutti e due, il mio compagno e io; poi saltavamo un muro, io lo facevo per prima, e in quell'istante sentivo la raffica di una mitragliatrice. Continuavo a correre senza guardare indietro, continuavo a correre, e quando alla fine mi voltai, Rubén, il mio uomo, non c'era più. Mi svegliai in preda a un'angoscia infinita. Lo raccontai a una compagna, la Turca, che mi disse: «Non ci pensare».

Quella sera mi portarono in direzione. Il direttore dell'Unità Penitenziaria n. 1 di Córdoba e il capo della sicurezza del penitenziario mi lessero un radiogramma del III corpo. Diceva che il mio compagno aveva tentato la fuga durante un trasferimento, che il cellulare era caduto in un burrone, conteneva degli esplosivi... Non versai nemmeno una lacrima.

Chiesi di avere una visita con i miei famigliari. Mi tenevano segregata, e ovviamente non me la concessero.

Di ritorno nel padiglione potei finalmente sfogarmi con le compagne. Ciò che mi tormentava di più era il pensiero che nostro figlio minore, Marcos, non avrebbe mai potuto conoscere suo padre. Marcos, il nostro bambino, aveva soltanto un anno e mezzo.⁵

CRISTINA

5. Cristina racconta che, in base alla ricostruzione che riuscì a fare negli anni successivi, una commissione speciale dell'ESMA si recò a Córdoba e, assieme al III corpo dell'Esercito, catturò Rubén Palazzesi («il Cabezón Pocho»). Alcuni giorni dopo presero lei (sua moglie), il suocero, Carlos Guillén, la sorella, Cuqui Palazzesi, e il cognato, Teo Cavigliasso. Siccome il loro arresto venne riconosciuto dal III corpo, finirono tutti davanti a un tribunale di guerra, ma Pocho venne ucciso con la dinamite in un finto tentativo di fuga e il suo corpo consegnato alla famiglia a Campo de Mayo con un attestato di morte che diceva: «Hospital Militar Campo de Mayo. Causa del decesso: arresto cardiorespiratorio post-traumatico... Ustioni di terzo grado... Circostanze del decesso: rovesciamento e incendio del mezzo di trasporto. Luogo del decesso: Strada Statale n. 9 accesso a Del Viso. 26 agosto 1979, ore 2.30».

* * *

E la nostra vita continuava a dividersi fra interrogatori, schedature, intelligence, classificazioni. Il 780 non fece altro che legalizzare queste procedure tramite la creazione di una commissione di valutazione: l'Équipe Interdisciplinare. Il team era capeggiato dal direttore della UP2, il prefetto Juan Carlos Ruiz, e ne facevano parte i capi delle diverse sezioni penitenziarie: capo della sicurezza, capo di sezione, capo di ispezione; oltre a un medico, uno psicologo, uno psichiatra, personale docente, di aiuto spirituale (il cappellano Hugo Mario Bellavigna) e, in veste di delegato militare del I corpo, il tenente colonnello Sánchez Toranzo. La sua funzione era ovviamente quella di classificarci, e a questo proposito si erano create le seguenti categorie: Adattabili, Possibilmente Adattabili e Difficilmente Adattabili, secondo la nostra «condotta», che a sua volta poteva essere Buona/Discreta/Cattiva/Pessima, sempre in virtù del decreto.

Inoltre, tutelati dalla cornice di «legalità» che il 780 conferiva loro, e al fine di giustificare la dicitura Delinquenti Terroristi Detenuti, avevano escogitato tre diverse dichiarazioni di pentimento. La prima era un modulo prestampato pronto per essere firmato, che parlava della «giusta guerra dei militari contro la sovversione», si doveva giurare di non averne mai preso parte e di stare alla larga, in futuro, dal «movimento sovversivo». La seconda riportava lo stesso testo iniziale, ma poi induceva a dichiarare di aver fatto parte di una determinata organizzazione e di essersene pentito. Con l'ultima dichiarazione, invece, ci si pentiva, si tradiva e si collaborava. In poche parole, potevamo scegliere di essere Giuda, un po' meno Giuda o molto Giuda, come diceva il cappellano «San Fachón».

Quella valutazione era sostenuta, suggerita, confermata e riconfermata dai militari dei diversi corpi dell'Esercito che ci interrogavano periodicamente. Riuscivano a sentire tra le dieci e le quindici persone al giorno. A volte giravano in gruppo per i padiglioni, in altri casi venivano a interrogare le «loro detenute». Arrivavano da soli o in coppia, e di solito erano ufficiali superiori. Ci facevano le stesse domande a cui avevamo già risposto al momento dell'arresto, o ci interrogavano sulla politica in generale, cercavano di scoprire cosa pensavamo del governo militare o di argomenti ancora più generici: «Cosa pensa della violenza?» Talvolta andavano dritto al punto e ci chiedevano di provare che eravamo pentite della nostra militanza, di rivelare i nomi dei nostri compagni o di scaricare la responsabilità sui nostri ma-

riti, cosicché sarebbero stati benevoli nel redigere i rapporti. Dimostravano di avere informazioni sulla nostra vita in carcere e sull'atteggiamento assunto da ognuna di noi. Se erano in due, uno si mostrava paternalista e l'altro aggressivo. Come nel seguente «dialogo»:

«Perché non chiede di essere passata a un regime più blando?» chiese un militare.

«Perché sono convinta che tutte abbiamo diritto a migliori condizioni di vita», rispose una compagna.

«Se lei si pentisse, potrei presentare un rapporto favorevole.»

«Non ho niente di cui pentirmi.»

«Lei ha perso la sua occasione!» gridò allora l'ufficiale sollevando con violenza la scrivania che li separava e scaraventandola a terra in un frastuono di legno e viti che saltavano in aria. In questo modo considerò terminato il colloquio.

In un'altra occasione, un militare del I corpo illustrò a Hilda un'alternativa per riacquistare la libertà.

«Facciamo finta che ci sia un grosso falò», le disse fissandola negli occhi. «Noi sappiamo che certe persone sono molto vicine al fuoco, alcune si trovano un po' più lontano, altre ancora più lontano. Lei dov'è?» E con tono minaccioso concluse: «Noi le consigliamo di allontanarsi dal 'fuoco'; altrimenti farà una brutta fine».

Un'altra volta arrivarono due uomini in uniforme che si presentarono come avvocati del ministero dell'Interno. Chiamarono alcune compagne e le informarono che, secondo il decreto 780, coloro che avessero una condanna superiore ai tre anni di reclusione rientravano nell'articolo 12 del Codice penale, ovvero erano per legge inabili a esercitare la patria potestà sui loro figli. Questa notizia ci colmò di angoscia. Alcuni giudici avevano già tentato di convincere i nostri famigliari a toglierci questo diritto, e ora non sapevamo quali potessero essere i risvolti di tale situazione. Più avanti venimmo a conoscenza del fatto che il 780 non disponeva niente del genere e che in realtà era stata soltanto un'altra delle loro solite minacce.

Nessun colloquio era uguale a un altro. Ormai conoscevano a menadito la situazione di ognuna di noi e costruivano i loro interrogatori ad hoc. Per esempio, se sapevano che una compagna non riceveva visite della famiglia, le chiedevano: «Chi le dà i soldi per il cibo, il latte, lo zucchero che comprate nel padiglione? Chi le dà i vestiti?» Secondo loro, infatti, la solidarietà che era sorta fra noi era sinonimo di cattiva condotta, e quindi significava fi-

nire nella categoria delle «Difficilmente Adattabili». La situazione si faceva ancora più grave se scoprivano che, oltre a essere solidali, eravamo perfettamente organizzate e distribuivamo fra tutte quel poco che avevamo.

A chi frequentava la scuoletta chiedevano i nomi e cognomi di quelle che vi insegnavano. Una delle tipiche domande dell'interrogatorio era: «Chi le ha insegnato a leggere e scrivere?» Persino imparare e insegnare a leggere e scrivere era considerato un atto «sovversivo».

Un altro argomento di peso per le loro «valutazioni» erano le nostre credenze religiose o l'assenza di esse. Erano soliti domandare: «Lei crede in Dio? Che cosa è Dio per lei?»

Sopportare gli interrogatori non era facile. Destavano dubbi e angoscia, anche perché, tra l'altro, ci attribuivano la colpa di ritardare la riunione con la nostra famiglia. E se avevamo figli, ci accusavano di non prenderci cura di loro, di abbandonarli. Sostenevano che ci stavamo cercando la morte. Ci dicevano che eravamo le uniche responsabili delle torture che avevamo subito. E, naturalmente, affermavano che eravamo sempre noi, con il nostro comportamento, a determinare il regime carcerario nel quale ci trovavamo. Rispondevamo che vivere degnamente non era un «beneficio», ma un diritto garantito dalla Costituzione nazionale, e allora si scatenava la violenza. La sola menzione della Costituzione era motivo sufficiente per buttarci fuori al grido di «sovversiva pervicace», «frustrata», «aggressiva», «alienata». Queste definizioni comparivano nei rapporti che il penitenziario passava ai giudici ogniqualvolta una di noi chiedeva la «libertà condizionale», richiesta che veniva sistematicamente respinta.

Un giorno una madre chiese esterrefatta alla figlia: «È vero che hai picchiato una guardia?» Era stata in tribunale, e il giudice le aveva fatto leggere il rapporto consegnato dall'Équipe Interdisciplinare. Erano oltremodo creativi, in grado di inventarsi un romanzo, se ce n'era bisogno. Sapevamo che tutto ciò obbediva a un piano di distruzione accuratamente tracciato. L'avevamo sempre presente, nonostante la tensione che ci attanagliava durante questi veri e propri scontri. Quando la «fortuna» voleva che ci chiamassero, tornavamo nel padiglione e sedute in cerchio raccontavamo quello che ci avevano detto, come avevamo risposto, sfogavamo l'ira o l'angoscia e ci chiedevamo perché avevamo dato questa o quella risposta. Alla fine, il più delle volte, concludevamo che il «rapporto» non sarebbe stato favorevole.

Condividevamo questi problemi con i nostri famigliari, ne parlavamo nelle lettere o durante le visite, e sebbene capissero, anche loro dovevano

fare i conti con il senso d'impotenza, di angoscia, dinanzi a un potere esercitato in un modo così sinistro. Tuttavia, sapevamo che la libertà non dipendeva da noi, che ogni cosa faceva parte del famigerato Piano Condotta e Libertà nel quale erano coinvolti tutti quanti loro.

Ogni circostanza della vita quotidiana poteva dare adito a un nuovo interrogatorio. Ne parlavamo fra noi e stavamo «con le antenne ritte», tanto che a volte esageravamo...

Un giorno María chiese di vedere il medico perché un'unghia le aveva causato un'infezione. Alla fine arrivò il momento della visita e mentre registrava i dati personali della paziente il dottore le chiese: «Ha qualche spasimo?» ovviamente riferendosi all'infiammazione del dito. Al che, tremendamente infastidita, María rispose: «A lei non interessa se ho il fidanzato, il marito o lo spasimante. Per sua informazione, se il suo scopo è farmi pentire di qualcosa, non ci riuscirà. Non firmerò nessun pentimento!»

Accadde tutto molto in fretta, dinanzi allo sguardo sorpreso – ma non innocente – del medico. Ridemmo a crepelle quando ci raccontò la scena, con quel suo parlare sincopato, l'espressione ingenua e ancora indignata sul viso.

Piano piano cominciammo a capire quali altre vicende regolamentasse l'innovativo 780: un bel giorno ci informarono che le «DDT» «potranno presentare le loro richieste alle autorità dell'istituto in maniera individuale e costituisce dunque infrazione disciplinare grave qualsiasi richiesta espressa in maniera collettiva». Zacchete! Uno scacco alla figura della delegata, che eravamo riuscite a mantenere con tanta fatica. Avevano sempre insistito rimproverando: «Parli per lei, non parli per le altre», e noi avevamo sistematicamente ribattuto imponendo le nostre delegate. Ora cancellavano con un sol colpo il simbolo della nostra unità. Subito decidemmo che in un modo o nell'altro avremmo ribaltato la situazione, che non avremmo smesso di lottare per i nostri diritti.

Allora iniziammo una campagna che consisteva nell'inviare, ogni lunedì, centinaia di note «individuali» indirizzate al capo della sicurezza del penitenziario, nelle quali chiedevamo di poter fare esercizio fisico, più ore di pausa, cure mediche per le compagne malate, e qualunque altra cosa ci servisse; senonché il testo di tutte le note era identico, persino nei punti e nelle virgole. L'avevamo chiamata «campagna di logoramento».

Sebbene sia difficile stabilire fino a che punto abbia funzionato, il fatto è che ogni volta che le autorità dovevano comunicare qualcosa mandavano a chiamare la delegata.

Poi ci dissero che avrebbero ripristinato la corrispondenza fra marito e moglie, e anche fra le coppie conviventi, a patto che avessero figli. Questa notizia ci diede un'enorme allegria. Anni prima ci avevano tolto il diritto di comunicare con loro e, nonostante ci scrivessimo tramite la famiglia, ora potevamo leggere le loro lettere e rispondere direttamente.

Ci informarono inoltre che, qualora fosse il caso, avremmo potuto avvisare i nostri parenti, tramite posta, che eravamo in punizione, evitando così che venissero inutilmente e che facessero ore di fila per poi scoprire che eravamo in isolamento. Per noi era un pensiero in meno, e anche per loro, perché così potevano sapere come stavamo malgrado non potessero vederci.

E, di novità in novità, continuavamo a prepararci all'imminente arrivo della IACHR. Accadeva spesso di accogliere le «commissioni» che percorrevano i padiglioni osservando le condizioni nelle quali vivevamo. E noi mettevamo a punto le nostre denunce scrivendole oppure discutendo in gruppi ciò che avremmo detto.

Un mattino ci alzammo con un'altra gran bella notizia: avremmo potuto ricevere le riviste e tutti i giorni avrebbero consegnato un quotidiano per padiglione, sebbene avessero precisato che «le autorità prenderanno tutte le misure necessarie a garantire il regolare adempimento di tale disposizione così come le restrizioni che ritengano convenienti». Cosa intendevano? Forse che così come un giorno avevano deciso di darci un giornale, un altro potevano decidere di non darcelo più? Capimmo il significato della parola «restrizioni» all'arrivo del primo giornale, e del secondo, e del terzo: somigliavano a un colabrodo! Pieni di buchi e di chiazze d'inchiostro. Di quali fatti dovevano tenerci all'oscuro? Cosa pensavano che avremmo potuto fare se fossimo venute a sapere che si era svolta un'altra fiera della Sociedad Rural, o che il debito estero aumentava in progressione geometrica, o se avessimo visto una foto della Giunta militare al completo? Il fatto è che, alla fin fine, lo leggevamo comunque: dopo aver passato tre anni senza vedere un giornale, «divoravamo» tutto, dai piccoli annunci alla pubblicità dei dentifrici, e, a turno, aspettavamo che qualche compagna ci leggesse ad alta voce e con buona dizione l'oroscopo. Ogni mattina quando uscivamo per la ricreazione interna, la guardia ci passava il quotidiano attraverso le sbarre. Allora ci accalcavamo sui grossi tavoli di cemento, la testa di una sulla spal-

la dell'altra, e lì qualcuna sfogliava il benedetto giornale, in mezzo alle risa e ai commenti di tutte, guardandoci attraverso i buchi e cercando di indovinare i caratteri impressi nascosti sotto le macchie d'inchiostro.

E quando ormai mancava pochissimo alla visita della IACHR, riordinarono il carcere per l'ennesima volta. Alcune compagne più avanti negli anni o malate furono trasferite al Gruppo 2. Non ci furono firme né interrogatori, la ragione era evidente: non potevano mostrarle nei regimi più duri. Vollerò ingrandire il G3, e a questo scopo chiesero alle compagne che allora si trovavano nel G2 di firmare dichiarazioni di pentimento. Chi si rifiutava era portato al G1, affinché potesse «riflettere». Intanto nel G1 si moltiplicavano le sanzioni: per aver guardato, per aver riso, per essere stata... per non essere stata... per qualsiasi cosa. In questa cornice fu portata a termine un'ispezione di singolare violenza.

Arrivarono che eravamo ancora nelle celle, subito dopo la conta del mattino. Sentimmo le sbarre del posto di guardia che si aprivano e il rumore di persone che si avvicinavano al padiglione correndo: non c'era dubbio, si trattava di un'ispezione. Picchiando sulle pareti, dalla prima cella, segnalammo la loro presenza. Aprirono le porte con brutalità, e urlando ci portarono in fondo. Lì, come al solito, ci scelsero a due a due e ci chiesero di spogliarci. All'epoca ci rifiutavamo ancora di rimanere completamente nude. A molte di noi chiesero di correre lungo il padiglione verso il parlatorio che si trovava vicino al posto di guardia. Quella richiesta era una novità; non lo facemmo, limitandoci a camminare, e una volta lì ci fecero aspettare a lungo, con le mani dietro la schiena. Eravamo sempre di più. Finimmo per essere punite circa in ottanta. Quando terminarono d'ispezionare tutto il piano vennero a prenderci per portarci nelle celle di rigore. Il tragitto su per le scale fino al quinto piano lo feci praticamente sollevata per aria. Mi portava una secondina molto grossa; la prima cosa che sentii fu uno spintone che quasi mi scaraventò a terra, poi una botta in testa perché la abbassassi e altri colpi sulla schiena perché facessi in fretta. Dovetti scavalcare una compagna: era caduta e la guardia la lasciava per la catena con cui le avevano legato le mani dietro la schiena. Le urla non cessavano, e nemmeno i soprusi. In questo modo ci rinchiusero nei chanchos, in gruppi di tre o quattro. Le sezioni carcerarie non ce la facevano a contenere quella massa. L'obiettivo dell'ispezione non fu l'isolamento.

Dalle finestre delle celle raccontammo alle ragazze rimaste ai piani inferiori in quali condizioni ci trovavamo, molte con lividi ed ematomi. Loro, sempre dalle finestre, denunciarono l'accaduto citando nome e cognome di tutte quelle che erano

state picchiate, così come il nome dei responsabili di quella violenza, chiesero protezione, e che fosse garantita la nostra integrità. Ci venne applicata una sanzione di quindici giorni, com'era stabilito per le ispezioni, e quando ci riportarono nel padiglione presentammo un ricorso di habeas corpus denunciando i fatti, specificando chi ci aveva picchiato e scrivendo nero su bianco che avevano avuto il beneplacito delle autorità. Ricordo che mi portarono al Tribunale federale per firmare la denuncia.

Era stata un'operazione d'intimidazione, ed erano stati emanati ordini espliciti perché fosse eseguita in quel modo. Con questo maltrattamento iniziò una fase di inasprimento della violenza che di solito accompagnava le ispezioni.

«LA GRA SUÁREZ» GRACIELA SUÁREZ

Nel frattempo, però, continuavano a preparare il carcere per l'arrivo dei delegati internazionali. In un piano della Sezione 6 raggrupparono i tre regimi insieme (immaginammo che volessero farlo apparire come un G2). E nel G1, concentrato nei quattro piani della Sezione 5 cellulari, ci disposero in ordine alfabetico, secondo la prima lettera del nostro cognome: la «a» con la «a», la «b» con la «b» e così via. La chiamammo la «giostrina dell'alfabeto».

Malgrado «l'ordine imposto», o forse proprio per questa ragione, si verificavano degli equivoci che ci facevano ridere a più non posso.

Nella nostra cella, non solo tutte quante avevamo lo stesso cognome, ma il caso volle che appartenessimo allo stesso corpo dell'Esercito. Una mattina ci fecero uscire per dei colloqui. Volevano esaminare le accuse a nostro carico e le proposte di pentimento che potevamo firmare per ottenere la libertà. Rimasi sorpresa quando mi accusarono di reati che non ricordavo mi avessero imputato. Le cartelle sulla scrivania, accatastate una sopra l'altra, riportavano il mio cognome. Ma il mio nome di battesimo era un altro. L'equivoco mi faceva venir voglia di ridere, e negavo tutto con maggiore veemenza, ero certa che mi stessero scambiando per un'altra. Facevamo molta attenzione a non fornire dettagli riguardo ai capi d'accusa delle nostre cause, una misura intesa a preservare la nostra sicurezza nel rapporto quotidiano con le guardie e le autorità, indipendentemente dal fatto che conoscessimo, a grandi linee, la collocazione politica di ognuna. Quando ci ricondussero in cella e raccontammo ridendo quel che era successo, Alejandrina spalancò i suoi occhi azzurri come faceva spesso e disse: «Neppure io capivo cosa mi stesse dicendo quell'uomo». Evidentemente era stata una mattinata di grande confusione, che si era rivelata inutile per il loro scopo di estorcerci informazioni.

CHOLI

L'ordinamento però non si era esaurito: ci divisero ulteriormente in «minori» e «maggiori».

Subito prima dell'arrivo in Argentina della Commissione Interamericana dei Diritti Umani, a metà del 1979, noi prigioniere politiche del carcere di Devoto che avevamo meno di ventun anni fummo trasferite in un padiglione isolato dal resto della struttura. Con questa misura il Servizio penitenziario intendeva dimostrare che proteggeva le minorenni dal contatto con persone di età maggiore. E, sfidando l'intelligenza dei membri della commissione, ci rinchiuse in un edificio isolato, negandoci così la possibilità di incontrare la IACHR nonostante la nostra insistente richiesta presso le autorità del penitenziario.

Il padiglione nel quale ci avevano sistemato si trovava in uno stato di sporcizia assoluta, infestato da ratti, scarafaggi, e chissà cos'altro. Quando arrivammo con le poche cose che avevamo – una coperta, asciugamani, qualche maglietta, l'uniforme extra e qualche altro indumento – fummo assalite dall'angoscia. Era un posto immondo, buio, e completamente isolato dai padiglioni delle altre prigioniere politiche. La prima notte ricevemmo la visita di un esercito di topi affamati che fecero piazza pulita delle pregiate scorte di formaggio, biscotti e zucchero che avevamo portato con noi. Il mattino seguente non parlammo d'altro se non di come avremmo fatto a disfarci di quei ratti, sorci, pantegane (come ognuna li chiamò nella propria parlata regionale). In quel momento cessarono tutte le discussioni che fino ad allora ci avevano appassionate: qual era l'antagonismo più grande? «Imperialismo vs. nazione» o «borghesia vs. proletariato»? Nossignore, l'antagonismo più grande era «prigioniere politiche minorenni vs. ratti».

Il primo piano d'azione si basò sull'eliminazione del lerciume tramite la pulizia dei pavimenti e dei bagni. Ma la tattica di resistenza più originale ed efficace consistette nell'appendere il cibo avvolto in sacchetti di plastica ben chiusi e nell'intraprendere una lotta senza quartiere, a colpi di scopa, contro i topastri. Siccome questi non riuscirono ad arrivare ai sacchetti (riempiti con quel poco che avevamo salvato dal primo attacco), la loro presenza diminuì, dando luogo a una gran bella festa.

Questa nostra crociata ci fece dimenticare la depressione generalizzata in cui eravamo precipitate a causa dell'isolamento dalle altre compagne. Quando arrivammo al padiglione dei minori, alcune di noi si conoscevano appena e altre non si erano mai viste: ci avevano pescate da diversi piani del penitenziario. Ma divenimmo un gruppo. La situazione ci fornì uno scopo, e ci aggiudicammo una piccola (a dire il vero gran) vittoria che ci convinse che saremmo riuscite a vivere per conto nostro. Durante il periodo in cui rimanemmo nel padiglione dei minori, le autorità peniten-

ziarie intensificarono le loro strategie di coercizione. Per esempio, Bellaviña (San Facón), il cappellano del carcere, arrivava in diverse ore della giornata per parlare con alcune di noi svolgendo la sua missione di persuasione riguardo alla firma, alle «condizioni» che dovevamo accettare per ottenere migliori condizioni di vita, la salvezza, il pentimento, e via dicendo... Durante quello stesso periodo fummo intervistate dalla Commissione interdisciplinare, e anche dai militari, i quali si spinsero al punto di utilizzare i nostri famigliari negli interrogatori, arrivando persino a convincere alcuni di loro ad affiancarsi alla Interdisciplinare nel tentativo di indurci a firmare una dichiarazione di questo genere: «Non sono una sovversiva e richiedo benefici». Con afflizione ricordiamo alcuni dei nostri cari mentre insistevano, quasi disperati, affinché sottoscrivessimo quella dichiarazione, dietro la presunta «promessa» delle autorità statali che la firma ci avrebbe aperto le porte verso la libertà...

Quando la Commissione Interamericana lasciò il paese, il penitenziario risolse di rispedirci con le «maggiori», e il padiglione dei minori venne smantellato. Ma non sparirono il cameratismo, né la fiducia in noi stesse che molte di noi avevano sviluppato durante quell'esperienza. Ed è proprio grazie a quei momenti di vita quotidiana che riuscimmo a stringere legami di amicizia talmente forti che vivono tuttora nella nostra memoria. Molte di noi erano state militanti del UES (Union de Estudiantes Secundarios, Unione degli Studenti delle Scuole Superiori), altre erano simpatizzanti del Partido Revolucionario de los Trabajadores; ciò nonostante fu in questo gruppo che trovammo l'ambiente più libero da settarismi che avessimo mai conosciuto. E fu proprio nel padiglione dei minori che potemmo parlare apertamente delle nostre vite ed esperienze adolescenziali, condividendo oltre le frontiere ideologiche e di partito i nostri timori, le nostre angosce, le nostre perdite, ma anche gli scherzi, le canzoni e le rappresentazioni teatrali.

Stringiamo in un abbraccio alcune delle compagne «minori» delle quali ricordiamo il nome. Sfortunatamente molti nomi si dimenticano, ma i visi rimangono impressi nella memoria: Patricia Podestá, Silvita, Bibiana Avendaño, Gloria Di Rienzo...

Un abbraccio fraterno a tutte le compagne di Devoto,

Padiglione dei minori

«POXI» SILVIA ARANA E «DEBY» DÉBORA BENCHOAM

Quando ormai eravamo perfettamente sistemate, ci diedero una nuova uniforme, sempre blu, grande e informe. Ma avevamo i giornali, ci aggiustarono lo scaldacqua consentendoci di fare la doccia calda, e ora, per di più, ci davano una mela a fine pranzo. Avevano allestito un intero piano, il pianterreno, il G3, al fine di mostrarlo alla Commissione Interamericana dei Di-

ritti Umani, e un altro, il G2, per dar prova di essere disposti a «recuperare le sovversive». Ma rimaneva comunque una maggioranza, una grossa maggioranza di «DDT» irrecuperabili... E questo era senz'altro motivo di inquietudine: «Cosa avrebbe raccontato ai rappresentanti internazionali questo gruppo di sovversive pervicaci?» E allora escogitarono un piano geniale: si fecero passare per stranieri democratici per sapere di prima mano ciò che avevamo da dire.

Un pomeriggio, una guardia mi ordinò di prepararmi per un colloquio. Mi fecero uscire dalla cella, senza dirmi con chi né dove avrebbe avuto luogo l'incontro. Fui condotta in una sala piccola e trovai la Negra che era lì per la stessa ragione. Ci fecero sedere affiancate su una panca, di fronte a una porta chiusa, senza che potessimo scambiare parola. La situazione era incerta e ci guardavamo inquiete. Da un lato non avevamo idea di cosa potesse trattarsi, dall'altro il nostro cervello funzionava a mille cercando di trovare dei punti di contatto fra noi due, ma ovviamente non ce n'erano: eravamo rinchiusi in padiglioni differenti e appartenevamo a diversi corpi dell'Esercito, per cui pensammo: «Militari non sono».

Dopo un po' arrivò una secondina per informarci che avremmo incontrato una commissione internazionale per i diritti umani. Quando aprirono la porta e vedemmo le loro facce ci accorgemmo che... erano militari.

Quattro uomini, in abito scuro, capelli corti, in piedi, si spacciarono per membri della Commissione Interamericana dei Diritti Umani, ci domandarono se avevamo delle rimostranze da fare. Entrambe, sebbene intuissimo la loro vera identità, rispondemmo affermativamente e iniziammo il nostro «repertorio» di richieste perché cessassero il nostro stato di ostaggi, la mancanza di una difesa giuridica, gli isolamenti, le sanzioni, i maltrattamenti, la cattiva alimentazione, le scarse cure mediche, e chiedemmo soprattutto che fossero scarcerate le compagne malate. Allora uno di loro ci interruppe e concludendo il colloquio disse: «Voialtre uscirete di qui quando la barba bianca vi arriverà ai piedi».

Sgarbato epilogo per un «difensore dei diritti umani».

BLANCA BECHER

Finalmente arrivò la IACHR, «quella vera». Incontrarono le compagne del G3, il «pianterreno da mostrare», e quelle del G2, poi chiacchierarono con alcune del G1, scelte a caso tra le diverse celle. Ascoltarono attentamente ciò che avevamo da dire, ma quando provammo a consegnare loro delle testimonianze scritte ci dissero che non potevano accettarle: che le

inviassimo a Washington o che i nostri famigliari si recassero alla sede della delegazione in Argentina. Ci raccontarono che durante un incontro con Videla avevano richiesto informazioni sui detenuti desaparecidos e che non avevano ottenuto notizie né certezze ma che, in compenso, ci sarebbero stati alcuni miglioramenti per i detenuti a disposizione del PEN. Ci dissero che avrebbero cercato di farci avere degli avvocati. E che non erano a conoscenza dell'esistenza di diversi regimi carcerari: credevano che tutte quante vivessimo come le compagne del pianterreno. Infine affermarono che non ci sarebbero stati cambiamenti importanti.

Infatti non ci furono.

Già l'anno precedente, per via dei Mondiali di calcio, i militari avevano pubblicato le liste dei detenuti rinchiusi nelle diversi carceri del paese. Ora l'OSA chiedeva ai militari di rendere pubblico il numero dei prigionieri politici detenuti dal governo.

Non avevano fornito risposta in merito ai desaparecidos, ma continuavano ad avere prigionieri legali per «negoziare»; insomma, noi continuavamo a essere «persone di uso politico», ovvero ostaggi.

Allora le autorità militari pubblicarono, di nuovo, un elenco di revoche di PEN, che spacciavano per concessione di libertà. Ma nella realtà solo poche di queste revoche divennero vere e proprie scarcerazioni, perché alcune di noi avevano una condanna, altre avevano un processo giudiziario in corso, e altre ancora si trovavano a disposizione di un tribunale di guerra, ragion per cui si protraeva il nostro soggiorno in carcere. Inoltre la libertà era concessa con modalità alquanto circoscritte: nella maggior parte dei casi si trattava di un'opzione per abbandonare il paese o dell'espulsione, ci furono pochi casi di arresti domiciliari, e più avanti si concesse qualche libertà vigilata. Ma a quel tempo, il più delle volte, il destino dei graziati con le revoche non era che l'esilio. E allora poteva accadere che qualcuno nato a Tucumán finisse in Belgio, paese così dissimile nel clima e nella lingua, oppure che qualcuno vissuto in Bolivia approdasse in Francia. Loro erano padroni assoluti del nostro futuro, e infliggevano una condanna addizionale dividendo la famiglia, trapiantandoci e obbligandoci ad adattarci a una cultura completamente sconosciuta.

Purtroppo, la tanto attesa visita della IACHR si concluse e, non appena la commissione uscì dai cancelli del penitenziario e lasciò il paese, fummo informate che coloro che erano nel G1 avrebbero avuto meno ore di ricreazione interna. Le cinque ore che ci erano state concesse fino ad allora divennero tre, una al mattino, una al pomeriggio e un'ora nel cortile. Ora ave-

vamo ventun ore di reclusione. Ma ci risarcirono con il generoso allargamento della lista di commestibili che potevamo acquistare nello spaccio, aggiungendo per esempio i pomodori pelati e... i pomodori pelati.

Più che mai fummo costrette a disciplinare la nostra vita «parallela» per approfittare al massimo del poco tempo a porte aperte e per riuscire a compensare l'instabilità causata dal via vai di ordini e contrordini. Stando al regolamento, il famigerato 780, la giornata iniziava alle 7, ora in cui suonava il fischietto. Alle 7.15 cominciava il giro della guardia in ogni cella; dovevamo aspettarla indossando l'uniforme, con lo sguardo puntato alla porta e le mani raccolte dietro la schiena, all'altezza della vita. Questa era la conta. Alle 7.30 due di noi distribuivano la colazione: tè di yerba mate con tre bocconcini di pane a testa. A metà mattina ci aprivano le porte e potevamo circolare nel padiglione –lungo, freddo, cemento dappertutto – e ci dovevamo restare per un'ora, sedute sulle panche, anch'esse di cemento, o girare attorno ai grossi tavoli «a due a due», non una di più, e senza abbracciarci. Poi arrivava il momento dell'uscita in cortile – lungo, freddo e, indovinate? di cemento – dove sostavamo per un'ora e dove ci era permesso stare sedute o camminare lungo le mura, a due a due, non una di più, e senza abbracciarci.

Poi, di ritorno nelle celle, veniva il momento che loro avevano denominato «di ozio riparatore», durante il quale dovevamo rimanere sedute sui nostri letti e, sporadicamente, una secondina, ufficiali o comitive militari, passavano per guardarci dagli spioncini. Alla 12 era servito il pranzo. Chi di noi era di turno quel giorno distribuiva il cibo, che poteva essere una minestra di fagioli, pasta, orecchie di maiale o qualche altro scarto, oppure polenta, o bastoncini di pesce bolliti (disgustosi!). A metà pomeriggio aprivano di nuovo le porte ed eravamo libere di girare ancora nel padiglione: lungo, freddo, cemento dappertutto, a due a due, non una in più, senza abbracciarci. Un'ora dopo chiudevano le porte delle celle alle nostre spalle. Sedute ognuna sul suo letto aspettavamo fino alle 19.30, ora in cui ci contavano un'altra volta. Dovevamo metterci in piedi nuovamente, con le mani dietro la schiena, all'altezza della vita. Poi arriva il cambio della guardia: andavano via le blande, arrivavano le dure, o viceversa. Alle 20 si serviva la cena, dopodiché dovevamo riprendere «l'ozio riparatore» fino alle 22.

A quel punto si spegnevano le luci. Dovevamo restare sdraiate (non sedute), ognuna sul suo letto. Il giorno seguente cominciava alle 7, quando suonava il fischietto...

In realtà, parallelamente, vivevamo una vita assai diversa, regolata da

un decreto tutto nostro (che non era il 780). Ogni giorno organizzavamo un'enorme quantità di attività, la maggior parte vietate, ma erano così tante che molte volte non bastava il tempo per quell'«agenda fitta». La giornata cominciava molto prima dell'orario che loro ci avevano imposto. Iniziava con la ginnastica quotidiana, che naturalmente era vietata, perciò dovevamo eseguirla con estrema organizzazione e cautela.

All'alba, prima ancora che si sentisse il fischiotto delle 7, noi avevamo già finito una routine di circa un'ora di esercizi. La verità è che era molto difficile determinare l'ora esatta e la durata della sessione perché non avevamo orologi, quindi calcolavamo l'ora dal canto di qualche gallo che in lontananza ci annunciava l'arrivo del chiarore, oppure guardando le tonalità del pezzettino di cielo che riuscivamo a intravedere. Logicamente questi metodi non potevano competere in precisione con un orologio svizzero. Un giorno Caty dirigeva la sessione di ginnastica (era un compito a rotazione), e così cominciò a svegliare tutte. Nessuna rispondeva e Caty, sconcertata, credette che battessimo un po' la fiacca, quindi insistette finché tutte fummo in piedi e cominciammo a eseguire i movimenti. Ma i riflessi non erano quelli di sempre. Le atlete mancavano di entusiasmo e sbadigliavano un po' troppo. Quando finimmo gli esercizi il cielo era scuro come all'inizio. Qualcuna prese l'iniziativa e disse ad alta voce: «Ho sonno», e si infilò sotto le coperte. Le altre la imitarono all'istante. Non abbiamo mai saputo che ora fosse ma, a giudicare dal tempo trascorso fino al suono del fischiotto, potrebbe tranquillamente essere stata la 1 o le 2 del mattino. Quando ci svegliammo, all'ora regolamentare, quella sessione di ginnastica ci sembrò un sogno.

Malgrado questi contrattempi, cercavamo di portare a termine il nostro allenamento tutti i giorni. Ci davamo dei turni per fare il «palo», mentre le altre si mettevamo in piedi di fianco ai letti. Qualcuna chiedeva: «A chi tocca condurre oggi?» e cominciammo con la corsa sul posto in punta di piedi (come sospese nell'aria), per non essere sentite. Inoltre, la mancanza di spazio ci impediva di spostarci. Poi seguiva la serie di addominali: «E uno, due, e uno, due...» gambe: «E uno, due, e uno, due...» braccia: «su e giù, su e giù...» E così via, fino al meritato relax. Poteva accadere, però, che nel bel mezzo dell'allenamento si sentisse aprire un cancello, allora ognuna doveva raggiungere il suo letto con un balzo e far finta di dormire un sonno profondo. E, quando tutto tornava in silenzio, di nuovo «uno, due, uno, due...» Poi aspettavamo che ci contassero, e dopo che la guardia era passata facevamo colazione. Di solito, mate con bombilla. Approfittavamo di quel momento per orga-

nizzare le attività della giornata, o per raccontarci le notizie che ci arrivavano con le lettere, le preoccupazioni della famiglia, i sogni che facevamo... Era anche il nostro tempo per lo studio, in gruppi o da sole; oppure per leggere un libro di storia o di economia, uno scritto elaborato da noi stesse o semplicemente un romanzo. Una leggeva ad alta voce e le altre tre ascoltavano mentre tenevano le mani occupate in qualche lavoretto: ricamavano un fazzolettino, pulivano ossessivamente la stufetta Bram-Metal a cherosene di bronzo (la pulivamo con la cenere perché brillasse), oppure confezionavano un coperchio per il water con ritagli di plastica e volant. Erano tutte attività che richiedevano molta concentrazione, e quindi chi leggeva veniva spesso interrotto: «Per piacere, puoi riprendere un attimo che mi sono distratta?»

«Da dove?»

«Dalla posizione assunta dai conservatori durante la Seconda Guerra, c'era chi si dichiarava a favore della neutralità e chi era pro-yankee, no?»

«Sì, i settori rappresentanti del capitale industriale. Dai, vado avanti...»

«Senti, puoi fare il mate? Io ho le mani occupate».

«Uffa! Ancora io?»

Il mate c'era sempre. Era una delle poche cose che potevamo avere con noi nelle celle. Il Bram-Metal e il mate. Ci accompagnava fino alla ricreazione interna del mattino, momento in cui facevamo di tutto: il giro del mondo in «sessanta minuti». Allora eravamo fra ottanta e novantadue per piano e dovevamo organizzarci. Si riuniva l'«assemblea vicinale» – così la chiamavamo allora – costituita da una compagna per cella, ventitré in totale, che fissava turni per fare la doccia e per usare lo stendibiancheria. Allora correavamo in bagno (c'era l'acqua calda) in gruppi di quattro o cinque. Una s'insaponava mentre un'altra si sciacquava, e poi sotto altre due, e così via. Dopo, quelle scelte, usavano lo stendino. Inoltre, dovevamo caricare il cherosene di prima mattina, perché la stufetta non ci lasciasse senza l'acqua per il mate mentre eravamo rinchiusi nelle celle, e finalmente si andava a far colazione con le vicine, a spettegolare del più e del meno, a comunicare con le compagne dell'ala di fronte, mentre per parlare con quelle a fianco usavamo il sistema delle viti.⁶ Bisognava scambiarsi notizie che provenivano da fuori o relative ai vari piani.

6. Si riferisce al sistema descritto in precedenza, che permetteva la comunicazione tra i detenuti di celle attigue attraverso i fori delle viti che fissavano i letti ai muri. (N.d.R.)

Erano momenti in cui funzionavano tutti i gruppi organizzati con diversi scopi: le lezioni di storia, inglese, francese, economia, classi che preparavamo grazie alla memoria di studi fatti, o perché eravamo insegnanti di professione. Avevamo una «scuoletta» a carico delle docenti. Oppure ci raccontavamo quello che avevamo appena studiato nelle celle. Inoltre tenevamo delle riunioni per discutere quali atteggiamenti adottare dinanzi alle disposizioni del penitenziario, per concordare cosa dire alle autorità e per preparare l'incontro con la delegata. In più bisognava «parlare», utilizzando il linguaggio delle mani, con l'altra sezione. E tutto questo finché, all'improvviso... non suonava il fischiotto.

Fine delle attività svolte febbrilmente durante l'ora. Ci rinchiudevano di nuovo.

Arrivava il momento del pranzo, che facevamo nella stessa cella, dove non avevamo altri mobili che i letti. Perciò servire il cibo diventava un rituale: si improvvisavano tavoli con scatole di cartone o cassetti, spesso coperti da un pezzo di stoffa riciclato che faceva da tovaglia, sulla quale appoggiavamo i quattro piatti di latta, i boccali e i cucchiari. Il rituale continuava con il lavaggio del cibo carcerario sotto il getto del lavandino per togliere il grasso e così recuperare quel che si riusciva per poi cuocerlo di nuovo trasformandolo in una delle leccornie del nostro ricettario esclusivo: «La *cuisine* carceraria».

E in questo bel daffare si susseguivano le ore finché le porte non si aprivano di nuovo per la ricreazione interna del pomeriggio. Allora si tornava a ripetere il trambusto di poche ore prima, con rinnovati appuntamenti, occupandoci di tutto ciò che non eravamo riuscite a fare il mattino o di quello che avevamo dimenticato: «Non ti scordare di chiedere la carta per le lettere che oggi, piova o non piova, devo scrivere alla mamma». «L'unico pennarello che abbiamo si è seccato.» «Va bene, me ne occupo io.»

Accorrevamo alla cella 68 per le prove del coro o per i preparativi degli spettacoli del sabato, oppure camminavamo attorno ai grandi tavoli del padiglione con un'amica con cui era tanto che non parlavamo, o andavamo dal «parrucchiere» – non senza aver prima preso appuntamento – o ci riunivamo a bere il mate in qualche cella, attività vietata in quel momento perché dovevamo sostare nel corridoio.

Ma facevamo tutto comunque, e per tutto bisognava montare la guardia: una di noi rimaneva nel corridoio e dava l'allerta se entrava la secondina. E così via, finché un nuovo fischiotto non metteva un freno a tutte quelle cor-

se, a tutte quelle conversazioni piacevoli, a quei cori, a quelle tristezze incompiute che rimandavamo all'indomani, tante questioni ancora da decidere, tante notizie comunicate in fretta e a bassa voce, e il «punto riso della maglia che non mi è venuto», tante idee per la campagna di bigliettini per l'estero che... «domani si vedrà»...

E di nuovo in cella, e «...ora sì però! Con i pennarelli e la carta scriverò la mia lettera». Ma arrivava la cena che doveva essere ri-ritrasformata, e poi bisognava lavare i piatti (con sapone di marsiglia). E allora, dopo che tutto era sistemato, ecco che ascoltavamo i colpetti nel soffitto: erano le vicine di sopra che volevano mandare una paloma.

«Va bene, fai il palo che tolgo l'acqua dal gabinetto.»

«Ecco fatto, inviateci il pacco ragazze!»

«Sì, è arrivato. Mettilo via, lo apriamo domani.»

«Hanno spento le luci, sono ormai le 10 e non ho ancora scritto alla mamma... Domani sarà un altro giorno.»

Inventario

4 letti con 16 viti (che non avvitano sogni)
 pareti 5, 1 gabinetto reversibile, 9 sbarre, 5 sbarrette
 diverse tonalità di azzurro, chiaro, più chiaro, chiarissimo
 azzurro in sordina, azzurro con cimici
 4 mondi 4
 che si incontrano, si paralizzano, si agitano, si scoprono
 si vogliono, si ordinano, si organizzano
 1 porta con spioncino di occhio punizione
 con apri e chiudi sistematici, per i sistematici e routinieri
 e sicuri entri ed esci lungo i corridoi
 e 4 mondi come soli, si aprono a 4 mondi altri
 che, tavolo vuoto di mezzo, tentano di avvicinarsi,
 si raccontano, si disperdono
 si guardano, si mescolano, si conoscono
 e contro il carcere, la morte e la tortura
 si fondono in un solo mondo
 si dimenticano di 4 letti con 16 viti.

Questa poesia anonima fu copiata da uno dei nostri taccuini.



Scena tipica di una domenica pomeriggio in una cella. Disegno che Norita inviò alla famiglia con una lettera.



Scena in una cella durante un giorno infrasettimanale. Disegno fatto da Claudia.

* * *

A 1979 inoltrato avevamo già deciso di abbandonare la resistenza alle ispezioni, dopo aver concluso che la nostra opposizione non solo veniva utilizzata per stabilire differenze fra di noi, ma che, a lungo andare, ci avrebbe portato a un inesorabile logorio. Mariana diceva in una sua lettera: «In due anni ho passato sette mesi nelle celle d'isolamento». Vale a dire che su 730 giorni di detenzione ne aveva trascorsi 220 in segregazione.

Prima di perlustrare le celle, controllavano noi. La situazione era umiliante, spesso resa ancora più sgradevole dai commenti delle secondine. Una compagna che, a causa di una deficienza tiroidea, non aveva quasi peluria pubica, fu bersaglio di questo commento scurrile: «E lei, signora, si è rasata la topa?»

Spingevano, urlavano «Si sbrighi» e, in qualunque momento e per qualsiasi cosa, la punizione, i chanchos... A mano a mano che ci perquisivano ci mandavano nella stanza dello stendibiancheria e, una volta lì, se le guardie ci sentivano parlare, aprivano lo spioncino – «le spione» spiavano – e punivano qualcuna di noi a caso. Nel tentativo di evitare ciò, una compagna che era stata trasferita da Córdoba ricordò un fatto che ci sarebbe stato di grande utilità: nella UP1, tutti i giovedì, l'«emittente carceraria» La Voce del Gabbiano «trasmetteva» un programma intitolato *Un libro letto per Lei*. Nel locale dello stendino invitavamo la «conduttrice del programma» a dare inizio alla trasmissione e, mentre una delle ragazze accostava l'orecchio alla porta per controllare se si avvicinava qualcuno, la narratrice, con voce chiara e ritmata, raccontava a sussurri una storia di Cortázar, di Quiroga o altri. In questo modo parlava soltanto una, evitavamo il chiacchiericcio e quindi riuscivamo a evitare la sanzione. L'audience aveva le sue preferenze, come i bambini che vogliono ascoltare sempre lo stesso racconto: chiedeva quello dei parchi, quello del machete, *Alla deriva*.⁷ E il racconto si diffondeva, rasserenava, apriva le porte alla fantasia, burlando, ancora una volta, sbarre e catenacci. Avevamo anche un'altra trasmissione, *Il cinema come nel cinema*, e posso assicurare che «vedevamo» i film! Quando aprivano le porte, e dovevamo rientrare, sapevamo già ciò che ci attendeva: «la terra bruciata».

«LA SUBARCO» SUSANA BARCO

7. Si tratta di un racconto dello scrittore uruguayano Horacio Quiroga, di cui la frase finale è una citazione. Una traduzione italiana si trova nella raccolta *Racconti d'amore, di follia e di morte*, Editori Riuniti, Roma 1993. (N.d.R.)

In quell'anno misero in atto ferocemente la loro strategia di destabilizzazione: tensione-distensione, guardia dura-guardia blanda. Nella blanda ci permettevano, per esempio, di cambiare cella durante le ore di reclusione, e quindi ne approfittavamo per completare tutto ciò che non eravamo riuscite a fare nelle poche ore di ricreazione: riunirci, analizzare la situazione, condividere informazioni, ma anche smussare gli angoli o festeggiare un compleanno, chiacchierare a più non posso, condividere la ricetta dell'ultima torta che avevamo inventato, o farsi nuove amiche. Questo «permesso», del quale usufruivamo sempre sotto l'attento occhio penitenziario, poteva essere revocato senza alcuna ragione e senza preavviso. Sebbene non si potesse circolare per il padiglione con i capelli sciolti, ci punivano se li portavamo raccolti in una treccia per il fatto che «costituiva lavoro manuale». Non potevamo scambiarci libri da cella a cella, ma le riviste sì. Ordini e contrordini, simultanei e improvvisi. Quando finalmente ci abituiamo a una determinata situazione, questa veniva nuovamente stravolta.

E se il nostro stato fisico era andato deteriorandosi negli anni, i cambiamenti costanti non ci giovavano affatto... La cattiva alimentazione, la reclusione, il susseguirsi di epidemie, raffreddori, bronchiti mal curate cominciarono a sfociare in ricoveri ospedalieri, persino per coloro che fino ad allora avevano goduto di buona salute.

Ottenere un controllo medico era davvero difficile e, quando alla fine ci riuscivamo, la visita iniziava con un: «Che cos'ha?» in una stanza che fungeva al contempo da posto di guardia, deposito di taniche di cherosene e studio medico. C'erano sempre le secondine (che ci seguivano come ombre) e partecipavano persino al dialogo medico-paziente con le loro opinioni, censure, scherni. Inoltre era assai frequente che ci fosse del «personale maschile» a curiosare, fatto che scatenò le nostre lamentele presso le autorità, dopodiché per fortuna non dovemmo più sopportarli. È facile immaginare come, in queste circostanze, fosse ingenuo aspettarsi una diagnosi vera e propria. I medici si basavano esclusivamente sulla nostra descrizione dei sintomi. Di rado si valevano di una palpazione, e ancor meno dell'auscultazione o di esami di laboratorio, strumenti la cui esistenza sembravano ignorare. Se riuscivamo a ottenere che ci facessero un esame, i veri esiti non li scoprivamo mai. Curiosamente era sempre tutto «normale», finché non comparivano i sintomi ad attestare il contrario, ma ormai era tardi. Altre volte, per un malessere che richiedeva semplicemente una dieta particolare, prescrivevano un lungo riposo, perché sapevano che così facendo avrem-

mo persero le visite, le ricreazioni; e, come se non bastasse, correvamo il rischio di essere punite se ci trovavano alzate. Allora, un'urgenza era qualcosa di veramente serio; ma mai un'urgenza fu considerata tale.

Dopo diversi giorni di fitte provocate dai calcoli biliari e innumerevoli richieste di essere visitata da un medico, Irma venne finalmente ricoverata in ospedale. Dopo una settimana si sentì dire: «Ciò che lei ha è psicologico. Ha dei problemi con le compagne del padiglione?» Qualche giorno più tardi il chirurgo che la operò d'urgenza si lamentò: «Come hanno potuto lasciare che si aggravasse in questo modo? La vescicola è diventata una palla di calcoli; ci poteva essere un versamento biliare e da questo, cara signora, non la salvava nessuno!»

Ci fu una miriade di occasioni nelle quali chiedevamo per ore e ore la presenza di un dottore. Da ogni cella urlavamo: «Agente! Chiami il medico di guardia!» «Agente, nella cella 53 hanno bisogno del medico di guardia!» E così via, finché non si degnavano di ascoltare. Finalmente arrivava il medico e si fermava all'ingresso del padiglione – molti non volevano entrarci. Quindi l'agente apriva le porte e ordinava alla malata che si recasse al «posto di guardia-studio medico-deposito di taniche di cherosene». Ma se il dolore dell'inferma le impediva di alzarsi dal letto, allora veniva punita per aver «rifiutato la visita medica». A quel punto eravamo tutte sanzionate con rapporti disciplinari redatti su misura: «cinque giorni di sospensione di visite e ricreazione interna per aver causato disordine con urla e rumori di ogni tipo chiedendo che si presentasse il medico di guardia perché visitasse una detenuta in preda a una crisi d'isteria».

Un altro grande problema era il deterioramento della dentatura: i denti non erano trattati ma estratti. Poteva accadere però che l'estrazione riguardasse un pezzo sano e che si lasciasse in sede quello malato e quindi, passato l'effetto dell'anestesia, il dolore tornava implacabile. Chiunque può sbagliare! Ora, se un isolamento nei chanchos coincideva con l'instaurarsi di un processo infettivo, pazienza! Le cure odontoiatriche non erano contemplate durante l'isolamento. Questa era la punizione aggiuntiva, inclusa nel pacchetto.

Ma c'era di peggio: ci poteva capitare che, dopo aver chiesto un appuntamento, la sorte volesse che ci toccasse proprio la dentista che avevamo soprannominato «la bestia» (lasciamo al lettore la libera interpretazione dello pseudonimo). La signora, di cognome Leclert, aveva l'abitudine di rovistare nella nostra bocca con la sigaretta in mano, o con il mate fumante e

bavoso, non smetteva di parlare con la secondina (la nostra «guardia del corpo») mentre cercava la pinza con cui ci avrebbe tolto il dente. Utilizzava lo stesso strumentario per tutte, senza pulirlo e ancor meno sterilizzarlo, la qual cosa sarebbe stata a ogni modo impossibile, poiché il più delle volte non c'era l'acqua.

Trattamenti canalari? Corone? Cosa sono? Loro non erano lì a prendersi cura dell'aspetto estetico delle detenute! Coticché, per non perdere un molare, non c'era altro da fare che ricorrere ai lavaggi serali con acqua e sale (quando c'era l'acqua) e raccomandarsi al santo di fiducia. Oppure dedicarsi ai lavori manuali, come fece Margarita, che si fabbricò un «dente» intagliando un osso recuperato dalla sbobba e, soddisfatta dal suo capolavoro, chiedeva appuntamento col dentista ogni due per tre perché glielo incollasse, giacché il dispettoso continuava a staccarsi. Finalmente, un giorno arrivò un trapano. E potemmo avere delle protesi dentarie degne di quel nome (non di ossa raccattate dalla sbobba). Per accedere al servizio, però, dovevamo soddisfare i seguenti requisiti: più di un anno di permanenza nell'istituto, assenza di cinque o più denti in ogni mascellare, e il versamento di una somma di denaro per pagare le spese. Se si rispettavano tutte queste condizioni e si aveva la pazienza di aspettare diversi mesi, si otteneva la protesi. Anche se nessuno ci garantiva che avremmo avuto esattamente ciò di cui avevamo bisogno: a una compagna erano stati messi sei impianti nello spazio destinato a cinque. Quando un mattino entrò nel padiglione sfoggiando il suo «ampio» sorriso nuovo, una ragazza di Córdoba, molto spiritosa, scoppiò in una fragorosa risata e non poté trattenere un: «Belli per uno squalo!» Intanto le altre osservavano la scena trattenendo a stento le risa, e guardando con la coda dell'occhio la proprietaria di quella dentatura nuova di zecca.

I cavadenti non arrivavano ai chanchos, i medici invece sì, ma solo fino agli spioncini delle celle. Lì, e malvolentieri, ci domandavano perché li avevamo fatti chiamare. Alcune volte ci occorreva la loro presenza per curare un malanno, altre invece chiedevamo che ci prescrivessero una coperta perché, dato che non potevamo averne una durante la giornata, il freddo diventava insopportabile durante l'inverno. Ma il particolare non li commuoveva, e una volta uno di loro rispose: «La coperta non figura nella Farmacopea Argentina, perciò non ci è possibile prescriberla». In compenso, quello che prescrivevano senza limiti né restrizioni erano gli psicofarmaci. Non così la semplice aspirina, gli antiacidi, i mucolitici, ovvero i farmaci di uso corrente.

Tuttavia, se si trattava di fare un'iniezione prescritta in precedenza, l'infermiere chiamava la malata alle sbarre e, con sorprendente abilità, praticava l'iniezione attraverso due ferri. Blanca conserva a tutt'oggi il segno di quella puntura. A volte erano sbrigativi, altre minuziosi. Per esempio, quando ci portavano in tribunale il medico ci faceva un controllo «accurato» per il quale ci chiedeva di spogliarci, e spesso pretendeva di farci l'esplorazione vaginale. Tale procedura era chiamata «esame medico».

Un giorno arrivò una donna che soprannominammo «la nonna», non aveva mai messo piede fuori della campagna. Fino ad allora era vissuta in mezzo alla macchia della provincia del Chaco. Non sapeva leggere né scrivere, non sapeva nemmeno che cosa fosse un gabinetto. Non aveva la minima idea del perché della sua reclusione. Si mostrava timorosa di tutto e di tutti. Se ne stava immobile per ore, seduta sul bordo del letto, a borbottare parole in una lingua che soltanto lei capiva. Non sappiamo che età avesse, nemmeno lei lo sapeva. Arrivò dicendo che era incinta. Chiedemmo che la visitasse il medico e quando questi arrivò per esaminarla le chiese: «Da quando non menstrua?» Lei ci guardò sconcertata. Immaginammo che non conoscesse la parola «mestrutare» e gliela traducemmo: «Quanto tempo è che non hai le tue cose?» Allora capì e rispose: «Eh... da molti anni ormai...» Al che il medico diagnosticò: «Signora, lei è incinta di un fior fiore di fibroma». Che dire... difficile commentare questa frase di singolare professionalità.

Ma ci fu un posto che divenne il punto d'incontro fra chi, trovandosi malata, necessitava di lunghi periodi di ricovero e chi invece capitava lì per circostanze diverse: l'Ospedale Penitenziario Centrale.

Molte volte mi ero chiesta come fosse l'ospedale di Villa Devoto. Nei miei ricordi di questo padiglione si confonde con gli altri, con quelli della Sezione, con il padiglione 49 delle madri (soggiornai in ognuno di essi per qualche tempo). Non era un vero e proprio ospedale, soltanto un padiglione-sala destinato ad accogliere le inferme, un paio di studi medici e, immagino, anche una sala operatoria; ma, a ogni modo, ostentava il suo nome con orgoglio. Probabilmente era più grosso, ma io conobbi soltanto quella parte durante il mio soggiorno di circa due mesi.

Non ho un ricordo nitido della struttura fisica. La memoria mi fa rivedere alte finestre con sbarre e, in un angolo del padiglione, un piccolo recinto, anch'esso con le sbarre, per le visite. Nell'immaginario di molte detenute di Devoto andare all'ospedale equivaleva a prendersi delle meritate ferie, perché quel luogo ci offriva determi-

nati benefici dei quali non potevamo certo godere nella reclusione ordinaria. Le vesazioni si dimezzavano, permettendoci di creare un clima di grande solidarietà fra le compagne ricoverate. Il vantaggio più importante era senza dubbio quello di poter far passare le mani attraverso le sbarre del recinto dove venivano a trovarci i nostri famigliari e accarezzarli, e lasciarsi accarezzare. Sogno di prigioniera, la cui felicità si costruiva con quei fragili momenti d'intimità condivisi con la famiglia in quell'oretta di visita all'ospedale. E dico sogno perché, se non era per una circostanza fortuita, stavamo tutte quante a languire dietro il vetro del parlatorio che da anni si poneva come una barriera per tutto ciò che si sarebbe potuto esprimere soltanto con un abbraccio: «Ti voglio bene, mamma...» «Figlio mio, la mamma non ti dimentica...» «Grazie di cuore, senza di voi non riuscirei a sopportare questo dolore...»

Siccome «non ero proprio in gamba» (nel senso letterale dell'espressione), finii all'ospedale nel maggio del 1979. Il mio ginocchio sinistro, ferito gravemente durante una sessione di tortura al momento del mio sequestro, era uscito di sede ancora una volta nel bel mezzo di una di quelle magnifiche lezioni di «ginnastica da cella» che con molto entusiasmo ci impartiva la nostra cara Yeya. Sebbene ci avessero messo tre giorni prima di portarmi in ospedale (persino nelle emergenze bisognava fare i conti con la terribile burocrazia carceraria), alla fine arrivarono con una sedia a rotelle alle 9 di sera di un lunedì, esattamente un'ora dopo la giostrina che di nuovo ci aveva separato dalle carissime compagne con le quali da un anno condividevamo lo stesso piano di cellulari. Per questo motivo arrivai all'ospedale sentendo una pena immensa, ma il calore con cui fui accolta quella sera dalle compagne ricoverate rimase impresso per sempre nella mia memoria.

Tuttavia, più di ogni altra cosa, ricordo le risate. Cosa diamine avevamo da ridere? Perché ridevamo così tanto? Non lo so, non credo ci fossero vere ragioni a scatenare tutta quell'ilarità. Eppure, mai nella vita sono tornata a ridere in quel modo. Ricordo che a mano a mano che il ginocchio si disinfiava (e si sgonfiava), il gesso che mi copriva la gamba dalla caviglia all'inguine cominciò a scivolare e io camminavo trascinandolo con difficoltà. In altre circostanze me l'avrebbero sostituito, ma lì nessuno si prendeva la briga di perderci tempo e denaro. Piuttosto, ordinarono all'infermiera di trovare un sistema per evitare che il gesso ballasse. Era chiaro che la situazione non lasciava molto spazio alla creatività, così una mattina la donna comparve con un paio di forbici e un rotolo di garza. Dopo aver praticato due buchi nella parte superiore del gesso (uno davanti e l'altro dietro), ci infilò la garza e, per sollevarlo, mi fece diversi giri di garza attorno alla vita, finendo il suo lavoro con un bellissimo fiocco, cosa che scatenò gli applausi di tutte le ragazze e un attacco di risa generalizzato che non risparmiò nessuno, nemmeno l'infermiera.

Nella mia memoria, ribadisco, quei giorni di ospedale mi appaiono, se permettete la contraddizione, come un'oasi di svago in mezzo all'incertezza e alla cupa realtà che incombeva su tutte noi. Ci furono risa e anche pianti di gioia. Per quanto mi riguarda, accadde il giorno in cui Gabriel venne a farmi visita con sua zia. Da un anno e mezzo lo vedevo soltanto attraverso il vetro del parlatorio (era stato con me nel Padiglione delle madri finché non aveva compiuto i sei mesi, dopo furono mia madre e le mie sorelle a prendersi cura di lui). Gabriel era serio, come al solito. Mi tremavano le mani mentre accarezzavo i suoi ricci. In quel momento arrivò la guardia che stava riaccompagnando una ragazza che era andata all'ambulatorio. Allora la pregai di lasciarmi abbracciare mio figlio per qualche istante. Non ricordo chi fosse quella guardia, ma le sono tuttora riconoscente. Mi raccomandò assoluta discrezione, aprì la porta e mi lasciò entrare nel recinto. E lì tornai a prendere in braccio il mio bambino, tornai a baciarlo sui capelli, sugli occhi, le mani... E lui, piccolo mio, zitto e immobile. Furono solo due minuti. Quando feci rientro nel padiglione, scossa dall'intensità del momento, trovai uno sguardo pieno di lacrime in ognuna delle ragazze. Avevano seguito la scena con emozione, gioia e dolore...

Care compagne con cui ho condiviso quel tempo, da maggio a luglio del '79: vi porto con me nel pensiero e nel cuore. Perché nel bilancio della vita non contano le ore e i giorni, ma la forza dei momenti vissuti; sono loro a darle un senso. Nei miei ricordi dell'ospedale ci siete tutte quante. Insieme a voi ho imparato che era possibile strappare a quell'atroce realtà istanti di felicità piena. Grazie!

MARÍA DEL CARMEN SILLATO

Riuscivamo a creare un ambiente caloroso, e in molti casi persino divertente, non soltanto all'ospedale. A dire il vero era un tratto che faceva parte della nostra vita di tutti i giorni.

A volte è difficile immaginare che nella reclusione (che comporta perfino la mancanza di ossigeno), dove lo spazio scarseggia ed è delimitato da sbarre, spranghe e cancelli, vi sia posto per la creatività, le risa, il divertimento. Ma anche la creatività e il riso segnano la vita, e quindi vi facevamo ricorso come strategia di sopravvivenza. Risate in tutte le tonalità e in tutte le modalità possibili: franche e aperte, di tono alto o basso, con il «hi hi» o «ah ah», quasi sempre contagiose... e a volte trattenute, oppure con la patata bollente in bocca, quando a suscitarsela erano gli agenti penitenziari.

E la creatività? Ce n'era da vendere. Veniva fuori in ogni momento, quando «rielaboravamo», come per incanto, il cibo carcerario; o quando «stiravamo» i vestiti

con il fondo di un boccale scaldato sopra la stufetta; o preparavamo i bigliettini con gli auguri di Natale dando il lucido per le scarpe sulla carta; o scrivevamo le poesie del «Florilegio», nel quale poetesse del passato o del presente rovesciavamo i loro versi, illustrati da loro stesse o da chi avesse l'abilità per farlo; o ancora quando inventavamo racconti per i figli lontani, o... e l'elenco potrebbe andare avanti inesauribile.

Fra noi c'era qualche ballerina classica «vera», non di quelle che fanno un po' di danza soltanto da bambine. Per loro il fatto di non poter ballare aggiungeva sofferenza alla sofferenza. Ma nelle celle provavano passi e figure indossando delle calze imbottite. Quelle che facevano danza contemporanea improvvisavano – per il diletto delle coinquiline di cella – coreografie insolite che rispecchiavano il quotidiano carcerario.

Ma un giorno – ricordo soltanto che faceva freddo e che eravamo al primo piano – si annunciò, tramite il sistema delle viti, che nessuno avrebbe potuto fare la doccia durante la ricreazione perché nei bagni era in programma un'esibizione di danza. Avevamo già stabilito che il giorno dello spettacolo tutte quante sarebbero uscite portando con sé asciugamani e vestiti puliti, e che in gruppi da venti le spettatrici avrebbero preso posto nei bagni. Le altre avrebbero girato attorno al tavolone del corridoio fingendo di aspettare il loro turno per fare la doccia, o avrebbero inscenato una «bella pulizia» delle celle, dandosi da fare in un'attività che in realtà era una cortina di fumo per le «spione», per indurle a non fare il loro giro. Non era un compito semplice: bisognava graduare il rumore, non doveva essere esagerato ma neanche troppo contenuto da non riuscire a coprire le voci nelle docce. E quando ruotava l'audience alcune si bagnavano i capelli e uscivano strofinandoseli con l'asciugamano. Che realismo! E meno male che durante quella ricreazione non arrivò la postina, personaggio tanto atteso da tutte. In quel caso ci sarebbe stato un fuggifuggi generale. «Pajarito», una professionista della danza, improvvisò un costume adatto: gonna e collant neri di lana tagliati in punta per ballare scalza, con sopra degli scaldamuscoli molto colorati; e poi una concentrazione ed esercizi di riscaldamento degni del Teatro Colón. Tra le spettatrici c'era chi, calatissima nel ruolo di «pubblico serio», prendeva posto sedendosi per terra con gesto grave e silenzioso. Altre invece ridevano nervose, finché all'improvviso... tre colpi di scopa per terra, e lo spettacolo ebbe inizio. In un angolo, Graziella e Susana, con quaderni in mano, si alternavano nella lettura di una poesia di Paul Éluard. E Pajarito ballò come una dea! Poi, i commenti. Ci fu chi rievocò altri tempi e altre danze, chi si lamentò dicendo che non aveva capito nulla, chi rimase sommersa in un lungo silenzio rimuginando le sue emozioni. Ci fu persino chi sentenziò che quella, senza tutù

e senza scarpette a punta, e a maggior ragione senza musica, non poteva chiamarsi danza, o chi durante l'orario di permanenza obbligatoria nelle celle fece bellissimi disegni di ciò che l'esibizione le aveva suggerito. La critica non risparmiò nemmeno la poesia, di autore francese e difficilmente comprensibile in maniera diretta, ma ci fu chi ne cantò le lodi congratulandosi con le selezionatrici.

Avrei potuto ricordare soltanto il momento in cui si svolse la danza, ma serbo qualcosa di più della semplice memoria dei fatti. Ricordo i rumori del corridoio, le occhiate furtive delle ragazze che giravano con l'asciugamano, i rumori attutiti della città là fuori, l'odore del padiglione, un miscuglio di fumi freddi e candeggina. Ma anche il «dopo», con i commenti contrapposti, fa parte di quella densa memoria, e non voglio né posso rendere omogeneo l'eterogeneo; non sarebbe veritiero.

Forse quell'eterogeneità mette in risalto un cameratismo che finì per dimenticarla.

Creatività multiple, manifestazioni del diverso che lottavano per la vita, accaparrandosi spazi che i carcerieri non potevano limitare. Anni più tardi seppi che Miguel Ángel Estrella aveva tenuto un concerto nella città di Tucumán, all'aperto e gratis. Alloggiava in Orco Molle, residenza universitaria situata sui colli vicini alla città. Il mattino seguente fu svegliato di soprassalto, non dal canto degli uccelli, ma dalle voci dei tagliatori che, mentre raccoglievano la canna da zucchero in una piantagione vicina, fischiettavano pezzi di sonate e *Lieder* che lui aveva eseguito la sera prima. Allora torno indietro e penso che le poesie e le danze di quegli anni non dovevano essere soggette a critiche. Si poteva avere o meno un formazione poetica precedente, si poteva amare o meno la danza contemporanea. Ma i sentimenti che entrambi esprimevano se ne strafottevano delle brute sbarre e, così come sormontarono divieti, catenacci, muri, raggiunsero anche coloro che seppero abbattere le proprie barriere, per ascoltare.

«LA SUBARCO» SUSANA BARCO

Sopravvivevamo, creavamo un doppio gioco di sopportazione e trasgressione del regolamento, e ci succede spesso di chiederci ancora oggi: che altro potevamo fare?

Se la guardia ci «beccava», il nostro atteggiamento era quello di evitare lo scontro diretto; cercavamo di dialogare, negavamo persino l'evidenza e, quando non avevamo scampo, ammettevamo il fatto ma adducendo sempre delle scuse. Se eravamo alla finestra, per esempio, dicevamo: «Sono salita per chiuderla». Se ci scoprivano mentre facevamo ginnastica, la risposta era: «Sì, agente, ma la verità è che avevo un tremendo bisogno di muover-

mi». Quando la situazione era invece assolutamente indifendibile o la guardia era particolarmente severa, rimanevamo in silenzio aspettando che ci conducesse nella cella di punizione.

A volte la persecuzione assumeva forme sottili. Un giorno, durante la ricreazione interna, ci informarono che avrebbero proiettato un film. Seduta stante si presentarono due suore «di Fatima» con un proiettore sotto il braccio e un'unica pellicola: *Nostra Signora di Fatima*. Altro che *Via col vento*, e non parliamo di *La Patagonia rebelde*. No! Era proprio *Nostra Signora di Fatima*, che tra l'altro molte di noi avevano già visto da piccole. Il film raccontava di tre bambini, Lúcia, Jacinta e Francisco, ai quali la Madonna del Rosario era apparsa a Fatima, un paesino del Portogallo. La storia si svolge durante gli anni del governo repubblicano, che nel 1910 aveva depresso la monarchia. A un certo punto le pastorelle sono inquisite dai repubblicani e in quel momento hanno il privilegio di assistere al miracolo: la Madonna scende dal cielo e si posa sui cespugli. Francisco, che era un peccatore (o repubblicano – che, stando alla pellicola, era la stessa cosa), poté vedere il miracolo solo dopo aver recitato un Padre nostro ed essersi pentito dei suoi peccati, dopodiché venne accompagnato da tutto il paese che seguì il suo esempio. Che finezza! Siccome non riuscivano a «darci a bere» il discorso del pentimento... ci portavano al cinema.

A ogni modo quell'avvenimento ci fece un grande piacere, dopo tutti quegli anni passati a «vedere» solo i film che ci raccontavamo fra noi. Tuttavia, è chiaro che il discorso delle suore di Fatima ci sembrò, a dir poco, sorprendente. Molte di noi militavano nel cristianesimo terzomondista, ci eravamo impegnate per una Chiesa sensibile e vicina al popolo, e per questa ragione fummo perseguitate. Eravamo noi quelle che dovevano pentirsi? Guardammo il film, chiedemmo loro d'intercedere per noi e accettammo i doni che ci avevano portato: dei rosari di plastica azzurri e rosa, che per molto tempo abbellirono le nostre celle.

Erano passati diversi mesi da quando i militari del II corpo dell'Esercito avevano trasferito le compagnie a Resistencia, nella provincia del Chaco (nel 1978). Le notizie che ci giungevano non erano delle migliori, quindi eravamo preoccupate. Ma un giorno le riportarono indietro e le ragazze ci raccontarono che i militari le avevano sottoposte a tribunali di guerra, sbriativi e facili alla condanna.

Con il tempo venimmo a sapere che il 19 novembre 1976 la Giunta militare aveva emanato la legge 21.461⁸ che, sotto il titolo di «Tribunali di Guerra Speciali Stabili – Creazione – Procedura per i reati di natura sovversiva – Applicazione del processo sommario in tempo di pace previsto dal Codice di Giustizia Militare», stabiliva in maniera assoluta e univoca, senza il bisogno di una formale dichiarazione di guerra, che i civili potevano essere sottoposti al processo sommario previsto dal Codice di Giustizia Militare, conferendo a questo proposito a comandanti e sottocomandanti di Zona i conseguenti poteri perché concludessero tali processi secondo le proprie necessità.

Mi trovavo nell'Alcaidía di Resistencia, provincia del Chaco, assieme ad altre compagne, quando un mattino presto ci caricarono su dei camion militari e ci portarono al reggimento 7 La Liguria. L'urgenza che si percepiva nel trasferimento mi provocava ansia. Non sapevo cosa stesse accadendo e nemmeno cosa sarebbe successo dopo. Il camion rimbalzava spostandosi velocemente con un rumore assordante. I gas di scarico si infiltravano all'interno e l'odore, assieme all'incertezza e al timore, mi provocavano una sensazione di capogiro. Una volta arrivate, ci lasciarono a lungo in piedi, in un luogo aperto che immaginammo fosse un porticato. Ascoltavamo il rumore della caserma e delle voci in lontananza. Non ricordo quanto tempo trascorse, ma dovette essere molto, perché le gambe non mi reggevano più.

A un certo punto cominciarono a chiamarci per nome. Quando arrivò il mio turno, un militare mi prese per il braccio e mi condusse fino a un ufficio, o così mi sembrò. Mi tolse la benda e le manette. Un ufficiale si presentò con il grado di capitano, pronunciò il suo nome e cognome, che ormai non ricordo, e la carica che ricopriva nell'Esercito argentino, poi mi disse: «Mi hanno dato l'ordine di difenderla in questo processo. Dovrà offrire tutta la sua collaborazione. Questo non è un processo ordinario. Qui le prove non valgono nulla. Ciò che conta è l'opinione che noi potremmo avere di lei. Ed essa sarà favorevole nella misura in cui le risposte da lei fornite saranno utili. Se non collabora, non otterrà la libertà». In seguito mi fece alcune domande riguardanti una persona di Formosa. Io non la conoscevo, e glielo dissi. Mi fissò. Cominciò a elencare i nomi di alcune compagne che si trovavano con me a Devoto ed esigeva che gli fornissi dati in merito alla loro attività politica

8. Vedi p. 487.

e al modo in cui erano organizzate. Voleva una delazione. Rispondevo che non sapevo, che non ne ero a conoscenza. Lui si infuriò, mi guardò con disprezzo e mi mandò fuori. Mi coprirono gli occhi, mi ammanettarono e mi riportarono con le altre compagne, ad «aspettare»; nel frattempo ognuna di loro riceveva lo stesso trattamento.

Passavano le ore, all'improvviso arrivò di nuovo un militare, mi prese per il braccio e mi trascinò violentemente, facendomi correre nonostante avessi gli occhi bendati e le manette. Una porta si aprì e mi spinsero dentro. Il silenzio era pesante. Non avrei mai potuto immaginare di vedere quel che scorsi quando mi strapparono la benda dagli occhi: dinanzi a me, in un salone enorme dai soffitti altissimi, si trovava il tribunale di guerra al gran completo. All'incirca a 3 metri da dove mi trovavo c'era un tavolo su un podio rialzato dove sedevano i tre giudici, uno per ogni arma. A destra del podio erano schierati cinquanta militari. Erano i difensori. Faceva impressione vederli, nelle loro uniformi bianche, verdi e blu, a rappresentare i tre corpi delle forze armate. Mi sentii inerme. In quel rapporto di forze - 60 a 1 - mi sarebbe potuta accadere qualsiasi cosa; era uno spiegamento teatrale, pericoloso, eccessivo. Ero sopraffatta dal silenzio. Aveva un effetto così irrealistico che intimoriva, ma io sapevo che era del tutto reale, e che un semplice gesto avrebbe potuto segnare la mia fine. Avvertivo un senso di catastrofe imminente. Le domande erano urlate e a volte si susseguivano senza darmi il tempo di rispondere. Ma erano sempre le stesse: le attività della persona sulla quale mi avevano interrogata in precedenza e le attività delle detenute a Devoto. Anche le mie risposte erano le stesse. E identico fu il risultato. Ora tutto si svolgeva in una sorta di routine: mi ammanettarono di nuovo, mi bendarono e mi fecero aspettare in piedi, mentre sottoponevano le mie compagne alla stessa procedura. Quando finalmente tutto giunse al termine, ci riportarono in carcere.

Dopo qualche giorno ci ricondussero a La Liguria perché ascoltassimo la richiesta di condanna dell'accusa: a parte qualche eccezione, per tutte noi furono proposti periodi di reclusione lunghissimi. La difesa aderiva invariabilmente. L'ultima volta che tornammo lì fu per ascoltare la sentenza. I militari diedero un tocco di formalità all'evento: ci fecero sedere tutti, uomini e donne, su alcune panche, senza manette né bende, di fronte al tribunale costituito. Un segretario si alzò dalla sedia e lesse le sentenze, a una a una. Non ci furono assoluzioni. Le condanne andavano dai dieci ai ventiquattro anni di reclusione. Maggio era passato. Avevamo trascorso nove mesi nel Chaco. Poi ci trasferirono a Devoto. A dicembre dello stesso anno il Tribunale supremo delle forze armate revocò queste sentenze. Al fine di darmi notifica di tale provvedimento, mi condussero ai tribunali federali, dove il segre-

tario, non volendo che mi illudessi del fatto che tale revoca potesse dar luogo a una scarcerazione, mi disse che, sebbene fosse stato annullato il tribunale di guerra e revocate le sue sentenze, io restavo a disposizione del Potere Esecutivo Nazionale. Dovetti informarlo che non mi trovavo più in quella situazione dal 1978, e che non c'era nessun processo giudiziario a mio carico. La sua risposta mi sembrò una definizione davvero azzeccata: «Ma questa è una scorrettezza giuridica!» Non capisco il motivo del suo stupore, dal momento che i giudici e i militari del «processo» non erano mai stati «corretti».

Mio fratello Alberto, angosciato dallo stato in cui mi trovavo e cercando di definire la mia condizione legale, si rivolse alle forze armate chiedendo nomi e professione di coloro che mi avevano difeso. Ottenne la seguente risposta: «Non ci sono nomi. E non sono avvocati». Andò allora dalla Commissione Interamericana dei Diritti Umani, in visita nel paese, per denunciare il mio caso. Mentre preparava la cartella con i dati si fece evidente la scorrettezza, poiché alla voce «situazione legale» dovette scrivere:

PEN: no

TRIBUNALE DI GUERRA: no

PROCESSO FEDERALE: no

Non c'era figura legale che giustificasse la mia detenzione. Eppure ero rinchiusa nel Primo Cellulare della Sezione n. 5 del carcere di Villa Devoto.

ELSA CHAGRA

L'anno avanzava e continuavamo a ricevere visite di persone che diventavano portavoce delle nostre denunce, come monsignor Devoto. I consoli di Belgio, Francia, Italia e Israele rinnovavano l'offerta di visti d'ingresso nei loro rispettivi paesi, qualora fosse arrivato il permesso da parte del Potere «dei poteri» Esecutivo.

Anche il rabbino, che da un po' di tempo visitava chi fra noi professava la religione ebraica, cominciava a farsi carico delle nostre richieste. Era sempre il benvenuto da noi. Il bello era che ci portava immancabilmente il pane azzimo. Dopo il colloquio con lui, Patricia, Blanca e Deby tornavano nel padiglione sfoggiando un sorriso ampio e il dono del rabbino fra le mani. Non appena oltrepassava le sbarre offriva dolce «millefoglie» per tutte.

Ma quell'anno ci concessero una visita molto speciale, come un'amabile brezza.

Talvolta accadeva durante l'anno che ci venisse a trovare qualche rabbino, di solito sotto Pasqua, quando portavano il pane azzimo, o per il Capodanno ebraico. Quei rabbini non ebbero mai un atteggiamento critico nei confronti del «processo» militare, e men che meno dimostrarono solidarietà con i detenuti. Era una visita formale che «puliva coscienze». Dinanzi alla nostra richiesta di maggiore coinvolgimento erano soliti rispondere: «Pensi che la religione ebraica è soltanto tollerata in questo paese». E così com'erano venuti se ne andavano. Da quel settore della comunità non ci fu, verso gli ebrei detenuti, alcun supporto spirituale o materiale.

Invece il rabbino Marshall Meyer, cofondatore dell'Organizzazione Ebraica per i Diritti Umani, fu un esempio di lotta e impegno. Ricordo ancora il suo viso imbarazzato quando mi raccontava dell'aggressiva ispezione a cui era stato sottoposto, sebbene le visite - cominciate a metà del 1979 - si svolgessero dietro i vetri: aveva dovuto sollevare i testicoli, «aprire le natiche», chinarsi per essere ispezionato. Gli davano appuntamento per una certa ora e poi lo facevano aspettare altre quattro o cinque ore prima di farlo entrare. Eppure, finché gli fu possibile, non smise mai di farci visita e di interessarsi alle nostre vite, denunciando in svariate occasioni la situazione dei prigionieri politici, ebrei e non. Più avanti seppi delle sue attività per combattere la dittatura; soleva incontrare i nostri famigliari a una fermata della metropolitana per cercare di aiutarci; aveva ricevuto le Madri di Plaza de Mayo nella sua sinagoga tutte le volte che queste l'avevano chiesto; aveva aiutato molte persone perseguitate a fuggire e ne aveva nascoste altrettante; facilitò la ricerca dei desaparecidos avvalendosi della sua influenza come cittadino statunitense. Nonostante quest'ultimo fatto, suo figlio e sua moglie, Naomi, dovettero rientrare negli Stati Uniti perché minacciati di morte. In un certo senso divenne lo Schindler degli ebrei argentini.

A lui la mia gratitudine, per il suo esempio e per la sua completa devozione.

BLANCA BECHER

Dicembre arrivò con un'altra bellissima notizia: avremmo avuto visite con contatto fisico da quindici minuti con i nostri figli. Avremmo potuto abbracciarli e baciarli! Facevamo salti di gioia, le mamme ridevano e quelle che non erano mamme si emozionavano assieme a loro. Quel mattino ci fu un crescendo di grida e risate, finché una guardia ci disse in tono minaccioso che le detenute che avevano riso sarebbero state punite. Zulema Facciola, una delle «zie», che era stata tranquilla a leggere il giornale, con riflessi pronti si alzò di scatto e disse: «Sono stata io», evitando con quel gesto che qualche madre finisse nelle celle d'isolamento.

Sapevamo che fuori si chiedevano migliori condizioni di vita per i prigionieri politici. Ma soltanto quelle considerate «Recuperate» o «Recuperabili» godevano di migliori condizioni. Le altre, in pratica tutte fino al 1979, continuavano a essere «Irrecuperabili», e in questa maniera veniva giustificato il regime severo a cui ci sottomettevano. Ma la Croce Rossa Internazionale e le altre organizzazioni per i diritti umani avevano reclamato visite con contatto per i figli, ed erano riuscite nel loro intento. Sarebbe stata di quindici minuti per quei bambini che potevano essere portati al penitenziario nell'orario stabilito. Il giorno della prima visita con contatto ci preparammo tutte, non sapendo a chi sarebbe toccata. Io avevo fatto due enormi lecca lecca di caramello e un fazzolettino ricamato con quei fili colorati che con tanta cura toglievamo dagli asciugamani che chiedevamo alle nostre famiglie: «Con tanti colori, mi raccomando, non dimenticate». Quando sentii: «Antognazzi, visita», mi tremarono le gambe. Ero io! Avrei avuto quell'immensa gioia, avevo vinto! Venivamo condotte in cortile a mano a mano che ci chiamavano. Dalle finestre le altre, che non avevano visita quel giorno o che non avevano figli, ci guardavano e salutavano solidali, ogniquale volta riuscivano a sfuggire agli sguardi e al controllo delle guardie.

Entrò mio figlio. Era lui! Mi sembrava un sogno. Mano nella mano con un biondino, Federico, il Fedè, il figlio di Cristina. Più tardi venimmo a sapere che dovette entrare da soli. Quelli che non ebbero il coraggio rimasero fuori, perché non potevano essere accompagnati da un parente. Ricordo la tristezza di Graciela, che aspettava i suoi gemelli, ma i bambini non ce la fecero: erano piccolini e scoppiarono in pianto. «Fuori! Questi qua non entrano!» urlò una guardia pagata per quello. «Mio figlio è qui con me!» Non riuscivo a crederci. Aveva cinque anni. Erano soltanto quindici i minuti concessi, nel cortile grande, sempre vuoto, ma non quel giorno: pieno di bambini e delle loro mamme sorvegliate da quelle guardie che non si lasciavano sfuggire una risata, né concedevano un minuto in più di quelli stabiliti. Ci fermammo in un angolo. Sedemmo uno accanto all'altra. Ci scambiammo i fazzolettini. Nonna Teresa gliene aveva dato uno per me. Assaggiò il lecca lecca, e all'improvviso mi disse: «E tu, perché non esci di qui?»

«E come faccio? Non vedi che è pieno di guardie?»

Gli agenti penitenziari, con le armi in mano, facevano avanti e indietro in alto sulle mura, come nei film. Lui, molto tranquillo, mi svelò il trucco: «Dai, prendi una pillolina e diventa invisibile, è facile».

«Dici?»

«Sì..., oppure puoi andar via su un cavallo volante.»

«Guarda gli agenti, non so...»

«Ma se non puoi uscire, mi vuoi dire come hai fatto a entrare?»

Certo, il suo ragionamento non faceva una piega, anzi mi rivelava la sua vita, la sua maturità. Mi stava dicendo: «Mamma, ti sto aspettando, sbrigliati! Ho bisogno di te!» Fu un istante di infinita dolcezza. Ora che ci penso furono soltanto quindici minuti, eppure li ricordo come un lungo abbraccio pieno di baci zuccherati dal lecca lecca. Ma quella tenerezza si spense in un fischio: «La visita è finita! Via, via! Si torna dentro!» Quell'incontro e il calore di quel corpicino tenero rimasero con me tutto l'anno. La gioia mischiata al dolore del distacco. Fu un momento indimenticabile della mia vita da prigioniera.

Ringrazio mia sorella Marta che lo portò, e ringrazio quel piccoletto, il mio Ernesto di cinque anni, che ebbe il coraggio di entrare da solo per vedere la sua mamma. Ne uscii con forze rinnovate, piena di quegli affetti che avevamo imparato a valorizzare e che ci aiutavano a sopportare la reclusione. Sarebbe trascorso un altro anno prima che potessi lasciare il paese, e poi ancora qualche mese prima di riunirmi con lui in Italia, dove iniziammo assieme a cercare di elaborare quel capitolo della nostra vita. E tornammo dall'esilio per non spezzare i legami con la nostra storia.

IRMA ANTOGNAZZI

Quando le madri rientrarono nel padiglione ci raccontarono che i bambini erano stati fantastici, che soltanto tre si erano spaventati e non avevano voluto entrare nel penitenziario, anche se uno di loro accettò di farlo con l'assistente sociale. Una compagna stava per vedere la figlia per la prima volta da quando dovette consegnarla ai genitori. Si può dire che quasi non la conosceva, e arrivò nel cortile piena d'apprensione chiedendo: «Chi è Alejandra? Guardia, qual è mia figlia?» Quando si guardarono si riconobbero e corsero una verso l'altra fondendosi in un abbraccio. C'era un bambino moretto che sapeva soltanto che la sua mamma era una moretta come lui, e ogni volta che entrava nel cortile una donna dalla carnagione scura correva ad abbracciarla, finché non trovò la mamma. Un'altra compagna, che aveva due figlie piccole, conosceva soltanto la più grande. Quando la vide la coprì di baci e la stava prendendo per il braccio quando la guardia l'avvertì: «Signora, anche questa è sua!» Ci fu un bambino che si arrabbiò moltissimo perché non gli lasciarono portare con sé il mazzo di garofani che aveva preparato per la mamma e quindi si mise a strappare dell'erba dal prato per regalargliela. Tutte quante tornarono da quei quindici minuti nel cortile con

una miriade di aneddoti che furono raccontati e riraccontati per ore, che riempiono i nostri cuori per giorni... per mesi.

Avevamo lavorato così tanto per quei quindici minuti! Le madri si erano presentate all'appuntamento impeccabili, con i capelli messi in piega oppure stiratissimi, a seconda dei gusti. Nella tasca della giacca dell'uniforme portavano un fazzoletto ricamato da loro stesse, o da una compagna più abile nel mestiere, come dono per i figli; noi «zie» ci accalcavamo alle finestre, dandoci dei turni, cosicché tutte potessero vedere i piccoli correre nel cortile, quel cortile che per un quarto d'ora si riempì di colori, giochi e dolcezza.

L'anno volgeva al termine.

Dentro. Prima e dopo la visita della Commissione Interamericana dei Diritti Umani ci avevano bombardato con una batteria di misure studiate apposta per piegarci: interrogatori, minacce, maltrattamenti, ordini e controidini, meno ore di ricreazione.

A ogni modo, avevano dovuto allentare un po' il rigore del regime: ci permisero di scrivere ai nostri famigliari detenuti, ci concessero un giornale, una visita con contatto con i figli. In seguito il decreto 780 fu sostituito dal 3215⁹ che ampliò l'articolo 40 permettendoci di mantenere la corrispondenza con i nostri avvocati e procuratori. Tutte queste novità confermavano che l'isolamento cominciava a sgretolarsi.

Fuori le organizzazioni per la difesa dei diritti umani e le nostre famiglie si erano recate alla sede della IACHR con le loro richieste. I delegati dell'associazione internazionale tornarono nei loro paesi d'origine con una caterva di denunce e prove irrefutabili dei saccheggi, delle torture e degli assassinii perpetrati dalla dittatura militare.

9. Vedi p. 488.

Lettere **1979**

Villa Devoto, 1° gennaio 1979

Carissimi mamma e papà,

Ciao! Come state? Come sono andate le feste? Ho aspettato che papà venisse l'altro venerdì, ma non è stato così, cosa è successo? Non c'erano biglietti per il viaggio? Avete ricevuto la mia lettera precedente dove vi raccontavo dei benefici che ci avrebbero dato, e nella quale scrivevo a voi, ma anche qualche riga per Pocha e famiglia, per Emilia, Pina e il Negro? Ve lo chiedo perché ancora non ho ricevuto vostre notizie. A ogni modo, comincio raccontandovi come l'ho passata io. Il 24 e il 25 ci hanno lasciato le porte aperte dalle 8 alle 20. Il 24 abbiamo preparato il presepio con le statuine fatte di mollica di pane e dipinte di blu. Le ragazze avevano costruito una piccola grotta con una scatola in fondo al padiglione e ci hanno messo le statuine, poi hanno fatto l'erba con della lana verde e marrone: è venuto bellissimo. Il nostro albero, invece, era di cartone ritagliato, ci abbiamo incollato sopra la yerba per farlo diventare verde e l'abbiamo addobbato con palline di carta colorata e anche argentata. In tutte le celle abbiamo appeso ghirlande fatte con pezzi di carta dai mille colori. Abbiamo pranzato insieme e poi, verso le 6 del pomeriggio, abbiamo mangiato il cibo che avevamo preparato con gli ingredienti comprati nello spaccio del carcere. C'erano delle tartine (a centinaia) con pâté de foie e sgombro e qualche uovo che avevamo tenuto da parte (dalle diete), e anche della verdura: carote, barbabietola e pomodori, ci abbiamo decorato le tartine. C'erano poi dei cannoli fatti con mollica di pane tostata nel grasso e un ripieno di formaggio fuso, pure questi a centinaia. E il banchetto si è chiuso con un enorme dolce di biscotti, dulce de leche e cioccolato. Dovete sapere che abbiamo fatto festa tutto il giorno; oltre che alla cucina ci siamo date alla musica con la nostra orche-

stra (pentole, boccali, piatti eccetera) e alla milonga. Alle 20 hanno richiuso le celle, ma prima (alle 19.30) hanno fatto la conta a porte aperte, con noi in piedi dentro le celle. Abbiamo preparato una cena leggera e poi avanti con torrone e panettone, e a mezzanotte (hanno lasciato le luci accese fino alle 0.30) abbiamo brindato con i succhi Delifru: alla vostra salute, dei genitori e dei fratelli di Norma, della famiglia di Rosita e della famiglia e dei figli di Graciela. Eravate tutti quanti nei nostri cuori, brindavate assieme a noi, e abbracciando le mie compagne abbracciavo voi.

Cari mamma e papà, mi mancate tantissimo e sono diventata nostalgica, ma la vita continua e io continuo a viverla con gioia, anche se sono dietro le sbarre. Dopo abbiamo salutato le compagne rinchiuso nelle altre celle e loro ci restituivano il saluto fra grida e risate. E così il 24 è volato via. Il giorno dopo abbiamo fatto colazione con tartine di pâté, un'altra volta le porte si sono aperte alle 8, giornata seria, pochi festeggiamenti, molto teatro. Il mattino si chiacchierava con questa poi con quella (mi sono dimenticata di raccontarvi che il 24 siamo uscite nel cortile per la pausa e abbiamo ballato e cantato a squarciagola, salutando i detenuti degli altri piani che ci stavano guardando). Continuo con il 25. Il presepio era ancora lì con il Bambin Gesù, la Madonna, Giuseppe, i Re Magi, pastori e pastorelli, la mucca, l'asino e ogni tipo di animali, anche l'albero è tuttora lì, sopra un tavolo con i suoi addobbi, e persino le ghirlande nelle celle. Come vi ho già detto, il mattino tanta chiacchiera e un po' di ballo. Ma dopo pranzo, via con il teatro! Una compagnia che vantava Norma come prima attrice ha rappresentato *Una viuda difícil* (Una vedova difficile) di un drammaturgo argentino chiamato Conrado Nalé Roxlo. È una pièce della fine del periodo coloniale. Molto bella, con costumi d'epoca (sono saltate fuori tutte le camicie da notte chic del padiglione) e con una scenografia stupenda: ventagli, pettini, bigiotteria, cappelli... tutto fatto di cartone dipinto, bellissimo. Un ingegno straordinario. È stata un grande successo! Poi è stata la volta degli sketch: una scenetta corta, parodia del Don Chisciotte con armatura (carta argentata e cartone) e cavallo (due compagne sotto un costume). Quello è stato il pezzo più bello. Finito il teatro abbiamo bevuto il caffè. Buonissimo e profumato, una vera e propria delizia. Io ho partecipato alla preparazione. Poi ci hanno rinchiuso per la conta e non hanno più aperto le porte. Ci siamo lamentate, perché il capo della sicurezza in persona ci aveva detto che avremmo avuto fino alle 20. Ma non ci hanno riaperto le porte.

Il 26 mattina abbiamo bevuto caffelatte; con il caffè rimasto del giorno prima (con tantissimi fondi) è venuto fuori un buonissimo cappuccino. Dunque, il resto della settimana è passato senza infamia e senza lode, come qualsiasi altra. Crede-

vo che, siccome il 25 non ci avevano lasciate fuori fino alle 20, l'avrebbero fatto il 31 e il 1°, come d'altronde hanno fatto con cellulari 3, visto che gli altri giorni non avevano potuto festeggiare perché non avevano i benefici che erano stati loro promessi. Ma non è stato così.

Arrivato il 31, non abbiamo preparato da mangiare per tutte né quel giorno né il 1° dell'anno, ma abbiamo distribuito le provviste fra le celle così ognuno ha fatto da sé, perché cucinare per tutte è una faticaccia. C'erano ananas e pesche sciropate (anche a Natale, dimenticavo) e sgombro e pâté de foie, torrone, cioccolato, succhi Delifru e biscotti a volontà. Abbiamo fatto un dolce buonissimo (in realtà è stata Graciela a farlo). E anche il 31 si è ballato moltissimo, ma abbiamo fatto soprattutto molto teatro. E siccome non potevo essere da meno, sono salita anch'io sul palcoscenico! Il nostro gruppo ha messo in scena un adattamento di // *Monello* di Charlie Chaplin: io facevo la padrona della locanda, brontolona e ficcanaso, mi sono dipinta due sopracciglia fitte che si toccavano e anche un neo orribile, indossavo dei calzini e una vecchia vestaglia, e avevo tutti i capelli spettinati. La ragazza che interpretava Charlot è molto dolce, tutte le compagne sono rimaste commosse, alcune hanno pianto a diretto, altre cercavano di trattenere le lacrime. Quindi non dimenticate, avete una figlia che calca il palcoscenico! Ci sono state anche altre pièce molto belle: *Cenerentola* (adattamento comico), *Inodoro Pereyra* (il Gaucho): una compagna ebrea di Córdoba, professoressa di ballo e danza spagnola, ha dedicato una danza a sua madre. Sette compagne hanno eseguito una coreografia bellissima, poi c'è stato anche uno sketch di vita quotidiana con molte donne che si ritrovano dal fruttivendolo, ognuna con il proprio problema. Semplice, divertente e piacevole. Poi abbiamo fatto un po' di baldoria, e alle 20 di nuovo dentro.

Il 25 non abbiamo potuto uscire nel cortile, e nemmeno il 31 né il 1°. Il 31, invece di lasciarci le luci accese come ci avevano promesso, le hanno spente tutte alle 22; ci siamo lamentate, ma niente. Prima di andare avanti, vi racconto che il 31 sono saltati fuori dei regalini: camicie, magliette, vestiti, sandali, biancheria intima... qualcuna ha ricevuto una cartella bellissima per le lettere e la carta, con una cartolina della Spagna sulla copertina, e anche due fazzoletti con monogrammi. Norma e Rosita si sono beccate una camicia a testa, e Graciela un reggiseno. Nonostante le luci spente, abbiamo continuato a cantare e a mezzanotte abbiamo brindato con il nostro Delifru in mano e il cuore gonfio del ricordo dei nostri affetti. Poi a letto, vinte dalla stanchezza, e arrivò il 1°.

Abbiamo pranzato insieme con il cibo del penitenziario: scaloppine e insalata. Niente festa al mattino, ma il pomeriggio dopo pranzo ancora teatro! E la nostra

cella ha fatto tombola con Rosita e Graciela che hanno recitato una parte in una bellissima pièce di Gudiño Kieffer, drammaturgo di Buenos Aires. Mi sembra si chiami proprio *Bs. As.*, un'opera moderna che mostra uno spicchio di mondo della capitale: c'è una ragazza che fa la commessa in una boutique e che, spinta dalla madre (personaggio interpretato da Rosita), entra nel mondo corrotto dello spettacolo diventando un'attricetta in carriera, recita nei teleromanzi, ha una storiella con un dirigente e finisce per sposare, per farsi pubblicità, un cantante omosessuale. È venuta proprio bene, molto moderna, con le ragazze che recitavano tutte vestite di blu.

E poi Graciela ha ballato una jota con un'altra compagna, ballerina pure lei; Graciela faceva la donna. Si erano fabbricate dei costumi che sembravano proprio quelli tradizionali. C'è stato anche un adattamento di *Cappuccetto Rosso*, e alla fine della giornata, fra le 7 e le 8, abbiamo ballato come se fosse l'ultima cosa che avremmo mai fatto in vita nostra. E al diavolo la stanchezza! Abbiamo ballato e cantato, e pianto e riso, e ci siamo salutate ancora ridendo. Ed eccomi qua, che vi scrivo fregandomene della stanchezza, così questa lettera parte domattina e sarò con voi al più presto.

Ho avuto la gioia di ricevere un biglietto da Mirta con il suo indirizzo nuovo, le scriverò questa settimana. La settimana scorsa ho scritto a Pely e allo zio Jaime e alla zia Leonor. Spero di raccoglierne i frutti settimana prossima e di ricevere qualche risposta alle mie lettere. La mancanza di vostre notizie, da quando ho visto la mamma, mi fa stare in pensiero, anche perché papà non è venuto – alquanto strano, sotto le feste – e in più non ho ricevuto nessuna lettera. Mi auguro di non essere punita nelle prossime settimane, visto che le feste sono finite e si torna alla solita routine. Scusate la calligrafia, ma ho fretta e sono sfinita. Sento le voci delle compagne della Sezione 6 che cantano e sono commossa.

Allora, mammina, papino, vorrei sapere come siete stati in questi giorni, come sono andate le feste, oltre alla nostalgia di non avermi lì con voi, cosa avete fatto? Cosa avete mangiato? Dove siete stati? Tutte quelle cose che ho tanto bisogno di sapere. Mi avete sentita al vostro fianco al momento del brindisi? Io vi ho sentiti tutti e due vicini. Carissimi miei, mando un bacio enorme a tutti quelli che mi pensano e mi vogliono bene, e a voi tutto il mio cuore. Vi voglio molto bene. Baci a Carlita.

ANA

PS: Vi è piaciuta la frase di «La Mamma» che vi avevo mandato?

Villa Devoto, 20 settembre 1979

Cara Rebeca,

Come ti ho detto ieri, oggi ti scrivo qualche riga. Sono ancora all'ospedale. Mi hanno prelevato del sangue, ma non mi hanno chiesto di prepararmi per l'esame di cui ti avevo parlato, quindi credo che mi terranno qui ancora per qualche giorno, anche se non so quanti. Nemmeno oggi ho ricevuto lettere, staremo a vedere, forse domani. Con questa ti sto inviando un pagliaccetto per Lauri, spero ti arrivi. Dunque, mi hanno appena detto di farmi un clistere perché l'esame lo eseguiranno domani, e secondo il risultato rimango o mi dimettono. Allora ho deciso di inviarti la lettera domani così ti racconto come è andata. Abbiamo appena cenato. Ci hanno portato fegato ai ferri e zucchine bollite. Avevamo tenuto da parte un po' di cipolla dall'insalata, e così abbiamo insaporito la cena. Adesso vado a farmi un caffè, riprendo domani. Devo farmi un altro clistere domani, e quindi devo stare a digiuno. Ti sembrerò rimbambita, devo spedire questa lettera oggi perché domani non si può, ma non ho molto da raccontarti, soltanto che oggi hanno ricoverato un'altra compagna per fare anche a lei degli esami radiografici. Mi auguro che non mi dimettano senza prima avermi detto che cosa ho, non vorrei che mi succedesse come la volta scorsa, che sono stata un anno intero a fare avanti e indietro finché non mi hanno operato d'urgenza. Cercherò di parlare domani con la dottoressa per vedere se può fare qualcosa. Hanno spento le luci, ma da me ne rimane sempre accesa una molto tenue, che mi permette di finire la lettera.

Per dirla tutta, essere qua è una vera m.... Provo una solitudine spaventosa, la cosa più deprimente che abbia mai vissuto, insomma, mi auguro di andarmene presto. La compagna con problemi psichici oggi ha avuto una crisi bruttissima; ha mangiato latte e semolino, che ci portano dal penitenziario, e ha cominciato a piangere dicendo che si era intossicata, che sarebbe morta, che soffocava. Non si può accendere la stufa perché dice che perde gas e che morirà, spegne i fornelli ogni volta che li accendiamo, annusa il cibo perché è convinta che le abbiano messo del veleno. È piuttosto difficile convivere con questa realtà. La notte si alza e all'improvviso te la ritrovi seduta accanto che ti fissa. Come avrai capito, la situazione non è delle più incoraggianti. Oggi abbiamo chiuso le finestre perché faceva molto freddo e lei ha iniziato ad aprirle disperatamente. Poi le passa e sembra una persona normale, peccato che duri solo un attimo. Martedì prossimo verrà a trovarla sua madre; le hanno concesso una visita speciale perché è di un'altra provincia, e lei piange perché dice che non la vedrà, che morirà prima che la madre arrivi. Non so se ricordi che l'ultima volta che sono stata qui un'altra compagna, anche lei con problemi, cercò di impiccarsi in bagno e me la sono trovata con un filo di ferro

al collo; anche se so per certo che non ci sarebbe riuscita, nonostante lo volesse veramente, mi aveva colpito a tal punto che la pressione mi si era abbassata di non ricordo quanto. Insomma, non comincerò un altro foglio perché è molto tardi. Vi voglio tanto bene, baci.

BLANCA

Domenica 11 novembre 1979

sta calando la sera

María de los Ángeles, il tuo nome mi basta per poter toccare il cielo, nella fantasia, no? La sai una cosa?... Oggi ho voglia di andare in un giardino, prendere un fiore e regalartelo, lo vuoi? Ma siccome il giardino non ce l'ho, ecco che lo disegno e te lo invio, ti piace? E c'è anche Julia, questa simpatica bambina che è da sola tra i fiori e ha voglia di avere un'amichetta, o un amichetto, oppure molti amici. Vuoi che giochi con te? Ti porta una montagna di baci dalla mamma e da tutte le ragazze che sono qui con me. Ah! E anche un forte abbraccio per tutti i tuoi amichetti, per i compagni di scuola, quelli della chiesa, e anche per le maestre. Ma tu lo sai già. Julia vuole andare a scuola. Perché la vedano tutti i bambini. La porti? Soltanto se lo vuoi tu, eh, se non vuoi la mamma è contenta lo stesso, perché María de los Ángeles decide da sola, in questo modo ognuno forma la propria personalità. E così, presto finisce la scuola, si mettono via i libri per qualche mese e ci si gode una meritata vacanza, divertimento per tutti.

Porta ai tuoi maestri i miei saluti e anche gli auguri di tutte le detenute di questa Unità. Di' loro che in quest'anno, l'Anno Internazionale del Bambino, hanno svolto un ruolo fondamentale come educatori, soprattutto nei confronti dei bambini che per una ragione o per l'altra non si trovano vicino ai genitori. Allora, piccola mia, mi avevi detto che a novembre saresti andata a Santa Fe e Paraná con i tuoi compagni: quando ci andate? Raccontami. Ho tanta voglia di vederti, bambina mia, che sogno giorno e notte il momento in cui potrò abbracciare te e i tuoi fratelli. Amore della mia vita, presto compirai dieci anni, manca poco non è vero? Il 4 dicembre, comincio a baciarti da subito e a schiarirmi la voce per cantare forte, forte, assieme alle mie compagne, tanti auguri a te. E da qui ti aiuterò a spegnere le candeline. E piangerò di gioia ricordando la tua nascita. Ma non ancora. Non è il caso di bagnare la carta e cancellare le parole, no? Piccina mia, ti mando tantissimi baci, miei e anche delle zie.

MAMMA EMA

Poesie e disegni **1979**

Pensando a te, non ero sola.
A questo sole di Buenos Aires,
che trasuda umidità
che affligge il viso della gente,
l'ha trafitto una saetta di piombo
tremenda / del sudest.
Tempesta di pioggia lenta, persistente, nuova.
Qualcosa in questa pioggia annuncia l'inverno;
ma il sole estivo
che gronda umidità
si preannuncia vicino,
lì,
dietro Buenos Aires
in agguato, in attesa.
Ritorna
e disegna riflessi granata nel grigio delle nuvole
e nel grigio dei palazzi
e nel grigio degli alberi
e nel grigio delle sbarre
che mi trattengono.
Ma questo sole umido dell'estate
è stato ferito a morte
da una saetta grigia del sudest.
Centinaia, migliaia di saette tornarono, atroce tempesta in nero
con una pioggia lenta, persistente e fredda.
Il sole di Buenos Aires geme nell'umidità dell'estate
perché sta per essere sloggiato dal nuovo: un altro inverno.

Questa è la prima pioggia fredda
quella che annuncia l'inverno.
Le sbarre grigie della finestra
si sono interposte per recarmi freddo.
Ma le sbarre non sapevano che la pioggia portava

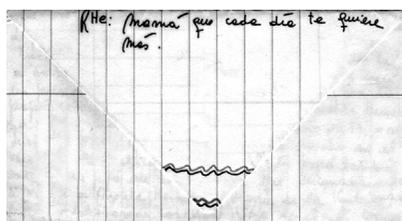
cristalli schizzati e noi che disegnavamo col dito;
 un mulinello di foglie secche nel tombino del cortile;
 e noi stretti sotto l'ombrello;
 e il ritorno dal cinema quando abbassammo le persiane.
 Quale non fu lo stupore delle sbarre!
 Volevano inondarmi di freddo
 ma la prima pioggia dell'inverno
 mi portò amore.

*Accadeva nel marzo del 1979,
 una pioggia violenta, che mi travolse...
 Irma Antognazzi*

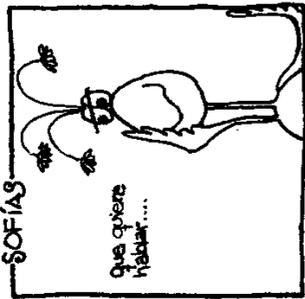


*«L'uomo nuovo na-
 sce ogni giorno,
 dalla felicità serena
 di una luce che ci
 invita ad andare
 avanti...» Un forte
 abbraccio, mi augu-
 ro che l'anno nuovo
 ci avvicini ai nostri
 sogni e li faccia av-
 verare. Un bacio -
 Graciela.»
 Disegno a matita in-
 viato da Gra come
 augurio per l'anno
 nuovo nel 1979.*

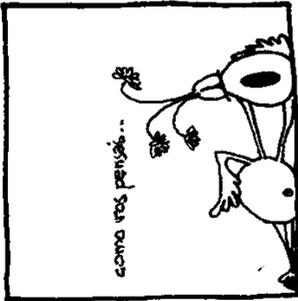
*Yeya spedì una lettera a Mariano, suo fi-
 glio, in una busta fatta con fogli di qua-
 derno e decorata con strisce colorate.*



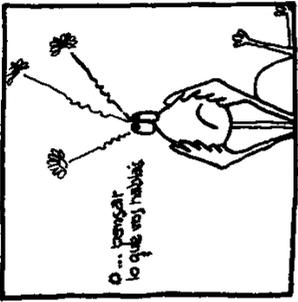
Storie di Sofías, personaggio inventato da Mery con testi di Stella; oltre a divertire le loro creatrici, le strisce portavano un sorriso anche a chi le riceveva.



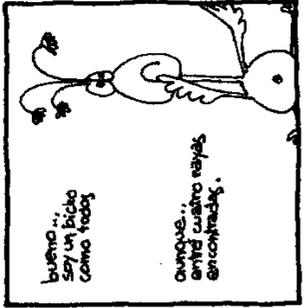
Che vuole dire...



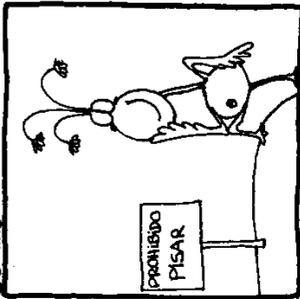
ciò che tu pensi...



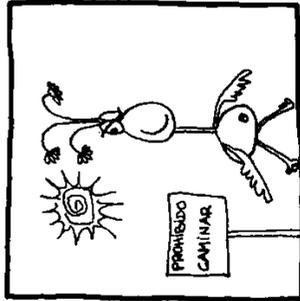
o pensare ciò che tu dici...



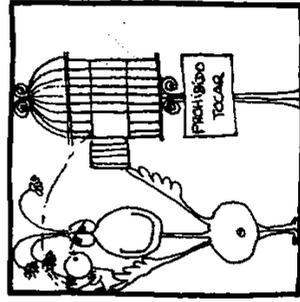
be', sono una bestia come tante anche se (mi trovo) tra quattro linee che si incontrano.



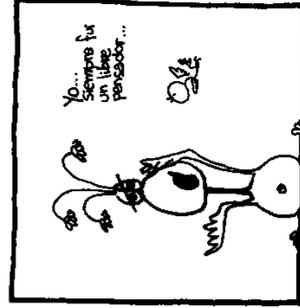
Vietato calpestare



Vietato camminare



Vietato toccare



Sono sempre stato un libero pensatore, io...

6

1980

Fuori

L'anno iniziò con le critiche rivolte da alcuni settori politici e militari al ministro dell'Economia, José Alfredo Martínez de Hoz. Ormai il piano economico aveva raggiunto il suo obiettivo, erano evidenti la devastazione dell'industria, l'annientamento delle piccole e medie imprese, l'inflazione crescente, la disoccupazione, tutti indicatori di un paese basato su un'economia puramente finanziaria-speculativa.

Il comandante in capo dell'Esercito, Leopoldo Fortunato Galtieri, si espresse in questi termini in merito a una realtà nazionale che appariva in cambiamento: «Si è dato il via ufficiale al dialogo politico. Ciò non vuol dire che domani ci saranno nuove elezioni. Le urne le abbiamo messe al sicuro e ci resteranno per un bel pezzo».

Dal Messico Cámpora descrisse la situazione della nazione dicendo che «in Argentina non esiste vita politica, il regime di forza non ha il consenso della popolazione e favorisce l'applicazione di una politica economica al servizio degli interessi di minoranze privilegiate responsabili della crisi politica che investe il paese». E, da Lima, il dirigente radicale Raúl Alfonsín chiese «l'immediata indizione di elezioni», perché «se il generale Galtieri, comandante in capo dell'Esercito e membro della Giunta, ha detto che le urne si trovano al sicuro e che vi rimarranno per un bel pezzo, noi gli rispondiamo che cominci a spolverarle, perché le riempiremo di voti».

La Presidenza e la Cancelleria vennero a conoscenza delle conclusioni a cui era arrivata la Commissione Interamericana dei Diritti Umani, che

nel suo rapporto si pronunciava chiaramente: «Per azione o omissione delle autorità pubbliche e dei suoi agenti, sono state commesse, durante il periodo relativo a questo rapporto, ovvero dal 1975 al 1979, innumerevoli e gravi violazioni dei diritti umani riconosciuti fondamentali. Il diritto alla vita, dato che individui appartenenti o vincolati a organismi di sicurezza del governo hanno ucciso molti uomini e donne dopo il loro arresto; in particolare preoccupa la Commissione la situazione delle migliaia di detenuti desaparecidos che, in virtù delle ragioni espresse in questo rapporto, si presume siano morti. Il diritto alla libertà. Il diritto alla sicurezza della propria persona. Il diritto alla giustizia e a un processo equo e imparziale, a causa delle limitazioni che il Potere giudiziario incontra nell'esercizio delle sue funzioni».

I famigliari dei desaparecidos, decisi a far ricorso a tutti i mezzi a loro disposizione per esigere dalle autorità governative notizie sui loro cari, si radunarono in Plaza de Mayo. Un gruppo si presentò alla segreteria della Casa Rosada per consegnare una petizione con 12.000 firme indirizzata al presidente della nazione. Nel documento, i parenti dei desaparecidos e dei detenuti per ragioni politiche chiedevano che il governo pubblicasse un elenco con i loro nomi, il luogo in cui si trovavano e le ragioni che avevano motivato la detenzione. Il testo faceva riferimento alla «particolare situazione vissuta dai famigliari delle migliaia di detenuti-desaparecidos per ragioni politiche e sindacali, così come alla totale responsabilità di tali fatti assunta dallo stesso governo». Inoltre una delegazione di parenti di persone scomparse si recò agli uffici che la Giunta militare occupava nel palazzo del Congresso per consegnare una lista di nomi. L'età delle persone incluse nell'elenco oscillava fra i tre mesi di vita e i diciotto anni. Vi era anche una nota nella quale si chiedeva l'intervento del suddetto organo perché si eseguisse un'indagine esaustiva al fine di far luce sul destino di questi minorenni.

Ma il Plan Cóndor non si era arrestato. Continuava a funzionare in totale impunità, e ne è un esempio il sequestro di profughi argentini in Perù. Il 14 e il 15 giugno, a Lima, membri del battaglione di intelligence 601¹ dell'Esercito argentino, nell'ambito di un'azione coordinata con i

1. Una delle principali Unità d'intelligence dell'Esercito argentino durante la repressione. (N.d.R.)

servizi segreti peruviani, sequestrarono Noemí Gianotti de Molfino – vedova di un prigioniero politico e madre di un altro –, Julia Santos de Aceval, Julio César Ramírez e Federico Frías Alberca, tutti desaparecidos. Il 21 luglio dello stesso anno la città di Madrid venne scossa dalla notizia del ritrovamento del cadavere di Noemí de Molfino in un appartamento della capitale europea, nel quale era stata portata ancora in vita.

Sempre da Madrid Ricardo Balbín² affermava che «non ho gli attestati di morte delle persone scomparse in Argentina, ma credo fortemente che non si tratti di desaparecidos, ma di morti».

Noi, a Devoto, continuavamo a tenerci informate. Leggemmo sul giornale che ad Asunción del Paraguay, capitale dell'unico paese nel quale aveva trovato asilo, il 17 settembre era stato ucciso il dittatore del Nicaragua Anastasio Somoza Debayle, al potere dal 1967 al 1979. Inoltre venimmo a sapere, tramite notizie confuse e incomplete, che avevano assassinato Hugo Irurzún, marito di Cristina e fratello di Margarita, compagne detenute assieme a noi a Devoto.

Un'altra vicenda che riempiva le pagine dei giornali era la controversia fra Argentina e Cile sui confini nella zona australe. Papa Giovanni Paolo II pregava per una pronta risoluzione del conflitto, ed esortava entrambi i paesi a mantenere la «calma e la serenità».

Le fazioni nate dalle divergenze di natura politica ed economica all'interno della sfera militare portarono al ricambio dei vertici del governo nazionale. Non senza difficoltà, a ottobre, la Giunta di comandanti trovò un accordo per conferire a Roberto Eduardo Viola la carica di presidente. In merito a questo evento il New York Times commentava, nel suo editoriale, che gli Stati Uniti avrebbero avuto un'altra chance per migliorare i logorati rapporti con l'Argentina, poiché nel marzo del 1981 il generale Viola avrebbe preso le redini del governo. Il quotidiano americano considerava tale sostituzione come una delle opzioni possibili nell'ottica di porre fine alla «guerra sporca» degli ultimi anni, e riteneva che un modo per «predisporre il ritorno a una forma di governo civile» sarebbe stato quello di chiarire la sorte delle «oltre 7000 persone che ora si trovano negli elenchi dei desaparecidos».

2. Politico argentino quattro volte candidato alla presidenza del paese, fu una delle figure più note dell'Unión Cívica Radical (UCR). (N.d.R.)

Sempre a ottobre, la dittatura militare dovette incassare un duro colpo: Adolfo Pérez Esquivel, argentino, più volte incarcerato e a lungo perseguitato, fondatore del Servicio de Paz y Justicia para América Latina (SERPAJ-AL, Servizio di Pace e Giustizia per l'America Latina), fu insignito con il Premio Nobel per la Pace in virtù delle sue campagne per i diritti umani e le libertà individuali.

Il rigore si allenta

Iniziammo il 1980 senza punizioni! Qualcosa stava cambiando nella vita carceraria. Ma eravamo scosse dalle emozioni che avevano suscitato in noi le visite con contatto tra madri e figli. I padiglioni erano in festa e regnava il buon umore, sembrava perfino che i Magi fossero passati anche dal carcere di Devoto, poiché il 6 gennaio ci permisero di andare in giro senza l'obbligo di indossare le giacche dell'uniforme. Poi, per Pasqua, lasciarono aperte le porte delle celle, anche se soltanto per quel giorno. Ma non si trattò di un mero fatto casuale: il clima era impazzito, il dicembre del 1979 era stato un mese caldissimo, e a marzo la temperatura minima a Buenos Aires fu la più alta mai registrata in quella stagione: 27,7 gradi. Nei giorni in cui i termometri raggiunsero i picchi massimi le scuole vennero chiuse un po' dappertutto nel paese e ci furono blackout dovuti all'eccessivo consumo energetico. L'ondata di caldo provocò molti decessi e ancor più ricoveri ospedalieri. Ma noi, rinchiusi dentro, eravamo costrette a indossare l'uniforme completa sotto minaccia di sanzione disciplinare se ci levavamo la giacca. Inoltre le costanti interruzioni nell'erogazione dell'acqua facevano diventare il piccolo recinto un bagno turco. Il caldo ci produceva soffocamento e mal di testa; le asmatiche erano disperate e le guardie, nei corridoi, svenivano.

Un giorno, mentre eravamo nelle celle, alcune sdraiate per terra in cerca di una freschezza inesistente, comparve una comitiva di autorità penitenziarie. Si trattava della Commissione interdisciplinare al completo, tutti quanti, persino il delegato militare del I corpo dell'Esercito, tenente generale Sánchez Toranzo (in impeccabile abito color crema). Si aggiravano per i padiglioni e dicevano: «Siamo dispiaciuti per il caldo e per la reclusione. Se volete migliorare la vostra condizione, firmate». Così l'Interdisciplinare continuava a condurre colloqui, e dopo gli interrogatori le detenute venivano riordinate nei padiglioni. E così, noi continuavamo a subire le giostrine



«POSTINAAA! Le lettere della mia mamma... le riconosco da lontano! Come vedete oggi è toccato alla mia sorellina. Ma volevo almeno salutarvi con questo bigliettino e mandarvi tutto il mio amore. Baci e ancora più baci per la mamma, Pedro e Vera, vi voglio bene, Nora.»

collettive o individuali, e loro continuavano a portare avanti i loro esperimenti. Lo stesso assetto adottato l'anno precedente in un piano della Sezione 6 fu riprodotto questa volta nel primo piano della Sezione 5, che rimase con metà delle celle sottoposte a un regime G2 (intermedio), separate da una serie di celle vuote dal resto del piano, nel quale invece si applicava un regime G1 (il più duro). L'obiettivo era tentarci, mettendo davanti ai nostri occhi le migliori condizioni di vita di cui godevano le compagne del regime più blando. Ma noi sapevamo che nel G2 si trovavano le ragazze la cui scarcerazione era già stata decisa dalla Cupola militare. Vi erano finite Sarita, Elena, Graciela e altre, e qualche giorno dopo i loro nomi furono pubblicati nei registri di revoca del PEN con opzione per lasciare il paese o con libertà vigilata. Per questa ragione chiamammo quel regime carcerario GG.³ Il riordinamento alfabetico non durò a lungo.

3. In spagnolo suona «he he», come una risatina. (N.d.T.)

Il rigore continuava ad allentarsi quell'anno. Un giorno la postina ci consegnò delle buste molto speciali: finalmente erano arrivate le lettere dei nostri padri, fratelli e mariti prigionieri politici in altri istituti penitenziari, autorizzate per decreto l'anno precedente. Da quattro anni non potevamo scrivervi direttamente. Leggere le loro parole impresse sulla carta ci permetteva d'immaginare le loro mani... sembravano così vicine! Frasi come «Cara sorella», «Figlia mia», e soprattutto quel «Ciao piccola!» «Morettina mia», «Passe-rotto», il bacio finale, quel «ti voglio bene», modi di esprimersi così familiari, ci emozionarono profondamente. Fra risa e lacrime leggevamo ogni foglio una, due, mille volte, per poi metterlo via con cura, numerarlo, rileggere alcuni passi, rispondere sollecitamente. Il permesso era assolutamente circoscritto: soltanto coniugi, conviventi con figli, fratelli e padri. Allora, con prontezza, attivammo i «ponti» per comunicare con i conviventi senza figli e i compagni di militanza, ma anche per iniziare nuovi rapporti. La «moglie» o la «sorella» aveva il doppio compito di scrivere la sua lettera e inoltre trascriverne un'altra o altre, con la solita calligrafia (per evitare la censura) ma con un destinatario diverso. Ora dedicavamo molto più tempo e impegno alla corrispondenza con la nostra famiglia di fuori e con i nostri famigliari e amici detenuti.

Le lettere erano generalmente molto lunghe – a volte riempivano sei o sette fogli – la scrittura era piccolissima (per sfruttare al massimo la carta) e ci mettevamo più giorni a finirle. Succedeva spesso che quando cominciamo a scrivere dovessimo interrompere il racconto perché era arrivata l'ora della ricreazione interna, o di quella esterna, o avevano portato il pranzo, poi si riprendeva ancora e ancora. Era frequente leggere: «Ciao papà, continuo oggi martedì, mi ero fermata perché avevano spento le luci, ma eccomi qua un'altra volta...» La verità è che noi avevamo la sensazione di parlare con loro, forse perché era l'unico modo possibile, dato che le visite erano troppo brevi e sempre rimaneva qualcosa da dire, ma ancor più se l'interlocutore era una persona che non potevamo vedere.

La lettera non aveva limiti di tempo; potevamo rimandare e rimandare il momento del distacco, che avveniva con un «ti voglio molto bene, tua figlia». Anche se, purtroppo, c'erano limiti di altro genere: da un lato la carta, che spesso scarseggiava, e dall'altro la maledetta censura, che s'immischiava puntuale costringendoci a condividere il nostro dialogo con un intruso che non era stato invitato. Ma avevamo tutto il tempo del mondo per chiacchierare, per raccontare il libro che si stava leggendo, per dire «ho pensato a voi ieri notte mentre guardavo dalla finestra aspettando che arrivasse il sonno», e

«mi sono venute in mente quelle vacanze al mare e come eravamo stati così bene tutti insieme», o «la compagna di cella vi saluta», e «ho scritto una poesia per voi e ve la spedisco nella lettera». Se i militari erano venuti a interrogarci, non lo dicevamo apertamente ma lo lasciavamo intendere (per via della censura), e bisognava escogitare il modo di informare che c'era una compagna malata bisognosa di cure urgenti. Potevamo inviare un ritratto fatto a matita di nostro figlio, perché «la mamma ha mandato una foto», o un racconto per Francesco «perché tu glielo legga... non lasciare che salti la scuola e nemmeno che mangi troppe caramelle». Dire: «Voglio che i miei figli sappiano la verità, non importa quanto sia dolorosa, il loro papà non tornerà, e non ti dimenticare di dire che non è perché non li ama, ma perché i militari non glielo permettono e non ci dicono dove sia». Dir loro che «mi ha molto angosciato il fatto di trovarci in isolamento proprio quando siete venuti, ma non è colpa nostra», «stiamo bene», «con tutto il nostro amore», «dovete essere forti, noi lo siamo, e non perdetevi le speranze, vedrete che presto questo non sarà che un cattivo ricordo». Dopo qualche giorno giungeva la risposta, attesa con ansia.

L'arrivo della postina destava in noi le più svariate sensazioni. Quell'agente, guardia carceraria del Servizio penitenziario federale, aveva il compito di consegnarci nientemeno che quel pezzo di carta portatore di tutto ciò che eravamo in grado di ricevere in termini di notizie, di amore, ma anche di dispiaceri, e persino le novità dei tempi che ci toccava vivere. Tale era l'importanza della busta (che arrivava sempre aperta e con il timbro CENSURATO impresso sulle lettere manoscritte), che il momento di lettura più atteso da tutte era proprio quello in cui condividevamo quel tesoro con le altre compagne, ammucciate, la testa di una sulla spalla dell'altra, sul letto di quella che l'aveva ricevuta. E allora si dava libero sfogo alle lacrime, alle proteste, all'eccitazione, alle risate, ai festeggiamenti e al conseguente silenzio in cui ci faceva sprofondare la percezione delle assenze.

Rimanevamo assorti pensando alla frase ingegnosa di un bambino che non vedevamo crescere, o cercavamo di assaporare i baci di un marito che non baciavamo da anni. A volte la notizia era la morte o la scomparsa di un familiare, e allora ci assaliva la tristezza. Nonostante tutto, la vita seguiva il suo corso là fuori, per i nostri fratelli, per i cugini, per gli amici. Loro si sposavano, avevano figli, andavano in ferie, cambiavano lavoro. Sorridevamo con i racconti della loro felicità, poiché la sentivamo nostra.

E ora la presenza, sulla carta, dei nostri compagni, toccava le fibre più intime e portava a fior di pelle sentimenti che avevamo gelosamente custodito

durante tutti quegli anni di prigionia. Facevano parte dei nostri affetti più cari, intimi, rimasti «congelati» nell'ultimo incontro, nell'ultima parola, nell'ultimo bacio. Da allora avevamo ricevuto soltanto qualche messaggio tramite la famiglia o attraverso una lettera che era riuscita a sfuggire alla censura.

In generale le notizie che ci giungevano riguardo al loro stato non erano buone. Riguardavano trasferimenti, punizioni, in certi casi la morte e, qualche volta, un «dice che sta bene, e che ti manda baci». Se si trovavano in libertà, potevano passare mesi interi prima di avere loro notizie. E, quando finalmente arrivavano, era devastante sentire: «Sì, lui è uno dei morti», «Sì, l'hanno portato via», «Lo stiamo cercando...»

Spesso, dopo aver ascoltato una brutta notizia comunicata dalla nostra famiglia durante una visita, restavamo di stucco, pietrificate, bloccate dallo choc e incapaci di esprimere il nostro dolore al cospetto delle guardie, perché temevamo, giustamente, che approfittassero della situazione per infierire su di noi, per perseguitarci. Tornavamo in cella e allora, di fronte alle compagne, sfogavamo tutta la rabbia, tutta l'impotenza, e quella pena incommensurabile. Così era stato nei momenti più duri, anni passati ad accantonare le angosce e i rancori, anni passati a pensare: «Questi figli di puttana non mi vedranno piangere». Ed era proprio all'interno di quel gruppo di compagne che trovavamo conforto e supporto affettivo, che riversavamo le nostre energie, perché eravamo consapevoli che soltanto aiutandoci a vicenda avremmo potuto sopravvivere. Perciò facevamo attenzione agli stati d'animo di ognuna e curavamo i rapporti di convivenza, ritenendoli attività importanti della vita quotidiana.

Ma ora sembrava che la situazione stesse migliorando. Sentivamo che il peggio era passato, e nelle nostre conversazioni si insinuavano altri argomenti; cominciamo a collocare la libertà in un futuro non troppo lontano. Nel contempo, in conseguenza di questo stato d'animo, si aprivano nuovi canali di espressione affettiva, fino ad allora repressi. Per alcune la corrispondenza con il compagno riaccendeva una miriade di questioni accantonate: «Come starà? Mi vorrà ancora bene? Io sono cambiata, sarà un altro anche lui? Sarà lo stesso uomo che ho conosciuto? Riusciremo a rimanere insieme nel futuro? Come avrà vissuto questi anni?»

Per altre, grazie ai «ponti», fu possibile stringere legami che a volte erano di amicizia o semplicemente di scambio di idee ed esperienze. Oppure riprendere un rapporto, magari con un ex compagno di militanza che si conosceva poco ma al quale si scriveva ugualmente, e ci fu chi grazie a queste lettere riuscì a formare, riavuta la libertà, una famiglia. Ci fu anche chi dichiarò

di sentirsi innamorata di una compagna, e allora discusse la questione con le detenute più vicine, che presero in considerazione principalmente due questioni: da una parte sapevamo che, anche se era possibile costruire legami in quella situazione particolare, potevano risolversi soltanto fuori dal carcere; e d'altra parte, eravamo pienamente consapevoli che le autorità del penitenziario, nel loro lavoro d'intelligence, erano sempre pronte a trovare divergenze e a incoraggiare divisioni tra di noi, e sapevamo anche che una situazione del genere poteva dare origine a persecuzioni individuali. Inoltre, eravamo a conoscenza della politica applicata nelle carceri femminili alle detenute comuni, dato che ci era capitato in più di un'occasione di trascorrere del tempo assieme a loro. Fu una situazione del tutto eccezionale, che suscitò il rifiuto di alcune e la comprensione di altre, ma questo non aveva importanza, poiché si trattava di sentimenti che appartenevano all'intimità e che, d'altronde, non si esprimevano nella convivenza quotidiana. Ciò che conta è che in ogni momento prevalsero i rapporti d'insieme, fraterni, affettivi, costruiti in maniera schietta, ovviamente non senza contraddizioni e discussioni.

Così stavano le cose: la presenza significativa di mariti e compagni ricreò uno spazio nel quale costruire una parte importante dei nostri amori, dei nostri progetti, e risvegliò nuove necessità. In poco tempo divennero i protagonisti di fantasie e conversazioni, tant'è che, quando ci annunciarono che potevamo leggere riviste come *Radiolandia*, *Dinámica Rural* o l'*Enciclopedia degli Animali*, decidemmo di chiedere delle pubblicazioni politiche più affini ai nostri interessi e qualcosa di più...

Sebbene fosse già da un po' che se ne infischiarono della delegata, noi insistevamo comunque. E immagino che, curiosi di sapere cosa volessimo quella volta, accettarono la richiesta di colloquio con il capo della sicurezza. Io avevo memorizzato l'elenco delle riviste che avevamo intenzione di chiedere.

Alicia faceva la scopina passando lo straccio sul pavimento del padiglione. Questa ragazza di Córdoba, alta, simpatica e con un sorriso solare illuminato dai suoi maliziosi occhietti blu, mi disse: «Pss, pss, Negra! Chiedi *El Gráfico*».

Io non potevo parlare, perché dietro di me camminava la guardia con la catenina e la solita roba. Socchiusi gli occhi e alzai il mento, chiedendole con il gesto: «Che te ne fai?»

«Per guardare le gambe dei ragazzi!»

Mi allontanai ridendo e pensando al modo in cui avrei giustificato la richiesta di quella rivista, e poi, mentre parlavo con il capo della sicurezza, infilai come me-

glio potei il titolo *El Gráfico*, destando lo stupore del funzionario che ascoltava le mie vaghe motivazioni mentre cercavo di cavarmi d'impaccio. Ora non ricordo quali riviste furono autorizzate e quali no, ma ciò che ricordo benissimo è che *El Gráfico* arrivò nelle nostre mani. Quando il maestro le distribuiva nel padiglione, noi «fan» ci gettavamo letteralmente sulla rivista esclamando: «Guarda, guarda...» «No, questo qua è più fico...» «Hmmm...» dinanzi agli sguardi di biasimo di alcune alle quali «non sembrava corretto avere quel genere di espressioni dato che il penitenziario ci sorvegliava costantemente, e d'altro canto erano fuori luogo...» e di altre che non osavano partecipare attivamente, ma sorridevano e camminavano per il padiglione. A ogni modo, in quel padiglione cellulare, le foto del settimanale riscosero un grande successo.

Altrettanto apprezzata fu la rivista *Hortensia*.

«LA NEGRA» VIVIANA BEGUÁN

Dopo qualche mese di «scambio epistolare», Silvia e Guillermo si sposarono. Accadde a Devoto. Fu un matrimonio sia civile sia religioso. Alla breve e commovente cerimonia assistettero i genitori, la sorella e una vicina. Non mancò la figlia Evita, felicissima di vedere i genitori assieme. Poi Guillermo, lo sposo, fu portato al carcere di Caseros.

Ciò nonostante, quel beneficio e quella gioia non fu per tutte: per molte, per quelle a cui avevano ammazzato il marito o il cui compagno era desaparecido, il traffico di lettere e notizie non faceva altro che rendere ancora più evidente l'assenza.

Un giorno si parlava delle sensazioni che destava la presenza dei nostri compagni attraverso le lettere. A un certo punto ci guardammo e ci rendemmo conto che la maggior parte di noi non avrebbe mai ricevuto una lettera dal marito. Marta, il cui compagno era uno dei tanti desaparecidos, disse con tristezza: «Ciò che mi angoscia di più è non sapere cosa gli sia successo, dove si trova, come sta, se ha freddo, se l'hanno torturato, insomma, non sapere...» Peggy rispose: «Dopo tutto dovrò farmene una ragione, perché io so dov'è sepolto il mio compagno».

Nemmeno Alicia poteva scrivere al fratello, Eduardo Schiavoni, morto nel carcere di Caseros il 10 luglio 1980. Lei oggi ci racconta che la sua morte rimane un mistero, poiché il corpo non presentava segni di violenza fisica. A quell'epoca, il direttore del Servizio penitenziario federale, colonnello Dotti, aveva dichiarato in una conferenza stampa che «Schiavoni era distrutto per non essere comparso negli elenchi di scarcerazioni e opzioni elaborati dal

Potere Esecutivo Nazionale». Ma le associazioni internazionali per i diritti umani sostennero che la causa della morte di Eduardo era riconducibile ai «maltrattamenti e punizioni corporali a cui era stato sottoposto».

I particolari di questi fatti non ci arrivavano mai con chiarezza; venimmo a sapere, per esempio, che l'anno precedente, nel carcere di Rawson, Edgardo si era tolto la vita.

Ma ci furono perdite non soltanto fra i nostri famigliari detenuti. Alcuni si ammalarono e non poterono aspettarci.

Guardando a distanza di tempo, mi sembra un film, qualcosa che non è successo a me, come invece in realtà è stato. Anzi, a volte mi chiedo come sono riuscita a sopportarlo. Ed eccomi qua, che cerco di riunirmi in un appuntamento amichevole con i momenti che hanno segnato la mia vita dopo il carcere. Loro, i miei genitori, non hanno potuto aspettarci.

Papà si ammalò il 9 luglio 1980, dopo l'immane grigliata con gli amici per festeggiare il Giorno dell'Indipendenza. Non lo vidi mai più. Avevo continue notizie riguardanti la terapia e parlavo con le compagne che conoscevano questo argomento sul possibile decorso della malattia. Loro mi sono sempre rimaste vicine per darmi conforto. Passarono lunghi mesi, con l'angoscia di non potere essere al suo fianco e di non potere nemmeno dargli la gioia postuma di abbracciarlo e baciarlo con tutto l'amore che meritava. La presenza di mia madre fu fondamentale, tanto nelle visite, che divennero sempre più cariche di ricordi e dolore, quanto nelle lettere, nelle quali manifestava la propria angoscia e l'impotenza di fronte alla cruda realtà che ci toccava vivere. In sostanza, era lei a trasmettermi, malgrado tutto, il coraggio per far fronte a quel momento difficile. Trascrivo testualmente un frammento di una delle sue lettere, che mi arrivò pochi giorni dopo la morte di papà: «...ora non ci rimane che lottare insieme per quelli che sono rimasti e pregare Iddio che presto tu possa essere fra noi. Spero che tu sappia fartene una ragione, anche se è doloroso, ormai lui non poteva più restare con noi per via del terribile male che l'affliggeva. Da parte mia sono tranquilla, credo che queste cose vadano prese e accettate con rassegnazione. Sai meglio di chiunque che ho subito duri colpi nella mia vita e che cerco di rimettermi più che posso nascondendo la mia sofferenza agli altri, spero che anche tu la prenda così; non è facile, ma è la realtà dei fatti...» (27 agosto 1980).

Trovai nella mia famiglia e fra le compagne (all'epoca avevo già trascorso cinque anni a Devoto) tutto il supporto e l'affetto, che si esprimevano in modi diversi e che serbo tuttora nel profondo del mio cuore. Il tempo mi regalò ancora le tanto attese visite di mia madre e di mia sorella, ma anche un'immensa assenza il ve-

nerdi. Ma non durò a lungo: dopo un anno e mezzo, all'inizio di gennaio del 1982, l'attesa si fece insopportabile. La mamma ebbe un infarto acuto che richiese un ricovero ospedaliero, esami, terapie, e che lasciava poche speranze di vita. Allora mia sorella e io decidemmo di avviare la richiesta di un permesso speciale per farle visita, volevamo regalarle questa gioia. Dopo una lunga trafila burocratica, dovettero persino ricevere in casa un ufficiale penitenziario il cui compito era quello di constatare l'effettiva malattia di mia madre. Lei lo accolse con le seguenti parole: «Ma le pare, signore, che io debba morire perché mia figlia esca in libertà...»

La visita si svolse con un grande dispiegamento di uomini della sicurezza. I vicini arrivarono con l'intenzione di salutarmi, fatto che provocò il mio immediato allontanamento.

Il nostro incontro fu particolarmente commovente e convulso. Sentii una profonda tristezza nel vedere mia madre che respirava con difficoltà, non riusciva a parlare, mi guardava soltanto e assentiva col capo quando le dicevo di aspettarmi, di tener duro perché mancava poco... Allora io non lo sapevo, ma da tempo avevano cominciato a stilare le liste per la libertà vigilata. Non riuscivo a capire quello che mi stava accadendo. Mi sentivo tesa come le corde di un violino, nella testa, nel corpo, ovunque... Alternavo il parlare con mia madre all'ascoltare mio fratello e il resto della famiglia che volevano mostrarmi ogni cosa, il televisore a colori che non avevo mai visto, la casa, i cambiamenti. Nello stesso momento in cui mi trovavo a dover accettare l'ineluttabile morte di mio padre... dovevo capire che avevo nuovi nipoti e altri in arrivo. Il quarto figlio di mia sorella nacque il 30 di quel mese. Mia madre morì il 22 aprile 1982, qualche settimana dopo la mia visita. Mi portarono alla veglia funebre, previa visita con contatto con mia sorella e il suo pancione. Era venuta a darmi la notizia, io l'avevo intuito quando la guardia entrò nella cella e mi disse: «Si prepari per uscire».

È così difficile spiegare questi sentimenti contrastanti, che oggi non riesco a trovare un modo chiaro per esprimerli. Da una parte c'era il dolore della perdita, le circostanze e il modo improvviso in cui si presentò; dall'altra parte c'era la gente, la strada, il quartiere, gli amici, la famiglia... Tutto mi meravigliava, volevo vivere quegli istanti intensamente, fissarli nella memoria. Non tutti riuscirono a capire la mia reazione agli eventi. Tornai nel penitenziario, le compagne mi aspettavano nel cortile interno, commosse. Condivisi quel momento con loro, tra parole e gesti rassicuranti che apprezzai oltremodo. Senza di loro la solitudine e la tristezza che mi pervadevano sarebbero state insopportabili. Oggi, dopo tutte le esperienze vissute, posso dire che grazie a quei genitori meravigliosi sono in grado di guardare il mio passato con forza, per vivere il futuro.

«LA NEGRA HILDA» HILDA MIGUELES

A maggio emanarono il decreto 929/80,⁴ in sostituzione del 780/79. Stando al decreto, non eravamo più Delinquenti Terroristi Detenuti (DTD), bensì «detenuti processati o condannati per reati sovversivi a disposizione del Potere Esecutivo Nazionale».

In uno dei suoi articoli si specificava che ci avrebbero permesso di fare ginnastica e sport con un'istruttrice di educazione fisica «ufficiale» (avevamo sempre avuto le nostre prof clandestine). Ci venne inoltre concesso di utilizzare tute da ginnastica, con l'ordine esplicito di indossarle soltanto durante la ricreazione esterna. Delia, la professoressa, era una corretta ufficiale del Servizio penitenziario che ci impartiva lezioni divertenti: a volte si trattava di una seduta di ginnastica, altre di giochi con il pallone o coreografie che noi replicavamo con inedito entusiasmo. Non volevamo perderci nemmeno un giorno di sole e aria aperta, e ancor meno l'occasione di saltare, correre, fare stretching. Delia era stupita del nostro entusiasmo perché, secondo le sue stesse parole, il suo lavoro con le detenute comuni aveva sempre ottenuto il risultato opposto. Aveva un buon carattere, e noi ascoltavamo con attenzione le sue osservazioni: «Fate tutte le figure in uno spazio molto ristretto», «Avete difficoltà con gli esercizi di coordinazione», «È evidente che vi manca elasticità, e poi vi stancate subito». I suoi commenti non facevano che confermare quello che sapevamo già, ovvero che il nostro stato fisico era pessimo. La vita nell'immobilità e la permanenza in uno spazio limitato avevano rattrappito i nostri corpi e ogni attività fuori della solita routine ci spossava tremendamente.

Consapevoli del logorio provocato dagli anni di prigionia, ci aggrappammo alle lezioni di ginnastica e allo sport, nei quali vedevamo il mezzo che ci avrebbe permesso di recuperarci. E allora non importava l'età, né la destrezza fisica. Con la sola eccezione delle malate, le altre si sfidavano in corse ed esibizioni ginniche, e in particolar modo nella pallavolo, come se da ciò dipendesse la nostra vita.

Anche la vista aveva risentito della vita in carcere: ci eravamo abituate a guardare da vicino a causa delle dimensioni della cella, della lettura, dei piccoli lavori manuali. L'unico momento in cui potevamo guardare in lontananza era quando uscivamo nel cortile e alzavamo gli occhi.

In più, ogni dispiacere, ogni perdita, ogni tristezza, ogni dolore che non

4. Vedi p. 489.

poteva essere assimilato perché troppo atroce o che non poteva essere espresso apertamente, aveva cercato un posto dove annidarsi. E quel posto era il nostro corpo. E in ogni punto debole erano comparse ulcere, emorragie mestruali con dolori acuti, noduli al seno, tumori alle ovaie, interruzione del ciclo mestruale, contratture ed emicranie persistenti e tante altre patologie causate dalle molteplici circostanze della prigionia, acute dalla scarsità e dalla inadeguatezza delle cure mediche. Negli anni in cui il regime era stato più repressivo, il nostro corpo e la nostra mente resistettero di più. Ma quando cominciammo a veder apparire all'orizzonte la possibilità concreta di uscire, fra di noi ci fu chi cominciò a «mollare» e ad abbassare le difese, cosa che in alcuni casi diede luogo all'aggravamento o all'insorgere di disturbi psichici. Per fortuna si trattò di pochi episodi; ne ricordiamo circa dieci, tutti assai preoccupanti e penosi. Sapevamo che in altre carceri si erano verificate situazioni simili, e che molte sfociarono in suicidi. Noi volevamo evitare che qualcosa del genere capitasse alle nostre compagne, ma non eravamo pronte ad affrontare un simile compito, così come non eravamo preparate a mitigare il dolore che provavamo nel vedere il loro degrado.

Dovemmo imparare a convivere con le manie di persecuzione di una compagna, con gli attacchi schizofrenici di un'altra, con un caso di autismo e molti altri di depressione acuta. Il penitenziario non riservava loro alcun trattamento speciale. L'unica differenza consisteva nel fatto che erano imbottite di psicofarmaci, ovvero narcotizzate, fatto che provocava, a seconda dei casi, depressione o eccitazione. E le «sedute psichiatriche» a cui venivano sottoposte il più delle volte altro non erano che lunghi interrogatori nei quali si approfittava della loro vulnerabilità.

Rosita, impazzita per le torture, si mangiava le unghie e le punta delle dita fino a farle sanguinare. Se ne stava in silenzio per ore, dondolandosi e fumando senza sosta. La portavamo nelle docce e dovevamo quasi costringerla a lavarsi. Le razionavamo le sigarette perché non si devastasse i polmoni. Un giorno vide le sbarre del padiglione aperte e vi si avventò contro decisa, forse cercando la libertà. Intuimmo la sua intenzione e ci appendemmo, letteralmente, alle sue spalle, e la trascinammo indietro per impedirle di oltrepassare quella porta e finire punita «per tentativo di fuga». In diversi colloqui chiedemmo la sua scarcerazione o, per lo meno, che fosse trasferita in un posto con migliori condizioni di vita, cosa che avvenne dopo una visita della Croce Rossa Internazionale.

Un'altra compagna, in preda al delirio, cominciò a vaneggiare, convinta

che stessimo preparando una fuga e che non l'avremmo portata con noi. Lo ripeteva costantemente e in qualsiasi circostanza. Ne era profondamente convinta, benché questa affermazione, oltre a non avere alcun fondamento, ci mettesse in una situazione di rischio davanti alle autorità. Era solita dire: «Hai visto che l'acqua è avvelenata?» perché credeva che il piano di annientamento dei militari prevedesse anche l'avvelenamento del liquido che fuoriusciva dai rubinetti e dalle docce. Per questo motivo si rifiutava di lavarsi e di bere. Noi che eravamo più vicine a lei ci davamo dei turni durante le ricreazioni per non lasciarla mai da sola. Cercavamo di portarla alla realtà e dopo aver chiacchierato a lungo riuscivamo a convincerla a fare la doccia o a bersi un mate insieme a noi, facendo leva sull'affetto e sulla fiducia che aveva nei nostri confronti. Volevamo proteggerla e proteggerci dalla persecuzione del penitenziario e dalla sua stessa follia. In questo modo, arginata e aiutata da tutte, fu mantenuta «stabile» fino al momento della sua scarcerazione.

All'Ospedale Penitenziario Centrale c'era una compagna che si aggirava per i corridoi salutando tutte come se fosse l'ultima volta: «Mi sdraierò sul letto per morire», diceva. Le rispondevamo che le persone non muoiono quando ne hanno voglia, che doveva tener duro, perché presto sarebbe uscita in libertà. Altre volte le raccontavamo un film in cui, immancabilmente, il ragazzo rimaneva accanto alla ragazza e vivevano per sempre felici e contenti. Tuttavia, con le coperte sistemate con cura fino al collo e lo sguardo fisso al soffitto, si coricava per morire. Tappava le stufette e sigillava ogni fessura con lenzuola e stracci, convinta che «da lì entra il gas letale». Riceveva da noi la sola terapia che potevamo dispensarle: tutto il nostro affetto. Gli specialisti, invece, si facevano vivi soltanto per interrogarla. Sfruttando la sua condizione, cercavano di sapere che cosa facevamo, come eravamo organizzate, di cosa parlavamo. Quelle sedute finivano per squilibrarla ancora di più, e ogni volta che tornava ci diceva: «Ho soltanto detto che leggevate il giornale assieme». Finalmente, tre mesi dopo riacquistò la sua libertà.

In un'occasione Blanca dovette togliere dal collo di una compagna la corda improvvisata che aveva utilizzato per cercare di impiccarsi nei bagni, mentre un'altra urlava: «Anch'io voglio impiccarmi!»

Anche Lucía peggiorò. Ebbe una profonda crisi che provocò il suo ricovero, prima nell'Ospedale Penitenziario Centrale e poi presso la UP20, nell'ospedale Borda. Fu lì che informarono i genitori che la figlia era irrimediabilmente pazza. Le avevano diagnosticato una «schizofrenia cronica». Il fatto

è che la imbottivano di antidepressivi per indurle il sonno ed evitare che tremasse in continuazione. Grazie a quella diagnosi le fu concessa la libertà, e allora lei stessa condusse la sua riabilitazione. Racconta che il ricordo delle compagne ancora in prigione le diede la forza per uscire dall'inferno in cui si trovava.

Fra noi c'era qualche psicologa che ci consigliava come comportarci con le compagne in crisi. Il più delle volte, quel che si doveva fare era riportarle alla realtà, non importa quanto essa fosse crudele. Non era certo un compito facile cercare di dar loro supporto e al contempo preservare la propria sanità mentale.

Il 929 stabiliva inoltre che, «sempre tenendo conto delle caratteristiche di ogni istituto penitenziario», ci avrebbero assegnato più ore di pausa, allargato le visite di famigliari, rappresentanti dei consolati e avvocati difensori, esteso l'elenco dei destinatari della nostra corrispondenza; oltre a ciò avremmo avuto laboratori di artigianato, attività educative, sportive e di ricreazione, così come assistenza spirituale e sociale.

Venne in più «legalizzato» e regolamentato il lavoro manuale (o la lavoro-terapia, come la chiamavano loro), che doveva essere svolto esclusivamente nei «laboratori» nel lasso di tempo di un'ora. Era assolutamente vietato lo svolgimento di lavori manuali nelle celle, così come il «possesso di pannolenci»...

«È un pezzetto di pannolenci.»

«Non dica bugie! È un cagnolino! Crede che non mi accorga che è un cagnolino?»

«No, non è un cagnolino, è un ritaglio che è avanzato e che ho dimenticato nella tasca...»

«È un cagnolino! Non mi prenda per i fondelli, signora!»

«Ci mancherebbe altro, agente! A cosa mi dovrebbe servire un cagnolino di pannolenci?»

«A fare dei lavori manuali di nascosto, come fatte tutte voi! Si metta contro la parete! Le mani dietro la schiena!»

E mi guadagnai cinque giorni nelle celle di punizione. Per possesso di cagnolino di pannolenci, secondo la convinzione della guardia, indignata per la sfacciataggine con cui mi ostinavo a negarlo...

Risultato dell'ennesima mia distrazione, pensai io, che avevo appena finito quell'oretta quotidiana nel laboratorio di cucito e artigianato, beneficio che avevamo conquistato grazie all'intervento della Croce Rossa Internazionale, e dove io, che non ero un granché con le mani, lavoravo tagliando pannolenci...

«LA GARY» ESTELA GARIBOTTO

È vero che l'agente era molto sospettosa. La sua sfiducia nei nostri confronti era sicuramente alimentata dall'infinità di occasioni in cui ci aveva beccate a lavorare nelle celle, oltre che dalla nostra abitudine di negare perfino l'evidenza. Erano trascorsi molti anni e una miriade di rapporti disciplinari che riferivano, per esempio: «Conservava dentro un contenitore fili colorati, camuffati con mollica di pane», descrizione minuziosa di un nascondiglio che quella volta non aveva funzionato; oppure: «Era stata sorpresa dalla guardia lavorando a maglia nel suo alloggio». Adesso i testi di quei rapporti risultano comici, allora erano il lasciapassare per le celle d'isolamento, e quelle non fanno ridere nemmeno oggi.

Il fatto è che persino quando finalmente ci davano il permesso di lavorare, noi continuavamo a infrangere le regole. Un'ora? Cosa si può fare in un'ora? Nulla, in confronto a ciò che avevamo pianificato e con tutto il tempo che avevamo a disposizione. I lavori manuali non erano un passatempo, ma il nostro lavoro, e ci impegnavamo in questo senso. Quindi ci organizzavamo e distribuivamo il tempo a seconda delle abilità di ognuna. I compiti non erano semplici e richiedevano tempo e cura, non soltanto perché si trattava di artigianato ma anche perché dovevamo escogitare il modo di trovare fili colorati dove non ce n'erano, di inventare tempere e stoffe da dipingere. Intagliavamo le matite con una lametta da un estremo all'altro, finché non acquisivano la forma di un fiore, di foglie, di edera, che qualcuna di noi immaginava nell'astuccio che il figlio portava a scuola e qualcun'altra nel portamatite di una scrivania, magari accanto a un oggetto decorativo realizzato con il cuoio di un paio di scarpe ormai vecchie. Cuoio che veniva ritagliato e poi bruciato con un coltello rovente e finiva per essere un quadretto con incisioni. Per le donne della nostra famiglia, o per le amiche o le compagne che compivano gli anni, facevamo spille, braccialetti o anelli con le ossa del cibo, che tenevamo da parte e lavoravamo con pazienza infinita finché non acquistavano la forma desiderata. Veniva fuori della bigiotteria veramente bella. Se qualcuna stava lavorando questo tipo di materiale, ci davamo appuntamento per bere il mate in un posto dove ci fosse una super-



*«Dicono che... la tv è arrivata nella foresta.»
Uno dei tanti racconti che le mamme e le zie mandavano ai bambini. Questo è stato fatto da María Rosa per i suoi figli.*

ficie ruvida contro la quale levigare l'osso: poteva essere la vasca dove lavavamo i panni o il cemento nel buco del pavimento lasciato da una piastrella mancante – e mentre chiacchieravamo, levigavamo l'osso. Più ruvida era la superficie, più in fretta si otteneva il risultato. Una volta raggiunta la dimensione desiderata, cominciava il lavoro fine: l'intagliatura. Poi seguiva la pulitura, che si faceva con dentifricio, un panno, e molto «dai e dai» finché non era lucido come l'oro.

Lo stesso procedimento si utilizzava per i manici in plastica degli spazzolini da denti. Nel qual caso si ottenevano ciondoli gialli, cuoricini rossi, blu... a seconda del colore degli spazzolini che a mano a mano scartavamo. Usavamo anche le setole per la tecnica della puntinatura: si posava una figura di cartoncino sul foglio. Si poteva scegliere fra tempera rossa (acqua di barbabietole bollite), tempera blu (il serbatoio dei pennarelli spremuto all'ultima goccia) o tempera verde (tè di yerba mate). Le diverse tonalità si ottenevano dosando l'acqua. La tecnica (oggi molto utilizzata da *Utilísima*)⁵ consisteva nell'intingere lo spazzolino nel colore scelto e strofinare le dita sulle setole per provocare lo spruzzo che tingeva la carta. Così realizzavamo bigliettini

5. Programma televisivo argentino di bricolage. (N.d.R.)

molto belli, con una sequenza di gabbiani in volo, per esempio. Usavamo i colori anche per illustrare i racconti dei bambini; in questo caso tingevamo anche l'intero sfondo del foglio, ottenendo risultati più vivaci, e tagliandolo a forma di papera o di pulcino o di cagnolino (come quello di Estela).

Di grande utilità erano gli asciugamani e gli strofinacci da cucina dai quali ricavavamo i fili colorati, soprattutto perché le nostre mamme avevano l'accorgimento di intrecciare fili da ricamo autentici, per cui dovevamo stare molto attente a non asciugare i piatti con i nostri fili da ricamo, se volevamo che si trasformassero in piccoli arazzi con disegni a punto croce su ritagli di stoffa di vestiti vecchi. Una volta finito il ricamo con il bordo inferiore sfilacciato, lo si incollava a un foglio con il pastone di acqua e farina, ed ecco un bellissimo biglietto di auguri per i vicini!

Per fare la maglia con il punto riso o all'uncinetto affilavamo le traverse delle grucce o le matite che non avevamo usato nei lavori di intaglio. E la lana? Disfacevamo i nostri maglioni vecchi, o quelli con i colori più belli o fatti con lana di qualità, oppure ne toglievamo un po' da ogni capo. Quell'anno ci furono delle calze per l'inverno che fecero «furore»: lunghe fino alle ginocchia, spesse e multicolori, un centimetro rosso, uno giallo, uno verde. Erano una vera gioia per la vista e ci riparavano dal freddo quando finivamo nei chanchos.

Una volta Rosita, con un'abilità senza uguali nell'uncinetto, si trovava nelle celle di punizione (dove di tempo ce n'era in abbondanza e la sorveglianza era ancora più rigida che nei padiglioni). Ricordò che in quei giorni cadeva il compleanno della sua compagna di cella. Allora disfece parte del suo unico maglione e fece una borsetta per conservare i vestiti, allora molto di moda. Tornò dai chanchos con il regalino nascosto fra gli abiti e con il maglione molto più corto.

All'altro estremo delle abilità si trovava Alicia. Un giorno ci trovavamo nel bel mezzo di una riunione politica e lei tesseva un maglioncino per il figlio con lo stesso entusiasmo con cui discuteva ed esprimeva pareri. Per distendere gli animi accesi, Cristina le disse: «Alicia, facci vedere il maglione», scoppiando in una risata fragorosa che contagiò tutte quante. Non aveva tenuto conto delle maniche: il capo era un tubo lungo con solo un'apertura per la testa del bambino, ma senza buchi per le braccia. Da allora la soprannominammo «Mani di fata».

gava il foglio finché non era più possibile. Poi il fagottino veniva chiuso nella carta metallizzata, foderato con il cellofan e per ultimo avvolto nel nylon che ricopriva il cellofan e la carta metallizzata, il tutto accuratamente sigillato con una sigaretta accesa. Con un involucri del genere l'umidità non sarebbe potuta penetrare, ed ecco che era pronto per essere nascosto.

Anche i nascondigli sollecitavano le nostre abilità artigianali: il pacchetto di yerba si aggiudicava il primo posto. Era aperto meticolosamente da mani delicate che svuotavano il contenuto sostituendolo con il prezioso tesoro da nascondere. Dovevamo stare attente a mantenere l'aspetto originale. Rifinivamo la confezione chiudendo il pacchetto con una pasta di mollica di pane sciolta in acqua calda e sbattuta finché non diventava un adesivo di prima qualità. Il rimanente intruglio veniva utilizzato per creare piccole sculture intagliate.

Non soltanto furono legalizzati i lavori manuali: continuavamo a guadagnare privilegi di mese in mese, finché un bel giorno tutte quante fummo dotate di carta d'identità.

Eravamo state visitate dalla Croce Rossa Internazionale, questa volta con a capo il delegato della Commissione Internazionale di Ginevra, che aveva condotto i colloqui. Dopodiché ci scattarono delle fotografie e ci fecero il DNI (Documento Nazionale d'Identità). Certo, quasi per inerzia, persisteva il sopruso: per farci le foto ci portavano via di notte o durante le ore di riposo, aprivano le celle e gridavano: «Si vesta ed esca!»

Sebbene i tempi stessero cambiando, le autorità del carcere si rifiutavano di prenderne atto. Ormai le punizioni non erano più inflitte a tappeto e non duravano più così a lungo, e il Piano Condotta e Libertà stava diventando cosa del passato. Allora focalizzarono la persecuzione su dei bersagli mirati, con una predilezione particolare per le compagne malate. In quei giorni punirono Elsa, che era a letto per i terribili dolori che le procuravano le sue eterne contratture, fatto che contò ben poco quando la trascinarono nelle celle d'isolamento. Lo stesso accadde a Blanca, che aveva un'infezione per la quale faceva avanti e indietro dall'ospedale senza ricevere le dovute cure, e che alla fine si beccò la prescrizione di riposo assoluto dietro minaccia di sanzione se trovata fuori dal letto. In quei giorni l'accanimento era rivolto verso alcune di noi in maniera individuale, e approfittavano delle situazioni personali per colpire dove faceva più male. Yeya fu bersaglio di un

castigo sottile: un giorno ricevette la notizia che, dopo cinque anni, era stata condannata. Provò una tale indignazione che scrisse una lettera alla famiglia chiedendo loro di non preoccuparsi, e scaricando tutta la sua ben giustificata rabbia contro il Potere Giudiziario per intero. Non c'è bisogno di dire che la censura ne venne a conoscenza. Il giorno seguente fu prelevata dalla sua cella e, dopo una lunga attesa, fu portata nelle celle d'isolamento senza ragione apparente.

Tuttavia, per alcune di noi, la libertà si concretizzò.

Con particolare indifferenza ascoltai l'urlo che annunciava l'arrivo del giornale contenente i tanto attesi elenchi di scarcerazione. Decisi di restare in cella e continuare a leggere il libro di storia, aspettando il ritorno delle altre lettrici che, curiose, si dirigevano verso le sbarre.

Un distacco che forse trova giustificazione nel timore della delusione e nell'anelito di libertà, timori naturali e silenziosi che tutte condividevamo senza quasi confessarli, dopo anni di pareti umide, scricchiolio di ginocchia e abiti fabbricati con la meticolosità di chi si cuce un vestito da sera su misura.

Le urla, gli abbracci e gli spintoni verso il giornale perché sapessi e vedessi che il mio nome era lì, impresso con la promessa di strada, di sole e alberi, di piazza, non riuscivano a farmi reagire: «Canasto, te ne vai, te ne vai!»

Qualche giorno di attesa, pochi, interminabili. La libertà mi sembrava un'idea vaga, una parola dal contenuto impreciso.

Una cella alla Coordinación Federal. Luglio 1980.

Passammo lì la notte, in attesa. Camminavo, guardavo le altre, sconosciute e non, osservavo le pareti, il soffitto, le sbarre, altre sbarre uguali a tutte quelle precedenti.

E un garofano rosso, di un rosso intenso, attorcigliato a una sbarra.

La memoria è arbitraria, e mi consegna appena un rumore di canzoni, qualche frammento di chiacchiere con le compagne e la sensazione del silenzio e di essere da sola, un individuo per la prima volta dopo anni.

Ero più noi che io.

Affrontare l'imminente libertà stranamente mi restituiva me stessa e mi ricordava le compagne che avevo lasciato indietro, la cui presenza mi era più familiare di quella di coloro che mi aspettavano là fuori... là fuori.

Essere libera voleva dire essere da sola, camminare da sola. Avevo paura? Essere libera sarebbe stato anche camminare cercando, girando lo sguardo qua e là, confondendo le persone dall'altro lato della strada, ascoltare storie con finali aperti, non voler sapere pur dovendo accettare la sconfitta.

Essere prigioniera era stato sostenere, ricreare e reinventarsi ogni volta una convinzione, un'appartenenza. Essere prigioniera era stato trovare l'identità attribuendo un senso alla storia condivisa e mitigando l'angoscia tutte insieme. Essere prigioniera era stato imparare a rispettare il dolore, la follia e la rabbia delle altre, rispettare le mie angosce, le mie paure e i miei ricordi. Essere prigioniera era stato ridere a crepappelle, ballare la *cumbia* e ascoltare i film il sabato sera, guardandoli attraverso le immagini di una donna di Buenos Aires che inventava girasoli e campi verdi con parole articolate sottovoce. Ed era stato anche spartire due barrette di cioccolato con altre novanta persone.

E dar valore alle parole.

Sola, in una cella di isolamento, avevo riscoperto il significato della parola «compagni» quando l'oscurità mi costringeva a cercare luce. Nominandoli a uno a uno, volto dopo volto, una lunga lista di onestà, coraggio, umiltà e buona gente. Sfilavano, si stringevano intorno a me, mi scortavano in silenzio.

«Su compagna, coraggio!»

Questa volta era il mio nome. Mi chiamavano, vicino alle sbarre.

«Mani indietro, abbassi lo sguardo. Si giri, cammini in avanti. Vada avanti. Vada avanti! Non si fermi!»

Quando le sbarre si aprirono, guardai, sciolsi le mani... Non ricordo il viso, forse non lo guardai mai in faccia, forse è semplicemente la memoria che mi gioca degli scherzi, come tante altre volte. In piedi di fronte a me, lo vidi.

«Sono un compagno.»

Non aggiungemmo altro. Non c'era niente da dire, insieme ci voltammo e camminammo in avanti, mano nella mano. Avanzammo verso la porta in fondo al corridoio. Luce del giorno, infine la strada e la strana sensazione di avere le spalle scoperte... Guardare in avanti, sentire la spinta e la paura dietro.

Così salda la mano del compagno, così a suo agio la mia.

Fuori, una via di Buenos Aires, recinzioni agli incroci e pattuglie che sorvegliavano la scena. Più in là, sull'angolo, la mia famiglia. A un altro angolo, qualcuno aspettava anche lui.

Il sole. Nessuna parola, ci stringemmo in un abbraccio lungo, tenero.

Un abbraccio di addio. Un abbraccio di riunione, fra compagni. Ognuno s'incamminò verso il suo incrocio.

Cominciavamo un percorso di addii e di riunioni, di lutti e di allegrie.

L'uscita

«LA CANASTO» BEATRIZ HORRAC

* * *

E alla fine di quell'anno, in cui la distensione cominciava a essere evidente, per le feste di Natale e Capodanno ci concessero quarantacinque minuti di visita con contatto con i nostri genitori. Quando ricevemmo la notizia ci furono salti di gioia e si scatenarono i consueti festeggiamenti condivisi con le celle di sopra e di sotto, con colpi sul pavimento, sul soffitto e le pareti. Il baccano durò alcuni minuti, poi corremmo a scrivere ai nostri cari per comunicare loro la buona nuova e per chiedere che facessero l'impossibile per venirci a trovare. Dopodiché cominciammo a preparare i regali: fazzoletti, biglietti, cinture, portasigarette, ma anche le torte finalmente guarnite con ananas, pesche sciroppate o cioccolato (grazie all'aumento dei prodotti disponibili nello spaccio): e anche se erano state fatte senza burro e senza uova, erano buonissime, a quanto ci dissero i nostri parenti. Il giorno della visita scendemmo in cortile munite di brocche, mate e dolci, che però dovemmo appoggiare per terra in fretta e furia per poter abbracciare forte i nostri genitori. Lo choc, l'emozione, il tempo trascorso, le aspettative, l'illusione, tutto si mischiò in un unico sentimento: la felicità. Felicità di sentire il loro calore, di guardarli, accarezzarli, riconoscerli, chiacchierare, passeggiare assieme a loro sottobraccio, di sedere sul muretto di mattoni e mostrare il cortile dove giocavamo a pallavolo, la finestra della cella in cui vivevamo, «la prima della seconda fila è la mia», alla quale si affacciavano più teste che salutavano scomposte. Fu uno di quegli istanti della vita che avremmo voluto non finisse mai, la sensazione che provavamo perdura ancora oggi ogniqualvolta evochiamo quel momento. Ma i quarantacinque minuti finirono e ci salutammo con la promessa che presto avremmo percorso di nuovo insieme le strade del quartiere. Restammo emozionata a lungo, e il ricordo di quei minuti continuò a commuoverci. I famigliari che erano potuti venire mandarono tanti saluti alle ragazze rimaste nel padiglione e ci dissero di aver presentato una petizione perché la visita con contatto successiva fosse estesa a tutte le detenute senza eccezione. Bramavamo che la richiesta fosse esaudita. Tutte volevamo vedere un viso caro, scorgere uno sguardo dal *di fuori*, ascoltare voci che profumavano di libertà.

Tutte queste novità ci facevano sentire meglio, ci davano forza e ci rassicuravano. Ci rendevano consapevoli, per esempio, che avevamo più chance di esprimerci davanti a un tribunale militare. Così accadde che, quando la nostra «Tartaruga», Marita, Liza, «La Negrita», Elsa e altre furono trasferite

ancora una volta all'Alcaidía de Mujeres di Resistencia per essere sottoposte a un nuovo tribunale di guerra, decisero di adottare un atteggiamento diverso di fronte all'inquietante tribunale: «Non accettiamo di essere giudicate da un tribunale militare e mi rifiuto di firmare», dissero con fermezza. A una a una furono cacciate via dal recinto da militari infuriati e per alcune di loro la faccenda si tradusse in un anno in più di reclusione, da scontare a partire da quel momento. Furono riportate all'Alcaidía di Resistencia, e mesi dopo rimandate a Villa Devoto.

I giornali, le visite con contatto con i bambini, la corrispondenza fra prigionieri politici, il lavoro manuale, la ginnastica e la pallavolo, le riviste, le carte d'identità, le visite con contatto con padri, madri e fratelli: indicavano, senza ombra di dubbio, la disfatta del Piano Condotta e Libertà.

Loro avevano sostenuto innumerevoli volte che le nostre condizioni di vita dipendevano dal comportamento assunto da ognuna di noi. Eppure, senza che questo fosse cambiato, stavamo vivendo un allentamento nel regime carcerario.

L'anno volgeva alla fine. Terminava l'era «del bastone e della carota».

Dentro: eravamo contente, perché soffiavano venti di cambiamento.

Fuori: Ricardo Balbín aveva detto che le persone scomparse erano morte, così, en passant, in risposta alle denunce delle nostre famiglie e alle pressioni internazionali. Provammo un grande dispiacere nel sapere che chi aveva mantenuto il silenzio durante tanti anni ora se ne usciva con un'affermazione del genere, dimenticando che i desaparecidos avevano nome e cognome, che erano stati sequestrati dalle loro case, dai loro posti di lavoro e per strada, e che si trovavano da qualche parte, che qualcuno aveva deciso il loro destino, che erano lì ed erano la nostra famiglia, i nostri compagni, amici e vicini.

Testimonianze **1980**

Lettera della OCAA, Organization for Christian Action on Argentina, a proposito di Hugo Mario Bellavigna

OCAA (Organization for Christian Action on Argentina)
60 E. 42nd Street - Stanza 411, New York, NY, 10017

14 maggio 1980

Care sorelle/fratelli,

Alleghiamo alla presente una testimonianza pervenuta dalle detenute di Villa Devoto. OCAA ha inoltre scritto una lettera a tutti i vescovi argentini, nella quale si inviava una copia della ivi trascritta testimonianza e si chiedeva loro l'immediata rimozione del cappellano Hugo Bellaviña dalla sua carica. Sono passati ormai due mesi e non ci è stata data alcuna risposta; in conseguenza di ciò abbiamo deciso di rendere pubblica questa testimonianza e di chiedere a ognuno di voi di indirizzare una lettera all'episcopato argentino, mettendolo al corrente della vostra preoccupazione come cristiani in merito alla condotta così poco cristiana del cappellano nei confronti delle detenute di Villa Devoto. Tale carica dovrebbe essere ricoperta da chi sente come in Matteo 25,36: «...ero in prigione e mi avete visitato».

Ci auguriamo una vostra pronta risposta all'appello delle nostre sorelle, le prigioniere di Villa Devoto. Vi ringraziamo in anticipo per il vostro contributo. Inviare (con una copia indirizzata a OCAA, se possibile) le vostre lettere a:

Presidente Conferenza Episcopale Argentina, Cardinale Raúl Francisco Primatesta,
Arcivescovado Córdoba, Av. Hipólito Yrigoyen 98, 5000 Córdoba, Repubblica Argentina.

Vi giunga il nostro fraterno saluto

EVA SÁNCHEZ

«Noi prigioniere di Villa Devoto accogliamo con gioia l'intensa opera svolta oggi-giorno dalla Chiesa che, fedele al messaggio di Cristo, s'incarna nei problemi umani e s'impegna per la costruzione di una società più giusta, ovvero più affine ai valori cristiani.

Ne è un fulgido esempio il documento emesso nel dicembre del 1978 dall'episcopato argentino, il quale mostra come il dovere di tutti coloro che si professano cristiani è quello di lavorare per la pace, e come la pace trovi il suo fondamento imprescindibile nella giustizia (*condicio sine qua non*). Analizzando la realtà nazionale i nostri vescovi identificano le situazioni di ingiustizia che affliggono la nostra patria e che si frappongono come ostacoli al raggiungimento della pace. Segnalano che non può esserci pace se la miseria impedisce alle larghe masse popolari di condurre una vita degna, se esistono famiglie disintegrate che soffrono l'assenza dei loro cari, scomparsi, senza sapere neppure se sono vivi o morti. Non può esserci pace se sussiste la tortura, le prolungate detenzioni ingiustificate, o i lunghi processi tuttora in corso. Alimentano altresì le nostre speranze le conclusioni tratte nella riunione della CELAM (Conferenza Generale dell'Episcopato Latinoamericano e del Caribe) tenutasi a Puebla. I sacerdoti che condividono la sofferenza dei popoli latinoamericani, che toccano con mano la miseria, lo sfruttamento e la repressione esprimono una condanna esplicita verso i regimi militari al governo. Dichiarano che non c'è nulla che possa giustificare la repressione, nonostante essa si realizzi in nome della civiltà occidentale e cristiana. Oltre a ciò, proclamano con enfasi la dignità dell'essere umano «a immagine e somiglianza di Dio», e i suoi diritti in quanto tale. Puebla è stata una rivendicazione, un grido di protesta in difesa degli ideali che noi stesse proclamiamo e secondo i quali noi aspiriamo a vivere. Di fronte al messaggio e all'opera della Chiesa, di fronte al conseguente impegno dimostrato dai gruppi cristiani nella lotta per la giustizia e la pace vera, noi, prigioniere politiche che abbiamo «fame e sete di giustizia», esprimiamo tutto il nostro riconoscimento. Eppure non renderemmo onore alla verità se omettessimo il fatto che dentro la struttura ecclesiastica vi sono gruppi di persone che, benché si dichiarino appartenenti alla stessa, **NON VIVONO IL CRISTIANESIMO CON TUTTE LE SUE IMPLICAZIONI** e, dando le spalle al popolo, sono diventati complici di coloro che lo sfruttano e lo reprimono. Questi gruppi arrivano perfino a manifestare per la vita umana un disprezzo pari a quello del boia nei confronti delle sue vittime. Questi gruppi abbracciano apertamente le dottrine reazionarie delle dittature di turno, giustificandole con argomentazioni filosofiche che non a caso si basano sul cristianesimo. Non si sbaglia il popolo quando non riconosce in loro le parole di Cristo; difficile è credere che sia cristiana la mano che si porge per spingere l'uomo a umilia-

zioni e vessazioni che ledono la sua dignità. Di questi gruppi fanno parte persino sacerdoti che rinnegano il ruolo di «altro Cristo» affidato loro dal vangelo, così come quelli che esercitano le loro funzioni nei campi di concentramento mentre indossano gli stivali sotto le sottane, si avvicinano ai prigionieri per offrir loro l'assoluzione dei peccati a patto che collaborino con i militari e giustificano le crudeli torture come «punizione mandata da Dio». Cruda realtà ma purtroppo vera, di cui possono rendere testimonianza i sopravvissuti a questa tremenda situazione. Non si vergogni la Chiesa di questi uomini, poiché le loro colpe sono da attribuire esclusivamente alla loro pochezza morale, piuttosto si rallegri di essere partecipe della sofferenza del nostro popolo in questi anni duri segnati dalla resistenza all'ingiustizia e all'oppressione. Anche negli istituti penitenziari vi sono alcuni sacerdoti che svolgono un ruolo significativo nell'esecuzione nei piani di annientamento dei prigionieri. Lo scopo di queste righe è quello di descrivere le mansioni espletate e la personalità del cappellano del carcere di Villa Devoto, vicesovrintendente HUGO BELLAVIÑA. Questo signore, che ricopre una posizione alta nella gerarchia penitenziaria, lavora da anni nella prigione dedicandosi all'assistenza religiosa dei detenuti comuni. Le sue convinzioni e pensieri riguardo ai carcerati ci illustrano in maniera eloquente il genere di supporto o carità cristiana che offre loro: «Sono degli ignoranti e dei delinquenti di difficile recupero. Molti di loro meritano la morte, invece voi (intendendo i prigionieri politici), anche se avete commesso dei crimini, siete recuperabili, perché siete persone intelligenti».

In merito ai noti fatti avvenuti nel carcere di Devoto il 14 marzo 1978 durante i quali persero la vita più di cento detenuti comuni, il Cappellano nega l'evidenza dei fatti e la responsabilità delle morti: «COLLABORARE CON I MILITARI È SERVIRE DIO».

Il suo lavoro con i prigionieri politici non si limita esclusivamente a fornire loro supporto religioso, al contrario si serve di esso per compiere un'operazione di propaganda ideologica e di intelligence. Lavora in stretto rapporto con le autorità del penitenziario (direttore, capo della Sicurezza, capo di sezione); partecipa attivamente agli interrogatori delle detenute, alle quali viene richiesto di rivelare informazioni riguardo a detenzioni, processi, idee, famiglia eccetera. Accompagna le autorità nei periodici giri d'ispezione della sezione; accoglie assieme a loro le delegazioni di giudici, militari e organizzazioni in visita al carcere. Si considera un «agente penitenziario» e un «militante attivo contro la sovversione». È un operatore addestrato, possiede un'ottima preparazione in psicologia e ha impartito lezioni presso la Scuola penitenziaria di Ezeiza. Al cospetto delle detenute si presenta come un mediatore fra loro e le autorità, insistendo affinché esse lo chiamino ogniqualvolta

hanno un problema. È abile nel dialogo e di fronte ai reclami adotta un atteggiamento comprensivo: «Ma voi siete intelligenti e dovete capire che qui il personale subalterno non è istruito e non sa trattare con la gente», dice. Oppure: «Vogliono fare giustizia con le loro stesse mani e quindi si verificano eccessi nel trattamento». Il suo atteggiamento «comprensivo» e «paternalista» non è che uno strumento che gli consente di introdurre i valori della sua propaganda ideologica. «Io capisco benissimo ciò che voi chiedete, ma dovete capire che siete incarcerate e che ci sono momenti in cui è necessario lasciar perdere gli ideali», «è sicuramente molto lodevole, è assai nobile il valore dell'amicizia, ma qui ognuna di voi deve pensare a se stessa, le altre non contano».

«Ma padre, non ci chiedi di smettere di essere degli esseri umani proprio qui dentro, o forse lei non è sacerdote tanto fuori quanto dentro il carcere?» «Sì, figlia mia, ma voi qui dovete sottomettervi, dovete collaborare con le autorità.»

Velatamente o esplicitamente il suo messaggio è sempre univoco: rinnegare noi stesse, aderire al progetto dei militari, a tutto ciò per cui siamo state incarcerate e per cui abbiamo perso persone a noi care. Ci viene chiesto di appoggiare, di collaborare con un progetto che ha sparso tanto sangue, di negare aiuto alle nostre sorelle per offrirlo invece a coloro che ci considerano «pericolose terroriste», di riporre la nostra fiducia in persone che fanno della giustizia una parola senza senso. Il cappellano è un ardente difensore ideologico di questo progetto, e pertanto il suo lavoro consiste nel reclutare seguaci, confondendo, intimidendo, occultando la realtà, travisando i fatti, attribuendo ragione e giustizia a coloro che ci tengono prigionieri, cercando di annientarci, escogitando mille espedienti per renderci inive l'una all'altra, seminando fra le detenute timore e sospetto reciproco e proponendosi lui stesso come «il confidente», come «il salvatore delle nostre coscienze», come colui che può aprire le porte della libertà e della salvezza eterna.

Afferma: «Voi sapete che qui nel carcere c'è chi dice che ci sono delle delatrici e che non bisogna accusare le altre. Chi parla così è una serpe. Voi dovete dire tutto ciò che sapete, senza paura; collaborare con le autorità è servire Dio stesso». Svolge la sua attività in molteplici modi. Nei regimi severi, promuovendo la buona condotta («Dovete recuperare e pentirvi per ottenere benefici»), incoraggiando la sottomissione al personale carcerario, giustificando le innumerevoli sanzioni. Perché sono correzioni necessarie al fine di disciplinarci: «Questo è un carcere, non un liceo per signorine». Servendosi dei colloqui individuali con le compagne cerca, assieme alle autorità, di raccogliere gli elementi di un puzzle, di comporre un profilo più o meno completo di ognuna, valutando principalmente l'atteggiamento morale della detenuta, la sua maggiore o minore disposizione al pentimento, il suo grado

di sottomissione, lo stato fisico, il grado di solidarietà nei confronti delle compagne. «Chieda il cambiamento di regime e starà meglio, lasci perdere i principi, salvi se stessa.»

Data la struttura generale del carcere, i diversi regimi e il lavoro specifico svolto in ognuno di essi dal personale (dalle agenti di sorveglianza al direttore del penitenziario), appare chiaro che il cappellano è un meccanismo importante di questo ingranaggio, fonte di cospicua informazione, poiché il suo rapporto con le detenute è quotidiano. Il penitenziario favorisce e potenzia il ruolo del cappellano in questo senso, tant'è che è lui l'incaricato di far pervenire le richieste di cambiamento di regime alle autorità. Durante i suoi colloqui con le detenute, il prete cerca di persuaderle a richiedere tale cambiamento, indagando sui dati personali e politici (processo, famiglia, opinioni eccetera). Già nei regimi di benefici svolge un lavoro più mirato su due fronti: da un lato, veste i panni dell'evangelizzatore sforzandosi di guadagnare la fiducia di un gran numero di prigioniere, cercando di ottenere da loro, in maniera più o meno velata, una delazione: «Fra quelle che conosce, chi si sente di raccomandare per un cambiamento di regime?» Oppure con un tono più esplicito: «Chi sono le leader, chi le organizzatrici, chi fa proselitismo e ideologismo?» E, dall'altro lato, si mostra implacabile, e scarica la sua ira di modo tale da infondere timore verso il suo potere e la sua influenza: «So bene chi fra di voi è un lupo travestito da agnello, state tranquilli che io i lupi li stanerò a frustate». In diverse occasioni si serve di quel potere per costringere le compagne a parlare con lui: «Io, come SPF (Servizio penitenziario federale), le ordino di parlare con me in presenza di tutte».

Inoltre, la sua concezione ideologica si riflette nei «consigli» che dovremmo dare alle nostre famiglie e ai nostri figli: «Ai vostri figli dovete dire che siete qua perché avete commesso dei peccati gravi e quindi dovete espiare le vostre colpe in carcere; devono fare i bravi perché a loro non accada lo stesso». Sfodera la sua propaganda al fine di farci sentire colpevoli di delitti mai commessi, colpevoli di abbracciare sani principi di vita e di rapporti fra gli uomini, colpevoli di condannare la barbarie e di non tollerare l'ingiustizia, colpevoli di difendere la nostra vita e la nostra dignità, colpevoli di resistere decorosamente ai duri colpi che ci sono stati inferti. E mentre il mondo intero condanna la violazione dei diritti umani nella nostra patria, violazioni di cui noi, popolo incarcerato, non siamo altro che una minima espressione, lui ci chiede di ringraziare Iddio per la nostra sorte e di chiedere di essere assolti da peccati che non abbiamo mai commesso. Dal pulpito declama: «Bisogna pentirsi di cuore e farlo vedere, non essere ipocriti. Dio vi chiama a pentirvi per espiare i vostri peccati».

Esorta alla confessione e dichiara che chi riceve il sacramento dell'eucaristia senza essersi confessato «non riceverà il perdono bensì la condanna eterna, il castigo divino». In alcune occasioni, esacerbato dall'impotenza, si esibisce in rabbiose prediche urlando e girando su se stesso: «Confessatevi, confessatevi, confessatevi!!!» La messa e la confessione, anziché essere un atto di fede cristiana, diventano qui uno strumento per carpire un pentimento per qualcosa di cui non dobbiamo sentirci colpevoli, o per estorcere una delazione.

Osserva costantemente, sia durante la messa, sia durate i suoi giri per i padiglioni, sia nei colloqui individuali, cercando di cogliere i diversi atteggiamenti. Sempre con questo scopo, è solito accedere alle celle di castigo per parlare con le compagne in punizione e determinare il loro stato d'animo in quella situazione limite. In tali occasioni domanda: «Come si sente? È nervosa?» E cerca d'individuare il grado di risentimento. Finora abbiamo illustrato soltanto una porzione della realtà che ci tocca vivere giorno dopo giorno dentro le mura, ma una realtà molto eloquente, che da sola basta per far sì che la Chiesa dei Poveri, la Chiesa dei giorni nostri, conosca coloro che, indossando le sacre vesti, non fanno altro che profanarle. Ciò nonostante, la nostra speranza non è venuta meno, al contrario, essa è alimentata dall'incessante impegno di chi, come voi, lotta affinché regnino la Pace e la Giustizia nel mondo. Ciò ci aiuta a vivere l'attesa con pazienza.

PRIGIONIERE POLITICHE DI VILLA DEVOTO

*Commissione Interamericana dei Diritti Umani (IACHR):
risoluzione relativa al rapporto sulla situazione dei diritti umani
in Argentina, approvata dalla Commissione nella sua 667^{ma} sessione,
tenutasi l'11 aprile 1980.*

a) Carcere di Villa Devoto

Questo carcere è situato nella città di Buenos Aires ed è costituito da un fabbricato di grandi dimensioni con sezioni spaziose di vario genere; fu costruito, secondo le informazioni ricevute, nell'anno 1927. La Commissione si è recata in visita al penitenziario rimanendovi per diverse ore a dialogare con le autorità e con le persone detenute. È destinato ad accogliere prigionieri comuni e donne incarcerate e imputate di reati di sovversione.

Le prigioniere accusate di reati di sovversione sono state rinchiusi in padiglioni completamente separati dal settore dei detenuti comuni. La maggior parte di queste donne si trova a disposizione del Potere Esecutivo Nazionale, altre hanno

processi pendenti e si trovano sempre a disposizione del Potere Esecutivo Nazionale, mentre un numero più ristretto sconta condanne emesse da tribunali ordinari o militari, e sono a loro volta a disposizione del Potere Esecutivo Nazionale.

I rapporti presentati dalle autorità del penitenziario segnalano che all'inizio vi si trovavano molte donne incinte e che i bambini furono consegnati ai parenti o, in loro assenza, al giudice minorile perché provvedesse al loro trasferimento in centri speciali attrezzati opportunamente. Le detenute si trovano distribuite in padiglioni a seconda del regime carcerario applicato a ognuna di esse. Il regime n. 1 è il più severo e per passare al regime n. 2 o al regime n. 3 bisogna soddisfare determinati requisiti riguardanti la condotta. Esistono inoltre le cosiddette celle di castigo o di emergenza, situate nel sottosuolo, alquanto strette, dove sono rinchiusi le detenute punite ogniqualvolta commettono un'infrazione grave, a giudizio delle autorità penitenziarie, sostandovi in totale isolamento fino a un massimo di trenta giorni. Le celle sono molto umide e soltanto la sera viene consegnato ai puniti un materasso sottile sul quale sdraiarsi. La Commissione ha potuto constatare l'esistenza nel carcere di celle di diverso tipo. Ve ne sono alcune più ampie, per la reclusione collettiva di un certo numero di detenute e nelle quali è consentita la cottura di alcuni cibi. Le prigioniere sottoposte a un regime più severo sono rinchiusi in celle chiamate cellulari. La Commissione ha ispezionato il padiglione cellulare n. 2, che all'epoca era costituito da ventitré celle con un totale di ottantatré recluse. Nel menzionato regime, ogni cella misura circa 2,50 per 3,50 metri quadrati e all'interno vi sono dei letti rustici tipo cuccette. Queste celle sono molto strette e completamente chiuse da porte spesse prive di aperture o di comunicazione verso il corridoio interno; ne sono state aperte alcune dietro richiesta della Commissione. Nelle celle vi è una latrina alla turca e la Commissione ha potuto osservare che le detenute mangiano per terra in uno stato di totale isolamento. D'altra parte, a seconda del regime in cui si trovano, alle recluse vengono concesse visite dei famigliari nei parlatori, ma non sono concesse le visite con contatto; è permesso loro scrivere alla famiglia saltuariamente e leggere, seppur in maniera limitata, alcune riviste e libri previamente censurati. Dalle dichiarazioni fornite dalle detenute alla Commissione si evince che l'alimentazione è precaria e che il giorno della visita della Commissione è stato dato loro del cibo speciale; che le cure mediche, sebbene non vi sia un'attenzione preventiva, sono da ritenersi regolari, nonostante in certi casi si limitino alla prescrizione di calmanti; che nei giorni precedenti alla visita della Commissione furono installati alcuni apparecchi televisivi e macchine da cucire; che alle detenute non è permesso fare esercizio fisico né sport e che sono segregate in cella diciannove ore al giorno; che provengono da diversi punti del paese e che

nella maggioranza si tratta di donne giovani, alcune studentesse universitarie e altre laureate, arrestate e incarcerate in un primo momento in diversi centri di detenzione e poi trasferite più volte; che alcune sono state ritenute scomparse o hanno il marito, il padre o il fratello scomparso, e in certi casi tutta la famiglia; che altre hanno il marito, il compagno, i fratelli o altri parenti reclusi in altre carceri del paese; che alcune hanno fatto domanda di lasciare il paese e che tale richiesta è stata ripetutamente respinta; che un'alta percentuale delle intervistate, fra il 70 e il 75%, sono state sottoposte a torture durante la prima fase della loro detenzione; che in certi casi le loro cause sono state archiviate allo scopo di prolungare la reclusione, rimanendo le detenute a disposizione del Potere Esecutivo Nazionale; che esse sono oggetto di sanzioni quali la segregazione in celle di castigo per motivi del tutto banali, per esempio ricamare all'interno della cella o essere trovate in possesso di bucce di frutta, come il mandarino, che stando alle autorità del carcere vengono utilizzate per realizzare bevande fermentate...

Lettere **1980**

3 febbraio 1980

Cara Mami e famiglia,

come stai? Come state tutti quanti? Io, come al solito, ho molta voglia di veder-
vi e di avere vostre notizie. La settimana scorsa non abbiamo ricevuto posta, e così
Miriam e io abbiamo pensato che le lettere siano bloccate da qualche parte, perché
sappiamo che tu Mami sei puntuale con la corrispondenza, e che scrivi a me o a lei
tutte le settimane. È per questo che certe volte, come questa, ci sembra strano non
ricevere tue notizie; speriamo che arrivino la settimana entrante, che comincia do-
mani. Oggi è domenica ed è l'ora della siesta, quindi la cella è silenziosa e dal club
sportivo ci arrivano le voci dei bambini che sguazzano nella piscina. Più che voci so-
no urla e strilli; si sente anche il richiamo del gelataio, passa di qui suonando un fi-
schietto che a volte mi ricorda il verso di un uccello e gira l'intero pomeriggio. Per
fortuna non vado matta per il gelato, altrimenti mi sarei già sciolta.

La Tatana sta scrivendo qualche lettera da inviare in Messico: saranno gli auguri,
io l'ho già fatto qualche giorno fa, ma non so se la lettera arriverà, con questa fanno
tre che invio e ancora non so se hanno ricevuto quelle precedenti. Spero tanto che
siano arrivate perché ho mandato un regalino di fine anno per la Gordita e in quella
precedente e in questa, che sto scrivendo ora, ho incluso una cosetta anche per Lau-
ra; spero che arrivi. Sai che un paio di giorni fa abbiamo avuto una gioia grande
grande, come dicono i bambini: la figlia di una signora che è al nostro stesso piano
è stata rimessa in libertà. La mamma e la figlia vengono da Córdoba, come noi. All'i-
nizio eravamo allo stesso piano, ma a giugno dello scorso anno, quando ci hanno di-
stribuite per ordine alfabetico, la madre è rimasta qui con noi e la figlia è andata a
finire al quarto piano, perché il cognome da nubile comincia con la D, mentre quello

della figlia con la S, così sono state separate. Dato che la figlia aveva finito di scontare la condanna il 31 gennaio e non era PEN, è stata scarcerata. Alla madre invece restano ancora sei mesi ed è a disposizione del PEN, quindi non so quando uscirà. La cosa più triste di tutto ciò è che non hanno potuto passare gli ultimi mesi assieme e che la ragazza non ha potuto abbracciare la madre prima di andarsene. Ad ogni modo la madre è contentissima, dice che è come se anche lei fosse uscita, ha la faccia di un bambino in un negozio di giocattoli - ne ha ben donde. Inoltre la signora ha altri tre figli oltre a quella che è uscita: sono più giovani, due femmine e un maschio; da quando loro due sono state rinchiusi sono rimasti da soli, internati in istituti fino a poco tempo fa, poi sono andati a vivere con dei parenti. Perciò il ritorno della sorella maggiore sarà un po' come il ritorno della mamma per questi piccini. E quindi, anche se la scarcerazione non è toccata a una del nostro piano, è quasi lo stesso, tanto era bello questa mattina! Fresca e un po' coperta, ora è uscito il sole, ma ci sono grossi nuvoloni e il cielo incombe, come dice la ragazza di Formosa, che parla come una di Corrientes - spero che non mi contagi la parlata. Bene, sembra che ci stiano aprendo le porte per prendere l'aria nella ricreazione del pomeriggio, speriamo che il corridoio sia più fresco.

Sono tornata, ho fatto avanti e indietro nel corridoio con una compagna, ma alla fine abbiamo deciso di sederci perché erano tante a passeggiare che ci scontravamo ogni due per tre, come quando si fa lo struscio la domenica. Passiamo tanto tempo sedute che appena usciamo approfittiamo per sgranchire un po' le gambe. Ti dicevo, mi sono seduta accanto a questa ragazza, ci siamo messe a chiacchierare e abbiamo ricordato di quando andavamo a ballare: ho riso così tanto con le sue storie che il tempo è volato via. Quando sono rientrata in cella, ho raccontato alle compagne questi aneddoti e anche loro si sono scompisciate dalle risate, peccato che non te li possa raccontare per lettera, o per telepatia, anche se mi piacerebbe tantissimo.

Qua minaccia il temporale, si sentono i tuoni anche se c'è ancora il sole; magari venisse giù tutto in una volta, almeno si rinfrescherebbe. Abbiamo detto a Ramona di preparare la stufetta e di mettere il bollitore sul fuoco per bere del mate dolce con caffè, come si fa la domenica. A proposito, un'altra cosa: sai che da quando faccio attenzione le mie emorroidi vanno molto meglio? Ho eliminato il latte intero, il riso, le salse piccanti e non, i dolci in generale, cerco di mangiare soltanto il cibo della dieta, ovvero un pezzo di zucca e un uovo, e mi tengo da parte tutte le verdure della minestra (il più delle volte bietola). Mangio anche la composta di frutta, di solito di prugna, tutte le mattine, oppure mi faccio una specie di yogurt con il latte perché qui non ci vendono dello yogurt, in più mi aiuto con un

cucchiaino di crusca e un altro di vaselina e quando mangio il formaggio non mangio il pane tostato, perché produce stitichezza, e quindi mi sento molto meglio. Ma lasciamo perdere gli acciacchi, come dici tu, e prima che mi dimentichi ti faccio la lista delle cose che vorrei nel caso venga qualcuno, tu o l'Apavín. Anzitutto vorrei chiedervi per piacere di non dimenticare il foglio che vi ho spedito tempo fa per poter ritirare i miei orecchini che sono rimasti depositati in tesoreria, Mami so bene che a volte queste commissioni diventano una seccatura e proprio non viene la minima voglia di farle, perché è vero che quando non ci ostacolano con questo, lo fanno con quello e così via, ma quegli orecchini sono molto importanti per me e vorrei riaverli. Perciò ti prego di non dimenticare di portare quel foglio così li ritiro. Avrei anche bisogno di una pinzetta da depilazione, due paia di calzamaglie di misura larga, un contenitore di plastica per la yerba e da leggere, se riesci a trovarlo, un libro di storia economica argentina di Aldo Ferrer, forse lo trovi dai remainder, così spendi meno. Ah, e quando venite ricordatevi di portare una valigia vuota per ritirare e portare via i vestiti che abbiamo già inviato al magazzino perché voi li ritiriate. Dato che adesso indossiamo l'uniforme, ci bastano meno vestiti di prima.

Ecco fatto, credo di aver finito con la petizione, spero che non sia molto e che possiate portare tutto. Qua, siccome sono caduti i primi goccioloni, Laurita ha già cominciato a impastare le frittelle dolci, vedremo come vengono. Mi ricorda te, che appena cominciava a piovere lì per lì ti rimboccavi le maniche e tiravi fuori farina e matterello. Dài, comincio a salutarvi tutti, con molto affetto per l'Adelqui e la zia, tanti baci per il Caramelito, a te mando un abbraccio forte forte e ti regalo un gelsomino, come quelli bellissimi del giardino di fronte a casa nostra. Un saluto da parte di tutte.

EDELVEIS

Devoto, 1° maggio 1980

Cara Beba,

Ciao! Come va? Io a pezzi. Non ti ho scritto domenica perché - guarda caso! - sabato mi hanno messo ancora nelle celle di punizione. Ci sono rimasta quattro giorni e poi mi hanno portata in ospedale (puoi immaginare quanto fossi grave perché si decidessero a farlo). Lascia che ti racconti tutto nei minimi particolari. Sabato verso le 6.30 di sera ero seduta a leggere e quando ho cercato di alzarmi ho sentito una fitta fortissima (negli ultimi tempi sono diventate più dolorose). Sono rimasta bloccata al punto che le ragazze hanno dovuto sollevarmi e sdraiarmi sul letto; siccome era presente una delle guardie, le abbiamo chiesto di chiamare subito l'in-

fermiera perché mi facesse una puntura di analgesico e antinfiammatorio. La guardia va via, ma torna dopo pochi minuti dicendo che l'infermiera è impegnata e che devo aspettare fino al cambio di guardia. Allora le spieghiamo che non posso muovermi e che quindi non sarò in grado di alzarmi per la conta, lei risponde che non c'è problema, che posso rimanere sdraiata e che lei stessa avvertirà la guardia entrante. Quando alle 7.30 vengono a fare la conta (ci sono due agenti: quella che mi aveva dato il permesso e quella del nuovo turno) la guardia entrante (la stessa che mi aveva sanzionato qualche giorno fa) mi chiede come mai sono a letto, dato che non ho l'autorizzazione per farlo. A quel punto l'altra, che venti minuti prima mi aveva dato il permesso di rimanere sdraiata, mi dice davanti alla collega: «lo le ho detto di farsi trovare in piedi per la conta». A quel punto sia io (che quasi non posso parlare dal dolore) sia le mie compagne di cella le diciamo che non è andata affatto così, che poco prima è stata lei stessa a concedermi di rimanere a letto. Alla fine le guardie se ne vanno minacciandomi di farmi un rapporto disciplinare.

Intanto le fitte si fanno così intense che non ce la faccio proprio più; chiediamo di nuovo che facciano venire l'infermiera, ma non ci danno retta. Sono completamente paralizzata dal dolore, le ragazze chiamano ancora la guardia, le dicono che sto veramente male e che ho urgente bisogno di essere visitata. Soltanto verso le 9 di sera si fa vivo il medico, accompagnato dall'infermiera. Non riesco più a parlare e mi contorco dal dolore; ciò nonostante il medico non fa altro che urlare contro di me, dice che mi farà trasferire alla Sezione 5 cellulari perché possa riposare tranquilla; le compagne cercano di spiegargli il mio problema, ma lui, sempre sbraitando, non le lascia parlare. Dopo quella farsa medico e infermiera se ne vanno e io rimango lì, senza essere stata visitata e senza che l'infermiera mi abbia fatto l'iniezione. A quel punto sono talmente disperata che me ne frego completamente di dove mi portino, l'unica cosa che voglio è che mi diano un analgesico. Verso le 9.30 arriva la guardia e fa uscire le mie tre compagne di cella; quando rimango da sola entra l'infermiera assieme a un'altra guardia e a due uomini (non so chi fossero). L'infermiera mi ordina di tirarmi su; a gesti le chiedo di farmi la puntura, ma lei risponde che prima mi portano al quinto piano e che poi mi daranno l'antidolorifico. Quando finalmente si convince che non sono in grado di alzarmi da sola, mi sollevano con tutto il materasso e mi trascinano nelle celle di punizione.

Puoi immaginare la situazione: a ogni movimento sentivo come se la colonna vertebrale mi si spezzasse in due. Una volta di sopra, verso le 10, compare l'infermiera e mi fa l'iniezione, ma nonostante ciò il male persiste quasi come prima. Credo di essermi rovinata qualcosa per le scosse subite durante lo spostamento, perché da allora non riesco ad alzarmi, sebbene mi stiano somministrando degli anal-

gesici fortissimi. Ho passato quattro giorni da incubo. Alcune guardie mi aiutavano ad andare in bagno ma altre no, pertanto quando c'erano loro dovevo trattenere l'urina e a volte passavano ventiquattro ore prima che potessi andare al gabinetto. Pensa che domenica sono stata tutto il giorno senza mangiare – né a colazione, né a merenda e nemmeno a cena – perché la guardia di turno lasciava la teglia lontano dalla mia portata e siccome non potevo tirarmi su ho dovuto farne a meno. Per fortuna, quando è arrivata quella della sera, mi ha dato del pane e ho mangiato qualcosa; mi ha fatto anche bere.

Martedì mattina la stessa guardia mi ordina di cambiare cella, di spostarmi in quella di fronte. Mi dice che devo sollevarmi da sola, le spiego che non ci riesco e dopo essersi convinta che mi è davvero impossibile lascia che una compagna mi aiuti ad alzarmi in piedi. Poi mi obbliga a camminare da sola: cerco di farlo e comincio a saltellare su un piede, ma a metà corridoio una fitta fortissima mi fa perdere l'equilibrio e cado. Mi lasciano a terra per un po' e nel frattempo ascolto le voci, anche quella dell'ispettrice, che mi dicono di alzarmi; ovviamente non ci riesco. Allora fanno venire una compagna che mi dà una mano.

Ma questo non è tutto, pretendevano che facessi persino le pulizie della cella (ordine che non ho mai eseguito) e mi hanno lasciato con nient'altro che il materasso, nonostante le precise disposizioni del medico sul fatto che dovessi avere sempre materasso e coperta. Peggioravo a vista d'occhio, in alcuni momenti sentivo che la gamba sinistra si intorpidiva, non riuscivo a girarmi.

Così mercoledì sera mi aiutano ad andare al gabinetto, ma mentre mi sollevo sento un dolore intenso (come un bruciore) e ho la netta sensazione di non avere più il controllo della gamba sinistra. Mandano a chiamare il medico e arriva una dottoressa che ordina il mio ricovero. Il dolore persiste tuttora, ma almeno qui ricevo le cure del caso. Questa mattina con l'aiuto delle compagne finalmente ho potuto farmi il bagno; mentre ero al quinto piano non sono riuscita nemmeno a lavarmi, figurati quanto mi sentivo sporca, io che faccio la doccia tutti i giorni! Questo pomeriggio mi hanno lavato i capelli, perché non dovessi chinarmi. Ogni volta che ho bisogno di sollevarmi devo essere aiutata. Spero che qui mi veda un chiroterapista. Il guaio è che appena starò meglio mi riporteranno ai cellulari per farmi finire il periodo di punizione, e lì peggiorerò di brutto.

Ti giuro che qua mi sento come quei maiali messi all'ingrasso, che poi finiscono al mattatoio. Forse tutto questo si potrebbe evitare – il fatto che continuino a maltrattarmi intendo – se soltanto voi poteste venire. Ma prima ditemelo, cosicché io possa segnalarvi con chi dovete parlare. Da parte mia, come ti ho già scritto altre volte, non posso fare altro se non quello che sto già facendo. È vero che nono-

stante tutto non perdo il buon umore, ma la mia salute sta andando a rotoli. Perché ti posso assicurare che quello che mi è successo prima è stato molto peggio di ciò che ti ho appena raccontato. Non puoi immaginare quanto spero che possiate venire adesso che sono qui: potremmo parlare più tranquillamente. Mi raccomando, sia quando mi scrivi che quando vieni a trovarmi, sii molto calma: qualsiasi cosa potrebbe ritorcersi contro di me, capisci, vero? In questi casi anziché lasciarsi guidare dalla rabbia è meglio pensare a freddo e valutare le diverse opzioni, e - ti ripeto - a mio avviso la cosa migliore è che voi veniate e parliate con me.

Cambiando argomento, lunedì alcuni giudici federali sono venuti in visita al carcere e hanno parlato con le detenute. Io ho avuto un colloquio con loro mentre ero nella Sezione cellulari: mi hanno chiesto dettagli riguardo la mia situazione legale, e dopo avermi ascoltata mi hanno consigliato di presentare al più presto un ricorso di habeas corpus chiedendo la libertà, poiché la mia situazione era la più irregolare che avessero trovato nel penitenziario. Il problema è che se cerco di presentare il ricorso da qui, con molta probabilità non sarà inoltrato a chi di dovere dato che ancora risulterà a disposizione di un tribunale di guerra. Perciò anche di questo dovrete occuparvene voi, presso il penitenziario e al più presto possibile. Mi trovo assieme ad altre tre ragazze che vengono da diversi piani: una è qui per un intervento alla vescica, un'altra perché deve fare degli esami e l'ultima ha un grave problema di asma. Ti scrivo mentre sono a letto: come ti ho spiegato, non posso alzarmi.

Questo fine settimana farò qualcosa per i ragazzi. Raccontami se Carina e Muchi hanno ricevuto i regalini. E se Pauli ha ricevuto l'anellino che le ho inviato. Dai, ora ti lascio perché sento un male cane alla schiena. Molti, moltissimi baci per te e i ragazzi.

ELSA

PS: Mandami le lettere dei ragazzi assieme alle tue, può darsi che così le riceva. Altri baci.

8 dicembre 1980

Cara mamma,

come stai? Ti sto scrivendo mentre Rosita, di fronte a me, prepara la cena (cena?), due patate e due bocconcini di carne. Tu mi domandi sempre com'è il cibo: ti dico in tutta sincerità, e senza esagerare, che è proprio indecente. È vero che la Rosi, con le sue mani miracolose, tira fuori una delizia da leccarsi i baffi, aggiunge pezzettini di formaggio, olio, limone, sale, origano, e poi col pane, che riempie, mangiamo almeno qualcosa di saporito. Adesso sta riempiendo i piatti e mi chia-

377

mano a tavola. Sai, ti scrivo alla velocità della luce, perché si è fatto tardi e come al solito quando scrivo mi distraigo ogni due per tre, con qualsiasi cosa, così arrivano le 10 di sera e ci spengono le luci senza che io abbia finito. In più, adesso, con questo caldo e questa reclusione che ci fa mancare l'aria, mi è più difficile concentrarmi, senza contare che a quest'ora il sonno comincia a farsi sentire. La notte ci svegliano spesso accendendo le luci o con il rumore dello spioncino; è impossibile trovare il sonno profondo e ristoratore di cui abbiamo bisogno.

Come sai, cara mamma, ora abbiamo la ginnastica, i laboratori di artigianato, anche se non durano tanto quanto ci piacerebbe, ma li abbiamo, eppure ci sono altre cose invece che non cambiano mai; così dobbiamo restare in cella lo stesso numero - eccessivo - di ore, nonostante il caldo. Proprio oggi hanno punito una ragazza che era stata in ospedale per un intervento alla gamba, l'hanno punita lì, è tornata nel padiglione con la prescrizione di riposo e appena l'ha finito è partita per le celle di castigo, proprio oggi che è il giorno della Madonna. Insomma, così vanno le cose da queste parti. Oggi, siccome è festa, non abbiamo avuto ginnastica né laboratori, ma meglio se lascio perdere questo mondo chiuso e parliamo d'altro, vuoi?

Sai che ti sto scrivendo oggi che è lunedì anche se ci vediamo domani? Perché so che una lettera, scritta prima o scritta dopo, vecchia o nuova, per te fa lo stesso, perché è una lettera nostra e anche perché è da molto che non ti scrivo una letterina tutta per te. Mi merito qualche tirata d'orecchi, non è vero? Devo ammettere che oltre a mancare la carta e i francobolli, mi è anche mancata un po' di voglia, anzi non la chiamerei proprio mancanza di voglia, ma mancanza di ispirazione rinnovatrice. Ti dirò che qui, benché questo nostro mondo sia scarso e piccolino, proprio per quello, perché è scarso, c'è bisogno di rinnovarsi ogni giorno. Per dirla con le parole del babbo quando ci raccontava i suoi aneddoti sulla nave: un giorno si mangia pane e pasta e l'altro pasta e pane, per variare un po'. Be', qua è più o meno lo stesso, si cerca di variare costantemente, di sfuggire alla monotonia che ci impone il regolamento, il penitenziario, in tutte le sue forme; diciamo che siamo in costante ricerca, e questo comporta la voglia e la necessità di superarsi e di imparare, di vivere e di approfittare al massimo di ciò che ci viene «offerto» - non è la parola giusta, ma qualcosa del genere.

Insomma, vedo che corro seri rischi di sviarmi dall'argomento. Continuerò a parlarti sulle lettere, invece; non è che io non badi alla tua necessità di averci vicini e per più tempo, tramite le parole. È soltanto che ho bisogno di rinnovarmi in ogni lettera, per evitare di scrivere per scrivere, di scrivere sciocchezze o di essere troppo formale, per me ogni lettera ha il suo senso, il suo scopo, il suo significato,

cerco di essere aperta, sincera, di lasciarci il cuore fin dove le possibilità obiettive me lo consentono, tenendo anche conto che questa lettera passa per le mani di molte persone prima di arrivare nelle tue carissime mani. Non so se questo monologo ti confonda, ma ti dicevo che per me ogni lettera ha un significato, se non altro per me stessa, ma ultimamente la mia musa ispiratrice mi aveva abbandonata facendomi cadere nella monotonia delle parole, e questa cosa non mi piace né per me né per il destinatario della lettera. Pare che abbia spiccato il volo verso mari nuovi, nella voglia di conoscere altre latitudini, altre acque, e siccome non poteva ispirare ogni mia attività, perché tutto non si può, smise di ispirarmi nelle lettere. Ma la sento tornare con impulsi rinnovatori, speriamo che sia così, certo che se, per esempio, un mio fratello che si trova da quelle parti decidesse di dare una mano all'impulso e rinnovare la sua presenza, se non altro attraverso le lettere, la mia musa forse ritornerebbe a volare sui fogli bianchi, scivolando con dolcezza, amicizia e speranze.

No mammina, non sono diventata matta, anche se sono sempre stata un po' matta, semplicemente ti trasmetto alcune delle mie riflessioni, cominciando silenziosamente da te. La verità è che ho tanta voglia di chiacchierare e chiacchierare con te, di passare del tempo assieme a te, tutto il tempo, non un'oretta di parlatorio di vetro. Ho tanto da raccontarti, e immagino che anche tu ne abbia altrettanto, ci capiremmo l'un l'altra, daremmo sfogo a tutte le lacrime tristi e anche a quelle gioiose, e sulle nostre labbra fiorirebbero mille sorrisi di speranza e di allegria, non credi?

Dai, ti lascio ora, perché mi si chiudono gli occhi. In questa lettera includo un biglietto per Susy, la mamma di Patricia, per Natale. Ti voglio tanto bene mamma, tanti saluti al mio papà bellissimo, baci da Angelina, da Rosita e da tutte le ragazze. Queste sono le cose di cui ho bisogno, quasi me ne dimenticavo, non comprarle tu, dai a Lito la lista che lui le troverà: mate, delle toppe, mollette per i capelli, buste, due zip bianche da pantaloni, detersivo per piatti, candeggina, cotone, delle mutande, non è urgente, eh? Molti, moltissimi baci.

ADRIANA

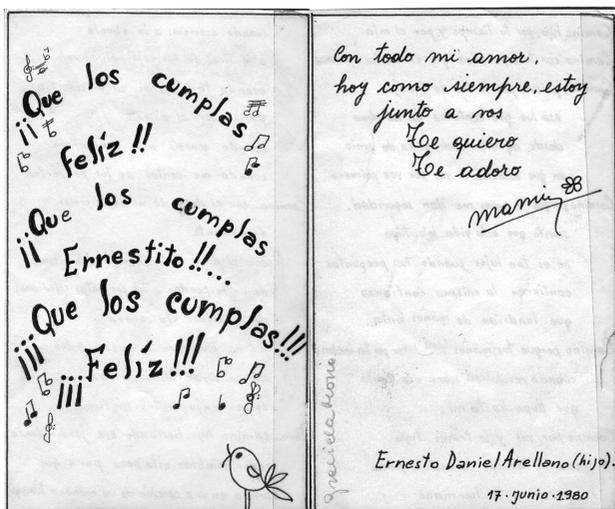
Poesie e disegni 1980

In occasione del 17 ottobre

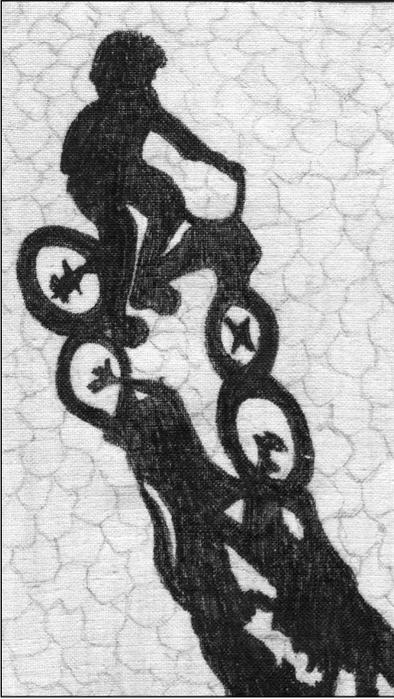
Scoppia la nostalgia
per il tempo cresciuto
albeggia...
sto arrivando per portarti via
come un ladro di sogni
per afferrare la tua mano
e fonderla nella mia.
Sto arrivando per dirti
che la mia finestra
ha luci e attese
ha soli e tempeste
ha il tuo riso fresco
e un pianto

che mi stringe la gola.
Sto arrivando per restarti accanto
e risalendo il cammino
ti prometto di accorciare
il tempo dell'attesa.
Sto arrivando per portarti, magari
la tenerezza
i cieli di quest'ottobre
la mia urgenza.
Sto arrivando per quelle strade
di tempi condivisi
per ritornare sui passi del tuo tempo
e portarti via con me.

Poesia di Mamù trovata in un taccuino.



«Con tutto il mio amore, oggi e sempre vi sono accanto. Ti voglio tantissimo bene, mamma.» Biglietto di auguri di buon compleanno inviato da Graciela a suo figlio.



Biglietto realizzato su stoffa (ricavata da un lenzuolo) indurita con colla e dipinta con pennarello nero su uno sfondo tinto di verde. Regalo di compleanno e in occasione della Festa della mamma, da Graciela per Mabi.

María inviò alla figlia questo disegno la cui originalità risiede nella farfalla semovibile ricamata interamente con fili colorati.

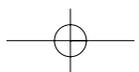
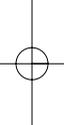


25 de mayo de 1810 - El negrito JOSÉ



Sopra, il Negrito José, personaggio creato da Mery, riprodotto e inviato ai nostri figli come fumetto didattico che racconta gli eventi della Settimana di Maggio di 1810. Fu dipinto con lucido per scarpe nero sfumato con le dita.





7

1981

Fuori

Alla fine, dopo lunghe negoziazioni e lotte per il potere che si protrassero per mesi fra i tre corpi delle forze armate, il 29 marzo 1981 il generale Roberto Viola subentrò al generale Jorge Rafael Videla.

Intanto proseguivano la fuga dei capitali e il fallimento delle istituzioni finanziarie. L'indice di produzione industriale era sceso del 50%, e la Banca Centrale aveva già commissariato Bancos Hispano, Corfin SA e Norte y Delta Argentino.

Il neoministro dell'Economia Lorenzo Sigaut annunciò che «chi scommette sul dollaro perde», e dispose un'ulteriore svalutazione del 30%. Ma verso la fine dell'anno il peso registrava già un deprezzamento pari al 131% nei confronti della valuta estera. E, come se non bastasse, il governo decise di accollarsi il debito estero delle aziende che rischiavano la bancarotta, facendo ricadere su tutto il paese l'onere di tale spesa.

La Confederación General del Trabajo si riorganizzò: il suo leader Saúl Ubaldini¹ indisse uno sciopero generale in luglio, e un altro in novembre, che prevedeva anche un corteo: a poco a poco, in alcuni la paura, in altri il rispetto verso il regime militare, cominciavano a svanire.

1. Segretario generale della CGT dal 1980 al 1989, sarà uno dei critici più duri del governo di Raúl Alfonsín. Fu il promotore dei famosi tredici scioperi generali che inflissero un duro colpo al presidente radicale, il quale finì per rimettere il mandato anzitempo. (N.d.R.)

I giustizialisti, i radicali, i democristiani e il MID² formarono nel corso dell'anno la Multipartidaria, una coalizione politica nata con uno scopo preciso: arrivare al più presto a una soluzione elettorale. L'ammiraglio Massera, palesando le contraddizioni in seno alla classe militare, mise in piedi un gruppo di sostenitori. Sebbene il trionfo alle urne di Margaret Thatcher in Inghilterra e di Ronald Reagan negli USA fosse stato letto all'epoca come un segno positivo per la dittatura, nel paese cresceva l'opposizione verso i diversi settori del governo, opposizione che coinvolgeva perfino rappresentanti delle forze armate. Le contraddizioni negli ambienti militari erano tanto forti quanto note: Viola subiva le pressioni sia dalla Marina, che era stata esclusa dalla presidenza, sia dal generale Galtieri, che diffidava non solo del dialogo che Viola aveva instaurato con i civili, ma anche del suo interesse nel liberare Isabel Perón (che infine ottenne il permesso di abbandonare il paese e si stabilì a Madrid).

Noi continuavamo ad analizzare le possibili alternative alla situazione generale leggendo le notizie pubblicate sui giornali e ascoltando i commenti dei nostri famigliari durante le visite, e ne coglievamo il riflesso nell'allettarsi della repressione nella nostra vita quotidiana, decisione senz'altro maturata dalle autorità in conseguenza della disfatta del regime e delle pressioni esercitate dall'esterno e dall'interno del paese. Anche la stampa cominciava a notare i cambiamenti. Una certa diminuzione della censura permetteva ora di sviluppare con più dettagli la questione dei desaparecidos, anche se la repressione non rinunciava ai suoi metodi: in un attentato fu ferito gravemente Manfredo Schonfeld, redattore del giornale La Prensa, che nei suoi articoli aveva denunciato le sistematiche violazioni ai diritti umani perpetrate dal «Processo di riorganizzazione nazionale».

Dall'estero giungevano i rapporti di Amnesty International, che affermava di aver registrato più di novemila casi di desaparecidos in Argentina.

Le Madri di Plaza de Mayo, in una delle loro marce del giovedì, si radunarono di fronte alla Casa Rosada, esigendo che i detenuti desaparecidos fossero mostrati vivi. La polizia federale sciolse l'assembramento perché violava la legge sulle riunioni pubbliche e arrestò sessantotto persone,

2. Movimiento de Integración y Desarrollo (Movimento per l'Integrazione e lo Sviluppo), partito politico argentino fondato nel 1963 da una scissione dell'Unión Cívica Radical Intransigente, i cui principali leader furono Arturo Frondizi e Rogelio Frigerio. (N.d.R.)

fra cui diversi corrispondenti della stampa straniera che seguivano la manifestazione e che furono rilasciati in un secondo momento.

Una serie di fatti, tra i quali la detenzione di nove personalità legate a organizzazioni attive nella difesa dei diritti umani – inclusi Emilio Fermín Mignone, José Federico Westerkamp, Boris Pasik e Augusto Conte Mac Donell, che vennero rimessi in libertà dopo una settimana –, così come lo stato di fermo imposto per più ore a un gruppo di Madri de Plaza de Mayo, assieme alle costanti pressioni e minacce subite da sindacalisti e dirigenti di partiti politici, indussero Adolfo Pérez Esquivel a denunciare «una escalation repressiva» che rivelava quanto la dittatura continuasse a svolgere, in quel senso, un'intensa attività.

A novembre i dissidi fra Viola e Galtieri si fecero più aspri: i giornali riportarono che il presidente era stato ricoverato per problemi cardiaci e qualche giorno dopo, il 22 dicembre, la Giunta dei comandanti lo rimosse dalla carica, nominando al suo posto il generale Leopoldo Fortunato Galtieri. L'evento suscitò le proteste di Viola, che minacciò di rendere pubblica la verità sull'infarto simulato.

Il governo militare continuava a trovare ostacoli, che però non erano più rappresentati soltanto dall'opposizione politica, sindacale e imprenditoriale: ora era assediato dalle sue stesse contraddizioni.

La distensione

Iniziammo l'anno avvolte dal tepore dell'incontro con i nostri cari e piene della voglia di varcare assieme a loro le sbarre verso la libertà. Ma eravamo ancora rinchiusi e dovvmo riprenderci dai festeggiamenti di fine anno. Avevamo preparato dei pranzi pantagruelici, poiché lo spaccio aveva incrementato la sua offerta, e le nostre «chef» ci allettarono con ricette davvero squisite. Ci fu persino un dolce gigante con disegnata sopra la sagoma del nostro paese con tanto di province, simile a quelle torte nuziali che hanno i nastrini con dei regalini che sbucano fuori quando vengono tirati.

Così arrivammo al 6 gennaio. Questa volta non ci lasciarono le porte aperte, ma il giorno dopo ci concessero più ore di ricreazione: due al mattino, due al pomeriggio e un'ora nel cortile esterno. Avevamo cinque ore di libera circolazione. Ovviamente eravamo contente, anche se non bastavano ancora.

* * *

Durante quest'anno si celebrarono altri matrimoni. A Graciela facemmo una bellissima festa di addio al nubilato, attorno ai tavoloni del corridoio, con mate, dolci, molti scherzi e regali.

Ci sposammo il 13 gennaio 1981 nel carcere di Villa Devoto. L'idea era andata maturando da quando avevano permesso la corrispondenza fra coniugi detenuti in diversi penitenziari. Il nostro rapporto di coppia era stato breve e discontinuo, ed erano passati cinque anni dall'ultima volta che ci eravamo visti. C'era stato un forte legame fra di noi; sapevamo che la decisione di sposarci non ci garantiva che saremmo rimasti insieme per sempre, ma a ogni modo sceglieammo di accorciare le distanze. Ne avevamo parlato in maniera frammentaria tramite i «ponti» che attivavamo per comunicare e tramite i famigliari che trascrivevano le nostre parole e le inviavano dall'uno all'altro. Erano conversazioni lente e colme di malintesi.

Alla fine decidemmo di chiedere l'autorizzazione per sposarci e riprendere così una comunicazione diretta per poter scoprire veramente come stavamo, come avevamo trascorso quegli anni di reclusione, ma anche per consentire alle nostre famiglie di fare visita a entrambi. Concordammo che le questioni relative alla coppia in sé, per esempio se avremmo continuato a stare insieme o meno, le avremmo lasciate per il futuro. La nostra convivenza si era limitata ad appena qualche mese. Prima arrestarono me e allora José strinse un bel rapporto con mia madre. Poi, quando arrestarono anche lui, mia madre cercò in tutti modi di avere sue notizie, quindi lei era senz'altro quella più entusiasta all'idea del matrimonio, e si occupò personalmente di sbrigare le pratiche, portare le carte, chiedere i permessi. Ci vollero sei mesi. Poco prima avevano autorizzato il matrimonio di Silvia e, sebbene la sua situazione fosse diversa perché lei e il suo compagno avevano una figlia, Eva, la loro vicenda creava comunque un precedente. All'inizio di gennaio 1981, durante una visita, mia madre mi comunicò che tutto era pronto, ma che mancava la data. Più tardi mi avrebbe raccontato che all'ufficio anagrafe le avevano detto che potevamo utilizzare il martedì 13 di quel mese «perché quel giorno nessuno si sposa». Per fortuna qualche giorno prima venni a sapere la data esatta delle mie nozze. Invece José non lo avisò nessuno, ma quando lo fecero uscire da Caseros ebbe il sospetto che lo stessero portando a sposarsi.

Le compagne cominciarono a «prepararmi» il mattino presto. Le autorità non mi concessero di indossare abiti «civili»; ciò nonostante scelsi la camicia più bella, e sbucò fuori persino un profumo in crema che era stato tenuto nascosto per anni.

Non rammento tutti i dettagli che precedettero l'incontro, non ricordo i corridoi che percorsi, né i cancelli che attraversai. Ricordo invece l'immensa emozione che provai quando lo vidi. Era trascorso molto tempo e molta acqua era passata sotto i ponti. Durante la detenzione entrambi volevamo comunicare all'altro notizie in merito ai nostri progetti politici; ormai quei progetti non esistevano più, ma benché questo ci recasse un grande dolore, stavamo bene.

Allora ci portarono alla Giudiziaria, dove si trovavano alcuni impiegati dell'anagrafe e pochi famigliari: mia madre (ovviamente), la madre dello sposo, mio fratello e mio zio, tutti testimoni. Fu un momento commovente. La nostra famiglia ci toccava, il sacerdote leggeva i doveri degli sposi e noi ci parlavamo all'orecchio, avvicinandoci il più possibile per sussurrare all'altro un «come stai?», per sfiorarci le guance. Il tutto durò appena quindici minuti, che cercammo di prolungare, ma non ci fu concesso. Bastò perché potessimo dirci un paio di cose, per darci qualche bacio affrettato e poco più. Ci scambiammo i regali: io gli diedi un fazzoletto ricamato e lui me ne diede un altro dipinto con immagini de *Il monello*. Tutto di soppiatto e furtivamente. Poi ci salutammo, ma erano bastati quei brevi istanti, quelle pochissime parole per capire che fra di noi c'era intesa. Gli agenti cominciarono a tirarci dicendo: «Dentro!» e riportarono me al padiglione, e lui al carcere di Caseros. Festeggiai assieme alle compagne e pianisi tutte le lacrime trattenute raccontando ancora e ancora ciò che, più che fatti, erano emozioni.

José e io ci riunimmo nel 1983 e inaugurammo il nostro matrimonio assieme alla democrazia. Come dovrebbe essere per ogni storia d'amore, questa ha un finale felice. Siamo tuttora insieme, dopo ventun anni.

«LA GRA SUÁREZ» GRACIELA SUÁREZ

A Pasqua di quell'anno tornarono a concederci le visite con contatto. Le liberazioni divennero più frequenti. Adesso avevano un sapore diverso. Non erano più quelle scarcerazioni sospette delle quali nessuna si fidava, quei lasciapassare verso l'ignoto. Questa volta, chi usciva tornava dopo qualche giorno in visita o si faceva sentire per lettera. Carmona, una settimana dopo il suo rilascio, scrisse alla sorella Lili salutandoci tutte una per una, facendoci sentire che era ancora fra noi. Questo ci riempiva di gioia, perché era come se una parte di noi fosse tornata in libertà. Inoltre potevamo sapere cosa significava veramente uscire, cosa si sentiva, come si viveva la riunione con la famiglia. Alcune ci scrivevano da casa, altre dall'estero, e ognuna raccontava esperienze di adattamento e di incontri diversi. Le notizie che arrivavano da *fuori* erano parole scaturite da chi aveva condiviso il *dentro*, rappre-

sentavano una boccata d'aria fresca, la speranza rinnovata che anche noi, come loro, avremmo vissuto presto la stessa esperienza. Era constatare che la libertà era possibile e vicina e che gli anni più duri ormai erano passati.

Furono le compagne scarcerate a raccontarci che cosa era rimasto di tutto ciò che avevamo conosciuto e costruito tanti anni prima. Storie di incontri con vecchi compagni di militanza, di perdite, di somme tirate, che ci permisero di tornare indietro nel tempo e ricostruire l'accaduto, il destino dei progetti politici ai quali avevamo aderito. Dall'interno e dall'estero ci arrivavano notizie più complete e fluide rispetto agli anni precedenti e potemmo cominciare a recuperare, in anticipo, la nostra storia. In questo modo venimmo a conoscenza delle autocritiche e degli scioglimenti, della diaspora, dell'esilio forzato e dei tentativi di formare raggruppamenti parziali, così come dell'esistenza di proposte mai realizzate. Capimmo che l'uccisione di alcuni leader e l'esilio di altri avevano inflitto un colpo devastante. Sebbene lo sapessimo già, solo allora ci rendemmo conto della sua vera entità. Analizzavamo le notizie e cercavamo di trarre le nostre conclusioni, cercavamo di sapere, di capire... Era una sconfitta? Sarebbe stato possibile ricostruire quei progetti che ci avevano impegnato con entusiasmo e convinzione? Sarebbe stato possibile questo in una società colpita e devastata? Sapevamo che nulla era rimasto intatto e che il nostro paese era profondamente cambiato. Tuttavia, nonostante la presa di coscienza di tale devastazione, credevamo che fosse possibile e necessario lottare per la dignità dal carcere, proprio come avevamo fatto dagli inizi. Così riprendemmo in mano la nostra esistenza in una convivenza fraterna e organizzata fino alla fine, con spirito integro, finché non arrivò il momento di uscire, di essere libere e di ricominciare a far parte di una società che già allora stava dando vita a nuove speranze.

Con la sensazione che non avessimo ancora molto tempo da passare in carcere, a poco a poco, adagio, cominciammo a prepararci per la libertà. Eravamo sempre meno: circa sessanta o settanta per piano.

A quel punto la situazione legale di ognuna di noi divenne una priorità. Era stata sempre importante, ma solo ora, in una cornice di maggiore legalità, sentivamo che finalmente le porte cominciavano a schiudersi e che la nostra lotta le avrebbe spalancate. Tutto il periodo della dittatura militare fu caratterizzato da un elemento comune: durante gli anni più crudi ci fu un'assoluta assenza di garanzie giuridiche, che constatammo non soltanto

sulla nostra pelle, ma anche attraverso le testimonianze di molte compagne e di intere famiglie, vittime della mancanza di giustizia. La maggior parte di noi si trovava ancora a disposizione del Potere Esecutivo Nazionale, alcune con processi giudiziari in corso da sei anni, procedimenti nei quali non avevamo mai avuto voce in capitolo, dato che non ci era mai stato concesso di difenderci. Un giorno o l'altro poteva accadere che chiamassero una qualsiasi di noi per informarla che il giudice l'aveva condannata a otto o a dieci anni di reclusione, oppure che l'aveva assolta, cosa che a ogni modo non voleva dire essere liberi, poiché si rimaneva a disposizione del PEN.

Sono arrivata nel carcere di Devoto nel lontano 1979. Per la verità ci arrivai in due occasioni. La prima fu per puro caso, perché, dopo aver trascorso due mesi nel carcere di Mendoza, con una situazione legale indefinita, previo arresto da parte della polizia, prima quella federale e poi quella provinciale, tortura inclusa e all'epoca pure obbligatoria (anche se mi è andata bene, perché quando mi ordinarono di svestirmi, visto il mio rifiuto, mi dissero: «Non si spaventi che qui nessuno la violenta, vogliamo soltanto torturarla...» e mantennero la promessa...), mi caricarono per sbaglio su un aereo che trasportava alcune compagne a Devoto. Quando l'uomo del Servizio penitenziario si rese conto che io non ero nella sua lista di trasferimenti eravamo già in volo e, siccome non poteva aprire le porte, decise di farmi scendere a Córdoba, regno di Menéndez.

Ma non ci fu verso, perché da anni Menéndez voleva infilargli nell'aereo una ventina di ragazze, anche loro dal quadro giudiziario alquanto inesistente – non erano nemmeno a disposizione del PEN – e così ci mancò poco che finisse a colpi di pistola. Alla fine salì soltanto una ragazza dalla situazione un po' più legale, e io restai dunque ben ammanettata al mio sedile, con un biglietto pagato fino a Buenos Aires...

Arrivate a Devoto ci distribuirono in posti diversi: io finii in un padiglione occupato da altre ventun ragazze, dove rimasi per due mesi.

Di questo periodo conservo il commovente ricordo di alcune compagne, lo stupore di trovarvi gente che non sapeva dove fosse e ancor meno perché, come quella contadina che non sapeva che la luna girava intorno alla terra e la terra attorno al sole, che non capiva nemmeno che fosse come una palla, e nella mia sorpresa non mi venne in mente di chiederle cosa ne pensasse lei.

E non può mancare nell'inventario il fatto di aver mangiato, per la prima volta in vita mia, la sbobba con carne marcia, salito e sceso le scale di corsa come vacche in fuggifuggi, imparato a servire il mate per ventidue, capito che ti puoi lavare in un

metro quadrato con acqua fredda in pieno inverno in cinque minuti, venti persone alla volta, senza sapere chi stai insaponando, e renderti conto che quando la gente è cattiva, è cattiva. Chi nasce tondo...

Siccome la mia posizione legale era indefinita, non mi permisero di comunicare con l'esterno, nemmeno di scrivere le poche e censurate lettere ai famigliari diretti. E una sera mi infilarono in un aereo da turismo assieme a un atterrito passeggero, ammanettato e bendato, e a un karateka dagli enormi calli sulle mani venutigli a forza di tirare colpi, chissà a chi e a quanti, che ci sorvegliava. A un certo punto cercai di intavolare un discorso con il mio compagno di volo, ma le mie domande non riuscirono a strappare al pover'uomo neanche una parola; non osò nemmeno dire il suo nome, e credo di sapere il perché.

Qualche mese dopo, nel settembre del 1979, fui sottoposta a un tribunale di guerra perché, come mi dissero, dovevo rimanere in vita ed essere condannata per far vedere alla IACHR - che avrebbe visitato il paese per la questione dei diritti umani - che la gente come me non l'ammazzavano, ma la lasciavano in vita, regolarmente giudicata. Di fatto, quando la commissione arrivò, io ero già stata condannata.

La bizzarria è che quando dovetti scegliere il mio difensore per il processo, leggendo i nomi da una lista di militari, il prescelto mi disse che mi difendeva perché era costretto, che se fosse stato per lui, mi avrebbe ammazzata e basta.

Così stavano le cose. In quel tribunale di guerra venni giudicata e io, che per di più avevo studiato giurisprudenza per cinque anni, non potei evitare di sentirmi dentro al *Processo di Kafka*: domandavano, rispondevo, poi scrivevano quel che volevano, e in un attimo *puff...* fui condannata a otto anni di reclusione per associazione illecita con il mio convivente di allora.

E quando volli appellarmi, dopo aver concluso la mia lunga arringa sulla legalità, lo stato di diritto, la Costituzione nazionale eccetera, loro si misero a ridere e mi dissero che il tempo era scaduto, che per l'appello erano previsti soltanto cinque minuti. Per questo iperbolico processo tenutosi in due giorni, ci saranno volute in tutto tre ore.

Ma non ho di che lamentarmi, visti i processi a cui furono sottoposte altre compagne, così infami, che il mio poteva essere considerato quasi «esemplare». Certo, avevano badato un tantino alla forma e alle carte, da mostrare alla IACHR.

A ogni modo feci un sospiro di sollievo: ora avevo una «situazione legale» presentabile e ciò significava che probabilmente non mi avrebbero fatta fuori. Vale a dire, dopo sei mesi di reclusione in cui non fui altro che una desaparecida a spasso per le carceri del paese, adesso ero riapparsa ostentando una condanna a otto anni che mi avrebbe messo in imbarazzo dinanzi a quelle compagne che da scon-

tare ne avevano venticinque. Ne ricordo una in particolare: eravamo nel 1980 e sarebbe dovuta uscire nel 2001, la chiamavamo «Odissea nello spazio».

Ricordo anche un episodio durante quei mesi: la Croce Rossa Internazionale visitava il carcere di Mendoza e mentre rappresentanti dell'organizzazione entravano da una porta, io venivo fatta uscire da un'altra, nascosta sotto una coperta sui sedili posteriori di una macchina, e nessuno chiese mai... nulla, perché in teoria io non esistevo, né mi trovavo lì. Siccome ignoravo le ragioni per cui mi avevano fatto uscire, mi presi uno spavento colossale, continuarono a minacciare che mi avrebbero uccisa e quelle cose che dicevano sempre per terrorizzarci.

Naturalmente, quando la CRI se ne fu andata, mi riportarono nel carcere e seppi che avevano minacciato persino i detenuti comuni urlando: «Guai a chi menziona la sua presenza in questo posto!»

In sostanza, decisero di trasferirmi a Villa Devoto perché adesso ero presentabile, e sebbene mi allontanassero dalla provincia dove viveva la mia bambina – era quello l'unico motivo di tristezza – sapevo dalle storie che si raccontavano che a Devoto c'erano delle compagne eccellenti e quindi mi sarei trovata bene.

Per fortuna le cose andarono proprio così. Dopo il mio arrivo al cellulari 2 e lo stordimento iniziale, cominciai a conoscere le ragazze e non riuscivo a capacitarmi che avessero quel sorriso così ampio dipinto in faccia, soffrendo come si soffriva in quel posto. E be'... dai tempo al tempo, la gioia dell'animo è contagiosa e un giorno anch'io ebbi lo stesso sorriso, mi sentivo serena, tant'è che Perlita, una ragazza formidabile, mi diceva che sembravo una mucca che guarda passare il treno.

Siccome avevo nozioni di diritto, anche i miei interessi si concentrarono su quel versante...

E quando seppi che per gli avvocati di fuori non era facile patrocinare una nostra causa perché li ammazzavano o li minacciavano e che soltanto pochi di quelli rimasti vivi osavano difendere i prigionieri politici, mi montò dentro un'enorme indignazione. Avevo studiato con molto impegno e mi erano rimasti impressi certi principi: la questione della Giustizia, il diritto alla vita, a un processo equo, il diritto a una difesa adeguata e tutte quelle cose che i legulei fanno e che il resto del popolo intuisce. E dato che sono di origine basca, sono terribilmente testarda, quindi cominciammo la battaglia legale...

A onor del vero devo dire due cose: la prima è che non eravamo più nel '76 o nel '77, anni in cui uccidevano chiunque; già nel '79-'80 c'era un barlume di legalità, anche se i compagni continuavano a sparire. E la seconda è che ho iniziato con grande paura: dicevo alle ragazze: «Non dire che l'ho fatto io», il che era assai difficile da credere, perché quando andavano dal giudice, questo si rendeva perfet-

tamente conto che di legge non ne capivano un bel niente, ma di giustizia sì che capivano, perché nel fondo dell'anima, chi non ne capisce?

Non era passato molto che già mi sentivo come a casa mia e redigevo i documenti legali sotto gli occhi delle «spione», oppure le compagne venivano da me a discutere delle loro cause nel cuore della notte, la qual cosa era ovviamente vietatissima, ma le guardie concedevano loro il permesso per poi ascoltare quel che dicevamo da dietro la porta. Non ci importava un accidente, continuavamo imperterrite.

In un'occasione, per esempio, quando alla presidenza c'era quel pazzo furioso che, sotto gli effetti dell'alcol, ci lanciò nell'ecatombe delle Malvine, una compagna aveva presentato un documento di molti fogli denunciando le torture alle quali era stata sottoposta direttamente e per mano di quello stesso Leopoldo Galtieri.

Non dicevamo altro che la verità, ecco il perché della nostra pace. Quel padiglione era un'armonia di forze luminose e positive che si diffondevano. La verità e il desiderio di giustizia destano risolutezza e coraggio, perché uno sa che la questione è quella e quella è.

Ricordo le prime chiacchierate con le compagne, quando mi limitavo soltanto agli aspetti legali: «Racconta, sorella, qual è l'intestazione del tuo fascicolo, di quali reati ti accusano, hai visto il giudice? Chi è il tuo avvocato difensore?»

Mi guardavano sconcertate. Rispondevano: «Non so, non so, non so e non so». Io credevo che mi prendessero per i fondelli... che non si fidassero. Alla fin fine, chi ero io?

Di lì a poco mi resi conto che le cose stavano proprio così! In realtà, le mie compagne non erano a conoscenza del benché minimo dettaglio sulla loro posizione legale. Nessuno le aveva mai informate di nulla, non avevano mai visto il loro difensore né il giudice, le famiglie capivano a malapena, soltanto un pensiero assillava i famigliari: «Che non la ammazzino, che non la ammazzino, che esca, che ne esca fuori». E c'erano altre famiglie che preferivano invece che restassero dentro, poiché era un modo di garantire la loro vita - anche se non sempre fu così, poiché hanno ucciso persino in reclusione, ma se uscivi, ti potevano far fuori per strada e poi vai a scoprire chi era stato...

Certo, mi resi conto che, benché ora ci fosse una possibilità, anche se piccola, di lottare per i nostri legittimi diritti, fino ad allora non era stato così: erano stati tempi di massacro, di sterminio, e in quel clima non c'era posto per le finzze giuridiche.

Se eravamo ancora vive era per puro caso, ma anche perché il regime doveva mostrare qualche prigioniera, non potevano scomparire tutte quante. Ciò nonostante, persino dentro il carcere continuavano a cercare di annientarci. Gli ordini erano quelli, e per fortuna ve ne è traccia negli archivi ufficiali. E vi si trova anche l'attestazione di quanto affermo.

Questo momento politico più favorevole ci permise di ricavare spazi concreti in materia legale. Non ne faccio menzione perché potrei annoiare chi di legge non se ne intende. Ma molti giudici capirono, anche se altri continuarono a non capire, che bisognava recuperare se non altro un po' di formalità. A dire il vero, qualcuno mi raccontò una volta che i militari andavano dai giudici e dicevano: «Condanna questo qua, perché se lo rilasci lo facciamo fuori appena mette piede in strada...»

Pian piano cominciò il riassetto.

A Devoto c'erano parecchie ragazze il cui compagno era scomparso... sapevano persino come, ma non era ancora il momento di parlare. Abbiamo dovuto aspettare così tanto tempo prima di poter fare un minimo di giustizia secondo le nostre leggi; perché dell'altra... dell'altra, la giustizia del benessere comune che si porta nel cuore verso il popolo e verso tutti i compagni caduti, scomparsi, torturati, maltrattati, quella giustizia la stiamo ancora aspettando.

Scrivo questa testimonianza al volo, un pomeriggio di gennaio. Potrei raccontare mille storie dal punto di vista legale e anche da quello umano, ma non c'è tempo. Il libro deve uscire. Voglio però non soltanto sottolineare l'assoluta, sinistra e incommensurabile illegalità in cui si è vissuti durante gli anni di dittatura militare, ma anche trasmettere a tutti quelli che leggeranno queste righe, in particolar modo alle compagne di prigionia, che è stato un onore per me conoscerle, condividere con loro quei momenti, quelle idee, piaceri e dispiaceri; che i dolori patiti da molte ancora oggi mi affliggono, e che l'integrità di altre fa parte dei migliori ricordi della mia vita.

E così accadde che uscii il Natale del 1982, dopo essere stata assolta in un processo federale la cui sentenza stabiliva, con molto «coraggio» per i tempi che correvano, «che non era stato possibile dimostrare le accuse a mio carico, così come le accuse da me mosse...» e... si richiama il pubblico ministero per non aver indagato né sul mio conto né sul conto dei militari...

Mi fu commutata la sentenza del tribunale di guerra.

Dopo diversi anni... ma quella è un'altra storia...

Intoppi legali

(Qualsiasi somiglianza con la realtà è la pura verità)

FLORENCIA ARAMBURU

All'epoca dicevamo che avevamo una doppia condanna. Perciò da un lato presentavamo richiesta di habeas corpus (che quando arrivava ai giudici era sistematicamente respinta), e dall'altro, una volta scontati due terzi della condanna, avviavamo le pratiche per ottenere la libertà condizionale. Ci fu chi la richiese per ben cinque volte e per cinque volte questa fu negata a cau-

sa dei rapporti delle autorità penitenziarie, che consistevano in un lungo elenco di sanzioni collettive e individuali. Indipendentemente da chi li scrivesse e chi fosse l'implicato, i rapporti affermavano, anno dopo anno: «Reclusa con cattiva condotta. Convive e condivide l'alloggio con detenute di netta estrazione sovversiva. I suoi precedenti indicano che è un elemento con scarse possibilità di recupero». I giudici non si prendevano la briga di verificare quel verdetto così categorico e convalidavano i rapporti negandoci la libertà. Così facendo permettevano che continuassimo a vivere in condizioni contrarie all'articolo 18 della Costituzione, che nessuno fece rispettare. Ci visitavano molto di rado, la nostra comunicazione con loro si limitava alla firma di una notificazione nei loro uffici o nella Sezione giudiziaria del penitenziario. Ci appellavamo contro le loro risoluzioni, ma ovviamente gli appelli erano respinti e ogni sei mesi tornavamo a richiedere la condizionale. Pensavamo che prima o poi l'avrebbero concessa. A volte eravamo contemporaneamente sottoposte a processi federali, tribunale di guerra e PEN, per cui se il processo si chiudeva con un'assoluzione, ci tratteneva un tribunale di guerra, e se questo veniva revocato, rimanevamo in carcere a disposizione del Potere Esecutivo Nazionale. Nel qual caso si trattava di una condanna tripla.

Ma quell'anno cominciarono le visite degli avvocati, fra cui il dottor Broquen, che arrivavano con tutta l'intenzione di ricorrere a ogni mezzo per farci ottenere la libertà: appellando le risoluzioni senza fondamento né prove, chiedendo la revoca del PEN, denunciando l'incostituzionalità dei tribunali di guerra che non possedevano giurisdizione per processarci, essendo noi civili. Soffiavano altri venti legali. Debi, arrestata nel 1976, a soli sedici anni, a causa della sua militanza nella Gioventù Peronista, fu intervistata da un senatore degli USA arrivato nel paese con una petizione di scarcerazione firmata da trecento parlamentari statunitensi.

In quei momenti ricordavamo le parole della «Vieji»,³ Noemí Mecchetti. Nelle situazioni più cupe e scoraggianti, era solita ridere e diceva: «Io l'ho già vissuto questo, alla fine i militari dovranno mollare... vedrete».

Aveva poco più di cinquantacinque anni quando l'arrestarono. Ma per noi, così distanti con i nostri venti, venticinque anni dai suoi cinquantacinque, era la «Vieji». Era fiera della sua provincia, Entre Ríos, e del suo mestiere di insegnante; ci raccon-

3. Dallo spagnolo *vieja*, vecchia. (N.d.T.)

tava di conoscere tutti i personaggi politici della sua terra, quelli radicali, quelli peronisti, quelli del MID, con i quali aveva stretto saldi rapporti e che inviavano, tutti quanti senza eccezione, i più cari saluti alla loro «vicina educatrice», come la chiamavano. Anche suo figlio era in prigione, nel carcere di Rawson, e lei diceva: «Una prigione così al Sud». Le attribuivamo una grande «cultura politica». Quando doveva descrivere in poche parole i governi militari che aveva conosciuto, ci diceva: «Cominciano, distruggono, finiscono». La Vieji saltava tanto quanto noi altre. Una volta ci beccarono a far ginnastica in cella e il capo della sicurezza la convocò nel suo ufficio a causa della gravità dell'infrazione. Lei gli spiegò che, data la sua età, il mal di ossa che l'affliggeva e la vita sedentaria, aveva bisogno di sgranchire gli arti. Galíndez la guardò con sarcasmo: «Non cerchi di rifarmi la storiella delle sue ossa! Lei è in perfetta forma perché fa ginnastica come chiunque altra. Ciò che fa è infrangere il regolamento». La verità è che, a causa dei reumatismi, soffriva di mal di ossa, ma per via del suo spirito e del suo sorriso perenne dimostrava molti meno anni di quanti ne avesse.

Era una lettrice instancabile. Faulkner era la sua passione, ma in mancanza di questo divorava qualsiasi cosa le capitasse fra le mani. Era il nostro diletto del sabato sera, quando, già rinchiusa in cella, ci raccontava dei film. Aveva un modo tutto suo di mantenere l'attenzione della sua audience, attraverso i dialoghi dai toni di voce diversi e le espressioni di grande seduzione narrativa. Noi, sedute sui letti, passandoci il mate, silenziose, non ci perdevamo una parola. Una volta, il protagonista del suo racconto era un bell'uomo, irresistibile e donnaio. Questo latin lover era riuscito a convincere diverse donne a raparsi a zero per suo diletto, è così ce le immaginavamo. A un certo punto, quando la trama cominciava a incalzare, la Vieji disse: «E lui afferrò le donne per i capelli e le trascinò». Noi sconcertate chiedemmo subito: «Ma come, non erano rapate a zero?» E lei, con un gesto come per invitarci a non fare domande, continuò. Noi non la interrompemmo più e da allora immaginavamo le donne rapate o con folte criniere secondo l'occasione. Altre sere, con aria sbarazzina, ci raccontava del marito, il quale una volta era andato a Cuba e ci mise un bel po' prima di tornare, giustificando il ritardo con faccende importanti che lo trattenevano sull'isola. Quando finalmente tornò a casa, cominciò a chiamarlo una certa cubana, che la Vieji si figurava mulatta e appariscente, e che era stata, evidentemente, l'unica faccenda ad aver trattenuto il marito. Mentre raccontava, benché fosse passato del tempo, nei suoi occhi traspariva ancora la rabbia. Così, le sere in cui giocavamo alla «coppa» - o sedute spiritiche che dir si voglia - lei invocava l'anima del marito con una naturalezza tale che ci strappava grasse risate e se accadeva che il defunto, attraverso i movimenti della coppa-boccale, le desse risposte non gradite, allora gli scaricava un rosario di insulti e gli rinfacciava vecchi dissapori coniugali.

Un mattino freddo, Marta disse addolorata: «Poveri i passerotti sui pali della luce là fuori nelle strade!» intendendo i compagni desaparecidos (suo padre e suo fratello sono desaparecidos), mettendo a confronto la situazione vissuta dai nostri cari con la nostra. La Vieji cominciò a farle il verso con la sua solita ironia: «E chi ci pensa alle poooovere come noi?» Una volta decise di far visita al cappellano Bellavigna. Lei era cattolica, conosceva i riti, e voleva sentire per bocca dello stesso sacerdote le ragioni del suo atteggiamento nei nostri confronti. Bellavigna non la aspettava ed evidentemente la scambiò per un'altra, perché le disse: «Lei è la Rosa del Cairo?» recitando la parola d'ordine che avrebbe dato inizio a una delazione. La Vieji se ne andò senza dire parola. Non aveva più bisogno di constatare niente.

Nel 1976, i militari l'avevano condannata a più di vent'anni di reclusione con un tribunale di guerra inscenato dal II corpo dell'Esercito, accusandola di sovvertire l'ordine costituito. Naturalmente le risoluzioni di questo tribunale sarebbero state revocate. Non ci furono mai prove a suo carico. Semmai l'unica sua colpa fu quella di essere una donna pensante e con idee democratiche definite. Ma la Vieji rimase prigioniera assieme a noi per molti anni.

MIRTA CLARA E VIVIANA BEGUÁN
(compagne di cella della Vieji)

E la Vieji aveva ragione. Quella porta che adagio si schiudeva aveva lasciato entrare venti di riforma, e ora per chi rimaneva dentro il trattamento era diverso. Ci facevano rispettare il regolamento, ma in un clima più rilassato. Naturalmente le ispezioni continuavano, ma ora non finivano in punizioni nelle celle di castigo, ci furono pochi «eccessi» da parte del personale, che qualche volta ci spinse in fondo al padiglione. La cosa insolita fu che, quando comunicammo il fatto alle autorità, queste presero nota delle nostre rimostranze e ci risposero: «Ce ne occuperemo». Modalità adottata ora anche dai militari nei loro colloqui, alla fine dei quali ci dicevano che avrebbero cercato di risolvere determinati problemi. E un nuovo sacerdote ci proiettava diapositive della Terra Santa.

In questo clima, la sempre attesa ora all'aria aperta adesso ci dava più soddisfazione, ci fosse sole, nuvole, pioggia, vento, caldo o freddo. Persino il cortile appariva diverso! Prima, per noi quel quadrato era stato sordido e grigio. Da un lato c'erano le finestre dei cellulari alle quali si affacciava sempre qualche testolina conosciuta che salutava. Dall'altro c'era una guardiola con sentinelle armate che ci tenevano costantemente sotto tiro. Di

fronte c'era un muro coronato di filo spinato e, in alto, un cielo livido e tuttavia, per noi, sinonimo di aria pura.

Prima, scendevamo in silenzio come d'obbligo, a due a due, con le mani incrociate all'indietro nell'uniforme blu scuro. Si aprivano le sbarre e uscivamo. Cominciavamo a camminare in cerchio, percorrendo il cortile in tutta la sua ampiezza, una volta e poi un'altra, cercando di approfittare al massimo di quell'oretta in cui ci era permesso sgranchire le gambe intorpidite dalla reclusione. Mentre camminavamo a braccetto (eccetto durante i periodi in cui persino questo era vietato) ci scambiavamo le notizie, parlavamo delle situazioni vissute nel padiglione o delle probabili mosse delle autorità penitenziarie. Chiacchieravamo della famiglia, dei nostri figli, ci raccontavamo i nostri ricordi e immaginavamo il futuro. Ci furono anche occasioni in cui uscimmo nel cortile con le compagne di altri piani, e allora approfittavamo per scambiare informazioni con chi «viveva» più lontano. Cemento, guardiola, mura alte, sbarre e, alla fine, il cielo.

Ora lo spazio che aveva ospitato le divise blu, le camminate e le parole scambiate a bassa voce si era trasformato in un cortile pieno di colori, dove il blu scuro aveva lasciato il posto all'azzurro e al bianco delle magliette delle squadre impegnate nelle sfide sportive. Si riempì di gruppi in movimento che giocavano a palla, facevano ginnastica e conversavano animatamente, delle loro risate... e infine il cielo... che appariva più chiaro.

La pallavolo divenne un'attività fondamentale, al centro della nostra attenzione, analizzata e dibattuta con serietà, per assegnare i diversi ruoli a seconda delle abilità, per stabilire i livelli e le partite da disputare. Tutto era assolutamente programmato. Ci si allenava e facevamo delle riunioni tecniche prima degli incontri per correggere eventuali errori: «Devi piegare di più le ginocchia», «Apri le dita delle mani», «Devi prendere la palla come se la stessi pizzicando». Si organizzavano anche dei tornei. Formavamo le squadre a volte sul serio, altre un po' meno. I derby classici erano: «I Mammut» (le grosse) contro «Le Nanette» (le basse), un altro era «Studio 54» (le eleganti) contro «*El rancho 'e la Cambicha*»⁴ (le sciatte), o «Club di quartiere» (le senza pretese) contro «Liceo di signorine» (le ragazze di

4. Titolo di un chamamé di successo degli anni Cinquanta, inciso dal popolare cantautore Antonio Tormo. Attraverso la sua musica, Tormo rappresentava le classi meno abbienti della popolazione argentina; fu messo al bando dal governo militare. (N.d.R.)

classe), o le «Kulinki» (irruenti e irrequiete) contro «Né carne né pesce» (come indica il nome stesso), o «Le Sagaci» (svegli, ma non troppo) contro «Il Bolshoi» (quelle dai movimenti aggraziati), «Pentotal» (quelle che avevano solo PEN) contro «Causalón» (quelle con cause giudiziarie)...

Ma l'evento per eccellenza, il classico dei classici, era la partita che vedeva protagoniste «Le Capitane». Erano le atlete migliori, e aspettavamo con impazienza di vederle giocare.

La data della partita delle Capitane si fissava con almeno trenta giorni di anticipo. «Si terrà la terza domenica del mese, ma se piove o c'è qualche altro imprevisto si rimanda a quella successiva», stabilivamo. Una volta fissata la data, le due squadre, formate dalle migliori giocatrici e dotate perfino di riserve sedute in panchina, iniziavano a prepararsi concentrandosi sui punti di forza e i punti deboli delle avversarie. Neanche si trattasse di una partita della nazionale al Luna Park,⁵ il resto di noi si preparava a veder giocare un Conte, un Milinkovic o un Weber, con tifoserie e tutto. Da quel momento in poi Le Capitane avevano la priorità sull'uso dell'unico pallone disponibile. Allora, tutti i giorni durante la pausa, prima che cominciassero a giocare le squadre che avevano prenotato il campo – secondo un calendario prestabilito che rispettavamo scrupolosamente – loro si allenavano per quindici minuti e poi, una volta rientrate nei padiglioni, si riunivano per discutere e rifinire al massimo le azioni migliori.

Quando arrivava il giorno dell'incontro, Le Capitane si presentavano eleganti nelle loro tute da ginnastica e con un distintivo che contrassegnava una squadra dall'altra, un braccialetto o una fascia.

Allora scendevamo nel cortile tutte insieme, in silenzio (non tanto per via della guardia, che ci riprendeva costantemente, quanto per la tensione che si respirava nell'aria, sia nelle giocatrici, sia nella tifoseria). Appena aprivano le sbarre si dava inizio ai preliminari. I «giudici di linea» misuravano i limiti esatti dell'area di gioco e l'altezza della rete. Delia, l'istruttrice di ginnastica, faceva l'arbitro e chiedeva alle spettatrici che rimanessero a qualche metro di distanza dal campo. Calava il silenzio, senza che venisse quasi richiesto e il fischio dell'arbitro dava inizio alla partita.

«La palla va avanti e indietro, si gioca con l'anima, come se a essere in gioco

5. Nel 2002 Buenos Aires ospitò i Mondiali di pallavolo maschile. Il Luna Park, noto impianto sportivo della capitale argentina, fu una delle sedi dell'evento. L'Italia sconfisse la nazionale argentina aggiudicandosi il quinto posto. Conte, Milinkovic e Weber erano le stelle della pallavolo argentina di quegli anni. (N.d.R.)

fosse la vita. E la partita si scalda. La Pérez Rueda spara una schiacciata micidiale e la Crespo si butta a terra per salvare la palla, incurante delle ginocchia sul cemento. La Vogler segue la palla in una corsa di tre metri fuori dal campo e riesce a rimetterla in gioco. La Sarramea, appiccicata alla rete, mette a segno attacchi corti. Le Chein saltano e gridano «tua», preparando il passaggio. La Hobson spiazza gli avversari servendo una gran botta in mezzo al loro campo. Mimí sfoggia grande precisione in attacco. E la palla va e viene e «Punto!» e si serve e si riceve e si gioca, si gioca e la palla non cade. La sentinella lascia la ronda e si unisce agli spettatori e l'agente si avvicina con discrezione per vedere meglio, soltanto qualche passo in avanti, non sia mai che arrivi l'assistente e la richiami all'ordine. E siamo tutti in attesa del risultato finale. La partita è combattuta e si finisce in pareggio: si va al quinto set. All'improvviso... il fischio. È finita la pausa! Esclamazioni e rapidi movimenti: la delegata dialoga con la guardia chiedendo più tempo, altre circondano Delia e dopo alcuni conciliaboli viene concesso un minuto. E in quegli unici sessanta secondi bisogna risolvere la partita. Si riprende a giocare con grande tensione e la palla raggiunge quote insospettate nella spinta eccessiva. Un'altra si blocca in rete. C'è un servizio non riuscito. Si bersaglia il campo avversario con palloni corti. Ma loro attaccano, saltano, corrono, salvano, si buttano e... fine della partita! Ovazione, applausi, sorrisi, abbracci alle giocatrici che appaiono stanche e raggianti.

Un'ora effimera. Volò via con quell'incontro giocato «a livello di torneo internazionale», come disse qualcuna che sembrava se ne intendesse... Sarà stato per la grinta, per l'impegno, per la lotta fino all'ultimo. E poi tornammo, euforiche, alla nostra reclusione quotidiana, avendo trasformato il grigio coatto in sessantun minuti luminosi e brillanti.

«LA NEGRA» VIVIANA BEGUÁN

Oltre a godere fino all'ultima boccata d'aria di quelle ricreazioni, continuavamo a lavorare nei laboratori. Avevamo già formato gruppi diversi a seconda delle abilità personali: un gruppo di disegno, di cucito, di telaio, di arazzi; i lavori erano fatti in serie in modo da poter sfruttare meglio il tempo e aumentare la produzione, poiché avevamo sempre più «obblighi», più persone da raggiungere con i nostri doni.

Concordavamo le idee e le proposte, sceglievamo possibili immagini, facevamo bozzetti selezionando il migliore, che veniva poi riprodotto da altre. Daisy era quella che di solito si occupava di disegnare i bozzetti da lavorare con il lucido da scarpe. Altre fabbricavano le mascherine che avremmo uti-

lizzato come stencil, ritagliando il cartone con la sagoma del disegno. E un altro gruppo spandeva il lucido in crema su un foglio di carta corposa che poi si lasciava asciugare qualche ora, dopodiché si poteva appoggiarvi lo stencil e rimuovere accuratamente il lucido con un oggetto appuntito seguendo i solchi del disegno e sfumando le tonalità a seconda della quantità di lucido che veniva rimosso; in questo modo creavamo un suggestivo gioco di luci e ombre. A questo punto avevamo finito e le nostre opere si distribuivano fra quelle che avevano a chi inviarle. La stessa catena si applicava ai tappeti ricamati, ai disegni a matita su stoffa precedentemente impastata (col «pastone», non avevamo la colla), veri e propri carboncini, o alla tecnica dello spazzolino. Un pennarello diventava il migliore dei rapidograph, il



*Disegno di Clarita:
l'America Latina
assume le sem-
bianze di un volto
femminile che urla
il proprio dolore.*

nero era ricavato dalle penne nuove e i grigi dalle quelle consumate, che fornivano la gamma di tonalità richiesta da ogni lavoro. Preparavamo ritagli di stoffa con le lenzuola bianche (le uniche che c'erano), che risultavano più adatte quanto più erano sottili e consumate perché la trama assorbiva meglio il pastone che, una volta asciutto, forniva la superficie sulla quale una mano esperta poteva eseguire disegni a inchiostro. E così, un giorno, Clarita raffigurò a tratti decisi un continente: l'America Latina. Oscurò le aree di Colombia, Perù, Venezuela, fino al Messico, raffigurando i capelli scompigliati di una donna che urla verso il Brasile, l'Uruguay e l'Argentina, un disegno che fece il giro del mondo e che con il passare del tempo divenne il simbolo delle Prigioniere Politiche di Villa Devoto.

Per la Festa della mamma di quell'anno ci furono concesse visite con contatto fisico e potemmo consegnare personalmente alle nostre mamme i regali che avevamo realizzato. Ema si tolse lo sfizio di cucire il grembiolino per suo figlio, che avrebbe iniziato la scuola l'anno seguente.

Ancora una volta eravamo riuscite a reperire quegli oggetti. E allo stesso modo avevamo organizzato il nostro comitato rifornimenti.

A proposito di comitato rifornimenti, vorrei mettere in risalto il gran daffare delle ragazze che se ne occupavano. Le entrate non erano fisse, e men che meno sicure: chi riceveva una lettera dei famigliari che annunciavano di aver depositato del denaro sul suo «conto» informava le compagne del comitato, le quali cominciavano subito i loro complicati calcoli per garantire non solo zucchero e yerba a ogni cella, ma anche, a seconda delle epoche, caffè o cioccolato o quello che offriva lo spaccio. Ogni volta che ci depositavano i soldi si faceva un'ordinazione a nome dell'intestatario del conto e poi le merci venivano distribuite fra tutte. Da quella cassa comune venivano anche i soldi per il cherosene che dissetava le nostre Bram-Metal, le stufette-fornellini-cucine attorno alle quali ruotava gran parte della vita sociale della cella. Il comitato inoltre garantiva l'approvvigionamento dei medicinali che il penitenziario non forniva, fra cui alcuni essenziali come il ferro, necessario per curare i moltissimi casi di anemia che rischiavano di diventare cronici, con tutte le conseguenti complicità. Carta per scrivere: a ognuna un quaderno (con la copertina rigida, come quelli degli scolari), pennarelli neri e blu (non ci permettevano di avere le biro, suppongo perché le ritenevano «oggetti metallici tagliopungenti», come venivano chiamati nel gergo della polizia). A volte potevamo di-

sporre di candeggina, cotone, filo e aghi, che i famigliari si arrangiavano a portare nelle visite, articoli che condividevamo con le compagne come tanti altri, tra cui le sigarette, che venivano equamente distribuite fra le viziose. E tutti questi acquisti e spartizioni erano decisi in dettaglio con un criterio equo e imparziale. Via posta, i parenti ci inviavano i francobolli sovvenzionando la nostra corrispondenza, non soltanto della destinataria ma di tutte quante noi. La situazione dei diversi piani non era la stessa: in alcuni le entrate erano scarse e le ragazze del comitato rifornimenti dovevano fare miracoli.

«LA SUBARCO» SUSANA BARCO

L'organizzazione del comitato rifornimenti ebbe una storia che si sviluppò nel tempo. All'inizio la distribuzione veniva fatta all'interno di gruppi con una certa affinità politica, ma presto il progetto coinvolse tutte quante, superando barriere e divergenze per il raggiungimento di un fine primario e vitale. Una questione importante era senz'altro il modo in cui si sarebbe spartito quello che avevamo, problema che veniva dibattuto regolarmente per stabilire le priorità a seconda dei momenti e tenendo conto delle seguenti circostanze: le necessità, ciò che il penitenziario ci permetteva di acquistare o di ricevere dalla famiglia e infine i soldi che i nostri cari depositavano ogni settimana. Come al solito, il penitenziario utilizzava le liste di prodotti ammessi (sia nelle visite sia nello spaccio) come uno strumento per perseguitarci, accorciandole o ampliandole, a seconda dei suoi piani. Inoltre i soldi che avevamo a disposizione non erano sempre gli stessi, perciò ogni volta si tornava a vagliare le priorità, ascoltando il parere delle economie e quello di tutto il gruppo, che andò modificandosi attraverso gli anni, smettendo di essere rigido per diventare sempre più flessibile. Ciò nonostante, nei periodi rigidi e schematici della distribuzione ugualitaria accadeva spesso che trasgredissimo i criteri che ci eravamo imposte. Colo si guadagnò l'appellativo di «regina del mercato nero» perché era solita fermarsi sulla porta delle celle con due dita appoggiate sul ventre e la bocca di chi beve il mate, offrendoci con quel gesto di barattare due sigarette per un po' di yerba.

Il regime carcerario divenne più flessibile, e anche il comitato dovette adattarsi ai nuovi tempi. E la cosa aveva i suoi vantaggi, perché in certe occasioni riuscimmo a gustarci delle belle sorprese, come il giorno in cui eravamo riunite in una cella e passò Puppy distribuendo un cubetto di formaggio che avevano comprato con i risparmi della settimana precedente. Fra gli

applausi e le acclamazioni ci mangiammo il formaggio in un sol boccone. Anche Hilda, Elsa, Daisy e le economie degli altri piani si davano da fare per stupirci.

Nuovamente quel Natale ci furono concesse delle visite con contatto e permisero ai nostri famigliari di consegnare pacchi di noccioline caramellate e confetture che vennero spartite equamente fra tutte le celle. Quella sera riuscimmo persino a condividere il panettone.

L'anno stava finendo.

Dentro: eravamo di meno, ci sentivamo più rilassate. La Croce Rossa ci veniva a trovare due volte l'anno. Avevamo più informazioni su quel che accadeva nel paese.

Fuori: i militari del «Processo» avevano dimostrato un'altra volta che i loro governi, inaugurati con proclami di ordine, finivano nel caos e nella corruzione. La portata della distruzione si poteva percepire non soltanto nelle famiglie, come le nostre, che avevano subito la repressione in maniera diretta, ma anche nell'intero paese, sottoposto alla paura e all'impoverimento, con un'industria nazionale smantellata dalla *plata dulce*⁶ e il «me ne dia due», frutto della famigerata *tablita*⁷ di Martínez de Hoz.

6. Soldi facili (letteralmente, «soldi dolci»). Nome con cui passarono alla storia alcune misure economiche di Martínez de Hoz (dollaro conveniente per favorire le importazioni, tassi d'interesse altissimi e agevolazioni nell'erogazione di prestiti) che crearono un'illusione di ricchezza tale da portare molti argentini a spendere in modo incontrollato, tanto che «*déme dos*» (me ne dia due) diventò la frase-simbolo degli argentini che si recavano a far compere a Miami. (N.d.R.)

7. Tabella. Così era detta la «tabella» legata al programma economico annunciato nel 1978 da Martínez de Hoz, una sorta di calendario che stabiliva in anticipo quali sarebbero stati i periodici ritocchi del cambio dollaro-peso. (N.d.R.)

Lettere **1981**

10 gennaio 1981

Ciao mamma,

hai visto? Eccomi un'altra volta con te. Guarda come assorbe inchiostro questa carta, è un disastro la carta che ci vendono, l'inchiostro si spande e in più si spreca-no fogli perché macchia anche l'altro lato. Pazienza, come ti dicevo, eccomi un'altra volta a parlarti, è sabato mattina, Celeste ha appena finito di spazzare la cella e io mi ero messa a pulire il fornellino e quando ho finito ho deciso di scriverti. Come stanno tutti quanti? Noi abbiamo molto caldo, mi sa che questa sarà una giornata rovente, ideale per fare un tuffo, no? Be', noi faremo il tuffo nella doccia, ah ah. Per fortuna ora che ci danno altre due ore potremo fare la doccia più tranquille, peccato che non aumentino anche le ore di ricreazione esterna, nel cortile; non ci sistemano ancora la ricreazione interna perché non si sovrapponga ai laboratori, così succede che i due gruppi che vanno nel laboratorio per primi si perdono un'ora di pausa nel padiglione perché cominciano proprio durante la ricreazione interna.

Ieri abbiamo avuto un'ispezione di padiglione e, anche se non hanno mandato nessuno nelle celle di punizione, quando sono entrati dicendoci di andare in fondo molte ragazze si sono beccate degli spintoni, cosa che, come potrai immaginare, dà fastidio, perché non c'è motivo di trattare così la gente, è una mancanza di rispetto nei nostri confronti. Ce n'è capitata una, quando eri a Rawson, mi ero scordata di raccontartela. Dunque, un giorno eravamo in ricreazione interna, una guardia ci chiama e ci ordina di sfilare davanti a lei, a una a una, e di voltarci per guardarci per benino, davanti e dietro, (secondo loro per vedere se avevamo i pantaloni troppo attillati), il tutto accompagnato dai commenti da parte delle altre guardie, puoi immaginarti di che genere. Ovviamente alla fine eravamo nere per quel che ci avevano fat-

to passare. Alcune delle ragazze si sono lamentate con le autorità, che hanno preso nota e hanno risposto che se ne sarebbero occupati.

Mamma, come ti avevo detto nella lettera precedente, in questi tempi ho pensato molto al compleanno di mio fratello e volevo in qualche modo raggiungerlo con queste poche righe. Per piacere, inviagliele quando le scriverai: «Quanto crescono i bambini! Un altro anno fratello e non mi sembra vero. Da qui voglio mandarti i miei auguri, pieni di quell'amore che tu conosci, carichi di tutti quei baci che conservo per quando ti vedrò, nel frattempo te li invio tramite queste righe. Spero che ti facciano la torta per festeggiare con gli amici e se no, fa niente, anche il mate e le chiacchiere condivise con quelli che ti vogliono bene bastano per rallegrare il cuore, non è vero? Ti auguro di cuore di divertirti assieme alla combriccola. La torta e le candeline saranno per un'altra volta, ma il... Tanti auguri a te! te lo mando subito, da parte mia e da parte di tutta la nostra tribù che, fra parentesi e anche se non c'entra proprio nulla, non mi lascia in pace domandandomi sempre di te. Un altro bacio e un altro abbraccio, sono arrivati? Grandi così, con tutto il cuore».

Cara mamma, quando gli scriverai, manda questi saluti a mio fratello per il giorno del suo compleanno, manda anche mille baci a Fabián per il suo compleanno e tantissimi auguri pure a lui. Comincio a lasciarti, ma prima ti dico che assieme a questa lettera ti mando un racconto per Benjamín, spero che gli piaccia, leggiglielo quando avrai tempo. Mammina cara, ti saluto così ti arriva presto, raccontami se hai ricevuto quella precedente. Un sacco di baci, ti voglio bene, anche a tutti gli altri. Baci per il babbo e per Benjamín, e anche per tutta la famiglia. Ciao bellissima, saluti dalle ragazze.

NELFA

Villa Devoto, 21 gennaio 1981

Cara Mabel,

in questi ultimi tempi la pigrizia di scrivere aveva superato ogni limite, così ieri ho deciso di «mettermi in riga» e ho cominciato da casa mia (non scrivevo da Natale), ora tocca a te. Inoltre per invogliarmi ancora di più, questa mattina ho ricevuto la tua lettera del 9/1, era la spinta che mi mancava. A mia discolpa devo dire che la pigrizia di scrivere è alquanto diffusa qui dentro. Sarà per i cambiamenti che abbiamo vissuto, più ore a porte aperte, la visita con contatto, le scarcerazioni di fine anno e, nel mio caso particolare, l'incontro con José. È molto e ci ha scombusolate nei sentimenti e nelle condizioni di vita, perché anche se non sono grandi

cose, per noi rappresentano quasi un evento storico che segna una nuova era, un cambiamento nella monotonia carceraria.

Come sta la nostra piccola Natalia? Dai tuoi racconti cresce a vista d'occhio, anche la mamma e il papà dicono lo stesso, ho ancora viva in me la sensazione della sua pelle morbida, del suo faccino, tanti sentimenti contrastanti! Credo di non essere stata cosciente durante la visita della reale dimensione dei fatti: è stato tutto così veloce. Dopo, chiacchierando con le compagne e ricordando la visita in quella Vigilia e quel Capodanno che senza dubbio sono stati i più felici della nostra vita in carcere, ho sentito che quel che era successo riaffiorava di nuovo. Sai, per ognuna di noi è stato come ritrovare qualcosa, come riscoprire in noi stesse certi aspetti che questa realtà (al fine di proteggerci) ci fa dimenticare. Per esempio, di te mi è rimasto impresso quel gesto (tutto tuo! l'avevo quasi dimenticato) che fai quando ti avvicini per dare un bacio, una sorta di carezza-pizzicotto nei capelli. E anche la presenza di Natalia - e sono stata proprio io ad avere l'onore di tenerla in braccio - perché in tutto ciò ci sono avvenimenti, istanti, che non si recuperano più, la vita non torna indietro. Fra quegli avvenimenti ci sono i figli delle compagne, della cui crescita non possiamo essere partecipi; per me c'è Natalia, perché è vero, potrò avere altri nipoti, forse vedrò crescere i miei stessi figli, ma Natalia nasce soltanto una volta, soltanto una volta ha uno, due, tre, quattro e cinque mesi, capisci? Sono le piccole perdite, che in sé non racchiudono grandi fatti, ma che hanno la bellezza del quotidiano, dell'irrecuperabile. Potrei starmene ore a parlarti di tutto questo, ma è troppo difficile rendere con le parole i sentimenti.

Finito il racconto del primo grande evento, passo al secondo, ovvero al mio matrimonio, che tradotto sarebbe: il mio incontro con il Flaco. Se prima non riuscivo a trovare le parole, ora ti posso assicurare che per spiegarmi non mi bastano quelle che conosco. Vedere il Flaco è stata la cosa più bella che mi potesse mai capitare: ritrovarlo dopo tutti quei sogni e la nostra vita insieme, con la strada che abbiamo percorso e quella che ancora ci resta da percorrere. Quando mi hanno detto che era il martedì 13 (che ironia, Mabel, un giorno così bello!) il padiglione era già in subbuglio: ovviamente, mio malgrado, ero diventata l'oggetto delle chiacchiere e del cicaleccio delle sessantatré teste che hanno detto la loro su ogni singolo dettaglio. Certo che io, a quel punto, le ho lasciate fare, non mi sono data nessun pensiero, l'unica cosa che volevo era che arrivasse il momento in cui avrei incontrato José. Il pomeriggio di lunedì l'ho passato seduta al tavolone davanti alla mia cella. Secondo loro era «l'addio al nubilito» e quindi mi prendevano in giro, mi davano lezioni di vita coniugale; certo, l'atmosfera era tale che chiunque avrebbe detto che a sposarci eravamo tutte quante le sessanta e passa. Sono sbucate fuori tutte le reli-

quie: un po' di profumo in crema che deve avere più di cinque anni perché è da allora che non ne entrano più, un balsamo per capelli altrettanto antico, lascio di Silvia da usare espressamente per l'occasione, insomma ogni cosa immaginabile.

E io in tutto questo non ho quasi dormito la notte di lunedì. Dicevo fra me e me: «Tutta quest'attesa per pochi minuti che andranno via in un sospiro», ed è stato proprio così. I primi istanti a salutare la famiglia (sapevo già che non avrebbero potuto presenziare tutti) e poi è arrivato il Flaco. Che gioia, Mabi, ero lì che lo abbracciavo e mi sembrava un sogno, ero come impietrita, come se non riuscissi a rendermi conto di tutto quel che mi stava accadendo. Si è messo in moto lo stesso meccanismo della visita con contatto. José era più tranquillo, forse perché lui è stato colto alla sprovvista, non come me che erano due giorni che soffrivo le pene dell'inferno. Ritrovare di nuovo ciò che amavo e che mi veniva negato, la realizzazione dei sogni, sapendo in anticipo che non si trattava che di un altro sogno e che poteva finire con una parola degli altri. Figurati che fino a dieci minuti prima mi avevano assicurato che avrei avuto qualche minuto in più con lui, ma alla fine non è stato così; ordine dall'alto, dissero, il solito, sai com'è. È stato tutto molto veloce: parole affrettate, abbracci che volevano accorciare il tempo, baci sfuggenti e un sacco di gente attorno che non aveva la più pallida idea del significato di tutto ciò, anzi che aveva un'idea ben precisa e proprio per quello ha fatto l'impossibile per rovinarci il momento. So bene che dal di fuori le cose appaiono diverse, ma so anche cosa vogliono dire cinque anni, ed è molto, nonostante uno sia pienamente consapevole di dove si trova, perché e per quale scopo.

Ti starai domandando come l'ho visto, no? Bene, allegro, con il suo solito ottimismo e pieno di forza. D'altro canto, bianchissimo, il pallore di un malato ma senza malattia, sono rimasta scioccata quando ho visto il suo braccio accanto al mio, al confronto sembrava che io vivessi sulla spiaggia. Ma ovviamente tutto questo è passato in secondo piano, volevo fissare ogni gesto, gli occhi, la voce (chissà perché mi è sempre piaciuto ricordare la voce della gente?) e nel frattempo pensavo a quanto tempo mi rimaneva, perché volevo essere sicura di non perdermi il benché minimo particolare. Non so se mi sia sfuggito qualcosa o meno, ma ho nella mente un quadro minuzioso che intendo preservare nel tempo. La mia firma sui registri dell'anagrafe sembra una molla, le mani mi tremavano così tanto che nessuno potrebbe mai riconoscerla, ma non potevo contenermi, sono stata sopraffatta dalle emozioni, ti dico soltanto che ho pensato e ripensato e non trovo in tutta la mia vita un altro episodio che regga il confronto. Durante tutta la durata dei fatti (che potrebbero tranquillamente essere l'argomento di un film di Fellini) sono rimasta, come ti dicevo, impietrita, tant'è che a un certo punto il Flaco mi parlava e

io sembravo altrove, non riuscivo a rispondergli (per fortuna poi ho reagito, altrimenti sarebbe stato fatale). Ma mi è bastato rimettere piede nella cella, e ho abbracciato Alicia e Mirta e abbiamo pianto come tre sceme: prima o poi dovevo sfogare la tensione accumulata. Le ragazze ovviamente hanno organizzato una festa con torta nuziale a cinque piani decorata con fiorellini, con le figurine degli sposini (sono così attaccate alle tradizioni!) e persino i nastri con gli anelli. È stato un vero e proprio show comico inscenato apposta per farci sorridere di tutta quella ridicola vicenda. Mi hanno fatto un bouquet pieno di fiori colorati e persino uno di quei reggicalze di pizzo con volant e rosette piccolissime, molto sexy... Lì ho finito di sfogare (questa volta ridendo) i residui della tensione che avevo addosso. Io – tu mi conosci – che sono così poco romantica, ero lì che dicevo: «Ragazze, ho il profumo del Flaco sulle mani, sentite?» Ovviamente nessuna sentiva niente, il profumo ce l'avevo soltanto nella memoria. Poi è arrivato il taglio della torta e davanti a tutta l'audience ho raccontato la cerimonia passo per passo; ero ancora abbastanza emozionata, e anche le ragazze lo erano. Ho sentito in giro due o tre versioni romanizzate del matrimonio che fanno pisciare dal ridere. Una delle scrittrici del piano di sopra ne sta facendo un'altra che ti invio non appena l'ha finita, perché anche se sarà un'esagerazione pazzesca non mancherà di eloquenza.

Dunque sono giunta a fine giornata – come si dice – esausta, eppure non riuscivo a chiudere occhio (ed era la seconda notte di fila...). Che vuoi fare, non capita tutti i giorni di vedere un marito dopo tanti anni, ti trovi a dover arginare un mare di sensazioni perché altrimenti ne saresti sopraffatta. Be', quel giorno non sono riuscita ad arginare un bel niente, le ragazze non smettevano di dirmi che mi vedevano strana, diversa: vorrei vedere loro! Per cinque minuti ero stata con la parte di vita che manca a tutte noi. Ti giuro che a un tratto mi è salita una rabbia, rabbia di essere io ad avere quella gioia, di non poterla condividere pianamente perché la parte migliore era rimasta dentro di me e non potevo spartirla. Mi sono venute in mente tutte le compagne che hanno perso il marito, quelli desaparecidos, il profondo dolore che provano; non so, Mabi, da tempo mi sono accorta che nessuna gioia è completa se c'è chi non ne può godere, e questo mi accade in tutte le cose della vita. Dai bella, volevo raccontarti tutto e ti ho raccontato soltanto un pezzetto, anche se forse ho usato molte parole (troppe). Sono sicura che Mario ti avrà detto quello che ha visto lui, può darsi che abbia una versione più obiettiva. I miei sono pensieri-emozioni, e non sono quasi mai obiettivi. Ti ho stufata con la mia solfa? È probabile, ma pensavo che ti avrebbe fatto piacere. Fra una cosa e l'altra mi è andato via il pomeriggio, il sole sta tramontando e sono ancora qua con te.

Domani Cristina se ne va in Svezia e oggi le abbiamo fatto la festa d'addio. Non

sembra vero dopo sei anni: la libertà. Si porta un arazzo che abbiamo fatto in qualcosa come cinque mesi di lavoro, raffigura il *Caminito* di La Boca,⁸ ispirato a un quadro di Aniko Zsabó. È venuto bellissimo, misura più o meno 80 x 50 centimetri e senza dubbio strapperà lacrime di nostalgia a qualunque argentino abbia l'occasione di vederlo in Svezia. Peccato che non possiamo fare altri lavori del genere, se ci dessero più ore di laboratorio... io non perdo le speranze. Ora però ti lascio perché avrai sicuramente una montagna di pannolini da lavare, ah ah! Dai un bacio sul nasino al tesorino da parte mia, e un altro per il papà (chi lo sopporta adesso, chissà com'è rincitrullito!). Per te un abbraccio e tutto il bene che vi voglio. A presto.

GRACIELA

A Rubén Silvio Bageneta (marito), 11 marzo 1981

Ciao tesoruccio mio.

Un abbraccio forte, come conviene a questa gran giornata. Oggi, al mattino presto, quasi mi ha svegliata una musichetta evocativa fischiata con foga.⁹ Come sta il mio amore? Bene, bene, lo so già, volevo scherzare un po', per quello domandavo, e anche perché me ne importa, che cavolo! (sono in versione attaccabrighe, sembra). Sai, oggi è stato un giorno veramente bello. Mi è venuto un flash improvviso, noi che tornavamo assieme dal lavoro, io che cominciavo a raccontarti com'era andata la giornata, e tu che facevi altrettanto. Credo sia questa voglia matta che ho di abbracciarti e di averti vicino per sempre che mi gioca degli scherzi.

Ti dicevo che oggi sono uscita presto in corridoio, è stato molto comico perché si è cominciato a formare un assembramento davanti alla mia cella, ognuna arrivava portando il suo mate. Potevano farci un cartellone pubblicitario intitolato «il sogno del mate proprio». Ma la cosa ridicola era l'intrecciarsi delle mani, assaggia questo qua, no il tuo è più buono, alla fine ho optato per bere solo il mio. Dato che è mercoledì ho fatto lezione di spagnolo¹⁰ e oggi mi è venuta in mente la... [*illeggibile*]. Ogni volta che spiego qualcosa che lascia il segno, sono soddisfatta. Che stan-

8. La Boca è il quartiere «genovese» di Buenos Aires, noto soprattutto per essere la sede della squadra calcistica Boca Juniors. Famose le sue vecchie case variopinte, i negozi di antiquariato, le gallerie d'arte, i locali di tango e il mercatino all'aperto della domenica sulla via «Caminito». (*N.d.R.*)

9. Nota della trascrittrice: Si riferisce alla marcia peronista.

10. Nota della trascrittrice: Immagino faccia riferimento alle lezioni che ogni «specialista» impartiva su diverse discipline.

chezza! Siamo uscite per ultime nel cortile per la pausa e, sai come sono fatta, dopo la ginnastica ho voluto persino arbitrare una partita. Ovviamente ho finito per giocare anch'io, perché non sopporto di stare ferma e men che meno di stare a guardare. Sono rientrata, mi sono fatta la doccia e, una volta in cella, con dieci minuti per fare le pulizie, compare Anita con uno sguardo da furbetta e dice: «Ti leggo il giornale, vuoi?» Lì per lì le ho risposto: «Guai a te se leggi della robaccia!» ma quella birbante me l'ha proprio fatta: «Ne ho una sul radicalismo che è un gioiellino», ha detto. Rido, si siede e mentre mi preparo il dolce comincia a parlare. Così sono arrivata all'ora di pranzo, ma la mia stanchezza era ancora lì. E solo dopo aver giustificato formalmente il mio broncio (a volte non le posso sopportare!), sono potuta andar via, lavare i piatti in un baleno e aprire finalmente la tua lettera per evadere dalla quotidianità carceraria, sdraiata comoda comoda sul mio letto. Ma no, ecco che compare Mariana domandando: «Un'altra del tuo ragazzo...eh?» poi mi ha sgridato: «Senti, bella, fa' attenzione a quello che gli rispondi!» Mi fa proprio ridere. Quando vogliamo darci arie da una che se ne intende, diciamo «Senti, bella!» e io rido sempre a più non posso, mi suona tanto di comari pettegole.

Dopo il laboratorio Graciela e io, con l'immane mate, abbiamo chiacchierato a lungo, mi mette sempre l'allegria nel cuore. E per finire in bellezza... scacco, scacco, scacco, scacco... la tua piccoletta è diventata un asso degli scacchi, ieri ho sconfitto Graciela per ben due volte di fila e oggi ho fatto mangiar la polvere a un'altra ragazza, e dire che entrambe sono fra le migliori. Ti giuro che ogni volta che vinco rimango di stucco, mi vengono degli attacchi di riso perché mi sembra impossibile. Gioco esclusivamente a intuito. Oggi Marta, che si era messa dietro di me, mi diceva: «Quella mossa... strategica» (ma guarda un po', pensavo io senza capire il perché), «e quell'altra... certo... te ne sei accorta» (e no, l'avevo fatta per caso)... Questo mi diverte ancora di più. Ti confesso che trovo appassionante il fatto di muovere delle pedine, ripeto ap-pas-sio-nan-te.

E dopo tanto gioco è arrivato il momento della conta, io stavo passeggiando con la «Pasto»¹¹ perché mentre giocavo lei, in una strana dimostrazione di affetto (era proprio impazzita) mi ha abbracciato esclamando: «Quanto mi sei mancata!» Allora appena ho finito sono andata a cercarla e abbiamo camminato insieme, a dire il vero anch'io sentivo la sua mancanza. Quasi quasi sto facendo vivere anche a te un giorno di questo piccolo mondo nostro e siccome so che ti piace vedermi e vederci in movimento, non mi trattengo, anzi mi lascio andare. Perché tu possa ave-

11. Erba. (N.d.T.)

re delle immagini fresche di questa piccoletta che ti ama, che sente la tua mancanza e che ti sogna.

Cambiando argomento, sono rimasta malissimo per aver aspettato invano la tanto attesa visita della mamma. Cosa le sarà successo? A dire il vero, prima di arrabbiarmi come una biscia mi son detta: passiamo ad altro, oppure, procediamo... (se ti suona più familiare),¹² e chi si è visto si è visto. Speriamo nella prossima. Mi auguro che con lo zio non accada lo stesso. Ma ora sento il fischio, fra un minuto spengono le luci e questo mi dà più fastidio della storia della visita. Dai, continuiamo domani. Ti bacio una e mille volte, con tutto, tutto il mio cuore. A prestissimo amore mio, un altro bacio e molte coccole.

Ecco che riprendo in quest'ultimo attimo di giornata che rimane. Ci hanno appena rinchiuso ed entrando in cella ho trovato un regalino da Graciela: mi ha lasciato nel «cassetto dei tesori» la lettera del marito che le è arrivata oggi e... un barattolo di dulce de leche. Mi ha scaldato il cuore e mi ha addolcito la pancia, sembra che mi conosca da una vita. Ma ora basta con le vicende domestiche caro mio, che ne abbiamo avute abbastanza. Ho riletto la tua lettera, fonte inesauribile di ricordi, e devo dire che mi è piaciuta moltissimo. Mi spieghi come faccio a non avere nostalgia di te quando fai il pigrone e non mi scrivi? Di tutti i profondi e assennati argomenti che mi proponi, ce n'è uno in particolare che rivela la consapevolezza raggiunta sulla nostra realtà nazionale. Mi riferisco al *pibe* di Villa Fiorito, a quel ragazzo umile che è Dieguito Maradona. Epico quel 4 a 1 della sua squadra! Chi l'avrebbe mai detto! E due gol venivano dal suo piedino fatato! O forse tu pensi che la vittoria del Boca sia stata concordata in anticipo! Non sei che un diffidente! Credo che sia proprio quello di cui il Boca aveva bisogno. Mi preoccupa però il cuore spezzato di questo ragazzo, quasi ancora adolescente, che ha dovuto togliersi la maglietta che con tanto amore aveva indossato partita dopo partita. Ma che vuoi fare, il gioco è... il gioco. Detto fra noi, che disastro, vero? Mi fa venire in mente quel pesante di Vasconcellos con il suo personaggio dello «zìo» ricco che strappa dalla miseria il bambino povero, le sorprese del destino, il fatto di riuscire a farcela «per merito proprio». E mollo il colpo perché l'india che c'è in me comincia ad affilare la lancia, e chi la ferma poi!

Mi racconti di tua cugina, mi era sfuggita dal registro tra l'altro, e della sua lettera. Mi sembra giusto che cominciate a riavvicinarvi. Mi è piaciuto anche quello che mi racconti sulla visita di Laura, e credo che sarà andata via con le idee più

12. Nota della trascrittrice: «Procediamo verso maggiori contraddizioni», frase detta a mo' di scherzo durante le discussioni politiche.

chiare. Sono convinta che abbia bisogno di qualcuno che la stia ad ascoltare, che la capisca e la guidi senza chiederle niente in cambio. E capisco la tua rabbia per quell'evidente affronto che è stato fatto. Ma coraggio, a volte è l'eredità del sangue a forgiarci, altre invece no. È per quello che, al di là del sangue, ognuno costruisce la propria famiglia, per depositarci tante belle cose e per essere a sua volta il depositario di tante altre. Credo che la questione dei tuoi fratelli ti dia fastidio, mi sa che tu non riesci ad accettare la situazione così com'è. Che ti fa un male cane e faresti qualsiasi cosa per cambiarla. Sono testimone che ti sei fatto in quattro per incentivarli ma, come sempre accade, il fattore determinante sono loro stessi, non importa quanto noi ci impegniamo, è c'è anche molto egoismo nel loro attuale atteggiamento, oltre a tutte quelle altre cose di cui abbiamo già discusso. Forse più il tempo passa, più difficile diventa per loro confrontarsi con te in una visita. Staremo a vedere come risolvono la questione.

A ogni modo posso dirti che io vedo le cose razionalmente, invece tu, nonostante il tuo sguardo razionale, vedi e senti come un fratello. Vedo che ti sei sintonizzato sulla frequenza «no al paternalismo». Ah tesoruccio mio! Quando fai così, quando ce la metti tutta per non combinare pasticci ti voglio ancora più bene. Comunque, mi soffermo su quello che chiami carissimo, che se non diventa troppo ossessivo mi farà un gran piacere. Inoltre, non c'è da confondere ... [*illeggibile*] con tenerezza o compiacenza, che so io quelle cose presenti in tutte le coppie e che fanno parte dell'amore reciproco. Per cercare di rendere più semplice o più facile (le cose che per noi sono così) la vita all'altra metà. Non so cosa ho oggi, che mi si chiudono gli occhi. I mate del pomeriggio si sono conclusi parlando di te, di noi, delle mie incavolature, delle tue reazioni, dei problemi che abbiamo dovuto affrontare mentre ci frequentavamo. E un'amica intercalava i suoi problemi, che per l'appunto erano alquanto simili. Allora siamo uscite a fare quattro passi, e all'improvviso ci siamo chiuse nel mutismo, entrambe ci eravamo perse ognuna nei propri ricordi. E così non abbiamo risparmiato nemmeno te! Non poteva essere diversamente, ti porto con me ovunque vado. Mi manchi, e allora mi spunta il ricordo e il bisogno di comunicarlo, che in qualche modo è una maniera di averti vicino, di sentire la tua presenza, di cominciare a percorrere insieme il futuro. Di far volare con due fili lo stesso aquilone di cui mi parlavi. Insomma, aspetto una tua pronta risposta e ti saluto perché non c'è più tempo e ormai si vede che mi si chiudono gli occhi. Ma anche a occhi chiusi continuo ad amarti alla follia, a sentire la tua mancanza, ad accumulare la voglia di stringerti in un abbraccio, per poterti dire quanto ti amo.

Un bacio, sempre tua

ESTELA

Lettera di Milagros al marito rinchiuso nel carcere di Rawson.

Villa Devoto, 7 luglio

Caro il mio amore,

mercoledì sera inoltrata ed eccomi qua, dopo aver letto le tue due ultime lettere, del 27 e del 29. Sono rimasta attaccata a quel finale «con vizio, senza vizio, Lavallo, tenerezza...» è la nostra storia, mi dico, un'infinità di ricordi mi affiorano alla mente e quel rifiuto di chiacchiere condivise nei giorni di visita. Come al solito bevendo il mate ai tavoloni, ieri e oggi abbiamo continuato a scrutare la realtà che nel suo palpitare ci procura dolore e rabbia per quello che questa guerra ci sta lasciando, anzi per quello che ci sta togliendo: la forza di risvegliarsi e decidere la realtà, l'affetto di chi ci aspetta, ci accompagna e ci cerca, e anche gli sguardi dolci dei ragazzini pieni di pensieri che ci fanno morire dal ridere. Non aggiungo altro in merito alla tua ultima lettera perché semplicemente è così che vanno le cose quando a volerlo è la vita. Non ho notizie da casa, mi sembra strano perché la mamma mi aveva scritto poco tempo fa, mi diceva che aveva di nuovo voglia di venire a trovarmi, forse hanno anticipato l'intervento del babbo o forse sono venuti da te, chissà! Magari è soltanto l'ardente desiderio che sia davvero così, oppure non so, uno dei tanti problemi che non mancano mai.

Questo fine settimana ho scritto alle ragazze, non ricordo se te l'ho già detto, raccontando loro la buona nuova, ovvero che ci hanno revocato il PEN. Ho indirizzato la lettera a entrambe chiedendo loro di leggerla assieme. Le ragazze ne sono al corrente, ecco perché l'ho indirizzata a tutte e due, per via dell'importanza dell'evento. Ho spiegato loro che è un modo di prolungare le nostre conversazioni delle visite, nelle quali pianifichiamo il futuro tutti insieme, quel futuro che è più vicino. Ho però insistito sulle questioni di cui ancora non abbiamo alcuna certezza, tenendo presenti soprattutto le loro preoccupazioni; si pongono molte domande, sai? E io mi sento di rassicurarle soltanto per quanto riguarda i dieci mesi che dovrebbero mancare a te. Non vorrei che alimentassero speranze anzitempo, voglio che tutti quanti noi ci prepariamo insieme per quando finalmente arriverà il giorno. Proprio per questo, per proteggerle dal presente e dal futuro, ho voluto scrivere a entrambe, come se le avessi accanto, come se fossero sedute sulle tue ginocchia, per aprire una strada più fiduciosa, perché è così che ora appare, con tutta la versatilità del caso. Mi è sembrata intelligente la lettera che hai inviato a Vittoria, più o meno con gli stessi toni miei, ma più concreta in quanto a tempi e date; alla fin fine è quello che conta, sai? Ho anche scritto ai tuoi. Racconto come sto vivendo la situazione e mi inquadro in questo nuovo cambiamento di contesto, chiedo loro di

fare altrettanto e di dirmi anche come l'ha presa Ani, questa nostra figlia che continua a essere una miniera di sorprese. Intanto Doña Faustina non è arrivata, è disperata perché ha bisogno di soldi, non ne ha per venire a prendere la figlia. Lo sapevamo già. Perché nella sua ultima visita ha lasciato intendere che non veniva, che era meglio se l'aspettava di là. Che razza di madre è quella che non arriva di corsa, che razza di madre è quella che riesce ancora ad aspettare dopo questa lunga attesa? E che dire del tuo figlioccio, raccontano che la maestra lo vede assente, che non riesce a stare fermo sulla sedia e non vede l'ora di uscire a giocare. Scommetto che anche lui sarà sull'uscio ad attendere. E poi questi giorni, amore, pieni di contrasti, non mi stupirei se anche questa mia lettera ti risultasse sconnessa, sono consapevole che salto da un argomento all'altro, ma è un tutt'uno, un insieme indivisibile. La notizia ha portato lutto, ha offuscato sguardi e fatto stringere i denti, e infine ha rasserenato coscienze. Qui ha suscitato forti emozioni e immagino ancor di più dove è stato Carlitos fino a poco fa. Jorge Toledo era un giovane di appena ventisei anni, e tu capisci, non riesco più a parlare, è come se ti guardassi negli occhi e sprofondassi in quel mare ambra, o nelle gemme nerissime delle nostre cucciole, perché a volte quando mi zittisco, parlo, e quando guardo, dico e quando prendo una mano, l'afferro. Perché se quello è il prezzo che dobbiamo pagare in questa vita, è giunta l'ora di andare avanti, senza fermarci, perché ciò che conta è la gente e il singolo, sono così tanti i richiami! Il mio cuore a tutti, ti bacio e ti voglio un mondo di bene!

MILAGRITOS

Devoto, 18 ottobre 1981

Cara mamma,

sono così felice che ho voluto scriverti per farti partecipe della gioia che appartiene a tutte noi. Sono stati due giorni ricchi di emozioni! Non mi sembra vero essere riuscita ad avervi così vicine. Ieri notte avevo ancora il tuo profumo sui vestiti e mi avvolgeva nel calore dei tuoi abbracci e delle tue carezze. Mi sono addormentata di schianto finché non mi ha svegliato la luce del mattino e ancora il tuo sorriso e le tue mani. Che bello vederti uguale a sempre (un sempre che è sei anni!) così piena di vita; e io dico: la mia mamma bella, la mia mamma giovane, la mia mamma bassa, la mia mamma dal cuore generoso, dolce e birichino, quella è la mia mamma, a cui voglio un gran bene. Diranno che sono una mammona, ma ho i miei buoni motivi, no? Tutte le ragazze qua concordano con me, ho portato loro i tuoi saluti e il tuo affetto. Oggi abbiamo avuto altre visite. Fra ieri e oggi soltanto nove compagne non

hanno visto i loro cari. Siamo in sessantotto per cui, tira le somme. Doña Faustina, la mamma di Alicia, alla fine non è venuta, chissà quanti problemi a dover viaggiare da così lontano; Daisy e l'altra ragazza della cella 60 non hanno avuto visite. Il papà di Mary Fiorda è molto malato e Cristina Torres è rimasta ad aspettare, credeva che sua madre sarebbe venuta. Poi ci sono Zulema, Alejandra, la Negra e Ana che non hanno la mamma, e Julia, la sua non viene mai a trovarla. Nove in totale, no? Nonostante le «assenze», alcune di fatto inevitabili, questa grande riunione con la famiglia è stata un successo strepitoso. María Eugenia e io ce la siamo spassata, abbiamo scorrazzato per tutto il cortile e ci hanno detto che ci somigliamo, si è guadagnata il soprannome di puledrina. Non poteva andare diversamente, con la sorella che si trova! Insomma, qui non risparmiano nessuno!

Il pomeriggio nel cortile abbiamo giocato noi Capitane, una bella partita di addio per la Tete Grosso, un'altra capitana che ci lascia: le hanno revocato il PEN. Evviva! Ti avrà già detto Michi che non ci sono novità per quanto riguarda gli elenchi di scarcerazione: molte mamme sono andate fino al ministero, ma sono state mandate via senza ulteriori spiegazioni. Potrai immaginarti cosa non sia stato poi quel padiglione (anche se la pausa è stata breve): pettegolezzi e aneddoti a più non posso, e per finire in bella abbiamo cantato finché è arrivata l'ora di rientrare nelle celle. Ho preparato una pizza e adesso, mentre ti scrivo, mi sto gustando un dolce fatto con pezzettini di frutta della composta. Gracia diceva che sarebbe andata a letto, ma proprio non ce la fa, è più forte di lei, eccola qua con la sua rivista che mi interrompe costantemente (ah ah!). A Matilde è venuto il magone, poverina, è il primo anno senza la madre, naturale in una giornata come questa, non ti pare? Era contenta di avere conosciuto il babbo, e i «fidanzatini», così vi ha chiamato. Abbiamo ricevuto un sacco di dolcetti che non avevamo mai visto se non nelle pubblicità dei giornali. Se ci vedessero fuori a fare tanto chiasso per un biscottino o una caramella, ci prenderebbero per sciocche! Abbiamo distribuito tutto, con un'aggiunta speciale per chi non ha avuto visita (ci voleva, no?). Ora che il giorno sta finendo immagino che sarete tutti a casa della nonna e penso che - questa volta me lo sento - l'anno prossimo ci sarò anch'io con voi. Speriamo! Dài, mammina mia, tutto è bello, persino il grigio, quando lo si vive al massimo. Questo s'impura col tempo però, giorno per giorno, non trovi? Fra tutte le emozioni, i dolci e la stanchezza credo di avere scritto un'accozzaglia pazzesca, ma a ogni modo vorrei che ti giungesse l'amore più immenso del mondo, va racchiuso nell'abbraccio che ti mando, così mi hai con te ancora. Un altro abbraccio uguale per il mio papino. Vi voglio tanto tanto bene.

MARIANA

Poesie e disegni **1981**

Un rettangolo di luce.
e un grigio infinito che
penetra dalle sue cellule
invadendo tutto di tristezza e malinconia.
Da vicino, castelli rotti.
Da lontano, una città nella bruma
città dormiente
città scalza.
Promessa blu che nasce dal tuo ventre.
Vorrei sciogliere la mia tristezza in un passero
per riempire i tuoi vuoti
e strapparmi la pioggia
città ferita
città nascosta.
Occhio di metallo e fango
non piangere il silenzio.
Guarda le tue mani e le mie
imprese sulle mura
e accompagna la mia tristezza
fino al mattino dopo.

Graciela Gribó 1981

*«Mi verrai incontro da qualsiasi posto per abbracciarmi e con quell'abbraccio recupererò tutti i soli che mi hanno rubato. Per la mamma e Pedro, perché vi porto dentro di me.»
Biglietto disegnato da Norita su carta trasparente e colorato con pennarello.*



La nostra domenica

Se potessimo inventare una domenica di fuori
sarebbe quello il regalo.
Se possedessimo una casa con cortile
prepareremmo una grigliata sotto il sole
e alzando le braccia
brinderemmo con *quebracho*
alla vecchia tradizione!
Di sicuro avremmo la radio alta
e la tavolata lunga per l'occasione.
Se fossimo in grado di ricreare un campo
ti porteremmo un attimo a scalciare il verde
a riposare sotto robusti alberi che sanno di te.
Ci porteremmo la chitarra
per aspettare il tramonto fra una canzone e l'altra...
E se la fantasia trovasse spazio
potremmo persino offrirti un mattino sereno
di quelle domeniche speciali
in cui non suona la sveglia.
Se potessimo inventare una domenica di fuori
ti regaleremmo la strada popolata di tigli
come non li hai mai visti,
un parco espropriato che allora
si sarà rinverdito
e una città con nome di donna,
donna di acciaio e grano.
Se potessimo... Potemmo!
quindi lasciati regalare questo pezzetto d'illusione
di una domenica diversa
diversa ma nostra
così nostra quanto la grigliata bagnata di vino
così intima come la strada di tigli...
Pure oggi è domenica.
Pure oggi cresce una città con nome di donna
Pure le nostre domeniche sono
di acciaio e grano.

Novembre 1981

*Ignoriamo il nome
dell'autrice di que-
sta poesia. Si trat-
ta di un testo che
accompagnava i
regali di comple-
anno, sicuramente
per una donna di
La Plata per via
del riferimento al-
la città con nome
di donna e ai tigli.*



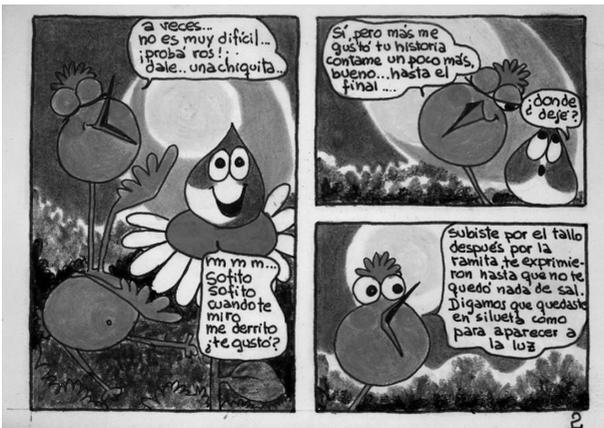
Devoto - 1981



Devoto 81

«Il mio amico sole», uno fra i tanti racconti per i più piccoli. Questo fu inviato da Maria Rosa. Sono sedici fogli piegati a metà che formano un libricino; illustrazioni eseguite con il pennarello.

Disegno di Daisy riprodotto un'infinità di volte. Questo biglietto, in particolare, venne fatto su un quadrato ritagliato dal cartone delle stecche di sigarette e cosparso di lucido marrone, che venne successivamente rimosso nelle parti più chiare, con un ago o qualsiasi altro oggetto appuntito.



«A volte non è molto difficile... Provaci tu! Dai, una piccola...» «Mmm... Sofito Sofito quando ti guardo mi sciolgo, ti è piaciuta?» «Sì, ma mi piace di più la tua storia, raccontami un po' di più. Be', fino alla fine...» «Dove ero rimasta?» «Sei salita sul tronco poi su un rametto poi ti hanno spremuto fino all'ultimo granello di sale. Diciamo che sei rimasta con una silhouette da comparire alla luce.» Sofito ebbe diverse edizioni e centinaia di riproduzioni; è frutto del lavoro in serie che già quell'anno riuscivamo a fare. Si tratta di fumetti didattici per i bambini. La striscia qui riportata fa parte della storia di una «goccia d'acqua». Le autrici sono Mery e Stella.

8

1982

Fuori

L'allora presidente della nazione, tenente generale Leopoldo Fortunato Galtieri, nelle sue dichiarazioni insisteva sul fatto che le urne erano state messe al sicuro. Nel frattempo cercava un consenso politico di portata nazionale nelle affollate grigliate che organizzava per migliaia di persone: famosa quella di La Plata, con più di centomila invitati.

Gli Stati Uniti di Reagan ripristinavano l'aiuto militare. E l'Esercito argentino inviava in Honduras consulenti esperti nella lotta antisovversiva con il compito di addestrare i contras, che si preparavano per destituire il sandinismo al potere in Nicaragua.

La situazione politica si prospettava sempre meno favorevole ai militari: il malcontento del popolo e le denunce di corruzione crescevano e il regime trovava nuovi oppositori e ostacoli all'esecuzione dei suoi piani. Ormai le manifestazioni di piazza non potevano essere represses con la stessa facilità di un tempo. Il 30 marzo ebbe luogo un'affollata marcia di protesta capeggiata dai dirigenti sindacali peronisti, che sfociò in uno scontro campale per le strade di Buenos Aires e Mendoza. Gli operai, violentemente repressi dalle forze dell'ordine, non erano stati gli unici ad aggregarsi al corteo: dalle finestre di uffici e abitazioni furono sostenuti dagli applausi spontanei della popolazione, che scagliò anche bottiglie e oggetti pesanti contro la polizia. Con il passare dei giorni diventava sempre più palese la necessità del popolo di esprimere il proprio rigetto nei confronti del governo dittatoriale. Molti dei manifestanti arrestati quella se-

ra furono imprigionati nei padiglioni di Villa Devoto che prima avevano ospitato noi. I militari, spinti dall'urgenza di porre un freno all'opposizione crescente, tirarono fuori dal cassetto un sogno che gli argentini carezzavano da anni, ovvero la riconquista delle isole Malvine. Di fatto, la vera intenzione dei militari era quella di rimanere al potere.

La Marina lavorava a un piano per riconquistare le isole fin dai tempi dell'ammiraglio Massera. Alla fine del 1981 il progetto venne rispolverato; lo stallo in cui si trovavano le negoziazioni nel febbraio 1982 fornì l'occasione per metterlo in atto. Per di più, quello stesso anno ricorreva il centocinquantenario dell'occupazione britannica delle isole. Così, nella notte a cavallo fra il 1° e il 2 aprile, le truppe argentine sbarcarono sulle coste dell'isola Soledad.¹

Quel giorno un imponente raduno di folla riempì Plaza de Mayo, lo stesso scenario in cui tre giorni prima le forze di repressione avevano caricato i dimostranti. Nel corso del conflitto, però, l'animo della gente mutò dall'iniziale entusiasmo a manifestazioni per la pace durante la visita di papa Giovanni Paolo II, avvenuta l'11 e il 12 giugno. Il trionfalismo che emanava dai comunicati ufficiali e da molti settori della stampa aveva convinto gran parte degli argentini che la guerra stava per essere vinta con schiacciante supremazia sulle forze britanniche.

Il 15 giugno Galtieri convocò il popolo in Plaza de Mayo e la giornata si concluse con una dura repressione dei manifestanti. Due giorni dopo Galtieri presentò le dimissioni e, dopo alcuni giorni durante i quali non si riuscì a definire la successione, il 1° luglio il generale di divisione Reynaldo Benito Bignone salì al potere con un mandato ben preciso: istituzionalizzare il paese al più presto. La menzogna raccontata alla gente riguardo allo svolgimento della guerra e la sconfitta stessa avrebbero segnato la fine della dittatura militare.

Bignone insediò José María Dagnino Pastore al ministero dell'Economia; messo di fronte alla realtà del paese, il nuovo ministro in carica non ebbe altra alternativa se non quella di ammettere pubblicamente che il debito estero si aggirava sui quaranta miliardi di dollari.

1. L'arcipelago delle Falkland-Malvine è formato da due isole principali (Gran Malvina o Falkland Orientale e Soledad o Falkland Orientale) e da circa duecento isole minori. (N.d.R.)

Il 16 dicembre venne convocata dalla Multipartidaria una manifestazione di massa in ripudio del regime militare, che sfilò per le strade di Buenos Aires. La repressione scatenata contro questa dimostrazione collettiva degli animi popolari fu durissima e si concluse con l'uccisione di un giovane militante sindacalista: Danilo Flores. Tuttavia non riuscì a evitare che la giornata diventasse l'evento storico che segnò la fine del cosiddetto Processo di riorganizzazione nazionale.

Bignone fissò la data delle elezioni per l'ottobre 1983.

La guerra delle Malvine

L'anno nuovo ci trovò di buon umore. Le notizie confermavano che «la porta si stava schiudendo». Le visite ci riempivano di speranza. Potevamo «toccare con mano» il giorno tanto atteso, benché sapessimo che avremmo trascorso ancora qualche tempo in prigione. Ci incoraggiavano le notizie riguardo alla mobilitazione delle masse che cominciavano a radunarsi e a far sentire la loro voce. Iniziavamo a scorgere un barlume di luce che annunciava la fine della lunga notte che avevamo vissuto.

Fu un'altra estate molto calda e, sebbene le condizioni di vita fossero migliorate, i cambiamenti avvenivano lentamente. Continuavano a obbligarci a rimanere rinchiusi per troppe ore nelle piccole celle. Ma, come si suol dire, facevamo buon viso a cattiva sorte.

Non cessavamo di ricevere i giornali e nemmeno di impegnarci a indovinare il contenuto delle notizie sotto le strisce nere della censura. A volte ci giungevano meno censurati, e allora riuscivamo a cogliere quello che accadeva per le strade. In quei primi mesi seguimmo con ansia l'andamento del conflitto anglo-argentino. Le notizie andavano e venivano, quando venimmo a sapere da un familiare che per Pasqua ci avrebbe fatto visita il nunzio apostolico, monsignor Ubaldo Calabresi, il quale avrebbe celebrato la messa per noi. Era un avvenimento di grande importanza.

Avevamo sempre avuto l'incoraggiamento di diversi vescovi, tra i quali Hesayne, De Nevaes, Devoto e Novak, ma ora i massimi esponenti della Chiesa mostravano interesse per la nostra situazione, forse a causa dell'imminente visita del pontefice. Senza dubbio, questo era un altro segno dei tempi che cambiavano. E cominciammo i preparativi per ricevere il nunzio.

Quell'anno io suonavo l'organo nella cappella del penitenziario e a messa dirigevo i canti a dispetto di San Fachón, il cappellano, il quale non vedeva di buon occhio che un'ebrea svolgesse tale compito. Qualche giorno prima della Settimana Santa un familiare ci informò che monsignor Calabresi sarebbe venuto a officiare messa. Subito chiesi udienza con il capo della sicurezza per ottenere l'autorizzazione a provare le canzoni per tale evento. Per tutta risposta ricevetti un sonoro NO, perché «vi è vietato cantare».

Ciò nonostante decidemmo che avremmo preparato la *Misa Criolla*,² poiché ne avevamo già cantato alcuni brani in precedenza. Dovevamo recuperare i testi e la musica dell'opera completa. Come? «Beh, le saprà Zulema.» «Forse Élidea, ma è su un altro piano», «Sicuramente Ani, che è così intonata», e così, appellandoci ai ritagli di memoria di ognuna, andammo pian piano organizzando il grande evento. Molte delle «buone memorie» musicali si trovavano su altri piani e quindi la latrina, paradossalmente, ci dava il la. Anche le viti e i lavandini ci diedero aiuto, e quanto! Le pause, gli intervalli per andare a stendere i vestiti nella lavanderia, qualsiasi occasione d'incontro veniva sfruttata per le prove, grazie all'aiuto complice delle altre compagne che facevano il palo. Il momento della doccia diventava quasi una «prova generale». Sotto il getto d'acqua era possibile lavorare sulle parole dei testi e persino intonare un do o correggere un la, per cui le nostre incursioni nelle docce potevano protrarsi più del solito e ci furono persino delle compagne generose che cedettero il loro turno sotto l'acqua perché i membri del coro avessero più tempo per provare. E così, noi cantanti partivamo, sapone e asciugamani in mano, verso le docce. Lasciavamo scorrere l'acqua e, invece di lavarci per benino, provavamo e provavamo.

Arrivò il giorno. Non posso dire che fossi nervosa, almeno non più di quanto lo sarei stata se avessi fatto parte di uno spettacolo al San Martín o al Coliseo,³ musicalmente parlando. Ma non eravamo in un teatro. Eravamo in un carcere. Un posto in cui erano vietati il canto o qualsiasi altra manifestazione di vita. Col senno di poi, credo prevalessse in me l'idea che potevo spezzare quel funesto sistema. E quel giorno, non c'è che dire, ci riuscimmo.

Ci condussero nella cappella in uniforme e con le mani dietro la schiena, come al solito, con la testa china e in silenzio. Le guardie e le autorità penitenziarie al

2. Opera a metà strada tra musica sacra, popolare e folklorica, scritta nel 1963 dal compositore argentino Ariel Ramírez. In essa i ritmi tipici della tradizione popolare ispanoamericana si intrecciano con i consueti temi della messa religiosa. (N.d.R.)

3. Due importanti teatri di Buenos Aires. (N.d.R.)

completo si trovavano ai lati della cappella, quasi circondandoci. Tutti, incluso il personale del Servizio penitenziario federale, guardavamo verso il pulpito dove il monsignore si accingeva a iniziare. Quando si voltò guardando verso l'uditorio e alzò la mano facendo il segno della croce, io feci un passo in avanti e mi voltai, collocandomi di fronte alle compagne che attaccarono con il loro «*Gloria a Dios en las alturas...*»⁴ come fossero in una situazione normale, come fossimo membri di un coro normale, dinanzi allo stupore di chi quella «normalità» non la condivideva. Mai in vita mia ascoltai un'interpretazione così riuscita, così sentita, così meravigliosamente perfetta. Mamu, un'orchestra a sé stante, Norma e María Rosa, soprano, Elsa, il nostro basso, Daisy, Bage e altre che non riesco a ricordare, tutte seguivano i gesti del «direttore del coro». Che meraviglia! Si poteva toccare il silenzio, l'emozione delle compagne e l'incredulità dei nostri aguzzini, rimasti disorientati e senza un copione che dicesse loro cosa fare in quella situazione. Si ammutolirono, ricordo ancora lo sguardo del capo della sicurezza sulle mie spalle durante tutta la messa e poi nei miei occhi una volta che questa fu terminata.

Quando monsignor Calabresi ci lasciò, mi portarono al cospetto del capo della sicurezza che, in un misto di rabbia e ammirazione, mi chiese: «Dove ha imparato?» «Quando avete fatto le prove?» e dinanzi alla mia risposta: «È stata una ispirazione divina», mi punì con un periodo nei chanchos per cantare. Ne ero talmente fiera...! Sentivo che in qualche modo avevo raggiunto l'obiettivo. Eravamo vive! Cantavamo! Ebbi la sensazione che questo li stupisse. Non erano riusciti a impedirvi di cantare. Sì, ero felice e non mi importò della punizione. Sono passati ormai più di vent'anni, e tuttora mi emoziono fino alle lacrime ogni volta che sento la Misa Criolla e ogni volta che ricordo tutte le care compagne che resero possibile la punizione più bella della mia vita.

BLANCA BECHER

Permangono ancora nitide le immagini di quel momento che ci fece vincere una piccola battaglia. Non erano riusciti a zittire le voci del coro, né le lacrime di emozione di noi che ascoltavamo, né le facce serie e contrariate di coloro che, per un attimo, non poterono o non seppero farci tacere. Alla fine ci avvicinammo al nunzio per ringraziarlo della sua presenza, illustrargli la nostra situazione e chiedergli di intercedere presso i militari perché potessero terminare la repressione che da tanti anni subivamo.

4. Gloria a Dio nell'alto dei cieli... (N.d.T.)

Poi, di nuovo la routine. Già dall'anno precedente non facevano più le ispezioni improvvise e violente di una volta. Bensì approfittavano dei momenti in cui uscivamo in cortile per ficcanasare nelle celle. Ispezionavano quando noi non c'eravamo, e se trovavano «qualcosa», ci sanzionavano. Se invece eravamo nella ricreazione interna, suonavano apposta il fischietto qualche minuto prima dell'ora consueta e se per caso non rientravamo in fretta nelle celle perché eravamo sotto la doccia o dall'altra parte del padiglione, allora ci facevano aspettare in piedi a lungo. Piccole cattiverie, quasi minuzie, che intralciavano la vita quotidiana ma che non riuscivano a offuscare il nuovo clima di distensione e i momenti di gioia di cui godevamo, per esempio quando la nostra famiglia ci portava notizie di amici o conoscenti che non avevano mai osato mandarci i loro saluti ma che ora lo facevano, o il messaggio di una vicina che si offriva di ospitarci una volta che fossimo uscite dal carcere, o i soldi, prova della generosità di singoli cittadini, o del lavoro di diverse associazioni.

Quell'anno cominciò a manifestarsi dentro i confini della nazione ciò che da tempo avveniva soltanto all'estero. Agli avvocati che già ci facevano visita e che avevano assunto la nostra difesa, come Delia Rodríguez Araya, Broquen e Smukler, ora se ne aggiungevano altri, come Marcelo Parrili, Luis Zamora, Edwin Tissembaun della APDH di Chaco, Conte Mac Donell, Alicia Oliveira, Emilio Mignone, Ricardo Molinas, Brodsky e molti altri. Prima erano pochi e adesso erano sempre di più quelli che entravano regolarmente e, sebbene li vedessimo attraverso il vetro, nei soliti parlatori, era un piacere riceverli. Arrivavano con le novità della nostra situazione legale. Ci dicevano: «Presenterò un habeas corpus, devono rispondere per forza», «Ho già inoltrato la richiesta di libertà condizionale, ora dobbiamo attendere», «Ho fatto ricorso di revoca di sentenza adducendo i tuoi problemi di salute, dovranno mollare...» il tutto detto rapidamente, perché il tempo concesso era scarso, appena qualche attimo per avvicinare l'orecchio al microfono e ascoltare. Ma vederli arrivare era sempre una grande gioia, erano facce amiche che venivano ad aiutarci a riconquistare la libertà, a spalancare definitivamente la porta. Anche se a quei tempi c'erano ancora i telefoni sotto controllo, le persecuzioni, i Ford Falcon sull'uscio di casa dei nostri difensori. Eppure loro erano lì, nonostante tutto.

A quell'epoca era più facile che ci arrivassero direttamente i messaggi

dell'Assemblea Permanente per i Diritti Umani, del Movimento Ecumenico per i Diritti dell'Uomo, della Lega Argentina per i Diritti dell'Uomo, delle Madri e delle Nonne di Plaza de Mayo e del Centro di Studi Legali e Sociali, a cui apparteneva la maggior parte dei nostri avvocati.

L'allegria fu completa quando Nora e Zulema ricevettero la visita di Remy Vensentini, della Commissione dei Familiari di Prigionieri Politici e Desaparecidos. Questa commissione, così come tanti altri organismi a tutela dei diritti umani formatisi sul territorio nazionale durante gli anni più duri della dittatura militare, aveva dato alle nostre famiglie un supporto non soltanto economico e legale ma anche morale, e continuò a farlo fino alla fine. Ora che ci permettevano di avere mandatari, Remy cominciò a entrare nel carcere come visitatore per portarci i saluti di tutti, e finalmente potemmo ringraziare personalmente per tutto ciò che avevano fatto per noi e per le nostre famiglie.

Il 2 aprile, come tutti gli altri giorni, ci svegliò il fischiotto. Saltammo fuori dal letto e ci vestimmo in fretta. Eravamo già in piedi accanto alla porta quando passò la guardia facendo la solita conta (la stessa che venne fatta giorno dopo giorno, fino all'ultimo). Ma quella mattina arrivò accompagnata dall'ispettrice di turno, la quale si mise sull'attenti ogni volta che si apriva la porta di una delle ventitré celle di quel piano e, con voce cerimoniosa e marziale, ripeté per ben ventitré volte: «Buongiorno, nel giorno della riconquista delle isole Malvine». Dopodiché chiusero le porte, lasciandoci dentro a scambiarci sguardi stupiti e a chiederci: «Ma è impazzita?»

Poi cominciammo la giornata con calma: accendemmo la stufetta per preparare il mate, facemmo dei toast con il pane avanzato, ci lavammo la faccia e aspettammo, leggendo un libro, che passassero le lente ore prima della ricreazione interna.

Quando finalmente uscimmo nel corridoio, ascoltammo la radio del posto di guardia, che era accesa a tutto volume. L'annunciatore non faceva che ripetere continuamente un comunicato nel quale si descriveva come «avevamo» ripreso le Malvine la notte precedente. Solo quando arrivarono i giornali, per l'occasione senza macchie nere, potemmo leggere ciò che era successo, a caratteri cubitali e con tanto di foto. «Che pazzia!» dicevano alcune, «Evviva!» dicevano altre, «E adesso, cosa succede?» «Era ora che i militari facessero qualcosa di buono!» dichiaravano le ottimiste. E da allora le

nostre giornate trascorsero fra «gurkha»⁵ ed «exocet»,⁶ fra laboratori e discussioni, fra pallavolo e ancora discussioni. A mano a mano le espressioni spontanee dei primi momenti divennero prese di posizione piuttosto definite e alquanto contrapposte. Le riunioni si succedevano a ogni piè sospinto, per analizzare l'ultima notizia arrivata. I giorni passavano ed «eravamo in guerra». Galtieri, l'imbarazzante presidente, aveva dichiarato guerra niente meno che all'Inghilterra. Gli altri stati si schieravano o restavano neutrali, e noi nei corridoi a discutere animatamente sulle diverse posizioni. E fuori c'era tutta una società scombusolata. Le nostre famiglie erano in pensiero per noi e ora anche per i «ragazzi», per la gente del Sud che viveva così vicino alle terre sorvolate dagli aerei, per le bombe che potevano cadere su qualsiasi città, per il figlio che poteva essere chiamato al fronte, per i ragazzi che stavano già morendo. La paura mischiata all'euforia nazionale, il popolo in piazza e Galtieri affacciato al balcone. E noi nei corridoi a discutere: per prima viene la patria; ma no, sono gli stessi militari che hanno ammazzato migliaia di compagne, che ci hanno rinchiusi in carcere! Ma sì, c'è di mezzo l'interesse della nazione, quando il paese è in guerra tutti dobbiamo aiutare! Ma no, io col cavolo aiuto i militari! E alla fine due grandi schieramenti inglobarono i diversi pareri, anche se tutte fummo d'accordo nel sostenere che era il momento di chiedere con più insistenza la nostra libertà.

Inviavamo centinaia di lettere indirizzate al ministero dell'Interno, al giudice della causa, alla Corte federale d'appello e, perché no, anche al Potere Esecutivo Nazionale. In tutte le lettere il contenuto era simile, ma non uguale.

Per esempio, una di esse diceva:

[...] In virtù del giubilo nazionale e popolare per la riconquista delle isole Malvine, cosciente che ci troviamo a vivere una nuova situazione in cui il paese chiama i suoi figli a impegnarsi in diversi compiti per difendere ognuno nella propria misura la sovranità nazionale, chiedo mi venga concessa la libertà senza indugio [...] E alle avvocatesse chiedo che sostengano questa mia richiesta inoltrata in qualità di argentina e peronista, poiché la patria viene prima di tutto. Al penitenziario abbiamo chiesto che di fronte a quest'emergenza nazionale ci venga permesso

5. Mercenario nepalese al servizio dell'esercito britannico. (N.d.R.)

6. Un missile antinave molto utilizzato negli anni Ottanta. (N.d.R.)

di offrire il nostro sangue e di lavorare nei laboratori per produrre ciò che fosse necessario, così come di aiutare svolgendo la nostra professione. Poiché ogni ripartizione dotata di un ospedale, come questa per esempio, potrà accogliere i feriti. Fin d'ora il direttore del penitenziario ha garantito che le nostre vite non sono in pericolo. [...] Bene, avrai letto che è stata annunciata un'amnistia, stanno vedendo con quale modalità concederla; nei mesi scorsi tutti i giornali, eccetto *La Nación*, hanno parlato di disaccordi interni, ma ora il giornale dei Mitre⁷ ne parla con certezza, e sai che non lo fa mai senza il benestare ufficiale, perciò questo fatto avalla ancora di più la marea di richieste in merito alla nostra libertà, quindi dovranno prendere decisioni di rilievo. Credo in ciò che vedo, di conseguenza sono convinta che, data la nuova situazione del paese, tutti i settori della vita nazionale si uniranno alla nostra richiesta come atto di riparazione per i torti subiti durante questi sei anni. Staremo a vedere cosa succede d'ora in poi...

E un'altra:

[...] Come prigioniera politica considero indiscutibile la difesa della nostra sovranità sulle isole Malvine e deploro categoricamente l'aggressione della Gran Bretagna che manca di ogni diritto su un territorio mai appartenutole. Tale atto britannico sta costando molte vite al popolo argentino, recando più dolore e sofferenza alle nostre famiglie. Signor ministro, tutta la situazione suscita ancora più incertezza e sconcerto nella popolazione e ritengo sia importante che la Repubblica recuperi i suoi valori istituzionali per dar pace, tranquillità e serenità a tutto il popolo argentino. Di conseguenza, come cittadina argentina auspico un immediato ritorno a uno stato di diritto, la fine dello stato di assedio e il ripristino della Costituzione nazionale, la fine del divieto politico e sindacale, la scarcerazione dei prigionieri politici e il ritorno dei desaparecidos. In virtù di quanto detto, chiedo di essere rimessa in libertà, poiché ci troviamo dinanzi a momenti difficili che interessano tutti quanti noi e considero sia di primaria importanza ricongiungermi con la mia famiglia ed essere vicina a tutti coloro che difendono la causa nazionale e lottano per una più ampia democrazia nel Paese. La mia richiesta però vuole altresì comprendere la situazione di mio marito, scomparso nel marzo 1976 e del quale non ho alcuna notizia...

7. Fa sempre riferimento a *La Nación*, giornale fondato nel 1870 da Bartolomé Mitre, tuttora posseduto e diretto dai suoi discendenti. (N.d.R.)

A mano a mano che passavano i giorni, la nostra angoscia cresceva. Dentro si viveva la guerra allo stesso modo in cui la viveva la gente per le strade. Passavamo dall'euforia dei maliziosi titoli che annunciavano l'imminente vittoria alla profonda tristezza per l'affondamento dell'incrociatore *General Belgrano*. E non era la battaglia navale ad affliggerci. Erano i nostri fratelli, figli, vicini, ragazzi di appena diciott'anni che sacrificavano la vita: per la patria o per una scriteriata iniziativa politica?

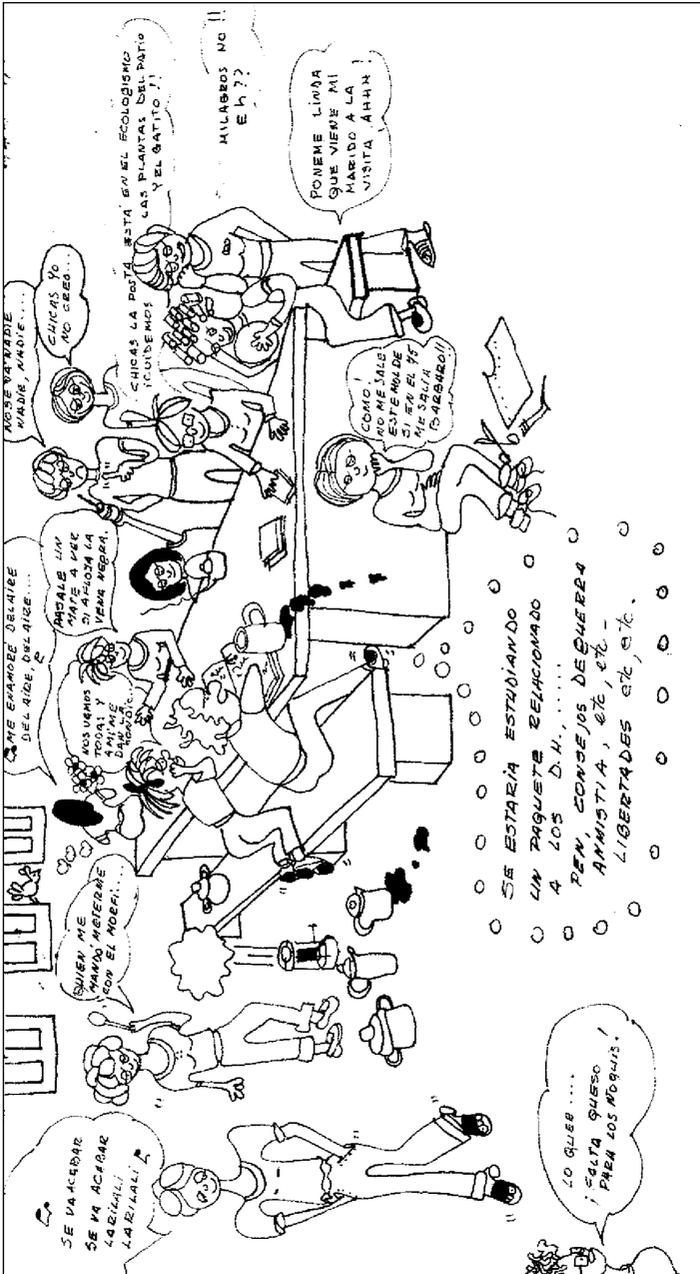
Le Malvine sono argentine. Quello non si discuteva, né si discute oggi. Ciò che invece si discuteva era l'idoneità di coloro che ci avevano imbarcato in un'avventura del genere. Gli stessi che non avevano esitato a sequestrare, uccidere, perseguire i loro stessi compatrioti, come il famigerato Alfredo Astiz. Avrebbero avuto il coraggio di difendere la sovranità nazionale? No, non lo ebbero, si arresero vergognosamente quando ormai era troppo tardi per salvare la vita di tanti. Fra quelli che non tornarono dalle Malvine c'era il fratello di Liza, una nostra compagna, che ricevette la notizia assieme a noi, impotente: suo fratello, ufficiale dell'Esercito impegnato sul fronte sud, era morto.

I giornali riportavano decine di analisi. *La Nación*, per esempio, sosteneva che niente sarebbe stato più come prima in Argentina, e aveva ragione, perché per il nostro paese la guerra delle Malvine tracciò un solco tra il prima e il dopo.

Poco dopo il governo militare, la dittatura, accelerò la ritirata e gli argentini cominciarono a chiedere con più forza la convocazione delle elezioni e il ritorno alla democrazia. Intanto, León Gieco cantava il suo inno sulla guerra.

Su *La Nación* leggemo che Alfonsín avevo chiesto spiegazioni in merito alla repressione durante una manifestazione in cui si mostravano cartelli che esigevano la restituzione dei detenuti-desaparecidos e la scarcerazione dei prigionieri politici e sindacalisti. E di scarcerazioni ce n'erano. Maggiori libertà erano concesse per esempio tramite la revoca del PEN, altre erano vigilate, oppure si offrivano opzioni per lasciare il carcere e raggiungere i paesi europei i cui governi ci davano asilo politico.

Arrivò il 9 luglio, con la Festa dell'Indipendenza, e forse per via del fervore patriottico ci concessero un'altra visita con contatto. Allora i laboratori funzionavano ventiquattr'ore su ventiquattro: due ore erano quelle permesse, le altre ventidue ovviamente vietate. La lista dei destinatari dei no-



Una chiacchierata nel padiglione: disegno di Viviana inviato insieme a una lettera datata 18 dicembre 1982.

stri lavori cresceva e avevamo bisogno di produrre più regali. I sacchetti che distribuivamo alle visite contenevano annotazioni del tipo: «Il fazzoletto ricamato è per la maestra di Juli», «Il biglietto col paesaggio per Angelita», «Quello fatto col lucido per il parroco della cappella» o «Quelle con l'immagine dell'America Latina per i parenti, mi raccomando abbraccia tutti quanti e di' loro che fra non molto andrò a trovarli».

L'annunciata visita di Giovanni Paolo II finalmente ebbe luogo. Per l'occasione organizzammo una campagna di bigliettini e disegni da recapitare al papa con la scritta «Pace, Pane e Giustizia». Logicamente anche a lui chiedemmo di intercedere per la nostra libertà, per la pace, perché i militari se ne andassero e perché dicessero dove si trovavano coloro che erano scomparsi. Seguimmo l'itinerario del papa con attenzione attraverso le notizie dei quotidiani e anche attraverso gli altoparlanti che ci avevano installato all'ingresso di ogni padiglione, così potemmo ascoltare il messaggio del pontefice: un altro avvenimento rilevante in quell'anno convulso.

Ora avevamo cinque ore di ricreazione e continuavamo a giocare a pallavolo, ma i militari non cessavano di interrogarci. Eppure il clima ormai era diverso. Noi eravamo più fiduciose che mai, loro avevano appena perso una guerra. Le modalità dei colloqui erano altre. Non ci sottoponevano più a quei «feroci» interrogatori, ora si trattava piuttosto di conversazioni nelle quali noi dicevamo che saremmo stati costretti a convocare libere elezioni, e loro quasi non ci chiedevano più di firmare le dichiarazioni di pentimento. Tuttavia, ostinati com'erano, continuavano a trasferirci al G3 nei giorni precedenti la scarcerazione. L'Interdisciplinare era annegata nel suo stesso brodo e i diversi corpi dell'Esercito seguivano ognuno un proprio criterio. Mentre il I corpo persisteva nel chiederci di firmare almeno un «Voglio bene ai miei figli», il II ordinava che la maggior parte dei suoi prigionieri fossero rimessi in libertà dal G2 o dal G3, con o senza firma. Al III corpo poco importava in quale gruppo ci trovavamo quando eravamo rimesse in libertà. Erano scesi a patteggiare per quanto riguarda le richieste di pentimento, ma la libertà la concessero soltanto quando furono costretti politicamente. E fu così che il piano di annientamento elaborato dal potere con tanta sottigliezza, crollò. Allora potemmo senza timore dichiarare scacco matto al Piano Condotta e Libertà.

Quell'anno il direttore degli istituti penitenziari, colonnello Coelho, venne a trovarci e si dichiarò preoccupato per le nostre condizioni di vita e in certa misura disposto ad accogliere le nostre richieste. L'atteggiamento delle secondine non era più così efferato. Una di loro disse: «La nostra situazio-

ne è peggiore della vostra. Ci avevano detto che non sareste mai uscite da qui e ve ne state andando tutte quante».

Un giorno ricomparvero le suore di Fatima, ancora con il loro film sull'apparizione, i loro messaggi di pentimento e i rosari dai grani rosa e azzurri. La vita quotidiana ritornava via via alla normalità; per esempio, da quell'anno potemmo scegliere la nostra compagna di cella. Ci permisero inoltre di scambiare corrispondenza con i detenuti di altre carceri, ora senza restrizioni, e così tutte le coppie cominciarono a comunicare senza ponti e nacquero nuove relazioni. Si vedeva Celeste passeggiare nel corridoio con quaderno e pennarello in mano dicendo: «Scrivigli, povero compagno, è così solo», e alcune di noi iniziarono a scrivere ad alcuni di loro in una sorta di «appuntamento al buio».

E finalmente divenne realtà ciò che attendevamo con tanta ansia: visita con contatto per tutte. Per quelle che avevano famiglia e per quelle che non ce l'avevano. Per la prima volta scendemmo tutte insieme, e quelle che per anni avevano guardato i visitatori dalle finestre ora erano lì, in mezzo alla baraonda, agli abbracci, alle conversazioni, ma soprattutto in mezzo alle risate loro e nostre.

L'anno stava quasi finendo quando concessero la libertà alla «Ale».

Correva l'anno 1984. Allora lavoravo nell'amministrazione pubblica con dei compagni che sapevano che ero stata una prigioniera politica, ma col tempo questo fatto assunse semplicemente un valore anedddotico. Una giornata d'estate sento una voce nota e qualcuno che chiede: «Qui lavora Alessandra?» Io, imperterrita, nessuna emozione sul volto, mi spremevo il cervello cercando una via d'uscita. Quando l'impiegato a cui quelle donne si erano rivolte rispose: «Qui non lavora nessuna Alessandra», non ebbi altra alternativa se non quella di uscire dal mio ufficio e, con grande sorpresa di tutti, abbracciare ognuna di loro, gli abbracci infiniti che si danno quando si ritrova un amico. Come se avessero incontrato l'Alessandra che cercavano, parlavano con me, mi facevano domande, mi abbracciavano un'altra volta. A un certo punto, siccome gli altri presenti erano sempre più sconcertati, dovetti dire a coloro che innocentemente indagavano sulla mia vita: «Io sono quella, ma sono anche un'altra...» Allora furono le ragazze a rimanere stupite, ma grazie al mio ampio sorriso e alla complicità costruita nel corso di anni molto difficili, le parole non furono necessarie. Le risate cominciarono a rimbombare in tutto l'ufficio e gli abbracci si moltiplicarono in un'effusione di gioia scatenata dalla scoperta che ero sopravvissuta a quella tremenda esperienza di carcere, in condizioni di doppia identità.

Ma per chiarire la vicenda, è necessario fare un po' di storia... Fui arrestata nel

gennaio 1975. A dire il vero si trattò di un sequestro perpetrato dalla Triple A. Sapevo che ero in una lista di persone ricercate e sapevo anche che i sequestrati di solito finivano in una fossa, legati e con un proiettile in testa, ragion per cui il mio unico pensiero fu sopravvivere.

Nonostante il trauma e lo smarrimento giustificati dal sequestro eseguito con le modalità e nelle circostanze di quell'epoca, riuscii, tra le sessioni di picana e le botte, a dichiarare un nome e un cognome che non erano i miei, ma che adottai nella clandestinità e che mantenni per sette anni e mezzo, durata della mia detenzione.

Non fu facile, ma fui in grado di reggere quella doppia identità perché pienamente convinta che così facendo sarei scampata, all'inizio ma anche dopo il golpe militare, perché arrivammo alla conclusione che se i militari si fossero resi conto dell'inganno avrebbero potuto trasferirmi e farmi sparire come accadde ad altri compagni in altre carceri.

Durante i primi tempi di reclusione dovetti fare molta pratica, provare e riprovare per reagire con naturalezza ogniqualvolta mi chiamavano con quel nome e cognome che avevo adottato. Non potevo permettermi neanche un minimo cenno di esitazione, anzi dovevo allenare il mio udito al suono che ogni essere umano sente quando viene chiamato con il proprio nome, per poter rispondere con la conseguente, pronta reazione. La mia identità personale, in particolare il mio nome, dovette essere cancellato e sostituito nell'inconscio da uno nuovo. Finzione che dovevo sostenere non solo con il personale penitenziario ma anche con le compagne che per motivi di sicurezza non ne erano a conoscenza, a eccezione di quelle a cui ne avevo fatto menzione per ragioni ben precise e delle compagne di cella, in caso mi avessero trasferita.

In questo modo vissi nel carcere in quella situazione per circa sette anni e mezzo senza sapere cosa sarebbe accaduto se per caso avessero scoperto il segreto, e nel timore che se si fosse venuto a sapere le rappresaglie avrebbero potuto avere conseguenze mortali. Durante tutto quel tempo non ebbi visite né corrispondenza con la mia famiglia, perché i nomi dei miei genitori immaginari scaturirono da una sessione di tortura e la mia vera famiglia aveva solo un'idea vaga di dove mi trovavo.

Ogni circostanza esula dalla «normalità», se così si può chiamare quella situazione limite di repressione-resistenza che in qualche modo aveva a che vedere con me, che mobilitava in mio aiuto le compagne al corrente del mio segreto, quando cercavano di proteggermi nei limiti del possibile.

Vissi momenti nei quali ancora oggi non posso dire per certo se i militari sapessero della doppia identità che mi ero costruita o se semplicemente, per questioni burocratiche, ignorassero il mio vero nome. Penso che non credessero che fossi chi dicevo di essere, ma d'altra parte non sapevano chi fossi veramente.

Alcuni di questi momenti furono i numerosi interrogatori a cui fui sottoposta da parte di uomini dell'intelligence, nell'arco di un anno soltanto, quando le pressioni nazionali e internazionali a favore della mia scarcerazione divenivano sempre più insistenti. Durante quegli interrogatori chiedevano particolari sulla mia famiglia, sulla scuola che avevo frequentato, sugli studi compiuti e su altre questioni relative al mio percorso professionale che, logicamente, inventavo cercando di dare al tutto una sequenza credibile e una coerenza con le risposte che avevo fornito nell'interrogatorio precedente.

Ogni parola che pronunciavo veniva registrata e in tutte le sessioni mi fotografavano e mi prendevano le impronte digitali. La questione era non lasciare spazio al dubbio nelle dichiarazioni, dovevo rispondere seguendo il filo di ciò che avevo detto precedentemente e non confondermi sotto nessun punto di vista: tracciai uno schema di base e inventai le risposte attenendomi a esso. Ciò richiese un enorme sforzo da parte mia, ero in preda a una tensione eccessiva che sfociava in acuti dolori alla spina dorsale quando finalmente tornavo in cella, stremata. Le sedute degli interrogatori erano imprevedute e minacciose, ma a lungo andare mi convinsi che se ero riuscita a mantenere la doppia identità per così tanto tempo, ce l'avrei fatta ancora per un altro po'... Così, alla fine del 1982 mi concessero la libertà vigilata. Siccome fu impossibile per me rispettare gli obblighi previsti da tale beneficio, dopo una settimana dalla scarcerazione era già stato emesso un nuovo ordine d'arresto. Non ebbi altra opzione se non quella di chiedere asilo politico all'estero. Rientrai in Argentina a metà del 1984. Nemmeno nel periodo democratico fu facile fondere le due identità in quella che sono oggi. Per le compagne del carcere continuo a essere «la Ale»; credo sia una sorta di complicità fra ex prigioniere politiche e una maniera fra tante di testimoniare che nonostante tutto eravamo riuscite a resistere alle percosse dell'annientamento pianificato dai militari nei confronti dei combattenti popolari detenuti.

Oggi che vivo con il mio nome e cognome originari ho un'identità composta in parte da chi dissi di essere e di fatto fui durante gli anni di carcere, e in parte da chi sono ora, due in una, un valore aggiunto che mi ha permesso di sopravvivere per raccontarlo, una piccola perla nel bagaglio della vita. C'è stato un tempo nel quale mi sono sentita completamente libera di scegliere di rischiare la vita e altro per un ideale. Perché sono stata e continuo a essere «la Ale», perché è in questo modo che mi sono identificata come prigioniera politica e come membro di quell'universo di donne che resistettero con dignità alla repressione inflitta al popolo, sono «la Ale» perché non ho rinunciato ai valori che mi spinsero alla militanza politica.

«LA ALE» BERTA EUGENIA FALICOFF

Eravamo sempre di meno e continuavamo a ricostruire i nostri affetti attraverso le centinaia di lettere scritte e ricevute. Chi aveva un compagno, lo faceva con parole d'amore, in forma di poesie.

Vieni,
aprimi la porta del tuo ricordo,
ché il mio pensiero vaghi, cercando la rotta del nostro incontro.
Vieni,
ché oggi, come tante altre volte,
il mio sguardo si scontra con il limitato spazio del quotidiano,
e tenta di rompere la lontananza di questo presente,
insediata nel volo silenzioso della tua immagine.
Vieni,
ché ho voglia di entrare nei tuoi pensieri a distanza,
nella tua pelle e nelle tue emozioni
perché la mia calligrafia sia un riferimento per il tuo sguardo
e tu sappia ciò che vivo, mi appassiona, mi distrae, mi diverte e mi incupisce,
lascia che la mia presenza si insinui nel tuo mondo,
rompa le barriere dell'ignoto, scopra che hai bisogno di me e che ho bisogno di te,
che camminiamo insieme, lo stesso ritmo, forse,
lascia che mi tuffi nelle tue incertezze per vederti, ascoltarti, per comprenderti
alla fin fine, lasciami volerti bene.

18 dicembre 1982

Un altro anno finiva.

Dentro: stavamo recuperando una vita quasi normale, ancora sotto lo stesso regime militare che tante volte ci aveva privato della condizione di essere umani. Non eravamo più «sovversive», «infiltrate», «terroriste», «comuniste» o «sinistroidi»...

Fuori: il paese aveva sofferto una guerra che segnò, con la discesa in piazza del popolo, la fine della dittatura. Si cominciavano a percepire toni democratici nelle dichiarazioni di ampi settori politici del paese.

Lettere **1982**

Villa Devoto, 21 aprile 1982

Cara mamma,

un abbraccio enorme a te e a tutti quelli della combriccola. Ho ricevuto puntualmente la tua lettera, con il tuo riconoscimento honoris causa alla tesi che hai sviluppato per il signor Ubaldo. Poi mi devi raccontare tutto, così piangiamo insieme per l'emozione, sai bene quanto mi commuovo appena menzioni il nonno... Ma continuo. Andiamo con ordine perché ci sono tante cose... Non ti ho scritto prima perché ero impegnatissima a inviare lettere al Dott. Córdoba, alla Camera, al ministero dell'Interno, all'avvocatesa d'ufficio e all'avvocatesa di qui. Ti spiego. ...In virtù del giubilo nazionale e popolare per la riconquista delle isole Malvine, cosciente che ci troviamo a vivere una nuova situazione in cui il paese chiama i suoi figli a impegnarsi in diversi compiti per difendere ognuno nella propria misura la sovranità nazionale, chiedo mi venga concessa la libertà senza indugio... Al Dott. Córdoba che concretizzi la libertà condizionale. Alla Camera chiedo di essere assolta dalle accuse nella causa di Formosa. Al ministero che revochi il provvedimento per cui mi trovo a disposizione del Potere Esecutivo Nazionale. E alle avvocatesses chiedo che sostengano questa mia richiesta inoltrata in qualità di argentina e peronista, poiché la patria viene prima di tutto. Al penitenziario abbiamo chiesto che di fronte a quest'emergenza nazionale ci venga permesso di offrire il nostro sangue e di lavorare nei laboratori per produrre ciò che fosse necessario, così come di aiutare svolgendo la nostra professione. Poiché ogni ripartizione dotata di un ospedale, come questa per esempio, potrebbe accogliere i feriti. Fin d'ora il direttore del penitenziario ha garantito che le nostre vite non sono in pericolo. Vorrei che anche tu scrivessi al Dott. Córdoba - giudice federale di Resistencia - 3500 Chaco, e al-

la Camera d'appello federale – Potere Giudiziario Nazionale – 3500, Resistencia, Chaco (puoi indirizzarla al Sig. presidente della Camera, non so il cognome, l'abbiamo sempre intestata così), per dar forza alla richiesta di scarcerazione immediata in virtù della nuova situazione in cui ci troviamo noi tutti argentini. Spero che tu riceva notizie di Tissembaum, perché non so cosa gli sia successo, visto che è sempre stato disponibile nei nostri confronti. Inoltre c'è un gruppo di avvocati a Formosa che si sono mostrati molto generosi e ci hanno aiutato chiedendo la revisione e l'annullamento della causa; naturalmente l'ex governatore di quella provincia, in carica nel 1973, è quello che più difende la mia innocenza perché si chiuda la causa e ha inserito il mio nome in tutte le richieste di scarcerazione. Bene, avrai letto che è stata annunciata un'amnistia, stanno vedendo con quali modalità concederla; nei mesi scorsi tutti i giornali, eccetto *La Nación*, hanno parlato di disaccordi interni, ma ora il giornale dei Mitre ne parla con certezza, e sai che non lo fa mai senza il benestare ufficiale, perciò questo fatto avalla ancora di più la marea di richieste in merito alla nostra libertà, quindi dovranno prendere decisioni di rilievo. Credo in ciò che vedo, di conseguenza sono convinta che, data la nuova situazione del paese, tutti i settori della vita nazionale si uniranno alla nostra richiesta come atto di riparazione per i torti subiti durante questi sei anni. Staremo a vedere cosa succede d'ora in poi; voi che viaggiate sicuramente avrete una visione più generale sull'avvenire. I Mitre riconoscono che ormai nulla in Argentina sarà più come prima, l'hanno dovuto ammettere ed è veramente così.

Mi è dispiaciuto che tu non sia potuta rimanere con tutta la famiglia la domenica di Pasqua a Mar del Plata per il problema del benedetto biglietto. Ho letto sui giornali dell'affluenza di turisti, per cui non mi sorprende. Peccato che la lettera per Fernando ti sia arrivata tardi, gliel'avevo inviata per il suo compleanno, e già che c'ero salutavo la nonna e la zia (alla nonna per il suo compleanno, il 24, mi sarebbe piaciuto scrivere direttamente; se le parli, salutala da parte mia, non mi ti accaparrare tua madre, ah ah). Spero tu l'abbia trovata bene, data la sua età e la sua salute – mi riferisco soprattutto allo stato d'animo, perché finché è buono si possono sopportare altre difficoltà. Insomma, raccontami nella prossima lettera. Abbiamo trascorso una giornata di visita meravigliosa con i bimbi, non soltanto abbiamo giocato tantissimo noi tre, ma abbiamo anche fatto il girotondo con altri bambini, e siccome c'erano anche degli uomini – era la visita maschile – sono arrivati pure loro con la loro tenerezza, attirati dalla singolarità del gruppetto di piccoli, e così hanno cantato e recitato delle poesie per bambini: dovevi vedere com'erano felici. E Mariana guardava i più piccini in braccio alla mamma, e così ha voluto anche lei «riposare» tra le mie braccia, si è raggomitolata come un neonato. Juan, tenendosi a distanza da questo

contatto stretto fra la mamma e la sorella, ha domandato: «Ehilà, cosa succede a mia sorella?» Si era messo una maglietta arancione con il numero 5 che ha fatto furore, tutti lo riconoscevano dalla maglietta e anche dalla sua parlantina; in pratica è stato lui a comandare tutta la banda, e quando non ricordava una canzone se l'inventava. Ho ricevuto molti complimenti dei padri per il modo in cui trattavo i loro nipoti e per come li capivo e li facevo giocare. Si è persino sparsa la voce fuori, pensate. Insomma, mi è tanto dispiaciuto che non abbiano potuto portarsi via i pacchi con i regali, perché per Mariana c'era un completino di pantaloni e gilet scozzese bellissimi e poi un astuccio per le matite, e per Juan dei burattini per la scuola.

Ora mi rimane da raccontarti la visita del nunzio. Grandiosa. È stata la domenica di Pasqua. Lui ha scelto di trascorrerla con le sue sorelle, nonostante Giovanni Paolo II gli avesse proposto di viaggiare ovunque lui volesse. Ci ha incoraggiate, ci ha chiesto di avere speranza nella giustizia dopo la scarcerazione. Ti dirò di più nella prossima lettera, perché ora spengono le luci. Ho inviato un'altra lettera a Jorge, forse l'hai già ricevuta. Non ho ancora scritto a Mariana perché ho scritto invece a Berazategui. Ti salutano le compagne, siamo molto ma molto contente, e speriamo anche voi.

MIRTA

Ho ricevuto il lenzuolo: bellissimo! Quando avrai altri soldini compramene un altro, così avrò il paio, e se puoi anche la federa. Grazie.

Villa Devoto, 28 luglio

Caro,

nella mia ultima lettera ti raccontavo come avevo commentato qui le finali del quadrangolare. Oggi riprendo il tentativo di riprodurre ciò di cui tempo fa godeva un vecchio corteggiatore. Mi scusi la prefazione prolissa, mi ero quasi dimenticata di salutarla. Ciao! Un abbraccio enorme. C'è un'umidità da queste parti, guardi, fra poco mi spunteranno le fronde come a un'edera; al di là di quello, credo tu abbia ragione. Buenos Aires mi ha contagiato un po' con il suo paesaggio, in particolare quello umano, ed è stato grazie a molte persone, fra cui un'inglesina che negli ultimi tempi è diventata famosa e che è solita dirmi: «Sì, il clima è orrido, ma hanno altre cose no?» ed è proprio così. Comunque io faccio le mie rimostranze: se potessi scegliere, qui non ci vivrei mai.

Passiamo ad altro, ho ancora tre lettere tue alle quali rispondere, vorrei rimediare con questa. Non è che i giorni siano volati via, sono stata io a prendermi un po' di tempo per poter ordinare le idee, perché sai com'è, quando succede qualco-

sa che ci coinvolge da vicino sembra – almeno a me capita così – che ci voglia un periodo di assestamento, e siccome dicono che ognuno parla di ciò che conosce, io non posso che parlare d'altro, quindi fammi da spalla e sta' a sentire quel che mi frulla in testa da un po' di tempo a questa parte. Il fatto che una persona perda la sua sanità mentale mi rattrista profondamente; capisco le ragioni addotte dagli specialisti della materia, e in ogni caso mi basta osservare la realtà che oggi viviamo, una realtà così impegnativa. Una guerra che ripropone nella sfera del personale il dolore per i morti e gli scomparsi, e quella perenne instabilità, soprattutto nel caso dei PEN e le loro effettive possibilità di uscire, magari oggi, forse domani... chissà che Viola... vediamo Galtieri... speriamo nel Papa... e così via (qualcosa del genere ti dicevo già il dicembre scorso); il logoramento fisico proprio della permanenza prolungata nel carcere, troppi lunghi anni, in questo caso otto; una situazione familiare conflittuale e il tutto male assimilato o non assimilato per nulla, come preferisci. Perché, naturalmente, non si stacca dalla realtà chi vuole, ma chi ha le ali. A ogni modo, questi non sono momenti propizi per risolvere dilemmi, la questione si presenta alquanto ostacolata, o pilotata o contestata. E questo ti lega le mani. Non del tutto però. Siccome i fatti mi riguardano, prendo coscienza della tristezza che provo nel constatare la nostra vulnerabilità e anche la responsabilità di chi fra noi – nonostante tutto – vulnerabile non è. Non è l'unico caso, ma è sicuramente quello che mi ha coinvolta più da vicino, e allora rimane quel sapore amaro delle vicende non piacevoli.

Lascio perdere l'argomento e continuo. Benché ci siano alcuni aspetti da approfondire riguardo al Conflitto, con la maiuscola, ora non ne parlo, meglio lasciarlo per un altro momento, non ne vedo la necessità ora. Ti chiedevo del Gordo perché da noi sono giunte notizie troppo ottimistiche in merito alla sua imminente scarcerazione. Non mi è chiaro se le elezioni giocheranno a favore o contro, per cui a maggior ragione voglio «toccare con mano». Adoro il fatto che tu mi racconti dal vivo le diverse opinioni che hanno espresso i ragazzi sul tema. Lo sai, sono argomenti cardine che fanno parlare e qui – non poteva essere altrimenti – ne abbiamo parlato eccome. E poiché le cose possono variare a seconda della lente che si usa per guardarle, non c'è niente di meglio che il parere di una persona giovane, che vive la situazione da vicino. Perché non gli dici di farsi un viaggetto nel paese di Wojtyla, così ci manda le sue impressioni? La questione di Coca non si è ancora risolta, riguardo ai commenti letterari ammetto la mia assoluta ignoranza, non li ho letti, non ce li ho, li devo chiedere. Adesso ti lascio, però. Questa l'ho scritta di sfuggita, tanti saluti e baci per tutti quanti. Ti voglio bene.

MILAGRITOS

Villa Devoto, 19 ottobre 1982

Caro Remy,

ciao! Tu sai che quando si scrive a volte ci vuole un po' prima di ingranare, almeno per me è così. Ma ne ho una voglia matta. Sono appena tornata dal parlatorio ed eccomi qua di fronte al foglio di carta, ciò significa che continuerò a farlo per sempre. Ci conosciamo da poco, eppure mi sembra di conoscerti da una vita, e lo stesso mi succede con tutti gli altri che non ho mai visto, ma di cui tu mi parli con tanta naturalezza nelle tue lettere; anche loro fanno parte dello sforzo e dell'amore posti in questa ricerca dal finale tuttora aperto. Provo tante emozioni che mi risulta difficile esprimerle, ho tanto da dire! Ma mi dà sollievo sapere che c'è intesa fra noi, che c'è una sorta di unione, una fiducia immensa che supera ogni ostacolo. Sono pienamente d'accordo con te quando dici che ritroviamo negli altri quelli che ormai non sono più insieme a noi; io ritrovo i miei in voi. Come sta Angelina? È bello questo conoscersi in diretta, perciò mi rincuora sentirti parlare, sorridendo, di quel che accadrà, di quello che di fatto già accade con ogni nuovo elenco, l'abbracciarsi tutti, mate e chiacchiere e saluti, anche se il ritrovo è solo fra i pochi rilasciati. Ormai non così pochi, no? Mi dà forza la tua grande speranza; una speranza immensa, un immenso amore per la vita. Vi è una dolcezza che mitiga molte perdite. Mi capita spesso di immaginarli, ognuno con il suo modo di essere, di porsi, e mi commuove la tenerezza di sentirli quasi padri e fratelli, in uno stare insieme che ci accomuna nello sforzo, nel dolore e nelle gioie. Perché la vita è così, non trovi? C'è un po' di tutto, si serba il meglio di ogni persona. È lo stesso che provo anche qui con le ragazze, lungo tutti questi anni bui abbiamo fatto tesoro dell'unione e dell'amicizia costruendo forti legami di cameratismo nella reclusione e nelle privazioni. Oggi è tutto più facile, l'orizzonte appare più luminoso. Ti scrivo dalla mia cella e un raggio di sole si è fermato sul mio tavolo... i lussi del carcerato.

Fra pochi minuti si apriranno le porte e comincerà il viavai nel corridoio, il lavoro, i tavoloni pieni di lana, stoffa, giornali e l'immane mate, e anche la musica della radio Splendid in sottofondo che ci arriva dagli altoparlanti. Domenica abbiamo celebrato la Festa della mamma con torta e canzoni. Quando si tratta di feste e pallavolo nessuna si tira indietro... Dovresti vedere quel cortile e quella povera palla che schizza da una parte all'altra! Ma si gioca, e qualche volta non manca chi si arrabbia con l'arbitro per una penalità ingiusta - è tipico dello sport, e non potevamo essere da meno proprio noi, non ti pare? Siamo più o meno buone, ma non perfette (ah ah!), voi ne sapete qualcosa! A me diverte da morire. Nel campo ci si sente più liberi da tensioni e dalla rigidità del regolamento, e ogni eccesso è sano.

Lungi dal considerarlo perfetto, cerchiamo di fare in modo che il nostro mondo sia se non altro sano.

Ma ora sento quel rumore così familiare dei catenacci che si aprono. Un altro giorno ti scrivo ancora. Non dimenticarti di salutare tutti quanti da parte nostra. Sai, questa settimana ho messo in ordine i materiali del laboratorio e abbiamo trovato un sacco di roba rimasta nei sacchetti delle ragazze che sono andate via, quindi abbiamo da lavorare per un po'. Abbiamo deciso che la produzione sarà programmata in funzione di quel che abbiamo e non il contrario, capisci? Dai, adesso ti lascio perché è arrivata più di una simpaticona a chiedermi cosa facevo ancora in cella che avevano già aperto le porte... ma ti rendi conto? Che buffo! Mi vedono strana... tutto a un tratto sono diventata una scrittrice accanita. Ah! quasi mi dimenticavo di dirti che mi è molto piaciuta la nostra conversazione di oggi, per tutto quello che ci siamo detti riguardo al Sud e anche per il nostro scambio di idee su argomenti più generali concernenti il paese e l'America Latina. Mi sembra che ci capiamo a vicenda. Questo, e tutto il resto, mi infonde molta fiducia, non vedi che ho perso la timidezza? Un altro abbraccio, Remy, ti aspetto il martedì, a presto.

NORA

dicembre 1982

Sembra che sia passato il momentaccio, qua tutte sono convinte che ormai sia questione di mesi. Con questa premessa ci prepariamo per vivere le feste, sarà l'ultimo Natale di tutte, e allora persino le più serie sfoderano un ampio sorriso o una sonora risata, a seconda del caso. Ieri ho parlato con Peti (è una delle respinte), con questo fanno nove Natali dietro le sbarre, e dicevamo proprio quello: dobbiamo buttare il padiglione dalla finestra, è l'ultimo anno! E abbiamo sopportato tanto... Che ne pensi della nostra filosofia? Non sarà molto profonda, ma credo che ci darà soddisfazioni.

Ciao mingherlino, eccomi qua dopo qualche ora. Mi sono appena messa la camicia da notte, anche se è presto per andare a letto, ma è che in cella fa un caldo insopportabile. Abbiamo trascorso una bellissima domenica pomeriggio con la festa d'addio per le ragazze. Poi un gruppetto se n'è andato a provare uno spettacolo di teatro e noi altre siamo rimaste a «cazzeggiare» cantando canzoni vecchie come il cucco e cose del genere, ma alcune erano pure dei giorni nostri, e perfino intonate. Due minuti fa ho fatto una scoperta antipatica: durante la ricreazione mi sono alzata i risvolti dei pantaloni e sulle gambe ho due pezzetti dove si vede la carne viva, uhi! Povera pelle mia! Mentre eravamo ai tavoloni ho visto anche la Ne-

gra che disegnava bellissimi biglietti con sequenze pre-visita con contatto. Vedrò di farmene dare uno, così te lo mando, sono della stessa serie di quelli che invio alla mamma e che riproducono le nostre feste di fine anno. Ci sono diversi personaggi del «*llompa*»,⁸ inclusa tua moglie, anche se è stranamente silenziosa. Così abbiamo passato questa bellissima domenica quasi estiva. La verità è che negli ultimi giorni le vicissitudini del paese ci hanno fatto dimenticare che manca veramente poco alle feste. Cosa mi racconti? C'era da aspettarselo, segno che il clima si sta scaldando sul serio. Mi si drizzavano i capelli vedendo le foto sui giornali e la cronaca dei fatti passo per passo. È evidente che questo rappresenta un evento decisivo nella storia del Processo, speriamo si tratti del punto finale. Che ne dici? Ah, sai qual è la mia preoccupazione maggiore? Che ci hanno lasciato fuori dai registri elettorali! Ma te ne rendi conto? In un paese nel quale è più facile vedere carri armati per strada piuttosto che votare, è una vera e propria disgrazia, no? Scherzi a parte, non mi piace per nulla il fatto di perdere l'occasione di esercitare il mio diritto al voto.

Senti marmocchio, meglio se la smetto di dire sciocchezze e vado a fare qualcosa di utile. Non vedo l'ora di vederti e di spiccicarti un bel bacio, di quelli che lasciano il segno sulla pelle, non sulla carta. Ti voglio un mondo di bene.

GRA

8. Padiglione. Si tratta di un gioco linguistico con la parola *pabellón*, ottenuto invertendo la prima e l'ultima sillaba e facendo cadere quella centrale. (N.d.T.)

Poesie e disegni **1982**

Per andare avanti
è necessario
conoscere della notte
il pianto
il grido di mille gole
soffocato
la rabbia di tanti sguardi
spenti
e i cuori feriti
che sanguinano.

Per andare avanti
è necessario
costruire il cammino
tracciato
e averare lo sforzo
moltiplicato
in più braccia
occhi
canto.

Rimpiangere il volo del passero
delineare con orgoglio il futuro
amare ogni figlio partorito
da una storia d'amore
condivisa.
Sentire adesso
oggi
l'intenso calore
di forgiare ora dopo ora
il domani...

E...
dopo l'alba
stringere le mani
per andare avanti
fino alla fine.

*

Al giro girotondo
del pane che non arriva
non trovo mio figlio
la pace, quando ritorna.

Al giro girotondo
della libertà
pace, pane e lavoro
e verrà il Natale.

*

Siamo qui, uomini e amici
facendo un sorriso quando
si può e come si può
in questo tentativo di forare
il cielo perché rovesci
il sole in un Natale libero.

*Poesie di Elsa Quiroz, trovate
in un quaderno del carcere.*



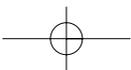
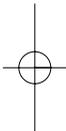
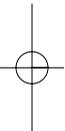
Era l'anno in cui ebbe luogo la guerra delle Malvine. Con questo breve racconto di sei pagine, scritto da Norita, spiegavamo ai bambini cosa stava accadendo.



L'anno di manifestazioni di piazza fu rappresentato in questo disegno a pennarello su carta, che divenne un biglietto inviato alle nostre famiglie.

«Uhm, mi sa che quest'anno non avrò bisogno del sacco...! In compenso ho molte cose da metterci dentro: amore, solidarietà e fiducia.» Anche questo biglietto, creato da Ada e riprodotto in serie, fu inviato in numerosi esemplari come augurio natalizio.





9

1983

Fuori

Nell'intento di garantire l'impunità ai militari coinvolti nella repressione illegale, il 28 aprile 1983 il governo di Reynaldo Bignone emanò un atto istituzionale che dichiarava morti i desaparecidos e affidava gli «eccesi» commessi in quel periodo alla «giustizia divina».

La Giunta militare, dal canto suo, nel Documento finale sopra la lotta antisovversiva, affermava che alcuni desaparecidos erano ricomparsi per mettere a segno azioni terroristiche, che certuni erano all'estero sotto falsa identità e che altri infine erano profughi. Che molti si erano suicidati ed erano stati sepolti in fosse comuni. Che non esistevano luoghi segreti di detenzione, né persone imprigionate clandestinamente. Videla qualificò questo documento come sostanzialmente corretto, un contributo disinteressato delle forze armate atto a chiudere quel capitolo della storia recente, redatto con amore e generosità.

Tali dichiarazioni provocarono reazioni preoccupate sia all'interno del paese sia all'estero, tanto che circa centomila persone si riunirono a Buenos Aires in una manifestazione di protesta. I partiti politici rifiutarono questa forma di autoamnistia e non considerarono valido l'atto.

Il CELS (Centro de Estudios Legales y Sociales, Centro Studi Legali e Sociali) diede notizia dell'esistenza di almeno quarantasette centri di detenzione clandestini nei quali i militari avrebbero rinchiuso migliaia di persone sequestrate, senza che fosse possibile conoscere la loro sorte.

Le marce popolari di rifiuto della dittatura, guidate dalle organizza-

zioni a tutela dei diritti umani, si succedevano e si moltiplicavano. Gli studenti e i giovani in genere aderivano in massa. Gli slogan contro la dittatura andavano da: «Al muro, al muro tutti i militari che hanno venduto la nazione!» fino a un omaggio alla lotta delle Madri: «Madri della Piazza, il popolo vi abbraccia!» I lavoratori riuniti nelle loro associazioni, così come gli insegnanti, esigevano salari migliori. Gli psicologi marciavano per le strade al grido di: «Se non se ne vanno gli tiriamo dietro le poltrone». Era evidente che tante proteste a favore della democratizzazione del paese avrebbero scatenato un'accelerazione della normalizzazione.

Quasi cinque milioni di persone si iscrissero ai diversi partiti politici, ansiosi di partecipare ai destini democratici del paese.

Senza dubbio, per quanto la dittatura perdesse sostenitori e forza, non interruppe mai la sua azione repressiva: Raúl Clemente Yaguer (soprannominato dai suoi compagni «comandante Roque»), noto militante dei Montoneros, venne ucciso in località Guiñazú, Córdoba, durante un'operazione coordinata di forze dell'Esercito e della polizia mentre stava viaggiando in auto. In maggio, invece, furono sequestrati a Rosario, provincia di Santa Fe, i militanti Montoneros Osvaldo Cambiasso e Eduardo Daniel Pereira Rossi. I giornali pubblicarono la versione secondo la quale sarebbero stati «soppressi dalla polizia della provincia di Buenos Aires». Il giudice federale incaricato del processo confermò il fatto che fossero stati torturati prima della morte. Il settimanale El Porteño fu oggetto di un attentato e il governo vietò la stampa, pubblicazione e vendita del numero 97 della rivista Humor; ma la casa editrice vinse un ricorso e due settimane più tardi la rivista fece nuovamente la sua comparsa nelle edicole.

Venne sospesa con l'accusa di oscenità la rappresentazione dell'opera teatrale Doña Flor e i suoi due mariti di Jorge Amado, mentre nell'edizione di quell'anno della Fiera del Libro furono esclusi dal programma gli autori Juan Gelman, David Viñas, Francisco Urondo e Rodolfo Walsh.

Nonostante i fatti sopra citati, i segni dell'apertura democratica erano inevitabili e sempre più visibili giorno dopo giorno: più di trecento artisti e intellettuali pubblicarono un appello nel quale si rivendicavano i diritti umani; Joan Manuel Serrat fece la sua comparsa nel Teatro Gran Rex di Buenos Aires; i critici cinematografici premiarono il film Plata Dulce di Fernando Ayala come miglior film del 1982. E, quale segnale an-

cor più eloquente del cambiamento in atto, venne revocata la censura sul film Missing di Costa-Gavras, proibito dal 1982.

All'estero si moltiplicarono i riconoscimenti agli sforzi delle Madri di Plaza de Mayo, che vennero ricevute in udienza dal presidente francese François Mitterrand.

Per quanto riguarda l'indipendenza del potere giudiziario, si cominciava a notare un atteggiamento più libero in molti giudici: adesso era ammesso presentare ricorsi giudiziari nei casi di desaparecidos, e veniva concessa la libertà con la condizionale ai detenuti politici. Il giudice federale allora in carica, Oscar Salvi, fece persino arrestare e processare l'ammiraglio Emilio Massera, coinvolto nel sequestro e nella scomparsa dell'imprenditore Fernando Branca, avvenuto nel 1977.

Le conseguenze del disastro nella guerra delle Malvine furono devastanti per il governo. Un cervelotico rapporto del generale Benjamín Rattenbach (che presiedeva la commissione d'inchiesta sull'analisi e la valutazione delle responsabilità nel conflitto) forniva dovizie di particolari al riguardo, e giungeva a chiedere l'applicazione della pena capitale per alcuni degli ufficiali responsabili dell'operazione.

Il governo decise di ripristinare il diritto di sciopero. Le due principali associazioni operaie indissero dunque uno sciopero nazionale di ventiquattr'ore che ottenne un'adesione totale nel paese. Dieci giorni dopo le due associazioni si unirono a formare la Confederación General del Trabajo della Repubblica Argentina.

Nel frattempo i partiti politici si stavano riorganizzando. Italo Luder fu scelto come candidato presidente per il Partido Justicialista, mentre Raúl Alfonsín, che aveva posto in essere una veemente campagna contro il governo militare e che aveva denunciato un patto sindacal-militare, fu eletto a capo dell'Unión Cívica Radical e fu da questa nominato candidato presidente.

Un reportage pubblicato dai quotidiani sosteneva che due milioni e mezzo di argentini si trovavano in esilio all'estero. Avevano dovuto scappare, per sfuggire alla repressione politica o per difficoltà economiche, nel tentativo di trovare lavoro in altri paesi.

Quarantotto ore prima delle elezioni il governo militare revocò lo stato d'assedio. E il 30 ottobre si svolsero finalmente le votazioni, dopo che il Partido Justicialista e il Partido Radical avevano tenuto adunate davvero oceaniche nell'Avenida 9 de Julio.

Raúl Alfonsín ottenne il 52% dei voti. Il 29 novembre si costituì il Congresso Nazionale e il 10 dicembre il nuovo presidente eletto costituzionalmente assunse la carica tra scene di giubilo popolare in tutto il paese.

*Una delle prime misure del nuovo presidente fu, da un lato, processare sette dirigenti del Partido Montonero e del Partido Revolucionario del Pueblo che si trovavano all'estero, e dall'altro mettere sotto accusa i membri delle tre Giunte di governo del Processo di riorganizzazione nazionale. Al fine di giudicare i massimi rappresentanti militari formò la Comisión Nacional Sobre la Desaparición de Personas (CONADEP, Commissione Nazionale sulla Scomparsa di Persone), incaricata di raccogliere tutte le informazioni disponibili sulle violazioni dei diritti umani durante l'epoca del regime militare, e di radunare le denunce di sequestri, sparizioni e morti. La CONADEP fu presieduta dallo scrittore Ernesto Sabato e il rapporto frutto di quest'intensa opera di investigazione, pubblicato con il titolo *Nunca más (Mai più)*,¹ rese testimonianza del terrorismo di stato vissuto sulla pelle del paese.*

Dal punto di vista economico, l'Argentina era disestata. Quell'anno l'inflazione aveva toccato vette del 430% e per tutta risposta il governo aveva creato una nuova unità monetaria: il peso argentino. Ora un peso argentino equivaleva a 10.000 vecchi pesos della legge 18.188.

In dicembre si sciolse spontaneamente la Giunta dei comandanti che per sette lunghi anni, otto mesi e undici giorni aveva governato il paese.

In mezzo a tutta questa euforia generale e alla nascita dei partiti politici, noialtre cominciammo a recuperare la libertà dopo anni di carcere.

Così sarebbe arrivata la fine del 1983.

Quelle di noi che uscivano venivano accolte dai famigliari che si mobilitavano per aspettarci sulla porta della prigione, dalle organizzazioni per i diritti umani, dai sindacati. Un gruppo di compagne fu persino accolto con applausi dai lavoratori che si erano riuniti in assemblea: tutti i settori sociali avevano condiviso con noi la gioia di aver recuperato, finalmente, libertà e democrazia.

Altre di noi, invece, rimasero dentro ancora un po'.

1. Il volume (pubblicato in Italia nel 1986 dalla EMI con il titolo *Nunca más. Rapporto della Commissione nazionale sulla scomparsa di persone in Argentina*) ha fatto il giro del mondo e riporta le testimonianze dei sopravvissuti e una prima lista di quasi novemila desaparecidos. (N.d.R.)

La libertà

Il conto alla rovescia accelerava. Ora sentivamo che la libertà era molto vicina. Le visite, adesso estese, e le comunicazioni che scorrevano fluide non solo con le nostre famiglie, ma anche con amici, conoscenti, compagne che erano già state rimesse in libertà e con le organizzazioni nate in difesa dei diritti umani, creavano un clima di allegria e al tempo stesso di ansietà che aumentava giorno dopo giorno, dato che comunque eravamo ancora prigionieri.

Arrivavano sì le buone notizie, però ne giungevano anche altre, che ci colpivano perché, come in uno specchio, ci mostravano riflessi le immagini dei terribili anni che avevamo vissuto, quelli che lentamente cominciavano a diventare storia, ma che comunque non cessavamo di comprendere in tutta la loro portata. E ogni dettaglio, ogni nuovo particolare, era un nuovo dolore.

Una mattina, sedute come sempre davanti ai tavoloni del padiglione, stavamo leggendo il quotidiano *La Nación* (che ironicamente avevamo ribattezzato il giornale di «Don Bartolo»)² quando vedemmo una lunga lista di nomi di desaparecidos. Ne compariva uno, quello di Teresa Piazza, che in quel momento stava seduta a leggere il giornale assieme a noi. Rimase sconcertata nel vedere il suo nome pubblicato. Tere era stata rapita nel 1977 dal III corpo dell'Esercito. I suoi famigliari, sapendo che era in pericolo di vita, ne avevano denunciato la scomparsa. Lo avevano fatto ignorando che l'arresto era già stato ufficializzato, e che in seguito l'avevano trasferita da Córdoba a Devoto. Ma c'erano anche, uno dopo l'altro, nomi di migliaia e migliaia di persone che non sarebbero mai più ricomparse, tra cui quelli di Alcira Machi e Diana Schad, nostre compagne che erano state «rimesse in libertà» e subito dopo fatte sparire. Dopo aver superato lo stupore e il furore per aver visto i loro nomi in quella lista, avevamo ricordato con tristezza le compagne così amate con le quali avevamo condiviso tanti duri anni di prigione, tante partite a scacchi, tante discussioni sulla politica, tante gioie e dolori.

L'atteggiamento che le secondine avevano nei nostri confronti era mutato radicalmente; erano lontani i tempi del 1976, in cui il cambiamento era stato, al contrario, verso il peggio. Ora ci stavano a sentire quando parlava-

2. In allusione al suo fondatore Bartolomé Mitre. (N.d.R.)

mo loro delle responsabilità del Servizio penitenziario riguardo alle morti dei nostri mariti o quando raccontavamo loro dei nostri famigliari scomparsi. Ci furono alcune tra loro che riconobbero di non aver voluto vedere quel che stava succedendo durante i lunghi anni della dittatura, anche se le loro parole non potranno essere mai provate. Quel che è certo è che una di loro, l'assistente Massi, famigerata per i suoi modi disumani, si era fatta leggere le carte da una chiromante per sapere cosa avremmo potuto farle in caso ci avessero rilasciate. Sembra che fosse consapevole del suo atteggiamento verso noi, e questo la spaventava a morte.

Lo stile di vita era più sereno. Ci lasciavano rimanere parecchie ore con le porte delle celle aperte sul corridoio dove, assetate di notizie sulla situazione politica, leggevamo ancora una volta *La Prensa*, discutevamo dello sfacelo dell'economia nazionale, delle analisi che venivano pubblicate al riguardo e di chi aveva maggiori possibilità di vincere le già annunciate prossime elezioni, il tutto sempre accompagnato dal lavoro ai disegni, ai telai e ai ricami.

Eravamo rimaste molto poche quell'estate. Un giorno ci riunirono in due cellulari del quinto piano e lasciarono vuoti i piani superiori. Poco tempo dopo, all'alba – erano le 4 o le 5 del mattino – fummo svegliate di soprassalto da rumori strani, movimento, mormorii e passi di molte persone al piano superiore. Era strano. Alla mattina, dopo la conta, cominciammo a cercare di capire chi fossero gli intrusi, quando improvvisamente sentimmo una voce maschile che gridava: «Siamo qui!» Fu così che capimmo che avevano trasferito lì anche i compagni, che ora si trovavano nel nostro stesso edificio, appena qualche metro sopra di noi. Provammo un misto di stupore, allegria e commozione quando, quella stessa mattina, li vedemmo passeggiare nello stesso cortile dove camminavamo noi. Tutte, tutte quante ci affollavamo alle finestre da cui potevamo vedere i nostri fratelli, mariti, compagni di militanza. A parte il pallore e la magrezza, ci sembravano tali e quali ai ragazzi di un tempo, quelli del nostro passato. Le stesse immagini che avevamo conservato nella memoria, e adesso eccoli lì!, così vicini. Da quel giorno in poi il tempo divenne «le due settimane che commossero il mondo».

Quando uscivamo per la pausa, erano loro ad affollarsi alle finestre, e noi cercavamo di comunicare a gesti, a volte dissimulando e altre no, per capire cosa ci facessero a Devoto. Venimmo così a sapere che, in seguito alle innumerevoli richieste dei famigliari e delle organizzazioni per i diritti umani, erano riusciti a fare in modo che il carcere di La Plata – nel quale

anni prima erano stati attivi i padiglioni della morte – fosse svuotato e che i suoi detenuti, circa duecento, assieme ad alcuni compagni delle prigioni di Coronda e di Caseros, fossero trasferiti al carcere- vetrina di Villa Devoto.

Fu questo uno dei modi in cui i venti dell'«apertura democratica» soffiavano fin dentro.

La presenza degli uomini mutò il nostro comportamento a tal punto che, sapendo che ci stavano guardando, sceglievamo le camicie e i pantaloni migliori della tenuta da ginnastica per uscire durante la ricreazione. Quando si giocava a pallavolo – avevamo concordato tutto in anticipo – la palla doveva essere lanciata con cura meticolosa perché non ne venisse perduta neppure una. Cominciammo a imparare i loro nomi, a riconoscere le loro voci, a distinguerli quando si affollavano alle finestre per vederci. Una di noi un giorno fece un rapido calcolo e disse: «Ce ne spettano tre ciascuna!» Con loro si comunicava come si poteva. Durante la ricreazione era «vietatissimo» – stavolta ce lo eravamo imposte da sole – usare le latrine, dato che si organizzavano delle vere e proprie gare di paloma e latrine vuote per conversare da un piano all'altro per farsi dire chi erano, sentire come stavano, raccogliere informazioni per capire quel che era successo in tutti questi anni, recuperare frammenti di storia su posti devastati; ci si scambiavano nomi di amici dei quali non sapevamo nulla, si condividevano esperienze del carcere e loro ci raccontavano i terribili massacri perpetrati nelle prigioni. Queste notizie ci angosciavano: che razza di mondo avremmo incontrato una volta fuori?

Il quadro che ci era stato dipinto venne completato dal panorama sulla portata e sui limiti della lotta cominciata negli anni Settanta che ci rattristava fino alle lacrime. Ma al contempo non si poteva perdere di vista questa nuova realtà degli anni Ottanta, delle espressioni politiche, delle manifestazioni, della democrazia nascente. Grande era il dolore nel venire a conoscenza di sempre maggiori dettagli, ma tali sentimenti erano alleviati dal piacere di rincontrarsi, dalle chiacchiere e dalla tenerezza che scorreva in conversazioni che, d'altro canto, occupavano gran parte delle nostre giornate.

Alla sera c'erano gran schitarrate attraverso tubi e finestre. A una certa ora i ragazzi ci suonavano dolci melodie con la chitarra che avevano potuto tenere. E non faceva differenza se quello che cantava era stonato o meno: era il momento giusto per sentire, più che per ascoltare. Noialtre tiravamo fuori le voci migliori del padiglione e, sebbene non avessimo la chitarra, non facevamo mai mancare la musica, con una scelta accurata di repertorio e serenate.

Questa convivenza, breve ma intensa, fece sì che nascessero nuove amicizie e, perché no, nuovi fidanzamenti col rincontrarsi di chi già si conosceva e aveva storie condivise e vecchi o nuovi desideri. Adesso non si trattava più di sole lettere. Loro erano lì, e questa era l'occasione giusta per approfondire i nostri affetti. Alcuni erano fratelli o mariti, per cui fecero prontamente richiesta alle autorità per poterci vedere in visita con contatto. E ci fu perfino chi propose che non importava chi, ma che dovevamo riuscire a vederli.

Ma da lì a pochi giorni cominciò a spargersi la voce che noi donne saremmo state spostate in un altro carcere. Suonava logico. Ci era facile immaginare che, a fronte di una situazione politica che mostrava una graduale e inarrestabile apertura democratica, i militari non volessero rivivere a distanza di dieci anni l'uscita dei detenuti politici dal carcere di Villa Devoto come era accaduto nel maggio 1973. Perciò, quando un pomeriggio ci dissero di preparare i nostri effetti personali, la realtà ci colpì in faccia: nonostante il clima di distensione e l'allegria, eravamo ancora in prigione ai loro ordini. Ci portarono per l'ultima volta in cortile. Ed ecco che dalle finestre, per dirci addio, c'erano tutti i compagni con le facce incollate alle sbarre, che salutavano con la mano. E noi, appoggiando la schiena al muro per vederli meglio, intonammo una delle nostre migliori canzoni, «*Isidro Velásquez ha muerto enancaaaaando un sapucay...*»³ E così, abbracciate, salutando col pugno levato e la V di vittoria, venimmo fatte rientrare lasciandoci dietro il nostro grido di «A presto, compagni!»

La risposta all'unisono esplose con un fragore che non avremmo dimenticato per un lungo tempo: «A presto, compagne!»

Di lì a breve ci fecero salire sui cellulari con le poche cose che eravamo riuscite a conservare in quegli anni. Dozzine di guardie ci sorvegliavano. Le ufficiali in alta uniforme – piuma inclusa – si disposero lungo due file e noi avanzammo fino ai mezzi che ci avrebbero trasportato altrove. Da quel che potevamo supporre, si trattava dell'UP3 di Ezeiza; o almeno, queste erano le

3. «Isidro Velásquez è morto cavalcando un *sapucay...*» Sono versi di un chamamé di Oscar Valles dedicato al fuorilegge divenuto leggenda Isidro Velásquez, ucciso dalla polizia della provincia di Chaco dopo sette anni di latitanza. Il *sapucay* è un grido di trionfo. (N.d.R.)

voci che circolavano. Tra l'altro quel che ci preoccupava era che i nostri famigliari dovessero fare un viaggio ancora più lungo per vederci, e che molti di loro non avrebbero trovato dove dormire. Inoltre non sapevamo a cosa stavamo andando incontro e, benché la situazione politica fosse cambiata, non si poteva mai dire.

Alla fine, il pomeriggio del 16 febbraio, arrivammo alla prigione di Ezeiza. Dalle sbarre del cellulare si poteva intravedere un edificio non molto alto, piatto e rettangolare, con pareti dipinte di bianco e finestre bordate di arancione, circondato da aiuole. Le modalità di ingresso furono le solite: ci fecero spogliare in mezzo alle secondine che non ci toglievano gli occhi di dosso, ci privarono degli effetti personali, ci identificarono, presero le impronte digitali e poi fummo costrette a camminare in fila lungo i corridoi fino al posto predestinato. Alla fine entrammo in un edificio di due piani con celle singole, dove fummo rinchiusi. Passammo dall'azzurro di Devoto all'arancione di Ezeiza.

Ci annunciarono il trasferimento la mattina, ma alla fine lo misero in atto nel pomeriggio inoltrato. Non eravamo più molte, noi prigioniere che in quel momento restavamo a Devoto. Tra di noi dicevamo che eravamo rimaste lì per «spegnere la luce». Anche se già si respirava un'atmosfera migliore. Il trasferimento aveva un tono di angoscia e d'incertezza, ragion per cui non si vedeva l'ora che tutto iniziasse e finisse in fretta. Ci misero sui cellulari e partimmo. Sapevamo che ci stavano portando a Ezeiza ma, poiché nessuna di noi conosceva questo carcere, la rotta verso l'ignoto era un elemento non secondario in tutta quella situazione.

Arrivammo che già era buio. Cominciammo a percorrere i corridoi del penitenziario guardandoci intorno da ogni lato, quasi cercassimo di riconoscere qualcosa che neanche noi sapevamo cosa fosse. Le uniche facce note in quell'ambiente erano quelle di alcune «spione», dato che per la nostra custodia avevano mandato le guardie di Devoto.

La situazione era completamente nuova. L'ora e la stanchezza non furono sufficienti a dissuaderci: seduta stante, affacciate a porte e finestre, ci mettemmo a chiamarci per renderci conto di dove stava ciascuna, fino a che ci «richiamarono all'ordine» e infine tacemmo. Fu in quel momento così speciale, così indimenticabile e impossibile da descrivere, che si sentì la voce della secondina gridare: «Beguán, Demiryi, prepararsi per uscire!»

Che avessero chiamato i due nomi assieme mi suonò piuttosto strano. Ancor più il fatto che lo facessero il giorno stesso del trasferimento, e per giunta alle 11

di sera. Cosa avevamo in comune noi due? Ci separavano più cose di quante non ci accomunassero. Per esempio, entrambe avevamo condanne pesanti (in media undici anni); entrambe eravamo di quelle messe dentro tra la fine del '74 e l'inizio del '75 (ci chiamavano «le fondatrici»); entrambe eravamo anche state delegate di padiglione o di piano, e avevamo passato molto tempo in punizione per le nostre «ribellioni». In sostanza, eravamo il tipo di detenute che, se venivano chiamate dalla direzione, c'era da pensar male, o perlomeno da sospettare. Di certo non avevamo grandi motivi per essere premiate. Fu con questo stato d'animo, tra dubbi e incertezze, che uscii dalla cella. Al cancello davanti, presso il quale ci condussero, c'era un'ufficiale penitenziaria con delle carte in mano che ci stava aspettando. Da quel momento in poi, tutto quel che udii uscire dalla sua bocca mi parve solo un'allucinazione, uno scherzo del mio udito. Ci comunicava che era stata decisa la nostra scarcerazione. Leggemmo le carte una, due volte, poi le firmammo. Sembrava tutto in ordine, ma per noi altre era così difficile credere che si trattasse davvero di noi, della nostra Libertà, e che fosse tutto Vero!

Davvero eravamo passate da una pessima condotta a una cattiva, poi da cattiva a discreta e da discreta a buona? Come era potuto accadere questo meraviglioso miracolo della natura? Di fatto, la libertà condizionale era firmata dai giudici benemeriti del Processo di riorganizzazione nazionale. Vero è che giorni prima alcuni militari del II corpo ci avevano intervistato e durante la conversazione, mentre sfogliavano distrattamente le pratiche, avevano detto alla Negra: «Per lei erano stati chiesti quindici anni, il pubblico ministero aveva ridotto a dodici, il verdetto del giudice era stato di dieci, però per noi otto bastano». E proprio in quei giorni gli otto anni scadevano. Io ero dentro dal 1974 e mi avevano già negato la condizionale a causa dei rapporti che il Servizio penitenziario aveva stilato circa la mia pessima condotta.

Chiedemmo alla guardia che ci lasciasse parlare un minuto tra di noi, cosa cui acconsentirono, e rapidamente valutammo la situazione. Sapevamo perfettamente cosa doveva fare una prigioniera quando usciva da Devoto. C'era tutta una rete di sicurezza formata dagli organismi per i diritti umani e dai famigliari che era costantemente in attesa. Avevamo passato anni a salutare compagne fornendo loro tutte le istruzioni. Ma doveva toccare proprio a noi uscire da Ezeiza, nel bel mezzo della notte e in un posto sconosciuto. Decidemmo che fosse più prudente non uscire quella notte e chiedere che venisse verbalizzato che volevamo uscire il mattino seguente, a causa dell'orario e del posto sconosciuto. Ci sentivamo estremamente vulnerabili nell'uscire a quell'ora nel bel mezzo della campagna. Vedere le facce della secondina e dell'ufficiale quando comunicammo loro la nostra decisione fu

impagabile. Dev'essere stata la prima volta che vedevano un prigioniero che veniva rilasciato e preferiva non uscire.

Firmammo un documento dove si dichiarava che «avremmo pernottato nell'Unità Penitenziaria su base volontaria». Non avevano torto: vale la pena di sottolineare che fu l'unica notte in cui avevamo dato l'assenso per restare dentro, mentre tutti gli altri anni erano stati un loro regalo.

Firmato il documento rientrammo in cella. Lungo il cammino chiedemmo di poterci fare una doccia, cosa che non ci venne negata. Quando informammo le compagne del motivo della chiamata tutte si misero in gran subbuglio. La notte fu animata da scambi e chiacchiere da cella a cella, con quelle di sopra, di sotto e di lato. Si fece mattina senza che neanche ce ne rendessimo conto, senza che avessimo chiuso occhio e con una gran voglia di uscire. Fu una di quelle notti che si assaporano, che non hanno eguali. Come flash ci comparivano davanti agli occhi le immagini dei nostri cari, degli avvenimenti vissuti là dentro in tutti quegli anni, del quartiere, della città, di quel che avevamo lasciato e di quel che non avremmo ritrovato... Era l'ultima notte che passavamo con le compagne che rimanevano dentro, qualcosa che pesa a chi se ne va. E un mondo nuovo stava per piombarci addosso. Prima della conta chiedemmo alle guardie di aprire le porte delle celle per farci un mate di addio con le compagne, cosa che ottenemmo a patto di farlo con cautela e non farlo sapere. Ci riunimmo tutte quante nella cella dove si trovavano ammonticchiati i «bagagli». Mettemmo su l'acqua e preparammo qualche mate. Ripetemmo il rituale dei carcerati che tornano liberi: spartimmo alcuni dei nostri beni tra coloro che restavano, tranne le scarpe perché la superstizione dice che se le scarpe restano, uno poi torna. Ognuna ci fece delle richieste: «Fa' visita a mia madre, parla col mio avvocato...» e non dovevamo dimenticarne nessuna. Poi ci furono i consigli delle esperte su cosa indossare e cosa no (sempre nei limiti del vestiario sul quale potevamo contare), e preparammo le nostre borse. Fino a che non arrivò il momento di baci e abbracci, di lacrime e risate. Ci rinchiusero di nuovo e dopo pochi minuti passò la conta, fecero il cambio della guardia e ci vennero a prendere. Con un balzo ci affacciammo alla finestra e urlammo: «*Hasta siempre, compañeras!*, Addio, compagne!» e subito esplose il fragore assordante dei saluti che ti riempiono il cuore.

Uscimmo, orgogliose come mai prima, verso la libertà. Canti e saluti ce li lasciavamo alle spalle. Con un nodo alla gola percorremmo corridoi su corridoi, sbarre e serrature che si aprivano e richiudevano alle nostre spalle. All'improvviso scorgemmo un gruppo di sei guardie dell'Ispettiva che camminava in direzione opposta, e cominciammo ad abbozzare un sorriso. Noi non eravamo in uniforme, loro sì.

«La Cecilia» (una vecchia e rinomata aguzzina) ci guardò e la Negra le disse: «Noi andiamo». Lei sgranò gli occhi e noi ridemmo. Proseguimmo lungo il cammino fino a giungere alla Sezione ispettiva, dove ci restituirono alcuni degli oggetti che ci avevano sequestrato il giorno in cui eravamo arrivate a Devoto (ossia più di otto anni prima). Sempre lì ci diedero un biglietto ferroviario ciascuna per i nostri paesi di origine (le province di Córdoba e di Santa Fe) e un po' di denaro del cui valore, ovviamente, non avevamo la minima idea. Proseguimmo l'itinerario finché l'ultimo cancello non si chiuse alle nostre spalle.

Eravamo in aperta campagna. Ovviamente nessuno ci stava aspettando. In lontananza si vedevano alcune case. Era una giornata bellissima, con un sole splendente, il cielo azzurro, l'erba tenera e verde e una mucca all'orizzonte. Percorremmo un tratto di strada senza parlare né fare altro. All'improvviso ci riscuotemmo, ci guardammo in faccia e ci dicemmo: «Siamo libere!» E ci stringemmo in un abbraccio, di quelli che ti fanno venire i brividi e ti lasciano l'anima in frantumi. La Negra, che era almeno 20 centimetri più alta di me, mi fece piroettare in aria e in quel momento non avremmo potuto distinguere tra il riso e il pianto. Una volta ripreseci dallo choc iniziale decidemmo di camminare fino al primo luogo abitato, mentre ci chiedevamo l'un l'altra: «Cosa provi?» «Come stai?» senza sapere cosa rispondere. Ridevamo soltanto, mentre il sole ci accecava. Così giungemmo al viale principale, e ci rendemmo conto che sapevamo dove eravamo dirette. Saremmo andate in città, a Buenos Aires, perché la Negra aveva un impegno cui adempiere, e ci saremmo andate assieme. La prima cosa che doveva fare una volta libera era denunciare la scomparsa dei suoi genitori al CELS.

Incontrammo un signore con un carro, non ricordo se vendesse verdura o altro, comunque ci avvicinammo e gli chiedemmo come fare per arrivare a Buenos Aires. Ci rispose che potevamo prendere il treno. Gli mostrammo i soldi che avevamo e chiedemmo se bastavano per il biglietto. Così gli raccontammo che eravamo appena uscite dal carcere. Fu molto gentile e grazie alle sue indicazioni arrivammo alla stazione e salimmo a bordo del treno. Che avventura! Ci sedemmo una di fronte all'altra per poter godere entrambe del paesaggio che scorreva dal finestrino. E poi, non ricordo più come, arrivammo. Abbracci e carezze, facce note che ci attendevano, e la Colo, che era uscita tempo prima e ci stava aspettando dal giorno precedente: «Vi ho fatto le cotolette alla milanese», così come ci aveva promesso durante le lunghe chiacchierate di quei duri anni, in cui il cibo era un argomento ricorrente e «Cosa mangerai quando esci?» era la domanda di rito. Luis Zamora ci disse: «Ieri vi stavamo aspettando al cancello di Devoto...»

«MILA» MILAGROS DEMIRYI

* * *

Le stufette, l'acqua, i fili, i telai, tutto ciò che usavamo più spesso nella vita quotidiana ci era stato tolto appena messo piede ad Ezeiza. Subito la delegata chiese un colloquio con il direttore del penitenziario per reclamare la restituzione delle nostre proprietà, in particolare dei nostri quaderni. I quaderni erano stati per noi un rifugio durante gli anni trascorsi: erano i taccuini sui quali annotare il *pot-pourri* dei nostri desideri, i manuali di storia economica, tenevano traccia delle nostre conclusioni personali e collettive, dei sentimenti, delle parole dedicate alle compagne di cella che ricevevano cattive notizie o a quelle che tornavano in libertà, il tutto in un groviglio arruffato di letterine stipate, attaccate l'una all'altra per sfidare l'occhio tenace della censura quando le «spione» decidevano di portarsi via il loro bottino di guerra.

Quaderni di Devoto: li guardo, vedo le lettere rimpicciolite, così minuscole perché il quaderno duri fino a chissà quando... Conservo ancora i miei due quaderni, il primo che mi fu lasciato da non so più quale compagna che non conobbi, che abbraccia gli anni dal 1977 al 1982, il secondo dal settembre '82 fino a fine '83. Entrambi hanno in prima pagina il certificato della Sezione ispettiva, che recita: «Il recluso/a è autorizzato a detenere nel suo alloggio il presente quaderno». «Il presente certificato non dovrà essere alienato dall'elemento per cui si concede l'autorizzazione, pena la confisca...» Li sequestravano comunque, mi ricordo, quando le «spione» ne avevano voglia, per mettersi a leggerli. A volte tornavano, altre no.

Io fui molto fortunata, e oggi, di quando in quando, le mie figlie si avvicinano alle sue interminabili parole. A ogni buon conto evitavamo di scrivere certe parole come «rivoluzione», «compagna/o», «guerrigliera/o». Che ridere! Mi ricordo della canzone in cui avevo cambiato «guerrigliero» con «*cocinero*». ⁴ La ballata su Manuel Rodríguez, ⁵ sì, era proprio quella.

Mi immergo sempre con emozione nei quaderni, ci avevo copiato tutte le poesie e i racconti scritti dalle compagne, anche quelle delle altre carceri. Ci scambiavamo i quaderni per copiare le une dalle altre, c'erano varie copiste, animate da

4. Cuoco. (N.d.T.)

5. Il testo di questa canzone, dal titolo *Tonada de Manuel Rodríguez*, è di Pablo Neruda. (N.d.R.)

uno spirito da «guardiane di leggende», e ricordo di aver pensato più di una volta che non dovevo perdere nulla, che un giorno...

Annotavo anche citazioni da libri che leggevo, che ritenevo importanti, indimenticabili, e che tuttora rileggo quando ne sento il bisogno. Come quelle parole di Gor'kij: «Il giorno verrà in cui gli uomini [...] sentiranno curiosità reciproca, in cui la voce dell'uno suonerà alle orecchie del suo prossimo come musica [...] e ci saranno sulla terra uomini liberi».

La foto del bebè di una carissima compagna, donatami come il regalo più prezioso il giorno che era uscita. I racconti, le parole di addio delle une e delle altre, quando finalmente tornavano libere.

A sfogliarlo oggi saltano all'occhio i titoli, i primi versi: qualcosa sta sorgendo... il mio cuore libero... un silenzio senza tempo... non sono mai solo... voglio lavorare l'argilla... per mio padre... ho un dolore bianco... dove sei Cristo... un giorno vedremo il mattino... gli uccelli del tempo... la mia canzone si chiama alba... quando verrà il giorno / forse sta già arrivando... oggi il sole mi fa visita... uomo vita... compleanni... andiamo... un uomo immobile cammina... la pioggia picchia... pensare a te mi fa bene... per continuare ad andare... quest'oggi fatto di spine... infrangibile rinverdisce... hai capito Buenos Aires... quindi va tutto bene, fratello... gioventù... interrotta... E una frase: «La poesia deve essere fatta da tutti», del Conte di Lautremont, quel vecchio poeta che confermiamo, senza vergogna.

«GRACIELITA» GRACIELA SCHTUTMAN

Il giorno seguente ci restituirono quel che ci avevano tolto, dicendo: «Ci risulta che non date problemi, che non siete aggressive». Così, lentamente ci andammo adattando a celle piccole, dalle pareti bianche, con un tavolino arancione al lato del letto, un armadio e una finestra da cui si vedeva la campagna e gli aerei che andavano e venivano dall'aeroporto internazionale.

Attraverso un corridoio si giungeva alla sala da pranzo – perché ad Ezeiza avevamo una sala da pranzo – e lungo lo stesso corridoio c'era la cappella. Per uscire in cortile si attraversava un androne rettangolare fiancheggiato da vasi di fiori e panchine, che ci servivano per goderci il mate e il pane all'aria aperta, sedute come Dio comanda e per periodi di tempo sempre più lunghi, per quanto costantemente sotto l'occhio vigile delle guardie, che ci sorvegliavano da una garitta in cima al muro.

La vita qui era diversa; tra l'altro non eravamo obbligate a indossare l'uniforme, per cui durante l'estate e poi quando giunse la primavera potemmo prendere il sole come mai era successo prima, rimboccandoci i pantaloni e

le camicie – cosa che ci costò una punizione per «essersi mostrate a torso nudo», anche se si scorgeva solo un fazzoletto di pelle tra i vestiti. A causa dell'arbitrarietà di questa punizione chiedemmo immediatamente un colloquio con il direttore che, pur riducendo la sanzione, ci punì ugualmente. Stavano cercando di ricordarci che eravamo ancora in una prigione, il cui regolamento disciplinare era basato su quello delle prigioniere comuni, che avevano codici di sopravvivenza diversi dai nostri. Queste detenute, d'altra parte, subirono alcune conseguenze per il nostro arrivo, in quanto vennero private della libera circolazione e venne loro sospeso il regime aperto, ragione per cui non erano affatto contente di dover condividere lo spazio con noi. Nonostante questo, a volte quando eravamo fuori per gettare l'immondizia o per spazzare il cortile incontravamo alcune di loro che avevamo conosciuto durante la detenzione in altre prigioni dell'interno del paese, e furtivamente, dato che era proibito, riuscivamo a scambiare qualche parola.

La lista degli sport permessi venne ampliata: adesso potevamo anche giocare a basket e a pallamano nella palestra al coperto dove c'erano anche sbarre, parallele, archi e varie palle a nostra disposizione – un vero lusso.

Le nostre celle venivano aperte molto presto – prima delle 7 del mattino – e chiuse alle 22. In questo intervallo ci era permesso circolare nel corridoio, anche se in cortile potevamo andarci solo e sempre con una guardia, e solo nell'orario consentito.

Inoltre, dopo anni, non mangiavamo più rinchiusi in cella, né su scatole adattate a tavoli rudimentali, ma in una vera sala da pranzo che si trovava al pianterreno, un luogo separato e tutto sommato piacevole, considerata la vita del carcere. Sedevamo attorno a tavoli bianchi di formica, rotondi, e ci veniva servito ciò che era stato cucinato dalle detenute comuni, dal pollo al forno ai cannelloni, a verdure fresche coltivate da loro stesse, a frutta di stagione proveniente dalle fattorie vicine. Eravamo all'ingrasso come porcelli. Non si era mai vista tale e tanta qualità e varietà negli alimenti; c'erano persino diete speciali per coloro che avevano problemi di salute. A noi, però, non era permesso cucinare e neppure entrare in cucina.

Altra sorprendente novità fu che venimmo finalmente autorizzate ad avere un televisore, grazie al quale, tra programmi vecchi e nuovi, cominciammo a renderci conto di più cose *sul fuori*. Passavamo ore davanti alla tv – che non avevamo potuto avere né durante la guerra delle Malvine né in occasione dei Mondiali di calcio –, seguivamo passo passo i preparativi per le elezioni, non perdevamo quasi nessun dibattito politico di quelli trasmessi durante l'orario

di permanenza fuori dalle celle. Chi non aveva voglia di uscire in cortile guardava *Dancin' days*, la telenovela brasiliana con Sonia Braga, un classico imperdibile per il quale non erano concesse deroghe. Anche se l'orario notturno era limitato, riuscimmo a vedere – sedute per terra perché non c'erano tavoli né sedie nel padiglione – Tato Bores su Canal 13, e proprio allora cominciarono due trasmissioni, *24 horas* e *Compromiso*,⁶ che «divoravamo» appassionatamente commentando ogni scena. Dopo tanti anni la televisione era una novità, perciò ne approfittavamo fino al punto di seguire *Operación ja-ja*.⁷

Leggere i giornali senza censura né cancellature rappresentò un trionfo e insieme un gran piacere, perché ci giungevano visioni distinte della realtà politica che desideravamo conoscere. Discutevamo gli articoli di economia di Daniel Muchnick con il suo messaggio critico riguardo allo sfacelo dell'industria nazionale, impiegavamo ore intere in dibattiti e conversazioni sul disastro perpetrato contro la nostra ricchezza e la popolazione in generale. Dopo la grande inflazione, quando venne creato il peso argentino, noi, che non conoscevamo altro tasso di cambio che «un etto di formaggio è una fortuna» – come diceva la Gorda Cristina – non riuscivamo a realizzare quale fosse la differenza tra un peso e l'altro.

A completare il clima familiare del carcere, le visite con contatto con figli e famiglia, estese ad amici e parenti, si tenevano in palestra, in cortile o nella piccola cappella. Ci divertivamo come ragazzine quando in palestra giocavamo coi nostri bimbi e saltavamo e correvamo come loro.

Per quanto continuassimo con la nostra organizzazione, questa non era più come quella che avevamo avuto a Devoto; forse perché ci stavamo preparando per iniziare una nuova vita, o forse perché il regolamento meno duro finì per rendere meno dure anche noi.

L'ingresso degli avvocati non era ostacolato. Anche se li facevano rimanere in un parlatorio, non impedivano loro di vederci. Ci portavano notizie ogni volta più tranquillizzanti e continuavano a lottare per la nostra liberazione, soprattutto di quelle di noi che per mancanza di famigliari o di mezzi economici avevano solo un avvocato d'ufficio. Quelle di noi che erano in condizioni legali per poter chiedere la libertà condizionale insistevano, stavolta con l'incoraggiamento, l'appoggio e il lavoro dei legali.

6. Programmi di attualità politica. (N.d.R.)

7. Programma comico. (N.d.R.)

Il dottor Edwin Tissebaum era il mio avvocato nell'ultimo periodo. Ero orgogliosa di avere un legale come lui e gli rubavo tutto il tempo che potevo attraverso lunghe lettere che ci scrivevamo quando ero nelle carceri di Devoto e di Ezeiza.

Come un principe... riuscì a farmi uscire il 9 ottobre 1983 nonostante l'opposizione dei giudici d'appello, che non volevano mollare ma che al tempo stesso sentivano i venti della democrazia e avevano perso i punti di riferimento. Quel giorno le secondine mi avisarono di preparare le mie carabattole. Non potevo crederci. Le sensazioni erano contraddittorie. Una borsa fatta con i jeans vecchi piena di vestiti lasciati da compagne già scarcerate e la stufetta Bram-Metal furono tutto quello che riuscii a prendere prima di lasciare Ezeiza. Era giusto per andarmene con qualcosa addosso e al tempo stesso protetta da non so più quali talismani, in tema di tessuti, lasciati da quelle care streghe delle mie compagne. Mi attaccai alla finestra - tipica e vietatissima maniera di salutarsi di tutte ed ecco: si andava! - e salutai gridando le poche care compagne che restavano. Fu straziante. Quel momento arrivava con un'intensissima allegria e, al tempo stesso, ti sentivi lacerata e col magone per coloro che restavano, che spesso ti avevano sostenuta per tutto il tempo. Perché è così che era stato. Una può ritrovare la forza di un tempo ma, a conti fatti, erano state quelle le donne che avevano riempito di vita ogni minuto del tuo tempo, per tirare avanti ancora un po'. A ognuna di loro va la mia gratitudine.

Pioveva, e quando mi trovai sulla porta del carcere chiesi allo sbirro di lasciarmi riparare al coperto fino a quando mio suocero, l'unico che mi avevano permesso di uscire, fosse venuto a prendermi. Mi rispose che non potevo restare un minuto di più, ordine del giudice che mi «aveva concesso» - pungolato dall'avvocato - la libertà condizionale. Non era il caso di mettersi a discutere né con lo sbirro né con il giudice, così mi misi a camminare per le stradine di terra guardando il cielo e sentendo la pioggia sulla pelle, una sensazione che non provavo da otto anni. Quando uno sta in «gabbia» perde la dimensione delle cose più comuni e straordinarie dei sensi e della natura. Subito vidi una capanna in lontananza e una donna con un bimbo in braccio che mi osservava. Sollevai il braccio e le feci il segno a V della vittoria peronista - per così dire. Ne eravamo orgogliose! E lei rispose al saluto. Arrivai fino a una fermata dell'autobus. Pochi attimi dopo la donna si avvicinò per offrirmi riparo in casa sua perché non mi bagnassi. Non avrebbe potuto farmi più piacere. La ringraziai molto e le spiegai che sarebbero venuti a prendermi. Se ne andò, e io mi ricordai di Evita. «È la solidarietà della povera gente con la povera gente», pensai. In seguito, quando ero già libera, il 10 dicembre 1983 mi tolsi lo

sfizio di assistere con altre migliaia di persone all'insediamento del governo democratico in Plaza de Mayo. Era un impegno che mi ero presa. El Flaco, tempo prima di morire, aveva chiesto ai compagni: «Andateci anche per noi, alla Plaza». Uno andava per conto di un altro, e sentiva forte la presenza di tutti, benché fosse al fianco di molti sconosciuti, ma cominciamo appena a rendermene conto.

MIRTA CLARA

Intanto seguivamo con attenzione il pantano politico, così come ci veniva illustrato dalla televisione. Ogni dibattito, ogni notizia dava luogo ai commenti più disparati e ci coinvolgeva in interminabili discussioni. I pronostici erano incerti e le informazioni che avevamo insufficienti per dire chi avrebbe vinto le elezioni, che erano ormai dietro l'angolo.

Mentre i nostri giorni trascorrevano in questo modo, una mattina, appena acceso il televisore, il cancello d'entrata del padiglione si aprì all'improvviso ed entrarono alcuni addetti del carcere. Uno di loro cominciò a leggere un foglio con i nostri nomi e, sebbene sapessimo che la nostra scarcerazione era prossima, non immaginavamo che quello stesso giorno – 18 ottobre – era stato firmato il decreto 2714 che stabiliva che «242 detenuti a disposizione del Potere Esecutivo Nazionale dovevano essere rimessi in libertà». Ci interrogavamo con lo sguardo per capire perché facessero i nostri nomi, intuendo la verità ma senza volere o poter credere che fosse proprio così. Quando udiamo «vengono rilasciate» un silenzio irreale scese tra noi. Stavolta non avevamo detto «trasferite coi loro effetti» o l'ancor peggiore «trasferite» e basta, ma «vengono rilasciate». E poi furono solo le nostre grida... e, nel mezzo del pianto, risate e abbracci, la Negra Mena corse a prendere i libri, la Panci si affrettò ad andare a lavarsi i capelli, qualcuna a mettersi il lucido da scarpe sulle ciglia, altre portavano con sé i pantaloni celesti dell'uniforme che avevano conservato dicendo che li avrebbero fatti vedere a tutti, come si faceva con le uniformi a strisce dei campi di concentramento nazisti. Tutte andammo a lavarci simultaneamente, mentre veniva impartito un nuovo ordine: «Muovetevi, che dovete uscire!» E anche adesso che ci mettevano fretta per uscire, non mancò qualcuna che disse: «Aspettate, che devo chiamare per telefono mio cugino».

Noi che invece dovevamo rimanere dentro ci dividemmo i vestiti e gli oggetti cari conservati così a lungo, mentre molte facevano le valigie e alcune non ne volevano sapere più nulla di tutto ciò che puzzava di carcere. Charo,

una di quelle che non sarebbero uscite, correva da un lato all'altro aiutando chiunque a preparare le sue cose.

E così, promettendo che ci saremmo ritrovate nella Plaza o nel nostro caro bar *La Paz*, se ne andarono in mezzo a lacrime e canzoni, finalmente! Urlammo così tanto che anche le detenute comuni se ne accorsero e le salutarono con applausi e persino con grida di gioia. Una secondina si avvicinò a una compagna: «Ricordati che sono stata buona con voi».

Quando pochi giorni dopo quelle che erano uscite tornarono a visitarci ci dissero che sulla porta del carcere le stava aspettando un autobus del Servizio penitenziario. Da quando erano salite e per tutto il viaggio avevano continuato a cantare, sporgersi mezze fuori dai finestrini, battere coi pugni sulle lamiere dell'autobus, e quando erano arrivate nella piazza di Ezeiza, ormai a notte inoltrata, l'avevano trovata illuminata a giorno e con una quantità impressionante di persone che le abbracciava, le baciava, e tutte che piangevano e ridevano al tempo stesso. Non riuscivano a crederci, di essere per strada coi loro figli e le loro famiglie.

Raccontarono che per un bel pezzo non riuscirono a staccarsi dal resto di noi compagne, dai nostri codici e sguardi di complicità. Non riuscivano a capire tutto quel chiasso, quelle voci tutte insieme! È che avevamo preso l'abitudine di parlare una alla volta, e a voce bassa, per sfruttare meglio il tempo. Insieme alle loro famiglie erano andate alla sede della Comisión de Familiares. Lì c'erano ad aspettarle anche ragazzi usciti da altre carceri, assieme a compagne libere da tempo, amici, giornalisti e fotografi nazionali e internazionali, che continuavano a scattare foto e a scrivere articoli. Poi vedemmo la foto della Panci in prima pagina su quasi tutti i giornali: era così abbronzata che sembrava di ritorno da una vacanza ai Caraibi.

Le poche di noi che restarono, una ventina in tutto, erano disarmate. Eravamo felici per la liberazione di tante, certo, però avvertivamo al tempo stesso la loro mancanza. Parlavamo di loro tutto il giorno, rievocavamo aneddoti, sentivamo un vuoto enorme.

Il giorno delle elezioni chiedemmo che ci lasciassero vedere la tv fino alla chiusura dello scrutinio. Gli orari erano ancora abbastanza restrittivi, per cui ci sembrava una concessione piuttosto difficile da ottenere. A ogni modo la delegata, che era peronista e sperava vincessero loro, chiese un colloquio con il direttore del carcere per chiedere l'autorizzazione, domandandogli «se fosse venuto a conoscenza del fatto che avremmo potuto essere liberate sotto il nuovo governo (peronista, a sentirla parlare) com'era già

successo nel 1973». Forse per questo, o per chissà quale motivo, il direttore alla fine accondiscese.

Ci preparammo per la grande festa con mate, torte e i materassi stesi a terra (un diritto di recente acquisizione): tutto il crocchio di donne che guardavano assorto il piccolo schermo. Rimanemmo così a lungo, mentre le ore trascorrevano e non arrivavano ancora notizie sullo scrutinio, senza sapere cosa sarebbe successo. Intorno alle 10 di sera eravamo ancora sedute a terra, tra scherzi e discussioni, quando all'improvviso la luce del padiglione si spense e la secondina diede l'ordine di spegnere anche il televisore e rientrare in cella. Ubbidimmo, chiedendo prima il perché, quando un gruppo di quelle dell'Ispettiva entrò nel corridoio del padiglione con fare intimidatorio, come a farci intendere che non avrebbero esitato a colpirci se avessimo cercato brighe. La notte si fece molto lunga.

Al mattino venimmo a sapere che il Partido Justicialista aveva perso le elezioni e che il dottor Raúl Alfonsín era il nuovo presidente degli argentini. Allora comprendemmo quel che era successo la notte prima: il peronismo aveva perso le elezioni, ma che colpa avevamo noi, per maltrattarci in quel modo?

Per qualche strano caso della giustizia e delle sue interferenze con la politica, a Chichito Yofré era stata concessa l'amnistia dai militari, e quando seppe il risultato delle elezioni commentò con un: «Ma porca puttana, mi mancava solo questo: abbiamo perso le elezioni, esco con un governo radicale e per di più con la legge sull'amnistia!» E noi che restavamo, per tirarla su di morale, le cantammo la marcia peronista.

Leggendo i giornali ci prese una certa allegria nel sapere che diverse organizzazioni giovanili dei vari partiti erano andate a festeggiare in centro, all'obelisco, e che alla fine uscivamo dal processo della dittatura. La democrazia cominciava il suo cammino.

I nostri famigliari ci avrebbero raccontato più tardi che molte delle compagne che erano uscite si erano incontrate nella Plaza, con le chitarre e il mate, così come avevano promesso.

Intanto, in carcere, non facevamo più caso agli ordini: leggevamo, scrivevamo, passavamo più tempo *fuori* che dentro, ricevevamo visite da parte di chiunque: famigliari, compagne in libertà, amici, persino le attrici come Elsa Berenguer...

A una a una ce ne andammo quasi tutte... Benché fino al 1984 ne restasse ancora qualcuna. Fu Lili Nava a spegnere la luce, nella primavera del 1987.

Lettere **1983**

Devoto, febbraio 1983

Ciao, amore mio bello, come stai?

In verità qui siamo in una situazione molto particolare che ci ha cambiato la vita. Mi sento come in semilibertà. Le ultime routine che rimanevano in piedi si sono spezzate all'improvviso.

Da una parte sono arrivati quasi tutti i compagni di La Plata, e dall'altra ci lasciano la porta aperta fino alle 20 (come a dire quasi tutto il giorno). Sono cambiamenti abbastanza importanti. Per quanto riguarda l'incontrare, il vedere i ragazzi, è stato un colpo, un'emozione che non posso spiegare. Come vedere all'improvviso, in carne e ossa, vive, persone che vengono dal passato, da un periodo lungo e difficile. Li vedo e sfilano involontariamente davanti ai miei occhi come sequenze inaspettate, che mi lasciano senza fiato, vedo strade, avvenimenti, violenze, pianti e silenzi. Tutto si accalca senza ordine e vorrei accogliere in un'unica intensa immensità quella sorta di resurrezione, quella sopravvivenza. Mi capisci? Forse no. È quello che provo, che proviamo tutte. Una gioia traboccante, siamo contente dalla mattina alla sera, senza sapere bene perché, o proprio perché lo sappiamo. Con uno stato d'animo eccellente che contagia tutti.

Credo sia un segnale concreto di una tappa che giunge al termine, di un qualcosa che si chiude con colpi accusati, sì, ma anche con un bilancio: non ci hanno annientato.

MIRTA

Ezeiza, 20 febbraio 1983

Cara mamma,

ciao! Come vedi eccomi qua di nuovo con te; non ho dimenticato che il 24 è il tuo compleanno, quindi quello di ieri voleva essere soltanto un resoconto scritto in fretta e furia in mezzo ai fagotti sparsi per terra e un caos generale; perché tu ti faccia un'idea, abbiamo traslocato in settanta, portandoci dietro armi e bagagli ammassati in sette anni, per cui immagina cosa non c'era in quei sacchi, dagli oggetti personali al pentolame, i materiali del laboratorio, materassi, coperte, stufette, cherosene, libri, e chi più ne ha più ne metta! E poi il cibo, mamma mia, proprio quando stavamo preparando i bagagli, ancora a Devoto, è arrivata la provvista di frutta, formaggio, burro e uova. Si sono viste di quelle scene... per esempio, in un mucchio impenetrabile di cianfrusaglie fatto di pentole, grovigli di lana, fili, cibo vario, compariva quale miracolo divino coronando la montagna niente meno che un uovo solo soletto e per di più incolume, e un altro in fondo a un ammasso di lana, anch'esso integro, ma naturalmente sono capitate altre cose meno piacevoli, come i frigo che contenevano un miscuglio di uova rotte e olio rovesciato, e quando li pulivamo e lavavamo si sentivano domande del tipo: «Cosa preferisci, lavare un frigo con odore di uova marce o pieno di olio?» Come vedi questo è il lato comico, ma la vicenda ha anche risvolti tragici, perché sebbene l'edificio sembri nuovo, moderno, con un giardinetto eccetera, non ci piace proprio per niente. Come dice il proverbio, chi lascia la casa vecchia...

In questi giorni abbiamo avuto più ore di reclusione e meno spazio dove stare, non so se più avanti ci lasceranno circolare liberamente nella lavanderia e in giardino, per il momento non è così e dobbiamo trascorrere la maggior parte della giornata in un corridoio che è più corto di quello di prima e che in larghezza non arriva ai 2 metri, inoltre ha un'acustica pessima e quindi ogni parola rimbomba: non importa quanto piano si parli, si sente lo stesso un chiasso costante. Al di là di questi inconvenienti, che sono molti, ciò che più ci ha demoralizzato è stato però il distacco dai compagni; dopo che ci eravamo ritrovati e che eravamo stati insieme per quindici giorni, separarci così - c'erano mariti, fratelli, cognati - che so... questo è stato il dolore più grande.

Non abbiamo ancora un'idea chiara di come funzioneranno le cose qua; tutto il personale che c'era a Devoto, persino il medico, è stato trasferito qui insieme a noi. Dicono che il regime sarà lo stesso, con qualche cambiamento dovuto alle nuove condizioni edilizie, e in questo senso possiamo perderci o guadagnarci a seconda della buona «volontà» delle autorità, staremo a vedere. Oggi, domenica, per calmare le acque Elsa e io abbiamo fatto la pizza, l'altra Elsa e Graciela hanno cu-

cinato delle torte per merenda e ce le siamo mangiate con il caffè preparato dalla Negra. Ma ancora non ti ho detto che già si è fatta sera, e che la cella ha un tavolino e persino una sedia (elemento alquanto importante, se ci si vuole sedere composti) che ho raccattato in bagno: è l'unica. Come musica di fondo ho le chiacchiere più diverse, dai giudizi sul caffè e sulla torta, all'infermiera che viene a chiederci di chi sono i medicinali senza nome, alle scarcerazioni eccetera, tutto mischiato, vedi un po' tu. Dai bella mamma mia, ti ho mostrato un panorama generale anche se molto disorganizzato, d'altronde lo sono anch'io in questi momenti per via della situazione, spero tu sappia comprendere.

Di' a Isa e a Coca che le scriverò fra non molto, di avere un po' di pazienza. Con questa ti arriva anche un biglietto di auguri per il tuo compleanno: è un lavoro d'équipe, me l'ha regalato Alicia, una ragazza di Córdoba così alta che la chiamiamo Aliciona. Elsa, la mia amica cuoca, l'ha fabbricato e io lo scrivo e te lo mando, che te ne pare? Perciò siamo un po' tutte con te, ma ora sì, mamma, ti lascio ma come sempre rimanendoti accanto, stammi bene mamma e aspettami che ormai manca poco. Sai che già i primi due giorni da quando siamo qui sono uscite con libertà condizionale tre compagne? Figurati se non la danno pure a me. Credo che ci siano buone possibilità, quindi su con la vita e continuiamo a essere ottimisti. Tutte le ragazze ti mandano un abbraccio forte e tantissimi auguri di buon compleanno, io un abbraccio stretto stretto.

MARY

Ezeiza, 10 ottobre 1983

Ciao tesoruccio mio,

come va il mio amato consorte? Io benone, ma con una voglia matta di essere con te, quindi dopo aver fatto avanti e indietro nel padiglione per più di un'ora ed essermi finalmente convinta che questo carcere è parecchio stretto per me, proprio oggi ho deciso di venire a trovarti. Una pausa per un bacio, vuoi? Io sì, ti dico di più, ti amo da morire (uhm, questo non mi piace affatto, suona tanto da telenovela, ma è proprio così). Insomma, prima di decidere di rinchiudermi in cella per scriverti ho saputo che, stando ai computer del padiglione e secondo gli annunci di Nicolaides, fra un minimo di sei e un massimo di sessantasei giorni saremo di nuovo assieme. Tanta precisione mi ha stonata di brutto. Sarà vero? Ci abbiamo scherzato su così tante volte, che ormai non ci crede più nessuno. Ma no, questa volta si fa sul serio. Il comitato di «mogli pro-esercizio della professione» è felice come una pasqua. Felice per due motivi: in primo luogo perché esercitano la professione, e in

467

secondo luogo perchè questo «Processo» sembra giungerà presto alla fine. Sono due ottime ragioni, non ti pare? Adesso però voglio stare con te, negli ultimi tempi il distacco dopo ogni visita è sempre più difficile. Ieri è stato particolarmente duro. Mi sarebbe piaciuto andare avanti a parlare sino a capire fino in fondo ciò che mi dicevi, ti ricordi? E non faccio altro, oggi mi sono sorpresa pressappoco trenta volte a cercare di trovare una risposta alla tua domanda (per così dire). Credo di appartenere alla razza «penso, dunque esisto» (Puah! Che schifo!). Ieri mi sono messa a pensare che forse non ero riuscita a farti capire che non mi dà affatto fastidio che tu mi dica questo genere di cose, anzi, mi fa veramente molto bene. Non mi disturba sentirmi «assillata» o «sollecitata», certe sollecitazioni sono più che giuste. Ciò che mi dà fastidio, invece, è la mia incapacità di vedere quello che evidentemente è un mio tratto caratteriale. Se c'è una cosa che non sopporto è la meschinità di sentimenti e mi pare di essere turchia per quanto riguarda i miei senza sapere come né perché.

È la conclusione a cui sono arrivata: è molto spiccica, non dirmi che non è così. C'è dell'altro: ho sempre creduto la razionalità una virtù, ma se questa si frappone agli affetti, se in qualche misura li ostacola, allora non porta nessun vantaggio. Eccoti un fior fiore di guazzabuglio: sono nelle tue mani, testa e cuore aperti (incluse altre viscere caso mai) ma «la botte dà del vin che ha». Sai, credo di essere nel bel mezzo di una crisi: per la prima volta in vita mia i neuroni sono d'intralcio. Ahimè! Cosa si fa in questi casi? Ti voglio bene, lo sapevi? Ti voglio sempre più bene e mi manchi ancora di più. Ormai il giorno è vicino. Tutti i miei baci, goditi la scorpacciata. Ciao.

GRA

Poesie e disegni **1983**

Forse parlare di te
 è tornare nel tunnel del tempo,
 donna che giravi come una trottola
 in quell'abbraccio stretto che ti faceva impazzire.
 Mi sembra di vederti tra le vetrate,
 radunate tutte dietro il fogliame
 i capelli neri che ti coprivano il volto
 assieme a quel biondino amato che ti spezzava.
 Fosti la ribellione che ci sollevò
 fosti il primo grido d'allarme!
 quel Natale abbiamo partorito insieme,
 fu un rompere con tutto, niente rimane.
 Nemmeno le scuse
 nemmeno un saluto
 nemmeno un buone feste
 nemmeno... se lo dividevamo!
 Fu a spada tratta
 fu la fugace consapevolezza
 che era possibile
 che nell'amare
 eri al di là dell'ordine stabilito.
 e ti seguimmo
 e ti imitammo
 e ti invitammo
 a guardarci nello specchio.
 La partecipazione del matrimonio
 fu irrisoria
 le scarpe dello sposo che mancavano
 la fretta dei suoceri
 la casa degna: un casino.
 Dieci anni di amore
 senza macchie.

Poesia dedicata ad Alcira Machi e al suo compagno Rodolfo Durante. Lei fu tenuta in prigionia dal 1975 al 1978. Dopo aver riacquisito la libertà fu nuovamente arrestata il 1° novembre 1980. Il suo nome comparve in un elenco di desaparecidos pubblicato dal giornale Clarín nel 1983, allora scrissi questa poesia. Rodolfo era scomparso il 9 maggio 1976.

Non secca che ti sia separata
 fa male scoprire
 che soltanto Rodo poteva
 con quella tua tenerezza esplosiva.
 L'abbiamo scoperto tardi
 abbiamo pianto tardi
 era tardi quel giorno in cui soffristi
 in cui cadde per sempre
 un pomeriggio.
 Dovemmo incassare altre cadute
 dovemmo sottomettere il giudizio
 altrimenti ti avremmo smarrita.
 E un giorno te ne andasti
 anche tu, Flaca!
 rodendoti i terrori della vita
 la tua immagine indifesa, che errore!,
 se ci conoscevamo ormai interamente.
 e ora non so...
 il tuo viso svanisce
 i colori si spengono
 ma il tuo coraggio convince!

Mirta Clara

Biglietto realizzato a pennarello su carta vegetale. Ormai potevamo dire: «...per una imminente riunione con la nostra famiglia».



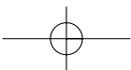
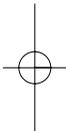
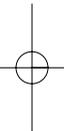


Un'altra compagna ha conservato questo biglietto, fatto con fiori «veri». Eravamo nel carcere di Ezeiza, e raccoglievamo foglie secche per i nostri lavori.



Soffiavano venti di cambiamento. Era possibile cantare, come raffigurato nel disegno di questo biglietto.

Graciela ha conservato questo biglietto dai fiori variopinti fatti con fili colorati e incollati sulla carta, uno fra le centinaia di motivi floreali che realizzammo.



Epilogo

Mariana ci ha ritratto come eravamo in quel momento in una lettera che scrisse «attraverso» sua sorella:

Villa Devoto, 19 ottobre 1981

Cara Sorella, ciao!

Mi pare che questo sia un incontro talmente emozionante che mi riuscirà difficile descriverlo con le parole.

Ho detto «mi pare», ma in realtà, ne sono più che sicura. Come potrebbero non essere inadeguate le parole che ho a disposizione per dirti e dirvi che il mio cuore ha battuto forte mentre sentivo, attraverso gli occhi di mio padre, l'ansia e l'affetto di voi tutti?

La fantasia ha trasformato in immagini i ricordi più remoti e con l'infanzia ho ripercorso tanti volti, nomi cari, quelli che mi hanno accompagnato attraverso i primi passi.

Penso che forse la prigionia sarà stata in quel momento motivo di molte domande. È un fatto che avevo solo quattordici anni quando ci siamo dovuti salutare, un'adolescente. Un'adolescente bambina, all'oscuro del mondo del dolore, del sacrificio e del lavoro. Quante cose ho dovuto imparare quando ho scoperto che la vita ci pone di fronte alla sfida di aprire gli occhi e di non poter rimanere indifferenti!

Una volta aperti gli occhi, però, la strada da prendere non è esattamente banale. Come non lo è in nessun istante della vita l'essere coerente con i valori di giustizia e dignità. Per cui posso dirvi che non sono stati facili questi sei lunghi anni di prigionia, condivisi con migliaia di persone che da un angolo all'altro del paese

hanno visto calpestate la loro libertà. Ma al di là di situazioni inevitabili, siamo riusciti a sopravvivere, vincendo le difficoltà.

Il supporto della famiglia e degli amici è stato ed è tuttora il motore della nostra forza, tanto quanto le varie voci che si sono levate per reclamare mutamenti nella nostra situazione. Senza dubbio oggi, grazie a tutto ciò, le nostre condizioni di vita sono cambiate in qualche modo in meglio. Sebbene per quanto riguarda l'essenziale – voglio dire l'uscire dalla condizione di detenuti – siamo ancora in parecchi noi prigionieri politici a esclusiva disposizione del Potere Esecutivo Nazionale (ovvero senza regolare processo) e altrettante sono le irregolarità dei processi affidati alla giustizia. Che dire!

Vi racconto anche che tra noialtre detenute a Villa Devoto abbiamo formato una comunità dove ognuna ha dato il meglio di sé, dimostrando così che persino le situazioni più dure si possono superare unendo le forze, sostenendoci le une con le altre, spartendo il pane, condividendo i giorni buoni e quelli cattivi, i successi e i fallimenti... Abbiamo anche scoperto le possibilità e le illimitate risorse dell'essere umano e abbiamo imparato che ci sono sempre occasioni di crescita, persino dentro il silenzio e il buio nel quale la realtà di oggi ci tiene confinate.

È per questo – nonostante tutto – che non abbiamo perso la gioia di vivere, e sopravvive in noi la speranza che verrà il giorno in cui la felicità sarà per tutti. Sappiamo che è questo sogno che ci tiene legati come fratelli alla nostra gente. Che è questa la gioia nel poter allargare le braccia e riuscire in un modo o nell'altro a stringerci in un abbraccio che sappia dire molto più di queste povere parole, non credi?

Penso al giorno in cui ci ritroveremo. Al giorno in cui potrò ripercorrere quelle strade, rivedere quei volti, quei nomi cari che mi tornano in mente oggi.

Qualcosa mi dice che tornerò...

MARIANA

Tornammo.

Una a una, ci toccò di vivere quel momento unico in cui si aprivano le sbarre della cella e tornavamo libere. Convivevano la gioia e un'enorme tristezza per coloro che rimanevano dentro. Risa e pianto affioravano nello stesso momento, tutto in un istante che noi cercavamo paradossalmente di prolungare. Era doloroso salutarsi. Gli abbracci e i «suggerimenti» si moltiplicavano: «Beviti una birretta», «Scrivimi», «Continua ad andare dal mio avvocato, digli che...» «Ci vediamo in Plaza de Mayo»... finché non arrivava il grido di saluto: «*Hasta siempre, compañeras!*» E in pochi minuti si era attraversato l'ultimo cancello e si cominciava a dover camminare sulle pro-

prie gambe. Si usciva avanzando lentamente e in silenzio, perché nulla interrompesse la coscienza di star percorrendo la strada che ci avrebbe finalmente portate a casa.

Era quello il momento in cui, curiosamente, appariva la sensazione di non aver mai smesso di percorrere le strade. Potevamo prendere un autobus, sederci in un bar, bere una Coca, entrare in una cabina del telefono, chiamare qualcuno e dirgli: «Sono qui, sono uscita». Non conoscevamo più il valore del denaro e dovevamo farci aiutare, ma a parte questo dettaglio ciascuna delle piccole meraviglie quotidiane, inaccessibile per anni, risultava ora normale.

Non era lo stesso uscire dal carcere in piena dittatura, quando paura e incertezza regnavano sovrane. Non era lo stesso uscire nel 1982, quando ancora il paese si dibatteva tra il cambio del dollaro e il recente lutto per i ragazzi alle Malvine, e quando l'essere state prigioniere politiche rendeva difficile ottenere un lavoro e ti faceva diventare bersaglio di minacce. Non era nemmeno la stessa cosa tornare a casa piuttosto che atterrare in un paese straniero che aveva sì aperto le porte, dove però tutto era sconosciuto e nel quale risultava difficile integrarsi. Dopo il 1983, invece, un oscuro capitolo della storia del nostro paese cominciò a chiudersi, si respirava aria di democrazia e i combattenti popolari contro la dittatura venivano trattati con gentilezza, cosa che ci fece vivere la riabilitazione come qualcosa di naturale. Ancora una volta non eravamo sole. Ci fu chi ci tese una mano, chi si avvicinò a noi per incoraggiarci, per aiutarci a muovere i primi passi. Insomma, eravamo felici perché avevamo recuperato ciò che restava del passato e cominciammo a percorrere insieme un cammino nuovo.

Così la vita cominciò a scorrere su uno sfondo diverso.

I primi incontri con la famiglia e gli amici furono pura baldoria; tanta che risultava perfino troppa per noi, abituate come eravamo a parlare lentamente e a voce bassa, a camminare piano sottobraccio, a stare sempre all'erta.

Fuori dovemmo anche confrontarci con le perdite. Quante volte percorrevamo le strade scrutando i volti credendo di incontrare un compagno, un amico. E invece no, non c'erano. E neppure c'erano molti dei nostri familiari, così ci mettemmo alla loro ricerca. Dovevamo sapere, dopo tanti anni, cos'era successo fuori. Dovevamo sanare la ferita lacerante causata dalle perdite e dall'impotenza per non aver potuto far nulla nel momento in cui li avevano portati via o quando ne avevamo avuto notizia. Adesso potevamo

cominciare a ricostruire ciò che era successo con i nostri desaparecidos o i nostri morti e cercare giustizia per loro.

In questo percorso scoprimmo che erano rimaste profonde ferite non solo in noi stesse, ma anche in coloro che erano *fuori*, nel paese o all'estero; in coloro che tornarono; in coloro che non poterono o non vollero mai tornare; in coloro ai quali «non era successo nulla» ma che un giorno si erano resi conto che non sapevano – o non avevano voluto sapere – quello che era accaduto; in coloro che avevano conosciuto «qualcuno» su cui chiedersi: «Che ne è stato di lui o di lei? Che ne è stato di Lili, che cantava così bene, o di Nora, che era tanto studiosa, o di Gerardo, quello che parlava sempre durante le assemblee di facoltà, di Luis, che lavorava alla fabbrica, di Cristina, che faceva la commessa, di Pedro il medico...? Ti ricordi? Che ne sarà stato di loro?» in coloro che si resero conto che «qualcosa era successo» anche a loro, perché siamo tutti parte di una società ferita. In ogni vittima della repressione c'è un legame sociale che si è spezzato: famiglia, amici, conoscenti, gruppi che sono mutati. Una società incrinata, e con lei tutti quanti noi, chi più chi meno vicino alle crepe. Fu quello il tempo per riconoscere, con profondo dolore, che il progetto rivoluzionario di cui avevamo fatto parte era stato sconfitto.

Niente tornò a essere come prima; neppure noi siamo le stesse.

Forse perché era così vicino l'orrore, ci furono lunghi anni nei quali ci vinse il silenzio. Si parlava della cosiddetta teoria «dei demoni» come un tentativo per spiegarsi l'accaduto. Si discuteva se fosse meglio «dimenticare» per andare avanti come se nulla fosse successo, come se si fosse trattato di una semplice illusione. Poche furono le voci che, instancabili, tennero viva la memoria, perché tutto questo non avesse ad accadere «mai più».

Intanto noi ricostruivamo la nostra famiglia, o ne creavamo di nuove, crescevamo i figli e ne avevamo altri. Riprendevamo gli studi interrotti – quanta fatica ricominciare dopo tanti anni! – o scoprivamo nuovi interessi. Ci tuffavamo in questo immenso mondo che ci si apriva dinnanzi. Alcune si misero a lavorare con le organizzazioni per i diritti umani; altre si dedicarono al lavoro sociale, anche come volontarie. Altre diventarono, e tuttora sono, deputate, funzionarie, consigliere. Altre avviarono iniziative imprenditoriali o scientifiche. Altre oggi sono scrittrici apprezzate. E per la tenacia della sua lotta una di noi fu candidata al Premio Nobel per la Pace.

Andavamo ristabilendo vecchie relazioni e a volte, rincontrando vecchi amori, ci concedevamo l'opportunità di riannodarli in questo tempo nuovo.

Incontravamo nuovi amici e molte volte ci chiedevamo: «Devo raccontar loro ciò che ho passato oppure no? Lo capirebbero? Non sembrerebbe troppo duro?» Spesso si giunge alla conclusione che è meglio non dire niente – o forse sì? Ti viene il dubbio: «Come posso raccontarlo?» E occorre trovare la maniera, diretta o sfumata, per esprimere i nostri pensieri e condividere le nostre esperienze.

Dovette passare molto tempo perché, lentamente, si potessero aprire nuove strategie, nuovi tentativi per chiudere le ferite. Anche per noi il tempo doveva passare, perché le sensazioni si mutassero in ricordo, e il ricordo in parole per descrivere quel che avevamo vissuto lungo tanti anni, e arrivasse il momento di raccontarlo.

Così se potessimo rivivere di nuovo quegli anni, e scorrere un'altra volta quelle immagini, quei discorsi: «Il formaggio si deve dividere in sette pezzettini uguali e mangiarne uno al giorno per assimilarlo meglio e stare in salute», «Bisogna impedire l'isolamento», «Meglio che la finestra sia aperta anche se fa freddo, non senti che puzza di fumo e di latrine?» «Parliamo delle notizie della visita e poi tu fai il riassunto per gli altri piani», «Parliamo della convivenza e oggi facciamo una sessione di critica e autocritica», «Tu mi hai detto che io ti avevo detto...»

E riaffioravano pure gli scherzi: «Dai, adesso parliamo dell'immortalità dell'insalata...»

Ci furono periodi in cui le relazioni si facevano tese. A volte succedeva per le diverse posizioni in occasione di momenti politici critici, come durante i Mondiali del 1978 o la guerra delle Malvine nel 1982 quando, come nella miglior tradizione politica, ci scambiavamo insulti tipo «gorilla», «populista», «riformista», «piccolo-borghese» (che tanto si usava allora!).

Ma eravamo tutte unite quando c'era da resistere per sopravvivere, quando distinguevamo il *loro* dal *noi*.

Tutto ha la stessa rilevanza quando affiora alla memoria: discussioni, scherzi, sconforti, allegria e... risate. Perché i ricordi non affiorano con orrore. Hanno il volto delle compagne, hanno il suono delle chiacchiere intime mentre si cammina sottobraccio in cortile o nel padiglione, il sapore dei mate in cella, a volte scure in viso altre no; le risate dalla cella di fianco di notte – di che staranno parlando? – i festival attraverso le latrine o le notti di malinconia e il vocione della Negra Elsa che cantava dalla finestra perché tutte potessimo ascoltare... e il grido della guardia intollerante: «Silenzio, signore!»

Ricordi che oggi affollano le nostre conversazioni quotidiane e quelle di ogni incontro. Ricordi che la memoria trasporta, allontana, ricrea, ma senza abbandonarli del tutto, e che mantengono l'intimità tra noi nonostante il tempo trascorso. Un sentimento che non ci permette di prendere le distanze da quanto abbiamo vissuto, che è ben radicato in noi, presente come un marchio indelebile: quello della resistenza collettiva e dei valori che vanno oltre il dolore per tante morti, tanti lutti, tanti errori, tanta lotta e oltre l'oscurità in cui ci toccò vivere per lunghi anni.

Un sentimento che ancora oggi si esprime quando succede qualcosa a una qualunque di noi e, come un filo invisibile, non importa da quale angolo del mondo, ci riallaccia in una comunicazione che ci mobilita e ci identifica, e che ha reso possibile la realizzazione di questo libro.

Decreti, regolamenti, leggi

1974-1980

Legge 20.840

Sicurezza Nazionale – Pene per atti sovversivi in tutte le loro manifestazioni.

Sancita il: 28 settembre 1974

Promulgata il: 30 settembre 1974

Publicata nella *Gazzetta Ufficiale* il: 2/10/1974

Forze Armate e di Sicurezza

Servizio Penitenziario Federale

Regolamento

Decreto n. 2023

Buenos Aires 24/12/74

VISTO il progetto di regolamentazione dell'Unità Penitenziaria (UP6) avanzato dalla Direzione Nazionale del Servizio Penitenziario Federale

CONSIDERATO che si rende necessario modificare le disposizioni regolamentari delle diverse unità per meglio regolare la convivenza fra i detenuti, che con tali modifiche si giunge a una maggiore coerenza nel trattamento dei detenuti ospitati negli istituti di massima sicurezza;

Pertanto il Presidente della Nazione Argentina DECRETA:

Art. 1 – Di approvare l'applicazione ai processati e condannati ospitati nell'Unità Penitenziaria (UP6) del Regolamento che nelle sue cinquanta-sette pagine si allega al presente.

Art. 2 – Di attribuire alla Direzione Nazionale del Servizio Penitenziario Federale la facoltà di estendere il presente Regolamento ad altri istituti di massima sicurezza.

Art. 3 – Che si pubblichino, si comunichino alla Direzione Nazionale del Servizio Penitenziario Federale del Registro Ufficiale e si archivi.

María Estela Martínez de Perón

Antonio J. Benítez P.

Publicato nella *Gazzetta Ufficiale* n. 23150/6-V-75

Decreto 1209/76

Carceri – Coordinamento delle attività degli organismi responsabili della detenzione, trattamento e traduzione dei processati e condannati di massima pericolosità e delle persone messe a disposizione del Potere Esecutivo che rientrano in tale tipologia.

Del 6/7/76 pubblicato il 13/7/76

VISTA la necessità di coordinare l'azione dei diversi organismi nazionali e provinciali responsabili della detenzione, trattamento e traduzione dei processati e condannati di massima pericolosità in giurisdizione nazionale, così come dei detenuti per disposizione del Potere Esecutivo Nazionale che rientrassero in tale tipologia, e preso atto della proposta avanzata dai signori ministri dell'Interno, degli Affari Esteri, della Giustizia, della Difesa, dell'Economia, della Cultura e dell'Istruzione, del Lavoro, e per il Benessere Sociale.

Il Presidente della Nazione Argentina di comune accordo con i ministri
DECRETA:

Art. 1 – Di istituire un sistema atto a regolare l'azione coordinata dei diversi organismi nazionali e provinciali responsabili della detenzione, trattamento e traduzione dei processati e condannati di massima pericolosità in giurisdizione nazionale così come dei detenuti a disposizione del Potere Esecutivo Nazionale che rientrassero in tale tipologia.

Art. 2 – Tale sistema sarà costituito dal ministero dell'Interno, ministero della Giustizia, Comando Generale dell'Esercito e Servizi Penitenziari Federali e Provinciali che dovessero far parte di esso e si rendessero necessari per l'adempimento del presente.

Art. 3 – A tale effetto il ministero dell'Interno è autorizzato a sottoscri-

vere con i governi provinciali accordi volti ad agevolare l'ingresso al sistema degli istituti penitenziari che si rendessero necessari per l'adempimento del presente.

Art. 4 – Di conferire al ministero dell'Interno la responsabilità primaria nell'implementazione e gestione del sistema, a tale effetto congiuntamente con il ministero della Giustizia procederà a stabilire le norme specifiche per rendere operante il presente decreto in coordinazione con il Comando Generale dell'Esercito e i sistemi penitenziari federali e provinciali.

Art. 5 – Le disposizioni contenute nel Decreto 2023/74 saranno applicabili ai detenuti indicati nell'Art. 1.

Art. 6 – Il ministero dell'Economia stanzierà i fondi necessari per l'adempimento del presente decreto.

Art. 7 – Si pubblici, si comunichi ecc.

Videla – Martínez de Hoz – Klix – Liendo –
Bruera – Guzzetti – Gómez – Bardi

Legge 21.267

FORZE DI SICUREZZA

Personale sottoposto a giurisdizione militare.

La Giunta Militare sanziona e promulga con forza di legge:

Art. 1 – Con decorrenza dalle ore 13 del giorno 24 marzo dell'anno in corso, il personale delle forze di sicurezza delle forze di polizia e penitenziarie, nazionali e provinciali, rimane sottoposto alla giurisdizione militare in relazione alle infrazioni delittuose e/o disciplinari commesse durante o in occasione dell'espletamento delle mansioni assegnategli dal comando militare rispettivo.

Art. 2. – Si trasmetta la presente legge attraverso i mezzi orali, scritti e televisivi, si comunichi ecc.

Videla – Massera – Agosti

Decreto 955/76

Il 16 giugno 1976 si emana il decreto 955

Il Presidente della Nazione Argentina DECRETA:

Art. 1 – Il regime stabilito dal D 2023/74 sarà applicabile ai detenuti a disposizione del Potere Esecutivo Nazionale, alloggiati in qualsiasi istituto alle dipendenze del Servizio Penitenziario Federale.

Art. 2 – Al regolamento approvato dal D 2023/74 sono apportate le seguenti modifiche:

l'Art. 1. del capitolo I – Missioni e Ripartizioni – è sostituito dal seguente: L'Istituto di Sicurezza – Unità Penitenziaria n. 6 – alle dipendenze del SPF avrà la funzione di ospitare persone prive della libertà, maggiori di diciotto anni, la cui pericolosità e caratteristiche rendano necessario il loro incarceramento in un'istituto di massima sicurezza.

all'Art. 161, capitolo XIX – Doveri e Benefici –, si aggiunge il comma k) riportato di seguito: la detenuta che dovesse avere figli minori di sei mesi potrà tenerli con sé. Al compimento del sesto mese d'età del minore, se il progenitore o altri parenti obbligati a prestare gli alimenti non si trovassero nelle condizioni di adempiere a tale obbligo, l'amministrazione penitenziaria richiederà l'intervento dell'autorità giurisdizionale o amministrativa competente. Durante il periodo stabilito nel primo paragrafo del presente comma, non potrà essere preso nessun provvedimento disciplinare che, a giudizio medico, possa nuocere al minore. Il provvedimento disciplinare sarà applicato soltanto formalmente dalla direzione registrando il comportamento della detenuta fra i precedenti della stessa.

all'Art. 166, capitolo XXIII – Visite dei famigliari –, il comma a) è sostituito dal seguente: Ricevere una visita settimanale che potrà essere fatta dal coniuge, ascendente, discendente e parenti entro il 4° grado o affini entro il 2° grado, salvo che questi siano a loro volta detenuti.

all'Art. 167, capitolo XXIV – Corrispondenza –, il comma a) è sostituito dal seguente: Scambiare corrispondenza con le persone elencate nell'Allegato 3 salvo che questi siano detenuti, la quale per quanto vengano altri controlli potrà essere aperta, esaminata o trattenuta nei casi consentiti dalla Costituzione Nazionale o dalle leggi della Nazione, o se ritenuti doverosi per motivi di sicurezza nazionale.

Art. 3 – Si abroghi il D 5015/63

Art. 4 – Si comunichi ecc.

Videla – Gómez

Decreto 780/79

Regolamento applicabile a detenuti processati per reati sovversivi e DT¹ detenuti che si trovano a disposizione del Potere Esecutivo Nazionale – Approvazione – Abrogazione dei decreti 2023/74 e 955/76

Data: 4 aprile 1979

Pubblicazione sulla *Gazzetta Ufficiale* 9/IV/79

[...]

VISTO il progetto di regolamento redatto, al fine di sostituire quello stabilito dal decreto 2023 del 26 dicembre 1974 e considerato: che, in virtù del tempo trascorso dalla sanzione del summenzionato atto amministrativo, si ritiene opportuno modificare le sue disposizioni per adeguarle alla realtà che l'ha determinato.

Che con tale provvedimento si rende opportuno regolare tutti gli aspetti inerenti al regime di pause, visite dei famigliari, rappresentanti diplomatici e avvocati difensori, corrispondenza, attività educative, di artigianato, sportive e ricreative, assistenza spirituale e sociale e altre questioni relative ai detenuti soggetti alla citata normativa.

Pertanto il Presidente della Nazione Argentina DECRETA:

Art. 1 – Si approvi il regolamento annesso al presente sotto la dicitura Allegato 1, il quale sarà applicato ai detenuti processati e condannati per reati sovversivi e ai DT detenuti che si trovano a disposizione del Potere Esecutivo Nazionale.

Art. 2 – Si abroghino i decreti 2023/74 e 955 del 16 giugno 1976.

Art. 3 – Si comunichi ecc.

Videla – Rodríguez – Varela – Harguindeguy

Allegato 1 del decreto 780/78

CAPITOLO 1 – Missioni e Ripartizioni

Art. 1 – Le unità penitenziarie regolate dal sistema stabilito dal decreto 1209/76 avranno come funzione quella di ospitare DT detenuti processati e condannati per reati sovversivi e DT detenuti che si trovino a disposizione del Potere Esecutivo Nazionale, la cui pericolosità e caratteristiche determinino il loro incarceramento in istituti di massima sicurezza.

1. Delinquenti terroristi. (*N.d.T.*)

Art. 2 – La capacità delle diverse unità penitenziarie è quella fissata nella risoluzione congiunta n. 3. nel suo allegato 1.

CAPITOLO 2 – Struttura Organica

Art. 3 – Le diverse attività del servizio penitenziario saranno svolte nelle seguenti ripartizioni:

Direzione b) Suddivisione c) Divisioni e Sezioni

Art. 4 – La Direzione Nazionale del Servizio penitenziario federale determinerà la struttura di base che dovrà adottare l'organizzazione penitenziaria.

CAPITOLO 3 – Organizzazione tecnica e amministrativa

Art. 5 – Sono funzioni e obblighi del direttore il governo e la conduzione dell'unità penitenziaria esercitando le facoltà e assumendo le responsabilità che le disposizioni in vigore gli conferiscono in materia di amministrazione, operazione e controllo.

Art. 6 – Sono funzioni e obblighi del vicedirettore, in qualità di stretto collaboratore del direttore, eseguire i compiti che questo gli affidi o deleghi, sostituendolo in caso di assenza con tutti gli obblighi e poteri del titolare della carica.

Art. 7 – Sono funzioni e obblighi dei titolari delle divisioni e sezioni:

a) ottemperare alle funzioni specifiche proprie dell'area sotto la loro conduzione e controllo conferite loro dalle regolamentazioni e disposizioni in vigore inerenti al loro ufficio. b) ottemperare al tempo stesso a quelle funzioni determinate dal direttore dell'unità per la gestione dell'area in questione.

CAPITOLO 4 – Regime per il DT detenuto

Art. 8 – Le unità penitenziarie menzionate nell'Art. 1 ospiteranno i DT su ordine delle autorità competenti.

Art. 9 – I DT detenuti saranno denominati come indicato nel titolo e dovranno rispettare rigorosamente la normativa interna in vigore in ogni unità penitenziaria, redatta al fine di garantire la loro tutela, favorire una convivenza ordinata fra essi e preservare la loro salute fisica e mentale.

CAPITOLO 5 – Ingressi, Traduzioni e Scarcerazioni

Art. 10 – La registrazione dei DT detenuti si realizzerà:

a) Attraverso l'accettazione presso la Sezione giudiziaria dopo aver verificato l'incartamento legale pertinente.

b) Si procederà alla schedatura del detenuto tramite identificazione dattiloscopica e fotografica, visione frontale, profilo destro e sinistro, e vi-

sione retro di corpo intero nello stato in cui si trova il DT detenuto al suo arrivo, si farà inoltre un'ulteriore scheda fotografica una volta in possesso dell'uniforme regolamentare e sottoposto alle dovute misure d'igiene.

c) Si procederà all'esame medico eseguito dal medico di guardia che informerà se il DT detenuto si trova nelle condizioni di salute che permettano il suo internamento nell'unità.

d) Gli verrà consegnata l'uniforme regolamentare ed equipaggiamento, rimanendo in deposito i suoi vestiti e oggetti personali.

e) Gli oggetti di valore e il denaro saranno depositati nella Sezione amministrativa che provvederà a consegnare al detenuto le ricevute del caso.

f) Come misura d'igiene si procederà al taglio dei capelli [...].

g) Al detenuto verrà consegnata una cartella contenente i doveri e le norme a cui sarà sottoposto.

h) In caso di isolamento, che potrà essere deciso esclusivamente dall'autorità giudiziaria competente, si procederà conformemente a quanto previsto dall'articolo 258, paragrafo 2° e 3° e Articolo 259 del codice di Procedura Penale.

Art. 11 – La traduzione del DT detenuto si eseguirà:

a) Su ordine delle autorità competenti.

b) Nel caso di traduzioni fra diverse unità del Servizio penitenziario federale, i DT detenuti indosseranno l'uniforme regolamentare e porteranno con sé il resto dei loro oggetti personali.

c) Nel caso di comparizioni effettuate con personale penitenziario il detenuto dovrà indossare l'uniforme regolamentare.

d) Nei casi di traduzioni di DT detenuti ad altro stabilimento, per malattia grave o decesso, si procederà a informare i famigliari, altre persone autorizzate o l'avvocato difensore.

Art. 12 – Le uscite dal carcere avranno luogo per i seguenti motivi:

a) Scarcerazione, espulsione, opzione concessa, libertà vigilata e/o arresti domiciliari su ordine delle autorità competenti.

b) Termine della condanna inflitta.

Art. 13 – Non si procederà alla scarcerazione del DT detenuto qualora si riscontri l'insussistenza dei presupposti indicati al comma a) e b) dell'articolo precedente, in caso di dubbi si chiederanno ulteriori chiarimenti alle autorità competenti.

CAPITOLO 6 – Orario di attività

[...]

Art. 15 – I DT detenuti dovranno:

- b) Astenersi dal cantare, fischiare, urlare, intrattenere conversazioni furtive servendosi di gesti o conversazioni indecorose, alzare la voce [...]
- g) Sottoporsi interamente alle ispezioni personali, del loro alloggio e oggetti dovendo togliersi di dosso i capi di vestiario per favorire un minuzioso controllo qualora fosse richiesto.

[...]

L'articolo 16 stabilisce che i DT detenuti potranno rivolgere individualmente petizioni e/o scritte alle autorità dello stabilimento costituendo infrazione disciplinare grave ogni petizione fatta pervenire in modo collettivo. Il DT detenuto potrà presentare la sua petizione riguardo problemi personali, rimanendo vietato farsi portavoce di problemi di terzi e/o collettivi.

[...]

CAPITOLO 13 – Provvedimenti disciplinari

Art. 48 – Se il DT detenuto che sconta una sanzione disciplinare dovesse ricevere la visita di famigliari residenti a più di 300 chilometri dall'unità, potrà essere autorizzato ad avere tale visita nelle condizioni previste dall'Art. 31 del presente ma la stessa sarà per una durata non superiore a (1) ora.

[...]

CAPITOLO 15 – Équipe Interdisciplinare

Art. 56 – Gli stabilimenti che alloggino DT detenuti dovranno avere un'Équipe Interdisciplinare che sarà presieduta dal direttore dell'unità e formata dai Capi delle sezioni rappresentanti degli aspetti basilari del regime applicato e da un delegato dell'autorità militare.

Arg. 57 – Sono funzioni dell'Équipe Interdisciplinare:

- a) Procedere all'osservazione del DT detenuto al fine di classificarlo.
- b) Valutare la condotta del DT detenuto.
- c) Formulare un giudizio riguardo allo stesso.
- d) Fornire rapporti di valutazione dei DT detenuti per le richieste di abbandono del Paese, libertà vigilata, libertà condizionale, indulti e commutazione di pena.

Art. 58 – I DT detenuti saranno classificati tenendo conto delle caratteristiche della loro personalità in:

- a) Adattabili
- b) Possibilmente Adattabili
- c) Difficilmente Adattabili

Art. 59 – Il DT detenuto sarà valutato in conseguenza della condotta da egli osservata.

Art. 60 – Il DT verrà altresì valutato in base al giudizio che egli meriti.

Art. 61 – Le suddette valutazioni saranno effettuate in conformità alla seguente scala:

- a) Buona
- b) Discreta
- c) Cattiva
- d) Pessima

[...]

CAPITOLO 19 – Disposizioni Generali quali:

Art. 73 – Il DT detenuto minore, d'età compresa tra i sedici (16) e i venti (20) anni, sarà alloggiato in settori speciali all'interno degli stabilimenti destinati ai detenuti di maggiore età.

[...]

Legge 21.267²

Tribunali di Guerra Speciali Stabili – Creazione – Procedura per i reati di natura sovversiva – Applicazione del processo sommario in tempo di pace previsto dal Codice di Giustizia Militare.

Sancita e promulgata il: 19 novembre 1976

Pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale* il: 26/XI/76

Citazioni legali: legge 14.029 (Codice di Giustizia Militare): XI-A.5

[...]

Buenos Aires, 11 maggio 1976

Illustrissimo Signor Presidente della Nazione,

Ho l'onore di rivolgermi a VE al fine di sottoporre alla sua considerazione il progetto di legge annesso alla presente per il quale si dispone che, dalla data a stabilire dal Potere Esecutivo Nazionale, saranno sottoposti all'attenzione e al giudizio di Tribunali di Guerra Speciali Stabili i reati elencati nell'Art. 1 del suddetto atto, i quali rappresentano la generalità dei reati sovversivi e di altri reati connessi.

2. Lettera indirizzata al Potere Esecutivo assieme al progetto di legge 21.461.

I Tribunali di Guerra Speciali Stabili che a tale effetto saranno creati applicheranno il processo sommario in tempo di pace, previsto dagli articoli 502 a 504 del Codice di Giustizia Militare, conferendo altresì ai Comandanti e Vicecomandanti di Zona di Difesa dell'Esercito o ai loro equivalenti nella Marina Militare e nelle Forze Aeree i poteri di nominare gli ufficiali che ne faranno parte.

Si ritiene che il Sistema proposto, nell'insieme, si rivelerà uno strumento efficiente nella repressione dei reati sovversivi, portando la prontezza e l'esecutività proprie del giudizio militare, così come il rigore inerente a ogni Tribunale di Guerra.

Dio benedica VE – Julio A. Gómez

Decreto 3215/79 – 13 dicembre 1979

Il 13 dicembre 1979 si pubblica nella *Gazzetta Ufficiale* il decreto 3215.

Regolamento applicabile a detenuti processati e condannati per reati sovversivi e DT detenuti che si trovano a disposizione del Potere Esecutivo Nazionale – Modifica delle disposizioni del decreto 780/79.

Intrattenere corrispondenza con i loro famigliari, avvocati difensori e rappresentanti legali nelle condizioni imposte dall'articolo 40. (Intende che la corrispondenza sarà sottoposta a censura.)

Nei casi di incapacità previsti dalla legge e in conformità alla normativa vigente sulla curatela (art. 12 Codice Penale), si provvederà a garantire al DT detenuto rappresentazione giuridica assegnandogli un curatore o persona suscettibile di assumere l'incarico.

Se il DT detenuto che sconta una sanzione disciplinare dovesse ricevere la visita di famigliari residenti a più di 300 chilometri dall'unità, potrà essere autorizzato ad avere tale visita nelle condizioni previste dall'art. 37. (Intende che la stessa sarà di sei giorni consecutivi e per una durata non superiore a 1 ora.)

Si precisa che potranno essere consumati 0,500 chilogrammi di latte in polvere comune in contenitori di plastica o cartone.

Decreto 929/80 – 5 maggio 1980³

Regolamento applicabile a detenuti processati o condannati per reati sovversivi a disposizione del Potere Esecutivo Nazionale – Abrogazione del decreto 780/79

Publicato sulla *Gazzetta Ufficiale* il: 23/V/80

VISTO il progetto di regolamento avanzato per sostituire quello approvato con il decreto 780 del 4 aprile 1979 e

CONSIDERATO che il regolamento approvato dall'atto menzionato nel paragrafo di VISTO regola in materia di:

Pause / Visite dei famigliari / Rappresentanti diplomatici / Avvocati difensori / Corrispondenza / Attività educative e di artigianato / Sportive e Ricreative / Assistenza spirituale e sociale

e altri aspetti inerenti al regime applicato ai detenuti processati e condannati per reati sovversivi e DT detenuti che si trovano a disposizione del Potere Esecutivo Nazionale.

Che in virtù dell'esperienza raccolta durante il periodo di applicazione di tale regolamento si rende opportuna la sua sostituzione ai fini di un più efficace raggiungimento degli obiettivi proposti.

Che a tale effetto si ritiene appropriato abrogare il decreto e il regolamento da esso approvato sostituendo quest'ultimo con il testo del summenzionato progetto avanzato.

Pertanto il Presidente della Nazione Argentina DECRETA:

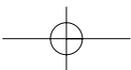
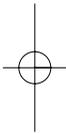
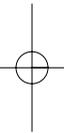
Art. 1 – Di approvare il regolamento che integra il presente decreto sotto la dicitura Allegato I, il quale sarà applicato ai detenuti processati e condannati per reati sovversivi e DT detenuti che si trovano a disposizione del Potere Esecutivo Nazionale.

Art. 2 – Di abrogare il decreto 780/79.

Art. 3 – Si pubblici, si comunichi ecc.

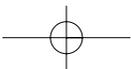
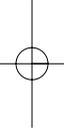
Videla – Harguindeguy – Rodríguez – Varela

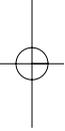
3. Questo decreto fu pubblicato senza allegato sulla *Gazzetta Ufficiale* del 25 maggio 1980.



Collana «Continente desaparecido»

1. E. Galeano, *Splendori e miserie del gioco del calcio*
2. E. Galeano, *Le vene aperte dell'America Latina*
3. L. Boff, *Il bidone dell'immondizia che Dio non ha e altri racconti*
4. J. Avilés e G. Minà, *Marcos e l'insurrezione zapatista*
5. E. Guevara Lynch, *Mio figlio il Che*
6. E. Guevara Lynch (a cura di), *Aquí va un soldado de América*
7. D. Liano, *Il mistero di San Andrés*
8. E. Galeano, *Giorni e notti d'amore e di guerra*
9. F. Betto, *La musica nel cuore di un bambino*
10. F. Betto, *Uomo fra gli uomini*
11. G. Minà, *Il Papa e Fidel*
12. D. Liano, *L'uomo di Montserrat*
13. L. Boff, *L'aquila e la gallina*
14. E. Che Guevara, *Passaggi della guerra rivoluzionaria: Congo*
15. E. Galeano, *A testa in giù*
16. *Guatemala - Nunca Más* (a cura di S. Galini)
17. J. Jara, *Víctor Jara - Una canzone infinita*
19. E. Che Guevara, *Otra vez*
20. M. Cajal, *Massacro in ambasciata*
21. I. Moretti, *In Sudamerica*
22. F. Betto, *Battesimo di sangue*
23. R. Menchú con D. Liano, *La bambina di Chimel*
24. R. Fernández Retamar, *Cuba defendida*
27. G. Cipriani, *Lo Stato invisibile*
28. I. Moretti, *I figli di Plaza de Mayo*
29. R. Fernández Retamar, *Calibano*
30. Z. Gattai, *Anarchici, grazie a Dio*
31. R. Menchú con D. Liano, *Il vaso di miele*
32. G. Minà, *Un mondo migliore è possibile*
34. P. Mayorga, *Il condor nero*
35. F. Betto, *Gli dei non hanno salvato l'America*
36. A. Granado, *Un gitano sedentario*
37. I. Ramonet, R. Chao, J. Woźniak, *Piccolo dizionario critico della globalizzazione*
38. E. Galeano, *Le labbra del tempo*
39. R. Menchú con D. Liano, *L'eredità segreta*
40. R. Petrella, *Il diritto di sognare*
41. A. Tortajada, N. Farré, *Viaggio nel paese di Lula*
42. E. Galeano, *Il libro degli abbracci*
43. G. Minà, *Il continente desaparecido è ricomparso*
44. J. Avilés, *Il giorno che Marcos passò nel mio villaggio*
45. G. Girardi, *Che Guevara visto da un cristiano*
46. R. Menchú con D. Liano, *Il magico mondo di Chimel*
47. S. Lamrani (a cura di), *Il terrorismo degli Stati Uniti contro Cuba*
48. I. Moretti, *L'Argentina non vuole più piangere*
49. Z. Gattai, *Città di Roma*
50. E. Galeano, *Parole in cammino*
51. P. Verdugo, *Gli artigli del Puma*
52. R. Menchú con D. Liano, *Lo scrigno dei sogni*
53. Z. Gattai, *Un cappello da viaggio*
54. L. Martinelli, *Michelle Bachelet. La primavera del Cile*
55. S. Lamrani, *Fidel Castro, Cuba, gli Stati Uniti*
56. G. Minà, *Politicamente scorretto*
57. F. Casson, *La fabbrica dei veleni*
58. P. Stefanoni, H. Do Alto, *Evo Morales*
59. R. Menchú con D. Liano, *La grotta magica*
60. E. Galeano, *Specchi*
61. AA.VV., *Memoria del buio*





Finito di stampare nel novembre 2008
presso la Mondadori Printing S.p.A.
Stabilimento N.S.M. di Cles (TN)
Printed in Italy

